ANNALI CIVILI

Fascicolo XXXI

Gennaio e Febbraio

1838

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
Horat. Lib. IV, Od. IX.

Volume XVI.

Gennaio Febbraio Marzo e Aprile
1838.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1838.

PARALLELO
DELLA GIURISPRUDENZA NAPOLETANA
CON LA GIURISPRUDENZA UNIVERSALE DI EUROPA DOPO IL MILLE

PARTE SECONDA *

§. III.°

Giurisprudenza napoletana durante il governo viceregnale fino a Francesco d' Andrea.

Largo campo ci si apre dinanzi. Noi entriamo a discorrere i secoli decimosesto e decimosettimo. Chiunque ha considerato e meditato per poco le vicende ed il corso della novella storia europea, ha potuto accorgersi di leggieri, che i due secoli di cui parliamo sono come l' adolescenza inquieta ed operosa della nuova civiltà d' Europa. Tutto in essi ferve e si avvolge in un moto incessante ed inesplicabile: l' antica società si risolve, si smarrisce e si confonde nella nuova: le vecchie idee, i vecchi sistemi si abbracciano e si stringono colle nuove teoriche e coi nuovi concetti e trovati: tutti gli antichi elementi della società, già tra loro lontani e discordi, si avvicinano a mano a mano, e si affrettano a raccogliersi ed equilibrarsi in quelle grandi masse di nazioni onde si compone la moderna Europa. Le scienze, le lettere e le arti, che avevano principalmente suscitato quell' universal movimento, furono quindi trascinate alla lor volta nel rapidissimo e tumultuoso cammino, e si associarono a tutte le vicende morali e politiche de' novelli popoli nascenti. Pertanto quei due secoli crearono ed educarono la novella letteratura, e furon fecondi di grandi e nuove verità e di opere d' ingegno maravigliose, non meno che di errori e capricci, come attender si doveva dal fervore indomabile dell' adolescenza delle nazioni. Noi abbiam già visto nella prima parte di questo nostro ragionamento, come dopo il secolo decimoquinto nacque e crebbe la giurisprudenza storica, e come, avendo regnato quasi sola per tutto il secolo decimosesto, cominciò nel seguente secolo ad accompagnarsi con la filosofia del diritto, la quale sorgeva per opera specialmente di Bacone e di Grozio, in Inghilterra ed Olanda. Or che faceva in questo mentre l' Italia? L' Italia seguitava il cammino d' Europa, ma non tutta allo stesso modo. E ci sia permesso di chiamare qui i nostri leggitori ad una importantissima avvertenza. Quando si ragiona dell' Italia conviene al tutto distinguerla in due metà; perciocchè e la natura medesima e le ripetute vicende della storia hanno messo in lei in ogni tempo questa incancellabile distinzione. L' una metà comprende la parte superiore del bel paese; l' altra tutta la parte inferiore e meridionale. La prima, cioè l' Italia superiore, ha avuto in ogni tempo, e soprattutto nella moderna storia, la più grande attenenza ed affinità di costumi, di leggi e di civiltà col rimanente d' Europa. La seconda, cioè l' Italia inferiore, ossia il regno delle Sicilie, è stata sempre quasi divisa e straniera, non che alle nazioni settentrionali, ma al rimanente stesso d' Italia. Anche prima dell' Era volgare, quando la Grecia da un lato, e tutte le città e nazioni affricane dall' altro diffondevano il loro commercio e la loro letteratura per tutta la parte meridionale del Mediterraneo, la bassa Italia era tanto diversa e distinta da tutto il resto, che ben potea parere altro popolo ed altra nazione. Quando poscia l' impe-

---

* *Vedi i fascicoli* XXVII *e* XXIX.

ro romano raccolse tutto sotto le sue leggi, parve che questa differenza in gran parte svanisse. Ma ciò fu meno in fatti che in apparenza. Nonpertanto non è da negare che fin d'allora cominciò l'Italia inferiore quasi ad avvicinarsi ed accomunarsi un poco col resto delle nazioni settentrionali. Ed allorchè dopo la caduta dell'impero d'Occidente, e dopo le invasioni de' barbari, cominciarono a sorgere le famose repubbliche dell'alta Italia, il grandissimo commercio marittimo che per esse avvivò e popolò il Tirreno, il Ionio e l'Adriatico accrebbe ancora più la frequenza degli stranieri nelle nostre terre, ed agevolò in qualche modo la comunicazione scambievole de' nostri col rimanente degl' Italiani. Ma questa cagione mancò, e l'effetto pur venne meno. Dappoichè cadute nel decimoquinto e decimosesto secolo quasi tutte le repubbliche dell' Italia superiore, e scoperto il passaggio alle Indie orientali ed occidentali, il commercio del Mediterraneo fu pressochè spento e deserto. Quindi le spiagge delle Sicilie non furono più frequentate e popolate come prima da quelle numerose spedizioni commerciali, e successero le spedizioni barbaresche e militari, dalle quali non ebbero i nostri altro che travaglio, danno e paura. Però le nostre provincie dopo il secolo decimoquinto, cioè per appunto nei due secoli di cui parliamo, tornarono quasi all'antica disgiunzione ed allontanamento dal resto d'Italia e d'Europa. Perciocchè da una parte gli Stati Pontificî erano come ferma muraglia che separava le nostre terre dalla Toscana e dalla Lombardia; dall'altra, cioè dalla parte del mare, i barbari e le guerre aveano formato come un vastissimo deserto intorno alle nostre spiagge: sicchè nè dalle coste affricane, nè dalla Grecia poteano più i nostri sperare come negli antichi tempi commercio e civiltà. Aggiungete il governo gelosissimo e sospettoso degli spagnuoli, ai quali, come pur innanzi abbiam detto, pareva utile il mantenere ed aumentare al possibile questo isolamento e solitudine delle Sicilie in mezzo alla crescente e tumultuosa Europa.

Da tutto questo che abbiam detto si raccoglie che non vana è la distinzione che noi vogliam fare delle terre d'Italia. E nel vero, a ben comprenderne la storia civile e letteraria, conviene pur sempre aver innanzi agli occhi questo fatto, cioè che l'Italia inferiore, benchè non sempre allo stesso modo, generalmente è stata divisa e quasi straniera alle grandi vicende d'Europa, e soprattutto alle sue grandi mutazioni di letteratura, assai più che tutto il rimanente dei popoli italiani. Ed oltracciò è da por mente ancora a quest'altra circostanza, cioè che le grandi invasioni degli stranieri nelle Sicilie dopo il mille furono o passaggiere e parziali, o di popoli tuttavia barbari ed ignoranti: sicchè tutt'altro poteano riceverne i nostri che lettere e scienze. Qual parte conferisse a noi la letteratura spagnuola, e quanto scarsa e fugace fosse questa comunione di lettere e di civiltà tra i conquistatori spagnuoli ed i suggetti siciliani, ci riserbiamo altrove di dichiararlo. È bene intanto notar qui brevemente quali fossero le conseguenze che dovette partorire in tutta la storia letteraria delle Sicilie questo isolamento delle nostre provincie, che come abbiamo osservato, la natura e gli uomini cooperarono a proccurar loro a vicenda.

Diciamo adunque in prima che quando un popolo è messo in tal condizione, che diventi quasi straniero a' popoli circostanti; avverrà una delle due cose, o che egli si addormenti in una stupida indifferenza, mancandogli lo stimolo dell'esempio e della emulazione; ovvero, se egli è agitato e provocato da tanta interna forza d'ingegno e di volontà, che sdegni l'ozio e voglia al tutto pensare ed operare; in tal caso i suoi pensieri e le sue opere saranno più originali che imitate, e porteranno tutte quasi una viva impronta di cittadinanza. Così appunto è avvenuto della Letteratura delle Sicilie, e noi possiamo sicuramente asserire che in quasi tutte le opere de' nostri scrittori, a sottilmente considerarle, si scorge un colore ed una forma tanto propria e nazionale, che è agevole ad un esperto conoscitore il ravvisare dalla loro fisionomia che esse appartengono alla medesima famiglia. Riuscirebbe per verità malagevole a diffinire cotesta indole e carattere degli scrittori napoletani; sol potremmo dire di scorgere in essi una cotale austerità e severi-

tà di pensieri che si rivela per l'ordinario anche in una certa ruvidezza e sprezzatura di stile: nelle opere scientifiche più buon senso pratico, che arditezza di teoriche: nelle lettere una immaginazione sobria, e spesso più ragionatrice che descrittiva: molto orgoglio ed una gara quasi invidiosa tra loro: il che per altro avvien sempre tra i letterati di una nazione, quando gareggiano tra loro, e non con gli stranieri. In somma o sia per le continuate sventure de' nostri popoli, o per quale altra cagione che si voglia, a noi sembra di ravvisare nella nostra letteratura un aspetto meno gaio meno ridente e variato delle letterature contemporanee, ma in cambio un andamento più originale, più misurato e più costante; e ci sembra di vedere ne'nostri scrittori innestata alla vivacità italiana una non lieve dose della gravità e severità de'popoli settentrionali. Che che sia di ciò è certo che nel corso di circa due secoli e mezzo quanto durò il governo viceregnale, ben due volte i nostri non solo innovarono da se il cammino delle lettere, ma trassero ancora dietro il loro esempio tutto il rimanente d' Italia. Sciagurato fu il primo innovamento, quando Giambattista Marini ritraendo la poesia dalla contemplazione della natura, la condusse quasi a sottilizzar nelle scuole, e corruppe la immaginazione, anzi la spense e la soffocò; perciocchè le scritture del seicento eran frutto di una logica guasta e sofistica, più che di una corrotta fantasia. Ma da noi venne il male, e da noi pur venne il rimedio: dappoichè prima Francesco d'Andrea con la restaurazione della eloquenza forense, e poscia il Gravina, colle sue opere e coll' istituzione dell' Arcadia, richiamarono le lettere sullo smarrito sentiero. Ben è vero che al delirio del seicento successe il languore e la nausea degli Arcadi. Ma anche a guarire questa seconda malattia sursero tra' primi i nostri, e noi avremo altrove opportunità di ragionarne. Ora intanto ritornando sul nostro cammino ci è mestieri dichiarare, che non ostante quello che abbiam detto sulla originalità de' nostri scrittori e della nostra letteratura, sarebbe tuttavia irragionevole il credere che ella non avesse gran parte d'imitato dagli stranieri, specialmente dopo il secolo decimosesto. Questo dovea di necessità avvenire: anzi quel velo medesimo e quel mistero che spargeva il governo sulle cose straniere dovea quasi aguzzarne la curiosità, ed ingrandirne anche il concetto nelle menti de' soggetti. Se non che scarso era il numero de' libri stranieri che celatamente ed a fatica penetrava nelle nostre province: e quindi nascevano due generi d' imitazione assai diversi e contrarî. Molti gretti e leggieri ingegni si affaticavano a contraffare meschinamente qualche opera o qualche sistema straniero, e con grande vanità si addicevano e quasi si consacravano palesamente a tale o tal'altra dottrina. Appartennero al numero di costoro i platonici, i cabbalisti, e poscia i cartesiani, i gassendisti, e più altri settatori di simil fatta. Per contrario alcuni pochi non meno avidamente raccogliendo le cose straniere, le meditavano e quasi le ruminavano in segreto, ed affaticavano il loro ingegno ad indovinare quel tanto che non potevano aver presente. Questo lavoro occulto di sagacissimi ingegni fu talvolta pericoloso, ma fruttò poscia copiosamente, quando cessato quel rumor vano de' primi frivoli imitatori, comparvero a luce le meditazioni profondissime di que' grandi e le opere maturate nel silenzio, nelle quali le dottrine straniere erano piuttosto indovinate che copiate. In breve il meno utile che fecero a noi le dottrine e scoperte europee fu quello che ebbe maggiore apparenza e divulgamento, laddove il vero studio delle grandi opere storiche e filosofiche degli stranieri fu in privato e non nel pubblico, fu di particolari individui e non delle scuole e delle università.

Ci è stato necessario dilungarci in tali considerazioni per ritrarre quasi una immagine della letteratura universale delle Sicilie durante il governo viceregnale. Or ci sarà più agevole comprendere la storia della sua giurisprudenza in questi secoli; della giurisprudenza, la quale sotto i vicerè di tanto si distese e direm quasi invase ogni cosa, che è impossibile intenderne la natura e le vicende senza conoscere le condizioni della letteratura e della polizia di questo regno a quel tempo. E quanto alla polizia noi crediamo averne pur detto a sufficienza nel primo paragrafo di questa parte seconda, onde procederemo oltre senza più ristarci nel cammino.

Per una strana singolarità quelle cagioni medesime che spensero la scuola pratica forense in Lombardia la crearono e ravvivarono presso di noi. Ciò avvenne perchè la caduta delle repubbliche lombarde e toscane, ed il nuovo loro governo valse ad accumunare in gran parte quelle province col resto d'Europa, sì che d'allora innanzi corsero quasi la medesima fortuna. Non così avvenne delle Sicilie, dove il governo viceregnale non che diminuire accrebbe anzi incredibilmente quell'isolamento e disgiunzione di cui abbiamo ragionato. Quindi comincia presso di noi una giurisprudenza tutta propria e nazionale, che si creava ed educava da se stessa senza bisogno degli stranieri. Quali poi fossero le altre cagioni onde la giurisprudenza si allargò tanto in questo regno, e come ella prendesse quell'indole e colore tanto scolpitamente pratico e consultivo, noi l'abbiamo già innanzi dichiarato. Due cose ora ci rimangono a fare: prima, discorrere rapidamente per tutto il governo viceregnale e seguitar con brevi cenni il cammino e le vicende di questa nostra pratica giurisprudenza: quindi, discendere, come abbiam fatto ne' secoli antecedenti, a ricordare i nomi più singolari de' giureconsulti di questi due secoli circa, e segnatamente di quelli la cui vita e le cui opere valgono come di pruova a confermare co' fatti le nostre generali considerazioni sul foro napoletano. Ricordiamo di nuovo a' nostri leggitori che noi tessiamo la storia della giurisprudenza, non de' giureconsulti napoletani.

Ecco in breve quali furono le vicende del nostro foro per tutto il governo viceregnale. Una interpetrazione quasi esclusivamente pratica e letterale, seguitando i primi saggi fatti sotto il reame aragonese, continuò per tutto il tempo de' vicerè, e fu pratica profondissima e sensatissima, e venne a un grado di eccellenza che non invidiava la fama della scuola lombarda, e quasi gareggiava la romana de' tempi di Augusto e di Adriano. Se non che a questa scuola pratica, costante assidua ed inalterabile, vennero in diversi tempi ad associarsi prima una luminosa giurisprudenza storica, quindi la filosofica: ma ciò fu quasi un secolo dopo che nel rimanente d'Europa, e con assai vario successo. Dappoichè sebbene e l' una e l' altra fosse stata coltivata e maturata prima in segreto, e poscia divulgata nel pubblico; pure la prima cioè la storica ebbe incontanente seguaci numerosissimi, la seconda morì nel nascere, e la voce che veniva a divulgarla ne' popoli non fu compresa nè ascoltata, finchè non ebbe dopo il governo viceregnale più degni ascoltatori. L' introduzione della interpetrazione storica avvenne nel cadere del secolo decimosettimo: il tentativo infruttuoso di fondare la filosofia del diritto avvenne poco dopo il cominciare del passato secolo. I Vicerè adunque trovarono la giurisprudenza napoletana che già si avviava a diventare esclusivamente pratica, e la lasciarono pratica, e pur sufficientemente storica ed erudita. Appare pertanto nell'aspetto universale della nostra forense interpetrazione a questi tempi un vero e fedele ritratto della scuola pratica degl' Irneriani ed Accursiani, ma con due vantaggi, cioè con meno ruvidezza di forme, e meno frivolezza e vanità nelle discussioni. L' uno e l'altro vantaggio provenne sì dallo stato universale della letteratura già adulta, che dall' essersi la nostra giurisprudenza educata più nel foro, che nelle scuole; onde vi furono meno sottigliezze e quistioni infruttuose. Ben è vero che una certa rozzezza apparisce in tutte le scritture forensi di gran parte del secolo decimosesto: ma questa rozzezza sparisce a mano a mano coll'inoltrarsi del secolo medesimo. Anzi al principio del decimosettimo le opere de' forensi quasi mostrano una certa lindura, e spesso par che partecipino all' affettata adornezza della letteratura contemporanea. Se non che pur questa fallace eleganza si corregge in buona parte al comparire della seconda restaurazione degli studi e della eloquenza del foro, cioè al cadere del secolo decimosettimo: ma di ciò avremo più innanzi occasione di ragionar largamente.

Trapassando ora a nominare i principali giureconsulti e scrittori forensi del governo viceregnale, è mestieri avvertire, che in effetto non basterebbe il riguardare solo nelle opere che ci sono rimaste di quei secoli per giudicare del merito e dell' indole degli studi forensi di quella stagione. Dappoichè non è a credere che tutti i migliori e più profondi giurispe-

riti si volgessero a mettere in luce le loro meditazioni. Anzi senza tema di errare possiam dire che quasi la più gran parte degli ottimi, occupati dall'immenso numero degli affari che li circondavano, o non scrissero o scrissero pochissimo, e spesso ancora niuna cura ebbero di divulgare i loro scritti. Senza dubbio egli è consueto della professione degli avvocati che i i più dotti e famosi abbiano meno agio e volontà d'istruire i posteri. Quindi a noi mancano gli scritti di pratica forense che avrebbero potuto darci quelli che l'aveano più copiosa e più squisita: e gran parte de'numerosissimi trattati, raccolte, e consultazioni di quel tempo appartengono alla classe de'curiali, che può dirsi meno insigne e nominata. Laonde moltissimi de' migliori convien conoscerli dalla storia più che dalle opere. E veramente rara e maravigliosa è l'immagine che ci ritrae la storia di buon numero di costoro, e la vita di quasi tutti i principali della curia napoletana di quel tempo rimembra la gravità, i costumi, e la sapienza degli Scevoli e dei Papiniani. La virtù ed integrità di costoro parea che si avvivasse e diventasse più cara e desiderata in mezzo alla comune depravazione di tutto l'infinito volgo degli altri curiali: anzi l'austerità de' costumi e della vita di alcuni di essi pare quasi incredibile e straordinaria ai nostri tempi. Non era raro il vedere alcuno che vivuto in un rigidissimo celibato e nella più grande sobrietà, impiegava infine tutte le immense ricchezze raccolte dall' avvocheria in fondar ritiri di orfani e dotar chiese e monasteri: così fece il de Marinis ed il Cacace. Ammirabile fu pure in molti l' assiduità incessante ed istancabile agli studi, onde si accostumavano ad un tenore di vita che gl'infingardi leggerebbero con ispavento. Basta ricordare il Tappia, il Camerario, l' Aulisio, il Gravina, il Giannone, il Vico, ed altri soprattutto de'primi anni del secolo decimottavo. Che diremo della maestosa costanza, con che, levati alle magistrature, ributtavano le lusinghe de' grandi e spesso degli stessi vicerè? Si nota pure in molti una rigidezza inflessibile nei giudizî criminali: ma forse questa era lode in quei tempi di raggiro e di corruzione: e forse necessaria e salutare era la severità del Sanfelice, ed il rigore del Rovito che si vantava di stoicisimo. Ad ogni modo queste maniere mostrano l' indole austera e profonda de'nostri giureconsulti: sì che mai per avventura la professione dell' avvocato e del giurisperito non si è mostrata in un aspetto tanto proprio ed originale. Ci sia permesso il dirlo: il carattere del giureconsulto napoletano del decimosesto e decimosettimo secolo è veramente degno di esser studiato e descritto: egli ha quasi del drammatico e dell' immaginoso.

Cominciamo da' giureconsulti del secolo decimosesto, e per serbare qualche ordine mettiamo da un lato i compilatori di leggi e di decisioni, dall' altro gli scrittori di trattati interpetrativi; infine quelli che o niente o assai poco ci hanno lasciato di scritture teoretiche, e che solo conosciamo dalla storia o dalle allegazioni particolari. Riserveremo a un paragrafo distinto gli oratori, dove parleremo pure degli oratori dei secoli antecedenti. Sarebbe vano il distinguere i nostri giureconsulti in professori, in magistrati ed avvocati; perciocchè questa divisione, che par comodissima, riesce impossibile, specialmente nel tempo de' Vicerè in cui quasi tutti i migliori occuparono successivamente questi tre uffici: e niente era più comune allora che vedere gli avvocati occupati prima nel foro, passare poi contemporaneamente a giudicare ne' tribunali e ad insegnare nelle cattedre. La quale costumanza partorì qualche conseguenza notevole sugli studi del foro, ed a noi non isfuggirà nel processo del nostro ragionamento.

Assai scarso è il numero che ci offre questo secolo di compilazioni di testi legislativi; per contrario immenso e sterminato è il numero delle collezioni di sentenze e decisioni soprattutto della Rota Romana, e del nostro sacro Regio Consiglio, fatte dai nostri giureconsulti sull' esempio dato loro da Matteo degli Afflitti nel secolo antecedente. La scarsezza delle collezioni del primo genere procedette dal perchè i forensi si valevano già di quelle fatte nei secoli anteriori; ed oltracciò per le nuove leggi era invalsa la consuetudine di alligarle a mano a mano che si promulgavano alle novelle edizioni delle precedenti raccolte. Quindi non mancarono in fatti moltissime piccole raccolte anonime e senza ordine e senza bastante discernimento, che si sparsero in quell' età per le mani de' nostri forensi. A niun grande giurecon-

sulto venne il concetto di raccogliere in un codice ordinato le infinite leggi che si succedevano e contraddicevano incessantemente: e forse la difficoltà dell'opera dovette spaventare anche i più coraggiosi. Non pertanto è da notare la raccolta delle nuove prammatiche fatta in Napoli nel 1570, e l'altra anche più conosciuta in un volume fatta pur in Napoli nel 1591, dove si contengono alcune prammatiche pretermesse nelle raccolte posteriori. Queste collezioni sono anonime, ma il Tafuri parla ancora di una collezione delle *ultime Prammatiche napolitane* compilata e pubblicata in Venezia dal nostro giureconsulto Fabio d'Anna nell'anno 1587.

Ben altramente va la cosa per rispetto alle raccolte di decisioni. Innumerevoli giureconsulti come dicevamo intesero a quest'opera, ed il novero di simiglianti collezioni è incredibile. Veramente questa maniera di libri riusciva comodissima e desiderata a' nostri forensi: perciocchè non solo leggevano in essi quasi la storia delle sconfitte e delle vittorie degli avvocati, ma se ne valevano come a consiglio di quello che doveano sperare o temere per l'innanzi. La novità delle moltissime questioni che di giorno in giorno nascevano sulle materie di diritto canonico, sulle leggi feudali, sopra le successioni, sopra le doti, sulle renunzie, sulle regalie, sulle giurisdizioni, su i cambi, e sopra altre materie per le quali assai scarsi erano i buoni trattati dottrinali, dovea necessariamente richiamare l'attenzione sulle decisioni ed autorità de' tribunali. Però la giurisprudenza sopra tali quistioni si andava assodando e confermando coll'autorità delle sentenze assai più celeramente che non avrebbe potuto fare coll'aiuto degli scrittori e delle discussioni accademiche. Non negheremo per altro che questo modo di formare la giurisprudenza col numero delle autorità, più che col ragionamento, faceva spesso diventar certe e indubitate delle stranissime teoriche, e faceva aver comunemente per dimostrate e risolute delle questioni tuttavia oscurissime e mal intese. Ma questi sono sconci comuni delle giurisprudenze esclusivamente pratiche, e sono compensati da altri vantaggi grandissimi. Pertanto non potrà sconoscersi l'utilità singolare che proveniva da siffatte raccolte, e quella specialmente d'incutere un salutare riguardo a' giudici, i quali erano però persuasi che non ostante la poca pubblicità di quelle procedure, le loro decisioni doveano esser messe innanzi agli occhi di tutti, e spesso uscir per le stampe anche fuori i confini delle Sicilie. Quindi nelle decisioni di quel secolo apparivano sovente esempi inimitabili non che di giustizia ed integrità, ma di sagacia incomparabile e di profondissima sapienza legale; e forse non erreremmo affermando che più fruttuosamente si studierebbe la giurisprudenza di quel tempo nelle decisioni de' tribunali, che ne' trattati de' giureconsulti.

Numerare tutte le raccolte di simil fatta uscite a luce in quel secolo sarebbe impossibile: diremo soltanto di alcune poche più nominate e più conosciute. Tra le prime compilate va la raccolta di Antonio Capece in cui l'A. comprese molte decisioni del S. C. di Santa Chiara pronunziate nel tempo che egli era già Consigliere in Napoli. Un'altra bella scelta di dotte decisioni ci lasciò Tommaso Salernitano, valentissimo avvocato e giudice napoletano; Giovanni Tommaso Minadoi e Fabio d'Anna compilarono pure ciascuno una raccolta di decisioni, che ebbero molto uso nel foro. Più conosciute e più lodate sono le raccolte fatte da Niccolò Antonio Gizzarello e dal Presidente Vincenzo de Franchis. Niente diremo dei lavori di tal natura fatti da Sigismondo Loffredo, da Tommaso Grammatico, da Camillo de Curte, da Giovanni Antonio Lanario, da Giovanni Gallo, e da moltissimi altri contemporanei. In tutte siffatte opere non ci ha per l'ordinario altro merito nello scrittore che l'ordine e lo stile. Quanto allo stile essendo quasi tutte in lingua latina, che era la lingua de' tribunali, rare volte accade di vederci una tollerabile correzione ed eleganza. Pure talune quasi possono dirsi forbite ed eleganti, e per lo meno sono chiare e belle di una piacevole semplicità. Per rispetto all'ordine ed economia dell'opera ordinariamente imitavano la forma usata la prima volta dall'Afflitto, cioè di esporre quasi storicamente, e a modo di accademica discussione, come il dubbio era stato proposto al magistrato, come si era opinato dall'una e dall'altra parte, in fine la conclusione e sentenza diffinitiva. Queste raccolte erano spesso illustrate da eruditi comenti, da lunghe prefazioni, e soprattutto da copiosissimi

elenchi e sommarî, i quali restringendo tutto in brevi sentenze non è a dire quanto riuscissero desiderati alla moltitudine de' curiali, cui sopra ogni altro importava la speditezza e comodità negli studi. Forse non sempre agevole riuscirebbe il diffinire il merito intrinseco delle decisioni compilate a questo modo; perciocchè la mano de' compilatori medesimi alterava considerabilmente o in meglio o in peggio gli originali raccolti. E poichè per l'ordinario essi non riferivano la decisione ne' propri termini degli autori, avveniva che talora la gran perizia del raccoglitore vestiva le sentenze di un ragionamento e di una dottrina, quale forse non era stata nell'animo de' giudici: sovente ancora avveniva il contrario, chè l'ignoranza del compilatore o guastava il vero senso degli originali, o li accompagnava di un falso e mal indovinato ragionamento. Ad ogni modo il non ragionare le sentenze era un danno gravissimo per la giurisprudenza, e dava largo campo a cosiffatti arbitrî.

Che diremo degli scrittori teoretici e trattatisti di questo secolo? il loro numero è anche più grande dei compilatori e decisionisti; benchè grandissima parte di loro opere o non uscirono a luce, o sono in tutto smarrite. Nel generale negli scrittori di trattati e di comenti di questo secolo si trova meno chiarezza e sobrietà che ne' decisionisti: spesso l'erudizione è vana e pesante, il ragionamento non sempre connesso e misurato, le ripetizioni frequenti, lo stile per l'ordinario intralciato e disaggradevole. Nonpertanto, oltrecchè questi difetti non si veggono in tutti, è pur certo che non però manca il nerbo e la sustanza delle dottrine che sono per lo più sanissime e profondissime, laddove si sappia ben discernerle e sceverarle da quella estrinseca ruvidezza. Perlocchè non sapremmo accordarci al giudizio severissimo che ha dato il Tiraboschi degli scrittori forensi di questo secolo, attribuendo a tutti indistintamente quel disordine e quella scolastica sottigliezza da cui pur molti si tennero salvi e lontani.

Noi nomineremo tra l'infinita moltitudine de' comentatori e trattatisti quelli le cui scritture si mostrano meno infette da queste macchie, e di cui per altro il merito intrinseco vince ogni imperfezione di forma, e che infine valsero di maggiore ammaestramento a' posteri ed a' contemporanei.

Fra i pochissimi giureconsulti napoletani che lo stesso Tiraboschi mette tra i famosi interpetri italiani di questo secolo troviamo per avventura nominato il venosino Roberto Maranta. Questo giureconsulto ricordato anche dal Panciroli insegnò giurisprudenza in Salerno in Napoli, ed in Sicilia. Egli scrisse un'opera di pratica civile che intitolavasi *Speculum aureum*, *lumen advocatorum praxis civilis*. Non sappiamo per verità se il Maranta imponesse egli originalmente alla sua opera questo titolo così ampolloso (1): è certo nonpertanto che quel libro giunse opportuno a' bisogni del secolo, e fu ristampato in Lombardia, ed in Germania. Fu altresì pubblicata in Venezia una raccolta di suoi responsi e due trattati, l'uno *De multiplici alienatione prohibita, et de variis praeceptis judicum et eorum validitate*, l'altro *De remediis possessoriis*. Queste opere come ben s'intende erano quasi esclusivamente pratiche e consultive, e contengono la discussione di molte delle nuove quistioni che già nascevano ne' nostri tribunali. Convien valutare siffatte scritture secondo la sufficienza de' tempi: per certo i contemporanei le stimarono utilissime e profonde.

Antonio Capece e Scipione Capece, padre e figliuolo, ebbero diverso ingegno, ma amendue del pari vasto e copioso. Il primo, avvocato professore e consigliere, congiunse a profonda dottrina legale non mediocre sapienza amministrativa e politica. Valse soprattutto nelle discussioni feudali, e scrisse, oltre le decisioni di cui abbiamo parlato innanzi, una ripetizione sul Cap. *Imperialem — De prohibenda feudorum alienatione per Federicum*. Aveva messo mano altresì ad un'opera feudale vasta assai ed erudita che intitolava *Investitura feudalis*, ma morì prima di compierla. Il figliuolo Scipione è ancor più celebre del padre, e lo seguì del pari nell'avvocheria, sulla cattedra e nella magistratura. Scrisse molti dotti comenti sulle Pandette, ma

(1) Si sa per altro che in que' tempi i nuovi editori specialmente delle opere straniere solevano talvolta mutare a loro arbitrio il titolo, e metterne alcuno che pareva piuttosto un panegirico che un titolo.

solo fu impresso quello sul titolo *de acquirenda possessione*. Se non che più che cogli scritti legali giovò il Capece a quel secolo con la sua vasta erudizione e con la nobilissima sua fantasia. Egli è forse da mettere tra i primi che tentassero di dirozzare e ingentilire le forme forensi, e di ravvivare la pratica con un poco di storica illustrazione. A questo fine certamente mirava il Compendio che egli scrisse de' Magistrati e Tribunali di Napoli ragguagliandoli agli antichi romani. È forse questo il primo tentativo notabile di giurisprudenza storica nel nostro foro. Non occorre ricordare che il Capece fu squisitissimo poeta latino, e che i suoi poemi *De principiis rerum*, e *De Vate maximo* furono l'ammirazione de' più dotti del secolo: il Bembo metteva il primo a lato a Lucrezio.

Sta degnamente a fianco di Scipione Capece l'istoriografo Marino Freccia. Il quale dottissimo giureconsulto ebbe il medesimo disegno del Capece, ed ebbe forse ancora più forza e volontà di effettuarlo. Perciocchè di proposito e con gran lena intese allo studio della storia specialmente del medio evo, e fece raccolte di preziosi monumenti, e sparse la sua opera *de Subfeudis Baronum et investituris feudorum* di molta utilissima e sottile illustrazione storica. Non sempre egli colse nel segno, ma certo l'esempio era bello e meritava imitazione. Nonpertanto il suo tentativo non ebbe migliore effetto di quello del Capece; chè la restaurazione del nostro foro non era ancora matura. Questi due giureconsulti furono in certo modo i precursori di Francesco d'Andrea. Dubitiamo se meriti lo stesso nome Marco Antonio Sorgente altro giureconsulto di quel secolo, che pure attese con gran cura in ricerche di storia e d'antichità, affine d'illustrarne la giurisprudenza: ma assai informe e sregolato è il suo trattato, che contiene una comparazione del Prefetto del Pretorio e degli altri magistrati antichi col Vicerè napoletano e con la giurisdizione degli altri uffici e giudicature de' suoi tempi. Il libro è piuttosto una selva di ricerche storiche, che un trattato ordinato. Il rimanente degli scrittori forensi di questo secolo intese quasi tutto all'assoluta interpetrazione pratica.

Sono note le strane vicende dell'altro giurisperito e professore napoletano Bartolomeo Camerario, e l'accoglienza e gli onori che ricevette in Francia ed in Roma. Ebbe una rara conoscenza delle materie feudali, e riputatissima fu la sua *Emendazione* de' libri de' feudi di Andrea d'Isernia, ed il Comentario sulla legge *Imperialem — De prohibenda feudorum alienatione per Federicum*. Scrisse altresì un dotto comento sul § *Aeque de Actionibus*. Il Camerario possedeva oltracciò assai bene le scienze teologiche, onde non dubitò di affrontare e combattere con molte opere le eresie già crescenti di Calvino e di Lutero. Questo giureconsulto va tra gli ottimi di questo secolo.

Il Camerario erasi educato alla scuola di Antonio Capece, e dalla stessa scuola uscì Sigismondo Loffredo napoletano i cui *consigli e comentari* pubblicati in Venezia mostrano poco meno che la stessa maniera e dottrina. Quasi a lui contemporaneo fu Camillo de Curte il quale pubblicò due volumi di controversie giurisdizionali tra la potestà civile ed ecclesiastica. Il libro era scritto con qualche amarezza, benchè non senza molta dottrina. Della famiglia Minadoi ebbe quel secolo tre nominati giureconsulti, Petruccio, Gio. Tommaso, e Gio. Andrea. Il migliore fu Gio. Tommaso, il quale scrisse un dotto comento sulla Costituzione *in Aliquibus*, che s'intitolò *De successione filiorum Comitum et Baronum*. Pubblicò eziandio molti suoi responsi, oltre le Decisioni di cui abbiam parlato di sopra.

Valente interpetre de' libri feudali fu Francesco de Amicis pubblico professore in Napoli. Ha non poco merito la sua opera: *In usibus feudorum lib. I.* I libri seguenti o non furono pubblicati, o non vennero fino a noi.

Gio. Vincenzo, e Fabio d'Anna, padre e figliuolo ottennero pari celebrità nel foro. Il primo scrisse varie ripetizioni sulle Costituzioni del regno stampate in Napoli ed in Venezia con molte dichiarazioni del figliuolo Fabio. Costui giovò anche più colle sue utili raccolte di leggi e di decisioni che abbiamo avanti menzionate. Nonpertanto abbiamo ancora di lui le *Controversie forensi*, molti responsi, allegazioni e simiglianti opere consultive di non mediocre valore.

Gio. Marco Aquilino altro non volgare giureconsulto di questo secolo scrisse dotti comentarì sopra l'Inforziato ed il Digesto nuovo. Gli si attribuisce un libro de *Contractibus*. Più gran numero di comenti sulle Pandette e sul Codice Giustiniano ci ha lasciato Pirro Alfano di Salerno. Ed è pur noto e reputato il Comentario di Prospero Caravita sopra *i riti della G. C. della Vicaria.*

Gli scrittori e le opere forensi che abbiamo fin qui menzionate non sono che alcune tra le principali, e per avventura le più stimate e conosciute: ma la moltitudine di tutti gli altri scritti e scrittori che noi trasandiamo è interminabile (1). E noi non temiamo di confessare, che ci resta tuttavia il dubbio se tra questa folla di scrittori meno nominata non ci sia qualche opera che pareggi ed anche superi il valore delle già mentovate. Certo il giudizio de' contemporanei e de' posteri non è sempre giustissimo, ed ulteriori ricerche potrebbero essere utili alla fama di molti altri.

Non lasceremo intanto di aggiungere come abbiamo promesso i nomi di quelli giureconsulti i quali la stima de' contemporanei, la fama de' posteri, e gli elogi della storia ci dimostrano come sommi legisti ed ornamento precipuo del foro; benchè o niuna loro opera sia a noi pervenuta, o sole allegazioni e difese particolari. E nel vero i professori Gentile Albertini nolano, Giovanni de Amicis di Venafro, Pietro Paolo Parisio di Cosenza, Giovannangelo Papio di Salerno, e similmente Antonio di Lauro dell' Amantea, e Buono de Bonis capuano, ottennero non mediocre rinomanza anche presso gli stranieri. Nè meno reputati furono Mario Sasso napolitano, Gio. Antonio Lanario, Ettore Capicio, Iacopo Rainaldo, Giovanni di Caramanico, Antonio Orificio, ed il Gizzarello, ed il de Franchis, e Giacomo Gallo, e Cicco Loffredo, e Giovanni Severino, e più altri ancora. Anzi alcuno di questi ultimi ha lasciata pur qualche piccola opera non molto divulgata.

(1) Possono leggersi a queso fine il Giannone, il Signorelli, il Mazzucchelli, il Tafuri, l' Origlia, il Toppi, il Nicodemi, il P. d' Afflitto, il M. Spiriti, il Fabroni, il Chioccarelli, il Giustiniani ec. ec.

Porremo termine a questo rapido cenno de' giureconsulti napoletani del secolo decimosesto, ricordando che il cadere di questo secolo ed il cominciare dell'altro successivo segna il punto del maggiore aumento della moltitudine de' nostri curiali. Questo oltre dell' essere annunziato espressamente dagli storici, è comprovato abbastanza da tutte le mutazioni di polizia e di gerarchia avvenute nel nostro foro specialmente ne' primi anni del secolo decimosettimo; è dimostrato dal considerevole aumento fatto delle ruote e de' giudici, dall' ampliazione e traslocamento de' tribunali, dalle nuove cure prese dal governo quasi per rifrenare e temperare alquanto quella furia che trascinava la gioventù napoletana in mezzo allo strepito delle liti e de' tribunali. Quindi provenne il nuovo ordinamento sull' esame degli avvocati: ed è noto il tumulto che partorì questa legge, e quanta ostinata resistenza opposero i curiali per sottrarsi da questo giogo salutare. La moltitudine crebbe in questo secolo, ma il valore ed il merito non cresce in pari proporzione. Il numero de' raccoglitori, de' trattatisti, de' comentatori moltiplica a dismisura; ma sventuratamente in questa folla ci ha molta mediocrità, ed i gran nomi, benchè non sieno per nulla più rari del secolo precedente, pure non corrispondono al numero degli scrittori e giureconsulti tanto sformatamente aumentato. Ognun vede che contuttociò ben più ampia messe trova lo storico a raccogliere in questo secolo decimosettimo in cui entriamo, che non nell'antecedente. Pertanto più gran numero di decisionisti, di trattatisti e di ogni altro genere di scrittori forensi ci si presenta qui alla rassegna. E noi li discorreremo ancor più rapidamente che non abbiamo fatto per l' innanzi, sì perchè poco diverso è il giudizio che convien fare di essi, e sì perchè ci affrettiamo a descrivere un pò più largamente la restaurazione operata sugli studi del foro dal già nominato Francesco d' Andrea, e dai suoi imitatori, verso la seconda metà di questo secolo.

Per seguitare l'ordine medesimo tenuto qui innanzi, cominceremo altresì dal mentovare le principali collezioni di leggi e di decisioni fatte in questo tempo. E veramente quanto alle collezioni del primo

genere troviamo qualche cosa di più importante e notabile che non abbiam rinvenuto nell'antecedente. Due soprattutto richiamano la nostra considerazione, il Codice Filippino di Carlo Tappia, e la raccolta delle prammatiche di Scipione Rovito. Il Codice Filippino, compilato dal Tappia e dedicato al Re delle Spagne Filippo III, può allogarsi sì per ordine di tempo che per merito e valore tra il Codice del gran Federico di cui parlammo avanti, ed il Codice Carolino compilato più tardi dal Cirillo, e da'suoi coadiutori: benchè a vero dire il primo fu meno una compilazione che un codice nuovo ed originale, essendo per la più parte formato di leggi pur allora create; ed il secondo, cioè il codice carolino, fu lasciato incompiuto. Ad ogni modo è ben notevole che nell'intervallo di circa cinque secoli tre volte questo altissimo concetto di un sistema unico ed intero di legislazione si vede concepito e tentato nel foro napoletano. Certamente questa terza compilazione, per l'ordine e per la forma, vinse la prima, e la seconda. Ma pure qual delle tre meriterebbe ora il nome di Codice? Forse non ci ha persona cui non parrebbe a questi giorni mostruosa ed irragionevole una compilazione di codice simigliante a qualsivoglia di questi tre. Solo si potrebbe qui muovere una questione, se i nostri moderni giureconsulti, dopo que' poco felici tentativi, essendo abbandonati al loro corso consueto di studî avrebbero mai immaginata la forma di un codice, quale l'abbiamo ricevuto dagli stranieri; e se sarebbe mai caduto loro in mente che il vero linguaggio legislativo del secolo decimonono doveva esser quello indicatoci da' nostri padri più di duemila anni dietro nelle tavole decemvirali. Ma questa discussione ci menerebbe oltre i termini del nostro subbietto, e però noi la tralasciamo, ricordando solo che il miglioramento era progressivo presso di noi, e che senza fallo un novello sperimento avrebbe fatto miglior effetto degli antecedenti; ed avrebbe forse spogliato lo stile legislativo dagl'inopportuni adornamenti della scuola e del foro. Per verità il codice Filippino del Tappia, per ritornare all'argomento, era compilato sugli esempi dei codici imperiali, e serbava come quelli il tuono del professore che insegna, non del legislatore che comanda del pari al volgo ed agli eruditi. Nonpertanto fu nuova e non spregevole fatica quella di sceverare le parti disusate della legislazione dalle parti vive e vigenti, di conciliare le contradizioni, di ridurre tutto ad ordinata serie di titoli, e infine di tentare una tal quale simmetria nel disordine immenso ed inestricabile della legislazione di questo regno. Non vuolsi omettere che l'opera del Tappia non ebbe pubblica sanzione, come non l'ebbe il codice Carolino, e purtuttavia incontrò tanta comune approvazione ed ebbe così universale accoglienza, che si guadagnò il titolo di *Dritto del Regno*.

Meno vasto disegno ebbe Scipione Rovito nel compilare l'altra insigne raccolta legislativa di questo secolo. Il Rovito non intese già di abbracciare tutta la legislazione delle Sicilie, ma solo le Prammatiche: le quali come già abbiamo detto, benchè cresciute incredibilmente di numero, andavano sparse, o vedevansi alligate alle prime collezioni a modo di ripetute appendici. La prima volta nella raccolta del Rovito si videro le Prammatiche collocate per ordine alfabetico di titoli. Copiosa e pienissima fu questa collezione, e l'autore si studiò di arricchirla non solo de' suoi particolari comenti, ma eziandio de' più stimati degli antichi. Molte raccolte posteriori di Prammatiche si uniformarono nell'ordine e nel modo a questo esempio del Rovito: e ricorderemo più che altra, la raccolta assai più ampia fatta da Biagio Altimare autore di altre non spregevoli opere.

Fecondissimo fu altresì questo secolo di buoni e nominati decisionisti. E questa maniera di opere diventò non che utile, ma necessaria quando la novità e difficoltà delle questioni ebbe data quasi autorità di leggi alle sentenze dei tribunali: perciocchè è noto che fu imposto ai giudici di attenersi come a legge consuetudinaria al tenore costante dei giudicati. Quindi il numero delle compilazioni crebbe al crescere del foro e de' tribunali: e generalmente nell'età di cui parliamo si vede pur un notabile miglioramento nel metodo e nello stile de' decisionisti. Oltracciò le raccolte cominciarono ad esser non più nude e scarne collezioni di sentenze, ma spesso quasi amplissimi trattati, ne' quali le decisioni vale-

vano più di occasione alle dottrine, che di obbietto principale dell' opera.

Tra le più stimate raccolte di tal fatta vanno senza dubbio l' opera del Reggente Donato Antonio de Marinis, in cui pubblicando le decisioni manoscritte del Revertera le accrebbe degli Arresti della R. C. e di copiosissime illustrazioni; e la grand' opera del cardinal Giambattista de Luca di Venosa: benchè quest' ultimo appartenga meno al nostro, che al foro romano di quel tempo. Queste ed alcune altre opere di tal fatta allargarono il campo agli studi della giurisprudenza, e cominciarono a discutere più che a numerare le autorità. Una schiera numerosa viene quindi a dividere le glorie del Cardinal de Luca, e del Reggente de Marinis; e i due soprannominati Tappia e Rovito vanno altresì tra i principali decisionisti di questo secolo. Iacopo Antonio Marta, Giovanfrancesco Sanfelice, Ettore Capecelatro, Francesco Merlino, Fabio Capece Galeota, Giovanfrancesco de Ponte, Pietro Giordano Ursino, Giulio Capone, e Marcello Marciano, nomi tutti insigni e gloriosi del foro delle Sicilie, attesero con gran cura a raccogliere ed illustrare le sentenze de' Tribunali; benchè non tutte le loro opere fossero egualmente conosciute e divulgate. Ed il medesimo diremo degli altri decisionisti Filippo Pascale, Tommaso Corlevalio, Francesco Rocco, Francesco Maria Prato, Scipione Teodoro, Giambattista Odierna, Giandomenico Coscia, ed altri molti che si segnalarono tra la schiera infinita de' decisionisti di questo secolo.

Trapassando ora ai trattatisti pratici e teoretici, non andremo oltre al tempo in cui l' esempio dell' Andrea cominciò a mutare gli studi e l' interpetrazione forense. Gli angusti termini che ci siamo disegnati al lavoro ci costringono a scorrere con eccessiva rapidità sopra nomi ed opere cui richiederebbesi troppo lungo ragionamento, per rispondere alla stima che ne fecero i nazionali e gli stranieri di quel tempo. E diciamo anche della stima degli stranieri, e non a torto; perciocchè un argomento irrepugnabile dell' eccellenza della nostra pratica giurisprudenza durante il governo viceregnale è senza fallo la rinomanza maravigliosa che godevano i giureconsulti napoletani in Francia, in Ispagna, in Germania, e nel resto dell' Italia, non ostante la scarsa comunione tra i nostri e gli scienziati delle altre nazioni. Mille esempi noi potremmo arrecare in mezzo delle accoglienze onoratissime e quasi trionfali con che spesso erano ricevuti dagli stranieri quelli tra i nostri giurisperiti, che o per caso capitassero tra loro, ovvero che a loro replicate istanze si inducevano ad andare ad insegnare nelle loro università. Che diremo della sollecitudine con che si ripetevano ed illustravano le edizioni delle opere forensi pubblicate dai nostri? Non ci ha quasi opera legale di quel tempo, benchè non di grandissima importanza, la quale non venisse incontanente ristampata in Venezia, in Colonia, in Lione, ed in altre città specialmente di Germania; e le nostre biblioteche sono piene di siffatte edizioni. La qual cosa ci dimostra, come dice il Maffei, che per lo scarso commercio le nostre opere, o non giungevano così agevolmente negli altri stati, o si vendevano a così caro prezzo, che que' dotti per agevolarsene la lettura, ne cercavano e moltiplicavano gli esemplari. Non ignoriamo che anche alcune particolari ragioni commerciali concorrevano a questa straordinaria moltiplicazione delle nostre opere presso le tipografie d' Italia e d' oltremonte; ma certamente non si può negare la grandissima stima e l' uso che quivi facevasi degli scritti napoletani.

Abbiamo pocanzi menzionato tra i decisionisti Iacopo Antonio di Marta, ma ancor più onorato luogo occupa questo giureconsulto tra i professori e gli scrittori di quel secolo. Avignone, Roma, Padova, Pisa, ed altre università italiane ascoltarono le lezioni del Marta, e le sue opere si sparsero eziandio da per tutto. Scrisse moltissimo, ma specialmente lodata fu la sua opera *De Clausulis*, l' altra intitolata *Summa totius successionis legalis*, e l'altra ancora *de Jurisdictione inter judicem ecclesiasticum et saecularem*. Niente diciamo del gran numero di *Consigli e disputazioni*, e della sua gran raccolta *Totius juris controversi*.

Anche il Reggente Gio. Francesco Sanfelice oltre le sue decisioni scrisse una dotta opera pratica che intitolò: *Pratica giudiziaria* pubblicata nel 1647. Veramente il Sanfelice è da annoverare tra i prin-

cipali promotori, e tra i più squisiti conoscitori della nostra pratica interpetrazione.

Alquanta maggiore apparenza speculativa si scorge nel trattato *de successione feudorum* di Pietro Giordano Ursino già menzionato tra i decisionisti; e forse è da dire il medesimo dell' opera dell' illustre Fabio Capece Galeota intitolata: *De officiorum , ac regalium prohibita sine Principis auctoritate permutatione, et alienatione.* Del Galeota abbiamo eziandio dottissime *Controversie e responsi fiscali*, e soprattutto il suo *Responso* in pro del Duca di Gravina per la successione del Principato di Bisignano, lodato dal Giannone. Celebre è pure il trattato *de viribus patriae potestatis* del Consigliere Filippo Pascale, pur nominato tra' decisionisti: ed il trattato *de Judiciis* di Tommaso Carlevalio non è meno riputato. Vinse la fama di costoro Giulio Capone delle cui molte e dottissime opere nomineremo in ispecialtà il trattato *de Dote*, e l' altro *de pactis et stipulationibus*. Oltracciò egli ci ha lasciato un comentario sulle Istituta canoniche, un *Corso* di diritto, e gran numero di *controversie* e *disputazioni*. Non parleremo delle opere del Consigliere Giuseppe di Rosa , di quelle di Carlo Antonio di Rosa , di quelle di Francesco Merlino ; molto meno della infinita moltitudine di *Consigli , disputazioni e controversie* , ed anche di piccoli trattati e comenti , che ci lasciarono Ettore Capecelatro , Marcello e Gianfrancesco Marciano , Scipione Teodoro, Orazio Montano, Marcantonio de Ponte, Andrea Marchese, ed il Macedonio, ed il Muscettola, ed il Capano , ed il Severino, ed il Petra, ed il Gaeta , ed il Brancia, ed altri innumerevoli. Se non che non senza gran preferenza dobbiamo ricordare alcuni pochi, di cui sebbene non rimangano a noi considerevoli scritture e trattati forensi , pure l' essere stati quasi i precursori dell' Andrea, e l' aver da lontano preparata la restaurazione degli studi forensi, ci costringe a sceverarli dalla turba de' contemporanei.

Veramente meglio tra gli oratori, che tra i giurisperiti di questo secolo, sogliono gli storici annoverare quei pochi famosi avvocati napoletani che prima dell' Andrea si segnalarono nei nostri tribunali per un modo di consultare , e di aringare assai diverso dal comune de' curiali ; purtuttavia noi non dubitiamo di affermare che il loro esempio valse assai più di quello che si crede a correggere ed ingentilire non solo l' eloquenza , ma eziandio la sustanza ed il metodo delle dottrine e degli studi del foro. Sono da menzionare singolarmente tre di costoro , di cui lo stesso Andrea confessò l' eccellenza , Giancamillo Cacace , Ottavio Vitagliano , ed Antonio Caracciolo. Niun altro pareggiò l' eloquenza di questi valorosi prima che sorgesse Francesco d' Andrea; ma di questo ora noi non ci occupiamo: solo vogliamo dire che la buona critica e la maniera sobria e misurata di ragionare e di adornare che cominciarono essi ad introdurre nelle aringhe e nelle discussioni, passò quindi com' era di ragione nelle allegazioni, ed infine altresì per una necessaria conseguenza dell' esempio, si trasfuse nelle stesse opere e trattati didascalici e speculativi. In effetto il vizio universale degli scrittori e degli oratori forensi a quel tempo non era già la mancanza di erudizione, di storia, e di ragionamento; sibbene l' uso vano e smodato di siffatte cose. Cognizioni e dottrine d' ogni genere entravano nelle opere di quelli che gloriavansi di unire al nome di giureconsulto l' altro ancora di letterato e di scienziato; e già questo desiderio si era insignorito dell' animo di molti a quel secolo. Se non che per l' ordinario ciò era piuttosto a pompa e vanità dello scrittore , che a vera illustrazione della materia. Parve pertanto di veder quasi un prodigio quando il Cacace , il Vitagliano , il Caracciolo , ed anche alcuni altri di poco inferiori , come Diego Moles , e Pietro Caravita , cominciarono a trasmutare in vero e sodo ragionamento legale quella erudizione storica e filosofica che dall' universale de' forensi era stata tenuta fino allora come semplice ornamento e colore delle aringhe e delle scritture. Pareva quasi incredibile che potesse trarsi tanto partito e tanto nerbo di argomenti dalla storia, dalla critica , e financo dalla grammatica. Parve che si schiudesse un nuovo tesoro di dottrine agli studiosi , e che una novella via si aprisse al cammino della giurisprudenza. Ma questi erano saggi , benchè non infruttuosi; e la novella via doveva in effetto aprirsi per opera di più forti ingegni, e di esempli più vivi

ed efficaci. Noi ci appressiamo a questo felice mutamento, e già tutto ci annunzia il riscuotersi ed apparecchiarsi che facevano gl' ingegni napoletani alla vicina restaurazione degli studi del foro.

Niente accade per salto nelle vicende della storia. Ecco per tanto che insensibilmente il giudizioso e felice innovamento avvenuto nell' avvocheria comincia ad insinuarsi ed a manifestarsi con maggiore apparenza nelle cattedre e nelle università. Giannandrea di Paolo ha un luogo importantissimo, e quasi principale in questo lento ma efficacissimo processo delle dottrine legali. Egli concepì e quasi tentò tutto intero il disegno, che il suo discepolo l' Andrea mise più tardi ad effetto: e forse costui non fece in gran parte che seguitare l' esempio e gl' insegnamenti del suo ben degno maestro.

Giannandrea di Paolo cominciò nelle cattedre l' emendazione del metodo forense, l' Andrea compiè l' opera nel foro e nella pratica de' giudizî. Ma che cosa fu mai questa restaurazione della giurisprudenza che tante volte abbiam mentovata? e che effetti produsse e quali notevoli mutamenti negli studi del diritto? Come e per qual via penetrarono e si dilatarono nella nostra curia e nelle nostre università queste novelle dottrine? Eccoci alla storia ed alle opere di Francesco d' Andrea, e di tutti i suoi aiutatori e seguaci; eccoci al più bel termine del nostro cammino; perciocchè quindi comincia nella nostra giurisprudenza un procedere sempre più rapido e prosperoso verso la vera erudizione e filosofia del diritto. Se non che ci è qui mestieri prima d' ogni altro di mettere quasi innanzi all' occhio de' leggitori alcune avvertenze di fatto per le quali da un lato si comprenda quasi a un colpo d' occhio il punto donde siam partiti e quello dove c' indirizziamo; e dall' altra parte si premunisca per modo il nostro animo, da non intendere quello che diremo, se non con le debite cautele e restrizioni. Imperciocchè nel vero quando noi parliamo di rinnovamento degli studi e di restaurazione della giurisprudenza, non intendiamo dire che fosse universalmente e sustanzialmente trasformata l' indole della giurisprudenza delle Sicilie; anzi ella continuò tuttavia nella sua pratica stretta e letterale: ed aggiungeremo ancora, che grandissima parte della moltitudine de' curiali non comprese e non s' avvide del mutamento fatto, e stette quasi straniera in mezzo alla gloria ed alla emulazione che animava la più alta schiera di professori e di avvocati. Dimanierachè si confermerà esser vero quello che altrove abbiam detto, che la vera storica e filosofica giurisprudenza nelle Sicilie è stata piuttosto opera e cura di particolari individui, che del comune delle scuole e de' tribunali.

Tra questi limiti adunque ragionando, diciamo in prima, che questo fatto medesimo della emendazione degli studi legali si vede universalmente quasi prenunziato dai predecessori dell' Andrea fin da più anni prima della metà del secolo decimosettimo; e vedesi altresì confessato e celebrato da tutti quelli tra i migliori che gli successero dappoi. Basta aprire le opere di quasi tutti i più insigni scrittori forensi, a cominciare dalla metà del secolo di cui parliamo fino quasi alla metà del seguente, per vedere come quei primi concordemente annunziano le loro liete speranze sul prossimo miglioramento della giurisprudenza, e come gli altri a gara descrivono e si rallegrano delle felici novità indotte nelle cattedre e nel foro. Anzi gli uni e gli altri con molto sdegno ed amarezza parlano della passata barbarie ed ignoranza dei curiali, e delle difficoltà incontrate per rivocare l' avvocheria e le dottrine del diritto sullo smarrito cammino. Questi lamenti per altro erano esagerati ed eccessivi, e si querelavano della rozzezza delle forme, e della scarsa o falsa erudizione, sconoscendo quasi l' intrinseco valore e l' eccellenza di quella interpetrazione pratica ed instintiva che mai non si spense nel nostro foro, e che la nascente giurisprudenza storica non valse giammai a soffocare. Ad ogni modo quest' anticipata previdenza dell' avvenire, e questa piena cognizione del mutamento già fatto, ci dimostra in prima, che a parlar propriamente Francesco d' Andrea trovò già molti semi d' innovamento sparsi negli animi, e che egli non creò del tutto, ma quasi raccolse e suggellò l' opera già tentata ed avviata. In secondo luogo ci dimostra che per lo meno alcune ragioni estrinseche ed universali dovettero sopravvenire a quel tempo per accendere quel quasi unanime

desiderio, ed agevolarne l' effetto. E senza fallo siffatte cagioni non mancarono, ma la più parte avevano già da molto tempo celatamente operato prima che l' effetto si palesasse. Ben dice il Sismondi che nella letteratura le cagioni precedono sempre di circa mezzo secolo gli effetti di esse; e che di quello avvenuto oggi, le cause furon già lunghi anni dietro, e forse oggi son cessate del tutto: sicchè a chi ha corto vedere pare lo stato della letteratura essere in contraddizione con le presenti condizioni di cose. La contraddizione è vera, ma la radice del fatto è nel passato e non nel presente. Diciamo questo per dileguare e quasi giustificare una certa contraddizione che pur si ravvisa in questa innovazione del nostro foro di cui ora ragioniamo. Dappoichè potrebbe parere alquanto strano che si educasse presso di noi la storica giurisprudenza nel cadere del secolo diciassettesimo, cioè nel tempo appunto, in cui per quello che altrove abbiamo detto, crebbero o moltiplicarono al più alto grado le ragioni e morali e politiche che dovettero per necessità creare e perfezionare la pura ed esclusiva interpetrazione pratica del nostro foro. Se non che svanisce siffatta difficoltà laddove si consideri, che non dal centro diciam così e dal fondo della nostra volgare e comune giurisprudenza e dei nostri tribunali, ma di fuori e dall' esterno procedette la nuova maniera d'interpetrazione, la quale andò a mano a mano spargendosi nelle difese e negli scritti dei nostri più insigni curiali. Alcune singolari circostanze mirabilmente confermano questo che noi diciamo.

Innanzi tratto è da notare, che, durante tutto questo rivolgimento avvenuto tra il cadere del secolo decimosettimo ed il sorgere del decimottavo, la nuova erudizione si trova cominciare specialmente dalle cattedre, e ritornar nelle cattedre: di là aveane tratto l' esempio l' Andrea, e dopo di lui quivi pur fece ritorno. Egli erasi a tutto potere adoperato di richiamarla nel foro e nella pratica, e veramente riuscì in gran parte in questo suo intento, ma non tanto quanto aveva desiderato. La moltitudine degli affari e l' urgenza delle cose impediva che i novelli studi si radicassero profondamente in quella pratica nuda ed austera. Pertanto siccome il Paolo, ed eziandio Giambattista Cacace, il Navarro, e qualche altro, avevano dalle cattedre invogliato alla grande opera Francesco d' Andrea, così dopo di lui l' Aulisio, il Gravina, il Capasso, il Vico, ed altri di non molto inferiori, rimenarono questi studi nella medesima università. Nei curiali non rimase che una mediocre parte della restaurazione desiderata: e questa pur si trattenne tra i migliori, e non discese nè penetrò fino al cuore diciam così della moltitudine infinita degli scrittori ed oratori forensi.

Per qual modo poi s' introducessero ed allignassero presso di noi questi novelli studi non è malagevole dichiararlo. Per due vie principalmente s' introdussero nel nostro foro, per l' esempio ed il grido degli stranieri, per l' aiuto della nostra letteratura già a quel tempo adulta e fiorente. E quanto agli stranieri, non ostante la scarsezza di commercio col resto d' Italia e d'Europa, e la gelosa guardia de' Vicerè contro gl' innovatori di qualunque genere; pure a lungo andare gli sforzi particolari e replicati la vinsero sopra quel sistema universale di solitudine e d' immobilità. Ben è vero che ciò avvenne con lungo intervallo, sì che le novità letterarie degli stranieri non prendeano voga e publicità presso di noi, se non quasi un secolo dopo che fossero nate presso di quelli. Quindi si legge che le teoriche ed i sistemi del Cartesio, del Gassendi, del Loke, del Bacone, del Grozio, e tra i giuristi le opere del Cuiacio, del Donello, dell' Otomanno, del Gotofredo, del Duareno, del Brissonio, e degli altri principali della scuola di Francia, cominciavano ad aver nome e favore presso di noi, quasi come di opere recenti, verso il cadere del secolo decimosettimo; quando oltremonti eran tenute in conto di opere antiche, e già si parlava di altre novità e mutazioni letterarie. Le cagioni di questa tardanza noi le abbiamo in parte discorse; ora intendiamo spiegare come non ostante queste cagioni medesime, non ostante tanti ostacoli frapposti, pure l'esempio degli stranieri giugnesse finalmente infino a queste province. Convien per verità confessare che quel rigore strettissimo del governo veniva a quando a quando allentato sia per la successione rapida e variata di vicerè, tra' quali

molti furono assai benigni e ragionevoli, sia per le guerre, sia per le famose controversie di politica e di giurisdizione per le quali spesso il desiderio di appoggio e di difesa degli scrittori faceva allargare il freno alle opinioni, sia finalmente per la necessità di contrapporre agli stranieri uomini non ignari delle dottrine europee. Ad ogni modo quando la curiosità ed il desiderio diventa universale e quasi nazionale non ci ha freno che lo rattenga, e mille sutterfugi nascono ad eludere le più ragionevoli e salutari proibizioni: e veramente non fu senza qualche danno ai nostri quella smania di novità che di giorno in giorno s'insignoriva de' loro animi, e molti si lasciaron sedurre a lagrimevoli errori. Non pertanto molti stettero saldi alla corruzione, e studiarono, non adularono gli stranieri.

Altra cagione che agevolò in gran modo la comunicazione de' nostri letterati cogli oltramontani furono i molti viaggi che i nostri facevano in quelle contrade sia per pubblici uffici che eran loro commessi, sia per l'insegnamento e le cattedre che quivi andavano ad occupare. Oltrecchè la stima grandissima che i nostri letterati riscuotevano dai più stimati uomini d'Europa, e l'importanza in cui vedevano essere le loro opere, li obbligavano quasi per un ricambio di cortesia a non mostrarsi ignari o poco solleciti delle cose di quelli; onde nasceva una gara a chi si mostrasse meglio intendente ed informato dell'altrui.

Ancora un'altra via speditissima da dilatare il commercio delle lettere fu a que' tempi la recente invenzione de' giornali letterarî e scientifici, e non è a dire quanto valessero queste opere ad accelerare ed ingrandire nelle Sicilie la comunanza con la letteratura d'oltremonte e d'Italia, e soprattutto a spandere ne' nostri il desiderio di cooperare alla grand'opera della illustrazione del medio evo, e della scienza diplomatica, a cui allora intendevano con maraviglioso successo i più grandi ingegni d'Italia, e di Francia. Infine per la Giurisprudenza ci ebbe ancora una special ragione, cioè che i più insigni giureconsulti quasi tutti pervenivano alle grandi dignità giudiziarie ed amministrative. Quivi di necessità dovea allargarsi il campo innanzi ai loro occhi; vedevano e trattavano da vicino i più celebrati stranieri, eran messi a parte di disegni vastissimi di pubblica economia: quindi le opere uscite dalle loro mani nella nuova lor condizione di vita venivano mostrando a mano a mano una maggiore apparenza storica e più riposta erudizione politica e legislativa.

Queste che abbiam numerate furono le precipue cagioni che indussero nelle Sicilie la giurisprudenza storica d'oltremonte, ed animarono i nostri a seguitarne l'esempio. Ma non per questo sarebbe ella mancata del tutto presso di noi, laddove le novità letterarie d'Europa fossero rimase ignote e straniere al nostro foro. Perciocchè ben altre cause operavano nelle nostre province, per le quali eziandio senza l'esempio degli altri i nostri popoli sarebbero più tardi pervenuti al medesimo termine di perfezione. Certamente le nostre province erano state tra le prime a ricevere ed illustrare i monumenti dell'antica sapienza greca e romana: la letteratura storica e l'erudizione archeologica era fin d'allora non mediocremente coltivata: e questi studi senza fallo non ci sono stati insegnati dagli stranieri. Ma per tralasciare tante altre ragioni che sarebbero infinite ci basta notarne solo una per rispetto alla giurisprudenza.

Ci sono di tali parti nella nuova giurisprudenza d'Europa che mancavano del tutto agli antichi, e specialmente le materie di diritto canonico, e di diritto feudale. Or questi due rami di scienza forense sono ed erano pur allora di tal natura, che mal si piegano ad una interpetrazione esclusivamente pratica, come le materie de' contratti, delle obbligazioni, de' testamenti, ed altre simiglianti. Perciocchè i fondamenti di queste ultime sono nella naturale equità, ed un buon senso ed una prudenza alquanto maggiore dell'ordinaria basta quasi a ben dichiararle e interpetrarle. Non così delle questioni canoniche e feudali, le quali avendo le loro radici nella storia e nelle remote vicende delle cose; riesce impossibile diciferarle senza la scienza delle origini e dell'archeologia. Ecco pertanto che sebbene la nostra giurisprudenza fosse intrinsecamente pratica, pure a voler bene internarsi nella interpetrazione delle leggi feudali e canoniche

dovea di necessità essere a poco a poco condotta per una parte nello studio dei concilî, dei padri, e di tutta la storia ecclesiastica; dall'altra nella cognizione delle origini delle famiglie e dei comuni, ed altresì in tutta la storia dei mezzi tempi. Anzi a noi pare di poter generalmente asserire che non solo presso di noi, ma in tutta Europa la letteratura storica abbia pigliati i suoi fondamenti in questi due rami della giurisprudenza: i quali partorirono prima lo studio della storia ecclesiastica e feudale, quindi tutta l'Archeologia e Diplomatica del medio evo. Ed è forse questo il più gran profitto che abbia la letteratura tratto dagli studi legali, perciocchè mai per pura curiosità, e senza lo stimolo delle controversie forénsi, non si sarebbero i letterati gettati nel mare profondo ed interminabile della moderna archeologia. Tanto ci basta a conchiudere che presso di noi anche senza l'esempio degli stranieri sarebbe nata e cresciuta la storica giurisprudenza. Nonpertanto assai ci valse la riunione di due cause così concordi ed efficaci, ed assai largamente fummo compensati di quel lungo ritardo. Di fatti appena ebbe prese le mosse, che la novella interpetrazione corse presso i nostri con incredibile rapidità alla meta, ed in ispazio di tempo assai più breve raggiungemmo, e forse vincemmo i progressi degli stranieri.

In questo stato ed in tali condizioni trovò la giurisprudenza delle Sicilie il gran Francesco d'Andrea. Or che cosa fece egli, ed in che cooperò all'incominciata opera della restaurazione? A dirlo in poche parole, l'Andrea non fece che avvertire i nostri e farli accorti del cammino in cui erano, e coll'esempio e colla voce inanimarli a correre più frettolosamente alla meta. E nel vero ci ha di tali momenti nelle vicende della letteratura e della civiltà, che gli uomini avviati già per un cammino di novella perfezione vanno quasi tratti da invisibile necessità, senza esser conscî a se stessi delle felici novità che vannosi apparecchiando. Sorge allora alcun raro ingegno, il quale prima degli altri si avvede del fatto, ne concepisce nell'animo l'utilità e la grandezza; e quindi facendosi quasi a divulgarlo, e a ridestare le sopite menti, fa loro discernere la via in cui sono, ed il termine a cui mirano senza saperlo. Per lo che diventa un progresso libero volontario e desiderato quello che era per l'innanzi quasi involontario ed inosservato. Questo fece appunto l'Andrea, e non fu poca cosa, perciocchè conosciuto lo scopo di questi studi novelli, e cominciando gli animi ad intendere deliberatamente all'opera impresa; il progresso divenne infinitamente più rapido e veloce.

L'Andrea non ha scritto gran numero di opere, nè per verità colle opere e cogli scritti, ebbe egli a compiere il suo disegno. Con la voce e con l'esempio, il ripetiamo, trasse egli dietro di se l'imitazione de' contemporanei e de' posteri. Un'anima generosa, incorrotta, ed ardentissima della gloria de' suoi; una cura assidua ed instancabile non ad illu-illustrar se medesimo, ma ad inanimare altrui; un ingegno capacissimo, ed uno studio misurato e prudente dei buoni interpetri di Francia, infine un eloquenza schietta maschia e sfolgorante nei tribunali, e maniere dolci e cortesi nella dimestica conversazione, furon questi i modi e le arti che valsero all'Andrea l'ammirazione d'Europa e la restaurazione del foro napoletano. Se noi qui dovessimo descrivere la vita dell'Andrea, noteremmo a parte a parte tutte le sue gloriose fatiche, ed il modo che tenne in tutto il corso di sua avvocheria per effettuare il suo generoso disegno. Ma ci basta avere indicato e diffinito l'oggetto che egli si propose, e quello che propriamente egli aggiunse alla nostra giurisprudenza. Solamente per non tacere al tutto delle sue opere diremo che tra queste primeggiano i suoi consigli ed allegazioni sparsamente pubblicate, e più che altro le due famose scritture per la successione di Fiandra e per la successione di Spagna, le quali sono una maraviglia di critica e di vera erudizione legislativa. Stimatissima è altresì la sua *Disputazione feudale* sulla successione dei fratelli. Non accade poi ricordare che l'Andrea scrisse assai dotte dissertazioni filosofiche colle quali tentò di fare nelle scienze quel medesimo che avea fatto nella Giurisprudenza. Nonpertanto non vogliamo tacere che il suo *Ragionamento ai Nepoti* è un prezioso monumento di storia per lo squisito giudizio

che in esso ci dà dello stato in cui egli aveva trovati gli studi e l'eloquenza forense nei nostri Tribunali. Ma le opere più gloriose dell'Andrea sono i giureconsulti e i professori che egli creò coll'esempio e con la voce; e che illustrarono tutto il resto del governo dei Viceré. Questi noi ci faremo rapidamente a discorrere nel seguente paragrafo.

§. IV.

Giurisprudenza napoletana dopo Francesco d'Andrea fino al termine del Governo viceregnale.

Brevissimo è questo spazio che ci facciamo a discorrere, ma è ricco di nomi e di opere di tanto valore e di tanta eccellenza, che basterebbero ad illustrare non che questi sessanta anni circa del foro napoletano, ma più secoli insieme e più nazioni. Ci sia pertanto permesso di allontanarci alquanto dall'ordine tenuto finora, e di percorrere questo breve intervallo senza occuparci di quello che faceva la turba universale de' nostri curiali nella sua pratica consueta, e solo eleggere e considerare un piccol numero di sommi e principalissimi interpetri della novella scuola fondata dall'Andrea. Noi l'abbiam detto fin da principio, che la interpetrazione pratica primeggiò sempre nei nostri tribunali, ed a questi tempi di cui parliamo essa era massimamente cresciuta ed invigorita. E la interpetrazione storica venne per così dire a collocarsele al fianco, non a cacciarla di posto, e ad occuparne le veci. Per lo che a considerarlo solo da questo lato niente ci ha in questo periodo di nuovo e discordante da quello che abbiamo narrato dei secoli antecedenti: onde non faremmo che ritrarre e quasi copiare la medesima immagine sotto diversi nomi di scrittori e di opere. La novità vera ed importante sta tutta nella interpetrazione storica, e nella vera erudizione legale attinta o dall'antica letteratura greca e romana, o da' tempi più recenti, cioè dalla storia ed archeologia de' così detti tempi di mezzo. Da questo lato convien che si guardi, e si consideri diligentemente la giurisprudenza di questo tempo. Laonde noi riservando all'ultimo luogo di raccogliere quasi in fascio alcuni nomi meno celebrati de' nostri giureconsulti vissuti in questo intervallo, sceglieremo dapprima non più che sette dei principalissimi avvocati e professori succeduti all'Andrea nel novello cammino aperto agli studî del diritto: e questi sono Marcello Marciano il giovane, Domenico Aulisio, Gianvincenzo Gravina, Gaetano Argento, Niccolò Capasso, Pietro Giannone ed il maggiore di tutti Giovanni Battista Vico. Diamo uno sguardo rapido ma fermo ed attento a ciascun di costoro. Noi ben sentiamo a questo passo la difficoltà, e quasi la temerità dell'impresa a voler convenevolmente favellare di questi grandi, di cui tanto e sì variamente si è scritto e disputato. Se non che noi non dobbiamo qui considerare costoro nè come filosofi nè come eruditi, ma sol come giureconsulti e scrittori di diritto, e da questo lato solo li riguarderemo, e ci sforzeremo di diffinire in poche parole qual fosse il proprio merito di ciascuno per questo riguardo, e qual parte venne ciascuno a conferir nella nostra nuova maniera di giurisprudenza. Vogliamo ancora avvertire, che essendoci proposto di seguitare la successione delle cose, non quella degli uomini; quando parliamo di seguaci dell'Andrea non intendiamo altro, se non che raccogliere in un colpo di vista tutti quelli i quali o verso gli ultimi tempi della vita di costui, o dopo la sua morte, coltivarono e fecondarono la nuova maniera d'interpetrazione; benchè nè tutti fossero suoi discepoli, nè tutti avessero deliberato disegno di seguitare il suo esempio e le sue orme.

E per cominciare dal primo che abbiamo nominato, diciamo che Marcello Marciano il giovane, avvegnachè non fosse di egual valore dell'Andrea, pure può dirsi, per lo genere di studî a cui si rivolse e per i nuovi saggi fatti nelle dottrine forensi, che egli fece quasi avvanzare di un altro passo la novella giurisprudenza. Il Marciano aveva una perspicacia d'ingegno ed una cotale arditezza di speculazione, che lo avrebbe forse condotto a felici sperimenti di giurisprudenza filosofica, se fossegli accaduto di nascere alquanto più tardi. Senza fallo nella sua famosa opera *de praeiudiciis* che si lasciò tanto indietro quella del Revardo, ed in quella non compiuta sugl'*indizî de' delitti*, ed in parte ancora nelle altre sue conosciutissime opere, dimostra non

solamente una erudizione soda vera ed efficacemente adoperata nelle dispute forensi, ma lascia eziandio trasparire alcuni raggi di non spregevole filosofia. Questo giureconsulto fu contemporaneo dell' Andrea, ma cominciò assai più tardi a splendere nel foro, e tennesi fermo sulla via aperta da costui, onde ben a ragione il mettiamo tra i suoi seguaci e imitatori.

Assai più cose abbiamo a dire di Domenico Aulisio. Non la sola giurisprudenza, ma ogni maniera di lettere e di scienze adornarono questo celebratissimo professore napoletane, il quale fu tenuto in conto di uomo enciclopedico. E questa universalità di cognizioni ci vale appunto a diffinire l'aiuto che egli porse alla scienza del diritto. Si è detto, e si dice pur comunemente che le scienze tutte e le lettere hanno un segreto legame che vicendevolmente le annoda, sì che è mestieri che elleno si aiutino e si arricchiscano le une colle altre. Ma nel fatto questa comunione di scambievoli soccorsi è rara e fuggitiva, e ciascuno intende al suo genere di studî, poco curando tutti gli altri. Raro sorge nella repubblica delle lettere, quasi miracolo di natura, alcuno ingegno di tanta vastità ed arditezza che possa e voglia raccôrre intorno a se ogni specie di gravi o amene discipline, quasi per compararle insieme, e costringerle a riconoscersi in viso ed abbracciarsi tra loro. Veramente vorremmo che ben si valutasse l'importanza di cotesti uomini che diconsi *enciclopedici*. L' ufficio di costoro non è già di ampliare il dominio di ciascuna dottrina in particolare, ed a torto si rimprovera loro quella mediocrità nelle parti singolari e direm quasi ne' rami ultimi delle scienze e delle lettere. Siffatte critiche domandano l' impossibile e disconoscono il vero utile della cosa. Ed il vero utile che prestar possono alla letteratura gli enciclopedici è quello di studiare e descrivere la genealogia delle scienze, e quella storia delle lettere che al dir di Bacone debb' esser come l' occhio della storia civile de' popoli. Queste opere possono donarci costoro, e non lo possono che essi solamente; e forse il giusto rimprovero che meriterebbe la più parte di essi è per appunto di aver trascurato questo solo studio cui dovevano intendere, e di essersi fatti trarre da una vana ambizione di lottare in piccole pugne e quasi in oscure scaramucce, in vece di riservarsi l' ufficio onorevolissimo di capitani e di condottieri. E siffatto rimprovero non disconverrebbe forse ancora a' così detti *poliglotti*, il solo ufficio de' quali dovrebbe esser quello di studiare l' etimologia e la filosofia delle lingue; perciocchè questa novella scienza europea non può avere incremento alcuno se non per mano di essi.

Poliglotta ed enciclopedico fu Domenico Aulisio, benchè non di altissimo rango, quale ne abbiam veduto alcuno più tardi. E forse a lui pure potrebbe rimproverarsi il non aver pienamente conosciuto il suo vero destino nel regno delle lettere: e veramente non sapremmo lodare le poco discrete polemiche a cui abbandonossi per vaghezza di disputare. Ad ogni modo l' Aulisio fu un esempio efficacissimo in mezzo a' giurisperiti de' suoi tempi, perciocchè siccome in niuna parte egli valse tanto quanto nelle dottrine legali, così a queste principalmente fece servire le sue svariatissime cognizioni; e di molto gli valse la sua gran sapienza archeologica ad agevolarsi l' interpetrazione delle leggi canoniche e civili: ne fanno pruova i suoi comentarî di dritto civile, e quelli sulle istituzioni canoniche. Quanto studio poi mettesse l' Aulisio intorno alla storia della letteratura e degli usi orientali lo mostrano tutti i suoi opuscoli storici e filosofici, tra' quali primeggia quello delle *scuole sacre*. E con ciò l' Aulisio accennò quasi un' altra specie di erudizione legale che fu poi coltivata un pò meglio dal Vico, ma che si abbandonò tosto forse per la soverchia difficoltà: questa è la storia delle legislazioni comparate, e la giurisprudenza storica universale di tutti i popoli. Solo in questi ultimi tempi si è fatto qualche cosa di considerevole in questo studio, laddove per l' innanzi l' erudizione legale di poco si allargava oltre i confini dei classici e degli scrittori più conosciuti del medio evo. L' Aulisio ed il Vico mostrarono di sentir quasi la necessità di questi studî, e si sforzarono di rimuovere gli ostacoli che erano allora veramente insormontabili.

Il Giannone attribuisce all' Aulisio il merito di aver condotta alla perfezione la nuova maniera d' in-

terpetrazione: ma questa lode a noi pare un poco esagerata, e ci basta solo il dire che egli lasciò gli studî del foro in un punto di avvanzamento assai più innoltrato di quello in cui aveali egli medesimo trovati, e che ingentilì ancora di molto la forma degli scritti legali, e preparò quasi la via alla squisitissima eleganza del Gravina.

E trapassando a questo terzo lume del foro napoletano diciamo che la eleganza del Gravina è tutt' altro che grazia e gentilezza di stile, ed ha nella storia della nostra giurisprudenza una importanza assai maggiore di quello che a prima vista apparisce. L' eleganza del Gravina non è ornamento, ma sustanza e frutto di studî profondissimi non sulla estrinseca forma degli scrittori greci e romani, ma sopra i più riposti arcani di quell' antica sapienza. Egli fu investito talmente diremo quasi de' pensieri e de' sentimenti di questi scrittori e soprattutto de' giurisperiti ed interpetri romani, che quasi senza avvedersi parlò la loro lingua medesima ed espresse i suoi giudizî come quelli per avventura avrebbero potuto esprimerli. Che cosa in effetti ha di nuovo la grand' opera delle *Origini del diritto* se ella si consideri solo nelle sue speciali notizie di costumi e di leggi? Certamente assai poco, perciocchè non ci era parte dell' archeologia giuridica de' Romani che non fosse stata al tempo del Gravina immensamente discussa ed illustrata in Francia ed in Italia. Ma queste opere particolari affaticavano più che aiutavano gl' ingegni degli studiosi. Niuno ancora aveva ardito di mettere insieme quelle masse disordinate per crear quasi l' immagine dell' edificio intero della romana giurisprudenza. Questo fece il Gravina, e niuno meglio di lui avrebbe potuto compiere quest' impresa, perchè niuno meglio di lui comprese il legame vero e segreto di quel sistema di legislazione, ed il filo sicuro per l' interpetrazione delle leggi romane. Questa fu opera grandissima e maravigliosa del Gravina, ma quest' opera medesima ci diffinisce l' indole di questo giureconsulto napoletano più storica che filosofica. In prima egli non ha veramente descritta che la giurisprudenza romana, e non ebbe certo uguale eccellenza nell' interpetrazione della giurisprudenza feudale e canonica. Oltracciò quando egli esce dal campo della storia e quando vuol tentare la diffinizione ideologica e morale delle leggi e del dritto, la sua metafisica è timida e ristretta. Se non che questo prudentissimo scrittore misurava bene le sue forze in questi studi, e non fece che toccare quasi di passaggio e per necessità di metodo la parte filosofica della giurisprudenza. Il Gravina fu di quegl' ingegni i quali benchè non forniti di veloce e potentissima astrazione, pure hanno una percezione così squisita e pronta dei fatti, ed una logica pratica così gagliarda e sicura in rannodarli ed ordinarli; che è impossibile trovare nè vôto nè superfluità alcuna nei loro racconti, e le loro scritture procedono come in ordinanza stretta ed uguale. Tale ingegno per appunto si richiedeva per dare l' ultima mano alla storica giurisprudenza del nostro foro, e noi non dubiteremmo di affermare del Gravina quello che il Giannone troppo presto aveva detto dell' Aulisio, cioè che il Gravina portò al più alto punto di perfezione il metodo della novella interpetrazione. E nel vero quelli che vennero dappoi non lo superarono per questo lato, e forse niuno pur giunse a pareggiarlo. Altra lode del Gravina è stata eziandio quella di averci nella medesima opera delle origini del diritto insegnata la vera forma di storia e bibliografia forense, raccogliendo come in grandi schiere tutte le scuole di diritto sino a suoi tempi, e divisando il merito e l' uso di ciascuna, ed il valore delle opere ed il diritto metodo di studiarle.

Il Giannone ragionando del Duca Gaetano Argento, dice che costui *fornito della più recondita e pellegrina erudizione*, *e consumato nello studio delle lingue*, *dell' istoria e delle buone lettere*, *applicò i suoi rari talenti negli studî legali*, *dove riuscì al mondo di miracolo e superò quanti giureconsulti fra noi giammai fiorissero*. Senza fallo quest' elogio è più generoso che vero, e la riconoscenza di discepolo ingrandì molto nel Giannone il concetto del suo maestro. Noi certamente non metteremmò l' Argento innanzi all' Andrea ed al Gravina: purtuttavia la opinione concorde de' contemporanei, e quello che ci narrano di lui gli storici, ci costringe a confessare che la sua dottrina fu vastissima, e che egli versò e conferì nella giurisprudenza la

più parte della sua profonda ed eletta erudizione. La casa dell'Argento fu a quei tempi una vera accademia di scienze e di archeologia, e la gran cura e sollecitudine che egli usava per ragunare nella sua biblioteca le opere straniere appartenenti alle nuove scuole di Francia fu di grandissimo soccorso all' incremento de' nuovi studi forensi. Vero è che anche molti altri di quel tempo si adoperarono efficacemente a questo fine, e specialmente Giuseppe Valletta, la cui biblioteca forense gareggiava con quella dell'Argento. Ma il valore e l'ingegno di quest' ultimo valse ottimamente ad allargare con la voce e coll' esempio il dominio della nuova giurisprudenza. Oltre le allegazioni inedite non ci ha a stampa di questo giurisperito altro che tre lunghe e dottissime dissertazioni *De re beneficiaria*, colle quali egli ebbe principalmente in mira di escludere gli stranieri dai *beneficî* del regno, ed ottenne l'intento. L' Argento fu grande uomo di Stato, e Napoli ed il regno ricordano molte provvide e salutari istituzioni procacciate dai suoi consigli e dalle sue cure. Questa sua giustezza e vastità di giudizio fece sì che la erudizione legale si spogliasse nelle sue mani di ogni pedantesca e frivola superfluità, e conseguentemente si accreditasse sempre più nell' animo degli studiosi la nuova maniera d' interpetrazione.

Animo più ardente, e più maturo ingegno recò nelle cattedre del diritto Niccolò Capasso, il quale seguitò nelle scuole l'opera dell' Aulisio e del Gravina. Già la nuova interpetrazione aveva presa buona radice, e gli studî storici erano diventati quasi consueti, ed erano in gran parte cessate le voci di novità e di riforme. Pertanto nel Capasso s'incontrarono la naturale felicità dell' ingegno veloce e perspicacissimo, e le felici condizioni de' tempi; onde egli pareggiò i più celebrati del suo tempo ed in vastità di erudizione legale ed in giustezza e proprietà di metodo. Anzi in due cose il Capasso fu singolare e contribuì in ispecial modo all' aumento e perfezione dei nuovi studî. In prima egli indusse nelle disputazioni canoniche quella erudizione vera e soda tratta dai padri dai concilî e dalla storia ecclesiastica, quale non si era veduta per l'innanzi nei professori della nostra università. In secondo luogo fu così vaga spiritosa ed eloquente la maniera onde egli vestiva e porgeva dalla cattedra le dottrine legali, che giunse ad innamorare potentemente la gioventù napoletana della nuova interpetrazione delle leggi introdotta dai suoi antecessori. Per questo modo indiretto egli rassodò incredibilmente i fondamenti della nuova scuola, perciocchè il diletto persuade più presto e più efficacemente delle ragioni. I suoi molti trattati e comenti di diritto civile e canonico mostran tutti pressochè la medesima fioritezza storica, e robustezza di dialettica.

Il Gravina aveva perfezionata l'interpetrazione delle leggi romane, il Capasso quella delle leggi canoniche: Pietro Giannone ebbe in animo di abbracciar le une e le altre, e di aggiungere lo studio della giurisprudenza feudale e municipale. E quanto al diritto municipale veramente il pensiero e le fatiche del Giannone furono ingegnose e quasi originali, ma la vera ed importante novità di questo scrittore fu quella di aver rivolto tutto lo studio di questi diversi diritti ad illustrare e descrivere singolarmente la storia della legislazione e della giurisprudenza delle Sicilie. Questo fu un esempio luminoso e ricevuto con plauso straordinario, perciocchè nel vero mai le discussioni e scoperte universali in materie di legislazione e di civiltà non avrebbero fatto gran pro alle lettere ed alle nazioni, finchè rimanendo nel campo indefinito della storia universale, non fossero discese alle illustrazioni particolari della storia e delle antichità di ciascuna nazione. Questo primo esempio diede il Giannone, e con questo egli fece avvertiti gli scrittori che la vera storia de' popoli non si compone della sola narrazione delle guerre e de' trattati, e che parte essenzialissima debb' essere la descrizione delle leggi delle opinioni de' costumi, e di tutte le mutazioni avvenute non solo nell'esterna condizione di vita, ma quasi nell' intimo pensiero di tutta la massa popolare. Nuova senza dubbio e maestrevole è la maniera con che il Giannone rilevando per così dire e traendo fuori dalle ruine immense del romano impero e delle invasioni de' barbari questi quattro principali elementi della nuova civiltà d' Europa, cioè il diritto imperiale, canonico, feudale, e municipale, li diffinisce li

descrive, e poi a mano a mano li accompagna per tutto il lungo e malagevole cammino della storia orientale ed occidentale fino a raccoglierne le più lontane conseguenze e gli effetti veri ed immediati sopra i popoli delle Sicilie. Il Giannone con la sua opera tracciò il quadro universale della nuova storia europea pressochè con le medesime proporzioni e colori di cui si è valuto più tardi e più maturamente il Guizot.

Il disegno del Giannone è certamente grande e nuovo, se non che due cose a lui mancarono per poterlo compiere e menarlo all'ultima perfezione: la prima mancanza fu meno sua che de' tempi e dello stato della letteratura. Ai tempi del Giannone l'archeologia e la cronologia de' due imperi e di tutto il medio evo, e specialmente la scienza diplomatica, se non poteano dirsi nascenti o bambine, non erano certamente nè adulte nè mature; e le grandi fatiche fatte dagl'Italiani e dagli Oltramontani sopra questi studî parte si compirono dopo del Giannone, e parte non erano a suoi tempi ancora sufficientemente divulgate e conosciute. Oltracciò il disegno del Giannone era così immenso e sterminato che la vita di un uomo solo non poteva bastare al compimento. Pertanto nella sua storia la critica talvolta è fallace e talvolta manca del tutto, sì che gli eruditi moderni lo sorprendono in non pochi errori cronologici, storici e dottrinali; e singolarmente notevoli sono quelli riguardanti le materie canoniche o teologiche, nelle quali per verità egli si presunse di saperne più di quello che veramente sapeva. Assai più grave fu l'altra mancanza del Giannone, come quella che è tutta sua, cioè la mancanza di vera imparzialità: e noi chiamiamo parzialità nel Giannone quella che alcuni hanno ammirata come sincerissima indifferenza e libertà di storico. Per niente dire degli encomî troppo aperti e smaccati che il Giannone copia talora da altri storici, e specialmente dal Parrino, per alcuni grandi nazionali o spagnuoli poco lontani da' suoi tempi; chi mai (sieno qualunque le sue opinioni e le sue credenze) potrà chiamare imparziali le amarezze e spesso ancora le facezie volteriane con che egli investe così di frequente il clero, i papi e le discipline ecclesiastiche? Anche la verità diventa sospetta allorchè ella esce in campo a difendersi non con le armi di freddi e sodi argomenti, ma con le maldicenze e con gli scherni. Chiunque ha notizia delle acerbe disputazioni e contrasti giurisdizionali di que' tempi non può non ravvisare nel Giannone l'avvocato piuttosto ed il propugnatore di uno de' disputanti, anzichè lo storico imparziale ed indifferente degli uomini e delle cose.

Resta ultimo a ricordare l'altro meno felice tentativo fatto dal Vico, cioè la introduzione della filosofia del diritto nel nostro foro. Se ci si domandasse quali effetti produsse l'esempio di questo scrittore sull'animo de' contemporanei, e sullo stato della giurisprudenza napoletana a que' tempi, potremmo sicuramente rispondere che gli effetti furono pressocchè nulli. Perciocchè questo singolarissimo ingegno si educò e visse straniero in mezzo a noi, e le sue opere per circa un secolo giacquero non curate e non comprese dai nostri. Uno scrittore non oscuro in sul cadere del passato secolo diceva: » *Il Vico ei ha lasciato un sospetto di essere stato un uomo di* » *genio, per mezzo di un' opera tenebrosa ed e-* » *nimmatica, che è quanto dire inutile.* (1) Così pensavano i nostri del Vico, tanto eran lungi dal poter valutare la gran novità fatta da costui nella giurisprudenza non pur delle Sicilie, ma di tutta quanta l'Europa, cioè dell'aver gettati i fondamenti della vera filosofia del diritto. Noi non intendiamo giudicare delle particolari opinioni, e delle arditissime teoriche spiegate dal Vico nelle due grandi opere della *Scienza nuova*, e del libro *De universi iuris uno principio et fine unico,* del cui merito e verità molto si è disputato, e molto resta tuttavia a disputare. Quello che unicamente richiama le nostre considerazioni è il concetto universale ed il metodo della grande impresa di questo filosofo napoletano. L'intendimento vero e profondo del Vico fu quello di ravvicinare insieme la più minuta investigazione ed osservazione storica alla più alta e lontana astrazione, e quindi trarre da siffatta riunione la vera origine storica e filosofica del diritto. Egli avrebbe voluto investirsi la velocità d'ingegno di Platone e la

(1) Giuseppe Maria Galanti Elogio storico di Genovesi.

lentezza misurata di Tacito, e questi due scrittori erano le sue guide predilette. Niuno meglio del Vico concepì e diffinì la vera ed essenziale distinzione della giurisprudenza in pratica, storica e filosofica. Egli come racconta nella sua vita si affezionò *agl' interpetri antichi, che poi avvertì e giudicò essere i filosofi dell' equità naturale, ed avvertì che la giurisprudenza romana era un' arte di equità insegnata con innumerabili minuti precetti di giusto naturale indagati da giureconsulti dentro le ragioni delle leggi, e la volontà dei legislatori.* Ecco la vera giurisprudenza pratica, alla quale egli contrappone la filosofica soggiungendo: *ma la scienza del giusto che insegnano i morali filosofi ella procede da poche verità eterne dettate in metafisica da una giustizia ideale, che nel lavoro delle città tien luogo d' architetta.* Ecco la giurisprudenza filosofica. In fine egli si era affezionato agl' interpetri eruditi, *che poi avvertì ed estimò essere puri storici del diritto civile*, e questi egli credeva *necessarî per la critica delle leggi romane, quanto gli antichi per la topica legale nelle cause di dubbia equità.* Ecco come il Vico si proponeva di accompagnare insieme nei suoi studî e nelle sue opere questi tre generi d' interpetrazione. Pertanto mentre da un lato egli non isdegnava di abbandonarsi alla lettura dei più sottili scolastici, come un Pietro Ispano, un Paolo Veneto, un Suarez, e tutta l' altra schiera compagna, per pascere quella sua insaziabile brama di astrazione e di metafisica; dall' altra parte con non meno indicibile avidità leggeva e meditava gli storici, i poeti, e tutti i più insigni filologi che potesse aver nelle mani. Per questo modo si creò nel Vico il gran disegno forse non ancora immaginato non che tentato in Europa di collegare insieme la metafisica con la storia, e di richiamare quasi ad un punto le due schiere dei metafisici e degli eruditi, le quali erano andate fino allora vagando ed allontanandosi sempre più per due vie contrarie ed opposte, senza pur sospettare la possibilità di avvicinarsi, e proseguire di accordo un medesimo cammino. Ripetiamolo, noi non intendiamo giudicare quanto il Vico riuscisse in compiere questa sua impresa, ma certo fu questo il suo pensiero, ed a questo fine egli indirizzò i suoi studî e le sue opere. Abbiam detto altresì, che il Vico rimase per allora solo e senza seguaci nè imitatori in questo suo arditissimo concetto: la ragione fu che i nostri non erano ancora maturi per questa seconda novità e mutazione di giurisprudenza, e che quasi assorti nelle ricerche erudite e nell' ammirazione dei nuovi interpetri storici di Francia, non potevano così repentinamente passare dai fatti e dalla storia ad una metafisica così lontana ed astratta, a cui il Vico intendeva di richiamarli. Il Vico era veramente un ingegno straniero alle idee ed agli studî del secolo, e non potette esser compreso se non quando dopo lungo intervallo, avendo gl' ingegni percorso lentamente quel cammino, che egli per un prodigio di natura aveva trascorso in un tratto e quasi di volo, potettero dimesticarsi alla medesima maniera di studî e di meditazioni.

Termineremo questo periodo viceregnale aggiungendo come abbiam promesso i nomi di alcuni pochi giureconsulti che fiorirono contemporaneamente a questi sette, e che sebbene non aggiungessero l' eccellenza di costoro, pure si levarono molto sopra l' ordinario, e cooperarono gagliardemente all' incremento e prosperità degli studî storici. Vanno tra i più nominati Gennaro d' Andrea fratello di Francesco, il Consigliere Cesare Natale, Gio. Francesco Marciano il giovane, l' eloquentissimo Serafino Biscardi, Amato Danio, e Niccolò Caravita. Di poco disuguali furono più tardi Gennaro Cusano, Niccolò Galizia, Domenico Gentile, Alessandro Riccardi, Costantino Grimaldi, ed il Professore Antonio di Fusco. E tanto basti aver detto intorno alla giurispudenza napoletana di questi due secoli e mezzo circa, quanto durarono i viceré spagnuoli ed austriaci nel governo di queste province. Trapasseremo nel seguente paragrafo alla dinastia de' Borboni.

Giovanni Manna di L.

SOPRA ALCUNI ARGOMENTI
DI ECONOMIA AGRARIA. *

CHIARISSIMO SIGNORE

Vi compiaceste indirizzarmi tre dimande di economia agraria, le quali facendomi lieto della bontà che sempre meco usate, mi rendono timido per la soverchia fiducia che in me riponete. Dappoichè una di quelle dimande non è nè lieve nè di picciolo interesse: due riguardano in gran parte all'economia pubblica, nelle quali discipline Voi siete maestro: ed è difficile assai dare a tutte tre acconcia risposta. Laonde mi occorrerebbe più scienza ed altra mente: e sforzandomi a dirvi quello che potrò, mi giova anticipatamente implorare il vostro compatimento.

Le tre dimande riguardano alle campagne di Riccia e di S. Elia nel distretto di Campobasso, e sono le seguenti:

1.° Atteso l' invilimento del prezzo de' grani, quale coltivazione potrebbe loro sostituirsi in quelle contrade?

2.° Che potrebbe farsi per migliorare què boschi?

3.° I gelsi ed i castagni potrebbero allignarvi?

La prima quistione non interessa què soli cantucci del nostro Contado, ma bensì tocca il sistema agrario universale, quello cioè de' grani e de' maggesi, e potrebbe chiamarsi quistione europea, imperocchè in tutte le regioni granifere muovonsi lamenti sulla bassezza de' prezzi. Or prima di venire al subbietto, permettetemi di accennarvi qualche mio pensiero.

Voler togliere il grano dalla coltivazione di Molise, come toglierlo dalla coltivazione europea, è stranezza: sostituire al grano altre culture è saggio consiglio, accomodato a' presenti bisogni, ma di difficile esecuzione. Difficile perchè fa d'uopo nella comune degli agricoltori maggiore dote di cognizioni agrarie fisiche ed economiche di quella che sogliono essi avere. Difficile perchè con un cambiamento di cultura generale si dovrebbe eziandio cangiare l' economia generale europea, alterare le basi di ogni cambio o commercio, confondere la scala de' valori, poichè Voi m' insegnate » che l' ideale, il tipo, la » formola generatrice del prezzo di qualsisia ogget- » to commerciabile sta nel prodotto della terra, e » nel grano il quale è il primo di què prodotti. »

Pure i progressi delle scienze georgiche ed economiche e di quelle che ci sono di guida per conoscere la natura, l' indole e gli usi delle piante,

---

* *Le poche considerazioni che metto qui a stampa furono da me inviate all' ornatissimo Cav. Domenicantonio Patroni, allora Intendente della Provincia di Molise, il quale mi avea fatto l' onore d' interrogarmi sopra particolari oggetti di economia agraria. Posteriormente riseppi, che quelle dimande venivano da eminente personaggio il quale, dotto e caldo promotore della prosperità pubblica, intende a migliorare la coltura delle vaste sue terre in Provincia di Molise, dove da più tempo va introducendo i nuovi metodi, richiamando in vigore gli antichi che fossero stati stoltamente abbandonati, e facendo rinunziare alle male pratiche, frutto dell' ignoranza e dell' ostinazione de' coloni, a' quali con paterno animo è sollecito di preparare sorti migliori.*

i bisogni sempre crescenti delle arti e de' mestieri ci offrono un modo con cui superare quelle difficoltà, imperocchè ci additano, che se non si può *senza danno universale* togliere il grano, si può con universale guadagno *diminuirne la semina*, facendolo ritornare meno spesso nel campo. Quelle scienze c' insegnano che oggi non si vuole agricoltura mutata, ma agricoltura ragionata, accomodata alle condizioni della presente civiltà. Oggi noi siamo, quasi direi, nel caso del dettato Biblico *che non di solo pane vive l' uomo*. Da questa terra e sotto questo sole noi possiamo avere altri prodotti di valore, se non maggiore, almeno uguale a quello del grano. La Tauride, la deserta Polonia, le regioni transatlantiche, l' Africa, terre non ancora accatastate come le nostre europee, e dove l' uomo costa ancora poco, proseguano pure a coltivar solo grano e sempre grano, chè noi, attenendoci a nuova e svariata coltura, non abbiamo a temere che sia giammai per mancarci il pane. E sieno di esempio le Isole Britaniche, dove il grano occupa appena l' ottava parte delle terre coltivate, e non ritorna nello stesso campo che a capo di cinque, sei, otto anni, ed intanto nè si muore di fame, nè si tralascia di coltivare, e l' agricoltura vi prospera, e v' ha immensa ricchezza e numerosa e sempre crescente popolazione.

Affinchè i suggerimenti agrarî, che anderò indicando, riescano più piani, mi concederete di ampliare la prima vostra quistione nel seguente modo.

» Dato l' invilimento del prezzo de' grani, date
» le presenti condizioni economiche di Molise, da-
» te campagne come quelle di S. Elia e di Riccia
» lontane da mercati, da popolose città, da strade
» non ancora rendute atte alla ruota; data la presen-
» te pastorizia vagante, la servitù del compascuo
» civico e la maniera di coltivazione in uso; data
» l' immutabilità del tributo fondiario e del canone
» comunale; quale sarebbe il metodo per coltivare
» quelle campagne con lucro maggiore di quello
» che ora si ritrae? »

Per la soluzione del problema fa uopo guardarsi e dalla vecchia pratica consacrata da secoli e dalle allettevoli novità: chè in agricoltura sono egualmente nocive e la superstiziosa osservanza degli usi antichi e gli arditi tentativi de' novatori.

§. I.

Qui è forza convenire che la scarsa rendita de' nostri terreni deriva e dal basso prezzo de' grani e da due altre potentissime cagioni. L' una è la presente pratica rustica di Molise; l' altra viene da ragione pubblica, e mi piace a Voi dotto di economica parlare alcun poco dell' ultima, e pregarvi a far senno alle mie brevi considerazioni.

Nel campo messo a grano incontransi accidenti diversi: gli uni mobili e cangianti, gli altri fissi, permanenti, immutabili. I primi vengono dalla natura, da quell' ordine di provvidenza che alterna e produce, che distrugge e ricrea. I secondi vengono dall' uomo e dal viver sociale. Fra' primi si vogliono annoverare la fecondità naturale del terreno, gli accidenti meteorologici e le vicende naturali della vegetazione e delle ricolte. I secondi sono le gravezze pubbliche. Questi accidenti dovrebbero essere fra loro in rapporto, ma sventuratamente non lo sono.

Le ricolte sono varie da anno in anno o per vegetazione, o per meteore, o per la mano più o meno solerte del lavoratore, la quale non sempre sa o può far tesoro della fecondità naturale del terreno. Da ciò deriva che la rendita bruta delle terre, cangiante e mutabile, sia alternata tra la scarsezza, la mediocrità, l' abbondanza, imperocchè siamo dalla sperienza ammaestrati, che nel corso di dieci anni, la raccolta in uno è pessima, in due scarsa, in cinque mediocre, in due feracissima. Fatto il ragguaglio di un decennio, abbiamo che le ricolte brute seguono dovunque la proporzione del 3 del 4 del 5 per uno di semente. Ma le gravezze pubbliche imposte sulle terre sono immutabili per qualunque accidente o fortuna. Laonde avviene che io coltivatore in un anno guadagnerò 8, in un altro 4, in un altro 5 di prodotto bruto, ma in ogni anno debbo pagare gli stessi pesi. I quali non essendo per la loro immutabili-

tà in pari rapporto col 3, col 4, col 5 del prodotto, la rendita bruta del terreno diminuisce, ed il valore in generale si abbassa. Dico tali cose per incidente, e non per fare osservazioni alle leggi: ma se v' ha un male a cui non sarebbe facile apporre un rimedio, e se tal male è cagione di tanto rinvilìo ne' valori rurali, bisogna cercare un rimedio: quale noi sceglieremo? Io coltivatore di mestiere sarei bene arrogante se volessi entrare in arringo di economia pubblica: però rifuggo nel campo, e cerco ciò che al coltivatore convenga, e mi fermo nel bisogno di rinvenire oggetti di più proficua coltura, più mercantevoli e più solleciti del grano, e di dare altro giro ed altro movimento alla presente pratica rurale, affinchè con lucri di altre ricolte il campaiuolo, senza tralasciare il grano, possa compensare il basso prezzo di questo, e rendere più tollerabile il peso delle pubbliche gravezze.

Ho detto che la presente pratica campestre di Molise è anch'essa cagione della scarsa rendita de' terreni, e lo provo.

Noi in Molise non coltiviamo altro che grano e frumentone; le biade e le civaie sono da noi considerate come accessorie. Il grano occupa un anno il campo: ed un altro anno l' occupa il frumentone. Diversi accidenti naturali possono distruggere o menomare la raccolta del grano. Pochi giorni di fervido sole del nostro mezzogiorno bastano a ridurre a ben poco il secondo. Allora le ricchezze e le speranze dell' agricoltore sono finite: non avendo cercato altri frutti alla terra, la terra non glie li ha dato. Intanto incalzano la fondiaria, il canone, il censo, l'affitto!

Per sopperire a tali esiti il coltivatore o contrae debiti, o porta al mercato il suo piccolo ricolto. Se contrae debiti, egli quasi vende la ricolta futura, la ipoteca e deve bassare il prezzo. Se va al mercato, divenuto offerente per bisogno, deve accettare il prezzo che se gl' impone. Per pagare le pubbliche imposte, deve vendere quando non vi sono richieste: deve vendere in ogni stagione: deve vendere durante l'inverno, quando senza strade carreggiabili, renduti i viaggi disagevoli, ogni comunicazione o commercio è interrotto o rallentato ed i prezzi sono i più bassi. Per andare al mercato deve perdere giornate di lavoro e di trasporto. Esito e non introito!

Per vecchia pratica e per l' abbondanza de' campi lavorativi si usa il *riposo*. Dopo aver ricolto il grano, i campi rimangono per uno o due anni inoperosi e senza coltivazione, e durante l' erroneo riposo di sì lungo tempo, non si ritrae verun utile dal campo, ma vi si deve pagare la *fondiaria* ed il *canone*. Introito di meno ed esito di più!

Negli anni di riposo, i campi sono soggetti al compascuo comunale: col quale il campo, strutto, scalpicciato, guasto, slavato dalle piovane, perde nella sua facoltà produttrice. Errore e perdita! Altri pascolano que' meschini fili di erba, ed il possessore deve pagarne le gravezze! Il riposo è un vecchio errore, che la scienza col bisogno ha cominciato a proscrivere. No: la terra non si stanca, non si invecchia, ed il riposo la sterilisce anzichè la ristora. Perdita ed ignoranza!

E contra il *riposo*, e contra il *maggese* ne piace rammentare i seguenti assiomi georgici.

Un terreno rende meno quando è destinato solo ed esclusivamente ad una cultura. Rende di più quando le culture si variano.

Si bonifica quando alle culture, che in agronomia chiamiamo *depauperanti*, quali sono i cereali e le *culmifere*: succedono quelle che chiamiamo *ristoranti*, i legumi, i prati, le *leguminose*.

Rende assai allorchè con le piante annue vanno unite le perenni: allorchè co' grani, i legumi, i fieni vi si alternano le piante tecniche: allorchè i lavori, che si danno ad un genere di vegetabili, servono pure ad altro che verrà appresso.

Rende bene quando è alberato, in modo che si possa avere una ricolta dalla terra ed un' altra nell' aria.

§. II.

Voi volete che soprattutto io faccia senno alle terre che sono frammezzo a' comuni di Riccia e S. Elia, in quel tratto che diciamo *Val di Fortore* lungo il *Cigno* e la *Tona*, le quali sono di ogni natura, in ogni esposizione e di variata estensione. Occorre

quindi, che volendo io corrispondere alla vostra cortesia, non mi fermi a scrivere precetti particolari, ma che mi tenga sul generale di un miglioramento rurale. Quelle terre passate a traverso lo scrutinio della *Commissione Feudale*, sono state *giudicate*, *affrancate*, *divise*, *accantonate*: la loro condizione civile ha cangiato, sicchè senza maggiormente scendere a' particolari, mi si permetterà qualche supposizione, la quale mira a rendere le mie parole non affatto inutili a quanti hanno vaste terre in tutta la nostra provincia.

I terreni in quistione potranno essere nudi di alberi, potranno essere aperti e sottoposti al compascuo. La prima operazione che farei sarebbe quella di chiuderli o con siepi o con fossate, ed affrancarli in tal modo dalla servitù del compascuo. Così facendo, l'erba spontanea, *agreste* in linguaggio volgare, sarebbe del padrone, il quale potrebbe affittare il pascolo, o servirsene per i suoi animali, e trarne una rendita che oggi non ha.

Farei la siepe con piante utili per legname, per fronda, per frutto: la farei di olmi per averne fascine da fuoco, pali da vigna, frascume per mangime vernereccio degli animali villeschi: quindi mi si crescerebbero i lucri, cioè custodia del campo, foglia da bruciare, palina da tagliare. La farei di piante miste per avere legname e fascine diverse: di tratto in tratto lascerei andar su o quercinoli o pioppi o aceri, ed assicurerei per l'avvenire legname di maggior utile e dimensione: chè nulla si deve trascurare in campagna, ed ogni piccolo lucro si deve metter nel computo di rendita aumentata.

Per non disanimarsi alla spesa delle siepi giova osservare:

Essere dimostrato dall'esperienza, che una siepe ben fatta e ben tenuta rende tanto in legno, quanto ne renderebbe il terreno che essa occupa, se questo fosse convertito in bosco: Che la fertilità naturale del terreno si conserva più, quando esso è chiuso che quando è aperto: Che un pascolo chiuso può dare nutrimento ad un numero di animali doppio di quello darebbe un pascolo aperto di uguale dimensione.

§. III.

Suppongo ancora che i campi sieno divisi e distratti in tante *pezze* secondo l'uso di nostra provincia. Volendosi fare delle grandi intraprese agrarie, bisognerebbe prima cercare di riunire e ravvicinare que' campi o cambiando o comprando i vicini e vendendo i lontani. Imperocchè riuniti in tal modo formerebbero una estensione considerevole dove imprendere quella che chiamasi *grande coltivazione*, dove stabilire il *podere* nel senso rustico, la *villa* nel senso italiano.

Grave ostacolo è al miglioramento dell' agricoltura la soverchia divisione de' campi. Prendiamo un così detto *stato di sezione* di qual Comune vorrete, e ne vedremo l'agro frantumato in minutissime comprese: or quale bella agricoltura si può esercitare in tali frazioni? quali miglioramenti vi si possono fare? quale affetto vi può concepire il padrone? Taluni filosofi si consoleranno al vedere che ogni individuo scritto nel *Ruolo fondiario*, tenga in esso il suo *articoletto*. Il finanziere volgare somma gli *articoli*, e non vede che la somma de' tributi da esigersi! Ma que' minuti articoli di possedimenti infinitesimali, non sono ricchezze, sono povertà. Non v'ha misero contadino di Molise il quale non abbia un articolo nel Ruolo, e non vi sia iscritto con la formola il *Signore*, ed intanto è poverissimo, e può dire col poeta *meo sum pauper in aere*! Ah persuadiamoci che l'agiatezza rurale viene dalle vaste tenute, viene dalla *grande coltivazione*. I grandi capitali, le grandi spese che si versano sopra ampi poderi sono le prime sorgenti onde scaturiscono l'agiatezza e la prosperità rurale. Queste nostre piccole divisioni di terreno ne diminuiscono il valore bruto e la fecondità naturale, ed accrescono le spese e le cure. L'imposta prediale, sebbene ragguagliata sopra le *classi*, sebbene ridotta sopra l'estensione, è sempre più grave nelle piccole comprese di terra, le quali rendono poco, consumano tempo per custodia e cultura, nè l'industria più solerte vi può operare, e vivificarle per mancanza

di spazio! Lasciamo a Virgilio l'*exiguum colito*, e ad Orazio il *modus agri non ita magnus*: e Voi soffrite che ammirando i grandi poeti latini, io non creda a' loro dettati, e mi fermi nell'opposta sentenza, confortato da altro scrittore di Roma antica, del quale mi concederete che io vi ricordi le parole. Plinio il Giovane, desideroso di fare l'acquisto di taluni campi, scriveva al suo Calvisio Rufo: *Io ti prendo, come soglio, per mio consigliere in una faccenda domestica. Sono in vendita de' campi, vicini ed anche frapposti a' miei, ne' quali v' ha molte cose che mi allettano .... Mi alletta innanzi tutto la bella opportunità di unirli a' miei: di poi, il che non è meno utile che dilettevole, il poter visitare gli uni e gli altri con un solo viaggio e una sola spesa; il bastare a tutti uno stesso procuratore e quasi i medesimi agenti; il coltivare e abbellire una villa, mentre che l'altra basta sol mantenerla. Entra in questo computo la spesa delle masserizie, de' custodi, de' giardinieri, de' fabbri ed altresì degli arnesi da caccia; i quali importa che tu gli abbia adunati in un sol luogo o dispersi in molti.** Grande coltivazione, aggiungerò io, genera grandi ricchezze: e ricchezza produce ricchezza.

Così i campi di uno stesso padrone lontani e divisi sono da me riguardati come grave impedimento ad ogni buona agricoltura. Spero di tornare quando che sia sopra tale argomento a Voi come uomo pubblico e come uomo dotto: e non verrò solo, chè mi conforterò de' pensieri di gravi economisti, e cogli esempi di Leopoldo, di Federico, di Napoleone, i quali tutti aveano chi finito, chi incominciato, e chi preparato questa riunione de' campi. Ora accenno alcuni vantaggi che ne ritrarrebbe il nostro proprietario.

Più un pascolo è esteso, più si affitta a migliore ragione, e si guarda con minori spese: e si può dividere in molte sezioni per tenerle in serbo, consumandone una dopo l'altra, e dar tempo ad ogni sezione di rinverzire.

È dimostrato che cento moggiate, divise in dieci campi lontani e dispersi, rendono meno di cinquanta riunite: e cento moggia di campo si coltivano con minori spese di quattro campi di venticinque moggia l'uno, messi in contrade lontane.

Le ricolte e gli alberi ne' grandi campi costano minori spese di custodia. Le migliorie possono farsi a più buon mercato in un gran campo che in molti separati. Una casa rurale può bastare a grande estensione di terre riunite, ma non basta, anzi raddoppia spese ed incomodi, quando i terreni che le appartengono sono lontani e divisi.

Giova sotto altro aspetto economico riunire i campi lontani, e se voglionsi chiudere con siepi, la spesa diventa minore. Imperocchè, dato un campo di cento moggiate, e dati quattro altri di venticinque l'uno, è certo che la siepe di due soli campi costa quanto quella del solo campo di cento moggia, perchè i lati si raddoppiano.

§. IV.

Riuniti i campi, occorre farvi divisioni interne, che in linguaggio rurale chiamiamo *porche*, *comprese*, *pezze*, e quelle farei con cotogni, con pruni, per averne frutta e rimondatura: le farei con la medica arborea *florentem cytisum* di Virgilio, e darei la tosatura alle capre, alle vacche, ed i fiori mi prospererebbero le api. Preferirei, se il terreno mi fosse propizio, farle con gelsi tenuti nani o ad arbusti, a cui mariterei la vite, e in tal modo accrescerei i profitti con la foglia da filugelli.

§. V.

Ancora suppongo che grandi spazi di que' campi sieno nudi di alberi: so ancora che tutto il *Val di Fortore* è scarso anzi che no di legname. Fra le

---

* Assumo te in consilium rei familiaris, ut soleo. Praedia agris meis vicina atque etiam inserta venalia sunt: in his me multa solicitant . .. Solicitat primum ipsa pulchritudo iungendi: deinde, quod non minus utile quam voloptuosum, posse utraque eadem opera, eodem viatico invisere, sub eodem procuratore ac pene iisdem actoribus habere, unam villam colere et ornare, alteram tantum tueri. Inest huic computationi sumptus suppellectilis, sumptus atriensium, topiariorum, fabrorum atque etiam venatorii instrumenti: quae plurimum refert unum in locum conferas, an in diversa dispergas. C. Plin. Caecil. Sec. Lib. III Epist. XIX.

intraprese rurali da tentare non obblierei le piantagioni, anzi incomincerei da esse. Una nuova semina, una cultura, una pratica campestre qualunque possono mancare, tradire il padrone, e fargli perdere le spese. La piantagione di alberi non falla mai; di 100 alberi che si piantano, per esperienza fatta, appena perdonsi 7 a 10 per 100. La piantagione è un capitale che si aumenta con gli anni e senza spesa: e se è un poco lento, è sicuro: ed un padre di famiglia massaio, ove voglia provvedere alla ricchezza ed al bene de' suoi discendenti, non deve obbliare di piantare. Un albero, dice grave ed eloquente scrittore, è qualche cosa per l'uomo solitario: e si può aggiungere essere di grande importanza per l'uomo in società, di massimo rilievo per l'uomo di Stato.

Consultando l'indole de' terreni pianterei alberi a quelli convenienti. Cercherei rialzare a bosco le macchie selvose nelle contrade di *Tono Fortore*, del *Profice*, delle *Gese*: una ceppaia di faggi vedesi ancora su per un monte tra Monacilioni e Riccia, e la curerei: e lungo le valli del *Fortore*, del *Cigno*, della *Tona*, lungo i borri acquitrinosi di quelle campagne metterei pioppi: i quali con celere vegetazione sembrano fatti apposta per soddisfare la presente avidità ed il bisogno alquanto vivo di legname da fuoco e da lavoro.

Lungo gli orli de' confini, tramezzo le linee delle porche, cercherei moltiplicare il mandorlo sollecito a crescere, utile per frutto. Nè obblierei l'ulivo, l'albero della ricchezza nostra, nè mi scoraggerei per l'illuminazione a gas. L'ulivo sarà sempre l'albero della ricchezza come è il simbolo della pace.

Confesso che sarei alquanto schifiltoso per gli alberi stranieri che oggi si vorrebbero: sono ancora ospiti infedeli ed ingrati, e fin'ora nulla ci rendono in compenso delle cure che loro si devono profondere.

§. VI.

Metterei anche una vigna, ma non la bassa *latina*, sibbene gli arbusti, e messi a tale distanza che mi rimanesse il suolo libero per le semine, nè mi recassero uggia. Per arbusti sceglierei o il mandorlo o l'ulivo o meglio il gelso: con ognuno di questi alberi che scegliessi, avrei tre ricolte a un tratto, la semina in terra, e le uve, i mandorli, le ulive o le foglie di gelso in aria.

Non faccia maraviglia se consiglio la vigna, oggi che l'affluenza e la moda de' vini stranieri contrastano i vini nostri: ma metterei la vigna di vitigni eletti per fare vini migliori di quelli che facciamo: chè se il vino non è ottimo, se non ha un nome in commercio, è un negozio a perdere. E laddove il vino non mi riescisse del gusto e sapore che oggi si vuole, o non mi pagasse con usura le spese di coltivazione, come oggi avviene, non mancherei cercare nella sua *distillazione* un supplemento di guadagni. Grande uso ora le arti e le manifatture fanno dello *spirito* di vino, cosicchè la distillazione è divenuta una industria assai lucrosa. Per l'economia del fuoco e del tempo, adatterei il nuovo alambicco chiamato *distillatore continuo*; e sebbene tutte le maniere di vitigni sotto il nostro bel sole sieno doviziose di *alcool*, pure cercherei adottare quella da poco introdotta in Francia siccome più carica di tale principio. Certamente tale vitigno allignerebbe bene ne' caldi poggi di Pietracatella, di Gambatesa, di Macchia, di Riccia. Noi di Molise siamo tributari di Terra di Lavoro per l'alcool; quello che si fa da noi è debole, empireumatico, poco. Sarebbe dunque la distillazione un'impresa da sperimentarsi: chè nella economia agraria colui il quale si muove con più celerità, nulla tralascia, e tutto tenta con la stella polare della scienza, va sempre innanzi, e sempre meglio e con maggior utile procede.

§. VII.

Seguitando ad avere in mira la pratica di seminare meno frequentemente i grani, userei ancora talune avvertenze. Nel terreno d'intervallo, sotto gli arbusti delle viti, seminerei nell'Ottobre quel miscuglio di prato detto *farraggine*, e lo falcerei nel Maggio o per venderlo o pel bestiame proprio. O pure metterei le fave. Nel Maggio, tolta la *farragine*,

o nel Giugno le fave, metterei il frumentone per pascolo verde delle vacche lattaie. Consumato nel Settembre il frumentone, metterei rape, trifogli, vecce, lupini. Nel seguente anno, consumati questi erbaggi, metterei nel Febbraio piselli e patate in filari alternati: le patate per gli animali, per i contadini e per estrarne la fecola oggi ricercata. Levati i piselli nel Giugno, gitterei di nuovo frumentone, miglio, panico, sorghi per farli consumar verdi dagli animali, e da ultimo nel Novembre vi gitterei grani o biade. Con tal metodo in tre anni avrei sei ricolte diverse, molto mangime fresco da bestiame, e quindi più copia di letame; ed il grano non tornerebbe tanto spesso sul campo, ma ritornerebbe in un terreno bonificato e per i differenti vegetabili che ha nutriti, e per i lavori che gli si sono dati. Da questo metodo avrei un cumulo di profitti sempre maggiore di quelli avrei dal *solo grano e col riposo*.

§. VIII.

È riconosciuto in economia che, quando i grani vanno a basso prezzo, è più utile in sua vece coltivar piante da arti e da commercio. Oggi le arti e le manifatture cresciute, cresciuta la civiltà, le scienze in progresso, e certo nobile orgoglio nazionale che cominciamo a risentire c' impongono di cercare dalle nostre terre tutto quello che un tempo accattavamo da terre straniere. Talune nostre Società Commerciali favoriscono quelle imprese, e sarebbe bell' opera di generosa carità di patria quella di un ricco agronomo che imprendesse quelle coltivazioni tecniche per mettere in valore i nostri prodotti, dare impiego a' nostri capitali, dare lavoro alle braccia del nostro popolo.

Consiglio quindi di coltivare la robbia ma in grande, per le molte ricerche si fanno delle sue radici. Sono piccole le spese per la sua coltura e solo per due anni, negli altri bastano leggiere sarchiature: intanto avrei radici in ogni anno da vendere, foglie da dare alle vacche, ed a capo di cinque anni il terreno ben preparato per il grano.

Azzarderei ancora la barbabietola, ora che con tanto profitto si coltiva nelle nostre regioni. Osta è vero la mancanza di una lavoreria per l' estrazione dello zucchero, ma questa verrebbe, dappoichè là dove vi è un vegetabile ed un bisogno, l' umana industria tenta subito col primo di soddisfare il secondo.

Similmente si può tentare la cultura del cartamo e della luteola, piante tintorie di massimo profitto e di altre piante da arti.

Non tralascio di raccomandare il lino e la canape, piante tigliose di molta rendita quando vanno coltivate a dovere ed in terreni propizi. Un moggio di terreno a lino rende più che quattro messi a grano. Sono queste piante di facile commercio e di lieve coltura, occupano per poco tempo il campo: al lino possono succedere o rape o lupini o vecce: la canape può essere preceduta dalle rape, da' lupini, può essere seguita dalle vecce, da' trifogli, dal frumentone. Con queste pratiche avremo in un anno tre o quattro ricolte sullo stesso terreno.

§. IX.

Ma non si può avere ragionata e lucrosa agricoltura, senza una ben' ordinata pastorizia: ed oggi nel secolo nostro, con la celerità con la quale si corre al meglio, non vi può essere ben' ordinata pastorizia senza *prati artificiali*.

Bisogna confessare che il principio vitale e motore dell' economia rurale è oggi il prato artificiale. Il quale con grande prodotto porta risparmio di spazio, di tempo, di lavoro, ed aiuta e sostiene qualunque industria coltivatrice si voglia. Vanno di giorno in giorno diminuendosi i pascoli naturali; le trasmigrazioni degli armenti dalle alpi al piano diventano di giorno in giorno di maggior costo ed incomodo: l' uomo allarga le sue colture: ed i balzelli sono imposti e sopra le vette più scabre, e sopra le sodaglie più sterili, siti ove il bestiame paga, e mangia poco! Convertiamoli a praterie, diamo loro un valore: il prato artificiale forma oggi il passaggio dall' agricoltura vecchia di abitudine alla giovane agricoltura ragionata. Una pastorizia mantenuta sopra praterie di tal fatta è la vita incivi-

lita del bestiame, è pari alla coltura di un' orda di selvaggi che si ferma in città, ed aumenta il suo ben essere.

Nella vasta estensione de' terreni di cui favello, si potrà mettere a prato artificiale almeno un quinto di essi. Si preferiscano i prati perenni agli annuali: si adottino la *medica*, la *lupinella*, la *sulla*, i *trifogli* diversi, erbe tutte le quali seminate durano sette ad otto anni, danno in piccolo spazio una massa di fieni che non darebbe il quadruplo di quello spazio a pascolo spontaneo, e preparano benissimo il terreno per il grano, il quale non vi tornerebbe che a capo di cinque a sette anni.

Sono propizie alla *medica* ed a' *trifogli* tutte le già *difese* feudali di Pietracatella, di Bonefro, di Gambatesa. La lupinella vegeta bene sulle colline asciutte, nelle lande sterili, e sembra fatta per dar valore a' terreni che non ne hanno.

Ho detto ragionata pastorizia, e questa consiglio, se si vuole aumentare la rendita rurale, e non la vagante in uso, la quale rende pochissimo. Dico poi un gregge, un armento più eletto che numeroso, poichè oggi il numero soverchio importuna e carica di spese, un numero competente di buone bestie rende quanto uno maggiore e porta minori spese.

Cercherei migliorare le razze. Le vacche di quelle contrade sono poco lattaie, con groppa stretta, poppe piccole, ventre non grande; meritano di essere cangiate. Tenterei essere il Bakewell della mia provincia. E moltiplicati i prati, e migliorate le razze, darei opera ad assuefare i nostri mandriani ad una pastura, se non tutta stallatica, almanco meno vagante.

E co' prati ubertosi e con vacche più lattaie cercherei mettere una cascina per avere, dal burro e dal cacio più ben fatto, un lucro novello alla mia azienda campestre: quindi mi provvederei di esperto caciaio o della Svizzera, come fecero il barone Nolli in Chieti ed il Marchese Quinzio in Aquila, o manderei un intelligente pastore nelle Cascine Regie di Montedimezzo ad apprendere la caseazione. I formaggi di queste contrade, sebbene lavorati con poca arte, hanno un merito nascente dall' erbe: sono stimati quelli di S. Elia, ottimi e di antica fama sono quelli di Pietracatella, che il dotto P. Onorati mio maestro agrario preferiva a quello di *Chester*. Questi formaggi conservano ancora i loro pregi per abitudine, manca solo un nome per accreditarsi in commercio.

Già con molta saggezza è stato messo un gregge di puri merini in queste campagne. Se la Società Economica di Molise con Sovrana approvazione, su i voti del Consiglio Provinciale, nel Programma del 1836 ha accordato un premio per colui che migliorerà gli animali lanuti o direttamente co' merini, o con incrociamento di razze, certamente il premio del primo introduttore sta nella riconoscenza pubblica, nel beneficio fatto alla pastorizia provinciale, nel bello esempio dato, e nella soddisfazione del suo cuore generoso. Sia lode dunque alla sua impresa, Molise gli sarà debitrice di un beneficio immenso. Ma si permetterà che da rustico coltivatore possa io fare qualche osservazione? Io non disapprovo i merini puri, dico però che ci vuol molta cura, e la cura va tra le spese. La pecora è la prima, in utilità, tra gli animali di villa, dando lana, allievi, latte, fumiere e carne da macello. Ma i merini puri danno poco latte e poca carne. La finezza del vello non compensa il frutto del latte ed il peso della carne, che le nostre danno in maggior quantità. Vanno pure i merini soggetti a molti accidenti più delle nostre pecore. Ed in economia rustica, tra due industrie simili, io sceglierei sempre quella che mi desse una somma maggiore di profitti. A' merini puri preferirei le razze bene incrociate, le quali a bella statura, a' buoni allievi, a copia di latte unissero un vello più fino e più abbondante. In tal modo in Inghilterra, dove l' educazione del bestiame è una scienza, non vi sono merini puri, ma tutto è innesto, e con questo hanno razze nuove adattate a quel paese, cariche di carne e di lana, e di tale finezza da contrastare le più sopraffine di Spagna.

§. X.

Nell' agricoltura tutte le culture e le industrie deggiono avere un nesso tra loro. Isolate rendono sì,

ma meno di quando sono innestate in un ordine agrario universale. Quest' ordine è quello che noi agricoltori chiamiamo *Avvicendamento di colture*, *Rotazioni di semine*, *Coltivazione alternata*, formole le quali diminuiscono le spese, moltiplicano utilmente i lavori, portano risparmio di tempo con diversità di ricolte, e riportano il grano ne' campi più di rado di quello si suole col presente metodo delle maggesi e del riposo.

Molti e diversi di questi metodi ne insegnano gli agronomi: ed io pure da coltivatore ne ho sperimentato alcuni, siccome si può vedere in una mia Memoria premiata dal Real Istituto d' Incoraggiamento nel 1828, e stampata ne' suoi Atti. Alcuni altri metodi furono da me indicati ne' Programmi della Società Economica di Molise per gli anni 1819 e 1820. Ma il primo maestro di tali metodi deve essere la conoscenza geologica de' campi, con un giudizioso computo delle condizioni domestiche, della economia civile e del commercio nella contrada.

Per le campagne di Riccia e di S. Elia crederei poter convenire la seguente *Rotazione di colture*:

Divisi i campi in cinque sezioni, destinerei: la prima a lino e canape; la seconda alle fave ed altre civaie; la terza al grano; la quarta alle biade; la quinta al prato di trifogli e di altri foraggi.

Nel secondo anno cambierei; dov' era il lino, metterei le leguminose per rinvigorire; nella seconda, dove stavano le leguminose, metterei il grano; nella terza, dove stava il grano metterei i trifogli ed il prato; nella quarta, delle biade, metterei il lino e le altre piante tecniche indicate nel IX e VII §; e la quinta de' trifogli sarebbe coverta di biade.

Nel terzo anno, nuova alternativa: mettendo il grano nella prima sezione del passato anno; le fave ed altre leguminose nella seconda, dove si è mietuto il grano; il lino e la canape nella terza dei trifogli, e questi nella quarta dove si segarono le biade; e le biade o piante da arti, regolandomi dal profitto del commercio, nella quinta dove stavano i trifogli.

E proseguendo questa alternativa per gli altri anni, il grano non occuperebbe che la sola quinta parte de' terreni arabili: ritornerebbe sempre sopra terreni nuovi, ne' quali la diversità delle radici e della nutrizione vegetale ha operato un cangiamento di attitudine nutritiva; eviteremmo il riposo: i lavori non sarebbero assoluti ma ausiliari l' uno dell' altro: e da ultimo in ogni anno si avrebbe una certezza di rendita, imperciocchè di cinque raccolte almeno tre saranno propizie; e se mancassero, non mai mancherebbero tutte cinque, siccome spesso interviene con le sole ricolte in uso di grano e di frumentone.

Chieggo scusa, se Vi ho parlato un po lungamente e minutamente di agricoltura: noi rustici così siam fatti che vogliam parlare della nostra arte: ma poichè era stato richiesto di un avviso agrario, era per me un dovere corrispondere a tanta fiducia, e dilucidare l' argomento per quanto poteva. Aggiungo prima di passar oltre una sola osservazione generale. Se ho suggerito delle novità, non bisogna sgomentarsi, nè spaventarsi alle piantagioni ed a' novelli tentativi. In agricoltura, come nelle altre discipline, bisogna esser audace nel camminare verso i miglioramenti; e nel rapido corso che oggi hanno le idee e le ricchezze, fa d' uopo arditamente afferrare una ruota del carro della fortuna: chi teme, chi ristà, chi non tenta, rimane indietro, come in generale avviene nell' agricoltura e nelle arti a coloro i quali o timidi del nuovo o tenaci del vecchio, o gretti nel danaio o poco confidenti nelle scienze applicate, aspettano tutto dal cielo, tutto dalla terra, tutto dai *privilegî* dalle *privative* da' *premî*: vogliono tentare il bene sempre sotto la tutela governativa, senza far da sè, senza estollersi sulle scienze, senza ardire di tentare nuove vie, nuove sorgenti di ricchezze e di prosperità, poichè le usitate e le viete sono lunghe, ingrate, e tali che con difficoltà guidano alla meta del viaggio.

§. XI

Ancora un' altra osservazione. Da molti scrittori di economia si disamina oggi quale fosse il miglior modo da far valere i terreni; se tenendoli a conto proprio, se in affitto, se a mezzadria, se ad enfiteusi. Il nodo della quistione sta nel fatto, e non si

può decidere per i generali, ma fa d' uopo considerare gli accidenti delle contrade, la popolazione, le usanze rustiche, l' indole de' contadini ed altri tali.

Un saggio ed accorto proprietario delle nostre campagne vedrà da sè quanto possa convenirgli una coltivazione a sua mano delle vaste sue terre: ma prima di decidersi è ottimo consiglio fare molti computi e molte riflessioni. Semprecchè in agricoltura è facile l' ingannarsi e di essere ingannato; la speranza di lucro, l' amore delle novità, la gloria di esser il primo a far nuove colture ci seducono e possono rovinarci; come rovinaronsi *Tull* e *Chateauvieux* co' loro metodi e le loro nuove arature. In agricoltura, come in ogni altra scienza, vi sono gli empirici i quali ci promettono decuplicate ricolte, e ci illudono con nuove pratiche e con nuovi vegetabili: guardiamoci di loro!

Vedrà ancora se un affitto accompagnato da condizioni miglioratrici gli fosse più proficuo. Vedrà se una concessione a lungo tempo, come si usa in Inghilterra, potesse combaciar meglio con i suoi interessi. Vedrà se, stabilendovi famiglie coloniche, potesse crearvi tanti poderi simili a quelli usansi nelle Marche, in una parte dei nostri Abruzzi, in Toscana. Nè mancano famiglie rustiche particolarmente Abruzzesi le quali vanno in cerca di terreni e di lavoro, ed in ogni anno se ne stabiliscono in questo distretto di Larino.

Ed a questo proposito mi piace osservare, che differenti bisogni presso popoli diversi ed in diversi climi producono effetti simili! Nel Nord dell' Europa il Contadino, stretto tra la servitù della gleba, le decime, i balzelli, o molestato dalla sventura, lascia la sua terra natale, passa l' Oceano, e va in lontane regioni, dove può avere zolle a rivolgere, e campi a seminare. Il nostro Contadino Abbruzzese non lascia la terra della sua lingua e della sua Fede; ma scende da' monti, dove con sommo travaglio raccoglie poco, e nulla possiede, e viene nelle nostre campagne, ampie in questa quasi maremma di Molise, nelle quali può faticare con minore stento, e raccogliere di più qui dove la terra è fertile e gli uomini son pochi. Fissare questi uomini nelle campagne, dare loro un campo che li nutra, una capanna che li ricopra è un atto di sociale beneficenza, utile al proprietario terriere, utilissima all' agricoltura. Conoscendo il mio paese, io mi credo che potente e forse unico modo da creare migliore e nuova agricoltura nella parte marittima del Distretto di Larino, e nella Orientale di quella di Campobasso, sarebbe che i ricchi agronomi adottassero famiglie coloniche a mezzadria.

Io convengo che non tutti i ricchi ed addottrinati possessori di terra possono secondare il loro buon volere ed intendere alla coltura de' loro campi, ma se al pari de' patrizi inglesi Bedford, Sinclair, Sommerville, e de' nostri illustri Italiani Pandolfini e Vittori volessero rendere più fruttifere le loro campagne, tra gli altri modi tentar dovrebbero la mezzadria. La quale si può riguardare come un contratto di beneficenza tra il ricco ed il povero: e nel caso nostro sarebbe una società tra la scienza e la ricchezza intellettuale con le forze fisiche del contadino; una società tra l' agronomia e l' arte campereccia: un contratto di movimento progressivo, in cui da una parte vi è il dotto che ordina ed insegna, e dall' altra il *bracciale* che impara ed esegue. Il quale non avrebbe nulla del *servo* e del *cliente*, nulla del *fedele* o del *vassallo*: sarebbe il *partuario* di Catone, ma non di quell' austero e superbo togato, bensì il socio e il discepolo di un filosofo amico degli uomini, con cui dividendo le ricolte ed il pane, ne riceverebbe in cambio l' istruzione, il pane della mente.

E l' istruzione agraria si può dare al mezzaiuolo più facilmente che al fittaiuolo ed al livellario, stante la diversa indole di tali contratti. Imperocchè il fittaiuolo, obbligato da un' annua allogazione di moneta o derrata, non pensa che a trarre dal campo il maggior profitto, non cangia pratiche, non ascolta insegnamenti nè il padrone può darglieli: stanca il campo, lo sterilisce e lo lascia. Il livellario, se paga con esattezza il suo canone, nulla di più ne può pretendere il padrone: ma poi va pian piano alle bonifiche, segue sempre le sue abitudini: e se i terreni allivellati sono sodaglie, sterpeti e veprai o boschi, egli non pensa che al grano, al frumentone, dissoda, abbatte, schianta, e dove la sua scure o la

sua zappa non bastano, chiama in ausiliario il fuoco, spegne ogni vegetazione, senza lasciarsi un alberetto alla cui ombra possa riposare senza pensiero per l'avvenire. * Con questi due agricoltori non si può sperare nè molto nè rapido progresso nell'agricoltura.

Ma diversamente va la faccenda nel contratto di mezzadria: mercè del quale possono il proprietario ed il contadino bene convenire in una impresa agraria ragionatamente innovatrice. I loro interessi potranno andare d'accordo, imperocchè dovendosi dividere le ricolte, queste cresceranno in proporzione che il proprietario metterà più *scienza*, ed il contadino più *arte*. Basta ragguagliare le vicendevoli condizioni in tal modo, che il Contadino dalle innovazioni abbia tanta parte di lucri che non se ne scoraggi, anzi vi si adeschi, e si mantenga desto nella speranza di averne altri in avvenire: e dall'altra banda il proprietario trovi al far de' conti tutte le spese di migliore cultura e di anticipazioni esser trasformati in capitali messi a frutto sopra il terreno.

Con tal maniera di contratto dunque potrebbero i ricchi possessori dare una vita alle loro campagne. Scelta una buona famiglia colonica, converrebbe con quella di prendere a norma le coltivazioni indicate §. 7 8 9 10, ed adottandone altre a suo giudizio migliori.

In quelle vaste lande e nell'ubertosa *Val di Fortore* creeremo tanti poderi, fissandovi l'uomo coltivatore non già solo, ma con la famiglia. Ed incominciando dall'insegnamento, obbligherei con patto il contadino ad usare migliori strumenti rustici: gli darei un aratro o *Grange* o *Rodolfi* perchè più semplice e più efficace: gli darei un erpice che oggi non ha, un seminatore o altro. Ora con quest'obbligo daremmo un gran movimento al progresso della istruzione nella classe coltivatrice. Perciocchè *l'uomo tanto può quanto sa*, ma per abitudine, negli strumenti rustici usati, alla forza della mente è succeduta la forza morta dalla mano, che questa spinge la vanga, alza la zappa, guida la stiva, poco prendendovi parte la mente. Ma date nuovi strumenti o gli stessi usati, fatti sopra forme migliori e producenti maggiore effetto, voi richiamate il contadino ed il bifolco alla parte più degna dell'uomo, al raziocinio; chè obbligati a maneggiarli devono conoscerli, esaminarli, confrontarli con quelli usuali per giudicarne, e con questa operazione la loro mente si eccita, si sveglia, si allarga con nuove cognizioni.

* È superfluo avvertire che io parlo di fittaiuoli e coloni della mia provincia: l'occhio avvezzo alle faccende rustiche, al vedere un campo, conosce quando il fittaiuolo è nell'ultimo anno della locazione. Reca poi dolore vedere a quale smagrimento sono ridotte le *quote concedute nella Divisione de' Demani*. Se ne sperava tanto! Ma di ciò mi propongo altra volta ritornare a parlare.

E proseguendo sempre con lo stesso scopo, veduti quali grani allignano più prosperosi in quelle campagne se i *gentili* o i *duri*, di quelli fornirei le semente. Obbligando il contadino alle praterie artificiali, lo provvederei di buone bestie: tenterei qualche altra capra per il pelo: un porco di razza chinese, per come fece l'illustre Rodolfi Toscano: e se il contadino fosse intelligente ed il podere fosse opportuno, gli darei ancora una bella giumenta. O se al podere fosse *vicinus iugis aquae fons*, gl'insegnerei l'irrigazione, la *marcita* e tutti i profitti e gli aiuti che dall'acqua l'agricoltura può avere. Ed ordinerei questo contratto di mezzadria in tal modo, che il contadino potesse mettere a coltivo ogni ritaglio di spazio e di tempo, dare occupazione di lavoro alle sue donne ed a' suoi fanciulli, tentare tutte quelle industrie le quali ad un' azienda rurale convengono. Co' gelsi, §. IV., l'obbligherei a nudrire i filugelli, dandogli buon seme; gli darei le api; gli uccelli da cortile: e dandogli un vigneto di uve scelte, gl'insegnerei vinificazione migliore di quella che si usa, lo avvezzerei alla distillazione, a mettere a profitto le vinacce, gli aceti, la gruma delle botti. Se nel podere vi è un burrone, una grillaia che il contadino non volesse per troppa sterilità, io lo alletterei a rivestirli di piante boschigne, e dopo un tempo lo chiamerei a parte del guadagno. Ma soprattutto avrei a cuore di destare tra' miei contadini una emulazione d'industria e di attività: e più tenterei eccitare in essi un sentimento di onore e di morale, lodando i buoni, premiando i più attivi, onorando la

lealtà, la buona fede, l'intelligenza: nè obblierei d'imporre loro quasi per patto di far apprendere leggere, scrivere ed abbacare a' loro figliuoli. Certamente molte altre condizioni potrebbero convenirsi nascenti dalle circostanze locali, che tralascio perchè andrei troppo per le lunghe, se volessi tutte indicarle.

§. XII.

Ma non posso a voi qui tacere una osservazione politica sopra questa maniera d'allogare le terre a cultura. Vedete quanto crescono e si moltiplicano i contadini! ed in Molise più che altrove dappoichè non essendo nè manifatturieri nè commercianti, la gran massa del popolo è tutta di campagnuoli! Noi non ci sbigottiamo a tanto aumento di popolazione: lasciamo a *Malthus* ed alla sua scuola questo timore: noi al contrario ce ne rallegriamo, e benediciamo la Provvidenza che il numero de' nostri fratelli si moltiplica come alle novelle piante di ulivo nella gran mensa della terra! Ma è mestieri dar loro uno spazio dove adagiarsi per vivere. Eglino vengono sulla terra senza posseder nulla, o con possessi piccolissimi, §. III., non avendo campi propri da coltivare, debbono coltivare gli altrui. Ma sia che coltivino a fitto o a livello, bisogna sempre che abbian pane almeno per mezzo anno, che abbiano un animale che l'aiuti, che per le semente e le anticipazioni abbiano un capitale! Se tutto questo ad essi manca, saranno fittaiuoli poveri e poco intraprendenti livellari, o rimarranno sempre, come avviene, lavoratori giornalieri. Al contrario per essere buon mezzaiuolo non occorrono che braccia e buona salute, una mente, buona volontà con una coscienza religiosa, leale ed onorata: de' quali requisiti i primi non mancano: la mente possiamo istruirla e formarla, e con buona educazione, §. I., sveglieremmo le qualità morali di fedeltà, di dovere, di onore. Così come per noi si è detto provvederemmo meglio al miglioramento dell'agricoltura e ad un più prospero avvenire per questa parte già numerosa e sempre crescente dalla popolazione.

§. XIII.

Passo ora alla seconda vostra domanda » Cosa si » può imprendere per migliorare i boschi nelle con» trade di Riccia e di S. Elia? »

Se in questa domanda intendete i boschi di particolari, io semplice coltivatore seguace della Scuola Economica Italiana, francamente vi replicherò: *lasciate fare*, chè l'interesse individuale guarda il suo bosco meglio di ogni pubblica autorità. Anzi l'individuo fa quello che questa non può fare: imperocchè può accrescere i profitti della sua selva, può coltivandola, darle maggior valore, può creare una selva novella, mentre i più saggi e vigili ufficiali accrescono gli esiti pubblici, non creano, non aumentano, ed a stento conservano.

Laddove la vostra domanda miri a' boschi comunali, confesso che non saprei nè tacere nè rispondere.

Io ho sempre fiso il pensiero agli ordinamenti forestali de' nostri avi, per rara semplicità e speditezza maravigliosi: e non mi resto di ammirare quelli che l'antica Repubblica Veneta dettava agl' Inquisitori preposti all' Arsenale ed al Magistrato dell' Inculto, quelli da' Sommi Pontefici prescritti per le Pinete di Rovenna e le acque dell' Agro Romano, e quelli che nelle leggi, ne' bandi, nelle prammatiche di questo Reame fanno testimonianza dell' alto senno onde fra noi fu in ogni tempo vegliata l'economia de' boschi. Disamino que' documenti della sapienza italiana, penso allo spirito di novità che dalle Alpi a Scilla travagliò tutto il bel paese sul cominciar del secolo XIX, ed ho per certo che un giorno i nostri nipoti avranno a dire di noi, vani spreggiatori delle nostre antiche instituzioni, come il Cantor delle Georgiche diceva degli agricoltori all' età sua poco curanti de' beni di che li faceva ricchi la Provvidenza:

O fortunatos nimium, sua si bona norint!

Ma sotto l'impero di dominatori stranieri chi avrebbe rammemorato in Italia la sapienza di Venezia, de' Sommi Pontefici, de' nostri Augusti, senza muovere il riso del dispregio!

Le nuove leggi lasciarono gli usi civici sopra i

boschi comunali: ma non ne determinarono e non potevano determinarne i particolari ed i confini: opera difficile che richiedeva minuta e ponderata disamina delle antiche usanze care a' padri nostri ed a noi, delle quali l' esperienza di molti secoli fece conoscere il bene ed il male. E non dovrebbero obbliarsi i riguardi dovuti all' età ed all' essenza de' boschi, e fermare il tempo acconcio ad esercitare gli usi civici, e questi rendere certi, determinati, invariabili: senza di che il diritto conceduto a' popolani si cangerà assai spesso in licenza distruttiva de' boschi, e la tutela affidata a' pubblici uficiali o si tramuterà per eccessivo rigore in soprusi, o per sciopérata indulgenza anderà lentamente operando l' esterminio delle più fiorenti foreste. Gli usi civici si estendono agli alberi fatti? al legname dolce e bianco? alla schiarazione o sterzo del bosco? alla bassa macchia? al vepraio o al legname morto? Comprende la rimondatura sino al palco (la croce)? Si limita a' rami morti sul piede? all' albero sradicato dal vento, caduto per frana o torrente, o a quello che già secco rimane ancora in piedi?

§. XIV.

Io potrò ingannarmi dicendo, che la conservazione de' boschi tenga a due gravi condizioni, una morale, l' altra fisica.

La prima consiste nell' educazione pubblica del popolo delle campagne, e particolarmente in quella parte alquanto trasandata riguardante i doveri sociali. Presso gli antichi eran sinonimi buon coltivatore ed uomo dabbene: noi moderni distinguiamo l' uomo dabbene dal buon cittadino! Riuniamoli, ed i doveri dell' uno sian pure quelli dell' altro: tra' doveri insegniamo il rispetto alle leggi civili, agli ordini amministrativi, a' statuti comunali, alle proprietà publiche. Creamo nel popolo una coscienza cristiana, ed avremo una coscienza leale e di dignità, la quale nello stesso tempo che gli faccia sentire i suoi dritti sul patrimonio comunale, gli additi pure il dovere di conservarselo usandone da buon padre di famiglia. Una coscienza che le faccia rispettare il bosco comunale non per timore delle ammende e delle pene, ma sì bene per diritta morale, per sentimento generoso, tale che il popolo del villaggio possa dire: » i nostri padri ci lasciarono questo bosco, e senza le » loro cure non avremmo oggi modo di riscaldar» ci: perchè abusarne e privarne i figli nostri? se » la legge ci accorda un ramo ed una ceppaia che » ripullulano, perchè abbattere l' albero per di» struggerlo? »

Questa parte di educazione non sarà obbliata nel nostro secolo di cammino e di miglioramento morale. Nè temo si crederà questo mio voto quale abbia di pretesa filantropia, imperocchè somma è la fiducia che aver si deve nella virtù delle generazioni avvenire.

§. XV.

Ora consideriamo la condizione fisica. Questa comprende tre oggetti *Conservazione* — *Consumo* — e *Riproduzione*. Sembrano questi contraddirsi, e pure da essi dipende la ragionata amministrazione di una foresta: imperocchè dal *consumo regolato* dipende la *conservazione*, e dal *consumo alternato* si ottiene la *riproduzione*.

L' economia forestale è quella di mettere il *consumo* in tale regola che soddisfaccia al bisogno col minore spazio di terreno boscoso, e riporti la *riproduzione* nel più breve periodo possibile.

Ma quando si vuole governare un bosco con questi principî, fa uopo conoscerlo perfettamente, e meglio di quello che oggi si crede, e si fa. Fa uopo sapere 1. La specie di alberi dominante. 2. L' età ad un dipresso. 3. L' esposizione. 4. La posizione se in monte, in colle, in piagge o pianure: la distanza del mare, dalle strade acconce alla ruota, dalle città popolose. 5. La natura del terreno. 6. La forza della ceppaia. 7. L' istoria per quanto si può, se fu soggetto a tagli regolari, a sfollamenti.

Converrebbe che ogni comune di pari che ogni altro *Corpo morale* avessero una pianta topografica distinta e chiara de' boschi di loro proprietà. In questa pianta oltre delle precedenti categorie verrebbero i boschi disposti per contrade co' loro nomi, e non co' numeri e le lettere, siccome con somma confusione si usa. Vi sarebbero segnate le acque che vi

scorrono: i confini certi: l'estensione con tutti gli accidenti topografici. Ora con una pianta descrittiva di simil fatta si conoscerebbe subito a un volger d'occhio come usare del bosco, come governarlo, come dividerlo, e trarne maggiore profitto. Tale pianta descrittiva dovrebbe farsi da persone istrutte nella geodosia, nella geologia e nella georgica: e se voi vi verserete alquanto sopra questa mia proposizione, spero che l'accoglierete e la promuoverete a vantaggio de' boschi ed a utilità de' Comuni. Con questa pianta ogni amministratore potrebbe provvedere ed alle necessità presenti ed alle avvenire.

§. XVI.

Per conservare bene le foreste non si dovrebbe essere così largo, come si è, in accordare i *tagli* a *salto* detti ancora *sfollamenti*, le *schiarazioni* del Senato Veneto, o *diradamenti*. Colui che ottiene questo permesso vende sempre i migliori alberi: ed i migliori ed i più belli sceglie sempre colui che compra: rimangono i più cattivi, i malaticci, i bernoccoluti, i bassi, a buon conto l'ultimo rifiuto della foresta, e questa finisce o decade perchè gli alberi buoni sono tolti dall'uomo, i cattivi muoiono per vizio.

§. XVII.

Ancora per tutela e governo de' boschi comunali si potrebbero secondo le località dividerli in una, due o tre sezioni: cioè *Ceduo* — *Capitozze* — *Alto fusto* o da costruzione.

Là dove il bosco è di tanta estensione e diversità di accidenti che si potrebbe dividere in tutte tre le sezioni, là le scienze fisiche, la dendrologia devono assistere all'amministrazione: là l'utile pubblico, il comodo privato, e l'uso civico dipenderebbero tutti dalla norma di quelle scienze: ed a tal uopo di sommo aiuto sarebbe la pianta topografica.

Dappoichè la parte del bosco più giovane di alberi con la macchia più bassa ma ben vegnente, che abbia una vigorosa ceppaia, o che presentasse molti vòti, e che fosse assai schiarita di grossi alberi, quella parte si destinerà a *Ceduo*.

Si lascerebbe a *Capitozza* quella contrada dove si rinvengono gli alberi più piccoli ma diritti, ed avanzati in età, più rari ed a regolare distanza fra loro.

Finalmente la parte più fitta, selvatica, cupa, scabra, quella in cui gli alberi fossero più alti, più vivi, grandi, belli, ramoruti, sani, la lascerei per la sezione da *Costruzione* a riserba.

§. XVIII.

Il *Ceduo* è quella porzione che provvede al consumo ed alla riproduzione nello stesso tempo con la periodica regolarità del taglio. Ed in questa provincia, in cui vi sono molte giovani foreste comunali, ne sembra il *Ceduo* l'unico modo opportuno a provvedere al bisogno troppo esagerato di combustibile: e saggiamente è stato accordato questo governo boschivo a molti comuni.

Ma non devesi lasciare all'arbitrio o alla nuda pratica il potere di stabilire il Ceduo, o di regolarne i periodi e le vicende. A far ciò occorre la scienza, la quale stabilisce il periodo del taglio e quindi la divisione del bosco in tante zone, tenendo presente la popolazione, la natura del terreno e quella del legname.

Il *Ceduo* si divide in tante zone, ciascuna delle quali si suppone bastevole al consumo di combustile per un anno.

Se il Ceduo è di quercie o di altri legnami duri, il periodo del taglio deve essere più a lungo; se fosse di legname *dolce* o *bianco*, il periodo può essere più breve, perchè il legname bianco è più celere a crescere del duro: la quercia, per esempio, deve essere di quindici anni per avere la stessa grossezza, altezza e qualità di combustione che hanno un acero ed un olmo a otto o dieci anni.

Di pari se il giovane Ceduo sta sopra terreno prosperoso, profondo, ricco di *humus* fresco sabbioniccio, crescerà almeno tre volte più celeramente di altro messo sopra lande alluminose asciutte, e sopra pretaie e banchi di tufa: da tali accidenti può prendersi norma per il periodo del taglio.

Tale maniera di boschi è utilissima ancora agl' in-

teressi comunali, perchè il taglio potendosi vendere, forma una rendita annuale; il capitale non si consuma ma si riproduce, ed ove si volesse tener conto dell' uso civico, questo avrebbe un utile, un limite, una norma senza essere nè gratuito nè dannoso come nello stato presente.

§. XIX.

Stabilito il numero delle zone, e per conseguenza il periodo del taglio, devesi avvertire che nella zona tagliata è mestieri impedire il pascolo comunale per altrettanti anni quante sono le zone: imperocchè nulla nuoce tanto a' giovani cedui quanto il pascolo, particolarmente de' caprini e bovini, i quali rodono i germogli, manomettono i polloneti, e svettano le vermene. Soggetto a tali danni, il ceduo non si rialza nel periodo stabilito: o rialzandosi viene a dare una minor quantità di legname quando torna la sua vece.

Comprendo che la proibizione del pascolo ne' boschi comunali verrà a scemare l' annua rendita, ma intendo ancora che si provvederebbe meglio alla prosperità delle presenti e future generazioni, e che il lieve sacrificio di qualche anni crescerebbe meglio il patrimonio pubblico coll' aumento progressivo di novelle produzioni di vita e di vegetazione. È questo un suggetto di altissima importanza, degno di essere preso in esame, e noi non dubitiamo che sia già addivenuto scopo della sapienza del Governo. Quanto a noi ci limiteremo a notare, che con un ceduo diviso in dodici sezioni per tagliarsi una in ogni dodici anni, il comune perde l' entrata di un dodicesimo del pascolo, e guadagna un sesto in capitale vegetabile o sia in legname!

§. XX.

La *Capitozza* è un ceduo più alto e più avanzato in età. Si scoronano gli alberi, e si abbatte la bassa macchia: doppio utile. Gli alberi scoronati ricacciano lungo il tronco una folta di vermene che a capo di pochi anni dà pertiche, pulina e frascame.

La sezione della Capitozza può essere minore almeno di un terzo in estensione di quella del ceduo.

Può dividersi in quattro, cinque o sei porche, perchè nel giro di 4, 5, 6 anni gitta una folla di rimessiticci opportuni a diverse bisogne, e la cui vendita periodica dà un introito di più senza danno del bosco.

Infine vi è ancora un altro profitto. Queste capitozze si possono abbattere in tempi diversi, e secondo i bisogni comunitativi, si possono atterrare quando si vede che l' albero intristisce o per *seccherecc io*, per *chiodo e bernoccoli* o per *carie* interna, e rende minor quantità di frascame. Si possono abbattere quando il polloneto, nato sotto e che li circonda, è giunto ad altezza ed età da formare un buon ceduo. Ora gli alberi capitozzati venduti in tal tempo formerebbero un fondo di rendita al comune. Considerandoli come capitali di riserba per sopperire ad ogni futuro bisogno comunale, per esempio, *Chiese più ampie e decenti*, *strade atte alla ruota*, *fontane di miglior acqua, arginazioni*, *prosciugamenti* ed altre tali cose, sarebbero quelle capitozze i *veri fondi* di cassa, vivi e produttivi senza costare nè gravezze nè altri affanni fiscali. E di questo vantaggio ne potrei addurre più di una pruova a lode del Governo, poichè il Comune di Petrella ha fatto in pochi anni una traversa atta alla ruota di circa otto miglia senza altro introito che lo spurgo e la vendita di queste capitozze della sua selva. Ed Acquaviva Collecroci nel distretto di Larino sopperisce in gran parte a'bisogni comunali con la sola rendita annuale delle capitozze nella foresta di *Frascapiana*.

§. XXI.

Un governo differente de'due indicati vuole la sezione destinata ad *alta costruzione*. In questa si può permettere soltanto di sprugare e la nettatura della bassa macchia con tutte le rigaglie, e venderla a prò del comune per uso de' focolari domestici, delle fornaci da calce, da stoviglie. Ed oltre di tale profitto, siffatto nettamento giova assai al bosco: dando più libero corso alla luce ed all' aria, fortifica il legname, promuove una vegetazione più sollecita ed eguale, agevola la fruttificazione ne' boschi ghiandiferi, cui aggiungesi che con esso il pascolo erboso, rendendosi più netto, più copioso e salubre, si vende a miglior ragione.

Ma nel nettamento della macchia bisogna lasciare tutti gli arboscelli, sieno essi nella natura degli alberi grandi, sieno di altra pure selvatica e da co-

struzione, per avere una generazione di alberi giovani da succedere a'grandi e vecchi.

Avviene spesso che in un bosco di una specie d'alberi, si vegga sorgere sotto una macchia folta di tutta altra specie diversa. Allora occorre più scienza, ed è mestieri governare diversamente la nuova specie che sorge.

Ogni potatura, rimondatura, allargamento è vietato in questa sezione, la quale è un fedecommesso pubblico che non si potrebbe ad arbitrio alterare. L'amministratore veggente deve aspettare le strade consolari, i grossi lavorieri, l'aumento degli edifici, quello della popolazione, e regolarsi ne' tagli che vorrà accordare: e sempre procurare che ad un nuovo bosco un nuovo capitale vegetabile possa succedere.

§. XXII.

Ed eccomi all'ultima vostra dimanda: se i *Gelsi ed i Castagni potrebbero allignare in quelle campagne*. Benissimo, rispondo, vi allignerebbero e gli uni e gli altri, chè nelle mie corse agrarie vidi grandi tratti di terra loro opportuni: oltre di vedersene parecchi alberi vecchi. Ed in Macchia Val Fortore nel 1700 i Gelsi formavano una rendita del barone, e vi si lavorava la seta ad onta dell'arrendamento che allora era in vigore! Possono i Gelsi ivi tenersi ad *albero di pieno vento, ad arbusti* come ho detto, §. IV., a *siepi nane* per dividere i campi: possono ancora tenersi a *macchia o frasconaia* ed avere più utili; covrire cioè campagne calve, formarne un ceduo, e dare la foglia. Ma una piantagione di Gelsi vuole una bigattiera ed un setificio, altrimenti il suo prodotto bruto è inutile: per tale albero l'industria manifatturiera deve sostenere, anzi fomentare l'industria agraria.

Ma non è così per il Castagno, utile direttamente per il frutto, per il legname grosso o minuto, ed utilissimo perchè di celere crescenza: imperocchè di 10 anni è quanto un querciuolo di 16, ed un ceduo di castagno ben governato dà in dodici anni tanto legname quanto uno pari di quercie di 20.

Tutte quelle colline arenarie, nude nude che troviamo sì frequenti in S. Elia, Monacilioni, Pietracatella: tutti que' poggi del *Pianto delle Donne* di Pianise, del *Monte di Tono ec.* senza un filo di erba, rosi dalle piovane, tutti quei luoghi attendono il castagno come unico vegetabile che possa ricovrirli e renderli fruttiferi.

Ed oggi che in ogni impresa agraria si vuol correre, e l'aspettare lungo tempo ci annoia, e vogliam subito un interesse da' capitali che versiamo in campagna oggi, dico, il castagno ed il pioppo con la loro celere vegetazione corrispondono a tali desiderî del secolo.

Conchiudo, che se questi miei deboli suggerimenti non sono da voi creduti all'uopo accomodati, dotto e saggio come siete potrete bene correggerli ove li crediate erronei, compatirli se vi parranno fiacchi o avventati. Essi sono indiritti alle Amministrazioni Comunali, e caldo di zelo, Voi saprete con idee e dottrine migliori delle mie promuovere le cose che io ho accennate ed ogni bell'opera pubblica. Quelle contrade, per le quali ho scritto, di breve saranno in altre circostanze economiche da far valere i loro prodotti rurali più che oggi non valgono: la strada consolare *detta de' Locati* toccherà quelle campagne tra Gambatesa e Pietracatella: essendo destinata a riunire le alte vette degli Appennini con le pianure di Tavoliere in Capitanata, tagliando Molise dall'Est all'Ovest. Ed una strada consolare è pari ad un canale d'irrigazione in arida piaggia dove ravviva la vegetazione, e moltiplica i vegetabili. Tale strada farà a quelle campagne più bene de' miei suggerimenti: intanto che gli uomini moltiplicansi, le arti crescono, i bisogni si raddoppiano, ed ogni piccolo cantuccio di terra, o selvoso o nudo, acquista più valore, mercè il commercio più celere che una strada procura, possiamo rallegrarci che in Molise come altrove si corre ad un più prospero avvenire.

Scusate la lunghezza di questa mia lettera, imperocchè le mie parole, piucchè a Voi conoscitore del vero e del bene, sono da me indiritte all'universale, e non ho saputo trattenermi in più stretti confini temendo di diventare oscuro per essere breve. Ed a Voi devotamente mi raccomando.

Raffaele Pepe.

SUL PROGETTO

DI UNA PIANTAGIONE DI GELSI IN PUGLIA. *

Pria di esaminare il progetto giova far conoscere le presenti condizioni de' campi e dell' industria pugliese. Questa notizia preliminare servirà di guida a conoscere il modo onde eseguire la piantagione col minimo della spesa e col massimo de' profitti; e gioverà soprattutto a chiarire se vi sia il mezzo di conservare o anche accrescere la rendita odierna de' terreni che si vogliono acquistare, fino a che non verrà il tempo di raccogliere il profitto della piantagione. Ogni nuova intrapresa ha i suoi rischi, se dal principio non è ben regolata: e ciò che sinora ha scoraggiato i Pugliesi dall' imprendere una piantagione mediocremente estesa, è stato il considerare che non potendo arare il terreno vestito di piante, nè introdurvi le greggi, si sarebbero privati della rendita per molti anni, mentre ne avrebbero sopportato il peso, e questo peso doppio per la massima parte di essi che son meri enfiteuti, cioè il canone e la prediale che assorbono il valor delle terre.

La Puglia, applicando questo nome alla sola pro-

* Verso la fine dell' anno or ora scorso una compagnia di ricchi Svizzeri desiderosa d' impiegare i suoi capitali in acquisti e miglioramenti di terreni pugliesi, per tal fine s' indirizzò ad uno de' nostri che ha in Puglia una grandissima possessione. Si offeriva essa a comperare da lui quella tenuta per farvi un' estèsa piantagione di gelsi, a patto che, pagatagli la maggior parte del prezzo, ci dovesse cavar la rimanente da' futuri lucri della intrapresa, alla quale era chiamato compagno. Per buona ventura accadde che quel proprietario pugliese fosse uno de' più ragguardevoli uomini di questo Regno, già per alti offici occupati in addietro, per severa probità, per mente e per lettere insigne. Or pria di venire alla conchiusion del contratto reputò egli suo debito di esporre a quella compagnia le difficoltà che aveano sino ad ora impedita la piantagione di alberi nelle pianure del Tavoliere, ed i mezzi i quali parevangli più acconci a superarle. Il che naturalmente il condusse a discorrere la condizion delle terre di Capitanata, il clima della regione, e tutti gli ostacoli veri o immaginarî, naturali o civili, che ne impedivano la cultura. Nella quale disamina volle egli procedere non in modo speculativo, cioè colle sole teoriche già dottamente esposte da parecchi scrittori nostri che alle cose del Tavoliere intesero, ma col linguaggio de' fatti e con osservazioni pratiche, le quali sogliono per avventura riuscire di maggior efficacia a vincere comuni pregiudizî e inveterati.

Avendo noi dalla cortesia di quell' egregio Signore ottenuto una copia di tale Memoria con la permissione di pubblicarla (a patto però di tacere il nome dell' autore), noi ne arricchiamo questi Annali, dove starà essa come nel suo più onorevole sito. È nostro intento e speranza che possa tale scrittura, nella quale ognuno riconoscerà agevolmente la mano di un vecchio statista, servire d' incitamento non solo a' forestieri ma e sopratutto a' possidenti delle Puglie, perchè si facciano a popolare di alberi quella quasi deserta contrada, unica via di richiamarla all' antica fecondità anzi a vita novella. Vedremo nell' articolo seguente i premî proposti dalla Società economica di Capitanata per incoraggiarvi le piantagioni, ed approvati dalla Maestà del Re, il quale ne dà egli stesso l' esempio ne' terreni di privata proprietà che quivi possiede. Qual più opportuno tempo pertanto alla pubblicazione di questo discorso?

I Compilatori.

vincia di Capitanata, è terminata a tramontana dal Fortore, a levante dall'Ofanto: confina con quattro provincie, Terra di Bari, Basilicata, Molise, Principato ulteriore: a levante abbraccia Monte Gargano, a ponente è circoscritta dagli Appennini. La superficie della parte piana è di miglia quadrate 1520; ivi la popolazione appena giugne a 52 per miglio, mentre le due provincie di Napoli e Terra di lavoro, (le quali prima ne formavano una sola sotto il nome di Terra di lavoro o Campagna felice) esclusa la Capitale, hanno almen 430 abitanti per miglio quadrato: sicchè sopra una superficie eguale la popolazione del piano di Puglia non è che l' ottava parte di quella della Campagna felice: e presso a poco i terreni dell' una e dell' altra provincia serbano la stessa proporzione ne' loro prodotti e nel loro valore: e la industria *manifatturale* di Puglia è pressochè nulla in comparazione di quella di Terra di lavoro.

Donde ciò? Alta n'è l' origine, e convien ripeterla dall' istituzione del Tavoliere o sia della Dogana sul bestiame, la cui sede fu stabilita in Foggia dal Re Alfonso di Aragona dopo la sua conquista. La Puglia allora, essendo stata il teatro di quasi tutte le guerre che desolarono il Regno, era scarsa di abitatori: Alfonso non potendo popolarla di uomini, volle popolarla di animali. * La Corona che vi possedeva estesissimi terreni, altri per antico diritto, come i pascoli delle razze regie, altri per confisca, altri presi a censo da' luoghi pii, invitò i pastori specialmente abruzzesi a condurvi nell' inverno i loro armenti sotto una fida moderata: si arrogò la *privativa dispensazione* de' pascoli, vietando a chiunque altro di farne traffico, e sottopose alla stessa legge la metà in riposo delle terre coltivate sulle quali diè a' pastori il diritto di pascere, limitando agli agricoltori il tempo de' maggesi, da farsi non prima de' 17 di Gennaio.

Questa istituzione che Alfonso in parte imitò dalla *mesta* usata in Aragona, potè essere un temporaneo sussidio nelle circostanze in cui trovavasi la Puglia e quando la popolazione del Regno era molto al di sotto di due milioni. Il male fu l' invasione de' diritti de' privati, e l' avere stabilita una ostilità permanente tra' pastori e gli agricoltori, favorendo oltremodo la pastorizia errante a danno dell' agricoltura, invece di conciliarle in modo da prestarsi vicendevole soccorso.

Questi mali, anzi che esser corretti, crebbero sotto il governo viceregnale. La penuria che ne conseguì, mostrò la necessità di staccar dal terreno addetto al pascolo una piccola parte per la coltura, malgrado le querele de' pastori; ma i campi da semina furono dati a titolo precario che non porgeva agli agricoltori nè i mezzi, nè l' interesse di migliorarli: ed i pastori furono soggettati alla così detta *professazione in alia*, la quale in sostanza non era che un segreto incanto con cui s' ingannavano a vicenda per avere erbaggi più estesi e più fini, giacchè la distribuzione degli erbaggi non era fissa ma variava in ogni anno nella proporzione, non degli animali esistenti, ma di quelli che ogni pastore *professava*, oltre il numero di quelli che possedea, per vantaggiar sopra gli altri.

In tale stato di cose fuvvi chi nel 1780 imprese a mostrare i vantaggi che si potean conseguire e per l' erario e per la nazione se l' annuo fitto delle terre del Tavoliere si fosse convertito in canone redimibile, sostituendo per lo miglioramento de' fondi l' attività privata e l' interesse de' proprietarî al l' amministrazion fiscale. ** Questo scritto fu combattuto per parte de' pastori con un libro dato alle stampe sotto il titolo *la Pastorizia difesa*. La discussione che ne seguì, portò i suoi frutti in maggio 1806, quando fu fatta la legge della censuazione delle terre del Tavoliere a canone redimibile in favor di coloro che l' occupavano a titolo precario, e venne loro data la libertà di usarne a modo di pro-

* La Puglia piana aperta da ogni lato è stata devastata in origine da' Cartaginesi, indi da' Romani, i quali dopo aver manomesse le già fiorenti colonie greche, furono i primi a stabilire un vettigale sugli armenti che pascolavano i campi pressochè deserti dagli agricoltori.

** Il Marchese Palmieri di onorata ricordanza, in uno de' suoi commendevolissimi scritti sull' economia politica, dimostrò che non solo l' enfiteusi ma il dono delle terre del Tavoliere, più che l' amministrazion fiscale, sarebbero stati profittevoli all' erario ed allo Stato.

prietarî: e successivamente la fede de' contratti fu sicurata coll' officio della Conservazione delle ipoteche, furono aboliti i fedecommessi, i diritti feudali, i così detti *arrendamenti*, le promiscuità ne' demanî comunali e baronali, le corporazioni, le privative, in somma tutt' i vincoli che inceppavano l' industria e tormentavano gl' industriosi.

Cotesta legge sarebbe stata salutare per la Puglia e pel Regno, se non l' avesse neutralizzata, dirò così, il veleno della fiscalità che vi s' insinuò a malgrado dell' opposizione di colui che il primo avea proposta la censuazione. La necessità di spese urgentissime, mentre il pubblico erario trovavasi esausto, fece adottar due clausole funeste. La prima fu che i censuarî dovessero pagar la contribuzione prediale indi a poco stabilita senza poter dedurne il peso del canone: determinazione assurda, poichè fece cader l' imposizione non sulla rendita, ma sul peso del fondo, quantità negativa: ed essendo il canone l' espressione legale del valor del fondo censito, l' imposizione nel fatto assumeva il carattere d' indiretta, poichè ricadeva su' capitali e l' industria che fecondano i terreni, il che tornava allo stesso assurdo di far cadere l' imposta sulle spese necessarie per raccogliere il frutto de' fondi. Il nuovo Ministro delle Finanze Roederer ebbe il buon senso di propor l' emenda di un errore sì grave; sicchè ai 10 di giugno 1808 fu ordinato che i censuarî ritenessero il quinto del canone, siccome era stabilito per tutti gli altri debitori di censo. Ma pochi mesi durò quest' emenda, poichè in dicembre dello stesso anno un nuovo Imperante abrogando l' emenda rinnovò il rigore della prima legge.

L' altra clausola di quella legge dopo aver soprimposto all' antica mercede ducati sei per ogni carro, * prescrisse che la sorte capitale di cotesto aumento calcolato al 5 per 100, si dovesse nel corso dei primi tre anni pagare a titolo di *entratura*: ciò che strappando ai censuarî una somma di circa un milione ed 800,000 ducati, tolse loro i mezzi di migliorar quelle terre, il che pur doveva esser lo scopo della nuova legge.

* Misura agraria di Puglia equivalente a circa 28 *hectares* di Francia.

I censuarî privati de' capitali, e stretti dal bisogno ricorsero a diversi spedienti: alcuni restrinsero l' industria vendendo parte dei loro armenti; altri s' indebitarono; altri ruppero coll' aratro i *saldoni* vergini che dopo aver data una messe abbondante nei primi anni, per la continuata cultura rimasero sterili; alcuni più fortunati riuscirono a far cessione ad altri de' loro terreni. Ciò non ostante l' attività dell' interesse personale produsse qualche nuova costruzione di fabbriche e ricetti per gli uomini e per gli animali.

Si attendevano i rimedî da un Governo riparatore dopo che furon pubblicati i decreti de' 28 di febbraio e 18 di giugno 1816, coi quali furon dichiarate valide tutte le censuazioni de' beni dello Stato fatte durante l' occupazion militare. Ma essendo stata sorpresa con ispeciosi pretesti la religion del Governo, una legge del 1817 diede l' ultimo crollo alla industria pugliese. Cotesta legge dichiarando viziose o lesive le censuazioni del Tavoliere (l' anno innanzi riconosciute valide e confermate con nuova sanzione) senza che alcun giudizio se ne fosse istituito presso i tribunali, in via di transazione, che una delle parti (il padron diretto) fa da se sola senza il consenso dell' altra, cioè de' censuarî, aumenta i canoni del 2 1/2 per 100 pe' soli pastori abruzzesi, e per tutti gli altri censuarî con una scala dal 5 sino al 20 per 100, prescrivendo che il capitale di detto aumento si debba versar nella Regia Tesoreria in tre anni; grava i censuarî delle spese di molte formalità, di nuovi contratti e delle loro trascrizioni, in guisa che, tutto compreso, vien sottratto all' industria un capitale di presso a due milioni di ducati. Ed intanto toglie ai censuarî la facoltà loro data nella prima legge, di riscattare i canoni e di porre a coltura più che il quinto delle terre censite, e vieta assolutamente ogni specie di coltura nelle terre addette al pascolo delle greggi collettizie sotto il nome di *Locazioni*. Da' principî assunti nel proemio di questa legge conseguiva il diritto de' censuarî di restituir le terre, e ripetere i capitali sborsati, effetto legale di ogni rescission di contratto per vizio di nullità o di lesione. Se non che (esempio unico negli annali della legislazione) si dette bensì la facoltà di restituir le

terre, ma coll' espresso divieto di ripetere i capitali sborsati; e si tolse egualmente ai cessionarî il regresso contro i cedenti.

L' effetto di questa nuova legge fu, qual esser dovea, il deperimento dell' industria e la rovina degl' industriosi. L'affluenza de' cereali provvenienti dal Mar Nero non ha aggiunto che un granello alla bilancia già traboccata fino al fondo; essendo già compiuto il disastro degli agricoltori pugliesi.

D' anno in anno si videro abbandonate le terre e spezialmente le meno fruttifere e le più distanti da' luoghi abitati. L' Erario perdendo ad un tratto i canoni e l' imposta prediale, nè trovando nuovi avventori, ed oltracciò essendosi fatto un cumulo enorme di canoni arretrati da quelli che avevan ritenuto i terreni; il Governo si trovò nella necessità di accordar lunghe dilazioni, alcune di 40 anni, e ciò non bastando, fu costretto ad una diminuzion di canoni sulle terre che meno potean sopportarli, diminuzione che ascese a ducati centomila annui: rappresentanti un capitale di due milioni, quanto appunto era stato il nuovo peso imposto colla legge del 1817 *.

Ecco lo stato presente della Puglia per opera non della natura ma della viziosa legislazione.

I terreni di Puglia, benchè diversi nella lor composizione, giacchè in alcuni prevale il selice, in altri l'allumina, in altri la calce, e via discorrendo, producono le migliori specie di frumento di quante se ne conoscono. L' erba spontanea che veste i prati naturali è la più sapida per effetto della luce e del calore, giacchè d' inverno nelle campagne il termometro di rado segna più di tre gradi e non mai più di quattro sotto il zero; e ne' luoghi abitati non più di un grado. Le piante eduli e le frutta sono più squisite ed aromatiche che negli altri paesi. Ma questi benefizî del suolo e del clima sono inefficaci a prosperare la Puglia dacchè, per effetto della pastorizia errante che vi fu stabilita nel secolo XV, vedesi quasi affatto nuda di alberi, tranne i colli che la terminano a levante e ponente, ne' quali pure il bisogno de' cereali, che per l' eccessivo favore accordato alla pastorizia vagante non era soddisfatto a bastanza, ha prodotto in gran parte la distruzione de' boschi, dalle cui pendici varî torrenti scorrono nel piano di Puglia ove (tranne il territorio di S. Severo e Torre Maggiore, coperto di olivi in qualche parte) non s' incontrano alberi meno che nelle vigne e negli orti delle Città; e forse Foggia è la sola che ha un viale da passeggio, ombrato di alberi boschereccì piantativi per cura del Cav. Santangelo dianzi provvido e saggio amministratore di quella Provincia; e possiede sei miglia distante un vastissimo bosco di querce che trenta o più anni addietro era stato quasi distrutto dai terrazzani.

Or la mancanza degli alberi è la cagione della scarsezza della popolazione, e di quelle meteore che contrastano con la naturale fecondità delle terre, e rendono il piano di Puglia arido e quasi deserto nella stagione estiva, ed in certo modo condannano all' ozio o al disagio i suoi abitanti.

La penuria del legname, tanto necessario agli usi della vita, è tale che il fime secco degli animali e la paglia, siccome in Egitto, servono di combustibile ne' forni. Cotesta penuria ha impedito non solamente il progresso dell' industria *manifatturiera*, ma ancora lo stabilimento delle famiglie agricole nelle campagne, e seguentemente l' agricoltura stabile e sedentaria, la sola che occupando persone di ogni sesso ed età, e dando prodotti in tutte le stagioni, e quasi in ogni giorno, siccome si scorge in Terra di lavoro ed in altre provincie, è la vera sorgente della popolazione e dell' opulenza. **

---

* Gli effetti di cotesta legge sono esposti minutamente dal Cav. Bianchini nella sua Storia delle Finanze del Regno, ove alla pagina 507 del terzo volume così conchiude: » Laonde sembrava quella Provincia devastata da crudele esercito nemico, mentre » la ruina traeva causa da una legge che diccvasi fatta a suo sollievo. In tale occasione varî espedienti avea preso il Governo, e tutti inutili.

** Ne' vasti campi di Puglia si veggono uomini pressochè tutti di aliene province, ma nessuna famiglia. La sola agricoltura sedentaria può ristabilirvi l'antica popolazione, e rialzare il valor decaduto de' terreni. Mi prevalerò delle parole di un celebre economista. » Le famiglie de' contadini son feconde per la facilità

Dall'altra banda mancando gli alberi i quali hanno la proprietà di attrarre e sciogliere le nubi, la scarsità della pioggia in primavera attenua le raccolte, promuove i malefici effetti delle gelate e delle brine: e nella state i raggi del sole non interrotti nè temperati dagli alberi, e non solo i raggi diretti ma più ancora i riflessi dalla superficie piana e solida de' *saldoni*, inaridiscono l'erba nativa in guisa che le greggi non vi trovano più pascoli, ed i pastori vanno via co' loro animali e le loro masserizie, ed i contadini, che quasi tutti sono stranieri alla Puglia; l'abbandonano: sicchè l'estate che per gli altri paesi è la stagione viva, in Puglia è la stagione morta, non vedendovisi altro che cielo e nuda terra, come ne' deserti di Arabia. *

» di allevar la prole nel podere. Poco vi costa il vitto perchè di prima mano, e franco di spese di trasporto e dazio di consumo. Costa anche poco tutto ciò che serve a coprire il corpo; se ne fila e se ne tesse una porzione al focolar domestico nella stagione e nelle ore che non permettono il lavoro al di fuori. La prole mentre è allevata con poca spesa, comincia ben presto ad essere utile, giacchè la campagna somministra occupazioni a tutte l'età, a tutte le capacità, e ad entrambi i sessi. Quando i figliuoletti son divenuti adulti, i genitori procurano di dar loro uno stato con la ricerca di un altro podere da coltivare. Quindi novelle dimande di terreni da prendere a fitto nell'atto che la quantità de' poderi è sempre la stessa. »

I. B. Say, *Cours complet d'économie politique, T. IV. p. 299.*

* Il Vicerè d'Egitto ha conosciuta l'utilità degli alberi per crescer la popolazione la quale in tempo de' Tolommei era quadrupla dell'attuale. Il Maresciallo Marmont nel terzo tomo del suo Viaggio nelle facce 158 e 159, narra che le immense piantagioni eseguite nel Basso Egitto (21,000,000 di alberi, tra' quali 200,000 gelsi) vi han richiamata la pioggia che pria di ciò era un fenomeno; dovechè nell'Alto Egitto la distruzione degli antichi boschi che coronavano i monti ha prodotta l'aridità del clima e la sterilità de' terreni inondati dalla sabbia. Un segretario del Bassà di presente in Napoli asseriva che quegli, in un paese ove non si conosce proprietà privata di terre, la largisce a tutti i *fellhas* i quali rivestano di alberi i terreni che coltivano a profitto dello Stato. Per contrario il Tavoliere di Puglia è ancor soggetto al divieto di piantarsi alberi, nuovamente inculcato nel 1825. V. Bianchini in fine della faccia 510 del citato volume.

Ecco qual è nella Puglia la condizione de' censuarî e quale lo stato delle due arti pastorale ed agraria che dovrebbero esser sorelle e pur sonovi nemiche. I censuarî pria di addivenir tali, pagavano una discretissima mercede, ed erano immuni da' pesi pubblici perchè il Fisco era il proprietario de' terreni. Ora oltre del canone portano il peso prediale, e nella vendita de' prodotti della loro industria il Fisco prende non piccola parte pe' dritti così detti di *consumo*; sicchè la loro condizione è molto deteriorata. L'amor della proprietà loro data con tante restrizioni, è stata così sterile che quasi nessuno ha chiuso il suo campo con fossi, con siepi o in altro modo.

I pastori hanno una sede fissa la quale segna i limiti del gregge che possono mantenervi: sicchè crescendo o mancando sono nella necessità di prendere a fitto i pascoli altrui, o locar porzione de' proprî. E la custodia de' paschi nella loro assenza è a lor carico, dovechè prima era a carico del Fisco. Le pecore sono tenute a cielo scoperto di notte e di giorno; i pecorai han ricovero nelle capanne inteste di ferula e paglia. La doppia trasmigrazione de' pastori, de' loro armenti e masserizie nella fine di maggio e di ottobre, è tal quale era prima delle censuazioni. Restano in patria i soli Pugliesi possessori di pecore, affidandone il governo a' pastori abruzzesi: e nell'estate son costretti dall'arsura di Puglia a mandar le loro vacche e giumente ai pascoli freschi e montani di Molise e Basilicata. Negli Abruzzi e specialmente nella provincia di cui Teramo è capitale, e nelle provincie di Molise e Principato ulteriore, vi è una copia di pecore che restano ivi tutto l'anno: la lor lana è inferiore a quella delle pecore trasmigranti; ma cotesta inferiorità è compensata dal risparmio delle spese e delle perdite ne' lunghi viaggi. Parimente restano nella lor patria le pecore di Basilicata le quali hanno il vello più lungo, di cui si fa principalmente uso ne' materassi, e potrebbe assai

migliorarsi col mezzo de' montoni inglesi co' quali han più affinità.

L' agricoltura nè tampoco hà fatto alcun progresso. Non si coltiva altro che il frumento, l' orzo, l' avena, ed in minor quantità la fava: si crede di dar bastante sussidio alle terre coll' incendio delle stoppie, col lavoro e col riposo il quale si prolunga il più delle volte a due anni. È raro e scarso il concime animale, perchè gli escrementi degli animali son dispersi ne' paschi; ed un' antica legge vieta tor dalle mandre delle pecore, ivi rinchiuse di notte, lo stabbio, il quale si crede necessario a tener calde le pecore, dovechè potrebbe senza lordar la lana sostituirsi la sabbia e la paglia, siccome si pratica in Inghilterra. Non si adopera il soverscio: tanto meno l' avvicendamento col quale ne' paesi di avanzata coltura, invece del riposo e del maggese morto, si ottengono dalla terra in ogni anno, e spesso in ogni stagione, come in Terra di lavoro, prodotti di genere diverso. Quanto agli strumenti agrarî, si usa un solo aratro per tutte le diverse specie di terreni; non vi sono adottati l' estirpatore, l' erpice, il cilindro, il seminatore, il ventilatore, il sarchiello, il rigatore, la zappa a cavallo, la falce a rastrello, ed altri strumenti descritti dal Thaer ed usati dal Dombasle nello stabilimento agrario di Roville, e dal Marchese Ridolfi in Toscana: la trebbia si fa colle giumente.

Questo modo di coltura con sì poveri mezzi dà un prodotto assai minore di quello che dovrebbe ottenersi dalle stesse terre ben coltivate. Prendendo una media proporzionale fra 'l minimo degli anni infausti e 'l massimo delle annate felici pel più prezioso tra' cereali, un tomolo di frumento non dà più che il sestuplo *, dovechè in Terra di lavoro dà il 12 e sino al 16 per uno. Quivi per l' avvicendamento il terreno che giammai non riposa, dà tre o quattro, prodotti diversi in un anno; in Puglia un prodotto solo in due anni. Arroge a ciò che tutti i prodotti pugliesi, i quali somministrano la materia a molte manifatture, son lavorati in altri paesi, e gl' indigeni pagano a caro prezzo i loro prodotti trasformati dall' arte. Il solo latte è lavorato in Puglia, ma per difetto di arte, e per la cattiva costruzione delle cascine, il cacio di Puglia è inferiore a molti altri del Regno. **

La narrazione che ho fatta, benchè lunga, non sembrerà inutile se si rifletta che conveniva conoscere appieno i disastri della Puglia e le cagioni che gli hanno prodotti per adattarvi i rimedî. Questi non son più che tre, facili ad applicarsi da tutti coloro i quali abbiano le condizioni richieste in qualunque intrapresa, cioè, buona volontà, intelligenza e capitali proporzionati.

Il primo rimedio è la piantagione degli alberi, i soli che possono modificar l' atmosfera, frenar l' impeto de' venti, temperar l' azione del sole estivo, richiamar la pioggia, dar facile passaggio all' elettricismo dalla terra all' atmosfera e da questa a quella, e quindi allontanar le meteore infeste; colle lor foglie arricchire il terreno, e dar nutrimento agli a-

* Per altro i *versurieri* Pugliesi, cioè quelli che coltivano non più di dieci versure, raccolgono il dodici fino al quindeci per uno, il che mostra che il terreno di Puglia, malgrado delle vicende atmosferiche, non è inferiore di qualità a quello della Campagna felice: ma in Puglia prevale l' uso delle grandi colture; si tien poco conto di chi semina meno di dugento versure, per cui bisogna grosso capitale ch' eccede la forza del massaio: quindi il precetto di Columella, che il massaio dev' esser più forte del campo che coltiva, in Puglia non si osserva fuorchè da' versurieri, i soli che, a simiglianza de' coloni di Terra di lavoro, impiegano le loro braccia nella coltura. Le grandi coltivazioni si fanno per mezzo di operai stranieri alla Puglia. Non son pugliesi quelli che arano, mietono e battono il grano. Vengono gli aratori dall' Abruzzo, i mietitori ed i battitori dalla Peucezia, da Molise, da' due Principati, siccome dalla Messapia i coltivatori delle vigne. Ben disse un celebre Economista, che se questi operai stranieri cospirassero un anno a non discender nel piano di Puglia, quivi non vi sarebbe grano di sorta alcuna.

** Le pecore si mungono, il che ne scema la vitalità deteriorando le razze: il cacio, oltre la spesa ch necessita, non compensa ciò che si perde nella quantità e qualità della lana e degli agnelli.

nimali, somministrar materie alle arti, e spezialmente alla costruzione per lo ricetto degli uomini e degli armenti.

Il secondo è adottare miglior metodo di coltura, soprattutto l'avvicendamento ed i prati artificiali. Con questo metodo cessa la necessità del riposo e de' maggesi: il terreno è fruttifico in ogni anno e più volte nell'anno: minore estensione di terra è richiesta da' cereali e dal pascolo: l'alternativa delle piante di diverso genere, differenti nella struttura delle radici e delle foglie, conserva la fertilità del terreno, e l'accresce col concio vegetale egualmente e forse più che con quello degli animali *.

Il terzo rimedio è quello d'introdurre in Puglia le manifatture de' prodotti pugliesi, cominciando da quelle che sono più semplici, e più ricercate dagli abitanti.

Di cotesti rimedî il primo, il più efficace, il più necessario, è il più difficile a sperarsi nelle circostanze cui la legge del Tavoliere ha ridotta la Puglia. La piantagione degli alberi promette un utile futuro col sagrificio dell'utile presente: giacchè oltre la spesa della piantagione e del governo degli alberi spezialmente ne' primi anni, bisogna chiudere l'accesso nel terreno alberato sino a che gli alberi sien giunti a tale altezza ed abbiano indurita la corteccia in modo da non poter essere offesi dai denti degli animali. I censuarî estenuati da' pesi annuali e giornalieri sono incapaci di un tal sagrifizio; e dato che volessero proccurarsi un capitale a mutuo, non potrebbero offerir sicurtà sopra terreni soggetti alla devoluzione. Gli agricoltori in particolare son ridotti generalmente al duro giogo di pochi stranieri a' quali vendono anticipatamente la messe in erba; nè gli ha sollevati sinora una privata società eretta in loro soccorso. Ed i pastori i quali occupano la più gran parte del territorio sono invasi dal pregiudizio che gli alberi diminuirebbero la quantità del pascolo, e ne deteriorerebbero la qualità: pregiudizio smentito dal fatto, giacchè l'erba del bosco dell'Incoronata e delle così dette *mezzane* serbate al pascolo de' buoi aratori, quando son vestiti di peri selvaggi, comuni in Puglia, si vende a più caro prezzo. Oltre i censuarî, vi sono, egli è vero, i proprietarî del terreno libero, giacchè non tutto il territorio è soggetto alla legge del Tavoliere; ma la più gran parte del territorio libero è posseduta da Chiese o da Comuni; e de' particolari possessori è raro chi risegga in Puglia: quasi tutti consumano la lor rendita nella capitale, ed amano con preferenza i paschi di rendita più certa e scevri di cura **. Onde è che sinora soltanto nella così detta Grancia di *Tresanti* addetta al dominio privato del Re si sta preparando una estesa piantagione di alberi: esempio da imitarsi, ma non imitato. Se non che il Comune di Foggia da dieci anni in qua ha piantati de' gelsi con felicissima riuscita: ma la foglia de' gelsi non può aver molto spaccio in un paese ove non esiste l'industria della seta; una bigattiera che vi è stabilita manca di opificio; i bozzoli si mandano in Napoli per vendersi o lavorarsi: cotale industria mal si addice ai Comuni.

In tale stato di cose il progetto di fare in Puglia una gran piantagione di gelsi e stabilirvi una bigattiera, quanto utile al paese e meritevole della protezion del Governo, altrettanto e più riuscirebbe proficuo a chi l'intraprendesse, purchè fosse fornito di capitali ed intelligenza. Ad eseguir ciò è necessario acquistare un terreno esteso e non soggetto alle leggi restrittive del Tavoliere: tali sono non solo i

---

* V. negli *Annali Civili* la memoria del Dottor Cua Professor di agricoltura nella Università, ove esaminando una nuova teoria dell'illustre Sig. Decandolle, prende occasione di applicare a' diversi terreni del Regno le più utili applicazioni delle regole dell'avvicendamento.

** Avvertì l'Economista testè citato: » Nella Puglia la costituzione è pastorale, ed il frutto copioso » e certo che si ritrae dal pascolo, assicura i piaceri » della vita oziosa, e fa abborrire la coltivazione che » ha bisogno di continue spese e fatiche. »

Ora si comprende il perchè dal Vicerè Cardinal di Granvela nel Cap. I fu imposta la pena di duc. mille al massaio di campo che non seminasse la metà del suo podere in ogni anno: prescrizione confermata nel Decreto detto *Reale* del 1747, per altro non mai eseguita.

terreni di piena proprietà de' privati, ma ancora quelli tra i presi a censo i quali primitivamente erano addetti alla coltura de' cereali; perciocchè in questi soli tra i dati a censo, è libero agli enfiteuti sia di ridurli a pascolo, sia di cambiarne la superficie in qualunque modo lor piaccia; dovechè le terre addette in origine all' uso de' pastori son condannate alla immutabilità di prati naturali. E tra gli anzidetti terreni meritano la preferenza quelli che sono nel tenimento di Foggia, centro della Puglia, non solo come i più adatti all' uso che vuol farsene, ma ancora perchè quel tenimento è il solo in cui l'acqua è pura, dovechè nel resto delle Puglie è salmastra: ed ancora perchè la prossimità della città capitale della provincia, popolata di circa 22, 000 uomini, oltre 10, 000 che vengonvi d'inverno, somministra maggiori garentie, ed oltracciò gli strumenti rurali *, lo smaltimento delle derrate, la comodità del traffico, e genti da lavoro di ogni età, e di ogni sesso.

Resta una sola difficoltà che suol distogliere le nuove intraprese, quella appunto di cui testè ho parlato, cioè l'impiego de' capitali sterile per parecchi anni, sino a che la perdita dell' attual profitto non venga compensata largamente dal lucro futuro. Questa difficoltà è ineluttabile per chi ha poco o nulla di superfluo: ma pei ricchi ed accorti speculatori la soluzione dipende dal calcolo, nel quale uno de' dati è la quantità della spesa e la durata della sua sterilità; l' altro dato è la maggiore o minor sicurezza, e la quantità dell' utile più o meno rimoto che può ritrarsi. Questo è il calcolo che han sempre fatto, e tutto dì fanno gl' intraprenditori di opere le quali a grandi spese offrono un tardo compenso. Or nel caso presente è necessario il calcolo comparativo de' due dati del problema da sciogliere.

Uno de' dati, cioè la sicurezza e la quantità del lucro futuro, è cognito a bastanza. Il gelso (che Olivier de Serres diceva esser l' albero benedetto da Dio) cresce con celerità, e vive lungamente; vien bene in ogni terreno, ama i luoghi piani caldi e secchi, come quelli di Puglia, ne' quali le foglie riescono più nutritive; non richiede alcuna cura; è prezioso pel suo legno che s' indurisce nell' acqua al par della quercia; ed è anche più prezioso per la sua foglia la quale dura riproducendosi dal maggio al settembre. Questa ne' contorni di Napoli si è venduta ne' due ultimi anni ducati quattro ed anche sei il cantaio: un moggio di gelsi ben tenuti (ve ne capono 109) può rendere per lo meno ducati cento per anno.

Rimane l' altro dato, cioè la spesa e la durata del tempo improduttivo. La spesa consiste nell' acquisto del territorio, nella piantagione degli alberi, e nella costruzione della bigattiera. Il territorio può acquistarsi al 5 per 100 dell' attual rendita netta: la quale se si spende con giudizio, con economia ed in tempo opportuno, può supplire alla spesa della piantagione ed allo stabilimento della bigattiera. Questa non è opportuna se non quando i gelsi sieno vestiti di foglie sufficienti al nutrimento de' filugelli: non prima del quarto o quinto anno la danno tenera e scarsa; non conviene coglierla prima del settimo o ottavo anno, ed allora l'edificio rurale che va annesso al territorio da acquistarsi, darà comoda stanza ai filugelli, e poche e semplici macchinette per trarre la seta bastano, secondo il metodo usato nel Piemonte, che dopo accurati sperimenti si è trovato il migliore **. Le foglie de' gelsi all' età di 12 anni danno una seta assai buona, migliore nel progresso dell' età degli alberi, perfetta dopo i 20 anni. Non prima dell' ottavo anno sarà necessario costruire una bigattiera nella forma inventata dal valente chimico signor d' Arcet ed eseguita in tre contrade della Francia con maraviglioso successo *** e che forse col progresso dell' arte verrà anche migliorata.

---

* Gli strumenti rurali ad ogni uso e perfettissimi si costruiscono ora nella Capitale dal Bandieri.

** V. Osservazioni ed esperienze intorno alla parte meccanica della trattura della seta nel Piemonte, del Professor Giacinto Carena ec. ec. Torino 1837.

*** V. Description d'une Magnanérie salubre au moyen de la quelle on pourra toujours procurer aux vers à soie le dégrès de ventilation, de temperature et d' humidité le plus convenable pour la réussite de leur éducation; et d' un appareil pour sécher les feuilles de murier mouillées ou humides, par M. d' Arcet, mem-

Rimane la spesa della piantagione, la quale dovrebbe farsi nel primo anno. Se si volesse acquistar piante già innestate, e metterle a dimora in tutto il territorio, sarebbe molta la spesa per la compra delle piante e pel trasporto, e si perderebbe per parecchi anni la rendita del terreno. La buona economia dee far preferire il mezzo della seminagione, la quale, oltre il grande risparmio, produce alberi più vegeti, più robusti, e di più lunga durata. Il semenzaio non occuperebbe che un piccolo spazio che converrebbe chiudere: fuori di questo recinto il terreno darebbe la rendita attuale, o maggiore migliorandone l'uso, siccome dirò. Nel secondo anno a primavera le pianticelle s'innestano; non tutte, giacchè alcune specie pregiatissime che abbiamo non han bisogno d'innesto.

L'altra spesa è della preparazion delle fosse nell'agosto che segue, per trapiantar i gelsi in ottobre e novembre. Or questa spesa e tutte le altre delle quali ho parlato, sarebbero largamente e presto compensate, se si piantassero con giusta misura, ed in modo da non perdere il frutto del terreno sottoposto, siccome si pratica in Terra di lavoro ed in altre contrade del Regno.

De' terreni che si ha il progetto di acquistare, il men pregiato, perchè non più di tre anni è in riposo, ha l'estensione di versure 248 corrispondenti a mille *arpens* di Parigi. In questo terreno dall'estremo de' lati che il cingono, e via rientrando verso il mezzo, si dovrebbero piantare gelsi a filari, ciascun de' quali fosse distante dall'altro almen cinque passi, e ciascun albero distante dall'altro tre passi *: e pur dedotti palmi 7 1/2 da ciascun lato sino al limite, vi sarebbero bene allogati 59032 alberi **: e negl' intervalli tra un filare e l'altro, lasciando quattro palmi di difesa ad ogni filare, potrebbe agevolmente passar l'aratro, e coltivarsi men di frumento orzo ed avena, i quali in Puglia si hanno a minimi prezzi, che di altre specie di gramigne alternativamente colle piante leguminose, e quelle di qualunque altro genere, di cui manca la Puglia, per vitto degli uomini e degli armenti; ed anche negl' interstizî tra un albero e l'altro lasciando a ciascuno tre palmi di difesa, si potrebbero coltivar a mano molte piante e le più utili sia per alimento sia per sovverscio. I gelsi vivono bene in compagnia di piante erbacee annue e perenni: le difendono dall'ardore del sole estivo, non le aduggiano, non le privano del beneficio della rugiada, ed attenuano gli effetti delle meteore malefiche ***. Lasciando, siccome ho detto, ad ogni albero poco più poco meno della metà di un passo libero dal lato della cultura, rimarrebbero sgombre e coltivabili versure 235, le quali potendo dar più di un sol prodotto nell'anno col mezzo di un ben inteso avvicendamento, darebbero maggior rendita di quella

bre de l'Académie des Sciences et de la Société Royale et centrale d'agriculture, suivie de deux Rapports de M. Soulange Bodin sur l'éducation des vers à soie, faites en 1835 et 1836 par M. Camille Beauvais, dans le domaine des Bergeries de Sénart, près Montgeron, département de Seine et Oise; et d'un Memoire pour l'industrie de la production des soies par M. Henri Bourdon. Paris 1836.

* Il passo di Foggia contiene sette palmi.

** Più che 60,000 se si piantano in esagono, il quale dà 15 sopra 100 che ne darebbe il quinquangolo. V. il Pollini e l'Armellini.

Se si preferissero i gelsi nani, si avrebbe il triplo o il quadruplo del numero indicato. Il maresciallo Marmont testimone di ciò che ha veduto nell'Asia minore, dice: » Le ricolte ombrate son mediocri o nulle, atteso che i raggi solari son necessarî a maturare i frutti. Qui il sistema è al rovescio: la coltura superiore dà frutti, l'inferiore dà foglie: il risultato è assai migliore, perocchè le foglie crescono egualmente bene all'ombra che al sole. I gelsi son vicinissimi gli uni agli altri: si putano costantemente, e così si forzano a dar molti rami senza elevarsi. Questi alberi nani producono una quantità enorme di foglie che si colgono con facilità. — Voyage du Duc de Raguse, T. II p. 141.

*** La cultura delle piante annue o biennali negli intervalli tra gli alberetti giova a questi perchè il terreno ne viene smosso ed ingrassato. Alcune tra le piante perenni nuocerebbero; soprattutto la *medica*, la quale fa perire o almen deteriorare gli alberi fruttiferi tra' quali sia frapposta; ed oltracciò non vegeta o vegeta male all'ombra degli alberi.

che si ha presentemente dall'intero, coltivato all'uso di Puglia.

Ed assai crescerebbe il profitto se coll' industria de' gelsi si unisse quella delle vacche. Cominciando dal poco per progredir gradatamente secondo le regole della buona economia, basterebbero 50 vacche (le quali a' prezzi correnti non costano più di ducati 2600) per consumare il foraggio verde e secco che potrebbe fornire il terreno anzidetto nell' annua rotazione agraria, oltre i prodotti vendibili *. Le vacche tenute il più del tempo nella stalla darebbero un letame abbondante: ed a dispetto del pregiudizio de' pastori del Tavoliere, più che l'erba naturale, i prati artificiali, e spezialmente i pomi di terra, le bietole rape, il trifoglio, il lupinello (*sainfoin*), la sulla (*hedysarum coronarium*), la codinella (*phleum pratense*), le foglie del mais, dell'anice (*pimpinella anisum*), il meliloto, il *poterium sanguisorba*, conferiscono all' abbondanza ed alla qualità del latte, il quale manipolato con buon metodo potrebbe dare un cacio non inferiore a' più vantati di Lodi, di Milano, di Chester ed anche di Stilton. **

E qui è uopo combattere il pregiudizio di cui si è fatto eco qualche scrittore, cioè che la Puglia non è amica degli alberi, che la natura l' ha fatta soltanto pe' cereali e per l' erba naturale; che non vi riescono i prati artificiali per la scarsezza dell' acqua, e che l' aridità estiva consuma anche l' erba naturale; che fin da' vetusti tempi è stata sempre la stessa, tantochè un poeta semi-pugliese dell' età di Augusto la chiamò *siticulosa*.

Niente è più facile che il dimostrar quanto cotesta opinione sia priva di fondamento. Senza ricorrere alle memorie de' tempi anteriori alla dominazione Romana ***, basta dire che l' *Apulia* cui Orazio Flacco dà l'epiteto di *siticulosa*, comprendeva appena una piccola parte di Capitanata, e propriamente la *Daunia* la quale aveva per limite la sponda diritta del fiume Cervaro ****: la sola parte orientale del Regno sporgente sull' Adriatico sino al Capo di Leuca in quel tempo andava sotto il nome di Apulia: e tal è oggi qual era a quei tempi; e niuno meglio dell' Arciprete Giovine di Molfetta ne indagò le cagioni. Questo dotto naturalista, dopo accurate osservazioni di circa 20 anni, mostrò che in quella regione, al contrario di ciò che avviene ne' paesi al settentrione d' Italia, la pioggia è infrequente ne' mesi di Aprile e Maggio, e rara in estate: oltracciò per la deficienza di buone sorgenti, non cavandosi dalla terra se non acqua salmastra, gli abitanti spengono la sete colle acque piovane: quindi accade che quando le cisterne rimangono vôte, l' acqua è più cara del vino. Ciò non ostante quella regione da Orazio chiamata anche *aestuosa* è ricca di alberi, e spezialmente di ulivi, di fichi, di mandorli; vi prosperano le piante sative e con ispezialità la bambagia, e produce vini generosi. Lo stesso poeta fa menzione de' vastissimi boschi ond' era coverta la Daunia *****; e Livio memora le foreste di Puglia tra gli ostacoli ad una invasione nemica ******. Ma restringendomi a quella Puglia di cui è discorso, cioè alla Puglia di Capitanata, e venendo a tempi men lontani che non è l' età di Augusto, co-

* Quattro o cinque versure di prato artificiale basterebbero a mantener 50 vacche alle quali appena ne bastano ottanta di prato naturale. V. la memoria del Signor Corte vecchio coltivatore, nel 4.° vol. degli Atti dell'Istituto d' incoraggiamento. Il celebre Arturo Young osservò che venti *acres* (corrispondenti a 12 versure) bastavano a nudrir per sei mesi cento vacche. V. *Farmeis Kalendar-May-Lucerne*. Vero è che la grande umidità del clima inglese supplisce in qualche modo all' irrigazione: ma è pur vero che il rigor dell' inverno d' Inghilterra non è favorevole alla riproduzion della *medica*, pianta indigena di climi caldi.

** Quanto i frutti degli alberi selvaggi sono inferiori a quelli che l' arte ha ingentiliti; altrettanto l'erba naturale è inferiore alle piante sative. L' abbondanza del latte e la squisitezza del cacio delle vacche inglesi e della Svizzera in Lombardia è dovuta a' prati artificiali.

*** V. Galanti Saggio sopra la Storia de' primi abitatori dell' Italia.

**** Amnis Cerbalus Dauniorum finis. Plin. hist. Nat. III. 11.

***** Daunia in latis alit aesculetis.

****** Saltus Apuliae. Liv. IX. 17.

testa regione nel secolo dodicesimo, malgrado la guerra de' Normanni co' Greci, e le incursioni de' Saraceni, e la poca sicurezza delle campagne, era coverta di boschi; e poichè nella licenza baronale i custodi di quelli arrestavano ed angariavano i pastori, il Re Ruggiero non seppe trovar altro modo di reprimerli se non minacciando i *Forestarî* della pena capitale *. Federico II Imperadore che nel secolo XIII governò questo Regno più di 50 anni, possedeva in Puglia estesissimi campi ricchi di ogni coltura, siccome mostra una sua lettera all' amministratore delle sue masserie di Puglia, conservataci dal celebre suo Cancelliere Pier delle Vigne. Tra le altre cose Federico gli raccomanda di prender conto da' fittaiuoli se i poderi fossero provveduti a bastanza di legna e fieno, se vi fossero api a sufficienza, ed abbondanti provvisioni di sorgo, di avena, di miglio, di panico, di spelta, di legumi, di bambagia e di canapa; di tutti i quali generi ordinò che non si trascurasse la semina: dippiù che prendesse conto delle piantagioni fatte e da farsi di viti, olivi ed altri alberi fruttiferi: se delle penne de' molti volatili domestici i fattori facesser uso pe' loro letti **. Dunque nel medio evo la Puglia era fornita di alberi forestali e fruttiferi, e di prati artificiali; e la mancanza presente è da attribuirsi non mica alla natura del suolo e del cielo, ma al malfatto degli uomini, e più di tutto alla istituzione del Tavoliere con tutti i suoi eccessi, con la giunta di molti altri vincoli feudali e fiscali che lungo e noioso sarebbe l'andar noverando. Egli è vero che l' erba in Puglia è diseccata nella fervente estate: ma come potrebb' essere altrimenti quando l'erba naturale, non mai falciata onde riprodursi, è strappata dal dente delle capre, e calpestata dagli animali equini e bovini, dagli asini e da' muli? Non niego che al gregge minuto confaccia l' aria aperta, ed il pascolo dell' erba naturale ***; ma gli animali grossi si allevano meglio co' prati artificiali, e fassi tesoro del fime che attualmente, siccome quello delle pecore, è quasi perduto.

L' infrequenza delle piogge di primavera **** ed il non raro danno delle guazze allorchè divengon malefiche per l' azione immediata de' raggi solari, (effetto naturale della distruzione degli alberi) non toglie giammai la raccolta de' cereali, soltanto la rende più scarsa: eppure ne' piccoli campi si è trovato il modo di ovviare al danno delle brinate, modo per altro impossibile a praticarsi negl' immensi campi di Puglia. Se dunque non ostante l' inclemenza del cielo non manca mai la maggiore o minor messe del frumento che tra tutte le piante richiede maggior nutrimento, specialmente dall' acqua e dall' atmosfera; non si comprende come non dovrebbe accadere lo stesso alle altre piante men nobili, meno esigenti, e spezialmente a quelle che sono indigene della Puglia, o che vi siano naturate comechè fossero originarie delle contrade aride e calde dell' Asia, la quale fin da' remoti tempi ha arricchita l' Europa degli alberi e delle piante le più preziose. In Puglia stessa molte tra l'erbe spontanee sfuggite alla strage che ne fa il bestiame, resistono all' ardor del sole *****: i bovi e quelle giumente che rimangono in Puglia la state, e gli animali da macello

* Const. Cum per partes Apuliae.

** Petri de Vineis Episi. III. 66.

*** Rara è la neve nel piano di Puglia; ma pure sette fiate nel secolo scorso, ed una nell' attuale, covrendo l' erba più dì, ha prodotta la strage del bestiame che a stento, e non da tutt' i pastori, ha ricevuto uno scarso alimento di paglia ed avena. I prati artificiali e qualche temporaneo ricetto se non vi fosse penuria di legna, l' avrebbero preservato da tali calamità.

**** I meteorologisti convengono che nelle regioni poste sul Mar Tirreno la pioggia cade in maggior copia che nelle contrade vergenti all' Adriatico. In queste il lodato arciprete Giovine calcolò l' altezza media delle piogge nell' anno esser poco più che 25 pollici. Dalle osservazioni della Specola a Capodimonte uniformi a quelle per 10 anni fatte dal celebre Niccolò Cirillo, risulta che l' altezza media delle piogge in Napoli è presso a poco 30 pollici.

***** Per esempio la *medicago falcata*, l' *hedysarum echinatum*, il timo, la liquirizia, il papavero bianco e rosso, il cappero, tutte le specie di cicorie, e molte altre piante tra le quali un gran numero di medicinali.

trovano sufficiente pascolo nelle stoppie e nelle così dette *mezzane*. Non pretendo che tutte le piante le quali lussureggiano nella Campagna felice, dieno un egual prodotto nelle attuali condizioni della Puglia: produrran meno al pari de' cereali in tempo di siccità; ma non così quelle che meno esigono il soccorso della pioggia, siccome le piante bulbose, tubercolose, a foglie carnose; quelle che prosperano nella vicina provincia di Bari, e spezialmente quelle (ed è il maggior numero) i cui semi si possono spargere in autunno, le quali dopo le piove iemali che giammai non mancano in Puglia, si mostrano adorne di fiori e di foglie nella bella stagione. Vi è un catalogo ricco di piante utilissime confacenti al suolo ed al clima di Puglia, in guisa che con adatta coltura si potrebbe avere una successione di piante sempre verdi dall'una all' altra stagione.

Ma quando anche mancasse del tutto la pioggia, vi è il modo di supplire a tal mancanza, il quale vien praticato da' contadini Leccesi che più ne han bisogno in quella aridissima regione: l' esporrò colle parole di un dotto scrittore che ne fu testimone oculare. » Questo metodo non consiste in altra cosa » se non che nell' unire al fusto di ogni novella » pianta, che si vuole consegnare al terreno, un » tubo aperto alle due estremità, il quale sepolto » con quella nella terra, tanto che colla sua estre» mità inferiore giunga fino a toccare le radici, » per l'estremità opposta dovrà rimanere fuori del » terreno per altezza di alcune once. Quando poi » si vorranno adacquar gli alberetti, accompagnati » in tal modo dal tubo suddetto, invece di buttar » l' acqua a piene secchie sul terreno circostante, » come si usa generalmente con poco frutto, l' acqua » si dovrà versare dentro il tubo che per riceverla » appunto sorge fuori della terra, e per quanto » poca essa sia, scendendo direttamente sulle radi» ci senza poter essere assorbita nel suo passaggio, » tutta ridonderà in beneficio della pianta cui si de» stina, e non vi è dubbio che grande sarà il ri» sparmio che se ne potrà fare praticando un tal » modo. »

» Per un arbusto, ovvero per una pianterella di » poca età, basteranno uno o due pezzi di grossa » canna ordinaria convenientemente traforata; all' in» contro per un piantone, ovvero per un alberetto » già più robusto, sarà necessario un tubo più gran» de di tre o quattro dita di diametro, nè potrà » farsi migliore che di terra cotta: di legno coste» rebbe forse più e durerebbe assai meno. Chi vo» lesse però esimersi da questa piccola spesa, potrà » supplirvi alla meglio sostituendo al tubo due te» gole disposte a guisa d' imbuto accanto alla pian» ta nel modo sovraccennato. »

» Con un mezzo così semplice, e nel tempo stes» so così facile ad esser messo in pratica, oltre il » risparmio dell' acqua, e quindi della fatica e spe» sa necessaria onde procacciarsela, si otterrà an» cora l'altro vantaggio che il terreno posto super» ficialmente intorno al fusto dell' albero, non es» sendo irrigato, non farà crosta, nè si coprirà » così facilmente di erbe sempre nocive al progres» so ed al buon essere dell' albero medesimo *.

Nella provincia di Lecce essendo rarissimi i pozzi, l' acqua si attigne dalle cisterne che pur qualche volta si esauriscono in estate. Ma in Puglia basta scavar la terra per trovar l' acqua alla profondità di 8 fino a 60 palmi, ch' è il massimo: e poichè il terreno di Puglia è leggiermente declive verso il mare Adriatrico, è più facile l' irrigazione con la tromba a catena o a *rosario* usata negli orti di Foggia e ne' molini attorno Napoli; e vi si potrebbe applicar la macchina di Montgolfier o altra più efficace, ed anche scavar pozzi *artesiani*. Nella provincia di Lecce sì povera di acqua si coltivano con gran profitto il tabacco e 'l cotone: con quanto maggior profitto queste e tante altre piante verrebbero coltivate in Puglia ricca, se non sempre delle acque del cielo, sempre ed inesauribilmente delle sotterranee **.

---

* Il Cav. Giulio Cordero di S. Quintino nel Calendario georgico della Società agraria di Torino per l' anno 1837. Egli per altro fa uso de' paletti di legno fitti presso le radici le quali s' irrigano pe' buchi operati dai paletti senza disperder l' acqua.

** Allato al terreno che si è proposto per la piantagione de' gelsi scorre un grosso ramo del *Cervaro* da cui potrebbe deviarsi acque sufficienti nella primavera quando scarseggiassero le piogge.

Finalmente non debbo nasconder l' ultima difficoltà che si propone da coloro che non vorrebbero nel piano di Puglia altro che cereali ed erba naturale: cioè che i terreni di quella contrada son riempiti di quella che chiamano *crusta*, la quale impedisce la vegetazione degli alberi e delle piante che profondano le radici. Egli è vero che in alcuni terreni a maggiore o minor profondità s' incontra una pietra friabile di mediocre spessezza, della quale si fa uso nell' interno de' muri degli edifizî. Questa pietra offre il vantaggio di poter costruir degli edifizî rurali con poca spesa e con maggior solidità di quella fabbrica che i Francesi chiamano *pisé*, la quale nel Lionese ed in altre contrade della Francia si adopra per le case rustiche. Ma oltre la facilità di rompere e di cavar cotesta crosta, i terreni ove s' incontra sono attissimi agli ulivi ed a tutte le piante le quali hanno corte radici o si distendono orizzontalmente. Del resto oggimai tutte le difficoltà svaniscono all' aspetto degli alberi fruttiferi che si veggono prosperare in tutte le vigne; de' peri selvaggi (residuo dell' antica coltivazione distrutta da' pastori) che s' incontrano nelle mezzane; delle gigantesche querce che popolavano il vastissimo bosco dell' Incoronata *, ripullulate dopo la lor poco men che totale distruzione; de' molti alberi che adornano la Villa di Foggia; e della piantagione che un esimio Botanico ed agronomo dirige per conto del Re in Tresanti, di olmi, frassini, *celtis australis*, e diverse specie di querce e di pini. Conchiuderò quest' argomento colle parole di un professore di agricoltura, ed autore di un eccellente libro su questa materia. » Diamo il bando una volta ai pregiudizî: e la ragione ed i fatti numerosi che ormai sono sotto » gli occhi di tutti ci convincano poter quasi ogni » sorta di albero prosperare in quella quanto magnifica altrettanto negletta contrada. L' opinione » contraria non può esser sostenuta che dalla ostinazione, dalla cecità e dall' infingardaggine **.

* Il bosco dell' Incoronata è vicinissimo al terreno che ho disegnato per la piantagione de' gelsi.

** L. Granata, *Economia rustica del Regno di Napoli* pag. 319.

La condizione attuale della Puglia è poco dissimile da quella a cui le devastazioni, alle quali soggiacque l' Italia, ridussero la Campagna felice sul finire del quarto secolo. L' esaurimento degli uomini e delle facoltà produsse l' abbandono di 528, 000 iugeri di terreno ***, che per mancanza di agricoltori furono invasi dalla pastorizia, men bisognosa di uomini e di cure. Pure la sicurezza e la pace che riacquistò sotto il governo saggio e moderato di Teodorico; indi l' uso dell' enfiteusi renduto comune sotto i Longobardi, ravvivarono l' agricoltura la quale fe' nuovi progressi allorchè la Campagna fu compresa nel Ducato greco di Napoli. Agli abitanti di Puglia non manca l' ingegno per seguir questo esempio; mancano i mezzi: ma la digressione oramai è troppo lunga.

Dopo aver esposto ciò che con minore spesa e maggiore utilità potrebbe intraprendersi sul territorio di versure 248: mi resta a parlar dell' uso cui potrebbe il più vantaggiosamente destinarsi l' altro territorio, quasi il doppio maggiore, che addetto interamente al pascolo dà il triplo di rendita. Il mio avviso è che cotesto territorio si continui a locar per pascolo per non privar gl' intraprenditori di una rendita, la quale senza l' impiego di nuovi capitali può dar loro il mezzo di piantare i gelsi e stabilire il nuovo metodo di coltura nel territorio meno esteso. Come la natura opera per gradi, così nelle intraprese conviene cominciar dal poco per progredire al molto, onde schivare il pericolo di trovarsi nella necessità di arrestarsi sul bel cammino, e non poter ridurre a termine ciò che si è intrapreso. Quando la piantagione de' gelsi sarà perfettamente compiuta, e la coltura del territorio sottoposto e la industria delle vacche avran dato un avanzo di rendita sufficiente a nuove intraprese, ecco allora ciò che mi parrebbe più utile agl' intraprenditori.

Tra' prodotti dell' arte agraria giova preferir quelli che mancano nella contrada, vi son più ricercati, e si vendono a prezzo maggiore. Tal sarebbe

*** L. 2. Cod. Th. de indulg. debit.

la lana de' merini se vi fosser nel Regno fabbriche capaci di consumarla; ma le fabbriche le quali abbiamo in Terra di Lavoro, in Abruzzo e qualche altro luogo, consumano la lana di Puglia; ed i panni che formano, non ancora son giunti al grado de' più pregiati. Sicchè la lana de' merini non avrebbe nel Regno il prezzo che merita: converrebbe intraprendere una fabbrica la quale, oltre la grande spesa del primo stabilimento, sarebbe impossibile in Puglia, ove mancano in estate le acque correnti: ed il trafficar questa lana ne' paesi esteri andrebbe soggetto a vicende, e forse non compenserebbe la cura che i merini richieggono *.

Io mi limiterei ad alcuni prodotti che andrò a mano a mano accennando, e comincerei dall' impiegarvi quella parte del territorio che sol da 30 anni in qua dallo stato di coltura fu ridotta a prato naturale; riservando in ultimo luogo la più preziosa, cioè *il saldone* vergine la cui erba è più ricercata e più cara. Lascerei questa parte nello stato attuale, ove si ha il vantaggio di una rendita certa senz' altra cura che della sola custodia in autunno; non convenendo ridurla ad altro uso senza un' evidente utilità e senza quei mezzi che potrà fornire col tempo la buona riuscita della speculazione. **

Sottratta per ora cotesta porzione, con la giunta di tanto del circostante terreno che le desse una figura più regolare e formerebbe un corpo di 12 carra separato dal resto del territorio, rimarrebbe da disporre di 270 versure, le quali dividerei in tre parti, ciascuna di 90 versure: le quali parti nel corso di più anni una dopo l' altra, e secondo che i lucri della prima intrapresa ne dessero la facilità, potrebbe covrirsi delle piante le più utili e le più confacenti al clima di Puglia.

Oltre il gelso, niuna pianta ha questo carattere più che l' ulivo. Quest' albero, che la natura ha circoscritto tra' gradi 30 e 45 di latitudine, e ci rende tributarie la più gran parte di Europa e l' America settentrionale, è il più longevo, ama il clima caldo, resiste alle più lunghe siccità ed ai più grandi calori, prospera in tutti i terreni, comechè men bene in quelli ne' quali abbonda di soverchio l' argilla. In poca distanza del mare le olive vengono di miglior qualità: Foggia dista dal mare men di 18 miglia, ed il terreno foggiano al pari del clima è il più confacente all' ulivo. Ciò non ostante quest' albero il quale è fonte di ricchezza nelle Provincie di Bàri e Lecce, appena è coltivato nelle vigne di Foggia, non pel commercio ma per la mensa de' proprietarî. Eppure la Puglia abbonda di oleastri, residuo dell' antica coltivazione, i quali coll' innesto potrebber rendersi fruttiferi di olive gentili. La cagione di questa sì strana negligenza non oso dirla se non colle parole di uno scrittor foggiano di chiaro nome. » Intanto non debbo tacere che » quivi non si ha alcun pensiere di migliorare le viti e quindi il vino. La cura delle api per ottenere il mele e la cera non isveglia per niente l' industria degli abitanti. Qualche recinto destinato agli alberi fruttiferi come di pere, mele, mandorle, » carrubbe ec. si stima come inutile e di ridicola faccenda. Tutte siffatte cose sono per gli Pugliesi come tanti risultati estremamente impiccioliti e perciò disprezzati come posti in paragone della di loro pastura ed agricoltura. » ***

Queste gravi parole non furono efficaci a destare i Pugliesi, perciocchè scritte pria che fossero ridotti alla necessità di sopperir coll' industria al danno che lor veniva dalle nuove gravezze. Siccome avviene a tutt' i popoli che vivono largamente co' soli prodotti naturali, i Pugliesi a cui la terra costava assai poco, e dava assai più del ne-

* Se la novella fabbrica eretta presso Salerno per conto della Società detta *del Sebeto* e servita da' Belgi, darà, come promette, de' panni di prima qualità, dovrà provvedersi della lana merina; ed in tal caso lo smercio ne verrebbe assicurato con vantaggio.

** Vi ha un' altra ragione. Sino a che la Puglia sarà cotanto scarsa di uomini quanto è popolata di animali, ciò che serve al nutrimento del bestiame sarà più caro; e di ciò che serve al vitto degli uomini la massima parte dovrà smaltirsi fuori di Puglia.

*** V. L' industria di Puglia descritta da Giuseppe Rosati pubblico professore di fisica ed agricoltura, pag. 316.

cessario al loro sostentamento, lasciavano operar la natura prodiga de' suoi doni, senza fare alcuno sforzo per renderla più feconda coll' arte.

Tornando al proposito, gli ulivi dovrebbero porsi alla distanza di cinque passi pugliesi, o sia di 35 palmi, benchè in Sicilia si serbi la distanza di 30 palmi, ed anche minore in Provenza ove gli alberi vengon più piccoli. Per averne il frutto più abbondante, secondo il precetto degli antichi e l' esperienza dei moderni, bastano tre cose: arare, ingrassare, rimondare. Due proprietarî molto industriosi ed esperti, *Moschettini* di Martano e *Presta* di Gallipoli, han dato le migliori regole, il primo per la coltivazione, il secondo per la fattura dell' olio. Ma coteste regole non han cominciato a praticarsi da alcuni proprietarî se non dopo l' esempio che ne ha dato un Provenzale che si è stabilito in Monopoli, il quale riformando i frantoi, il modo di cogliere e il tempo di porre sotto il torchio le olive, ha mostrato praticamente come senza decremento, anzi coll' aumento della quantità, si può avere olio eguale a quello di Aix: e con tal metodo ha fatto la sua fortuna e quella de' proprietarî che lo hanno adottato.

La propagazione degli ulivi può farsi coi rami, colle radici, e coll' abolizione del tronco: ne' soli terreni meno adatti conviene farla co' semi per naturar la pianta, ed in tal caso l' epoca della fruttificazione è ritardata del doppio. Facendosi cogli ovoli o colle talee si spende poco e si accelera la produzione: e chiuso il piccolo spazio che può occupare il vivaio, si conserva la rendita del territorio. La estensione di 90 versure, colla distanza che ho indicata, conterrebbe 25,765 alberi, a ciascuno dei quali assegnando per sua tutela un quadrato di quattro palmi, dedotto ancora il piccolo spazio occupato dal fusto, rimarrebbero di terreno coltivabile ad un dipresso versure 89.

Sopra questo terreno, tranne ciò che convenisse riservare a piante da foraggio o da soverscio, giova preferir la coltura di quelle che sarebbero nuove in Puglia, e più utili ivi, o più ricercate dagli esteri. Tali, per esempio, le piante da filamento, e da tessere, come il lino, la canapa, il *phormium tenax*, le prime due coltivate in Puglia nel secolo XIII, sic- come ho detto, ed ora disusate: la terza ivi neppur conosciuta. Ma la distanza de' laghi ove coteste piante dovrebbero esser trasportate per la macerazione, renderebbe più dispendiosa che utile sì fatta industria, proficua in Terra di lavoro per la vicinanza de' laghi. Riuscirebbe in Puglia, siccome riesce in Calabria, la liquirizia; se non che la deficienza del legname da ardere nella manipolazione, non essendovi miniere di carbon fossile, renderebbe troppo grave la spesa. Vi riuscirebbe ancora lo zafferano, il guado (*isatis tinctoria*) ed anche più la soda, dacchè il terreno di Puglia abbonda di sale: ma al far de' conti forse niuna pianta converrebbe meglio del cotone, la cui cultura molto estesa nelle due provincie di Bari e Lecce, è rara in Puglia; il che diede occasione ad uno scrittor pugliese di esclamare sì fattamente. » Or essendo la coltivazione della bambagia al clima appulo analoga, e riuscendo qui, » come dimostra la sperienza, di perfetta qualità, » perchè non se ne dilaterà l' industria? Le arti non » hanno una mirabile virtù produttiva e creatrice di » nuovi ed infiniti lavori? Con due carlini di bambagia non si fa nella Japigia, come ne accenna il » Moschettini, un' opera di ducati nove e più? » * In fatti due Case svizzere in Piedimonte e Scafati si sono ingrandite coll' opificio del cotone, somministrando lavoro a parecchie centinaia di operai; un altro sen prepara in Sarno da un celebre fabbricante del Belgio: ed una fabbrica più grandiosa se ne sta formando da alcuni Svizzeri nella valle di S. Severino tra i due Principati. Così la raccolta annua del cotone sarebbe con usura sostituita al pascolo che verrebbe a perdersi con la piantagione degli ulivi, e questi alberi dopo che fosser giunti ad una competente altezza potrebbero sostener le viti, sull' esempio di Toscana e di alcuni luoghi del Regno ove gli olivi vivon bene in compagnia delle viti le quali si piantano a tre palmi di distanza, e s' inchinano agli ulivi senza recar lor danno co' tortuosi rami. Avverrebbe il contrario se le viti si appoggiassero a' gelsi: la foglia de' gelsi assai più preziosa e più tenera ne sarebbe offesa, ed ancor la corteccia nel distaccarsene i rami dalle

* Manicone, *Fisica Appula*, T. IV. p. 217.

viti *. E l' utilità delle viti non sarebbe di lieve momento nel piano di Puglia, ove quelle che chiamansi vigne non son altro che giardini, ne' quali si ha cura di avere uva per la mensa, e non quella pel vino della quale vendemmiano soltanto i contadini: le persone di qualche agiatezza fan venire il vino da' paesi che sono alle falde del Gargano, o da Melfi di Basilicata. Ciò nasce da che le viti son distese sul terreno senza verun sostegno, rampicandosi l' una sull' altra. Credon taluni che a questo modo i pampani preservano le viti e l' uva dall' ardor del sole: fatto sta che l' uva (oltre la perdita di ciò che ne assorbe e corrompe la terra sottoposta) priva della luce e del calore tanto necessarî alla sua perfezione, produce un vino scemo di aromato, ostico al palato, e che dà nel capo di chi lo beve. La cultura usata in Puglia è contraria alla natura della vite, la quale ama di levarsi in alto, e nello spazio aereo aspirar l' alimento dall' atmosfera; lasciando sgombro il terreno sottoposto, se ne può trarre altro profitto, e più che una volta nell' anno, siccome si scorge ne' vigneti di molte contrade, e spezialmente in Terra di lavoro. Quindi è verosimile che tutt' altra ragione abbia fatto prevaler quest' uso; cioè la deficienza del legname, e 'l costume invalso di lasciare operar la natura senza aiutarla coll' arte. Converrebbe adunque far l' esperienza se non di portar le viti così alte siccome in Terra di lavoro, almeno di portarle ad una discreta altezza attaccandole agli ulivi: così pur si otterrebbe l' economia del legname, maggior copia di pampani che verdi o secchi potrebbero nudrire il bestiame, e molto miglior qualità di vino, la qual dipende dalla scelta delle uve, dalla fattura, dalla buona conservazione. **

La rendita annua che darebbe il cotone, di gran lunga maggior di quella che ora dà il pascolo naturale, senza attender quella degli ulivi, somministrerebbe il soprappiù che potrebbe impiegarsi a convertir la seconda porzione di 90 versure in selva cedua di ca-

———

* Le viti potrebbero appoggiarsi a' gelsi, siccome vien praticato nel territorio di Lodi, soltanto allorchè ne' gelsi adulti la corteccia sia tanto indurita da non poter essere graffiata dalle viti. La moltiplicazion delle viti nel piano di Puglia gioverebbe immensamente per difender le piante sottoposte da' cocenti raggi del sole estivo.

** Si potrebbe opporre il detto Virgiliano *Bacchus amat colles*. Egli è vero che il vino generalmente vien migliore ne' poggi che nel piano; ma fatti costanti pruovano che anche nelle pianure possono aversi vini squisiti. Nel vasto piano tra la Gironda e la Garonna si raccolgono i preziosi vini di Bordeaux, Lafitte, Château-Margot, Graves, Sauterne ec.; e il piano tra la Garonna e la Dordogna parimente produce vini eccellenti. V. l'*Oenologie française ou la Statistique des vignobles* ec. opera scritta per ordine del Governo dal Sig. Cavoleau. La natura del terreno, l' esposizione, la qualità delle viti, di poi nella fattura le cure minute dello sceveramento degli acini, il grado della fermentazione, la qualità de' tini, le ripetute tramutazioni, la chiarificazione, la solforazione, la conservazione sino all' epoca di perfetta maturità, influiscono più che altra circostanza sulla qualità del vino. Tutte coteste cure son neglette generalmente nel Regno, ove i coloni che a ciò attendono, mirano alla quantità non alla qualità. La quantità vien dal clima, giacchè la vite è originaria de' climi caldi: dalla Persia passò nell' Asia minore, nell' Arcipelago e nel continente della Grecia, indi in Italia, donde fu recata nelle Gallie, nella penisola ispanica, in Ungheria ec. Quindi è che nel Regno la raccolta media del vino si calcola a due botti a moggio; sotto il tepore di Pozzuoli un moggio dà sino ad otto botti. In Francia la raccolta generale si calcola presso ad una botte a moggio; ma nelle migliori vigne di Borgogna, il lodato Say attesta che un *ettaro* non dà più che 342 litri di vino, il che vuol dire men di due terzi di una botte in tre moggi, o sia due barili ed un terzo in un moggio. E il Sig. *Cavoleau* dice che nel Comune di Alaxe in Borgogna un *ettaro* che equivale a poco men di tre moggi produce al più 12 litri (19 caraffe) del vino *carton*, il cui prezzo basta a compensare il lavoro e la spesa del vignaiuolo. Ecco come l' industria ha elevati al primo grado i vini di Francia i quali da Plinio il naturalista furon collocati nella quarta o quinta classe: ed allora i nostri vini, e spezialmente il falerno, il cecubo, il massico, il gaurano aveano il primato. Plinio ed Ateneo assegnano gli anni della loro maturità e della lor decadenza: il falerno si conservava oltre i cento anni.

stagni, quanto nuova altrettanto utile in Puglia, e forse di utilità maggiore di qualunque altra industria, considerando l'estrema penuria del legname la quale impedisce il progresso di tutte le arti. La propagazion de' castagni per mezzo de' frutti maturi, men dispendiosa, più sicura, più utile che non sarebbe quella degli allievi, comincerebbe a dar frutto dopo i primi cinque anni col solo rimondar dell' albero; e distribuendo la selva in 14 ô 16 parti, delle quali una sola in ogni anno verrebbe recisa, si avrebbe una rendita annua, la quale si riproduce infallibilmente, giacchè l'albero reciso dal tronco ripullula con più vigore. Dovendo i castagni essere in folta onde venir alti e diritti, una estensione di 90 versure ne cape un numero immenso, e ne' piccoli interstizi si suole piantar la ginestra. Il castagneto, esclusa la parte occupata dalle tenere piante, darebbe ancora un fresco ricovero alle vacche nella calda stagione. *

La terza porzione pur di 90 versure potrebbe destinarsi ad alberi da bosco i quali non impedirebbero il pascolo dopo che fossero giunti ad un' altezza inaccessibile al gregge, escluse nondimeno le capre le quali nuocono non solo col dente, ma ancora colle corna. Fra gli alberi boscherecci sarebbero utili per diversi usi l' *Abies picea*, alcune specie di quercia, spezialmente la Q. *pedunculata* e la Q. *robur*, le quali nel piano meglio che ne' monti sorgono gigantesche; e più preziose per le arti sarebbero le Q. *Aegilops* e Q. *infectoria* se naturassero nel nostro clima; ma sino a che l'esperienza non ce le faccia adottare, par che meriti la preferenza il pino nostrale (*pinus pinea*) il quale oltre il valore del suo legno dà un frutto annuale. Un pino secolare dà non meno di mille pine in ogni anno, e reciso può avere il prezzo di ducati dugento. Serbandosi la distanza di sette passi o di 50 palmi tra un albero e l'altro, 90 versure son capaci di pini 13285; potendosi negl' intervalli piantare alberi fruttiferi di corta vita, sino a che i pini non siano troppo elevati **: e la loro elevazione permette il pascolo non sol nell inverno, ma ancora in estate quando l' ombrello che i pini offrono co' loro rami orizzontali e circolari difendono l' erbe da' raggi cocenti del sole. Mancando gli alberi fruttiferi interposti, si potrebbero sostituir gli arboscelli del citiso degli antichi, cioè *medicago arborea*, le cui foglie somministrano il più grato alimento agli animali. E quando anche del taglio de' pini si volesse una rendita decennale ovvero annua, si potrebbe il total numero dividere in dieci o cento parti: la centesima parte venduta dagli 80 anni in poi, alla metà del valore testè indicato, darebbe una rendita di ducati 13,200.

Finalmente al termine di tutte coteste bonificazioni si potrà senza scapito intraprender l'ultima, cioè quella del territorio di 12 carra riservato al pascolo. Per non perdere questa rendita tutta in un tratto nel corso almen di 10 anni quanti se ne richieggono per preservar gli alberi, si potrebbe di dieci in dieci anni piantare i pini in un sol carro di terreno, cominciando da quello ch' è in contatto col sal-

* Le selve cedue frequentemente rimondate de' rami men vigorosi e meno diritti, che pur danno non lieve profitto, nel sedicesimo anno offrono al taglio in un moggio non men di mille pertiche, e da 10 fino a 15 travi che hanno l'età doppia delle pertiche, delle quali si lasciano le più forti pel taglio futuro. Il prezzo varia secondo la qualità delle pertiche da 16 a 30 grani; de' travi, da tre sino a sei ducati. I castagni si piantano alla profondità di un palmo e mezzo; le radici allungandosi altrettanto si distendono orizzontalmente, sicchè riescono migliori nel piano. Il legname si venderebbe assai meglio se si tenesse qualche anno a stagionare in adatti magazzini; e se delle pertiche si facessero *carrate* e *carratelle* per bottame, molto ricercate dall'Estero.

** Ove il terreno fosse men atto agli alberi fruttiferi che a' boschivi, vi si possono piantare i seguenti di facile crescimento, e resistenti a qualunque intemperie, e che produrrebbero fascine in gran copia delle quali più manca la Puglia.

Arbutus unedo (corbezzoli)
Rhamnus Alaternus
Phillirea omnes sp.
Spartium scoparium
junceum
spinosum
Cytisus triflorus
Pistacia lentiscus
Myrtus communis etc. etc.

do vergine. Così rimarrebbe intatta la rendita del restante territorio, e si aumenterebbe di dieci in dieci anni; tempo lungo, egli è vero, ma compensato da un gran lucro futuro senza diminuzion del presente, e dal vantaggio di trasmettere ai posteri il benefizio della propria industria sempre crescente col volger degli anni *.

S' intende che pria di piantare i pini bisogna esplorare il terreno, e presceglier quello che sia più atto ad alberi di sì gran mole: e convenendo cingere ogni piantagione con siepi; invece di rovi ed altre piante che sono usate a tal uopo, gioverebbe sceglierne due, nuove in Puglia, ma le più confacenti al suo clima e ad un tempo le più proficue: cioè il fico d' India (*cactus opuntia*) e l' *agave americana*. L' una e l' altra apprestano un riparo insormontabile: oltracciò i frutti del *cactus* son gradevoli e rinfrescanti. L' agave si rende preziosa per varî usi, e spezialmente pe' fili che danno materia a' lavori anche i più dilicati. Oltre coteste piante, l' *Ulex europaeus* e l'*Acacia aculeaticarpa* fornirebbero un' impenetrabile siepe.

Intanto è da calcolare il profitto che, indipendentemente dal terreno interposto, può sperarsi da' gelsi e dagli ulivi dopo l' età in cui cominciano a fruttificare. Quanto a' gelsi non mi atterrò al calcolo del Sig d'Arcet, il quale afferma che mercè il meccanismo della bigattiera di sua invenzione, un' oncia di seme di bachi dà il prodotto di 187 libbre francesi di bozzoli, dovechè prima non se ne ricavavano più che libbre 50. Senza tener conto delle bigattiere esistenti nel Regno, le quali certamente non possono adeguar quella del Sig. d' Arcet, mi atterrò al prodotto minimo che i contadini del Vomero e degli altri contorni di Napoli ottengono co' loro poveri mezzi; giacchè non conoscendo nè il metodo di serbar l' equilibrio della temperatura, nè l' uso del ventilatore, nè i sottili artifizî creati dall' ingegno del Sig. d'Arcet per lo governo de' filugelli e per lo lavorìo della seta, non vi adoperano che un piccolo spazio del loro rustico abituro destinato simultaneamente agli usi domestici. Giova far il confronto de' prodotti del nostro contado con quelli che si sono conseguiti con la macchina e col metodo del Sig. d'Arcet e del Signor Camillo Beauvais congiunti insieme nell' esecuzione. Il Sig. Enrico Bourdon nella seconda Memoria annessa allo scritto del Sig. d'Arcet dà conto de' seguenti effetti del nuovo metodo ottenuti dal Sig. Beauvais. **

1.° Un' oncia di semenza ha dato chilogrammi 68 3/4 o sia libbre francesi 138 di bozzoli. I nostri contadini a stento ne ottengono libbre 100. Vantaggio del nuovo metodo: di ogni oncia di semenza libbre 38 di Francia.

2.° Da 550 chilogrammi di bozzoli il Beauvais ha avuto chilogrammi 47 1/2 di seta grezza compresi i doppioni. La proporzione è dunque di 11, 6 di bozzoli ad 1 di seta grezza. I nostri contadini da tre rotoli di bozzoli (che fanno once napolitane 100) ottengono 12 once (una libbra napolitana) di seta. Qui il prodotto nostrale è maggiore di quello del Sig. Beauvais.

3.° Il Sig. Beauvais da 8400 chilogrammi di foglie ha ritratto chilogrammi 550 di bozzoli: il peso delle foglie è a quello de' bozzoli come 15, 27 ad 1. Presso i nostri contadini la proporzione è di 13 ad 1: ciò dimostra che la foglia de' gelsi nostrali è più nutritiva.

---

* Quante lodi non ha riscosse il Duca di Atol per avere sparso in vasti terreni in Iscozia d' anno in anno innumerabili sementi di larice, e sì tramandare alla sua posterità un fondo di dovizia di cui egli non può esser partecipe? Si dirà forse che ciò che onora un particolare, il quale sagrifica l' utilità presente al bene futuro della sua famiglia, non conviene ad una società di specolatori i quali intendono a ritrarre il maggior presentaneo profitto da' lor capitali. Ma chi è degli uomini che volendo crearsi un avvenire non pensi ad estenderlo nella sua progenie?

Del resto vi è anche il mezzo di preservare i pini durante il lor crescimento senza perder la rendita del pascolo per dieci o più anni. Basta vestirli di rovi e paglia sino a che non sieno adulti abbastanza da non esser brucate le loro foglie che sempre tendono alla cima. Locandosi a pascolo, 90 versure basterebbero a 50 vacche ovvero a 500 pecore; e può imporsi a' fittuali l' obbligo di risarcire il danno d' ogni albero che venisse offeso dagli animali.

** V. la nota apposta alla pagina 64 della detta Memoria.

Ma in un grave errore è caduto il sig. Bourdon allorchè disse che gli 8400 chilogrammi di foglie si erano raccolti nell' estensione minor di un *ettaro* ove i gelsi erano stati piantati da sette in otto anni. Or un *ettaro*, equivalente, come ho detto, a men di tre moggi napolitani, non può contener più che 300 alberi di gelsi; e 300 gelsi nel settimo o ottavo anno non possono dar più che tremila chilogrammi di foglie, contandone 10 per ciascun albero, ed il raccoglierle tutte produrrebbe la perdita dell' albero: conviene raccoglierne appena quattro o cinque chilogrammi da' rami inferiori, lasciando intatti i rami verso la cima indispensabili alla vegetazione dell' albero. Oltracciò di molta attenzione bisogna far uso nel coglier la foglia premendola coll' unghia; giacchè se si strappasse dal fusto, si farebbero abortire i germi novelli. La foglia che si lascia intatta non è perduta, poichè appena ingiallita, non servendo più a trasmetter l' alimento aereo all' albero, tien luogo di pascolo eccellente.

In un sol caso potrebbe prestarsi fede al detto del Sig. Bourdon, cioè se il terreno di cui parla fosse stato coverto di gelsi nani o selvaggi, ciò ch' egli non esplica. Bensì ha maggiore autorità un rapporto fatto al Governo dallo stesso Bourdon spedito a riconoscere i prodigiosi effetti operati dal nuovo meccanismo nei dipartimenti meridionali della Francia. * Quivi non parla di prodotti dal seme o da' bozzoli, ma bensì del prodotto de' bozzoli dalle foglie, diverso in quindeci bigattiere da lui visitate. Il prodotto maggiore è stato nella bigattiera da modello in Valenza la quale ha dato da 20 quintali di foglia 150 libbre di bozzoli, sicchè un quintale equivalente a 306 libbre napolitane ha prodotto in bozzoli libbre francesi 7 1/2 equivalenti a libbre napolitane 11 1/3: proporzione presso a poco la stessa che quella del Sig. Beauvais. **

Or dunque ponendo da banda il grande accrescimento che possiamo attender da una bigattiera fatta secon-

---

* È riportato nel *Journal des Débats* de' 3 di Agosto 1837 in fine dell' ultima pagina.

** Dal paragone risulta che presso i nostri contadini il prodotto de' bozzoli dalle foglie e della seta da' bozzoli supera quello che si ha in Francia colla bigattiera perfezionata dal Signor d'Arcet. Per contrario il prodotto de' bozzoli dalla semente è molto inferiore a quello che hanno ottenuto il Signor Beauvais ed altri che han seguito il metodo del Signor d' Arcet. Non è difficile scovrir la ragione di tal discrepanza. L' efficacia della foglia sul bozzolo e di questo sulla seta è tutt' opera della natura la quale nel nostro clima più caldo produce migliori gelsi che vestono di spoglie più ricche i bigatti cui danno alimento migliore: dovechè il prodotto dal seme de' bachi dipende affatto dalla cura che si ha di allevarli. Col metodo ordinario qui ed in Francia (siccome afferma il Signor Bourdon) di 42,000 vermi (che è calcolato escir presso a poco da un' oncia di semenza) ne vengono a maturità e compiono il lavoro appena 14,000; gli altri periscono. La bigattiera non è che un mezzo artificiale per conservare e rendere operoso il più gran numero de' bigatti. La più efficace è quella che meglio adempie le condizioni essenziali alla sanità ed al vigor de' bigatti, ciò è una continua e moderata circolazione d' aria, la costanza della temperatura, l' invariabilità igrometrica adattate alle diverse età degl' insetti, ed un' estrema mondezza. Per aggiugner cotesto scopo il Signor Dandolo, cui si debbono grandi progressi nell' educazion de' bachi, riformò le bigattiere usitate; ma i mezzi da lui praticati si son trovati ancor difettivi per le ragioni che sono esposte dal Sig. Bourdon: ciò ha operato che nel Piemonte i proprietari han dismesse le *dandoliere* così chiamate dal nome dell' inventore, e somministrando la foglia a' fittaiuoli delle loro terre riscuotono in cambio la metà del prezzo della seta la quale oggimai nel Piemonte è tutta opera de' contadini. Or l' artifizio ingegnoso del Signor d' Arcet ha riparato i difetti della dandoliera, in guisa che nel 1835, primo anno in cui il Signor Beauvais adottò il nuovo macchinismo, perdè non già i due terzi siccome d' ordinario, ma assai men della settima parte de' bigatti; perdita avvenuta non pel difetto della macchina, ma per non essersi serbate esattamente le regole prescritte, siccome si legge nel rapporto fattone dal Signor Soulange Bodin alla Società d' Incoraggiamento. (V. a pag. 36 della citata raccolta.)

Cotesto novello artificio ha operato una spezie di prodigio da che dove prima si credeva impossibile di allevare i filugelli nelle contrade della Francia settentrionale, il Signor Beauvais che praticava questa industria nella parte meridionale, inanimito da' consigli del Sig.

do le regole del Sig. d'Arcet, calcoliamo il prodotto che nello stato attuale dell' infanzia dell' arte presso i contadini o per dir meglio, le contadine, giacchè le femmine sono intese a questo lavoro, possono dare 59032

---

d'Arcet concepì l'ardito disegno di trasportarla in vicinanza di Parigi, ove l'arte vincendo le difficoltà naturali del clima, ha mostrato come cotesta industria possa diffondersi nelle province cui era incognita, e rendere il triplo de' consueti prodotti. Quindi il Governo sperando di liberar con tal mezzo la Francia da un tributo di quaranta milioni di franchi che paga agli stranieri e spezialmente all' Italia per le sue manifatture di seta, adopera ogni mezzo per propagar l'uso della nuova bigattiera in tutte le contrade ove allignano i gelsi ; ed il Signor Bourdon è stato deputato anche in questo anno a percorrerle e propagarvi l' uso del nuovo metodo.

Noi, con migliori condizioni di clima e di terreno, possiamo , adottandolo , trarne maggior profitto , spezialmente dopo il felice sperimento che ha fatto il Sig. Beauvais dell' *educazione accelerata*, la quale , se non vi ha parte l' esagerazione , è miracolosa ; giacchè è riuscito al Signor Beauvais di compier l' allevamento de' bigatti (che d' ordinario in Francia dura trentacinque giorni , e sino a quarantacinque, ed in Napoli sessanta pe' primi schiusi e quaranta pe' secondi) , in ventun giorno, con produrre 185 libbre di bozzoli col consumo di sole 200 di foglia ; il precipuo mezzo, oltre le condizioni essenziali , è stato la frequenza e la regolarità de' pasti proporzionate alle diverse età de' bachi : tutt'i particolari si posson leggere nel rapporto del Signor Soulange approvato dall' anzidetta Società , di cui è membro. (V. a pag. 47.)

Con cotesto nuovo metodo (che ci parrebbe incredibile se non ne fosse stato testimonio del fatto un membro della Società d' Incoraggiamento, celebre per le sue cognizioni agronomiche, e che lo comunicava ad un'adunanza di scienziati) possono risparmiarsi due terzi della spesa che suole impiegarsi nel consumo delle foglie e nelle giornate degli operai. E pure quest' ultima spesa presso Parigi (ove le giornate costano a proporzion dell' età e del sesso degli operai da un franco a due) non monta a più di fr. 265 per l' allevamento in 37 giorni di bachi nati da dieci once di seme. Nè si sprezza il piccol guadagno che si ritrae dal cacherello de' bigatti e da' rimasugli delle foglie. Il primo già secco si vende a buon uso , dacchè misto a metà con la crusca è eccellente nudrimento a' cavalli ed a' polli. Gli avanzi delle foglie lasciati da' bigatti nelle prime quattro età si appetiscono avidamente da' maiali : quelli che rimangono dopo la quinta età si danno alle vacche.

Le notizie che ho delle migliori bigattiere nostrali confermano ciò che ho detto da prima , cioè che il prodotto de' bozzoli dal seme dipende dall' arte di conservar la vita degl' insetti , arte la quale non può esercitarsi se non in una bigattiera ben conformata. In fatti le bigattiere di Reggio , di Ottaiano e di Foggia dalle foglie e da' bozzoli ottengono la quantità di bozzoli e di seta presso a poco eguale a quella che ne conseguono i contadini ; se non che nella bigattiera di Ottaiano (sotto gli occhi di un proprietario il cui nobile ingegno è rivolto alle utili industrie) il consumo delle foglie è molto minore in proporzion del prodotto: dacchè nello scorso anno da ogni oncia di semenza si ebbero 65 rotoli di bozzoli col consumo di soli cantaia 7 1/2 lordi, ridotti a 6 1/2 di foglie monde, consumo inferiore a quello delle altre due bigattiere , ma di gran lunga inferiore a quello che l' acceleramento dell' educazion de' bachi ha procacciato al Signor Beauvais. È visibile il gran vantaggio che si otterrebbe adottando il novello metodo non solo pel grande aumento del prodotto della semente conservandosi la vita del più gran numero degl' insetti serifici , ma eziandio per la grande economia nella spesa. E questa sarà anche maggiore pe' possessori di gelsi se faran cogliere la fronda con le cautele dianzi indicate : è vero che la colta esige un poco più di tempo ; ma oltre la preservazion dell' albero , oggetto principale , maggior tempo si consuma nello sceverar le foglie da' virgulti , dalle more e da altre materie facili a fermentare e però esiziali a' bigatti. Oltracciò converrebbe procurarsi la semente della razza de' bachi chiamata da' Francesi *sina* , da che Luigi XVI la fe' venire da Canton : era deteriorata , ed il Signor Beauvais con le sue cure perseveranti essendo riuscito a ristaurarla , oggimai , per testimonianza del Signor Bourdon, vende la sua seta (che accoppia la forza alla perfetta bianchezza) il doppio del prezzo comune. E da parecchi anni si è recato a perfezione in Francia anche il filato della seta floscia e della borra: l' ultimo si è condotto sino al n.° 140. V. Ch. Dupin, *Discours prononcé le 27 Nov. 1823 dans le Conservatoire des arts et métiers.*

Da ultimo resta a decider la gran quistione sulla specie o varietà de' gelsi da preferirsi per l' educazion de' bachi. Il Signor Beauvais adopera in pari quantità la

alberi quanti ne capono nel territorio di 248 versure. Cogliendosi nel settimo anno non più che quattro o cinque rotoli di foglie, * si avrebbero almen 2400 cantaia di foglia capaci di produrre presso a 5400 libbre napolitane di seta : e questo prodotto andrà d' anno in anno crescendo con proporzione geometrica. Ed infraditanto la rendita del terreno è conservata, anzi migliorata. Dopo ciò sentirebbe di oziosità il calcolo de' guadagni più o men remoti delle altre piantagioni: basta cennar che l' ulivo al decimo anno dà due staia di olio, con proporzione sempre crescente nel progresso della sua vita quasi immortale : e quanto ai castagni ed ai pini , sarebbe superfluo il ripeter ciò che testè ne ho detto.

Si dirà forse : giacchè è cotanto utile l'industria della seta , perchè non covrir di gelsi tutt' i terreni invece degli ulivi , de' castagni e de' pini? Per due ragioni. La prima che il numero di 59,000 gelsi basta a tenere in attività la più gran fabbrica ; e la cura e l' attenzione degli uomini non può oltrepassar certi limiti. La seconda ragione si è che potendo procacciarsi diversi prodotti , l' uno de' quali può supplire alla scarsezza dell' altro ne' varî accidenti , non è prudente il limitarsi ad un solo il quale potrebbe mancare o scemar di valore. La concorrenza , e, più che questa , la moda incostante e volubile potrebbe far decadere il prezzo della seta : ma il valore degli ulivi, de' castagni e de' pini ha una base stabile fondata sui bisogni naturali, anzichè fattizî, de' popoli civili : potrà oscillar tra il più e 'l meno , ma non mancare giammai. Del resto il Gerente dell' intrapresa dovrà essere assistito da un agronomo o almeno da un esperto e giudizioso agri-

---

foglia del gelso innestato e quella del selvaggio: il Signor Bourdon preferisce il gelso delle Filippine. Di questa specie si è fatta copiosa piantagione presso di noi siccome in Piemonte , ove è stata pressochè abbandonata a malgrado degli encomi del Signor Bonafous che fu il primo a propagarla. L' esperienza ha mostrato che il pregio consiste nel dar la foglia qualche mese prima degli altri (precocità che l' espone al danno delle gelate) e di produrre una seta più sottile , ma mancante di quel grado di tenacità che si richiede ne' lavori : e la foglia stessa si appassisce ben presto ed è meno appetita da' filugelli dopo i primi stadî della loro crescenza. Il chiar. Cav. Tenore dopo i più accurati sperimenti fatti sopra tutte le varietà de' gelsi nell' orto botanico ch' egli dirige con uno zelo non inferiore alla sua dottrina, ha provato che il gelso nostrale è molto più utile : e forse il sarebbe anche più quello a cui il Professor Moretti di Pavia ha dato il nome di *cucullata*, che ha il vantaggio di non aver bisogno dell' innesto ed è acclamato in Lombardia. Ciò non ostante il Principe di Ottaiano ha sperimentata utilissima la foglia del gelso delle Filippine la quale ha adoperata sino al principio della terza età de' bigatti : essendogli indi mancata, ha dovuto ricorrere alla foglia nostrale ch' egli reputa inferiore perchè lascia un ammasso suscettivo di fermentazione, dovechè ciò che l' altra depone è assai poco : ed oltre ciò attribuisce alla foglia da lui preferita la buona qualità de' bozzoli ottenuti nell' anno scorso, ciascun de' quali ebbe l' involucro di quattro a cinque strati che reputo il massimo grado di perfezione ne' bozzoli. D' altra banda gli Amministratori della bigattiera di Foggia lodano a cielo la foglia del gelso selvaggio , avendo sperimentato che un bozzolo regolarmente svestito dalla sua rivoltura si è trovato di 21 parieti involventi la crisalide nudrita di quella foglia.

In tanta discrepanza di opinioni e di esperimenti è difficile decider la quistione in modo assoluto. Molti e diversi sono i lavori della seta pe' molti e differenti usi. La foglia del gelso delle Filippine dà seta più fina ma men resistente , e meglio conferisce alle tre prime età de' bigatti. La foglia del gelso innestato dà seta più tenace e più solida. La foglia del gelso selvaggio essendo più scarsa di materia fibrosa e di parenchima e più ricca di materia resinosa , è forse più produttiva di seta ; conviene a tutte l' età degl' insetti ma soprattutto è loro utile e quasi necessaria quando son giunti alla quarta muda : inoltre i gelsi selvaggi hanno il privilegio di non aver bisogno delle cure del villico , e compensano la lor piccolezza col numero , giacchè in un moggio ne possono allignare sino a duemila. I giornali francesi magnificano un' altra specie o varietà che il Governo ha fatto venir dalla Cina e procura di acclimare in Francia : è da attendersene la riuscita.

* Un colono nella china de' Camaldoli cogliendo due volte la foglia da' rami inferiori, ne ha ritratti dieci rotoli ad albero nel settimo anno : ma è difficile trovar un contadino così diligente e così esperto nel governo de' gelsi e nella colta delle foglie.

coltore, il quale sappia distinguer la diversa composizion de' terreni, e la loro diversa attitudine alle piantagioni diverse; conosca i migliori metodi e sappia applicarli utilmente. Nulla si deve intraprendere senza dati certi: i meramente probabili possono invitare a far de' saggi, degli sperimenti e nulla più, per non subir la pena di rifare ciò che si è mal fatto da prima. Con coteste condizioni non mi sembra esorbitante che il gerente di così vasta intrapresa goda il profitto del quinto sugli utili: dacchè dalla buona gestione dipende la riuscita, e la intelligenza associata alla probità è anche un capitale e non certo minore degli altri.

Resta in ultimo luogo a parlar del terzo rimedio a' disastri della Puglia, cioè delle manifatture, almeno delle più facili col minimo de' capitali; le quali ivi mancano affatto. Ne darò qualche cenno: 1.° la concia de' cuoi che vengono a caro prezzo da Trieste. In Castellammare di Stabia havvene due che han fatto progressi, ma manca nel Regno la quercia *Aegylops* che dà la vallonea: non mi è costato poco il farne venir dalla Troade alcuni arboscelli con altri della *Q. infectoria*; 2.° la fabbrica de' mattoni con l'argilla de' terreni che si chiamano *ische*: i fornaciai di Foggia per mancanza di arte ne fan de' pessimi e di brevissima durata; 3.° una fabbrica di maccheroni e di altre paste, la quale manca nel paese che somministra il grano duro per lavorarla; 4.° l'industria delle api che costa quasi nulla e rende molto: il mele vien dalle province di Bari e Lecce; 5.° una fabbrica di cera; 6.° una fabbrica di acquavite; 7.° le manifatture che si fanno fuori Puglia co' crini, co' peli, con le unghie, colle ossa, colle budelle, con le pelli di animali pugliesi; tra gli altri il marrocchino e la carta pergamena; 8.° dal lentisco, pianta spontanea in Puglia, si potrebbe trarre il mastice non inferiore a quello di Scio. * 9.° I lavori che si cavano dall' *apocino*, seta vegetabile la quale si trasmuta in tante e tante forme che danno svariati prodotti non men preziosi che quelli della seta e della canapa, per cura del Signor Pavy che n' è stato il primo inventore. E tante altre di cui lungo sarebbe il dire, e che persone più istruite potrebbero trovar più proficue e più facili. Dopochè gli alberi avran fornito il combustibile, non vi è quasi manifattura che non potrebbe intraprendersi con profitto.

Ciò che l' industria privata varrebbe ad operare in Puglia, meglio che dal fin qui detto, potrà apprendersi da due scritti i quali duolmi non essermi caduti sotto l' occhio prima di aver dettata questa scrittura. Il primo è una Memoria del Cav. Monticelli *sulla pastorizia del Regno di Napoli* inserita nel primo volume degli Atti del Real Instituto d' incoraggiamento; l' altro è il *Saggio delle cause e de' rimedî. . . . . dell' economia agraria di Sicilia* di Niccolò Palmeri, di memoria onoranda; libro di molta scienza, di fino giudizio e di puro stile; il quale più che per la Sicilia potrebbe parere scritto per la Puglia.

L' industria privata, siccome ho detto, può assai migliorar lo stato della Puglia: nè altro rimarrà per ridurla al maggior grado di prosperità che il rivestir di alberi le pendici de' monti, regolare il corso delle acque, purgare i terreni invasi da' malefici stagni; opere le quali han bisogno della mano del Governo, che provvido e sapiente non trascurerà certo di porre in uso cotesto mezzo unico e grande che provvedendo alla sanità degli abitanti e restituendo alla coltura ed alla fertilità vastissime terre farà crescere la popolazione e l' opulenza e nel tempo stesso la rendita dello Stato: opera più gloriosa e più utile di ogni conquista. Non fo che cennare quanto ne han dottamente scritto con puro ed ardente amor patrio il Cav. Monticelli in una Memoria inserita negli Atti della Reale Accademia delle scienze, ed il Commendatore Afan de Rivera nel suo meritamente qui ed oltremonti applaudito libro *sui mezzi da restituire il valor proprio ai doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle due Sicilie.*

---

* Questa resina molto ricercata in Oriente ove le *odalische* trovano gran voluttà a masticarla (le donne dell' antica Grecia l' usavano per preservare i denti dalla carie) dà una bellissima vernice.

INCORAGGIAMENTI

ALL' INDUSTRIA IN CAPITANATA.

Le Società economiche furono dal senno del Primo Ferdinando istituite verso la fine del passato secolo nelle città capitali di ogni provincia per farvi prosperare ogni maniera d' industria, ed esservi come un permanente consiglio che de' provinciali bisogni economici facesse consapevole l' Autorità, ed all' Autorità medesima servisse come di mezzo e di aiuto. Erano esse cadute in languore e quasi in dimenticanza, quando le richiamò in vita il Real Decreto del 26 Marzo 1817 col quale furono sanciti gli statuti che oggi le reggono. Ripartita ciascuna in due sezioni, una di economia rurale, l' altra di economia civile, s' ebbe quella l' incarico dell' agricoltura e della pastorizia, questa delle manifatture e del commercio. Furono ordinate come in corpi scientifici, e venne ad ognuna di loro assegnato un presidente, un segretario generale e diciotto socî ordinarî, nove per sezione, oltre gli onorarî e i corrispondenti, di numero indeterminato. Ora non è da dire quanti servigi abbiano resi questi novelli consessi, e come se ne giovino l' economia, la statistica, le arti e le industrie delle regioni in che è divisa la parte continentale di questo Reame. Se non che, non bastano le buone instituzioni laddove in coloro cui son confidate vien meno o il volere o la dottrina.

Languiva in fatti la Società economica di Capitanata, al pari di gran parte delle altre, quando alla voce del Cavaliere Gaetano Lotti amministratore di quella provincia, scossa e come in se ritornata, l' abbiamo veduta in questi ultimi anni degnamente rispondere al suo instituto. Lodevolissima principalmente perchè comprese che la pubblicità era il modo migliore di rendersi utile alla provincia e di onorare ad un tempo se stessa. In fatti da Luglio del 1835 essa mette a stampa un' opera periodica che di trimestre in trimestre, sotto l' intitolazione di *Giornale degli Atti della Società economica di Capitanata*, spande nel pubblico le più utili nozioni, e lo chiama in certo modo ad assistere alle sue tornate. Sono in essa opera inseriti pertanto i processi verbali di quelle, le memorie che vi si leggono da Socî o che le sono da' corrispondenti o da altri inviate, i programmi de' concorsi a' premî industriali, la descrizion delle nuove macchine, de' più recenti ingegni di che le arti e l' agricoltura pugliese possono giovarsi, accompagnata da tavole litografiche o in rame che ne presentano le figure. Sonovi ancora riferite le straniere scoperte che quelle riguardano; sonovi notizie statistiche, meteorologiche, biografiche. In somma nessuna vi manca di quelle cognizioni che possono risultar vantaggiose ad essa provincia. E per tal modo quest' opera periodica è venuta in parte a supplire al vòto lasciato colà da due altre che l'

aveano preceduto e sol per mancanza di aiuti sono immeritamente cessate. L'una è il *Giornale fisico agrario*, istituito sotto gli auspicî del Cav. Santangelo sin dal 1830, vale a dire quando non erano comparsi que' tanti giornali che poi hanno inondato la capitale, e quando nessun' altra provincia potea vantare simili pubblicazioni. L' altra è il *Poligrafo* di cui nell'anno appresso assunse l'incarico il signor Casimiro Perifano, che pure avea parte nella compilazione del primo; giovane di molte lettere, amatore caldissimo del suo paese, e che riscosse per tale impresa pubblici encomî dagli altri giornali d' Italia, e specialmente dal nuovo Poligrafo di Verona (1).

Ora secondando le sollecitudini della Società economica di Capitanata, caldamente intesa a promuovervi in tutte le guise ogni specie d'industria, il Consiglio della provincia nella solenne riunione del 1836 emise il voto di assegnar particolari somme ad incoraggiare l' agricoltura, le arti ed il miglioramento delle razze degli animali utili, aprendone de' concorsi, secondo i programmi che la Società stessa ne avrebbe distesi. Questo voto sottomesso alla Maestà del Re dal suo Ministro degli Affari Interni trovò nell'animo regio benigna accoglienza. E però nel Consiglio di Stato ordinario che tennesi il giorno 13 Maggio del passato anno, la Maestà Sua prescrisse che la Società economica di Capitanata con separati programmi avesse proposto i premî per tali incoraggiamenti su' fondi provinciali da doversi ammettere nello stato discusso del presente e de' successivi anni, secondo i tempi assegnati alla concessione di quelle largizioni. Non fu lenta la Società a compier l' incarico; fece le proposte, dettò i programmi; ed ogni cosa venne esaminata dal Reale Istituto d'Incoraggiamento, il quale tutto confermò, e degni non sol di approvazione ma di lode trovò gli espedienti escogitati a meglio evitare le frodi e far sicuri i giudizî. Allora tali proposte ebbero tutte la Regia Approvazione nel Consiglio del 10 Febbraio ultimo. Ecco dunque offerti all' industria della Capitanata una quantità di premî ripartiti pel corso di un quinquennio, cioè dal corrente anno sino al 1842. Essi non riguardan soltanto l' industria manuale, ma l' agricoltura, la pastorizia, l' introduzione di nuove macchine e strumenti rurali. Così è schivato il rimprovero che qualche economista rivolge al paese ed al secol nostro, siccome troppo solleciti di manifatture e troppo straccurati di quel primigenio fonte di ricchezze che Iddio pose nella terra. Ma facciamoci più partitamente a discorrere gl' incoraggiamenti cennati, e incominciamo appunto da quelli che al miglioramento della economia rurale si serbano.

Doviziosissima di naturali praterie, la Daunia manca al tutto di prati artifiziali, tanto necessari e preziosi per avvantaggiare la pastorizia e propriamente quella delle sue produzioni che serve alla fattura d' ogni maniera di caci. Da lungo tempo tale necessità era stata riconosciuta da quella economica Assemblea, la quale non cessava di raccomandare che si propagasse la semina della lupinella comune (*hedysarum onobrychis*) siccome la più convenevole tra le piante pratensi al clima ed al suolo della patria regione. Ma nè le sue raccomandazioni nè i saggi fattine nell' Orto speri-

(1) *Notevoli sono principalmente nel* Giornale fisico agrario *compilato da' signori Bartolommeo Baculo e Casimiro Perifano gli sperimenti fatti a Foggia per introdurvi l' industria della seta*; *e nel* Poligrafo *le due Memorie relative al Gargano*, *il trattato di ornitologia pugliese ed un Articolo sulla decadenza della lingua greca.*

mentale annesso alla Villa di Foggia, dove quella pianta vegetò rigogliosa, bastarono all' intento. Da ultimo ella chiese alla Società economica di Calabria citeriore venti tomoli di semi di lupinella, che nasce spontanea ne' lati fondi della Sila, per distribuirli a coloro che ne volessero fare la seminagione. Lo stesso fece per la sulla, per la barbabietola ed altre piante pratensi. Eccola infine stimolare tali piantagioni con un premio di ducati 40 che debbe esser dato in quest' anno a chi avrà seminata la maggior estensione di terreno a prateria artifiziale, dove siano di preferenza piantate lupinella, sulla, barbabietola. Che se mancassero a ciò concorrenti, otterrà il guiderdone quel solo che abbia così seminato almen due versure, ossia moggi otto di terreno. Per tal forma il savio consesso combatte il pregiudizio radicato ne' Pugliesi che gli ha fatti sempre abborrenti dal piantare in quelle immense loro pianure solo al pascolo serbate. In fatti esso con buon avvedimento ogni sorta di piantagione si studia di promuovere e di premiare, come andrem dichiarando.

Quelle della canapa, del lino, del cotone riceveranno ancora proporzionate ricompense, giusta le norme prescritte; vale a dire che per la prima dee provare il concorrente averne seminata una estensione non minore di moggi quattro, o sia una versura; pel secondo non minore di due, nè di mezza versura pel terzo. I più operosi coltivatori della canapa saranno guiderdonati con quattro premî di ducati 20 l' uno; quelli del lino con altrettanti di ducati 30, gli uni e gli altri distribuiti nel corso dell' anno 1839; in fine quelli della bambagia con cinque premî di ducati 10 nel corso dell' anno presente, ed è raccomandato loro di preferir nella seminatura il così detto cotone *paesano*, che si ottiene dalla provincia di Bari, e non ha d' uopo d' irrigazione. La Società avea già fatto venire da essa provincia una quantità di semi di tale pianta, come da Terra di lavoro quelli delle due altre, per farne deposito e distribuzione. Inoltre con opportuni sperimenti avea dimostrato che nel territorio foggiano alligna e prospera il cotone, pianta la cui coltivazione è sinora colà sconosciuta, ed assai ristretta nella rimanente provincia.

Le altre piantagioni incoraggiate sono quelle delle viti, de' gelsi e degli ulivi. È noto quanta ne sia la mancanza in Capitanata, e quanti ostacoli si opposer finora a popolar di tali piante il suolo pugliese. Sul quale argomento nulla potremmo aggiugnere a ciò che ne ha scritto il profondo statista, autore della Memoria sul *Progetto d' una piantagione di gelsi in Capitanata*, in questo medesimo quaderno inserita. A dar compimento peraltro alle sue giustissime avvertenze ed a vie meglio confermarle, verranno opportune le notizie delle ricompense che la Società economica stabiliva, ed il Re approvava, per affrettare col pungolo dell' interesse la mano del coltivatore pugliese tanto sin oggi restia. Quattro premî, ognuno di duc. 30, conseguiranno quegl' industriosi Foggiani che pel 1840 faranno costare di aver piantata la maggior estensione di terreno a vigneto, non minore però di due versure. Quanto a' gelsi, avea nel 1835 S. E. il Ministro degli Affari Interni manifestato all' Intendente della Capitanata esser mente del Re d' incoraggiarvi la serica industria e voler perciò stabiliti due premî, uno di ducati 50, l' altro di 120, per coloro che avessero offerto libbre 50 e libbre 100 di seta tratta da' filugelli con la propria foglia nudriti. Ma la Società economica fece osservare che non eravi colà proprietario il quale avesse coltivato cotanti gelsi nelle proprie terre da poter somministrare la foglia a tal numero di bachi da ricavarne quella quantità di seta che s' indicava. Che se alcuno avea cominciato a

fare qualche piantagione di gelsi, questi erano ancora giovani, e però poco atti a dar tanta foglia quanta ve ne sarebbe occorsa per meritare quelle ricompense. In fine si ricordava che sin dal 1832 un doppio premio di ducati 30 e 40 era assegnato a coloro che avesser piantati 300 e 400 alberi di gelso. Laonde il programma di quel nuovo incoraggiamento rimase determinato nel modo che segue: Premio di ducati 20 e 40 a chi dimostrerà aver piantati ed assicurati per due anni il numero di 200 e di 400 gelsi bianchi; Premio di ducati 20 a quel proprietario che con la foglia de' gelsi coltivati ne' suoi poderi avrà fatto educare egli stesso tanti filugelli da ricavarne una quantità di seta non minore di libbre 20; se la quantità fosse di libbre 36, ducati 40; se di libbre 40 ottenute con bachi educati con foglia propria e con foglia comperata, ducati 30; se di libbre 60, sotto le stesse condizioni, ducati 60. E perchè il Ministro avea spiegato doversi promuovere ancora la tiratura della seta, furono riserbati ducati 20 a quella donna foggiana che desse pubblico sperimento di aver appreso a trarre la seta organzina. Inoltre la Società stabiliva un gran vivaio di gelsi nell' orto di sua proprietà, e quando le piante fossero giunte all' età d' un anno, prometteva distribuirle in dono a' proprietarî che gliele avessero chieste. Un altro programma, pure nello stesso anno 1835, volto a favorire la propagazione dell' ulivo, albero che lentamente progredisce nel Distretto di Foggia, fuori che ne' comuni di Monte S. Angelo e Vieste, promette ducati 20 a quel proprietario che avrà piantati ed assicurati per tre anni 300 ulivi, e ducati 40 a colui che ne avrà piantati ed assicurati 500. Da questi premî sono esclusi peraltro gli abitanti de' comuni testè mentovati. Non vogliamo abbandonare questo argomento senza cennare che nel 1835 il cennato premio di ducati 40 fu conceduto al Marchese Lorenzo Filiasi di Foggia, siccome colui che colla foglia de' gelsi del suo podere detto *il Celone* avea potuto nudrire tanti filugelli da cavarne rotoli 113 1/2 di bozzoli che fruttarono 42 libbre di seta. E che tale industria prenda incremento in quella provincia lo dimostra la moltiplicazione de' gelsi che veggonsi ora ne' poderi de' meno agiati contadini non che de' più ricchi possessori di terreno; lo dimostra inoltre il favore acquistato dalla seta di Foggia, massime per la sua lucentezza, nelle nostre pubbliche esposizioni industriali.

Le cose fin qui dette provano le cure della mentovata Società per arricchire di utili piante la sua provincia. Ma qui a renderne più esatta l' enumerazione dovremmo discorrere altresì quanto ella fece per la piantagione dell' apocino di che ottenne dalla Provincia di Terra d' Otranto i semi; per quella della robbia, del larice, dell' abete, per gl' innesti sul pistacchio terebinto, e per tanti altri miglioramenti che all' economia campestre importano. Le quali sollecitudini dagli otto primi fascicoli del suo Giornale che giunti ci sono alle mani chiaramente appariscono. Ed al presente ella è chiamata dal Re stesso a fondare un altro premio e generoso per coloro che avranno piantato a bosco qualche estensione di territorio. La M. S. nel cennato Consiglio del 10 Febbraio, mentre approvava tutte le proposizioni della Società economica di Capitanata onde favoreggiare le piantagioni, osservando che per quelle degli alberi silvani nulla da lei s' era proposto, volle che il suo Ministro degli Affari Interni glielo additasse, citando ad esempio quanto aveva il Re medesimo praticato nelle tenute di sua proprietà nella stessa provincia. E questo incitamento savissimo, quest' autorevole esempio comunicava all' Intendente Lotti il Ministro, lieto certamente di ravvisare nel de-

siderio del Sovrano la conferma del voto da lui emesso fin dal tempo che presedeva al Tavoliere ed amministrava quella provincia, alla cui ricchezza nulla credè più acconcio quanto il ristabilirvi le nobili piante che deplorabili vicende e mani troppo avide od imperite le tolsero. Ma se tanto già fece la Società per l'industria agraria, con non minore studio attese a giovare le altre branche d'industria, come andremo a mano a mano dichiarando.

Vedemmo ciò ch' ella escogitò ad accrescere la cultura delle viti. Ma per ispremer dal frutto di esse tal succo che sia poi convertito in ottimo vino, grande avvedimento bisogna e quella perizia di metodi e di strumenti in che consiste l'arte enologica. I vini di Capitanata, specialmente quelli del distretto di Foggia, non hanno il menomo grido. Il perchè si offrivano due premî di ducati 20 l'uno a que' Foggiani che avessero fatto il miglior vino, nella quantità per lo meno di 20 *mantegne*.

In un paese dedito da parecchi secoli alla pastorizia com'è la Puglia, nessuna industria dovrebbe trovarvisi in più eccellente condizione quanto quella della lana. Eppure, o greggia o lavorata, essa rimane ancora tra' limiti della mediocrità. Prima di migliorare i lanificî, bisognerebbe pertanto migliorare le lane, e già gl'industri Pugliesi v'intendono, già molti incrocicchiamenti di razze a via degl' introdotti merini sonosi fatti. Ad incuorarveli di vantaggio potrà cooperare in qualche guisa l'emolumento che attende que' miglioratori; imperciocchè saran conceduti ducati 100 al proprietario di Capitanata il quale nella tornata generale che la Società economica terrà nel 30 Maggio del 1839 presenterà la miglior lana tratta dalle sue greggi. Ma per evitare la frode, d'uopo è che gli aspiranti a tal premio facciano tosare le loro pecore alla presenza di una giunta a ciò deputata dal Presidente della Società medesima, la quale giunta, suggellato il pacco che contiene il saggio della tosatura, lo farà recare all' esposizione. Altre discipline son da osservarsi per questo concorso: che le domande per la verifica della tosatura non sieno inviate dopo il dì 15 Marzo dello stesso anno; che solo potranno indirizzarle i proprietarî di quella provincia; che la Società si riserba il dritto di discutere quali delle domande debbano essere ammesse, non potendosi tener conto delle istanze di coloro che avendo già in grado eminente ed in modo notorio migliorato il loro picciolo armento, froderebbero i proprietarî meno facoltosi che con grave dispendio spingono innanzi l'opera della *metizzazione*.

In Capitanata mancano grandi lanificî, ma non piccole fabbriche di pannilani rozzi e ad uso di contadini, ordinariamente da contadine tessuti. A renderli di qualità alquanto migliore, sì per la spessezza della trama e sì per la resistenza del colore all' azione degli acidi, sono indiritti gl' incoraggiamenti di cui ora parleremo. Siccome ne' comuni del Gargano, e in quelli di Roseto, Alberona, Orsara, Santagata, Accadia, Ascoli e Binari l'arte della lana più generalmente vedesi esercitata, così gli abitanti degli uni e degli altri vengon chiamati a doppia gara. Per questi son quattro i premî, 50 ducati ciascuno, e verran compartiti nella tornata generale del 1838; per quelli, altrettanti d'eguale somma, e se ne farà la distribuzione nel 1841.

Ancora gli abitanti del Gargano per altre loro industrie saranno specialmente rimeritati. Torreggia in quella catena di monti il pino d'Aleppo. Una volta tutte le loro balze andavano di secolari alberi nobilmente vestite. L'avido colono li assalì col ferro e col fuoco, fece a via di mine balzar in aria le radici ed i ceppi, e credè seminando quella vergine terra aver arricchito il suo

censo. Ma le piogge non più trattenute dalle foglie e da' rami caddero impetuose in quei pendii e seco trascinando lo smosso terreno vegetale, lasciarono brullo ed infecondo il sottoposto sasso. Così la terra violata vendicò le sue ingiurie sul barbaro e stolto violatore. Nelle più erte pendici rimasero peraltro bellissimi pini, e sarebbero bastati a compensare delle lor perdite que' male avvisati, se avessero costoro almen saputo ben profittare de' succhi preziosi di tali piante. È noto che da ognuna di essa raccogliesi ciascun anno da 12 a 20 libbre di resina, la quale modificata con certe preparazioni dà la ragia liquida, la pece perfetta e il negrofumo; è noto parimente che quelle piante per età o per violenza di vento cadute somministrano colla combustione il catrame, e che da questo si forma la pece navale. Ora i proprietarî garganici per mancanza di necessarie nozioni traggono, egli è vero, ragia da' loro pini, ma in sì rozzo modo e di qualità così rea che spesso la morte di quegli alberi cagionano con picciolissimo utile proprio. A loro vantaggio pertanto la Società che commendiamo pubblicò sul principio accurate istruzioni intorno alla pratica delle intaccature sull' albero vivo, e come raccoglier le gocciole della resina che cola per quelle tacche; come questa cuocendo in particolar caldaia, o distillando con acqua in alambicco, ottenerne in buon dato la ragia, la pece secca e l' acqua di ragia. Di poi promosse per ciò ancora un premio, che fu determinato nella somma di ducati 50 da concedersi a quelli tra loro che pel 1840 avesse il primo stabilito una fabbrica di acqua di ragia in detta contrada. Ma per infervorarli a raccogliere nel miglior modo le produzioni dell' albero morto, maggiori sollecitudini adoperò. Sapeva ella che il metodo svedese onde ridurre il catrame a pece acconcia a calafatare le navi consisteva in estrarlo dal legno entro forni a tal uopo con particolari norme costruiti; forni inventati o, secondo altri, migliorati dal Professor Gustavo Magno Schwartz. Il perchè intese ad acquistar piena notizia di quella costruzione, ben avvisando quanta utilità poteva risultarne pe' catrami garganici. Il cavalier Santangelo che fu il primo ad aprire su que' gioghi una strada alle ruote, e che sollecito in particolar guisa mai sempre mostrossi di migliorar la condizione de' loro abitanti, pose tutto lo studio in procurarle tale notizia; e comunque monca ed oscura le fosse pervenuta, pure un socio di essa, il Signor Calabrese, tanto vi applicò l' animo che ne distese una circostanziata Esposizione, la quale con tutte le particolarità proprie di tali forni e co' disegni di tutte le lor parti in tavole litografiche fu stampata nel fascicolo 3.° del mentovato Giornale ne' principî dell' anno 1836. Inoltre per dare la maggior pubblicità a questa scrittura fu disposto che una copia di essa e delle tavole venisse depositata presso ogni cancelleria comunale. In fine si ebbe l' approvazione di un premio di ducati 100 a colui che pel 1838 avesse costruito il primo nel Gargano un forno secondo il pubblicato disegno e fatto il saggio di cuocervi la pece. Nè solo per ottener questa sono quelli opportuni, ma per aver ancora con risparmio carbone della miglior qualità ed acido pirolegnoso. Non dubitiamo pertanto di veder in quest' anno coronati gli sforzi di quel benemerito collegio a pro delle industrie provinciali, e specialmente delle garganiche.

Nel quale numero convien porre altresì quella del sapone. Anche alle poche plausibili condizioni di esso ed a cangiarle in migliori la Società ha posto mente. Una rimunerazione di ducati 100 conseguirà nel 1840 colui che sino a tutto l' anno precedente sarà riuscito a stabilir nel Gargano una fabbrica di sapone bianco in pezzi. Nel conceder la quale al più meritevole, ella si riserba il dritto di chieder le

assicurazioni perchè la fabbrica rimanga in essere per un decennio, e di sottoporre i mancatori a quelle ammende che crederà più convenevoli.

Di altre retribuzioni o generali o particolari ci rimane eziandio a favellare. Quella per la fabbrica dello spirito di vino è del primo ordine, poichè potrà ottenerla chiunque nella provincia eriga una di tali fabbriche, da cui ritragga un prodotto sino al 1840. Nel seguente anno egli avrà dritto allora ad una medaglia di ducati 100. Per questa e per le altre fabbriche instituite nella provincia, non occorre che il fondatore sia della Capitanata; nè gli nuocerà la qualità benanche di non Regnicolo.

Continuando ora a discorrer le fabbriche delle quali essa manca e che con simili allettamenti vi si vorrebbero far sorgere, mentoveremo quelle de' cuoi conci e delle stoviglie. Un premio di ducati 150 sarà accordato nel 1842 a colui che nel 1841 avrà presentato alla Società pelli e cuoi conciati, senza far uso di cortecce di quercia, in una fabbrica per lui fondata nella provicia, e nella quale tenga ad operai persone di essa native. Avrà nello stesso annò la maggiore di tutte le ricompense finora mentovate, cioè ducati 400, colui che sino a tutto il presente anno si troverà possedere in Foggia una fabbrica di stoviglie da esso postavi, giovandosi della creta che trovasi nella sboccatura del torrente Carapella, purchè i suoi lavori abbiano meritato l'approvazione della Società e delle persone che n' hanno intelligenza. É inutile soggiugnere che per tali stabilimenti debbono osservarsi le medesime condizioni che per la fabbrica del sapone.

Oltre la figulina mentovata, si vorrebbero in Foggia tre altre fabbriche, e con tre altri premî si fa invito ad introdurvele, sempre colle stesse condizioni di tenervi lavoratori della provincia, e di assicurarne la durata per dieci anni. Tali sono quelle di bottoni di osso, di anime di bottoni e di guanti di pelle. Per la prima e la seconda il premio è di duc. 50, per la terza di 200; quelli da pagarsi nel 1841, questo nel 1840.

Dicemmo i beneficî accordati alle piantagioni di lino e di bambagia. Or delle tele che da' fili tratti da tali piante si tessono, quelle di qualità più buona che saran presentate al concorso nella solenne tornata del 1838 con 10 premî, ognuno di 10 ducati, verranno rimunerate. Lo scopo de' quali altro non è che d'inanimire le donne di Capitanata, use a far di quelle tele caserecce, ad immegliarle, e però le donne sole potranno ottenerli. Collo stesso intento a quelle di S. Marco in Lamis che abili si dimostrano in tessere tele bambagine, sono serbati due premî, ciascuno di ducati 15, che saran conferiti nella tornata del corrente anno a chi tra loro presenterà, come da se lavorato, il miglior tessuto di bambagia, di quella specie che volgarmente ivi dicono *popicello*.

Dalle cose fino ad ora discorse ognuno ha dovuto scorgere quanto l' industria manuale sia favorita in Capitanata. Vero è che non la favoriscono a scapito della industria agraria, al cui vantaggio due modi furono da quella Società escogitati: le nuove piantagioni, delle quali tenemmo ragionamento, e l'introduzione di macchine ed artifizî di novello trovato, di che or ci rimane a favellare. Pur troppo gli strumenti di che tanto si giovano la francese e specialmente la inglese agricoltura sono appena tra noi conosciuti da' dotti agronomi. E però bisogna tener ragione alla daunica Società delle sollecitudini sue per mettere in uso tra que' provinciali il Coltro Toscano perfezionato dal buon Marchese Ridolfi dopo le ultime modificazioni fattevi da Raffaello Lambruschini all' orecchione ed al vo-

mero; l'estirpatore tanto raccomandato dallo stesso Ridolfi, l'erpice di Roville, il sarchiatore del signor Lacaze: di questi rurali strumenti ella diè ne' suoi Atti le descrizioni, i disegni, e si procurò ancora uno degli aratri ridolfiani per meglio confortarne coll'esempio l'acquisto. Molto ancora adoperò a raccomandare una nuova specie di arnia, dovuta al suo presidente Signor Francesco Gabaldi, il quale tali modificazioni ed aggiunzioni fece all'alveare del Tannoja, che a giudizio dello stesso Real Istituto d'Incoraggiamento, nulla vi lasciò a desiderare. Fece ella anche più per la macchina trebbiatoria ventolatoria inventata in Iscozia e rettificata in Ginevra, dove ella ne commise una che fosse mossa da cavalli; macchina che può in 12 ore spagliare e ventolare 250 tomoli di biade. Volle avvalorare l'introduzione dello strettoio idraulico e del frantoio per le olive, de' quali si serve il Signor Ravanas nelle provincie di Bari e di Lecce con tanta utilità sua, non che di quella patria industria, ed assegnò ducati 100 all'introduttore del primo, il doppio a quel del secondo, da pagarsi nell'anno vegnente. In fine, poichè si avea nella capitale della provincia una scuola di agricoltura, ella volle che pratico ancora ne fosse l'insegnamento, e fu addetto a tal uopo l'Orto sperimentale di Foggia. Per tal guisa spargendo i primi semi dell'istruzione, divulgando per le stampe sane dottrine e recenti scoperte agronomiche e industriali, eccitando tutti con le dette ricompense da lei proposte, dal Re confermate, dal provinciale erario soddisfatte, e che sommano sinora a ducati 2580, la Società economica di Capitanata ha saputo meritare le lodi del Ministro dal quale dipende e quelle della provincia a cui è tanto giovatrice. Superflue riuscirebbero ora le nostre; ma l'opera loda l'artefice; ed i fatti da noi riferiti hanno un linguaggio più eloquente di quello di qualunque più diserto oratore. Continui pur ella senza nuovamente attiepidire nel sentiero pel quale s'è messa, e la Capitanata che da pochi anni in qua grandemente crebbe d'incivilimento e di ben essere, potrà servir di esempio alla operosità delle altre provincie. Felicissima sopratutto se le tanto invocate riforme della legge del Tavoliere non indugeranno più oltre di richiamarla a vita novella.

*R.*** L.****

RASSEGNA DI LIBRI.

Intorno ai macelli pubblici e a un disegno di macello per la Città di Napoli — Discorso di Michele Ruggiero = Napoli — Da Raffaele De Stefano e Socî — 1838 — con due tavole in rame.

È così chiara e sentita l' utilità di aver pubblici macelli fabbricati a qualche distanza dai luoghi abitati, che non fa mestieri delle nostre parole per dimostrarla. L' aria che rendesi malsana uccidendo gli animali nelle vie più frequentate e nelle piazze, le strade spesso sporche di sangue ed ingombre, il pericolo che si corre dai cittadini nei non rari casi che agli animali feriti ma non morti riesce di fuggire, e la difficoltà che s' incontra grandissima nel curar che le carni infette non si vendessero; tutte queste cose altamente richieggono che pubblici macelli sieno costrutti, i quali allontanino dalla città queste noie e questi danni, e dieno modo agli uffiziali civili di poter più agevolmente esercitare la loro salutar vigilanza. Un altro vantaggio, che pure è grandissimo, da questi ben ordinati macelli è a ritrarsi; ed è questo, come l' autore del discorso che abbiam preso ad esaminare giustamente avverte, *che a tempi nostri è una quantità grande di sostanze utilissime alle arti e all' industria che si cavano dagli animali uccisi, come sono le ossa il sangue le unghie le corna, delle quali per essere così sparpagliate non se ne tiene in molti luoghi gran conto: e in quelle città, dove sono i macelli bene ordinati, se ne raccoglie in maggior copia e profittano grandemente alle fabbriche di ammoniaca, di azzurro di Prussia, alle raffinerie di zucchero e di vino, e al concio che si prepara delle terre.*

Da questo poco, che abbiam detto, facilmente si scorge, quanta sia l' importanza del suggetto maestrevolmente trattato dal signor Ruggiero nel suo Discorso; dove, toccata brevemente la storia de' pubblici macelli, le ragioni e l' ordine di questa maniera di edificî espone accuratissimamente, e quindi per far che il suo lavoro sia indiritto a un fine di utilità, che più particolarmente possa riguardarci, propone il disegno di un macello accomodato alla città di Napoli.

Gli antichi romani n' ebbero sotto gl' Imperatori. e Verona accanto al Ponte nuovo serba le reliquie di un macello edificato in tempi da noi meno lontani. Ma non prima del 1810, per provvedere ai molti e gravi disordini cagionati dall' antico uso di lasciar libero a' beccai di macellar gli animali nelle loro officine, il governo Francese deliberò che si avessero ad edificare in Parigi cinque grandi macelli vicino ai cinque sobborghi più popolosi della città, ed agli architetti, a cui fu data l' opera, s' impose che si giovassero de' consigli e degli avvisi di un antico e sperimentato beccaio. Nella Enciclopedia pittoresca che si pubblica in Parigi, alla terza facciata del primo volume può vedersi assai ben disegnato uno di questi cinque macelli, quello del *Roule*. Essi, cominciati a fabbricare, come si è detto, nel 1810, non furono terminati prima del 1818, e riuscirono per l' ottima distribuzione e per le molte comodità, tali che furono di esempio e di norma a tutti quasi gli altri che vennero costrutti dipoi sia nella Francia sia nel Belgio. A Brusselle, come dice il Ruggiero, edificavasi mentr' egli era colà un gran macello, il quale per le buone avvertenze il giudizio e la diligenza con cui era condotto sarebbe stato de' meglio intesi che si vedessero mai. Nè può non recar maraviglia che Londra, dove ben due milioni di pecore e montoni si uccidono nell'anno, non abbia finora curato di edificarne alcuno.

Non è molti anni, dopo quelli di Parigi, ne venne uno costrutto in Roma accanto la piazza del popolo rimpetto i viali che conducono sul monte Pincio, e differisce degli altri francesi e fiaminghi in ciò che questi concedono ad ogni beccaio tanto di luogo che possa lavorar solo senza star insieme cogli altri, e quello romano fa che tutti i beccai lavorino in comune. Delle due maniere è certo per infiniti rispetti a preferire la prima che giustamente il Ruggiero stima doversi sola seguire. E qui ordinatamente imprende a descrivere siffatti edifizî e tutte minutamente esamina le parti, di che debbono constare, e il modo come vogliono essere distribuite. Noi riporteremo un piccolo brano del suo discorso, onde si possa facilmente formare una idea della costruzione di questi macelli.

» Il primo fine, così egli si esprime, a cui si » riguarda nell'edificare i macelli, essendo quello » di dare alle fabbriche la disposizione più accomo» data a poter tenere ogni cosa agevolmente netta » e spedita, si fanno sempre varî corpi di edifizî » distinti l'uno dall'altro, secondo l'uso a cui han» no a servire isolati in mezzo a un grande spazio, » perchè si possa da ciascuno senza impedimento » attendere alle diverse faccende, e l'aria passi » dappertutto liberamente, dissipando i cattivi odo» ri e le esalazioni pestifere. E non è dubbio, che » questi edifizî, avendo per lor natura ad accoglie» re una quantità di sozzure infinita, accanto a » quelle cose appunto che debbono servir di cibo al» le persone, e nell'atto di un lavoro pieno di » violenza e speditezza, dove non fossero ampi sfo» gati e ben disposti, sarebbe vana qualunque cura » o qualunque fatica vi si volesse adoperare.

» Le parti principali di un macello sono le stal» le, gli ammazzatoi, le fonderie di sevo, il luo» go dove si rinettano e cuociono le interiora, le » stanze per i custodi e gli uffiziali pubblici, il » letamaio e il serbatoio d'acqua con le macchine » per attingerla, quando avviene che non se ne può » condurre col mezzo di acquedotti e di canali. »

Tutte queste parti, delle quali si compone un macello, accuratamente discorre l'autore, e con tanta diligenza che non resta in vero niente altro a desiderare. Troppo lunghi saremmo e forse tutta intera riporteremmo la sua scrittura, se volessimo insieme con lui fermarci ad osservare, come le stalle vogliono esser costrutte, gli ammazzatoi, le fonderie di sevo, e tutto altro. Ma per le fonderie di sevo non possiamo rimanerci dal riferir le sue stesse parole, considerando come questa manifattura è dispregiata tra noi, e quanto riuscirebbe utile il migliorarla a quel modo che si è fatto nella Francia, donde vengono a noi quelle candele dette *de l'Etoile*, che pur sono di sevo e non lasciano troppo desiderare la cera.

» Le fonderie del sevo, scrive il Ruggiero, si » collocano sempre ne' macelli per il medesimo fine » di liberar dal puzzo le città, e più ancora dai » pericoli del fuoco. Circa al modo di fondere il » sevo sarebbe molte cose da considerare, perchè » quello che si usa comunemente è pessimo, e gli » uomini sperimentati in questi mestieri ne vanno » in traccia di uno megliore, nè ancor tutti con» cordano su quel che si abbia a seguitare.

» La maniera ordinaria consiste nel gettar sem» plicemente in una caldaia molto profonda i pezzi » del sevo grossamente tritati e farli rimescolare » continuamente dal medesimo operaio che ha cura » del fuoco. Questo, come è chiaro, porta seco » molti sconci e non piccol pericolo, perciocchè il » sevo per giugnere al punto di struggersi non a» vendo bisogno che di soli 80 gradi di caldo, » quando passa di molto questo termine, si guasta » facilmente, pigliando un mal colore, e un certo » odore molto fastidioso e malsano. E nel modo di » sopra mentovato, sono di questi tre mali; il pri» mo che non vien distribuito ugualmente il calore, » restando sempre maggiore nel fondo e più debo» le di sopra; l'altro che non si ha alcuna regola » sicura alla sua quantità; il terzo, che vi è bi» sogno di produrne più assai di quel che si richie» de veramente, perchè in altro modo non si giu» gnerebbe a disfare i tessuti cellulari e trarne fuo» ra tutto il grasso compiutamente. E non poche » volte è avvenuto che per questa cagione e per la » negligenza de' lavorieri, il sevo soverchiamente » caldo è andato in fiamma con ruina e danno in-

» finito degli uomini e degli edifizi. In cambio di » questi metodi se ne sono finora proposti tre, il » bagnomaria, il vapore e l'acqua bollente. Ma » prima d'ogni altro sarebbe necessario di ritrova- » re un modo meccanico per istritolar bene e rom- » pere le membrane che contengono il sevo, per- » chè a volere operar questo a forza di fuoco, si » va sempre incontro a mille inconvenienti e non » riuscirebbe mai bene. Al contrario non è diffici- » le, come propone il Bruyere, che vi si possa » giungere o con le ruote verticali che si muovono » in giro, o con i cilindri, di cui si fa uso per » tritar le patate nelle fabbriche di fecola.

» Quanto a' modi di fusione, tutti i tre soprad- » detti per prima cosa allontanerebbero il pericolo » del fuoco; il bagnomaria darebbe un caldo più » eguale e da potersi più agevolmente regolare; e » l'acqua bollente in cui sarebbe immerso il sevo » finirebbe interamente di aprir le membrane, im- » pedirebbe che il sevo toccasse il fondo della cal- » daia (il che produce le più volte il puzzo e il » mal colore) e separerebbe dal grasso liquefatto » le pelli ed ogni altra sozzura facendole raccoglie- » re nel fondo; e questo dicono che si usa da gran » tempo in Ispagna e in qualche provincia meridio- » nale della Francia. Finalmente, il vapore, si può, » o introdurlo nella caldaia che operi direttamente » sul sevo, o farlo entrare in alcune canne che » girano in essa caldaia, e sempre ne' due modi il » vantaggio sarebbe che moltiplicando le superficie » di contatto, la fusione diventa più spedita e più » uguale.

» Dicono alcuni che l'uso del vapore non è il » più conveniente, non solo perchè il caldo che » porta seco essendo sempre al di là degli 80 gra- » di, sarebbe assai più del dovere; ma ancora per- » chè si va incontro a mille spese e mille difficol- » tà che sono negli apparati di questa natura. E » che dall'altra parte, quando si avesse il bagno- » maria e l'acqua bollente, e si coprisse ben la » caldaia, difendendola con una valvola di sicurez- » za che, ad un bisogno, l'impedirebbe di scop- » piare, si otterrebbero in uno tutti i migliora- » menti e la spesa minore, al che pure è molto da » riguardare in queste cose. Chi poi volesse più mi- » nutamente udir le ragioni e i vari esperimenti » che si son fatti a tal proposito, legga il Bruye- » re nel luogo egualmente dove parla de' macelli. » Perchè sebbene da quel tempo in qua, molto al- » tro si è detto e tentato, pur non è molto che » visitando i macelli di Parigi e di Lilla, vi ho » ritrovati i medesimi ordini di prima; sicchè, nel » fatto, in molti luoghi le cose sono tuttavia nei » termini d'allora.

» Nè creda alcuno che questa parte d'industria » sia di poca importanza, poichè si è visto non è » molto a Parigi che con qualche maggior cura » che taluni hanno introdotto nel far il sevo, e con » l'arte di cavarne schietto l'acido stearico e mar- » garico, si è giunto a lavorar quelle candele che » dicono della fenice, della stella e del sole che » restano sempre dure, ardendo senz'ombra di fu- » mo o di cattivo odore e con quasi la medesima » luce che se fosser di cera, e nondimeno si ven- » dono pochi soldi. »

Queste medesime candele, venute in Napoli, si vendono cinque per ogni sei carlini di nostra moneta, e il consumo che ne vien fatto è grandissimo. Possa il lungo brano che abbiam riportato del Discorso del Ruggiero innamorare di siffatta manifattura i nostri industriosi, promettendo loro un utile grande, anche perchè la stessa cera, che si fabbrica tra noi e costa più caro assai, non è troppo buona. Ma da questo stesso brano, che qui si è riferito, si potrà facilmente giudicare dello stile che non è degli ultimi pregi di questo libro: piano facile, chiarissimo, corretto ed elegante di tal che niuno, e poniamo i più severi, niente troverebbero a dispiacersi e riprendere.

Seguitando col nostro autore l'ordine del suo ragionamento, egli mostra come delle somme adoperate per la edificazion de' macelli, dove questi sono stati costrutti, i Comuni han ricavato un certo profitto; ed a Parigi, dove la spesa per molte cagioni è stata infinitamente maggiore e quindi minore è l'utile, il danaro impiegato in questa opera rende il tre e mezzo per ogni cento nell'anno. Ma molto più rende in altri luoghi, per modo che in-

alcune città si è data questa opera, come suol dirsi, in concessione a qualche compagnia di mercanti che la terminano a loro spese, e ne esigono le entrate, e posseggono la fabbrica per un certo numero d'anni e sotto certe date condizioni; come recentissimamente si è fatto all'Hâvre, dove il godimento conceduto alla Società durava per diciotto anni.

Questo utile da potersi ritrarre da un macello, secondo che egli distintamente dimostra, grandissimo sarebbe in Napoli; chè qui le spese per fondarlo ammonterebbero a poco più di 100 mila ducati di moneta nostra, e darebbe senza che i beccai fossero costretti a pagar niente più di quello che ora pagano per macellar un bove un montone o un porco, oltre ai 12 mila ducati di rendita netta in ogni anno. E ciò egli prova con tanto minuti e ragionati calcoli da non lasciarne alcun dubbio.

Nel disegno architettonico del macello ch'ei vorrebbe per Napoli, comechè assai ben inteso e fatto con infinito avvedimento e diligenza, potrà forse egli giovarsi di saggi miglioramenti, perchè l'opera bene ed ampiamente corrisponda a' bisogni di questa popolosa Metropoli. E diciamo così persuasi, come siamo, che concepito il concetto ed eseguito il disegno delle grandi fabbriche pubbliche, è necessario che si faccia lungo e maturo esame prima d'imprenderne l'esecuzione. Qui non vogliamo tacere del luogo che nell'edifizio egli destina al macello de' porci. In Francia e nelle Fiandre di tali ammazzatoi di porci non si tiene gran conto, e credesi sufficiente il far solo che vi sieno due o tre luoghi appartati nel gran macello. Anzi in Francia per torre all'animale, poichè è morto, i peli che ha indosso, si usa sospenderlo e fargli una gran fiamma sotto per ardere que' peli che non si sono potuti strappar colle mani: pratica questa, contro alla quale molto gridasi nella stessa Francia, come quella che nuoce grandemente alla nettezza del luogo e delle carni, e cagiona per quella paglia e que' peli arsi un fetore insopportabile. Meglio si fa tra noi e in molte altre parti d'Italia, dove usano l'acqua bollente e certi grandi coltelli, cosicchè nello stesso tempo i peli si raschiano e si lavano le lordure. Ma a dir vero secondo che il nostro Autore avverte, ne' paesi oltramontani, della carne di questi animali non si fa tanto consumo, come da noi, e se ne uccidono egualmente in tutti i tempi dell'anno; mentre che tra noi se ne uccidono fino a 60 mila all'anno e per region del clima in soli sei mesi.

Egli adunque ponendo mente a tutte queste cose, ha collocato nel suo disegno l'ammazzatoio e le stalle de' porci verso la parte posteriore del grande edifizio, facendone quasi una fabbrica isolata, la quale si potesse, volendolo, dividere dal macello de' bovi e de' montoni con un piccolo muro e con una ferrata, avendo inoltre due porte distinte per evitare qualunque impaccio e impedimento che potrebbero esser cagionati tenendo comune coll'altro macello l'entrata degli animali e l'uscita de' carri che portano le carni. Questo poco che si è detto può bastare per far comprendere come avvedutamente egli distribuisce questo edificio, al quale ei procura, per quanto gli è possibile, tutte le maggiori comodità.

Da lodar molto è certamente questo nostro giovane architetto, che ha per sua istruzione intrapreso lunghi viaggi, e con questa sua scrittura mostra quali ei ne abbia tratti utilissimi frutti; nè viene, come dice Tacito, raccontando in patria i lontani miracoli, ma la ragione va esponendo delle cose osservate le quali reputa da imitare, e le propone tra noi come buone, prudentemente accomodandole alle condizioni e agli usi nostri. E progettando un' opera magnifica e quale la progredita civiltà de' tempi richiede, non ingenti spese desidera che vanamente sieno fatte, ma che il danaro sia utilmente impiegato per modo che frutti più largamente assai che non suole; anzi diremo meglio per modo che nel giro di pochi anni sia intero riacquistato insieme coll'utile del 6 per cento, e poi si abbia una rendita di oltre a 12 mila ducati in ogni anno per le somme spese e già rimborsate.

Tanto questo disegno del Ruggiero fatto con arte infinita, dettato in leggiadrissimo stile, alla civiltà de' popoli giova, e medesimamente alla pubblica economia.

*F.*** V.****

Il Colera Morbo in Europa, *Poema in cinque canti di Vincenzo Caracciolo de' Duchi di Rodi. Napoli*, *da' torchi del Tramater 1837.*

Il Colera che tante vittime ha negli ultimi due anni immolate tra noi, è stato tristo suggetto di molti e vari scritti che abbiam visto pubblicati. In maggior numero sono i discorsi, i trattati e le memorie in cui si è voluto andar ricercando l'origine, i progressi e la sede di questa feral malattia, e i mezzi come prontamente e con miglior speranza combatterla e superarla: libri questi, ne' quali sovente ti avviene più di lodar l'erudizione, l'ingegno e il buon volere di chi scrisse, che non compiacerti del largo potere della scienza, alla quale non è riuscito, per quanti sforzi abbia fatto, discoprir gli oscuri misteri di questo tremendo male, che parve novellamente uscito fuori del vaso di Pandora per confondere e dileggiare il vanitoso sapere degli uomini. Nè mancarono ancora e prose e versi che in varie forme trattassero questo suggetto quanto tristo tanto pietoso, e tra questi libri, per il fine nobilissimo che si proposero taluni, furono meglio accolti e pregiati: *il Sollievo dell' Orfano*, il cui ritratto era dato in vantaggio degl' infelici renduti orfani dal morbo, ed altri che in affettuoso modo alla memoria de' Napoletani raccomandavano i nomi e i fatti di molte chiare persone morte del contagio. Non inutile a questi nostri Annali nè disconveniente sarebbe il riportare un ragionato catalogo di tutti questi libri, onde i documenti si potrebbero trarre della storia della patita sventura e lo stato in parte si mostrerebbe delle scienze e delle lettere tra noi. Ma da ciò fare per ora ci asterremo, essendoci proposti di parlare alquanto di un elegante poemetto in ottava rima, che in questi giorni è venuto fuori, scritto da un ornato e coltissimo Cavaliere, la cui Musa si è riscaldata mirando a' danni infiniti e gravissimi che il Colera ha cagionato in Europa.

L' Europa lungamente travagliata da sanguinose guerre ne' primi quindeci anni di questo secolo, composta finalmente in pace degli antichi sofferti mali si andava ristorando, allorchè al maraviglioso progresso delle arti industriali, ed alla vita riposata e tranquilla si opponeva terribilmente un male, che nato nell' Indie, dall'estrema parte dell' Impero Russo tutta la minacciava. Il terrore e i molti danni che cagionava il morbo lontano, sentiva il poeta; ma quando tutta corsa la Russia, l' Alemagna, l'Inghilterra, la Francia, le Spagne ed Italia, è venuto a disertar queste contrade, le fiere sue stragi egli ha visto ed ha pietosissimamente lamentate.

Queste erano le impressioni che l' egregio Poeta provava sentendo in prima in lontane parti infuriare il contagio, poi sempre più avvicinandosi, e finalmente le sue tristi prove facendo nel Regno: e queste sue impressioni in cinque canti è andato leggiadramente esponendo. Nel primo lo stato dell'Europa egli descrive, dopo le ultime guerre, per l'operosa industria, per i commerci attivissimi e per l'accresciuta civiltà renduto lietissimo e fiorente. Nel secondo come questa felicità viene inopinatamente turbata dal timore del contagio, che all' industria, a' commerci, alla civiltà oppone potentissimo ostacolo, e lascia per dove che passa i segni terribili del suo furore. Ne' rimanenti tre canti i pietosi e lamentevoli effetti del morbo egli più minutamente dimostra, le stragi raccontando che faceva nella nostra città, dove l' Autore ebbe a deplorare la perdita di non pochi diletti amici e di due sorelle che a lui erano carissime.

L' ordine tenuto dal nostro poeta sembraci, checchè altri voglia pensarne, il più naturale e migliore. La minaccia di un male lontano, se giunge a rattristare, non turba in niente il ragionamento che serbasi tuttavolta freddo e sicuro; ma come il male più si avvicina, il terrore s' impadronisce a poco a poco dell' animo, e il pericolo che sovrasta agita le menti; e poi quando il male ne coglie, il terrore dà luogo alla pietà. Ciò ha fatto l'Autor di questo poemetto, il quale ha mostrato quanto egli sentiva che la poesia, la quale è un' arte d' imitazione, non dee mai conseguire il suo fine, se non ravvicinandosi il meglio che può alla natura.

Nè sappiamo che cosa vogliano dir coloro i qua-

li pretendono che in un secolo, come questo ch' essi addimandano *positivo*, si abbia a sbandeggiare, come Platone dalla sua Repubblica, ogni maniera d' ispirata poesia, solo consentendo che l'arte de' versi rimanga adoperata per dimostrare qualche utile verità. E questi, secondo che essi ragionano, non contenti di aver discacciata la lirica, l'epopea e la drammatica, volendo solo accettare la didascalica, pure Esiodo, Virgilio, il Ruccellai forse rifiuterebbero, perchè ne' loro episodi e nel lusso della classica loro poesia non vedrebbero quella utilità che sola essi cercano. E forse utile e verissima non è la poesia, la quale vivamente descrive i pensieri e gli affetti dell'animo, e rivela e pone sott' occhio l'interno dell' uomo? E da siffatta descrizione non si ritrae quella utilità tanto propria di essa poesia, che è il principalissimo suo fine, quella, che Aristotile chiamò *purgazione degli affetti* e serve mirabilmente a migliorare i costumi? Ma in questi tempi che i materiali vantaggi traggono a loro le menti di tutti, il cuore si è disseccato, e la divina arte de' versi, che liberamente correndo per gl' immensi campi della fantasia offre allo spirito i più puri diletti, da molti è stimata inutile e fallace.

La poesia, a nostro credere, sebbene col variar de' tempi e de' costumi possa mutare di forme, è sempre l' istessa, nè il largo suo dominio può restringer giammai, e madre della civiltà, è della civiltà la miglior custode e il sussidio più forte. E questo diciamo al proposito del poema, che abbiam preso ad esaminare, nel quale i pensieri e gli affetti del poeta ottimamente sono espressi e per modo, che non puoi far a meno di non dolerti, rattristarti, commuoverti, e dalla sventura che ci ha colto trarre questo sapientissimo ammaestramento; che la terra vien governata da una provvida legge che il male al bene avvicenda, e quando si è felici, questa felicità non è duratura, ma presto si dovrà piangere il danno di mali non preveduti, i quali nè anche essi durano lungamente e sopravvengono tempi migliori.

Ci resta a dir dello stile, e questo ne par facile, grave, concitato, pieno delle immagini e delle figure, di che alla poesia piace di ornarsi, senza che si avesse a rimproverare di essersene fatto troppo vano sfoggio. L'armonia sopra tutto de' versi è da lodare conveniente al suggetto.

Egli ha aggiunto il nostro poeta a' suoi versi certe brevi noterelle per dichiarare alcune cose alle quali accenna nel poema; note che vogliono essere giustamente lodate perchè poste non per vana pompa di erudizione, come fece il Redi, del quale si disse aver non al Ditirambo apposte quelle sue eruditissime note, ma per le note aver composto il Ditirambo; e solo per amore di chiarezza, e per desiderio di essere inteso e giudicato da tutti, anche da meno istruiti. Non per tanto la brevità che ha voluto serbare in esse note, e che noi crediamo tanto lodevole, ci spiace che l' abbia reso una volta poco accurato nel riferire il fatto del Ienner; il quale introdusse la pratica dell' innesto vaccino più utile assai dell' altra già molti anni prima usata dell' innesto del vaiuolo umano, di cui Lady Montague dette la prima notizia nell' Inghilterra, quando tornata da Costantinopoli celebrava la bellezza delle Georgiane e delle Circasse, e che il de la Condamine portò in Francia. Questa storia tanto leggiadramente descritta da un egregio Compilatore di questi nostri Annali, è inutile ripetere; e l' osservazione che facciamo della leggera inesattezza di questa nota, se dee sembrar troppo sottile, dee d' altra parte mostrare, come siamo stati imparziali nel giudicare de' molti pregi del poema di questo giovine Cavaliere; il quale, e siam certi le nostre speranze non falliranno, un' altra foglia si dispone d' aggiungere alla poetica corona, di che va superba l' Italia.

*F.*** V.****

SCAVAZIONI DI POMPEI

IN GENNAIO E FEBBRAIO 1838.

Perchè si conosca distintamente in quale stato si ritrovino le scavazioni pompeiane al cominciar di questo anno, è d' uopo ricordare a' nostri leggitori che fin dal passato Agosto attendevasi a ricercare il terreno in due punti lungo la strada della Fortuna, e propriamente nelle due case poste dopo quella del gran Musaico a man sinistra, e nel secondo vico della Fullonica; ed oltre a ciò si sgomberava quella parte che circonda l' ultima casa messa sul lato manco della via di Mercurio dirimpetto alla casa di Meleagro.

A mezzo Settembre furono sospese le scavazioni in quel sito, e proseguendosi quelle intraprese nella strada *della Fortuna*, altre se ne cominciarono nella via che dal Foro conduce a' teatri, conosciuta comunemente col nome di via de' *Mercatanti*, ed altre in quella detta de' *Sepolcri*, accosto alla grande edicola. Nel primo de' novelli scavamenti, là dove sorge la casa detta del *Cignale*, da un cignale a musaico che adorna un pavimento, se n' è ormai scoperto l' atrio intero col tablino, in una delle cui pareti veggonsi dipinti Marte, Venere ed un Amorino. E ne furono altresì sgomberate le esedre ed uno de' corridori messi a lato del tablino. Di qui si passava al peristilio, di cui si trovavano le colonne ed in seguito alcune stanzine. Dopo che nulla più fu tentato in quel luogo, ma si sgomberava la casa contigua, dove trovatesi nel tablino pareti rustiche e senza intonaco di sorta alcuna, si pensò di cominciare gli scavamenti incontro alla casa detta *dell' Imperatore*, nella stessa via de' *Mercatanti*, a sinistra dell' edifizio di Eumachia. Quivi si trovò il vestibulo di una nuova casa, le cui pareti erano dipinte co' soliti fregi, e dippiù una piccola parte dell' atrio, e poi due pareti di una camera dipinte con soli ornati, che nulla di notevole offrivano, il perchè al finir di Dicembre si tolse in quel sito mano dall' opera.

D' allora in poi i lavori eseguironsi in due soli punti; cioè nella *Strada della Fortuna*, oves e ne scopriva il pavimento ed i marciapiedi, e nella *strada de' Sepolcri*. Quivi, nel punto dove la strada si divide in due, fu ricercata una tomba diruta dove non trovaronsi che alcuni vasi di terra cotta di forma comune. Passavasi più innanzi, e si scopriva un edifizio che parve a bella prima importantissimo; e se ne disotterrava l' atrio ben lungo, e poi un piccolo cortile irregolare nella figura, con pareti vestite di semplice intonaco, dal quale si penetrò in un vestibulo la cui eleganza fece bene sperare della magnificenza dell' intero fabbricato. E di vero disgombro il vestibulo e la parte interna di quattro botteghe che nulla offrivano di notevole, si venne ad una specie di atrio spaziosissimo con pareti a nudo intonaco bianco, nel cui mezzo vennero fuori, cosa tutta nuova, quattro colonne vestite di musaico, e dirimpetto una gran nicchia con due piedistalli e fontana pure a musaico. Trovatosi in questo atrio un pavimento non lastricato, è da credere che in questo sito vago giardino fosse ripartito in ameni e spaziosi viali. E servirebbero a rafforzare questa conghiettura que' tanti pilastrini colà rinvenuti a foggia di erme, parte in piedi e parte caduti a terra, sormontati quali da maschere e quali da teste di marmo e statuette di gesso.

Scoprivasi poi a man destra del cennato atrio la parte posteriore di un sepolcro adorno di bellissimi stucchi, il cui disotterramento erasi fin dal 1812 cominciato. Ed alla presenza di Sua Maestà il Re Nostro Signore, il dì 29 Dicembre ne veniva fuori un maraviglioso vaso di vetro tutto adorno di eleganti bassirilievi, del quale abbiamo già preparata per questi Annali un' ampia descrizione, come di soggetto al quale il solo vaso di Portland è secondo. Oltre questo vaso fu trovato pure un altro di vetro liscio, un terzo di creta in frammenti e parecchie statuette di terra cotta.

Ed in tal modo andavano le cose quando all' entrare del nuovo anno si ripresero le scavazioni nell' edifizio testè cennato, dove nel lato manco dell'atrio, o giardino che voglia dirsi, trovossi una grande apertura di comunicazione al primo piccolo cortile, e non di moltà importanza. Il perchè conosciutosi che ambo i vestiboli facevan parte di una sola casa, per tutto Gennaio furono quivi continuate le scavazioni, che si erano da prima interrotte. E così scovertosi interamente il cortile, si è rinvenuto assai men largo del giardino o atrio di che parlammo, e vi si son ravvisati i ruderi di due scalette che portano al secondo piano, ed oltre a ciò un'edicola con un' ara.

In fronte della suddetta grande apertura di comunicazione apparve l' ala di un portico con colonne isolate, che immette in varie stanze rustiche, in mezzo alle quali si è scoverto un corridoio a piano inclinato che conduce ad altro peristilio più elevato, il quale dovrà in seguito disotterrarsi. E così abbiamo avuto i seguenti oggetti:

Addì 8 Gennaio. Nella strada de' Sepolcri.

Bronzi. Un vasetto ad un manico, due arpioni, tre chiodi.

Ferro. Due serrature.

Addì 15. Quivi medesimo.

Bronzi. Un arpione, una monetina di mezzano modulo, un anelletto.

Addì 19. Quivi medesimo.

Marmi. Due deschi, il primo del diametro di palmo 1 3/4, il quale da sola una parte rappresenta a bassorilievo un Satiro barbato con lancia in mano, rimanendo l' altra parte senza nissuna figura; il secondo più piccolo ha in una faccia anche a bassorilievo un Bacco che appoggiasi ad una colonna, in un'altra un Satiro che insegue una tigre. In altro pezzo di marmo, ma rettangolare di palmo 1 1/2 per 1 1/2, sono scolpite eziandio a bassorilievo la testa di un vecchio barbato, e quella di un uomo imberbe da una parte, ed altre due teste di uomini dall' altra. In altro pezzo di marmo simile, ma di minor grandezza, veggonsi rilevate tre teste nel diritto, e nel rovescio un uccello di rapina, che ghermisce un vitello.

Terre cotte. Un vasellino ad un manico; tre grandi lucerne.

Vetri. Un vasellino.

Addì 22. Quivi medesimo.

Bronzi. Un oliario, un arpione, un anelletto.

Terre cotte. Un coperchio di vaso.

Ferro. Una serratura.

Vetri. Un caraffino.

Addì 24. Nelle botteghe situate a man sinistra nella strada della Fortuna, dopo la casa del gran Musaico.

Bronzo. Un Amorino alato con in mano un pappagallo, una testa di cane, tre chiodi.

Vetri. Un caraffino.

Terre cotte. Una lucerna a due lumi, un vasellino.

Osso. Quattro pezzi cilindrici forati, un dado, un cucchiaio.

Terre cotte. Una gran pentola ad un manico.

Addì 29. Nella strada de' Sepolcri.

Bronzi. Un braciere a tre piedi, un vasetto ad

un manico, un imbuto, un caldaio col coperchio, due monete, quattro chiodi, due lucchetti.

Vetri. Due ampolle.

Terre cotte. Due pentolini ad un manico.

Addì 30. Quivi medesimo.

Bronzi. Un calamaio, cinque chiodi, un lucchetto, due arpioni, sette monete di vario modulo.

Vetri. Due globetti a guisa di corallo.

Avorio. Una mascheretta di Fauno.

Osso. Un fusaiuolo.

Addì 10 Febbraio. Nella strada de' Sepolcri.

Marmi. Una colonnetta.

Addì 15. Quivi medesimo.

Bronzi. Una lucerna ad un manico, una borchia, una piccola tanaglia.

Osso. Un manico di coltello.

Vetro. Un vasellino.

Forro. Una serratura.

Terre cotte. Un'anforetta, ed un vasellino rotto.

Addì 19. In una stanza a man sinistra del tablino della casa del Cignale.

Bronzi. Una forma di pasticceria, una bilancia, un calamaio, un lucchetto ed una borchia.

Ferro. Quattro billici, un'accetta ed un oliario.

Argento. Due chiodetti.

Addì 20. Quivi medesimo.

Bronzi. Due arpioni, due monete ed un chiodo.

Vetri. Un caraffino.

Terre cotte. Due tazze.

*B.*** Q.****

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Gennaio 1838

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1		28. 1,0	28. 1,1	28. 0,9	. . .	. . .	NE	NNE	ser.	ser.	ser.
2		— 1,1	— 1,0	— 0,8	4,0	6,6	NNE	N	ser.q.nuv.	ser.p.nuv.	ser. p. nu.
3	☽	— 0,4	— 0,4	— 0,3	5,0	8,6	N	N	ser. velato	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
4		— 0,5	— 0,6	— 0,7	6,0	10,0	N	SSO	ser. nuv.	ser.nuv.	ser. nuv.
5		— 0,3	— 0,0	27 11,6	5,5	9,6	S	S	n.p.pi.	nuv.piog.	n. piog.
6		27 9,0	27 8,8	— 8,1	6,0	9,0	OSO	OSO	nuv. piog.	nuv. piog.	piog.
7		— 8,6	— 8,5	— 8,4	4,4	8,3	NO	OSO	ser. nuv.	ser.nuv.	piog.
8		— 7,6	— 7,7	— 7,9	2,8	5,4	NE	NNE	ser.po.nu.	ser. nuv.	nuv.
9		— 7,1	— 7,2	— 7,3	3,4	7,8	SSE	S. SSO	nuv. piog.	nuv.piog.	nu.piog.
10	○	— 8,9	— 8,9	— 8,8	4,0	9,2	SSE	S	var. piog.	nuv. piog.	piog.
11		— 10,3	— 10,4	— 10,1	3,5	9,6	ONO	O	ser. nuv.	nu. p. ser.	n. p. pio.
12		— 9,9	— 10,0	— 10,0	4,9	10,3	O. OSO	OSO	nu.p.piog	nu.po.pio	piog.
13		— 9,8	— 9,8	— 9,2	5,0	10,3	S	S	nuv.piog.	nuv.	nu.piog
14		— 9,1	— 9,1	— 8,9	7,0	12,2	S.SO	SO. OSO	nuv.piog.	var. piog.	var. piog.
15		. . . .	. . . .	. . . .	. . .	. . .	. . . . .	. . . . ,	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
16		— 8,0	— 8,1	— 7,9	6,5	9,5	SSO	SO	nu.p. pio.	nuv.	nu.p.pi.
17		— 7,8	— 7,5	— 7,4	7,0	9,3	NO	SO	nuv. piog.	n. piog.	nuv. piog.
18		— 7,2	— 7,2	— 7,1	6,0	9,3	NE	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
19	☾	— 5,8	— 6,1	— 6,8	5,8	9,1	O. OSO	O	nuv. piog.	var.p.gra.	var.piog
20		— 10,3	— 10,4	— 10,5	5,9	8,5	NO	O	ser.q.nuv.	ser. nuv.	variab.
21		— 11,3	— 11,4	— 11,4	5,8	9,1	N	SO	ser. nuv.	nu.pp.se	ser. p. nu.
22		— 11,9	— 11,7	— 11,2	4,3	7,5	N	N	ser.	ser.p. vel.	ser. vela.
23		— 8,5	— 8,2	— 7,7	5,2	5,5	N	NNE	nu.p.pio.	nu.piog	nuv. pio.
24		— 6,2	— 5,8	— 5,1	7,0	11,3	S	SSE	nu p. piog	nu.p. pio	variabile
25		— 4,3	— 4,0	— 3,6	7,4	10,6	S	SSO	nu.piog	nuv. pio.	nuv.piog.
26	●	— 1,6	— 1,6	— 1,4	8,0	9,5	S. SSO	SSO	nu.piog	nuv. pio.	nuv. pio.
27		— 3,2	— 3,1	— 3,5	7,3	10,5	SSO	O	nu. p. pio.	nu p. pio.	piog.
28		— 6,7	— 7,0	— 7,2	5,6	10,3	OSO	O	ser.nuv.	ser. nuv.	ser. nu.
29		— 9,5	— 8,6	— 8,7	8,0	12,4	SO	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
30		— 8,5	— 8,3	— 8,0	7,5	11,5	S.O	SSE	ser.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
31		— 8,1	— 7,9	— 7,8	6,8	10,8	SSO	SSO	nuv.	nu.piog	nuv. pio.
Medî		27. 8,75	27. 8,68	27. 8,54	5,8	9,4					

Annotazioni diverse	
	Quantita' di pioggia centim. 15,47

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.

Febbraio 1838

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1	☽	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . .	. . . .	. . . . . .	. . . . .	nuv. piog.	nuv. piog.	nu. piog.
2		27. 4,7	27. 4,8	27. 4,8	6,8	12,0	S.SSE.	S	nu. ser.	uuv.p.pio.	pioggia
3		— 5,1	— 5,1	— 4,9	5,9	10,5	NNE	NNE	nuv. piog.	nuv.	nu.piog
4		— 4.6	— 4,7	— 4,8	4,9	9,9	NE	N	nuv. pio.	nuv. piog.	n. piog.
5		— 6,9	— 7,3	— 7,4	4,4	10,0	NNE	NNE	nuv.p.ser	nu. p. ser.	nuv.p.ser.
6		— 9,6	— 9,7	— 9,8	3,4	7,1	NE	ENE	ser.	ser.	ser. nuv.
7		— 10,8	— 10,8	— 10,4	2,4	6,0	NE	NE	ser.	ser.	ser.q.nuv.
8		— 9,4	— 9,3	— 9,0	3,0	7,1	NE	NE	nuv.	nuv.	nuv.
9	○	— 7,6	— 7,5	— 7,0	3,1	10,5	SO	SO	variabile	var. piog.	var. piog.
10		— 5,8	— 5,4	— 5,0	3,2	11,5	O	OSO	var. piog	nuv.p.ser.	nuv.p.ser.
11		— 2,5	— 2,2	— 1,9	4,8	11,0	O ONO	O. ONO	piog.	piog	pioggia
12		— 1,3	— 0,9	— 0,6	5,8	9.7	SSE	OSO	piog.	pio. grau.	piog.
13		— 0,6	— 0,3	26 11,9	5,1	9,1	S	SSE	piog.	piog.	piog.
14		26 11,6	27 0,8	27 0,9	4,1	8,9	O	O. ONO	nuv.	ser.p.nuv.	ser. nuv.
15		27 5,0	— 5,4	— 5.9	4.0	9,0	N	N	var. piog.	pio. gran.	piog.
16		— 8,4	— 8,6	— 8,2	3,7	8,6	SE	SE	nuv.	nuv.	nuv.
17	☾	— 8,0	— 8,1	— 8,2	3.4	7,8	SO	O	nuv. piog.	var. piog.	ser. nuv.
18		— 9,0	— 9,2	— 9,1	3,8	6,8	O	SO	ser.q.nuv	variabile	var.p.pio.
19		— 11,0	— 11,0	— 10,8	4,0	8,7	ENE	ENE	ser.	ser.	ser.q.nuv.
20		— 11,3	— 11,3	— 11,3	3,6	8,5	ENE	ENE	nuv p.ser.	cop.nuv.	cop nuv.
21		— 10,7	— 10,5	— 10,0	2,8	5,3	NEN	N	piog. neve	nuv. piog	piog.
22		— 8,3	— 8,4	— 8,5	5,0	8,8	NO	NO	ser. nuv.	nuv.p.ser.	n. q. ser.
23		— 7,5	— 7,4	— 7,1	6,0	10,1	NO	SSO	piog.	piog.	piog.
24	●	— 6,7	— 6,6	— 6.2	5.9	11,0	S	SO	ser. nuv.	nuv.q ser.	piog.
25		— 2,6	— 2,5	— 2,5	6,3	10,5	S	SSO	piog.	nuv. piog.	var. piog.
26		— 1,0	— 0,9	— 0,8	7,0	11,0	SSO	SO	nuv.	pio. gran.	var. pio.
27		— 4,5	— 4,4	— 4,2	6,7	11,5	SSO.OSO	OSO	v.p. gran.	var. piogg.	var.p.gra.
28		— 6,5	— 6,7	— 6,9	7,8	11,3	O	OSO	var. piog.	var. piog.	var. piog.
Medî		27. 6,26	27. 6,29	27. 6,15	4,8	9,3					

Annotazioni diverse	
Quantita' di pioggia centim. 18,78	

ANNALI CIVILI

Fascicolo XXXII

Marzo e Aprile

1838

SUL SISTEMA MONETARIO

NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DAI PRIMI ANNI DELLA MONARCHIA SINO AI NOSTRI GIORNI.

---

§. II. *

Sistema Monetario Angioino.

Col fissar che fecero qui in Napoli gli Angioini la sede del governo, la storia dell' amministrazione comincia ad essere meno buia, e le numerose carte de' nostri archivi che si vanno di mano in mano pubblicando spargono di molta luce l'argomento che or ci occupa. Pure dir non possiamo di essere ancora giunti al meriggio. Manca tuttavia per la moneta angioina, come per la normanna e la sveva, un catalogo compiuto e con quelle condizioni ordinato che lo stato attuale della scienza richiederebbe: molte lacune qua e là si mostrano tuttavia le quali esser vogliano ricolme: e problemi tuttavia rimangono di assai difficile per non dire disperata soluzione.

E per altri riguardi: la ben lunga dominazione angioina di quasi due secoli, e con tanta variazione di fortuna e volubilità di avvenimenti agitata, in una stagione nella quale opinioni e sistemi d' ogni sorta si urtavano incessantemente e rimescolavano con vera vertigine tra i popoli di Europa per tutte le direzioni della vita civile ed industriale, un quadro ci mette innanzi di tal vastità e complesso da non poter essere con poche linee e con tratti alla grossa sbozzato.

Eccoci dunque alla necessità circoscritti di ben ristretti confini, ed all' opera soltanto di portar la face della critica sopra alcuni punti del gran quadro da troppo vaghe o inessatte o erronee sentenze ottenebrati, e da opinioni, per non dir altro, assai problematiche.

Monete d' oro di Carlo d' Angiò.

Dobbiamo al diligentissimo illustratore del *ducato* di Ruggieri la pubblicazione di alcuni diplomi del primo Carlo da' quali sappiamo che il nuovo monarca prescrisse di non farsi verun cangiamento al sistema monetario che trovò stabilito, ad eccezione dei tipi, e ad eccezione del nome degli *augustali* e *mezzi augustali* alle monete di lui non conveniente, e che perciò in quello di *reali* e *mezzi reali* dovea tramutarsi: ai quali poi, senza variazione alcuna di sistema, i *carlini d' oro* e le loro medaglie vennero sostituiti. I *tarì d' oro* ebbero il solo cangiamento de' tipi. (1).

Or si è detto che Carlo, per cangiare tutte le cose che di Svevo sentissero, prescrivesse doversi battere quelle nuove monete; che poi nel 1277 imprendesse a far battere i *carlini* o *carolensi* d' oro e le loro medaglie; e si è soggiunto che il tipo de' *reali* avesse nella diritta faccia la testa di Carlo fregiato di corona con gigli, d' intorno alla quale la leggenda

---

* *V. in questi Annali il fasc. XXVII a carte 62.*

(1) Fusco, *Del ducato di Ruggiero, documenti I, IV, VII, e VIII.*

Karolus Dei gratia, e nell' opposta uno scudo con gigli ed intorno *Rex Siciliae*; e che ne' carlini d' oro si vedesse dalla parte diritta uno scudo con gigli e le armi di Gerusalemme, e all' intorno le parole *Karolus Dei gratia*, e nel rovescio la testa di Carlo e la leggenda *Ierusalem Siciliae Rex*. Del tarì d' oro non si è dato il tipo (1). Non pare per altro che ciò siasi detto con esattezza.

Non già per abolire la memoria degli Svevi, ma perchè Carlo d' Angiò arrogarsi non poteva qualità imperiali, i nomi conservar non poteva alle sue monete che a quelle dell' imperador Federigo convenivano. Egli è indubitato che se Manfredi battè monete d' oro, ed è probabilissimo che ne battesse; di regali e non già di augustali lor si desse il nome.

E i *regali* abbiam veduto battuti fin dai primi anni della monarchia, cessando di esser *ducali* quando Ruggiero di duca divenne Re. Oltre al testimonio del diploma del 1152 prodotto dal Fusco (2), due altri ne trovo nel Torremuzza del 1213 e del 1218 (3).

Laonde nessuna novità introdusse Carlo d' Angiò nella nostra nazional moneta, quando degli antichi nostri *soldi regali* ritenne il nome nel titolo e nel peso di essi, e de' *soldi augustali* non alterò le condizioni.

Egli è noto che, se prescindi da' conti della pubblica amministrazione e dalle multe legali che anche ne' privati contratti si convenivano, era in arbitrio de' contraenti lo scegliere ed andar determinando quella specie di moneta che lor meglio conveniva. Quindi è che mentre il ch. Fusco quell' unico e monco documento seppe rinvenire nel quale il prezzo della vendita di un territorio in *ducati* si determinava; un documento produsse che a mio parere, lungi dal favorire, combatte la sua tesi. Perciocchè il corso legale delle monete, come notammo, non dalla specie convenuta per pagamento, ma dalla specie nominata nella multa può soltanto venire indicata. E in quella pergamena è detto così: *Contra que si fecerimus . . . miserimus et defendere noluerimus seu nequiverimus: viginti* REGALES SOLIDOS *Regali Curie hoc scripto in suo existente vigore componamus*. Non diversamente in ciò da quel che ne' diplomi enunciati dal Torremuzza si legge: *Quod si forte noluero vel non potero defendere illud tibi, tenear poenae Regiae Curiae obligatus de septem* REGALIBUS; così nell' uno: e nell' altro, *de quadraginta* REGALIBUS. Dunque ne' tempi normanni il *Regale* fu la moneta in corso.

Ed è anche da notare che quando, dopo i celebri vespri, Pier d'Aragona fece battere i suoi soldi d' oro nella Sicilia insolare, quelle monete *Pier-reali* si denominassero, e, per vezzo di plebe, *Piereali* e *Pereali*. Hanno per tipo da una faccia lo scudo aragonese, dall' altra l' aquila sveva, come negli augustali; in quella, la leggenda in doppio giro: *Petrus D. G. Arag. Siciliae Rex*, e poi *Summa potentia est in Deo*; nell' altra: *Constan. D. G. Arag. et Sicil. Reg.* e poi *Christus Vincit, Christus regnat, Christus imperat.* come è da vedersi nel Peruta (1).

E ci si permettano alcune riflessioni intorno a questa moneta della Sicilia insolare, come quelle che gran luce sparger possono nel presente argomento.

Il conte Carli (2) produsse il testo di un Balducducci Pagolotti, il quale dice così: » Le monete di » oro di Cicilia si appellano in Cicilia *Piereali*, » ed alcuni dicono *Raonesi d' oro*. Sono di lega » di carati ventiquattro d' oro fine per oncia, ed » entrano sei in un' oncia a peso ». Erano adunque i *Piereali* della Sicilia oltre il Faro precisamente dello stesso titolo e peso de' *Regali* d' oro di Carlo I d' Angiò e degli *Augustali*.

Il conte Carli, che reca il trascritto passo del Balducci, fa nascere il nome di *Pereale* da *Imperiale*, quasi troncandosi la prima sillaba *im* dalla seconda

(1) *Stor. delle Fin. Lib. III cap. V.*

(2) *Lb. supr.*, documento N.° IX.

(3) *Delle Zecche di Sicilia*, nella ediz. degli *Opuscoli Siciliani* to. XVI.

(1) *Numismata Sicula tab. ccr.*

(2) *Delle zecche e monete d' Italia*, tom. II, pag. 127.

parola, e permutandosi la *i* in *e*; e il principe di Torremuzza par che non disconvenga (1). A noi pare impossibile che la semplicissima etimologia del nome di una tal moneta all' acume di sì alti ingegni siasi sottratta.

Aggiugni che il dotto e diligentissimo Maurolico monete siffatte col nome di *augustali* va disignando, indubitatamente perchè il tipo dell' aquila sveva riproducevano, che poi stemma nazionale divenne della Sicilia oltre il Faro: ed *Aquile* anche si dissero, come che quest' ultimo nome alle monete d' argento con più particolarità venisse attribuito.

E il regale angioino ossia carlino d' oro, come il siculo pereale d' oro, fu la nostra *oncia*, moneta non solo di conto, come dicono i nostri scrittori dell' una e dell' altra Sicilia, ma effettiva e sonante: oltre che immaginar non si possa una moneta di conto la qual non sia stata da principio moneta effettiva. Valga a confortar ciò che penso l' autorità di uno storico contemporaneo, allegato da quel medesimo Torremuzza il qual sostiene non trovarsi menzione alcuna di oncia d' oro pria dell' anno 1734 (2). Fra Michele da Piazza, narrando nella sua cronica la morte del Duca Giovanni, zio del Re Ludovico, avvenuta nel 1348, dice che tanta quantità si fosse trovata in potere di lui di Fiorini, che trasportata quella in Catania, ottennero i Fiorini tanto di credito quanto *nemo perealis seu uncia*, sono sue parole, *quae computari solet per numerum sexaginta carolenorum*, *erat admissus* (3).

E qui giova rettificare una opinione a creder mio non poggiata su i fatti, la quale, emessa già dall' illustratore del soldo ducale di Ruggieri, è stata adottata non solo ma riprodotta, con qualche alterazione, dal ch. scrittore della storia delle nostre finanze. La giusta fama di autori sì celebri trar potrebbe in inganno.

Dice il primo che Carlo II. d' Angiò e poi Roberto facessero battere il carlino d' argento assai più forte dell' antico, e che » non per altro che per l' eccessiva alterazione del prezzo dell' oro ebbe a farsi lo statuto che troviamo in uno de' riti della Regia Camera, col quale fu ordinato che *l' oncia di conto* non si pagasse più in moneta d' oro, bensì in moneta d' argento, con computarsi sessanta carlini per ogni oncia d oro: il che producesse notabile cambiamento nel nostro sistema monetario (1); ed aggiugne il secondo: » La nostra finanza, avvegnachè si fosse accorta del male, stimò acconcio vietare la estrazione de' carlini.... ma l' inefficacia da una parte e gl' inconvenienti ai quali diè luogo tal legge fecero cangiare il sistema monetario; per lo che la Camera della Sommaria in un memorabile rito dichiarò dovesse l' oncia di conto non più determinarsi in moneta d' oro, bensì di argento computandosi sessanta carlini di questo metallo per ogni oncia d' oro (2). » Nel Rito allegato della Regia Camera (3) nulla si determina, nulla si stabilisce di nuovo; ma vi si riferisce soltanto il regio editto di farsi tutti i pagamenti in argento e non in oro, per le ragioni che discorreremo più giù, e che cagionarono la differenza di valore delle monete di tarì e di carlini battuti nell' una e nell' altra Sicilia. Del resto la determinazione del valore del carlino d' argento per la sessagesima parte dell' *oncia*, ossia *soldo reale* d' oro, è da riferirsi indubitatamente al primo Carlo, non essendo possibile che nella Sicilia insolare si adottasse un sistema angioino posteriore a' vespri in tanta gara e in tanta stizza di animi esacerbati e sangue che si versava in una guerra da dirsi più che civile.

Abbiamo dunque fin da' primi anni della dominazione angioina un sistema unico monetario, ed anche dopo i vespri seguito con uniformità nell' una e nell' altra Sicilia. E ben vide il Maurolico allor che disse che gli *augustali* d' oro battuti ai tempi di Costanza figliuola di Manfredi, e del marito di lei Pier d' Aragona, fossero nel peso e nella qualità pari ai *saluti*; perciocchè i *soldi reali* di Carlo I e de' suoi successori si dissero anche *saluti*, pel

(1) *Ubi supra* art. *Pereale*.
(2) *Loc. cit.* art. *oncia*.
(3) *Id. ibid.* art. *Pereale*.

(1) Fusco, *ub. supr.*, pag. 51 a 54.
(2) *St. delle Fin.*, vol. 1, p. 469,
(3) È nel tit. III, *de Iure Cambii*.

tipo diverso affatto da quello che si riferisce dall' autore delle storia delle Finanze.

De' quali *saluti* diedero la descrizione e la figura non solo il Paruta, ma benanche il Vergara: ed è da far le maraviglie il vedersi affatto dimentichi nella storia delle nostre Finanze.

Vero è che i disegni che nel Paruta e nel Vergara veggiamo sono di monete d' argento e non di oro; è vero che dica il Torremuzza *saluti* d'argento aver veduti in quantità, d' oro non mai; ed è vero infine che si pensi l' Havercampio la prima delle due monete nella tavola CXCVII del Paruta incise nemmeno al primo ma al secondo Carlo doversi attribuire. Pare non per tanto che de' *saluti* d' oro di Carlo I dubitar non si possa, tra per la non infrequente menzione che di essi fanno le carte e gli scrittori dell' una e dell' altra Sicilia, e per la solenne autorità del Maurolico il qual protesta che di quelle monete va ragionando le quali gli fossero cadute sott' occhio. E le parole di un sì accurato scrittore ci piace trascrivere in piè di pagina. (1)

Ma dell' esser divenuta rarissima la moneta del *Regale* ossia *Saluto* d' oro semplicissima è la cagione, ed anche qui maraviglieremo come non siasi fino ad ora osservata.

I *Saluti* si battevano coll' intrinseco di acini 102 1/2: i *Carlini* poi si vollero battere coll' intrinseco di acini 99. Vi era dunque in ogni *Carlino* la differenza in meno per grana 3 1/4. Dunque i *Regali* ovverosia *Saluti* dovean disparire.

L' esattezza di queste cifre assai bene determinò il Fusco: ma non pare che la sua ordinaria esattezza adoperasse quando si fece a dire che i *Carlini* di Carlo I dal tipo si dicessero ancora *Saluti*, e che *Saluti* d' oro battesse il secondo Carlo. I documenti da lui prodotti altro non dimostrano se non che tanto Carlo II, quanto Roberto battessero i *Carlini* d' oro della stessa tenuta e lega di quelli determinati dal padre e dall' avo (1). E inesattissimo è il dire che il primo Carlo facesse battere i *Carlini* o *Carolensi* d' oro *i quali corrispondevano ai reali e però agli augustali* (2). Ma se costava ogni *carlino* di oro puro acini 99 ed un quarto: dunque nè ai *reali* nè agli *augustali* corrispondevano.

E nemmeno è ben detto che *la pubblicazione di questa moneta fu fatta propriamente nel 13 Agosto 1278* (3). Col Regesto di questa data non si fa già la pubblicazione di una tal moneta, ma si prescrivono pene per quelli che la valutavano, come realmente era, a prezzo più basso dell' *augustale*. Il qual documento ci piace in parte qui riprodurre, come quello che curiosissime nozioni ci porge a chiarimento della storia di que' tempi.

» Si è scritto, vi si dice, al Giustiziere di Basilicata, ec. Avendo di nuovo fatto lavorare e battere come alla giornata facciamo nella nostra Zecca d' oro in Castel Capuano di Napoli la nuova moneta d' oro che chiamasi Carlino, ognuno de' quali vale un Augustale, e le medaglie di essi Carlini, ognuna delle quali mezzo Augustale, pel bene del popolo, a cagion della frode che commettevano i banchieri nel ricevere e spendere altre monete; ed essendo di nostro beneplacito che tal moneta nel predetto modo ci riceva e si spenda, vale a dire il Carlino per un Augustale e la medaglia per un mezzo Augustale, come vale secondo la legal pruova fattane; alla fedeltà tua, sotto pena di tutto ciò che possiedi e sotto pena della mutilazione della mano,

(1) *Regum vero siculorum monetas quascunque vidi commemorabo.... Scio etiam Salutos aureos tempore Caroli, a quo Siculi defecerunt, signatos; ex una parte Deiparae Virginis adnunciationem habebant impressam cum inscriptione* AVE GRATIA PLENA DOMINUS TECUM, *ex altera Scutum cum Cruce quae sunt hierosolymitum insigna, et Liliis andegavensium, atque inscriptione* KAROLUS D. G. HIER ET SICILIAE REX. *Erant autem ex auro optimo et num. 72 libram negabant. Salutos autem argenteos similiter impressos, verum 96 libram implebant. Et aureus argenteos 14 precio aequabat, argenteus grana decem.* MAUROLICO, Sicanic. rer. comp. *lib. 1.*

(1) Fusco, *l. c.* pag. 50 a 52.

(2) *Storia delle finanze*, p. 459.

(3) *Id. ibid.*

la quale pena della mano sarà in arbitrio e beneplacito nostro, fermamente ed espressamente ordiniamo che non ti attenti a ricevere o spendere per minore quantità il Carlino se non per un Augustale, e la medaglia del Carlino se non per mezzo Augustale. Il quale ordine per mezzo delle tue lettere colla trascritta forma delle presenti ai Segreti, Maestri portolani e Procuratori stabiliti su l'offizio del sale, a' Maestri massai ed altri uffiziali della tua giurisdizione, da nostra parte farai che da essi venga inviolabilmente ad osservarsi, sotto pena della pubblicazione de' loro beni e della mutilazione della mano, la qual pena della mano al nostro arbitrio riserbiamo. Da' quali Uffiziali tutti della ricevuta di esse tue lettere avrai e riceverai le lettere responsive da prodursi nella tua razionaleria (*in tuo ratiocinio*), onde sopra di ciò allegar non possano veruna causa d' ignoranza. Pure lo stesso ordine farai fare colla voce del banditore da parte nostra a tutti tanto banchieri che altri della tua giurisdizione, sotto questa pena cioè: che se taluno riceverà o spenderà il Carlino per minor prezzo che per un Augustale, e la medaglia di esso Carlino per minor prezzo che per mezzo Augustale; il Carlino si ponga nel fuoco finchè si arroventi (*ut accendatur*), e così tutto caldo e rovente s' imprima nella faccia di colui o di coloro che il Carlino per minor quantità che di un Augustale e la medaglia di esso Carlino men che per mezzo Augustale avran dato o speso, come si è detto di sopra. E il banditore, colla sua voce da bando, dica così: Qualmente facciam noto ai fedeli nostri regnicoli, che la predetta nuova moneta facemmo fare e facciam di continuo lavorare di fine oro e legal pruova ed assaggio, e chiamasi Carlino, e tanto il Carlino quanto la medaglia di esso è del valore predetto: e qualmente ordiniamo ai Giustizieri, Segreti, Maestri Portolani, Procuratori stabiliti su l' uffizio del sale, a' Maestri massai ed altri uffiziali, ed a tutti i fedeli nostri regnicoli ed a tutti gli abitanti nel Regno, che nessuno vi sia il qual riceva o spenda il Carlino o la Medaglia di esso per una quantità minore di quella che si è detta di sopra, sotto la pena di sopra nominata. »

Dalle quali parole è manifesto che lo scopo di quest' atto governativo si fu quello di far tacere i giusti clamori e por fine alle giuste ripugnanze di ricevere e far circolare una moneta la quale non conteneva il vero valore che dovea rappresentare.

Il resto del documento risguarda l' elezione da farsi per l' anno seguente de' giudici e maestri giurati per tutte le università del Reame, e della esazione da farsi per ciascuna delle università in *tarì d' oro* 18 1/2. Ed è notabile che di quest' annua esazione, (perchè i giudici per le università demaniali, e i maestri giurati per quelle delle Chiese, de' conti e de' baroni, rinnovar si doveano annualmente), nella storia delle nostre finanze rimanga desiderio (1).

Monete d' oro de' seguenti Re della prima e seconda razza Angioina.

Dopo i memorabili avvenimenti della Sicilia insolare, la fallita impresa di Messina e le vittorie di Ruggieri dell' Oria nelle acque della Catalona e di Reggio, ben conobbe Carlo che nella benevolenza de' sudditi sta la potenza vera dei Re: e a mansue-

(1) Non dispiacerà a' nostri leggitori trovar quì registrato il numero delle università che negli undici giustizierati si ripartivano dell' una e l' altra Sicilia: ben inteso che fin d' allora era invalso il sistema di riunire vari piccioli comuni in una sola università. Le registreremo nell' ordine stesso che trovansi in quel documento nominate.

Basilicata, terre	140
Capitanata	150
Terra di Lavoro	400
Abruzzo	720
Principato	290
Terra di Bari	52
Terra d' Otranto	212
Val di Crati e Terra Giordana.	254
Calabria	139
Citra il fiume Salso . . . . s	101
Ultra il fiume Salso	49
Totale	2507

È da maravigliare come la poi deserta Capitanata fosse in numero di università pari a tutta quanta la Sicilia oltre il il Faro!

tudine piegava l'orgoglioso animo. E al certo pensieri di religione e di giustizia parlarono al cuore del prode cavaliere che al cimento della *pruova di Dio* era per esporsi con Pier d'Aragona, spettatore anzioso tutto l'orbe cristiano: chè ben ferma in quella stagione era ne' prodi la credenza, non forza od arte, ma immacolato buondritto dar vittoria ne' duelli.

E però, prima di partire per Burdella (1) volle che i sudditi suoi ancor fedeli godessero di quei vantaggi che l'emulo suo a' suoi ribelli d'oltre il Faro avea largiti: e quei Capitoli produsse con che, tutta l'amministrazione finanziera riordinando, alle rapacità, alle concussioni e ad ogni maniera di soprusi ponea freno de' riscuotitori delle regie entrate. E fatto suo vicario il suo figliuolo Carlo, Principe di Salerno, questi i magnati e i sindaci comunali nella pianura di S. Martino in Calabria riuniva, e d'ogni classe fece studio a conquistar l'amore, tutti gratificando, l'alto e basso clero, i conti e i baroni, gli uomini del demanio e il popol tutto, prodigo piuttosto che generoso. E co' Capitoli XXIV e XXV si espresse in questa sentenza:

» Statuimo comandiamo e vogliamo che inviolabilmente si osservi qualmente nelle collette e nelle taglie o imposte tanto generali quanto speciali, e sovvenzioni, per tutti gli uomini del Regno, dal Faro in qua sino al limite delle terre della santa romana Chiesa, i quali nella fedeltà rimasero del Re, si serbi lo stato, l'uso e il modo che a' tempi di Guglielmo II di felice ricordazione si trovò stabilito, secondo il quale nelle convenzioni passate tra la santa romana Chiesa e il Signore nostro padre in tempo della collazione del Regno a lui fatta più ampiamente si contiene. Il quale stato, modo ed uso non potendo constare perchè o nessuno o pochi sopravvivono di quelli che far ne potrebbero testimonio; vogliamo che dal santissimo padre e signore papa Martino sommo Pontefice si dichiari e specifichi, o si determini e disponga; e ad ottenere con celerità ed agevolezza una tal determinazione, dichiarazione, esposizione, o anche discussione ed ordinazione, noi trasmettiamo i nostri sollenni e fedeli nunzi, in modo che per tutto il prossimo futuro mese di Maggio al più tardi sieno là. »

» E tra lo stesso termine gli uomini di ciascun giustizierato inviino due nunzi tra i migliori, più ricchi e fedeli delle provincie ad impetrare una tal dichiarazione, esposizione, determinazione ed ordinazione, o anche ad udirla: ed a ciò sieno indotti dai giustizieri delle rispettive provincie, a' quali su tal proposito s' inviano nostre lettere; ed anche, se sarà necessario, vi sieno compulsi. La qual determinazione, esposizione, o dichiarazione ed ordinazione promettiamo per parte del signor nostro padre, per quanto possiamo, e nostra e de' nostri eredi, in tutto e per tutto sempre inviolabilmente eseguire. E fin da ora totalmente rilasciamo e graziosamente doniamo tutti i residui delle collette d'ogni specie alle quali alcune provincie, terre e luoghi erano o fosser tuttavia tenuti: volendo che di essi in verun modo sieno molestati, e che, prima della determinazione, dichiarazione, esposizione od ordinazione suddetta, non si faccia da noi richiedere alle provincie, università, terre e luoghi veruna cosa a nome di colletta, se non ne' casi compresi nelle costituzioni, nè che veruna cosa sien costretti a dare forzati. »

» E di più, promettiamo e statuimo che a consiglio di probi e leali uomini e periti nella cosa faremo battere moneta di buona tenuta, prezzo e valore, secondo che allo stato delle predette parti sembrerà espediente: e che per ispenderla poi non si abbia a far colletta o distribuzione, ma diasi ai banchieri ed altri mercadanti che volessero spontaneamente riceverla: e che tale moneta sia perpetua e non si cangi in verun tempo, ma nel suo prezzo e stato si mantenga. »

E Papa Martino IV le chieste dilucidazioni specificò, le quali unitamente a quanto erasi ultimamente ordinato dal primo e secondo Carlo leggonsi nella celebre bolla emanata dal pontefice che immediatamente gli succedè, Onorio IV, bolla per la qua-

(1) Così dal Villani è nominato Burdeos, campo destinato per la battaglia tra Carlo d'Angiò e Pier d'Aragona ed assicurato dal comun parente Re d'Inghilterra che allora vi tenea dominio. Non crederà inutile questa nota chi avrà letto quel campo balzato a Bordeaux.

le in tanta divergenza di pareri i nostri scrittori si divisero.

Tornato il secondo Carlo di prigionia, i Capitoli emanati come vicario del padre nel parlamento della pianura di S. Martino, con la pienitudine della regia autorità confermava (1); e conseguentemente le specificazioni fatte da papa Martino e pubblicate nella bolla di papa Onorio. Le quali specificazioni, riguardo alle collette, ne restringono i casi a quattro, e ne determinano per ciascun caso la somma (2): e riguardo alla moneta, dicono così: » Soggettiamo alla proibizione medesima il frequente cangiar di moneta; apertamente provvedendo che a ciascun Re di Sicilia sia permesso far battere una sola volta in sua vita la moneta, ma legale, e di tenuta secondo il consiglio de' periti in tali competenze, siccome in que' regni si pratica ne' quali è l'uso della legale moneta. Chè se la moneta usuale sia di picciol valore, si faccia tale che nel suo stesso valore si rimanga per tutto il tempo della vita del Re pel cui mandato si batte. Nè per questa o altra grande moneta che il Re una sola volta in sua vita farà fare e spendere, siavi colletta

(1) Cap. *Iurgia et immensa.*

(2) I casi son questi:

1.° *Se il regno fosse venuto da' nemici assalito con fiera e lunga guerra, e non già finta e breve*; *o pur nascesse qualche durevole e grave tumulto*;

2.° *Se occorresse riscattare la persona del Re prigioniero, e le rendite ordinarie non bastassero*;

3.° *Se avesse a prendere il cingolo militare un figliuolo o fratello del Re*;

4.° *Se dovesse maritare qualche figliuola o sorella*;

Pei due primi casi la colletta non dovea oltrepassare le once 50 m; pel terzo 10 m; pel quarto 15 m; e nel medesimo anno, esatta una di queste collette, non poteva imporsene una seconda.

E perchè i Principi non incorressero volontariamente in gravi necessità, s' inculca loro ad esser cauti ed usar prudenza nel donare senza buoni motivi i beni demaniali della Corona.

o distribuzione; ma diasi ai banchieri ed altri mercadanti, se pur vogliono spontaneamente riceverla. E questo in tal modo ordiniamo che in perpetuo si osservi. »

Non è chiaro sino a qual punto e per quanto tempo queste pontificie prescrizioni fossero rispettate ed eseguite. Certo è che il Napodano, il qual fioriva regnando la prima Giovanna, altamente si duole *quod in vanum* (Re Carlo e Papa Onorio) *laboraverunt; quoniam singulis mensibus sex collectae exiguntur, et pro illarum exactionibus usque ad sacculum et peram et tegularum evulsionem miseri regnicolae constringuntur per aerarios deputatos tempore B. Orilia, qui ad huiusmodi recollectiones solummodo filios triccolorum deputabat, qui, postquam erant bene impinguati, subtili ingenio eos deponebat et excoriabat* (1). Il che pare doversi riferire al regno di Roberto, ed essere quell' Origlia uno degli avidi cavalieri che seco portò di Catalogna dove fu mandato statico quando il padre *uscì preso di nave* (2): e forse

(1) Ne' suoi *Comenti ai Capitoli.*

(2) Dante, *Purg.* xx, 79. Ma i versi che sostengono la mia conghiettura sono i seguenti:

E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui o per altrui, sì che a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura che, di larga, parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Parad. VIII, 76 *a* 84.

Ed ecco nel gran ghibellino il più illustre comentatore de' capitoli di papa Onorio. Il che non vide o véder non volle il Giannone con tutti quelli che nella opinione di lui parteggiarono e i quali alla condizione de' regni di Carlo V e più di Filippo II adagiar vorrebbero i nostri tempi angioini, ed anche aragonesi.

anche gli ultimi anni del regno di Carlo II, accagionato anch'egli di avarizia dall' Alighieri (1), e al quale volea l'acerbo poeta che si vedesse

Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme (2).

Non pare che la zecca d'oro angioina variasse il sistema stabilito dal primo Carlo: e i successori suoi coniarono anch'essi i loro *regali* o *saluti*, ma probabilmente della stessa tenuta de' carlini d'oro, i quali come abbiam veduto, erano della stessa bontà de' fiorini di Firenze e conseguentemente de' ducati di Venezia. Il commercio universale determinò sempre e determinerà sempremai queste specie di monete da risguardarsi sibbene come merce eminentemente preferita, ma forse non altro che merce. Notabilissime per altro furono sotto la dinastia angioina le variazioni della zecca d'argento. E non pare che il sistema monetario durante quella dominazione siasi finora lucidamente presentato.

Della moneta d' argento angioina.

Carlo I fece battere anche i carlini d'argento e le loro medaglie. Ma con quali condizioni? Ecco quel che leggesi nella storia delle nostre Finanze:

» Quanto alla moneta d'argento perchè di essa ordinatamente si dica, fa d'uopo premettere che quattro erano allora i pesi che adoperavansi, cioè:

Il *marco d' argento* o *marco generale* col quale l'argento pesavasi;

Il *marco della zecca* usato solo in questa;

Il peso generale del Regno che dicevasi anche *legittimo peso di Puglia* o *peso generale della curia*, ed era il peso comune del Regno derivato dalla libbra d'oro, per guisa che venne sì fatto metallo con esso sempre pesato;

E da ultimo il *piccolo peso della curia* detto anche *minor peso*: e questo, come scrive il Fusco, la opinione del quale di molti titoli è confortata, era di *nove decimi meno* del peso generale dell'oro. »

È qui da notarsi una grave inavvertenza. Il piccolo peso della curia era non già di nove decimi ma di un solo decimo minore del peso generale o legittimo, detto anche *peso grosso* (1): e prima del Fusco era ciò assai bene stabilito pel documento prodotto dal Diodati (2). Queste due specie di pesi però risguardavano il peso delle monete d'oro, e nulla avean di comune col peso adoperato nella zecca d'argento. E i due documenti che aggiunse il Fusco a quello che il Diodati allegò son tuttavia relativi alle sole monete d'oro (3).

» Conteneva il marco d' argento, prosegue lo Storico delle Finanze, once otto, ognuna delle quali era un decimo al disopra dell'oncia del peso generale. E però il marco di argento costava di once otto e trappesi ventiquattro del peso di oro. Tornavasi a partir di poi in venti sterlini, e così addivenne che la bontà dell'argento fra noi fosse valutata in once e sterlini. »

Oltre che qui si tace del rapporto del *marco generale* col *marco della zecca*, v'ha certo ingarbuglio di parole che fa uopo distrigare.

Il peso generale antico appo noi era quello che procedeva per libbre, once, tarì, grana: venti grana componevano un tarì; trenta tarì un'oncia; dodici once una libbra. Il peso piccolo seguiva lo stesso sistema; ma ogni libbra ed ogni frazione di essa diminuivasi di un decimo. E questo era per la zecca dell'oro.

Il peso per la zecca di argento poi seguiva un' altra progressione. Calcolavasi per *marchi*: ciascun marco era poi suddiviso in otto once; ciascuna oncia in venti sterlini. Era il marco di due specie,

(1) O avarizia, che puoi tu più farne, ec.
Purg. xx, 82.

(2) *Par.* xix, 28 e 29.

(1) V. Mons. Scotti, *Syllab. Memb. ad R. Sicl. Arch. pert. t. I, p.* 9.

(2) *Atti dell' Accademia di Napoli*, p. 328.

(3) Il primo è un ordine di pagarsi *uncias auri centum ponderis generalis*, pag. 74; l'altro contiene la riduzione di una partita di tarì 3 e grana 15 *parvi ponderis* a tarì 3 e grana 7 1/2 *eodem parvo pondere converso ad generale*, pag. 14, n. 3.

marco generale e *marco di zecca*; e il loro rapporto era come otto a nove.

Il ragguaglio poi tra il peso generale e i pesi di marco era il seguente:

Un *marco generale*, detto anche semplicemente *peso di marco*, componevasi di 264 trappesi.

Un *marco di zecca*, di trappesi 297.

Ciò con la sua solita diligenza dilucidava il Fusco (1); ma non seguiremo le opinioni di lui per le deduzioni che ne trae.

Quando Carlo I batteva i suoi saluti o regali di argento e le loro medaglie, nessuna innovazione nelle nostre zecche di argento introduceva. Non dee dirsi altrettanto allorchè i suoi carlini e le loro medaglie coniò. E ci si permetta di entrare su tal proposito in più larghi ragionamenti, i quali per avventura ci faranno strada alla soluzione di un problema a nostro avviso tuttavia non risoluto, anche dopo le ingegnose conghietture del Diodati (2).

Egli è indubitato che ne' primi anni del regno di Carlo d' Angiò unico fu il sistema monetario nell' una e nell'altra Sicilia: identici gli ordini che alle zecche dell' Isola e della Penisola s' inviavano: uniforme il tipo, il peso e la bontà de' metalli: promiscuo il corso delle monete che qua e là si battevano. Ora perchè i nomi son rimasti comuni, e il valore dell' oncia, del tarì, del carlino e del grano, mentre conservano queste monete lo stesso rapporto tra loro, è doppio presentemente al di qua del Faro? Fu nell' isola ridotta alla metà l'antica moneta, o portata al doppio la moneta della penisola? E quando? Questo è ciò che fa uopo esaminare.

Fu già opinione del Diodati che nell' isola venissero di mano in mano a diminuirsi le monete per le molte calamità cui quella regione soggiacque nel secolo XIV, massime regnando i fratelli Ludovico e Federico III, quando le guerre civili e le discordie de' Conti di Chiaromonte, Palici, Mistritti, ed altri magnati la teneano tutta in combustione: ed in modo che poi nel parlamento del 1457 fu forza implorare che i pagamenti far si potessero totalmente in *piccioli*. Ma dimenticava il nostro accademico le sciagure anche maggiori cui andò soggetta la penisola, le quali con progressione sempre crescente la travagliarono dal disastroso governo della prima Giovanna sino a tutto il regnare degli Angioini di Durazzo e degli adottivi loro, con vertigine senza posa. Oltre che, se stiamo a' fatti su de' quali cader non può dubbio alcuno, basta rammentarne un solo per escludere l' ipotesi di una progressiva diminuzione di valore nelle monete della Sicilia insolare.

Abbiam veduto come nel battersi le monete d'oro dopo i vespri altro colà non si cangiasse se non il tipo, e come l' aquila sveva divenisse stemma nazionale. Lo stesso tipo nelle monete di argento venne adottato, e il tarì d' argento si disse *Aquila*, anzi *Aquila Sicula* (1). Or questo tarì siciliano fu battuto con uniformità di tipo e di modulo da Pietro I, da Giacomo, da Federico II, da Pietro II, da Ludovico, da Federico III, dalla regina Maria, dai due Martini, e da' re successori di Casa Aragona, con la sola diversità per questi ultimi dell' impronta da una faccia: come è da vedere nel Paruta. E che uniforme altresì ne fosse la tenuta, il corso promiscuo di tutte queste monete il depone, è la valutazione che indistintamente loro dava il Maurolico e le tariffe legali del 1538 e 1562. Egli è noto che nel 1531 si stabilì un nuovo sistema oltre il Faro per la zecca di argento, prescrivendosi non altre monete doversi battere in quel metallo se non tarì, carlini e mezzi carlini, i quali formarono la *moneta nuova*, ma più bassa dell' antica, la quale perciò a prezzo maggiore di grana venti si spendeva. Or a' tempi del Maurolico l' antico tarì valeva grana 22; la tariffa del 1538 l' elevò a grana 23, quella del 1562 a grana 25. Vedremo, quando sarem pervenuti a ragionare del nostro sistema mone-

(1) *Ub. supr.* p. 14 e 21.

(2) *Loc. cit.* in fine.

(1) Così si compiacciono sempre chiamarla gli scrittori oltre il Faro: ed a buon dritto. Del resto, lo stemma siculo è precisamente non altro che uno scudo co' tipi sopra descritti del *Pier-reale*, che in arte blasonica si direbbe inquartato a croce di S. Andrea de' pali aragonesi e dell' aquila sveva.

tario ne' tempi viceregnali, la cagione di quell' aumento. Per ora basta conoscere che costante fu la tenuta e il valore del tarì siculo ne' secoli XIII e XIV: il che del tutto esclude la conghiettura dell' accademico napoletano sul ribasso progressivo delle monete sicule sino a ridursi alla metà delle monete battute nella zecca di Napoli. Di vantaggio: a qual pro il Governo oltre il Faro avrebbe diminuita la moneta? Per diminuire forse le sue rendite? Perciocchè la distribuzione delle nuove monete *per colletta* trovasi colà fin da' primi anni di Re Giacomo abolita, il quale i dettami della bolla di Papa Onorio su tal riguardo spontaneamente adottò. Chè se poi a prò de' contribuenti quelle diminuzioni si prescriveano; oltre che largizioni siffatte non mai vengono senza molte parole non magnificate, e gli atti governativi e gli scrittori ne serbano profondissimo silenzio; egli è manifesto che più spiccante sarebbe stata tale inconcepibile generosità, se invece di andar diminuendo di mano in mano gli strumenti del tributo sino a ridurlo alla metà, si fosse detto: Invece di pagarsi cento, si paghi novanta, ottanta ... e alfin cinquanta e non più.

Non intendiamo con ciò affermare che monete di bassa lega non corressero giammai in quell' isola: ven furono pur troppo; ma non altrimenti che come monete false riputavansi, e Re Martino il giovane, proscrivendole tutte, ordinò che affatto disparissero e si rifondessero di giusto peso e di ottima qualità. Ciò accadeva nel 1398. Il che esclude qualunque argomento volesse trarsi dalla grazia chiesta ed ottenuta da Alfonso nel parlamento del 1457, nell' ultimo anno cioè della vita di un Re il quale ebbe nobil fama di generoso e nome di magnanimo, e in tempi de' quali con difficoltà rinvieni più prosperi negli annali dell' una e l' altra Sicilia, felicemente allora sotto un solo Sovrano riunite. Di non altro in quel parlamento si trattò se non di potersi convenire ne' contratti qualunque specie di moneta che alle parti fosse piaciuto determinare, senza incorrere nelle pene comminate contro chi i pagamenti non facesse con moneta *terciata* (1).

Dall' altro canto variazioni notabilissime sul nostro sistema monetario veggiamo nella zecca di Napoli introdotti fin da' primi anni del regnare di Carlo II. Ma per procedere con qualche precisione in tal disamina, è da premettere che il prezzo vero di rapporto tra l' oro e l' argento metalli non è da potersi stabilire agevolmente anche pe' tempi a noi prossimi. Molto meno adunque pe' rimoti tempi e in tanta grettezza di monumenti. Tutto al più potrem conoscere, ed assai di rado, nell' anno tale passò il tal contratto col tal ragguaglio tra moneta e moneta: nel tale altro anno il tal principe o la tal repubblica batteva le sue monete della tale o tale altra tenuta, le quali aveano il tal valore legale, e soffrivano il tale aggio nel cambio. Queste vaghe nozioni non danno dati sufficienti alla soluzione del problema.

E perchè quel che quì assumiamo non sembri un paradosso, si rifletta che, secondo i calcoli di Meggens (1), adottati da Adamo Smith, la quantità dell' oro importata dall' America in Europa sino al 1753, era come 1 a 22. La fecondità delle miniere d' argento ne ha poi elevata la proporzione dal 22 al 29 1/2, ed anche secondo Humboldt (2), al 45. Or come va che la ragione fra i due metalli nel loro valore di circolazione sia rimasta come di 1 a 15 1/2, a un bel circa?

Io non intendo affatto con queste riflessioni menomare le cure laboriose di quegli scrittori che docu-

---

(1) Ne son queste le precise parole: *Item sia sua merci declarare che li pagamenti inter contrahentes si poczano fare integre de moneta aurea oi argentea oi de piczoli: secondo li contrahente sarranno de accordio: sine incursu alicuius paene non obstante la ordinationi et banno facto in lu dicto Regno: in la quali se comanda che lu pagamento se debia fare li tri parti in auro vel argento et lu quarto in piczoli: attento maxime che lu dicto Regno è adeo exausto de monita che a paena si trova solum piczoli = Placet Regiae Maiestati.*

(1) *Il negoziante universale*, pag. 15 e 16.

(2) *Saggio politico su la Nuova-Spagna*, t. IV, p. 222.

menti e calcoli ci producono per mettere a ragguaglio le monete della nostra zecca con quelle altrove battute. Preziosi sono que' documenti, instruttivi que' calcoli. Ma dopo di aver conosciuto il fino di ciascuna moneta, ben altro rimane per difinirne il valor di rapporto nelle contrattazioni. La voga e la moda nelle monete ancora esercitano la loro prepotente signoria. E bastino ad esempio, pe' tempi che discorriamo, il fiorin d' oro e il tornese di argento: monete delle quali non fu allora, a fronte di qualunque altra, nè maggiore la voga, nè più variabile la condizione de' cambi. Non perchè talora qualche maestro Adamo andasse falsando

La lega suggellata del Batista (1),

e non fosse solo a falseggiare le lire turonesi

Quei che morì di colpo di cotenna (2);

ma, per non uscire da' domestici esempi e stando alle sole variazioni del cambio, mentre i nostri scrittori napoletani trovano ne' loro calcoli il rapporto dell' oro all' argento come 1 a 10 1/2 o 1 a 12 1/2 circa (3), il Torremuzza il rinviene anche meno di 1 a 7; mentre dall' altro canto troviamo al di qua del Faro stabilito il valor legale del grosso tornese di argento per grana 12 (4), e al di là del Faro per grana 12 1/2 (5).

Ma qual era il valore di questo grano, comun tipo tuttavia in quei tempi per l' una e l' altra Sicilia? giacchè la picciola differenza testè notata mostra evidentemente una semplice variazione di cambio con una moneta forestiera, e non altro. Or lo stesso Diodati dimostrò per documenti tratti dall' Archivio della Zecca che nel 1281 l' oro valeva circa ducati otto. Laonde tutt' i calcoli instituiti nell' ipotesi d' un maggior valore dell' oro son da rettificarsi.

Ma vi è dippiù. Nessun documento si è prodotto che gli Angioini battessero tarì di argento, ma soli *Karlensi* che si dissero anche *Gigliati*, e le loro medaglie; ed ogni volta che nelle carte sotto quella dinastia parlasi di tarì, intender si dee di tarì d' oro: e un diploma del primo Carlo il rende manifesto. Il *Karlense d' argento* è valutato per la metà del tarì d' oro, come spiccatamente appare in un diploma di quel sovrano (1). È adunque più che probabile congliettura che il *Karlense* si dicesse *tarì* e poi *aquila* al di là del Faro, e la sua medaglia *Karlino*.

Ma v' è dippiù ancora. Notammo già ragionando

(1) Dante, *Inf.* XXX, *74*.

(2) Id. *Par.* XIX, *120*.

(3) Fusco, *l. c.* seguito dell' Autore della *St. delle Fin.*

(4) Diploma di Carlo I del 1269. V. la nota della seg. col.

(5) Cap. XVIII di Re Giacomo.

(1) Son queste le parole del deploma: *Verum, quia significastis nobis per vestras litteras quod dubium occurrebat pro quot tarenis florenum auri, pro quot augustalem, et pro quot grana turonensem argenteum, et Karlensem quot turonenses parvos pro tareno receperitis... tenore presentium respondentes, volumus et devotioni vestre mandamus qualenus florenum auri pro sex tarenis: augustalem auri: pro xij tarenis et medio, qui sint boni et iusti ponderis: turonensem grossum argenti, pro granis vij: Karlensem argenti, pro tareno auri medio: viginti et unum turonenses de bonis de Turone, xxv de turonensibus de Clarentia qui sint tonsi vel pilati set boni et sufficientes, pro tareno auri uno pro parte curie recipiatis et etiam colligatis. — 24 Gennaio 1269.*

Non pare che da questo monumento possa trarsi ragione della vera corrispondenza di valore tra moneta e moneta. Le ultime parole: *Pro parte curie recipiatis et etiam colligatis*, chiaro dimostrano il vantaggio del cambio. Del maggior valore dell' Augustale su la moneta angioina, abbiamo ragionato di sopra; ed or si aggiunga che Re Giacomo, riprovando il cambio delle lire tornesi per grana dodici, ordinò che si ricevessero e spendessero per grana dodici e mezzo, come abbiam veduto nella precedente nota.

del *tarì d' Amalfi*, che una tal moneta esser non potea se non di argento. Ascoltiamo ora lo storico delle nostre finanze. Son queste le sue parole:

I tarì chiamati di Amalfi io già dissi che furono battuti anche in tempo di Federico II; ma quale ne fosse stato il valore durante la Sveva dominazione non mi fu agevole poter conoscere per il difetto di acconci documenti. Frattanto, comechè lo Svevo Imperatore avesse prescritto fossero battuti quei tarì, pure non poterono cessare di aver corso quelli che egli ed i suoi predecessori avean coniati: e però addivenne che gran parte di essi dovettero aver corso sotto gli Angioini. E che sia questo mio dire un fatto certissimo, anzichè una strana conicttura, è ben manifesto da parecchie scritture del nostro archivio, soprattutto da un conto del 1271 e 1272 di proventi ed altro delle terre di Caiazza, ne' quali si ragguaglia ognuno di que' tarì a *grana dodici e mezzo*. In altra carta non meno importante si ha quasi lo stesso ragguaglio. Ed è questa tra le disposizioni date nel 1288 dal Cardinal Gherardo balio del reame nel tempo della cattività di Carlo II, e riguarda essa una confiscazione di beni, su' quali si assicura la dote ed altri oggetti alla moglie di un condannato; e sonovi scritte le seguenti parole: « che alla figlia » di Francesco Gattola di Gaeta asserente aver con- » tratto matrimonio con Landato di Alvito figlio di » Giacomo amendue colpevoli di omicidio, a' quali » consegnato avea le doti in oro lavorato libbre qua- » ranta di tarì di Amalfi, ed il corredo: e che co- » storo avevano contratta obbligazione personale in » tarì trentacinque per l'onore del primo bacio, s' » eran dati tali provvedimenti per assicurar sì fatte » doti, il corredo, ed il basatico (così forse chia- » mavano quell' onore del primo bacio) che in uno » ascendevano alla somma di once ottantacinque e ta- » rì trentacinque. » Nè vuolsi qui trasandare che il Chiarito abbia inteso a dimostrare che il valore dell' Amalfitano tarì fosse di tredici grana ed un terzo, il che debbe d'altronde considerarsi secondo i tempi diversi e il ragguaglio delle monete; ma non pertanto può dedursi, siccome a molti è piaciuto di fare, che il tarì d' Amalfi sia stato di quel valore ne' tempi dell' Amalfitana repubblica o de' primi Duchi Normanni; imperocchè niun documento vi ha il quale potesse almeno con molta probabilità chiarirlo: e aggiungi aver gli eruditi inutili fatiche finora durato per rinvenire almeno di quelle monete, che forse confondendosi con altre è sfuggita alle loro ricerche.

Fin qui il cav. Bianchini. Or noi già vedemmo il tarì d'Amalfi valutato dal de Bottis per grana sette e mezzo (1), quanto cioè valeva a un bel circa il nostro carlino ne' tempi di quello scrittore. E valeva indubitatamente un carlino ne' tempi angioini. Non fa d' uopo per darne la dimostrazione frugar negli archivi aneddote scritture: basta studiare nelle leggi di que' nostri sovrani per conoscere che regnando il secondo Carlo quella stessa tassa che si fissa di un carlino (2), dicesi altrove di un tarì d' Amalfi (3). Ed ecco, a quel che pare, gran luce sorgere in un argomento sinora sì tenebrosamente trattato: e dee far maraviglia non essersi fino ad ora, per quel che io sappia, menomamente avvertito.

E ad escludere semprepiù l'ipotesi del Diodati, sarebbe da rammentare che, mentre tanta costanza si rinviene nel sistema monetario insolare, variabilissimo l'osserviamo nella zecca di Napoli da quando i valori non più in oro ma solo in argento dovean computarsi. Andò allora di mano in mano a dismettersi il computo per once, e già sotto Ladislao e la seconda Giovanna si contava per ducati. Ma di ciò più diffusamente quando sarem per dire della moneta aragonese. Intanto è quì da rammentare che oltre il documento testè trascritto il quale fissa il valore del *Karlense* d'argento per la metà del tarì d'oro, qual fosse la tenuta del *Karlense* stabilita dal primo Carlo non è dimostrabile se non per un documento che i frugatori nei nostri archivî non han saputo rinvenire, e che fu prodotto dal Cardinal Garampi come appartenente al secondo Carlo. Vero è che il Fusco al primo lo riferisca per le ragioni che i zecchieri e la zecca in esso nominati furono in esercizio a' tempi di quel sovrano. Ma non è di-

---

(1) *Cap. Gratiar. per Regem Fed. I*, cap. 3.
(2) Cap. *Magistro Iustitiario*.
(3) Rit. M. C. Vic. *Item quod carcerarius*.

mostrato che Carlo II cangiasse i zecchieri e la zecca appena prese le redini del governo. Ma è dimostrato dall' altro canto che le monete d' argento da lui battute aumentassero in peso senza alterarne il titolo; e che, non bastando ciò, un aggio legale poi si stabilisse per mettere a ragguaglio colla valutazione in monete d'oro la nuovamente prescritta valutazione in monete d' argento.

Della moneta bassa sotto la dinastia angioina.

Non è nostro proposito l' andar ripetendo notissime cose. E perciò non ci soffermeremo a ridire che la bassa moneta angioina era sibbene di rame, ma con lega d' argento in assai scarsa proporzione, e che ogni emissione di essa trasformavasi in vero e gravoso tributo. Soltanto, per dare un' idea di siffatta imposizione, trascriveremo in piè di pagina un documento che ne mostra la ripartizione pel giustizierato di Terra di Bari (1). Appartiene all' anno 1281, e fu già prodotto dal Forges Davanzati. Ma è notabile come di esso i seguenti scrittori

(1) Il documento è questo:

Cedule taxationis facte in curia mense iunii quarte indictionis apud Neapolim de distributione nove denariorum monete side Brundusii distribuende insubscriptis terris Iustitiariatuum infrascriptorum pro anfuturo quinte indictionis. Videlicet:

IN IUSTITIARIATU TERRE BARI

	unc.	tar.	gra.
Barolum	280	18	
Tranum	119	6	5
Vigilie	97	22	14
Melficte	119	21	12
Iuvenatium	93	2	10
Barum	170	14	10
Polinianum	15	11	12
Monopolum	151	20	
Canne cum S. Eustasio	6	19	7
Canusium	10	14	12
Minerbium	22	12	13
Andria	99	2	8
Cauratum	45	8	10
Rubum	43	26	
Terlitium	21	11	9
Botuntum	223	8	19
Bitectum	40	19	4
Arricarrum	5	10	10
Palum	4		7
Grumum	2	1	8
Balesinianum	1	14	15
Balenzanum	4		7
Bitrictum	17	15	
Turictum	1	20	5
Lusitum	1	10	3
Guararionum	11	15	13
Gravina	94	14	5
S. Herasmus	3	15	
Ioha	38	13	12
Altamura	41	17	
Potinianum	18	21	8
Castellanum	9	2	
Aquaviva	36	2	5
Rutilianum	18	10	4
Cupersanum	18	21	9
Noha	10	27	10
Trivinianum		25	
Turum	5	18	8
Cannetum		1	
Montorium			14
Mallanum		1	
Carbonaria	1	20	5
Bictorictum		15	19
Casabola	1	3	8
Casamaxima	12	29	15
S. Nicander	1	2	3
Casale S. Marie de Fayno		16	17
Casale castri		16	17
Casale Locirotondi		25	3
Meduniun	1	14	7
Monsmilonus	2	4	5
Binectum	9	10	16

Summa totius pecunie predicte taxationis duo

non siensi avvaluti ; e come , mentre con tanta industria van cercando elementi per determinare il valor relativo delle nostre monete con altre già note o almeno non affatto oscure, abbian questo dimenticato nel quale once due mila tarì dieci e grana dodici per lire seimila venticinque un soldo e due denari si ragguagliano , alla ragione di tre lire di denari per oncia.

*V.*** D.*** R.****

---

millia octo tarenos X et grana XII pro qua summa pecunie accedunt ad rationem de libris tribus denariorum pro unc. libr. sex millia viginti quinque solidus unus denarii duo.

Data Neapoli per Magistrum Nicolaum Baucelli subdecanum Bayocenum camere regie Thesauriarium et magne regie curie magistrum rationalem . Anno Domini MCCLXXXI mense iunii XVI eiusdem IIII indictionis regni eiusdem domini Regis anno undecimo.

OSPEDALE DI S. MARIA DI LORETO.

SULLA FEBBRE TIFOIDE CHE HA DOMINATO IN NAPOLI, NELL' INVERNO E PRIMAVERA DEL 1838.

Obbligati per ragion di officio a raccogliere le osservazioni che vanno facendosi in questo Ospedale di S. Maria di Loreto, riunimmo in un generale rapporto quelle intorno alla febbre tifoide che dominò fra noi nell' inverno e nella scorsa primavera. Terminato il lavoro, fu da noi sottoposto a' medici Direttori della pia Casa Signori Cavaliere Vincenzo Stellati e Francesco Petrunti, ed a' medici vicedirettori Mario Giardini e Cavaliere Antonio Nanula, e di poi inviato al Signor Soprantendente del Reale Albergo de' Poveri che a questo Ospedale presiede. Confortato dal voto de' dotti professori, i quali avevano seguita la più gran parte delle osservazioni, e ci giovarono con le loro dottrine, noi mettiamo a stampa la nostra scrittura come un' appendice alle tavole statistiche di questo novello ospedale. Vogliamo sperare che le nostre fatiche non sieno per riuscire del tutto inutili per la cura di un morbo onde sono da qualche tempo travagliate le nostre terre e le altre dell' intera Europa.

I. Chi si fa ad esaminare le buone o le triste venture per le quali è varia la vita de' secoli, come quella degli uomini, vede le prospere e le avverse essere assai spesso sulla terra seguitate da altre buone o sinistre compagne. E se non addivien sempre che si succedano le liete sorti, può dirsi che una sventura è quasi sempre nunzia di altre che debbono ad essa tenere dappresso.

Venne il colera fra noi, straniera e malvagia crinne; nascondevasi per poco per dar luogo agli attacchi del catarro russo; riappariva più tremenda e per più lunga durata, e nel suo lento dechinare lasciavaci la trista compagnia del morbillo, cui tenne dietro più funesto malore, la febbre tifoide. Cosicchè oltre venti mesi son trascorsi, e non ancora ci è dato di respirare tranquilli e liberi da infermità popolari, il che mostra che cagioni ignote e generali, e certi maligni periodi avvengono e si succedono favoriti dagli altri grandi modificatori della umana economia, i contagi e le vicende atmosferiche. E questi periodi, queste diatesi ne' morbi delle masse, come in quelli de' secoli, racchiudono precetti di elevata filosofia e possono esser seme di miglioramenti nelle mediche discipline, assai più di quel che suppone taluno, il quale vorrebbe col fornello e l' alambicco spiegare i fenomeni della vita, ed in difetto di armi opportune si fa a brandire quelle del dileggiamento, spregevoli sempre, e più quando intermettonsi fra le posate quistioni scientifiche.

In molti luoghi del Regno dal colera ebbero i popoli la luttuosa eredità del tifo. Fra le terre che più ne furono travagliate è a segnarsi Maddaloni, dove gravissimo infieriva, e per molte stragi si rese tremendo. Passava di là in molti altri luoghi più vicini a Napoli, e Caivano, grossa terra a sei miglia dalla Metropoli, lacrimò pel tifo la perdita di molti cittadini già prima scampati dal colera. I tanti villaggi che a brevi distanze sono sparsi sulle terre poste al nord della capitale ne furono invasi, ed il morbo gavazzava sulle genti misere, mal nutrite e da luridi ed impuri cenci coverte. L' inverno che veniva dopo la gravissima epidemia del colera e so-

pragiungeva vestito per noi da insoliti rigori, cresceva l' effetto della miseria. Grande stuolo di accattoni ingombrava le nostre strade e portava con se lo squallore ed i morbi. La provvidenza del Governo sovveniva ed i meno atti al lavoro e più miseri chiudeva nel Real Albergo de' Poveri. Ivi meglio che un migliaio e mezzo entrava ne' mesi di Ottobre Novembre e Dicembre 1837 e Gennaio 1838. I mali di cui portavano i germi schiudevansi in quelle soglie sacre alla pietà. I primi casi di febbre tifoide vi si vedevano in Dicembre; ma era quella febbre sì mite e sì rara che non fece concepire gravi timori. Nondimeno crescevane il numero verso la metà di Gennaio, ed a cifra ben alta elevavasi in Febbraio ed in Marzo. Gli ammalati eran quasi tutti del sesso virile. Cominciava allora la sua declinazione per gli uomini, ma andava per l' opposto crescendo il numero delle donne inferme.

In Dicembre se ne cominciarono a vedere i primi casi anche nella città, e sebbene quasi in tutti i quartieri si fossero osservati infermi, tuttavia il più travagliato è stato quello di Chiaia, e soprattutto la parte estrema di esso, che dal mare dilungasi fino alla Grotta detta di Pozzuoli.

A meglio chiarire le cagioni che a noi recarono questa novella sventura, giova riferire le vicende meteorologiche le quali precedettero o accompagnarono il tempo di sua trista dominazione. Rigido e piovoso avevam sofferto l' inverno del 1837, ed incostantissima e piovosa anch' essa erane stata la primavera, e le nevi più frequenti nel Marzo che ne' mesi che aveano preceduto. Umida e grave fu l' atmosfera nell' Aprile e nel Maggio, e questi mesi ne' quali fra noi possente suole spiegarsi l' impero del sole, furono nebbiosi, tristi, oscuri e per frequenti piogge nocivi. Nel Giugno e Luglio vi fu mite temperatura, nè così intensa come suole fra noi, ma in quell' epoca appunto la morìa del colera spargeva per ovunque lo spavento ed il lutto. Le famiglie vivendo in ambasce alla cura de' malati, lacrimavano la morte de' più cari e grande temenza le preoccupava per gli altri. Nell' Agosto soltanto dispiegossi il vero calore dell' està, ma di un' està ferale, che succedeva alle stragi e si accompagnava colle morti. Più fresco il Settembre ma oltremodo piovoso, cosicchè mentre l' Agosto avea dato soltanto 36 millesimi di linea di pioggia, nel Settembre ne caddero quattro pollici e 62 millesimi. Meno del Settembre, ma tuttavia turbato da frequenti piogge venne l' Ottobre in cui caddero due pollici e 256 millesimi d' acqua. Questo turbamento di tempo ha continuato con costanza fino al cadere di Aprile 1838, per modo che poche furono le giornate serene ed assai raramente godemmo il benefico raggio del sole per circa sei mesi. Aggiungasi a ciò che mentre fra noi il predominio de' venti australi manteneva tepido, ma umidissimo e nebbioso il verno, d' altra parte l' Italia superiore e tutta l' Europa meridionale soffriva freddi da gran tempo non ricordati. A Venezia scendeva il termometro ad otto gradi sotto lo zero, a Firenze a 10, a Torino a 12, per tacere di altri luoghi di Europa ne' quali fino a 18 e 20 gradi al di sotto della congelazione mantenevasi il mercurio nel termometro di Reaumour.

II. La malattia quasi in tutti invadeva con sintomi gastrici e reumatici. Una gravezza di testa ed un dolore ottuso, che dalla fronte estendevasi all' occipite e si accompagnava con somma stanchezza ed oppressione di forze, con lingua impaniata ed asciutta, e senso di tensione addominale, erano i primi segni, i quali nel maggior numero segnavano l' invasione del male. Spesso la prima febbre cominciava con brividi o con vero freddo alternati con lampi fugaci di calore, con sentimento doloroso in tutte le articolazioni, e con certo dolore quasi puntorio nel petto, con sete, con leggiero anelito, con occhi lacrimosi ed intolleranti della luce, con polso elevato e pieno, con stordimento e gravezza di testa, e talora con una specie di assonnamento. Erano per l' ordinario in questo stato spediti nell' ospedale.

I medici alla prima osservazione vedevano il maggior numero degl' infermi con aspetto sbalordito, con volto acceso e rubicondo, con occhi scintillanti e lievemente iniettati, con midriasi, con lingua poco arida, coperta in taluni da uno strato biancastro,

giallo nel mezzo; essa mostravasi rossa ne' lati, ed in taluni screpolata e sporca di uno strato lardaceo. Gl' infelici accusavano poca sete, senso di amarezza nella bocca, dolore gravativo al capo, susurro negli orecchi, e vaghi dolori al dorso ed agli arti. La pelle era arida, ed i polsi tesi, duri e febbrili. Toccato l' addome sperimentavasi qualche dolore, soprattutto nella fossa iliaca sinistra.

Cresceva ne' dì seguenti la cefalagia sopraorbitale, e prostravansi le forze, s' inaridivano dippiù le fauci, accendevasi il viso, e l' infermo abbattuto da smania e da tristezza era tormentato da frequenti impulsi a vomitare. Dal quarto al quinto giorno, e spesso ancor più tardi, compariva l' esantema tifoide sopra l' intero corpo, ma più diffuso sul petto, sulle bracce e sull' addome. Era l' esantema per lo più maculoso, rare volte vescicoloso a forma di miliare, e qualche volta accompagnato con *sudamina*. Le macchie eran di varia figura, o come morsi di pulce, circoscritte, di color cremisi fosco, o variegate di figura irregolare, o a larghe suggellazioni diffuse, livide, a forma di ecchimosi sottocutanee, e tali macchie talvolta erano rilevate dalla cuticola e di colore scarlatto.

Vi si accoppiava allora la costipazione ventrale, le urine erano di apparenza limpide: e spesso vomitavasi lombrici: e l' infermo nell' esto febbrile delirava o soffriva il coma vigile, con quella specie di stupore attonito sintoma speciale della malattia. Spesso un abbondante e vischioso sudore manteneva costantemente umida la pelle. Atteggiavasi frequentemente al decubito dorsale, il suo viso assumeva un aspetto terreo, o di colore cianotico, fissavansi gli occhi, l' insonnio era compiuto, la lingua e la mascella in continuo movimento, le labbra secche e fesse, i denti neri e filiginosi, le gengive molto rosse, con brani di false membrane, che formavano una specie di cotenna, la quale difficilmente si distaccava, ed ove ciò eseguivasi la mucosa rinvenivasi sana al disotto, nel modo stesso che avea osservato Fouquier nel 1831.

Tali fenomeni del morbo possono classificarsi in tre periodi, i quali sempre erano distinti dalle tre settimane della intera sua durata. *Nel primo* presentava esso la forma di un vero sinoco gastrico, o gastro-reumatico. *Nel secondo* quella di un sinoco-tifo, nel procedere del quale il massimo di gravezza ricorreva dal decimo al decimoquarto giorno. *Nell' ultimo* vedevansi i sintomi di declinazione o risoluzione o critici; i quali variavan per forma per intensità e per natura secondo la svariata gravezza de' due periodi preceduti.

Il gastricisimo nella prima settimana dominava in modo che quasi costituiva esso solo la malattia. Ma scarse erano le evacuazioni ancorchè provocate da' purganti, e l' urina era tenue ma rossa ed accesa, e talvolta misti alle evacuazioni per vomito o per secesso venivano fuori molti lombrici. Cosicchè più da un irritamento specifico della mucosa gastrica comitato ad elmintiasi, che dalla presenza di saburre, erano costituiti i sintomi morbosi. La secrezione della bile era evidentemente alterata, ed un senso molesto nella regione dell' epate, e certo colore plumbeo-paglino della cute, erano manifesti indizî di siffatta alterazione. La comparsa dell' esantema era affatto sintomatica, e niun alleggiamento somministrava alla malattia, se non che allorquando era di petecchie rubiconde, e non a larghe macchie, nè oscure o nere, per lo più offrivano favorevole presagio per l' intiero corso del male.

La seconda settimana presentava un immenso numero di stranezze, ed era accompagnata da numerosi e proteiformi sintomi. Evidentemente riconoscevasi il passaggio della irritazione gastrica ad irritazione cerebrale, e parea che il virus speciale produttore de' sintomi morbosi andava ad infestare le meningi, e spesso ancora la membrana mucosa respiratoria, per modo che non di rado una specifica bronchite accompagnava il morbo. Lo stordimento del capo, o almeno una specie di vacuità, il susurro delle orecchie, l' allucinazione, una sonnolenza continua, lo stupore e più di tutto le frequenti epistassi, mostravano il *raptus sanguinis* verso la testa, il quale talvolta era così rapido ed intenso che produceva sintomi quasi apoplettici, e si osservò anche il caso di una giovane inferma che perì dietro la istantanea sopravvegnenza dell' emprostotono. È vero che in questo caso esaminati sul cadavere i centri nervosi parvero esenti da visibile alterazione,

e solo rinvennesi grande raccolta di lombrici negl'intestini tenui, ma ogni pratico avveduto riconosce con quanta circospezione vogliono essere valutate le note cadaveriche.

Il sangue estratto nel corso di questo secondo periodo era quasi comunemente oscuro, fuso, poco coagulabile, quasi sprovveduto di fibrina, e senza traccia di cotenna, meno ne' casi di evidente complicanza infiammatoria. La espulsione de' lombrici, con fecce giallo oscure e liquide, e con molto muco per vomito, era frequente in questo secondo periodo, nel quale spesso osservavasi anche la iscuria vescicale, ed un sudore continuo e profuso.

Nel terzo stadio corrispondente alla terza settimana, se la malattia volgeva a pessimo termine, crescevano i sintomi nervosi ed aggravavansi, mancava ogni segno critico e con oppressione encefalica, e con vera cianosi gl'infermi morivano. Ma se poi il male andava alla guarigione, osservavansi misti a molto abbattimento di forze i sintomi critici, i quali per lo più erano costituiti da' sudori non profusi nè continui, ma caldi vaporosi e senza smania; da evacuazioni biliose con lombrici; da espettorazione di un muco addensato, quando eranvi stati sintomi catarrali, e qualche volta da gonfiamento alla mascella inferiore, da parotidi, o da qualche altro deposito critico. Gl' infermi rimanevano come sbalorditi ed oppressi. La febbre rimetteva bene nelle ore del mattino, e lieve esacerbazione avea nelle ore della sera con poco calore. Ricusavasi ogni rimedio e solo si desideravano cose fredde.

III. Riguardo all'etiologia del morbo per quanto studio da noi si fosse portato sulle cagioni cognite o probabili, non abbiam saputo conoscere che una essenziale e tre conspiranti. È la prima il contagio; sono le ultime le vicende atmosferiche la poca nettezza e l'intemperanza.

E noi che fummo scopo di guerra atrocissima nel sostenere la contagione del colera, ad altra forse ne apprestiamo nel parteggiare per quella della febbre tifoide. Non però sapremmo arrestarci chè nemici di attacchi e di dispute, sapremo sempre confortare l'opinion nostra con animo deliberato e franco, e solo cedere a chi con la storia de' fatti possa ammaestrarci e convincerci del nostro errore. E siccome pel colera possiamo colpare i nostri avversarî di leggerezza di osservazione e di poco conto de' fatti, guardati in massa e con occhio complessivo, e non seguìti diligentemente nella loro successione e nella loro individualità, così diremo della febbre tifoide, invitando i medici a seguirla con noi in Maddaloni, in Caivano, in Crispano, in Pomigliano d'Atella, ed in Napoli nel Real Albergo de' Poveri, nell' Ospedale di Loreto e nella città. Diremo a coloro che pensano diversamente, guardate al Real Albergo de' Poveri, prima infette le sale degli uomini, e di colà uscire in quattro mesi oltre mille e duecento infermi; poi invadere quelle delle donne, e farvi un corso eguale. Diremo, vedete colà infermarsi e morire, infermieri, prefetti, l' ottimo Direttore delle Arti, e lo stesso Comandante del luogo. Inviteremo gl' increduli a venire nell' Ospedale di Loreto per vedervi tredici fra medici e pratici (1) presi dal morbo su' diciotto che vi prestavano servizio, e morirne l' ottimo figliuolo del Cav. Lancellotti e gli altri lottare con la morte e camparne quasi per prodigio. Mostreremo un confessore trapassato, un prete assistente sull' orlo della tomba, un infermiere maggiore spento, ed altri soffrire gravissima la infermità, e due lavandaie camparne per miracolo. Mostreremo un pratico medico, Gabriele Memmoli, che dall'Ospedale è condotto infermo alla casa paterna, ed ivi salvarsi portentosamente da febbre tifoide, ma nel mentre ei migliorava venir presa dallo stesso morbo la buona sua madre e la giovane cognata, questa dopo lunghe sofferenze guarire, e quella pagar con la morte il tributo di una famiglia desolata. Diremo, venite verso l'estremità del Quartiere di Chiaia, e vedrete intere famiglie attaccate, e da uno passare il morbo ad altro tu-

(1) *Dottori Paolo Argenziano, Filippo de Rosa, Pietro Aiello, Giuseppe Piretti, Giacomo Silvestri e Giuseppe Spada, medici. Aurelio Lancellotti, Achille de Renzi, Gabriele Memoli, Giuseppe Albano, Vito Carbotta, Angiolo Albano e Gabriele de Vincentiis, pratici.*

gurio, ed un ottimo medico morirne (Vincenzo Benevento), e morire anche altro giovane medico di buone speranze (1) e di questi infermarsi ancora la madre e la sorella.

E questi fatti al certo parleranno eloquentemente per i medici italiani, quasi tutti convinti del contagio del tifo. Anche i medici inglesi non dissentiscono sopra tale credenza, dalla quale non può fare recedere che il solo spirito di sistema. Tweedie scriveva nel 1830 che nell' Ospedale de' febbricitanti in Londra, posto in luogo sano, tutti i medici che vi prestavano servizio, ad eccezione di Batemann, erano stati attaccati dalla febbre, e che sopra otto tre ne morirono. Racconta inoltre che lo stesso avveniva degli ufiziali di qualunque ramo attaccati all' Ospedale, e che le biancherie servite agl' infermi producevano così costantemente la febbre che non si trovavano più lavandaie che avessero voluto prestarsi a lavarle. Ed anche in Francia, comunque minore sia il numero di coloro che credono al contagio, tuttavia così parlanti sono i fatti, e di tanto peso le opinioni di quei che inclinano all' affermativa, che può dirsi che l' autorità di questi può bilanciare il numero de' dissenzienti. Ed a questo proposito il sig. *Jules Guèrin*, discorrendo della quistione soggiunge: *Nous ferons remarquer que les faits favorables à la contagion ne sont point aussi rares qu' on l' affirme dans les hôpitaux de Paris.*

Circa le vicissitudini atmosferiche noi le reputiamo efficacissime a promuovere e sviluppare il germe contagioso, il quale si diffonde a modo di effluvio e d' infezione. Formano la condizione indispensabile senza la quale quel germe non fecconderebbe e rimarrebbe torpido ed inattivo. Esse d' altra parte predispongono sempre più il corpo dell' uomo a contrarre alcuni dati morbi, e quasi infievolendo o ingannando le forze della vita, lasciano la macchina esposta senza difesa agli attacchi della potenza nemica.

Ma le vicende atmosferiche non potrebbero certamente esse sole produrre la malattia; bensì esse possono aver valore a stabilire sviluppare e distruggere alcuni germi di malattie epidemiche. Lo stesso stato dell' atmosfera, osserva Wagler, lo stesse stato dell' aria, le medesime vicissitudini, non fanno sviluppare germi morbosi della stessa natura, e non producono le medesime specie di malattie, cosicchè riconosce la necessità di ammettere l' esistenza di un principio speciale.

Nel modo stesso operano l' intemperanza e la mancata nettezza, le quali son le due triste cagioni che fanno strada ad ogni genere di malattie popolari. I germi morbosi favoriti dalle sozzure, come il germe vegetale da un terreno misto a letame d' immonde sostanze, più sollecito e potente sviluppasi, prediligendo i corpi, ne' quali la intemperanza infievolisce il vigore degli organi addominali, gli stimola e l' empie d' impurità e di flati. Ma anche in ciò fa uopo riflettere che esse sole non bastano a produrre la malattia. Anzi nel Real Albergo de' Poveri, dove così diligentemente provvedevasi alla nettezza ed alla temperanza, si vide procedere il morbo ostinatamente secondo le cognite leggi della infezione.

La prima dunque potente cagione dell' affezione tifoide è il germe contagioso, in qualsiasi modo sviluppato, comecchè sempre arcano sia il principio delle cose naturali. Sono cagioni aiutatrici le vicende dell' atmosfera, la malproprietà e l' intemperanza. E qui presentasi un soggetto degno di altissima riflessione pel medico filosofo, vale a dire la sopravvegnenza delle epidemie tifoidi alle epidemie coleriche, quasi nella maggior parte di Europa. Sarà questa una semplice conseguenza dell' abbattimento dello spirito, e della profonda impressione ricevuta dal sistema nervoso che ha lottato fra il dolore e lo spavento, oppure sono il colera ed il tifo due malattie della stessa famiglia, della quale la prima rappresenta il tipo più intenso, e la seconda una degradazione di esso, sì che a quella per l' ordinario questa succede? Lasciamo che il tempo, più dirette osservazioni, e qualche novello modo di analisi, aperto alla mente umana, schiudano il varco a conoscenze più dirette e più fermate nella scienza.

Nè questa nostra osservazione è sfornita dell' appoggio de' fatti, comecchè assai spesso vedesi una malattia epidemica trasformarsi in un' altra la quale

---

(1) *Il figlio del Dottor Pietro Ippolito.*

partecipa in qualche maniera della natura di quella. In tal modo le costituzioni epidemiche si succedono e si ligano con malattie analoghe, ovvero morbi che han fra loro una fisonomia comune si alternano nella successione de' tempi.

IV. Venendo ora alle osservazioni di anatomia patologica esporremo le lesioni cadaveriche più costantemente e comunemente vedute su' cadaveri da noi aperti nell' Ospedale di Loreto.

Aspetto esterno del cadavere. Lurido per l' ordinario vedevasi il colorito esterno del cadavere e l' iperemia cadaverica più intensa e più estesa; rilasciate le articolazioni, flaccide le carni, e laddove erano state morse dalle sanguisughe, vedevasi quasi costantemente una larga oscura ecchimosi. Appassiti gli occhi, le narici ed i denti impiastrati di densa filigine; e le vene sottocutanee dell' addome spesso iniettate come duri cordoni.

Cavità dell' addome. Gl' intestini nella esteriore lor superficie, come l' omento il mesentero ed il peritoneo, presentavano iniezioni più o meno oscure, con larghe macchie cadaveriche sulla parte corrispondente al decubito del cadavere. Poca collezione sierosa. Gl' intestini mostravansi di quando in quando enfiati dall' aria.

La membrana mucosa dallo stomaco fino all' estremità del retto, vedevasi per tutto più o meno iniettata, e con i piccoli vasi evidenti nelle loro innumerevoli ramificazioni. Spesso di tratto in tratto osservavansi punteggiature più fosche, e nel digiuno larghe macchie colore di ardesia.

Noi volemmo con ispeciale cura occuparci dello stato di consistenza della mucosa e della condizione de' follicoli intestinali. Riguardo alla consistenza quasi costantemente la trovammo alterata nella estremità del digiuno e nel cieco. Era ivi impossibile distaccarle, ma più facilmente, allorchè radevasi col manico del coltello anatomico, si riuniva in una massa ammollita. Di frequenti rinvenivasi rosa in molti punti ed appariva il tessuto sottoposto iniettato e di color cremisino, ma non mai tali ulcerazioni trapassavano oltre la mucosa.

I follicoli poi erano evidentemente più sviluppati, e chiari esaminavansi ad occhio nudo, chiarissimi vedevansi col microscopio, oppure mettendo l' intestino aperto fra la luce forte e l' occhio. In tal modo scorgevasi disseminata la superficie dell' intestino da piccoli bottoni rosei o cinerei o biancastri, e di passo in passo larghe macchie formate da' follicoli stessi ammassati. In qualche individuo trapassato a giorni elevati della malattia, queste piastre o macchie presentavano tanti punti neri, come quelli de' peli di una barba recentemente rasa, e che sembravano formati o dagli orifizî de' follicoli dilatati, o da punti di mortificazione che andavansi stabilendo in quelle sedi.

Fra le sostanze rinvenute nel cavo intestinale è da notarsi una sostanza giallo-mucosa che pareva composta di bile alterata e di muco. Di tratto in tratto rinvenivansi de' lombrici, e *nel cieco e principio del colon costantemente un gran numero di tricocefali*, nel modo stesso che li vedemmo nel colera e che Roederer e Wagler li descrissero nella febbre mucosa di Gottinga. In un sol caso del tricocefalo ritrovammo uno o due individui soltanto, ed è uopo notare che l' infermo più gravi avea sofferti i sintomi del tifo, cosicchè anche questa volta il numero dell' entozoa non era in ragion diretta della gravezza de' sintomi del morbo. In una donzella morta coll' emprostotono gl' intestini trovaronsi insaccati di innumerevoli lombrici; nè sappiamo se eranvi tricocefali, non avendo noi osservato il cadavere.

In un giovinetto morto quasi all' inaspettata, e quel che più sorprende senza lagnarsi di colica, trovammo quattro invaginamenti nell' ileo con leggiera strozzatura. In una parte l' intestino invaginavasi per un pollice, in un' altra per un pollice e mezzo. nell' altra per tre pollici, e nell' ultima per circa quattro pollici e mezzo. Nel cieco erano i soliti fuseragnoli.

I ganglî del mesentero costituivano un' alterazione anatomica anche molto frequente, mostrandosi non solo cresciuti di volume, ma anche alterati nel colorito, il quale era grigio-roseo. Ma la lesione costantissima in tutti gl' infermi per noi sezionati fu un certo mollificamento della milza, la quale quasi costantemente era inzuppata di certo sangue oscuro e

fluido, ed il suo tessuto potevasi paragonare a quei grumi nerognoli e poco consistenti che talora rinvengonsi nel ventricolo anteriore del cuore.

Delle altre alterazioni rinvenute nella cavità dell' addome de' cadaveri non parleremo, dovendosi esse reputare accidentali, comecchè non erano costanti in tutti. L' epate ed i reni od il pancreas presentavano sempre un colorito più cupo dell' ordinario, come del pari leggermente iniettata vedevasi la mucosa genito-urinaria. La vescichetta del fiele conteneva una bile più oscura e più fluida del consueto.

Cavità del torace. Poca sierosità rosea nel cavo del petto, leggiera iniezione nella sierosa, eguale nella mucosa bronchiale, più intensa e vivace nella estremità de' tubi bronchici. Il cuore talora di consistenza alquanto men ferma del naturale, e col ventricolo anteriore e vasi venosi pieni di un sangue oscuro, senza coagulo definitivo e senza alcuna sostanza poliposa. Talora lo stesso ventricolo destro trovavasi alquanto dilatato.

Cavità del cranio. Aperto il cranio, ***nel maggior numero de' casi*** trovavasi una collezione abbondante di siero sanguinolento, il quale non mancava ne' rimanenti casi; ma soltanto mostravasi in discreta quantità. I vasi delle meningi e della periferia del cervello per lo più iniettati di un sangue venoso, una certa quantità del quale trovavasi pure ne' seni cerebrali. In un caso l' aracnoide aderiva alla superficie delle circonvoluzioni cerebrali, sì che riusciva difficile staccarnela; negli altri era libera e trasparente. La consistenza del cervello era normale, ma alquanto più dura del consueto la sostanza del cervelletto. Incisa la massa cerebrale apparivano vive punteggiature di colore oscuro e premute ne gocciolava un sangue del colore medesimo, il quale toglievasi con la lavatura, lasciando la sostanza cerebrale nel suo colorito normale. Ciascun ventricolo laterale conteneva alquanta sierosità. Le meningi spinali trovavansi nel caso stesso di quelle del cervello, ma per lo più sano appariva il midollo.

Dalle esposte cose si può conchiudere, che poste da banda le lesioni variabili, cinque ne sono state le costanti: 1.° La presenza del tricocefalo; 2.° La collezione sierosa nel cranio; 3.° La lesione de' follicoli addominali, e della milza; 4.° L' iperemia punteggiata quasi in tutti i tessuti e soprattutto nella mucosa gastrica; 5.° L' ipervenosità del sangue. Sulle quali cose vuolsi fare alcune osservazioni.

Il tricocefalo la prima volta osservato fra noi nell' epoca del colera, che si tenne come una complicazione costante del tifo indiano, si è veduto egualmente costante ne' cadaveri di coloro che sono trapassati pel tifo europeo. Cosicchè pare confermata una nostra antecedente conchiusione, cioè che l' elmintiasi e soprattutto per alcuni particolari entozoi, presentasi come complicazione di tutte le malattie popolari, senza che ne costituissero la cagione, ne rappresentassero i sintomi principali o ne dovessero modificare il trattamento; ma restringendosi ne' limiti di una pura complicazione, questa dovesse essere riguardata in modo secondario e subordinato.

Riguardo alla collezione sierosa nel cranio, fu questa una lesione che dal pari fu da noi rinvenuta ne' cadaveri di coloro che in questo stesso Ospedale trapassarono di tifo nella primavera del 1833 (1), e nella storia da noi segnata di quella malattia osservammo che questa cosa medesima erasi veduta da Sarcone, da Morgagni, da Larrey, da Valcarenghi, da Hildenbrand e da altri, ne volemmo trovar la ragione nella irritazione cerebrale, e paragonammo i fenomeni del tifo con quelli dell' idrocefalo acuto bellamente descritto da Dance, e cennammo l' opinione di Larrey che voleva dar nome di febbre cerebrale al tifo, comecchè i suoi sintomi avvicinansi molto a quelli dell' encefalite e soprattutto a quella da Bellingieri chiamata *letargica* o *soporosa*. Nè questo fatto vuolsi tenere di poco momento, imperocchè essendo la collezione sierosa un effetto di un lavoro di secrezione che si esegue in virtù della flussione sanguigna e dell' iperattività delle sierose; nè avvenendo nel tifo prima della seconda settimana i sintomi che ne rivelano l' esisten-

(1) Storia del morbo petecchiale nosocomiale, sviluppato nel Real Ospizio di Santa Maria di Loreto in Napoli, nella primavera del 1833; pel Dottor Salvatore de Renzi. Napoli, dalla Tipografia del Real Albergo de' Poveri, 1833.

za, ne risulta che non si può la febbre far dipendere unicamente dalla irritazione dell' encefalo, ma la febbre stessa e l' irritazione come fenomeni secondarî dell' azione specifica di un agente specifico anch' esso.

Passando alla lesione de' follicoli intestinali, è nota la opinione sostenuta da' francesi, e con tanto calore, per mezzo di argomenti di anatomia patologica vagheggiata da Bretonneau, il quale voleva i bottoni follicolari come effetto di una eruzione specifica del tifo, paragonandone il corso a quello che si fa da' bottoni vaiolosi sulla pelle. Ma noi dimanderemo con un altro scrittore francese, la lesione de' follicoli intestinali è primitiva o secondaria? Si deve considerare come il punto da cui partono tutt' i sintomi oppure non è altro che un fenomeno critico, il quale differisce soltanto per la sede da quelle eruzioni che si manifestano alle labbra o alla cute? Infine questa lesione è dessa di natura infiammatoria?

Nello stato attuale della scienza è impossibile di risolvere chiaramente tali quistioni. Non si può altro suggerire che una semplice opinione, ma che cosa è la scienza se non la storia delle opinioni! Del rimanente ci pare che la lesione de' follicoli non debbasi tenere per primitiva, nè per cagione di tutti i fenomeni morbosi, imperocchè non è dessa tutta propria e specifica del tifo, osservandosi ancora in tutte le innumerevoli specie di morbi acuti, i quali si accompagnano ad una certa alterazione del sangue e che mostrano un' indole eruttiva. Così la dotinenterite si è trovata nel colera morbo, in tutte le febbri eruttive, in quelle che gli antichi chiamavano putride, e che Pinel disegnava col nome di adinamiche. La scuola di Brussais si è ostinata a riguardare tale affezione morbosa come una gastro-enterite, ma a noi pare che sia questo il più strano abuso della parola flogosi, e che i sistematici non han posto mente al corso specifico di alcuni morbi che sono la conseguenza (ci si permetta l' espressione) di un *avvelenamento* degli umori animali, i quali macerano e rodono alcuni tessuti e turbano ed alterano la coesione la consistenza e la struttura de' solidi. Che se il tifo non fosse altro che una gastro-enterite non saprebbesi come spiegare il vantaggio che alcuni pratici han tirato dagli stimolanti in questa malattia, e come potrebbe esser mai coronato di prospero successo il metodo inglese che profonde il colomelano e la sciarappa.

Pare quindi che la lesione de' follicoli si dovesse riguardare piuttosto come secondaria e come effetto dell' azione specifica di un virus *sui generis*, il quale pria altera la crasi del sangue, ed indi agisce sulla mucosa enterica, e sulla sierosa dell' encefalo, e successivamente anche sopra gli altri tessuti organici, e specialmente sopra quelli che per cagione di struttura o di funzione sono più costantemente imbevuti di sangue, come avviene della *milza*, della quale abbiam notata la costante lesione. Cosicchè la febbre tifoide dovesse riguardarsi come una malattia complessa, nella quale a' fenomeni generali si accoppiano le alterazioni gastriche e le encefaliche, non che la eruzione punticolare della cute, fenomeni tutti che formano l' effetto apparente di una incognita cagione che invade l' economia, e ne pervertisce le funzioni. Ed invero la lesione de' follicoli intestinali non solo non si è osservata in molti casi in cui i sintomi morbosi aveano vestita la consueta forma, ma in oltre non sonosi trovati corrispondenti ed in relazione con la gravezza de' sintomi.

Viene ora l' iperemia punteggiata che osservasi nella mucosa gastrica ed in altri tessuti, e che ha moltissima analogia colle macchie rosee che appariscono sulla cute, e noi siam convinti che siano le conseguenze dell' alterata coesione delle molecole sanguigne. Lo scorbuto sì acuto che cronico, e l' emacelinosi o purpura, hanno queste macchie di comune col tifo, e con la serie delle febbri chiamate putride dagli antichi. Tanto dunque le punte rosso-oscure delle mucose interne, quanto le punte rosee, rosse, livide, o nere delle quali si covre la pelle, dipendono dalla liquidità maggiore del sangue, nel quale la parte fibrinosa e plastica perduta la sua concrescibilità e diluta nel siero, si espande e ristagna fuori de' vasellini. Quindi pare che quel coloramento delle membrane mucose e dello stesso tessuto parenchimatoso, più visibile nelle parti di strut-

tura delicata e di colorito biancastro come i nervi ed i centri nervosi, non debbasi riguardare, come si è preteso da taluno, siccome risultamento della flogosi, ma bensì come conseguenza della particolare condizione del sangue, ossia della sua ipervenosità, che forma la quinta lesione anatomica costante.

E questo liquido invero estratto dalle vene, osservasi nella prima settimana, nella quale predominano i sintomi irritativi, di colorito, consistenza e coagolabilità normale. Non così poi nella seconda settimana, nel corso della quale si oscurava, quasi si fondeva, e con molta difficoltà e sempre imperfettamente formava il suo coagulo, e tali alteramenti a poco a poco scemavano e si distruggevano se l' infermo procedeva alla guarigione, mentre andavano semprepiù crescendo, se la malattia volgeva a pessimo fine, per modo che a stadio inoltrato del male spesso difficilissimo riusciva di chiudere le ferituccc delle sanguisughe, comecchè il sangue non somministrava il coagulo necessario a turare la piccola apertura. Su' cadaveri il sangue del ventricolo posteriore del cuore e quello delle arterie trovavasi della stessa consistenza e colorito di quello che vedevasi nelle vene, nè mai rinvenivansi quelle concrezioni polipose così frequenti a trovarsi nel ventricolo destro del cuore e vene corrispondenti, in tutte le malattie acute e che sono il prodotto della forza plastica de' globicini sanguigni, i quali nell' estremo della vita accumulansi nell' estremità centrale dell' albero venoso.

Queste note necroscopiche ed osservazioni patologiche ne sembrano sufficienti a mostrare, se non che la cagione speciale produttrice del tifo risegga nel sangue, almeno che la principale condizione patologica della malattia esista in questo fluido eminentemente vitale e sostenitore della vita. E queste cose medesime andavam noi ripetendo, or son quattro anni, nel nostro corso di clinica all' Ospedale di Loreto, e poi solennemente le dichiarammo ne' nostri *pensieri patologici* (1). E per vero queste malattie avvengono facilmente nelle annate umide e piovose, dopo le grandi calamità, tremuoti, carestie, pestilenze, ne' soggetti abbattuti per passioni deprimenti, per afflizione di animo, per i palpiti e lo scoraggiamento che accompagnano le grandi operazioni cerusiche.

Esplorasi, dicevamo, esplorasi il cadavere di quei che passa per tale malattia. Numerose macchie rosse e suggellazioni veggonsi sulla cute, sia prodotte dal sangue che si è fermato ne' minimi vasi, sia dalla sua effusione nelle maglie cellulose, avvenuta per la sua maggiore fluidità, per un certo liquamento della parte cruorica per aver perduta la sua coagulabilità, e per essere ancor mancante del mutamento vitale che dovea avvenire per l' atto della respirazione. Il sangue che produce queste macchie non si è trovato all' epidermide, nè nella reticella di Malpighi, ma bensì si è trovato aderente alla superficie esterna del derme. Osservinsi le arterie di qualunque calibro e si troverà sangue del colorito e della natura del venoso, e le vene stesse ne contengono l' eguale. Osservinsi le mucose sia genito-orinarie che gastro-enteriche e respiratorie, e si vedranno, non iniezioni a rami come nelle flogosi, ma bensì macchie e punteggiature eguali a quelle che sonosi trovate all' esterno del corpo. Il colorito di queste vibici, ecchimosi, petecchie, ec. è sempre oscuro o roseo-slavato o alquanto più carico, senza conservare mai l' aspetto di un rosso porporino e quasi flammeo, come quello che trovasi nelle parti che aveano subita una pura infiammazione. Osservisi soprattutto il cervello: colà appunto questo iniettamento di un sangue venoso è assai più chiaro, e le punteggiature veggonsi sulla dura e la pia madre e l' aracnoide, ne' ventricoli e nel tessuto stesso del cervello, del cervelletto e del midollo spinale.

Le infiammazioni epidemiche e le indicate affezioni tifoidi epidemiche, hanno un punto rilevante di contatto per la etiologia. Allorchè la costituzione atmosferica è costantemente fredda, dominano le infiammazioni: quando a questa costituzione fredda ne succede un' altra caldo-umida, le malattie dominan-

(1) *Pensieri sulla patologia generale chiarita dalla fisiologia e dall' anatomia patologica*, di *Salvatore de Renzi*, ec. *Volumi due in ottavo. Napoli*, 1836—1837.

ti sono le così dette putride e nervose. Ora è conosciuto che il freddo, oltre della sua azione su' solidi, ne ha un' altra ancora sul sangue, il quale trovasi più concrescibile, più fibrinoso, e quasi dotato di maggiore plasticità. Questo stato del sangue costituisce un vero principio di flogosi, una specie di avviamento, che rende le infiammazioni facilissime ad ogni lieve cagione occasionante. Questo stato del sangue non è sicuramente normale, e finchè i fluidi vi resistono, nè alcuna cagione viene a suscitare una flogosi, ossia non è caduta quell' ultima goccia che fa riboccare il vase ripieno, allora non vi sarà malattia, ma solo una predisposizione, o, per servirci dell' espressione degli antichi, evvi diatesi infiammatoria. Il sangue intanto posto in questa condizione, a poco a poco deve riprendere la sua normalità, ma se pria di riprenderla sopraggiunga una costituzione caldo-umida, allora il sangue già fuori dell' ordinario suo stato subisce una novella modificazione, per la quale perde quella predisposizione alla concrescibilità, ma passa in uno stato opposto e quasi si dissolve, ed acquista altra disposizione, quella cioè alla setticità, la quale non è ancora malattia, se la cagione occasionale non viene a destarla. Ed è ancor d' uopo riflettere che quella stessa cagione, che un mese prima avrebbe prodotta una infiammazione, un mese dopo dà origine al tifo, e ciò per i soli mutamenti avvenuti nella massa del sangue.

E noi nel servirci di tali parole, volemmo mettere di accordo il fatto con le osservazioni meteorologiche e con le costituzioni epidemiche e farne conoscere la corrispondenza. Ma, indipendentemente da ciò, è fuori dubbio che niuna cosa si presenta con maggiore costanza nella malattia quanto lo speciale alteramento del sangue, al quale han posto mente tutt' i pratici avveduti. Il dott. Clanny di Sunderland fece anche alcune ricerche chimiche sullo stato del sangue negl' infermi di tifo, e lo trovava inconcrescibile, e fra le altre cose osservava che costantemente era in deficienza il gas acido carbonico, sì che proponeva l' acqua di Seltz per introdurlo nella economia animale, e sulle medesime ragioni poggiato il dott. Chomel, onde ottenere lo stesso scopo, adoperava in Parigi la soluzione di cloruro di sodio.

Aggiungasi a queste cagioni la grande analogia che ha il tifo colle malattie che gli antichi facevano dipendere dalla putredine degli umori. I caratteri anatomici del *morbo maculoso* si avvicinano moltissimo a quelli del tifo, come l' abito livido e gialliccio, il sangue fluido e sieroso, le macchie cutanee, le ammaccature delle sierose e delle mucose formate da un sangue colliquato che trapela a traverso le minime boccucce capillari, e finalmente la pronta degenerazione delle piaghe di qualunque natura aperte all' esterno. Ma non v' è malattia con la quale il tifo ha maggiore analogia quanto lo *scorbuto acuto*, del quale noi lasceremo l' enumerazione de' segni, per non aprire una piaga che ne rode l' animo, e non rammentare la grave e dolorosa perdita da noi fatta non ha guari per opera di questo tremendo malore. Ne sia soltanto permesso di qui riferire le parole di Roederer e Wagler, i quali descrivendo il tifo di Gottinga sotto il nome di *febbre mucosa*, videro ed esaminarono l' analogia della medesima con lo scorbuto, sì che credettero la febbre come provveniente da una specie di adulterio coll' affezione scorbutica, con la quale offre molta affinità ed una grande analogia di fenomeni. Di tal genere sono le afte della bocca, il gonfiore ed il dolore della lingua e delle gengive, e le ulceri aftose. Riferiscesi ancora allo scorbuto il dolore e l' intumescenza delle articolazioni, e talvolta ancora, eglino soggiungono, esaminandole attentamente, abbiam trovato le capsule articolari, principalmente nella sede delle glandole di Arveo, in uno stato d' infiammazione. Gli esantemi porporini ed i depositi di pus icoroso hanno origine dalla stessa alleanza.

Questa associazione del tifo, i predetti Autori continuano, col vizio scorbutico rendesi ancor più chiara dalla difficile consolidazione delle piaghe, in qualunque modo prodotte. Non solo negli Ospedali, ma anche presso le persone agiate, finchè durava l' epidemia, gli umori attraevano per una specie di forza magnetica il virus epidemico dell' aria, e rapidamente la buona natura delle piaghe mutavasi in

trista, e dichiaravasi il tifo, il quale al pari della piaga assumeva un corso gravissimo. Le piaghe davano intanto un pus di pessima qualità, crudo, fuso, acre; per gran tempo ricusavano di consolidarsi, ovvero consolidate riaprivansi. La gravezza della piaga e la rapida soluzione degli umori stabilivano con facilità la cancrena, e prostravano immediatamente le forze (1).

Noi quindi crediamo la nostra opinione, che la condizione patologica della febbre tifoide risegga nel fluido sanguigno, appoggiata da sufficienti fatti e sostenuta da gravissime autorità, per modo che ci reputiamo dispensati di scendere a più minuti particolari. Anche l' illustre Brera osserva che ne' gravi tifi petecchiali, il sangue si vede costantemente disciolto, ed invece di crosta formasi sulla sua superficie un velo quasi verdastro e lucente, come se fosse olioso.

V. Venendo ora all' esame di quei sintomi che han fatto più sperare o temere dell' esito della malattia, può in generale affermarsi che il più delle volte il corso della febbre nella prima settimana indicava l' esito probabile della stessa. Imperocchè in que' casi ne' quali limitavasi alla semplice apparenza gastrica, con pochi sintomi nervosi, e non v' era tumulto, nè minacce flogistiche, per l'ordinario quasi securo era l' esito della malattia, anche nel caso che minacciosi e svarievoli fenomeni tifici fossero apparsi nel secondo periodo. Ma quando fin da' primi giorni la testa mostravasi impegnata, acceso il viso, anelante il respiro, sconcertate le funzioni gastriche, viziato il polso, intensa la cefalalgia, allora molto era a temersi, poco frutto a sperare da' rimedî. Ma poichè non v' è affezione che più tradisca le speranze ne' casi meglio avviati, e che in opposto per inattese favorevoli vicende non volga al meglio una causa che pareva perduta, così il medico saggio esita dubbioso fino alla conchiusione del morbo.

L' epistassi nella prima settimana o la mestruazione nelle donne, spesso sono state di buono augurio, comecchè parevano dissipare le minacce di congestione; ma ciò soltanto allorchè contenevansi discrete. Queste stesse emorragie erano talora di cattivo presagio al cader della seconda settimana, allorchè apparivano piuttosto come conseguenza dello stato di liquamento del sangue, e complicavansi sempre coll' abbattimento delle forze,

La costipazione ventrale del primo periodo, seguita da diarrea di materiale liquido giallastro ed oscuro, è stata di cattivo presagio. La eruzione tarda, rara e lurida, quasi evanescente, o a macchie ecchimotiche diffuse, dava ancor molto a temere. La vomiturizione e l' insofferenza della stomaco, l' espulsione anche superiormente di vermini, non erano sintomi tanto tristi quanto il singhiozzo e quanto soprattutto lo era il polso, cui a più o men lungo intervallo mancava qualche battito, oppure che non era in corrispondenza colla gravezza degli altri sintomi. Un sudore profuso fin dalla prima settimana, senza alleviamento de' sintomi, era di presagio funestissimo, e rendevasi ancora più triste quando nella seconda settimana mantenevasi costante e vischioso.

Allorchè avvilite le forze, l' infermo era smanioso, atteggiavasi supino e passava dal coma alla tifomania, e da questa ad uno stato angoscioso; e teso era il ventre, ed oscuro-cianotico ed affilato il viso; e feroce ma abbattuto lo sguardo; e filiginose le nari ed i denti; e sciolto il ventre; e tenue e scarsa o affatto mancante l'urina; e poco il sentimento; ed anelante il respiro; e difficile la loquela: allora era a pensare poco alla conservazione di una vita già in preda alla distruzione.

Ma fra' sintomi di più infausto presagio era appunto la cianosi, e questo fatto vuolsi riguardare per due motivi rilevantissimo, sì perchè mostravasi quasi sintoma superstite del pregresso colera, e sì perchè ancora è a riguardarsi come evidentissima prova dell' alteramento del sangue, del quale abbiamo già favellato.

VI. Ma ciò che maggiormente importa in questa relazione si è di fare aperto il trattamento dal quale si è cavato maggiore utilità, ed i metodi che la pratica ha fatto trovare più adatti all' attuale epidemia. Imperocchè trarre argomento da essa per giudicare

---

(1) *Commentatio de morbo mucoso*. Goettin. 1762.

delle altre tutte, è vana presunzione della scienza. Il morbo medesimo qualunque sia l' estensione che assume negli attacchi, non presentasi mai nel grado stesso d' intensità, osservandosi epidemie di genio mitissimo ed altre gravi e ricalcitranti all' azione de' rimedî. Quindi spesso succede che vantansi metodi, i quali mostransi inefficaci in altre circostanze. Uopo è però di saper bene esaminare l' indole delle costituzioni epidemiche, poichè laddove mostrasi predominio de' fenomeni biliosi o mucosi ivi maggior vantaggio può cavarsi dagli evacuanti, mentre nelle circostanze in cui gl' infermi sono abbattuti da sintomi adinamici ed atassici, allora novelle indicazioni presentansi e novelli mezzi debbonsi maneggiare da' pratici diligenti e filosofi.

Nella epidemia di Napoli bisogna assolutamente distinguere le indicazioni che presentavansi nella prima settimana, da quelle che facea d' uopo mettere in pratica di poi. Ne' primi giorni era importante di togliere le gastriche complicazioni, e deprimere l' ermormesi svegliata e sostenuta dalla prima azione irritativa della cagione morbosa. Quindi laddove evidenti apparivano le gastriche impurità, giovavano i vomitivi o i catartici adoperati avvedutamente e replicati secondo il bisogno. Che se poi giovine forte e sanguigno era il soggetto, oppure intensa ed ostinata la cefalalgia, adoperavasi la sanguigna generale e quindi ancora il sanguisugio sia a' processi mastoidei degli ossi petrosi, o alla fronte o alla regione epatica o alla epigastrica, secondo l' intensità delle minacce congestive e le diverse sedi che venivano predilette. Ma del sanguisugio non abusavasi da' pratici prudenti comecchè dovettero talora essere testimoni di gravi ed irreparabili sintomi atassici ed adinamici successi nella seconda settimana all' improvvido abuso della sottrazione del sangue. Uopo era rammentarsi sempre che que' fenomeni congestivi erano ben diversi dalla infiammazione pura e che non doveansi trattar come questa.

Giovavano in questo tempo le bevande acidulate e nitrate bevute freschette nelle ore del giorno, in quei casi in cui la pelle non era coverta di sudori. L' acetato ammoniacale bevuto in un veicolo qualunque ed edulcorato con qualche looch rinfrescante, era la bevanda ordinaria degl' infermi, alla quale meglio e con maggior piacere di questi, si suppliva colle limonee vegetali o minerali.

Nei casi poi in cui più imponenti apparivano i sintomi ricorrevasi fin dalla prima settimana alla soluzione di tartaro stibiato ovvero alle polveri composte di cremor di tartaro e di tartaro emetico: ottimi rimedî quando al loro uso non opponevasi la squisita sensibilità dello stomaco degli ammalati. Allorchè mancavano i segni catarrali, usavansi ancora i bagnuoli freddi di posca in sull' addome.

Ma appena i sintomi tifoidi apparivano più chiari e minacciosi, alla continuazione di tali rimedî univasi anche il bagno, dal quale si sono in Napoli ottenuti ottimi risultamenti. E spesso sonosi osservati alcuni casi, ne' quali ricusavano gli ammalati di usare qualunque farmaco, ed il bagno due e tre ed anche quattro volte ripetuto nelle ventiquattr' ore, è stato il solo mezzo dal quale si è ottenuta guarigione.

Allorquando poi, sia che l' intensità del male lo ricercasse, sia che il predominio de' sintomi nervosi obbligava a ricorrere ad un rimedio del quale potesse sperarsi maggior effetto, senza turbare fortemente lo stomaco, in questo caso le polveri di James, sia apprestate sole, sia nel connubio del calomelano e col bagno, erano vantaggiosamente adoperate. A coadiuvarne l' azione, a lenire l' irritazione gastrica, a sostenere le potenze organiche, frequentemente in questo stadio facevasi bere all' infermo o la idrogala asinina, o la tisana di orzo.

Diligentemente si ovviava in questo stadio alle minacce congestive col sanguisugio, ed i rivulsivi e gli stimolanti esteriori erano generosamente praticati. Quindi gli epispastici canforati alle braccia, alle cosce, alla regione dell' epate e in altri siti; quindi i clistieri e quindi pure i senapismi alle piante de' piedi o alle gambe. Ed allorchè chiaro ed intenso era il *raptus sanguinis* alla testa, oltre il sanguisugio alla fronte, ed il vescicante alla nuca, ed i bagnuoli di fredda posca alla fronte, talora immergendo gli infermi nel bagno si covriva la testa di bagnature ghiacciate e di neve.

Ma spesso con questo metodo non ottenevasi l' intento desiderato e crescevano intensamente i sintomi

atassici ed adinamici, allora si ricorreva con molta avvedutezza a qualche diffusivo, nè ricusavasi l' assafetida per bocca, e ne' clistei, soprattutto allorchè vedevasi il predominio della complicanza biliosa.

Rimane ora a far breve parola di un metodo, il quale è stato altamente lodato da alcuni pratici, ed a cui attribuiscono immensi vantaggi. Tale è l' uso de' purgativi con costanza praticati in tutti gli stadî del male, come si sono avvisati di fare in Francia i dottori Andral, De Laroche, Piedagnel, ec. ed in Inghilterra quasi tutti i medici. Noi non osiam di riprovare questo metodo per tutte le circostanze e tutt' i casi, ma possiamo francamente affermare che sia una erronea e sistematica presunzione l' elevarlo a metodo universale. Il dottor De Laroche dice che egli in sulle prime reputando il tifo un' infiammazione specifica ed essenziale del canale gastro-enterico, lo trattava cogli antiflogistici ed i rivulsivi; ma poichè non otteneva lodevoli effetti, tentò i tonici ed i diffusivi, ma anche questi fallivano. Ponendo mente allora che il tubo intestinale trovavasi sempre, o quasi costantemente tapezzato da una certa quantità di bile mista ad altri liquidi, e che le alterazioni organiche occupavano in generale la parte più declive dell' intestino tenue, e si formavano spesso in modo silenzioso, senza che i gravi sintomi generali fossero stati proporzionati a' turbamenti delle funzioni dell' addome, si rammentò dell' opinione d' Ippocrate, di Huxham, e di Pringle recentemente riprodotta da Stoll, da Prost, e da Andral, i quali attribuivano alla bile la produzione di tali febbri. Pensò quindi di fare la guerra alla bile con gli evacuanti ed adoperò sulle prime l' acqua di Sedlitz e quindi i purgativi più forti, senza incaricarsi dello stato della testa, dell' addome, e del petto, e soltanto allorchè i sintomi erano attenuati e non rimaneva altro che la debolezza, allora ricorreva a' tonici. Dopo le osservazioni del dottor De Laroche questo metodo sembra aver acquistato favore in Francia, e non ha guari si volle anche col mezzo della statistica provare che sia preferibile a qualunque altro. Si sa che in Inghilterra è adoperato come metodo comune, ed Hamilton nel suo trattato sull' impiego de' purganti ha cercato di mostrare il loro vantaggio nel tifo.

Ma in Napoli non si può in buona coscienza asserire che i soli purganti avessero potuto compiere una sola cura; anzi costantemente abbiamo osservato che laddove adoperavansi forti purganti verso la metà della seconda settimana, costantemente si turbava l' ordinato procedere del morbo, ed i sintomi nervosi crescevano in ragione diretta della depressione delle forze che ne seguiva. Circa l' uso del calomelano, allorchè i sintomi verminosi predominavano, giovava talora come purgante antelmintico, oppure riunito alla polvere di James come una specie d' immutante e di risolvente; ma non si poteva fidare su di esso quale rimedio specifico, nel modo che si pretende dagl' inglesi, e come il dottor Orofino dice averlo veduto agire in Caivano.

Fra' rimedî preservativi, seppure si può avere fiducia ad alcuno, essi sonosi limitati al cloro ed all' aceto. Negli Ospedali le soluzioni di cloruro di calce, e nelle Case private più comunemente adoperavasi l' aceto con entro dell' aglio suppesto e della menta, non solo per mascherare il cattivo odore dell' esalazione dell' infermo, ma anche per la facoltà antisettica, della quale si crede provveduto l' aceto.

VII. Questo è stato il corso della epidemia nel Real Albergo de' poveri, i cui infermi sono stati accolti nell' Ospedale di Loreto; ed eguale è stato pure nella città, come pari il trattamento adoperato, sebbene non simile ne fosse stato l' esito. E per verità nella città è morta una proporzione di ammalati assai maggiore che nell' Ospedale, sia che ciò vogliasi attribuire forse alla maggiore intensità assunta dal male, oppure alla confusione de' metodi a' quali spesso sottoponevasi lo stesso infermo per la diversità de' medici chiamati dalle famiglie; o meglio ancora alla più appropriata ed uniforme assistenza che ricevevano gli ammalati nell' Ospedale.

Comunque tuttavia vi sono in cura 138 infermi, e qualcuno vi arriva novello, pure trovasi il morbo in tanta declinazione, e gli egri esistenti presentano sì fondate speranze di guarigione, che senza tema di allontanarci molto dalla verità, possiamo presentare gli elementi statistici su' fatti raccolti finora.

I primi ammalati vennero nell' Ospedale al cader di Dicembre, ma scarsi e rari, e solamente ne crebbe il numero verso la metà di Gennaio 1838, nel seguente modo:

	Uomini	Femine
Fino al dì 13 Gennaio . . .	51	14
Dal 14 Gennaio al 13 Febbraio.	428	34
Dal 14 Febbraio al 13 Marzo .	361	61
Dal 14 Marzo al 13 Aprile . .	262	76
Dal 14 Aprile al 13 Maggio .	102	119
Dal 14 Maggio al 13 Giugno .	64	200
	1268 —	504

Tutti gl' infermi quindi ascesero a 1772, de' quali solo 21 furono ricevuti dalla città, e tutti gli altri vennero dal Reale Albergo de' Poveri.

La loro età si distinse

	Uomini	Femine
Fino a' 15 anni	577	196
Da' 16 a' 30 anni	399	170
Da' 31 a' 45 anni	138	60
Dai 46 a' 60 anni	86	49
Da' 61 anno in poi	68	29

Di questo numero guarirono

Uomini	1164	1529
Femine	365	

Ne morirono

Uomini	78	105
Femine	27	

Rimangono in cura

Uomini	26	138
Femine	112	

Cosicchè la proporzione de' guariti agli entrati è stata finora di oltre 86 per cento, e supposto ancora, ciò che pare impossibile, che il decimo degli ammalati esistenti morisse, la proporzione definitiva de' guariti sarebbe di 93, 4/10 per cento.

Riguardo a' morti poi la proporzione è stata di circa sei per cento, e supposta la circostanza cennata si avranno per cento infermi non più che 6, 6/10 di morti, proporzione tenuissima, e che non solo può nominarsi in argomento della mitezza dell' epidemia, ma anche come pruova del buon frutto delle paterne cure del Signor Soprantendente generale nel fare che l' Ospedale fosse stato provveduto ottimamente di quanto giovar poteva agl' infermi, non che delle cure della medica Direzione, e dello zelo mostrato sì da' Medici che da' pratici tutti, i quali in questa come in ogni altra infausta circostanza non han saputo giammai smentire la nobile filantropia, che in ogni tempo ha formato la divisa della medicina napoletana.

Napoli 14 *Giugno* 1838.

Cav. Salvatore de Renzi
Medico maggiore e Statistico
dell' Ospedale di Loreto.

DEL CORALLO, DELLA SUA PESCA
E DELLA SUA INDUSTRIA NELLE DUE SICILIE.

. . . . Arcana pianta
Cui diè vita Natura e sentimento
D' esterna offesa, e diè splender fra quante
L' orïental contrada educa gemme.
ARICI

Il corallo, bella e cara produzione marina, è per la Torre del Greco, mia patria, materia d' industria e di ricchi traffichi. Delle quali cose, niuno per quanto mi sappia diede finora alcuna storia: imperò io impresi a trattar questa con la diligenza e le cure, con che dovrebbero essere oggi scritte tutte le storie delle nostre arti. Con tale intendimento consultai i più esperti tra' molti miei concittadini che tutti gli anni durano per lontane regioni aspri travagli in quella pesca e in quel commercio. Metto ora a stampa il frutto delle mie investigazioni, non perchè confidi di aver ampiamente conseguito lo scopo propostomi, ma perchè possa col mio esempio invogliare altri al compimento di un' opera, la quale sarebbe venuta a termine perfettissima, se fosse solo in me bastato il buon volere. Per procedere ordinatamente, io divido il mio lavoro in tre parti. Nella I.ª discorro l' uso e la pesca del corallo presso tutte le nazioni da' tempi più remoti fino a' nostri: nella II.ª con la guida de' dotti nelle cose naturali, scrivo le origini e la storia del corallo: di poi espongo le presenti condizioni della sua pesca; e parlo dell' incremento che potrebbe questa a nostro pro ricevere: nella III.ª ragiono dell' arte ingegnosa onde il corallo, per nobili ed eleganti forme tramutato in ogni maniera di ornamenti, addiviene materia d' industria e fonte di ricchezza.

PARTE PRIMA

Dell' uso e della pesca del Corallo presso tutte le nazioni da' tempi più remoti fino a' nostri.

Gli eruditi de' passati secoli, e sopratutto il Salmasio ed il Budeo (1) cercarono la etimologia del vocabolo greco κοράλλιον, *corallion*, corallo, dal modo come l' han trovato scritto appresso gli antichi autori. Dionisio (2) ha usato dire κουραλιον, *couralion*, e dipoi fu scritto da Esichio κοράλλιον, *corallion*. Certo è che Eustazio interpetrò questo vocabolo κορη αλος, *core alos*, fanciulla del mare; perciocchè si credea dai Greci esser nato il corallo dal sangue della Gorgona, dimodochè spillato in mare, la frasca che n' era uscita si considerava una fanciulla nata dal sangue di una delle figliuole di Forco. Per la qual cosa il corallo fu pure con altro nome detto γοργονια, *gorgonia*, ancora perchè si credeva che tratto di mare induriva, siccome interveniva a coloro che secondo le antiche credenze riguardavano il capo di Medusa. Il Salmasio (3)

---

(1) *Gio. Bud. annot. alle storie di Plin.*

(2) *De situ orbis.*

(3) *Esercitat. Plinianae in Polihist. Solini.*

per un luogo di Esichio credette, che i Greci lo avessero così detto perchè la intendevano *quasi parvam* κορην, *coren*, vale a dire quasi piccolo fantoccio o immaginetta per ischerzo de' fanciulli. La qual cosa non è del tutto strana; perciocchè siccome appresso ragioneremo, il corallo fin da tempi antichissimi si riduceva in talune forme che poteano essere poste per ornamento a' bambini. Ma con tutto ciò niuno si accorda con questa opinione. Ad alcuni altri è piaciuto farla derivare da κόρεια αλος, *coreia alos*, quasi ornamento di mare, come se non ci fosse stata altra marina gemma da essere paragonata al corallo. Egli ci ha pure un' altra etimologia dataci da Plinio, il quale quasi volle dichiarare il modo com' era pescato in mare; e però il Vossio sulla costui autorità dice, che la etimologia di tal voce era εν αλι κουρειται, *en ali coureitai*, cioè che è tosato o strozzato sott' acqua, dallo scoglio dove si ritrova nato. *Dicesi che il corallo come prima è toccato, divenga pietra, se ancora vivea per innanzi. Laonde che prendesi in mare strappandosi con le reti, o si rompe con duro ferro. E però hanno interpetrato essere stato detto corallo* (1). Questo è il senso delle parole di Plinio che per chiarezza abbiam voluto riportare. Ora dunque è manifesto, che il corallo era noto a' Greci ed a' Latini, avendone fatta menzione nelle loro opere i sopradetti scrittori. Nondimanco riesce malagevole a sapere le genti che prima delle altre ne avessero esercitata la pesca. Ma non è a dubitare che in Asia fu antichissima l' usanza di questa vaga generazione marina; perciocchè nel Mogol ne vanno universalmente tutti, e con particolarità ornati i loro Imperadori e parte della gerarchia religiosa. Ognun sa quanto quelle genti siano tenaci delle loro antiche costumanze, onde è che puossi tener per fermo non aver potuto altramente avvenire. Ed è pur vero ciò che per congettura crediamo. Imperciocchè Solino (1) parlando del corallo fa memoria di Zoroastro, il quale attribuiva alla materia del corallo maraviglioso potere. Di Zoroastro dicesi essere stato re in Battriana, e che visse più migliaia di anni innanzi alla morte di Platone, e combattette più volte con Nino Re di Assiria. Ma altri (2) con più storico fondamento credono che fosse vivuto seicento anni innanzi all' era volgare, e fosse stato discendente de' re di Persia, nato ad Urmi città di Aderbedjan posta tra la Media e la Persia (3). Ma che egli abbia vivuto in un tempo molto rimoto, ovvero no, non giova qui minutamente disaminare; basti il sapere, che egli ne abbia fatta menzione, come ci attesta Solino, per assicurarci che in Asia il corallo era tenuto in conto religioso. E lasciando da parte le antichissime istorie, ancora tra gli scrittori della Grecia non ci ha cosa che possa aver giovato alle nostre ricerche. Que' che narrarono i fatti di quella nazione, che la prima ci ha tramandato una letteratura ben regolata, non ci danno quasi mai nuove de' costumi e delle arti de' loro tempi, e solo han discorso i politici avvenimenti, e le forze e bravure di guerra che tenevano innanzi tutto degne di memoria. Omero ed Esiodo i quali toccarono gli antichi costumi delle loro nazio-

(1) *Aiunt (coralium) tactu protinus lapidescere, si vivat. Itaque occupari evellique retibus, aut acri ferramento praecidi. Hac de causa coralium vocitatum interpetrantur.* Plin. Hist. natur. lib. 23 cap. 2.

(1) *Polihistoria cap. 8.*

(2) *Anquétil du Perron*, *Traduction de Zend-Avesta*, *ouvrage de Zoroastre.*

(3) *Clem. Alex; Dion. Laert. proem; Suid. sub voce Zor.*

ni, non ce ne fan motto. Orfeo di Tracia nondimanco, vivuto secondo alcuni alquanto innanzi all' età di costoro, nella sua opera περι λιθων *peri liton*, *ossia delle pietre*, ne fa cenno solamente: e così pur fecero Teofrasto (1) ed Esichio (2), i quali si contentarono di dirlo pietra di mare; ma dove e quando ne facessero uso le nazioni de' loro tempi, eglino ci han restato desiderio di sapere.

Nondimanco tra gli scrittori latini ce ne ha ragionato abbastanza Plinio il vecchio nelle sue storie naturali. *Innanzi che il corallo*, ei dice, *si fosse fatto noto*, *i Galli di esso ornavano le spade*, *gli scudi e le corazze* (3). È a credere essere stata antica usanza appresso gli animosi abitatori delle Gallie di farne belle le armi, e poscia essersene ricevuto l' uso anche appo coloro che non erano alla milizia addetti; e che i Romani, vaghi delle costumanze delle nazioni vinte, avessero imparato il costume di portare il corallo fin dalle prime guerre avute con quelle genti; le cui milizie vennero a rincacciarli più volte fino nel Campidoglio. Per testimonianza di questo autore se ne rinveniva a que' tempi nel Mar rosso ed in quello di Persia, dove con un nome particolare era detto *jace*; nel Mediterraneo, intorno alle isole Hieres poste nella Gallia Narbonese; ancora intorno all' antica Helia e nelle vicinanze di Trapani in Sicilia; ed appresso Alsidonia vicino monte Argentara; e finalmente nelle vicinanze della nostra Napoli. Appresso l' antica Eritra nell' Asia minore eraci pur del corallo; ma di un colore, secondo Plinio, molto rosso e non assai duro. E per

(1) *Trattato delle pietre.*

(2) Vocab. Κοράλλιον.

(3) *Priusquam hoc (coralium) notesceret*, *Galli gladios*, *scuta*, *galeas adornabant eo.*

non trasandare gli altri autori che pur ne hanno discorso, Dioscoride (1) prima di Plinio aveva detto che il corallo si rinveniva appresso Siracusa nel Promontorio Pachino, ora Capo Passero. E similmente Andrea Baccio medico italiano, che fu nel decimo secolo, nelle sue opere dice che nella Sicilia si trovavano abbondanti e grosse frasche di corallo bianco e nero intorno al Lilibeo, ora Capo Coco, promontorio non molto lontano da Trapani. Tutta Sicilia, siccome finora per l'uso della pesca si è veduto, e specialmente i lati di essa che guardano le coste di Africa ed il mare Ionio sono ripieni di corallo. Molto anche se ne rinveniva ne' mari della riviera di Genova secondo ragiona Solino, il qual visse poco tempo dopo Plinio; e questa pesca pensomi che si fosse dipoi conservata, perciocchè Fazio degli Uberti scrittore del 1400 (2) discorre in tal modo;

Il mar Liguro ingenera corallo
Nel fondo suo a modo d' arboscello
Pallido di color tra bianco e giallo.

Non è a dubitare che in tutti questi luoghi, che noi abbiam memorato dopo l' autorità di Plinio, se ne facea la pesca; perciocchè questo autore, comechè alcune cose abbia detto, che mostrino lui non averlo veduto pescare, nè mai averlo osservato grezzo e prima di essere lavorato (3), pure dalle relazioni che ei

(1) *Lib. 5. cap. 139. Visse Dioscoride a' tempi di Nerone*, *e scrisse sei libri sulla materia medicinale.*

(2) *Dittam. 3. 11*

(3) Di fatti egli credette, che il corallo essendo un frutico, avesse prodotto le bacche bianche e molli sott' acqua, che venute all' aria, tosto indurivano e faceansi rosse,

ne raccolse, scorgiamo le differenze principali delle diverse qualità di corallo preso ne' diversi mari. Difatti ci dice essere di color più carico quello del mar di Persia e più dispregiato; e che il migliore infra tutti, era quello delle isole Hyeres. Le quali cose da lui non si sarebbero potute sapere, se a que' tempi non se ne fosse fatta la pesca.

Nè Plinio, nè gli altri autori da noi citati ragionano del corallo di Barberia dove ora abbondantemente se ne rinviene. Se gli abitanti di quella terra non abbiano avuto essi stessi questa industria, è a credere che quei di Trapani, i quali erano i più vicini a quelle coste, vi fossero andati con le loro barche. Certa cosa è che Sidonio Apollinare nato in Lione, il qual visse nel quinto secolo dell' era volgare scrisse così:

Lactea puniceo sinuantur colla corallo (1).

E pare che per antonomasia il dicesse cartaginese, essendochè colà a suoi tempi ne doveva esser preso in assai quantità, siccome ora addiviene. E di fatti così seguitò ad essere per molti secoli; perciocchè troviamo detto da Avicenna, il quale fu intorno al decimo secolo, che se ne trovava abbondantemente ne' mari di Africa. Della qual cosa discorreremo lungamente quando diremo de' Francesi, che tennero in que' luoghi una pesca che non era ad altri permessa.

Per ciò poi che risguarda il commercio di questo prezioso genere; egli è certo che Dionisio (1) discorrendo della Persia nella sua *Periegesis*, o *descrizione dell' universo* dice, secondo traduce Avieno:

Fulvo tamen invenere corallo
Quaerere vivendi commercia.

E però non è a dubitare che da gran tempo i Persiani ne esercitavano la pesca ed il commercio con gli altri popoli orientali, essendo essi nel mezzo dell' Asia intorniata dalle Indie, la Tartarie, l' Armenia, la Natolia, la Siria, l'Arabia e l' Egitto. Per la qual cosa meglio si mettono in sodo le congetture intorno all' antichissimo uso del corallo in Asia, laddove è stato detto, che essendo ornamento Cinese debba essere ben antica la pratica di adornarsene. Non c' intratteniamo di più per far vani ragionamenti; ma certo è che la Persia serbava ancora nello scorso secolo l' antico uso della sua pesca, e che essa oltre a' mari che la circondano, e davano agio a' suoi abitatori di visitare le coste di molte terre, avea pure l' Eufrate ed il Tigri, onde portare le sue merci nel continente; tra le quali non dovette certamente mancare il corallo che da' suoi mari si traeva. A tempi di Semiramide che regnò in quelle regioni, i popoli di Persia erano già valorosi uomini di mare, e quella regina ella medesima volle con essi andare sulle galee che avea fatto la prima volta fabbricare per vedere i popoli che erano dalla parte di mezzodì; e credesi

---

quasi in ispecie simili alle corna sative (non si sa di quale specie di frutta abbia inteso) e della medesima grandezza. *Forma est ei fruticis color viridis. Baccae eius candidae sub aqua ac molles, exemptae, confestim durantur et rubescunt, quasi corna sativa, specie atque magnitudine.*

(1) *Carm.* 11. v. 110.

(1) Plinio fa memoria di questo autore che fu poeta e geografo, il quale fu mandato da Augusto nelle coste orientali per disegnarne la carta topografica. Lo Scaligero ed il Salmasio pensano che l' Augusto detto da Plinio non fosse già Cesare Augusto, ma altri; perciocchè credono che Dionisio sia vivuto a tempi di Severo o di Marco Aurelio. Scrisse Dionisio un' opera greca in verso esametro detta *περιεγεσις*.

essere stati gl' Indiani e gli Etiopi, co' quali tennero poscia traffico e corrispondenza, facendo appresso conoscere quelle regioni a tutte le altre genti che dopo loro successero nelle celebrità del commercio (1). Perchè è avverato che nella nazione indiana gli uomini fecero sfolgorato uso degli ornamenti di corallo. E l'ebbero così in pregio, che a' tempi di Plinio gli aruspici e vaticinatori, che pur molti ce n' erano, lo avevano dato a credere come cosa sacra e prodigiosa, e si decoravano del corallo per essere secondo la loro credenza immuni dalle disavventure.

Si potrebbe credere che i primi, che dalle nostre regioni avessero fatto pervenire il corallo del Mediterraneo nelle Indie, sieno stati i Siciliani per le grandi politiche relazioni che essi ebbero con la città di Cartagine, la quale è già noto nell' istoria quanto era industre e negoziatrice sulle coste de' mari di Oriente, ritraendo così da quell' antica Tiro, di cui essa era stata colonia. Se non si vuol credere anche che questo fosse avvenuto poscia che Roma, debellata tutta Europa, e fattesi tributarie o confederate tutte le genti, e distrutta Cartagine sua emula e nimica, rivolse le sue mire verso Oriente, facendo considerevoli conquiste in Grecia, in Asia, in Siria ed in altre assai regioni, con le quali ebbe un traffico veramente maraviglioso. E non è strano il pensare, che a quei tempi, e sopratutto dopo la seconda guerra Cartaginese, se non fu la prima volta che il corallo si portò da' nostri alle Indie per soddisfare la grande avidità che quelli ne avevano, almeno se ne dovette fermare un commercio di grave considerazione (2). Intanto che gli stessi Galli, che nelle loro isole pescavano il miglior corallo, come dice Plinio, se ne ebbero essi medesimi a privare, ed era venduto a sì caro prezzo in Italia ed in Francia, che questo autore parlando de' tempi suoi così ha a dire: *Ora ce ne ha tanta penuria ne' nostri mercati, che a mala pena se ne vede in quei medesimi luoghi dove se ne fa la pesca* (1). Ecco come possiamo sicuramente dire, che a quei tempi doveva essere di non poco conto l' industria del corallo nel Mediterraneo. Il che si può ancora argomentare dal detto di

---

(1) *Huet navigaz. degli antichi cap. XI.*

(2) *Le Indie degli antichi, comechè molto più brevi e ristrette, pure esercitavano con tutto il resto dell' Asia sì vivo traffico, che quasi tutte le interne regioni per questo mezzo aveano le merci provvenienti dall' Africa e dall'Europa. Eratostene* (a) *ed Aristobulo* (b) *sapeano da Patroclo* (c) *che le merci delle Indie erano portate dall' Osso nel mare del Ponte. Marco Varrone* (d) *dice, essersi saputo a' tempi di Pompeo nella guerra contra Mitridate, che in sette giorni dalle Indie si giungeva nella Battriana ed al fiume Icaro, che mette foce nell' Osso; pel quale le merci delle Indie potevano traversare il mar Caspio, e trovarsi all' imboccatura del Ciro. Da quest' ultimo fiume per cinque giornate di camino giungeasi al Fase che menava al Ponte Eusino. Non ci ha dubbio che per le genti di questi vari paesi, i grandi imperi degli Assiri, de' Medi e de' Persi aveano corrispondenze con le regioni d' Oriente e di Occidente le più remote. Montesquieu Spir. delle Leggi lib. 12 cap. 6.*

(1) *Nunc tanta penuria est vendibili merce, ut per quam raro cernatur in suo orbe.* Plin. loc. cit.

(a) *Strabone lib. XI.*

(b) *L' autorità di costui era molto considerevole come da Strabone lib. 11.*

(c) *Plin: lib. VI C. 17.*

(d) *Strabone lib. XI.*

questo medesimo autore: le *bacche di corallo*, come egli chiamava i bottoni o filagrane onde sono composte le collane, *appresso gli uomini delle Indie*, e' diceva, *non essere allora state meno riguardevoli di quello che le donne romane facevano delle perle*, *venute da quelle regioni* (1). E non è poco a considerare questa comparazione; essendo che è ben noto in quanta onoranza erano tenute le perle in Roma, che per estremo di lusso e per amorosa vanità, Antonio ricchissimo cittadino, tempo innanzi a quelli di Plinio, aveva bevuto una perla apprestatagli in aceto per le mani della sua amante.

Non sapremmo noi indovinare come mai abbia potuto avvenire di essersi dato al corallo una religiosa protezione per colui che l'avesse portato su la persona. E' pare che l'uso di esso sia venuto da qualche fatto prodigioso; ovvero che per averlo sacrato ad alcun Iddio, abbia acquistato nella mente degli adoratori quella stima medesima che si aveva per il Nume cui era stato dedicato: e forse anche qualcuno di que' primi impostori, che nelle false religioni han dato a credere agli uomini un incredibil numero di fole, avendo la prima volta voluto farsi bello di questa gemma, che non essendo ancora da altri ben conosciuta, ei la dette a credere per cosa speciosa e fornita di quelle mirabili virtù delle quali l'uomo facilmente tiene credenza. E di fatti fu il corallo dagli antichi avuto sacro a' due grandi Numi, Giove ed Apollo (2). Il certo è pure che i Greci ebbero una favola sul nascimento del corallo, e forse questa favola fu tolta da loro in prestanza da' popoli di Asia che crediamo i primi averlo conosciuto.

(1) *Auctoritas baccarum eius non minus Indorum viris quoque pretiosa est*, *quam feminis nostris uniones indici.*

(2) *Boet. de Boot de lapid. praet.*

Plinio il naturalista ci fa a sapere, che a suoi tempi i piccioli rami di corallo portati specialmente da' fanciulli, guarentivano costoro da qualsivoglia pericolo (1). Può esser questo avvenuto da che i rami del corallo hanno simiglianza di picciole corna ramose; e questa figura abbia dato occasione di crederlo contrario alle malìe, come una specie di fallo, che per questi usi era dagli antichi adoperato. O ancora, che non par molto irragionevole, ha potuto questo essere come conseguenza di quell'antichissima stima di religiosa protezione attribuita al corallo, e passata di certo per tradizione in Europa da' popoli dell'Asia; dove, e soprattutto nel Mogol, troviamo essere stato negli andati secoli, tanto in venerazione, che i tronchi di assai considerevol grandezza divenivano quasi come idoletti e si portavano intorno da taluni mostrando al volgo quasi come cosa sacra. Onde avveniva che da negozianti ebrei di Livorno simiglianti tronchi di corallo erano venduti a carissimo e smodato prezzo (2). Per la qual cosa giova qui ripetere quello medesimo detto da Plinio intorno agl' Indiani, che certamente avevano dovuto già da gran tempo dar luogo a tali credenze. Gli Aruspici e i profeti di costoro tengo-

(1) *Surculi ejus infantiae adalligati tutelam habere creduntur.*

(2) Memoria dell' Ab. Saverio Loffredo data per le stampe in Napoli e presentata da lui al Governo in nome de' corallari di Torre del Greco sua patria, dopo la quale fu pubblicata la Prammatica del 14 Aprile 1790, che prescrisse ordinarsi una compagnia d' incoraggiamento, dal Loffredo prima regolatamente esposta. Questi dice che un pezzo grosso di corallo era venduto dagli Ebrei in Asia per lo stesso prezzo che potea valere un' intera *partita*, cioè tutto il corallo che una barca poteva pescare in un anno, che era assai più

no più che mai in conto di religione andare ornati di corallo, che serve a preservarsi dalle male venture (1).

Sino agli ultimi passati secoli è stata conservata quasi la medesima credenza intorno al corallo; ed i primi scrittori che furono in Italia non risparmiarono di notarlo nelle loro opere. Eglino l'ebbero a narrare come cosa del volgo, che certamente avea dovuta provvenire da quella romana nazione cui le moderne erano succedute. Del corallo, dicono, che è buono contra le illusioni e le paure che fa il demonio, scriveva il Passavanti (2). Ed il Sacchetti, che faceva cessare le folgori e le tempeste, e fruttare le piante (3). Tra i popoli del settentrione, allora che crebbe in quelle contrade la credenza della grande famigliarità e assistenza degli spiriti maligni sopra le persone viventi, diceasi, il corallo essere un amuleto contra le paure, le fascinazioni, gl' incanti, i veleni epilettici, gl' insulti diabolici, gl' incubi, i fulmini e le tempeste (4). E l' Imperato (5) dice che nel nostro regno ne appendevano a suoi tempi rami al collo de' fanciulli quasi amaleto contro alle malìe.

Ora le donne delle vicinanze di Napoli tengono il corallo come distruggitore de' vermini, e però è che elle più che per altra ragione ornano la gola de' loro fanciulli di alcun vezzo di corallo. E non sono dieci anni fa che io ho veduto in Torre del Greco, com' è stato pur in uso nella città di Napoli, e si pratica ancora in altre regioni marittime di questo nostro regno, far tenere a' fanciulli dietro alle spalle legato al giustacuore un fascetto di catenuccie di argento, alle cui estremità erano picciole corna di corallo ed alcune mani lavorate con le dita distese in forma di corna, i quali gesti furono dagli antichi adoperati siccome amuleti. E questi popolari segni, che veggonsi ora appresso il nostro volgo, sono que' medesimi de' Latini che abitarono in queste regioni, come si può ritrarre da buona parte degli intonachi a fresco ed altre cose preziose del nostro Real Museo Borbonico, tratti dagli scavi di Pompei ed Ercolano.

Oltre a tutte queste cose, che dovettero certamente far avere in grave stima il corallo, ancora per ragione di medicina fu tenuto caro ed onorato. E questo ha seguitato ad essere fino a che l' anotomia, le scienze naturali, la chimica e la fisica non son venute a rischiarare la medicina distruggendo quella parte di empirismo che tanto ha nociuto alla infelice umanità languente. Dioscoride, Avicenna e i numerosi loro seguaci considerarono il corallo come uno de' rimedî semplici, ond' è che non ci è stato medico, il quale non ne abbia poscia discorso con assai vantaggio. Plinio fa un catalogo lunghissimo di tutte le malattie che a suoi tempi con questo mezzo si curavano: e Solino dopo costui fa manifesto credersi a suoi tempi, che in qualunque modo si fosse apparecchiato il corallo, recava la salute agl' infermi (1); ed a tal proposito ei cita l' autori-

---

de' duc. 1000. Il qual lucro era da essi fatto, senza compenso del padron corallaro che vendeva loro quel torso di corallo per lo prezzo di uso. — Parecchie volte avremo occasione di citare questa memoria, e per amore di brevità diremo Ab. Loffredo.

(1) *Aruspices eorum, vatesque imprimis religiosum id gestamen amaliendis periculis arbitrantur.*

(2) *Sp. di v. pen.*

(3) *Op. div. 93.*

(4) *Boet. di Bot de Lapid. praet. cap; de Corallis.*

(5) *Stor. nat. lib. 27 cap. 1 Visse questo autore in Napoli verso il fine del XVI secolo.*

(1) *Solin. Polihist. c. 8.*

tà di Metrodoro (1), il quale esercitò la medicina in Chio, fu maestro d'Ippocrate e visse in Grecia cinque secoli innanzi all' era volgare (2): ed ecco un altro valido argomento che appresso i Greci fin da tempo antico era noto il corallo, avendolo essi adoprato per fino in medicina. Se si volesse annoverare tutto quello che i medici dopo costoro hanno scritto, lungo sarebbe il nostro ragionare, e quasi che di niun profitto. Basti solamente il dire che uno scrittore che visse al terminare del secolo decimottavo, dopo aver detto le mirabili cose che i medici predicavano del corallo, discorrendo di quello che n'avea scritto Ludovico Giansio medico di Franfort (3) invasato da maraviglia, prorompe » Leggete in quest'opera, dove dopo averlo veduto preparato in tutte le maniere, avrete la consolazione di trovarvi una panacea universale. Oh che ricco commercio sarebbe quello del corallo! commercio salutare che importa a tutti quelli che vogliono star bene. » La qual usanza non sappiamo di certo se ne' secoli d'ignoranza si sia ancor tenuta almeno appresso buona parte del volgo de' ciarlatani. Ma mi penso che non potè essere altrimenti; perocchè nella medicina s'ammaestravano allora meno collo studio che con la tradizione di quello che innanzi si era praticato.

Se la storia degli antichi pochissimo ha potuto somministrarci per rischiarare qual commercio ne sia stato fatto, molto si penerà a trovare nelle secche cronache degli autori de' tempi d'ignoranza. Tuttavia sappiamo, in Italia e sopratutto in Piacenza, verso il secolo decimo quarto, gli ornamenti di corallo essere stati molto in uso (1). E crediamo, era quivi portato da Genova e da Napoli che erano le due regioni più vicine a questa città d'Italia. Nè in que' luoghi mentovati innanzi si dovè mai tralasciar l'uso di pescare il corallo, perciocchè le relazioni, che ne' tempi posteriori ebbero i nostri popoli con quelli dell' Oriente, si accrebbero specialmente quando i dominatori di Roma, stanchi del lor potere, fermaron l'occhio verso Oriente; e l'imperio, quasi straziato e abbandonato, fu per fino diviso da tre figliuoli di Costantino, e distinto in quello di Oriente e di Occidente.

---

(1) *Metrodoro fu medico in Chio e maestro di Anasarco e d' Ippocrate. Questi fece pure professione di Filosofia e sostenne l' immortalità dell' anima.*

(2) Ac propterea quidquid inde fit habetur inter salutaria: coralium alii dicunt, nam Metrodorus γοργονιαρ nominat. *Solin. dicto capite.*

(3) *Materia medic. e pharmacop.*

---

(1) *Giov. Musso* Histor. Placentiae de morib. civ. Plac. *riportato da Murat.* Rer. Ital. Script. — Aliquae dominae utuntur mantellis, sive clamidibus curtis, quae cooperiunt manus etc. Et etiam utuntur pulchris filzis Pater noster de Corallo rubeo vel de Lambro. *Intendi, usavano di belle file di Pater nostri, che sono que' piccioli bottoni, rotondi ligati a collane; con le quali si usa contar le preci: ond' è che quest' autore esprime filze di Pater nostri, per voler dire collane.* Vel de Lambro, *cioè di Ambra — E più innanzi parlando del costume degli uomini.* Item sunt plures Dominae, et homines juvenes, qui portant ad collum torques sive circlos argenteos sive deauratos vel de perlis, vel de corallis rubeis. » *È a notare ch' ei s' esprime o* di perle *o* di corallo, *senza fare alcuna differenza. Perchè vuolsi credere che il corallo in Italia si usava allo stesso modo che le perle, e che sì l' uno che l' altro ornamento erano allora comuni. Ma chi non sa che le perle sono state antichissime e pregiate sempre tra noi?*

A questi tempi dolentissimi per l'Italia, le ricchezze furon quasi riportate in quelle medesime contrade donde erano state tolte, e la miseria vi crebbe: onde l'industria e la necessità di un popolo divenuto tributario, e oppresso dipoi da nazioni barbare che ne rispettarono il costume, dovette non pur mantenere quell'industria, ma accrescerla. E così troviamo appresso gli scrittori di un età a noi meno lontana parecchie relazioni di altri mari dove erasi trovato corallo, non memorati da Plinio; segno che le ricerche della pesca erano state sempreppiù avanzate: e non ripetiamo ora quello detto dinanzi sul corallo che si prendeva in Siracusa secondo Dioscoride, nè quello che Solino e Fazio degli Uberti dice della Liguria, nè quello di Sidonio intorno al corallo di Barberia. Nel passato secolo troviamo fatta menzione del corallo, che si avea delle Spagne: di questa pesca non si può asserire nulla di certo, ma può credersi che fosse incominciata allora che gli Arabi faceano grande uso del corallo; purchè non si voglia dire, che gli Spagnuoli avessero da antico tempo avuta questa usanza.

Gl'Italiani ancora ne'secoli di mezzo ebbero famigliarità e commercio cogli Arabi di quasi tutte le regioni di Africa, e basta il leggere il Muratori (1) per esserne certo. I Veneziani sino agli scorsi tempi e gli Amalfitani (2), molto dappoi al decimo secolo, ed i Pisani e Genovesi ebbero sempre commercio in Africa e in Asia; e sopratutto i negoziatori di Amalfi tenevano commercio in Alesandria, in Antiochia, in Arabia, nelle Indie, nella Sicilia e in Africa (1); e ricordomi di aver letto, che tra le ricche merci che essa mutava con quelle nazioni ci era pure il corallo. Questi doveano portarvi certamente quello che si pescava a noi nella Campania. Abbiamo detto innanzi che ne' mari di Genova si trovava il corallo: ond'è a credere che ne avessero fatto spaccio alle nazioni di Africa permutandolo con le loro merci. Giacchè per lo traffico di costoro venivano in Italia le lane di Tunisi e di Bugia, e i dattili e altre produzioni di quelle terre, come può leggersi nell'accordo fatto dal Comune di Modena e quello di Lucca nel 1281 per la tassa delle Gabelle delle diverse merci che erano portate in Modena, pubblicata dal Muratori (2). Di Sicilia abbiamo pur veduto, essere ben noto il corallo che si traeva ne' mari di Trapani e di Siracusa; e quest' isola era pure in buona parte tenuta dagli Arabi: i quali furono gli occupatori di Palermo soprattutto e di altre riguardevoli città. Per il che può dirsi francamente che la pesca del corallo per questa continuata frequenza delle nazioni di Africa e di Asia dovette sempreppiù essere avvalorata ne' mari del Mediterraneo.

Ma per venire alquanto a ragionare ciò che a noi più da vicino risguarda, e discorrere della pesca che se ne faceva ne' nostri mari, e-

(1) *Antichità Italiane. Dissert. 30.*

(2) *Gli Amalfitani innanzi alle prime spedizioni Europee in Gerusalemme, quando questa città era soggetta al Soldano di Egitto vi avevano fabbricati due monasteri e un ospedale per i pellegrini: tanto era il credito che essi avevano allora in Levante. Muratori dissertazione 30 sopra le antichità italiane.*

(1) *Guglielmo Pugliese Carmen de Normannis.*

Huc et Alexandri diversa feruntur ab Urbe
Regis et Antiochi. Haec freta plurima transit.
His Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri.
Haec gens est totum prope nobilitata per orbem
Et mercanda ferens, et amans mercata referre.

(2) *Detta dissertaz. 30.*

gli è da tener per fermo che s' egli è vero aver Plinio dato cenno nella sua opera di Napoli di Campania, non è a dubitare ch' egli intese di quella medesima contrada di Torre del Greco che ancora sostien l' uso della pesca; sotto alla quale per alquanta parte è sepolta Ercolano, da quel lato sopratutto che confina con la terra di Resina, che certamente s' appartenne a Napoli di Campania. (1) E forse in alcun borgo di questa antica città dovea allóra esercitarsi questo mestiero.

Il Vesuvio avendo a' tempi de' Romani Imperadori distrutto tutte le terre alle quali soprastava, per fino il nome fece dimenticare di quelle città che erano nelle sue circostanze. Onde la terra di Ercolano fu ridotta a due o tre municipî che erano Resina, Calastro e Sola (2). Resina, antico borgo di quella città, memorata da Plinio il giovane nelle sue lettere, ha conservato fin ora l'antico nome. Gli altri due municipî tennero que' nomi fino al regno degli Angioini; nel qual tempo, vogliono, che riunite insieme le abitazioni fossero state con un sol nome dette Torre Ottava, ovvero Torre del Greco (3). É antica memoria che i Resinari avessero i primi esercitata la pescagione del corallo; ma ora trovasi in Torre del Greco da così antico tempo, che quasi è impossibile diffinire quando avessero queste vicine terre tramutato la loro industria; che o usandola insieme, fosse da poi solamente rimasa presso i Torresi.

Noi discorreremo particolarmente la pesca di Torre del Greco e sarà per modo disposto il ragionamento che vada a collegarsi quasi da presso alla seconda e terza parte, nelle quali diremo delle presenti condizioni di questa industria, acciocchè si possa di leggieri conoscere per quali avventure si trovi tanto cresciuta e avvalorata appresso di noi. Onde toccheremo qui innanzi tratto di quanto che ci è pervenuto a notizia intorno alle altre moderne nazioni.

Gli Spagnuoli e propriamente ne' secoli trascorsi, i Catalani con circa 20 barche o poco meno pescavano il corallo nella Catalogna intorno Capo Quiers, dove il corallo si trovava grande e pregevole, ed intorno alle isole Baleari ove non era men bello di quello de' mari di Corsica. Ferrante Imperato (1), medico vivuto verso il principiare del secolo decimottavo, dice che di Spagna veniva il corallo bianco notato d' intorno alla cute di foltissimi tuberculi a modo di stelle, molto grande ne' tronchi e rotondo ne' fusti. Il che fa vedere come in que' mari dee esserci più che in altri luoghi corallo di color bianco ch' è sì difficile tra noi. I Portoghesi altresì hanno esercitato questa industria; ma non è noto quante barche essi avessero. Certo è che facevano un trafico di assai corallo lavorato, che portavano a Goa, e moltissimo in America sopratutto nel Brasile, dove spacciavano il più minuto (2). Ora per quanto appare, han posto fine a questo commercio.

Giulio Solino come innanzi fu detto, afferma che ne' mari di Genova eraci abbondanza di corallo, ed è a credere che fin da que' tempi ne avessero fatta la pesca. Gli abitatori di Santa Margherita, isola che a Genova s' appartiene, detti Margheritini, partivano nel secolo a questo nostro precedente per la pesca ne' mari di Corsica e

(1) *Così si esprime Plinio*, nascitur apud Graviscas et ante Neapolim Campaniae.

(2) *Chiarito comm. storico critico della cost. di Fed. II.° de Instrum. confici.*

(3) *Giustin. Dizion. Stor. Top. del regno di Nap. — Torre del Greco.*

(1) *Stor. nat. lib. 27 c. 1.*

(2) *Ab. Loffredo.*

Sardegna, ed il numero delle loro barche giugneva infino a venti. Soleano farne essi la vendita nel mercato della medesima Genova. La quale è ora la prima che lavora in indicibil modo il corallo. Dicesi da due secoli circa aver essa ricevuta questa industria dai Trapanesi; e che tanto crebbe appresso di lei nello scorso secolo che sosteneva la gara contro Marsiglia (1). Ora non ha più che dieci barche, che sono veramente da ammirare per i buoni usi che hanno nell'esercitare la pesca come diremo in altro luogo. I negozianti non vanno più ora in questa città a vendere il corallo grezzo, essendo che sono stati attirati da' maggiori comodi, che loro ha offerto Livorno fornita di ricchi Ebrei, i soli che da gran tempo ne han fatto traffico, con non picciol loro profitto, che trovansi sempre mai apparecchiati alla compra.

Nella Corsica sonoci state nel secolo passato parecchie barche: ma scemarono a mano a mano, e dieci anni fa non ci avea più di quattro o cinque barche comandate da Torresi colà andati a dimorare. Gli abitanti di quell'isola furono un tempo adoperati da quelli della compagnia di Africa per essere buoni corallari. Ora niuno esercita tra loro tal mestiero, ed i discendenti di quei padroni Torresi, fattisi ora bastevolmente ricchi, forniscono le barche, che quivi annualmente vanno, di ogni sorta di provvisioni che loro abbisognano. Il corallo che si pesca ne' mari di Corsica è molto pregiato.

Per le testimonianze da noi riportate di autori che vissero intorno al decimo secolo, crediamo essere fin da quel tempo stata in Sardegna l'industria di pescare il corallo, siccome in Alghero, città sulle coste occidentali di

(1) *Savary Diction. de Comm. artic. Coraille.*

quell'isola, erano tempo fa dieci o dodici barche da corallo; ora non ce n'ha che alcuna. I mari di quelle vicinanze sono abbondantissimi di corallo.

La fama del commercio esercitato da' nostri Napoletani ovvero Torresi per ragion della pesca del corallo sparsa per tutt'i regni d'Europa, destò vaghezza nello scorso secolo al Doge Foscarini di voler egli pure tentar modo da far essere in sua patria quel mestiero. Onde capitato in Venezia un Francesco Loffredo sperto armatore Torrese, che correva le coste dell'Adriatico con alcune sue barche, il Doge tanto venne costui accarezzando, che lo indusse a dimorare per più anni in quella città: e però fece porre in mare circa otto barche, che sotto il governo del Loffredo si rendettero abili a quell'esercizio. Nè volle di ciò solo rimaner contento quel virtuoso amico della sua terra, e fece che quivi pure se ne fosse in buona copia lavorato. E però ebbe a meritare le lodi di un valente Italiano, il quale in un suo sermone ha renduto immortale a' posteri il buon volere di lui (1).

(1) Gasp. Gozzi Serm: XIII a S. E. Marco Foscarini.

A te dell'arti e degl'ingegni padre
Nutritor mi rivolgo. Io vidi prove
Già magnanime e grandi: oh quanti veggo
Salvi e lieti per te! veggo l'esempio,
Mentre qui teco per tua grazia io vivo,
Di quanto puoi, chè intere ville e terre,
Nov'arte introducendo, omai conforti.
Il villanel che faticosa zappa
Con le callose mani in sul terreno
Trafelando träea, si maraviglia
Che siede e tratta con maestra mano
Il corallo gentile. Ecco a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette

Ragusa posta sopra mare nel regno di Dalmazia quasi a rimpetto della nostra Bari, al cominciare di questo secolo aveva quindici barche o poco più; e faceva la sua pesca nei mari di Cipro e di Caramanica. I Ragusei portavano a vendere il loro corallo pria lavorato ne' mercati di Costantinopoli, di Aleppo e di Smirne (1). Di costoro siamo di credere, che avessero assai tempo innanzi esercitato questo mestiero; perocchè la compagnia di Levante che fu costituita nel 1500 dagl' Inglesi, trafficava principalmente nella loro città, e comperava il corallo che essi pescavano. Usavano essi per le reti una specie di canape tratta da un' erba loro indigena, e varia dalla canape che noi usiamo. Ora ne hanno abbandonato l' esercizio. Alcuni padroni corallari di Torre del Greco anni fa andarono con le loro barche per quelle coste, ed in due mesi che quivi furono, ebbero non picciol profitto. Ma furono costretti a partirsi; perocchè quei di Albanopoli presso al Lodrin di Albania, non molto da' Ragusei discosti, pretesero secondo un' antica loro usanza di volersi al lor comune attribuire un terzo della pesca tratta nelle vicinanze delle lor coste, e può credersi che questo diritto fin da tempo antico avessero eglino esercitato sopra i Ragusei o altre genti che andavano in que' mari a fare la pesca.

Il Baccio fa testimonianza della ricchezza grande di coralli ch' era a' suoi tempi ne' mari di Sicilia, e dice che sotto al Lilibeo non lontano da Trapani se ne pescavano de' bianchi e rossi di maravigliosa grandezza. È a pensare, che Trapani avesse avuto un ricco commercio di corallo ed una pesca bene esercitata; giacchè posto da banda l' autorità del citato scrittore, il quale discorre i luoghi particolari dove il corallo si solea rinvenire in tutte le coste di Sicilia, ci è pure, come abbiam detto, stata altra volta la frequenza degli Arabi in quell' isola, che per moltissimo tempo la occuparono. Agli Arabi è stato sempre gradito quest' ornamento, siccome ora pur fanno. Ed oltre a ciò la vicinanza dell'Africa, posta a rimpetto di Trapani, ci fa credere che gli abitatori di quell' isola avessero mantenuto continuato traffico sopra quelle terre, ed anche sulle altre isole del Mare Ionio, dove ancora tengono in grande onoranza questo bel fregio.

Aveva Trapani nel finire dello scorso secolo molte barche pescherecce, che si mantennero nel numero di trenta, e valicavano ne' mari della Sicilia e per quelli della Barberia. Fino a dieci anni fa gliene rimaneano ancora non più che dodici o quindici, le quali a mano

———

Spiccan dai scogli la marina messe,
Di Nereidi delizia. Ecco, la prima
Volta alla patria tua, vele arrecando
I grati rami che il marino aspetto
In Pontelungo al Bacciglione in riva,
Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi.
Parmi veder che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
Picciola terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi, e Livornesi tosto
Concorrenza farai, chè qui s' adopra
Con arte anche miglior, da miglior mani
La lima, il ferro segator, la dura
Tanaglia, il vasellin che l' acqua stilla,
Il trapano a forar, mola rodendo
A far rotondo; e qui si sanno ancora
Colori separar, mettere insieme
Ed infilzar, per poi farne ornamento
O grato fregio alle Indiane membra.
Il tuo petto, Signor, la tua costanza
Tutto ciò volle . . . . .

(1) *Ab. Loffredo.*

a mano diminuite, se n' è dismesso il mestiere.

Questa città era divenuta maestra in lavorare il corallo fin dal 1500 e crebbe tanto in questa industria, da esser riguardata come la sola che lo avesse fatto. Boezio di Boot (1) medico di Amsterdam che fu alquanto tempo innanzi al cominciare del decimosesto secolo, dice che il corallo si portava in Napoli a lavorare. Ma perciocchè non abbiamo per niun verso trovato memoria di quest' arte in Napoli, può pensarsi ch' egli per iscambio o per poca esattezza di ragionare avesse così detto, intendendo veramente ciò riferire alla città di Trapani. Dopo la metà del secolo decimosettimo, perciocchè in altri luoghi cominciò ad esser ricevuto il mestiere di lavorare il corallo, essa non molto prosperò in questa sua arte. Laonde domandò al Re mezzi come incoraggiare il suo lavoro, e due prammatiche furono per questo appositamente emanate (2). In questo tempo di decadimento, vi erano pure in quella città trentacinque fabbriche da lavoro assai ben fornite. Infino ad oggi veggonsi assai cose lavorate di quella età di buonissima incisione e di uno stile morbido e bene inteso. Ma vi si faceano solamente immagini di Santi, e sopratutto quelle del Crocifisso e di Nostra Donna, che sotto un particolar titolo ivi si venera. Tali lavori erano in rilievo e come statuette. Oltre a ciò facevano assai immagini di serpenti, di ramarri, di scarabei ed altre picciole cose, di che la figura medesima del corallo dava opportunità. Dicesi, che un Antonio Ciminelli di quella città fu assai valente artista d'incisione il quale, oltre a' cammei, che si usava lavorare per picciole medaglie, fece pure maestrevolmente stemmi, fiori, suggelli ed altre piacevoli figure, che la sua fantasia gli veniva dettando. Il corallo che vi portavano le feluche di quella terra certamente bastar non poteva a tanto lavoro, e quelli di Torre del Greco andavano annualmente ivi a vendere quello che essi pescavano. Negli andati e remoti secoli Trapani era la sola, che in Italia facesse l'arte de' coralli; ed in paragone di quello che si lavorava in Marsiglia, essa era da credersi quasi la maestra in bene inciderlo e apparecchiare; cosicchè in quella città di Francia non lavoravasi altro che piccioli bottoni lucidi per collane, ed altri minuti oggetti per ornamenti da donna. Dacchè Trapani medesima, come or ora diremo, distese la sua industria in altre italiane città, incominciò pian piano e quasi insensibilmente a cadere dal suo lustro: e Genova e Livorno sue discepole cercarono d' invilirla. Fino al 1815 ci erano ancora parecchie fabbriche di coralli, ma quei negozianti, avendo forse perduto il commodo di poterlo mandare in Africa o in altre regioni vicine, ed essendosi lasciato in parte il costume di siffatti ornamenti nella Sicilia, i negozianti di quella terra portarono i loro lavori a quei di Genova e di Livorno, i quali profittando della opportunità, disprezzarono per più anni quelle opere; nè potendo i Trapanesi, pel gravoso dazio che vi era, ritornare in patria quel medesimo corallo che essi n' avean tratto, che era considerato allora come straniero, furono le più volte obbligati di quivi lasciarlo a vilissimo prezzo. Così quel resto di negoziato scadde al tutto e venne meno, e Trapani da quel tempo perdette la sua fama.

Ci ha memoria, che da questa città, non è ancora un secolo, un tal Carmelo Cardillo, veduto che in Livorno era ricco mercato di corallo grezzo, venne quivi e introdussevi l' arte di lavorarlo. Così incontrò pure ad altri che andarono in Genova, ma già molto tempo in-

(1) *De gemmis, cap. de corallio.*

(2) *Genn. 1787 ed 8 Aprile 1788.*

nanzi a quello che abbiam detto. Prima di questa stagione Trapani mandava parte del suo lavorato in Livorno, siccome ha continuato molto tempo dapoi, e così dette a questa città il comodo di toglierle di mano il proprio commercio (1).

Ora non manda più barche a pesca, e sono sette e più anni, che essa ha terminata del tutto questa industria.

In alcune delle Isole Ionie sono stati de' battellieri che hanno usato fare la pesca del corallo. Ma perciocchè la loro industria è stata di picciol conto, non c' intratteniamo a ragionarne.

I mari, che sono d'intorno a quelle isole, hanno abbondante corallo, e que' di Torre del Greco ogni anno son usi di andarci in picciol numero alla pesca.

Bona, città del regno di Algeri, è ora il principale ricovero di tutte le barche da corallo che vanno a pesca ne' mari di Barberia, e specialmente in quelli di Tunisi, e di Algeri. Avicenna, che visse intorno al mille, fa testimonianza della grande ricchezza di corallo ne' mari di quelle coste. Non si sa se a que' tempi l' avessero pescato gli stessi Africani, ovvero che i Trapanesi, per la vicinanza, vi fossero andati.

Ne' secoli a noi più vicini, sappiamo che non ce n' avea alcuna barca. Ora ve ne sono a pesca circa diciotto che eziandio l' inverno non cessano dal lavoro: costoro sono Napoletani, ovvero Torresi fuggiti in Livorno per lo fallimento, che avvenne tra gli armatori di corallo, innanzi al 1820 come diremo discorrendo di Torre del Greco.

Livorno per le franchigie ed immunità accordate al suo commercio tiene in Italia un posto tra' primi mercati, ed è il più frequentato da' corallari Torresi che vanno a vendere la loro merce. Ancora nel secolo passato ci era una fiera di corallo grezzo, dove quasi tutte le nazioni che pescavanlo, ne portavano annualmente al terminare della stagione di state, e proprio nel mese di Ottobre, quando si ritiravano dalla pesca. Questa frequenza di venditori avveniva per opera di molti negozianti Ebrei che si trovavano quivi, che siccome pur ora eran pronti sempre ed apparecchiati alla compra. E que' ricchi e industriosi negozianti ad emulazione de' Genovesi e Marsigliesi che facevano il medesimo traffico, portavano il corallo lavorato a Lisbona, in Londra ed in Amsterdam, di dove passavano alle Indie Orientali, e da queste ultime regioni il mandavano a vendere in Africa, e proprio nel Congo, nella Guinea, nell' Etiopia, nel Capo di Bona Speranza, di là dal Capo dell' Isola del Madagascar, Mazambring ed altre province della costa orientale. Da Livorno pure dirittamente si mandava il corallo alle Indie Orientali, e nella fiera di Sinigaglia, dove i Greci, i Turchi e gli Armeni andavano a comperarlo. Si mandava prima di questo tempo a Trieste ed in Germania quello sopratutto di qualità assai inferiore; come si faceva pure da' Genovesi.

Livorno fino a venti anni fa non aveva barche da pesca, ora ce n' ha niente meno che sessanta, e sono tutti padroni Napoletani Torresi quivi tramutatisi come diremo innanzi. Ella ha dieci fabbriche di coralli, bene armate: dopo Genova ella mantiene vivissimo commercio di siffatti lavori.

Noi non siamo certi da che tempo abbiano i Francesi incominciata la lor pesca; ma sappiamo, secondo la testimonianza che ce ne fa Plinio, aver eglino usato ornare le armi di corallo e che quello de' loro mari era tenuto il migliore. Conservarono essi questa industria

(1) *Ab. Loffredo.*

e non furono solo contenti di quello che traevano dalle coste loro da presso ; perciocchè corsero in altri lidi del Mediterraneo , per trarne maggior guadagno. Certo è che quando l'Europa ebbe dato termine alle religiose spedizioni , onde viemeglio si avvicinarono i nostri popoli alle genti d' Affrica e di Asia , quella operosa forza che , per circa quattro secoli o poco meno, avea affaticato i nostri popoli in armi, si rivolse allo spirare del XIV secolo quasi tutta alla navigazione ed alle imprese di commercio. Non di manco l' odio degli Orientali e l' uso antico de' Mori di Affrica di esercitar piraterie, non rendea troppo sicuro il lor traffico; ed i privati però nelle loro spedizioni ebbero a costituire delle società garentite da' loro Sovrani, i quali intervennero le più volte ad averne interesse , dando facoltà e mezzi a' loro suggetti di trattare convenzioni co' dominanti di quelle barbare nazioni. Sono ben note le compagnie dell' Inghilterra e di Francia che correvano i mari a permutare in Oriente le nostre mercatanzie con altre preziose di que' luoghi , per appagare il lusso grande de' Signori non più allor paghi della gloria delle armi; ma de' ricchi apparati per tenere in rispetto gli uomini delle lor terre. Così si cercavano a que' tempi sempre nuovi trovati da poter fare spedizioni e mettere in mezzo altre industrie per secondare l' indole di quella stagione. Laonde verso alla prima metà del secolo decimoquinto alcuni mercatanti di Marsiglia, scorgendo quanta utilità avrebbe loro recato il corallo, si partirono per il golfo di Stora sulle coste di Algeri ; ed avuto licenza da Solimano II per fermar quivi un durevole posto commerciale , chiamarono non solo assai gente della lor patria , ma quelli ancora dell' Isola di Corsica , intendenti e pratichi pescatori (1). Con tal mezzo avendo corso buona parte di quelle coste fino alle vicinanze di Tunisi , ebbero pratica co' Beduini di quelle terre , da' quali comperarono biade, orzi, cera, lana, cuoi e cavalli arabi , che menarono in Francia ed in Genova , porto principale allora del commercio italiano (1). Ma non essendo bastevolmente sicuri del loro esercizio , ebbero accordi co' principi Mori della terra : e con promesse di annuali prestazioni , nel 1560 costruirono un piccol forte tra il golfo di Bona e l' Isola di Tabarca , che fu allora detto Bastion di Francia onde la lor Compagnia prese nome (2). Eglino dipoi non avendo , per le grandi spese che sostenevano onde mantenere la picciola guarnigione , molto avuto a prosperare , cedettero il luogo ad altri intraprenditori , i quali stipularono nuovi trattati con Maometto III nell' anno 1604. E sappiamo che nel 1628 , era ivi raunata una colonia di 800 uomini che sostenevano con le barche proprie della Compagnia l' industria del corallo. Pareva che fermate le cose , quella picciola popolazione avesse dovuto viemeglio prosperare : ma non durò molto , che una mano di uomini armati Algerini, dato assalto al Bastione , posero a saccomanno la terra. Perchè in quell' anno Luigi XIII spedì il Signor d' Argencourt, Governatore della Narbona e pratico d' ingegnerìa , per ricostruire una cittadella di buona difesa. Questi , poche miglia lontano dall' antico, gittò le fondamenta di un nuovo castello ; e non anco alla metà dell' opera dovette abbandonarlo , perocchè duramente fu da' barbari con le armi molestato. Un novello governatore fu

(1) *Dizion. Univ. di arti e scienze traduz. dall' inglese con note di Giuseppe Secondo — Artic. Compagnia : Nap. 1748.*

(1) *Savary Le parfait negotiant , chap. Bastion de France.*

(2) *Moreri Dict. Historique, V. Coraille.*

allora dal Re mandato in quelle terre, il quale provveduto di maggiori forze, dette termine all' incominciato edifizio, e munitolo di buone armi fecevi magazzini per foraggi e per le merci di commercio, tenendovi pure una chiesetta ed un picciolo ospedale (1). Dipoi furono per suo comando fatti occupare altri luoghi marittimi, dove con sicurezza avessero potuto approdare le barche da pesca e da carico, e così rendette di particolare diritto alla sua nazione la Cala, poscia detta di Francia, Caporosa, la Guardia di Bona e Stora; ne' quali luoghi furon posti uffiziali, che erano agli ordini di quelli del Bastione. Questi progredimenti mossero l' indegnazione degli Arabi, i quali non potendo scopertamente far vendetta, pugnalarono a tradimento il Governatore. E mai non cessarono di dare a tutti nuove molestie, intantochè disperando di trarre innanzi l'industria, cederono que' mercatanti ad altri i loro diritti e si ritrassero in Francia. Nel 1669, per dar riparo a tante nimistà degli Arabi, e per esser cresciuti in mare i pirati, i novelli imprenditori di quel traffico fecero ricorso a re Luigi XIV, il quale per sostenere le ragioni de'suoi soggetti, mandò nuove forze, e pose in mare alquante galee, che tennero a freno l'audacia di quelle barbare genti. Ma a' tempi di questo re, nella Francia, che in molte cose cangiò di usanza, gli ornamenti di corallo cessarono; perocchè l' industria europea avendo saputo far buona imitazione delle perle e de' diamanti, furon queste adoperate per collane e smaniglie, invece del corallo e dell' ambra che fino allora erano state in pregio (2). Oltre a ciò tutte le città avendo la moda da quel popolo, ancora in altri luoghi il corallo invilì, e la Compagnia da allora innanzi non ebbe ad avere per principale suo scopo la pesca. Ma non cessò di tenerla; perciocchè crescendo di giorno in giorno il traffico con le terre del Nuovo mondo, gli Europei dando a quelle civiltà, fecer loro gradire di fregiarsi di questa bella gemma del Mediterraneo. Ed oltre a ciò ancora la nazione d'Inghilterra avea cominciato a farne alquanto buon uso in parecchi suoi villaggi.

Era costume allora di far questo mestiero dando a' pescatori di Marsiglia e di Corsica, i quali abitavano nelle terre della Compagnia ovvero vi traevano annualmente, alcuni battelli, che con nome proprio si dicevano da' Francesi *sattaux*, accomodandoli di pane, spago ed altre provvigioni che loro bisognavano; ancora davano alquanto danaro, di che si teneva ragione dopo la pesca. Ogni ciurma potea ricevere come per anticipato guadagno intorno a dugento piastre d'argento; e tutto il corallo che si traeva di mare, dovea esser venduto alla Compagnia pel prezzo anticipatamente convenuto di 58 soldi la libbra; ed a quelli che ne avessero portato di un valore e bontà meglio che l'ordinario, era dato un giusto compenso (1).

Tutto il guadagno degli uomini di ciaschedun battello per un' intera stagione di state, era un trecento piastre circa, che facevano in tredici parti: quattro eran date al padrone o comandatore del battello, così detto maestro o *maître du sattau*, due erano attribuite al lanciator della rete, che si dicea comunemente

---

(1) *Dappers Descrip. d' Afrique.*

(2) Le gentili donzelle de' borghi di Parigi tennero da quell' ora sì poco conto del corallo, che temevano esser tenute figliuole d' artigiano, o di uomini di provincia, qualora se ne fossero ornate. *Savary, le Parfait négot.*

(1) Se alcuni avessero osato di vendere ad altri il corallo, la Compagnia non pure avea diritto di punirli con severe pene di corpo, ma *di obbligar tutti alla pesca*, dice il Savary nell' opera citata, cioè di mandare sulle barche di pesca quanti ce n' erano della sua famiglia. Art. *De la pêche des coraux.*

project; altre sei si appartenevano a ciascun marinaro; e la decimaterza parte era data alla Compagnia per compenso del battello e della guarentigia prestata. L'ingegno col quale si pigliava il corallo era una croce di legno raccomandata ad una fune legatavi nel mezzo; cui negli estremi erano pensili quattro reti con alquanta canape disciolta (1), cosa semplice assai in paragone di quello che hanno usato poscia i nostri, di che terremo appresso lungo discorso. Trovo, che ciascun battello potea trar di mare in ogni stagione circa venti a venticinque quintali di corallo, che mi pare veramente incredibile; perocchè venticinque quintali sono due mila e cinquecento libbre marsigliesi che sono alle nostre di un quarto maggiori (2) e queste considerate in ragione delle cantaia da noi usate, diciamo che ogni battello pescava allora da dieci a dodici cantaia di corallo, laddove si crede ora un pescatore essere abbastanza avventurato se gli riuscirà di avere per tutta una stagione aggiunto il peso di un buon cantaio e mezzo. Forse che l'abbondanza e ricchezza degli scogl non ancor tentati potea dare tutta questa quantità, ovvero che l'avessero pesato senza punto nettarlo, e con tutti quei pezzi fradici ed inutili detti mole guaste, che ora non molte se ne hanno, nè vanno nell'insieme di tutto il peso. Ancora ha potuto essere che il quintale secondo gli usi della Compagnia avesse avuto un valore meno di quello da noi considerato.

La Compagnia d'Affrica avea in mare circa trenta barche e cessò di tenerle poco dopo il 1800. E son ora diciassette anni da che i Francesi con quindici barche vollero ripigliare l'antico uso, e comecchè fossero stati esenti dal grave diritto che quella nazione da tutti gli stranieri esige per dar loro permesso di pescare, pure non potendo durare al grave stento di essere in mare, ne abbandonarono l'impresa.

La città di Marsiglia lavorava il Corallo della Compagnia; e fornito il vendeva a cento soldi la libbra. Il grezzo sel procacciavano i Marsigliesi ancora dalle regioni di Levante, che veniva dal Golfo Persico e dal Mar Rosso, altri luoghi dove pure si faceva questo mestiero, di che non ci son pervenute assai notizie per iscarsezza di buone relazioni (1); e sopra tal genere era stato posto un dazio d'entrata più gravoso di quello che veniva dall'Affrica, per conto della Società, la quale pagava il venti per cento del valore effettivo, giusta la tariffa doganale di Francia del 1664, e l'ordinanza de' 15 Agosto 1685.

In Lione ancora lavoravasi il corallo, ed era il dazio in ragione della qualità. Assai più ricco ed abbondante era il mercato di Marsiglia, e molti fra quelli di Torre del Greco andavano ogni anno per ismaltire la lor pesca. Ora essa si provvede di corallo grezzo da Livorno, ed appena ha poche fabbriche che non sono per nulla da comparare con quelle ricchissime che un tempo ha avute.

La Torre del Greco, Comune della Provincia di Napoli, e lontana dalla Metropoli non più che sei miglia, conta ora diciassette mila ed ottocento abitatori (2); ed altrettanti e ancor di più ce n'avea alquanto prima della eruzione del Vesuvio del 1794 (3) Questa contrada è

(1) *Pluche Spectac. de la nature. Dialog. de la mer.*

(2) *Savary Dictionn. de Comm. Art. Corail et article Poids.*

(1) Ab. Loffredo.

(2) Registro Comunale dell'anno 1837.

(3) Memoria dell'Avvocato Luigi Serio stampata in Livorno nell'anno 1789, scritta per gli armatori di Corallo di Torre del Greco, innanzi a' Consoli del Mare di Pisa per una quistione sul modo di vendere il co-

stata più volte devastata interamente dall' eruzioni; ed è memorata pur troppo quella che intervenne a tempo di Plinio il vecchio che vi lasciò la vita (1); e quella che fu a' tempi di Cassiodoro da costui medesimo descritta (2); e l' altra orribilissima del 1631; e quella del 1794 che poc' anzi dicemmo. Oltre alle moltissime altre di minor conto, che hanno sempre disertate le campagne, e distrutto buona parte degli edificî, ora con pioggia di cenere e lapillo, ora con sotterranee esalazioni, ed ora con torrenti di fuoco. Vespasiano (3), Teodorico (4) ed il Conte di Monterey Vicerè di Napoli sotto l' Imperio di Spagna (5), ed ultimamente Re Ferdinando I di Borbone (1) concorsero alla lor volta per aiuto di quegl' infelici che dimoravano nella contrada, i quali mai non sonosi determinati di abbandonare la lor patria; tanta è negli uomini cara la memoria della lor terra natale! E comechè le campagne coperte e minacciate sempre dal Vulcano, rechino al colono scarso alimento, pure il paese è ricco assai; cosicchè un tempo meritò dal medesimo Re Ferdinando, che moltissimo il teneva caro, di esser chiamato la spugna d' oro del suo regno (2). E questo è avvenuto per ragione del grande commercio del corallo, che quivi senza esempio vi si è esercitato.

L' abate Loffredo (3) dice che questa pesca era ivi da tempo immemorabile, ed è giustamente il pensare in tal guisa; perciocchè ce ne rende persuasi la infelice condizione di quelle terre,

---

rallo contra alcuni pochi padroni Caposquadra, i quali molestavano il ceto per voler fare una vendita profittevole a loro medesimi. Re Ferdinando, egli stesso delegò questo Avvocato al Ceto de' Corallari; ed emanò in tale occasione di lite una prammatica per regolare l' uso della vendita. Allorchè citeremo questa memoria, diremo per brevità solamente Serio.

(1) *Plinii Secundi Epist. 16 e 20 lib. 6 ad Corn. Tacitum.*

(2) *Cassiodori Epist. 5 lib. 4 Var.* — *Sigonius de Occid. Imp. lib. 16 ann. 512.*

(3) *Svet. Tranquilli vita Titi Imperat.* Questo Imperatore mandò alcuni uomini Consolari detti Curatori per rifare i danni ricevuti dagli abitatori delle terre allora distrutte.

(4) *Cassiod. detta Epist. 50 lib. 4 Var.* Teodorico con questa lettera scritta da Cassiodoro suo segretario, raccomanda a Fausto preposto di Campania, di cercar modo come ristorare quegli abitatori de' danni sofferti per la eruzione avvenuta.

(5) *Bernardino Giuliani, trattato del Monte Vesuvio.* È lacrimevole la descrizione che costui fa della eruzione del 1631 di cui egli fu spettatore, mandato dal Governo di Napoli per trovar modo da soccorrere gli abitanti di quelle terre.

(1) Vivono tuttavia coloro che ricevettero le largizioni non modiche di questo Sovrano, che dette loro non solo il vitto per alquanto tempo, ma ancora i comodi necessarî al dormire, ed un capitale per ogni famiglia da farli avvivare una picciola industria, ognuno secondo la sua arte o mestiere. Questo Sovrano fece offerire agli abitanti della Torre di voler mutar suolo profferendo loro le terre di S. Giovanni a Teduccio; ma quelli ringraziarono il loro benefattore e vissero sul suolo arso e selvatico che il Vulcano aveva loro così ridotto.

(2) Questo amorevole Sovrano pronunziò tale espressione, quando gli fu annunziata la intera distruzione di Torre del Greco avvenuta nel 1794. Cosicchè disse pieno di dolore: *Ho perduto la spugna d' oro del mio regno.*

(3) Memoria citata.

onde poco o niente per mezzo dell' agricoltura han potuto quegli abitatori ritrarre , e sì anche il numero grande delle barche stato non è gran tempo passato , da dover meritare le cure del Governo (1). Ma prima di venire innanzi sulle importanti considerazioni della sua pesca giova ricordare , siccome questo Comune , o come si diceva in altro tempo Casale, insiem con quelli di Resina , di Portici e S. Giorgio a Cremano , erano stati sempre sottoposti alla giurisdizione della Città di Napoli. E la prima volta, nell'anno 1454, e poscia al 1458 furono conceduti in feudo da Alfonso e da Ferdinando d' Aragona a Francesco Carafa, al quale essendo succeduto Antonio Carafa suo figliuolo , questi essendosi avveduto delle ricchezze che recava alla Torre la pesca de' coralli , impose una forte taglia agli armatori di quel Casale. I quali mal comportando tanta gravezza , ricorsero contro il loro oppressore , aggiugnendo parecchi richiami cui l'abuso di quel feudatario aveva dato luogo. Questa causa fu molto tempo agitata e non valse la prepotenza di quel Signore ; chè per ispecial mandato del Vicerè di quel tempo , il reggente della Real Cancelleria , senza strepito giudiziario dichiarò gli abitanti di quel Comune liberi da quella imposta, e condannò il figliuolo minore di Antonio Carafa a restituir quanto suo padre indebitamente aveva esatto dagli armatori di corallo (2). E tanto aguzzava questo mestiero l' avarizia di que' feudatarî, che quando nel 1577 dalla prima famiglia Carafa venne quella concessione ceduta al Principe di Stigliano , fu ridestata l' antica pretesa del dazio sul corallo ; e quella Università ebbe a farsi difesa in giudizio del decreto contro a' suoi predecessori emanato. Perchè la lite fu da quel novello oppressore abbandonata. Laonde non è a dubitare, che nella metà del secolo decimoquinto la pesca de' coralli che si esercitava in que' luoghi , era a tale venuta da far meritare una special provvidenza del Governo contra le oppressioni che si tentarono di voler fare su questa bella parte della nazionale industria. Ora convien memorare cosa veramente dolentissima. Di questi quattro Casali la Torre del Greco era la più bella, la più ricca, la sola che meritò l'onore di avere Alfonso e Ferdinando d' Aragona ad abitare fra le sue mura, i quali vi tennero un castello di diporto, e lungamente Ferdinando vi dimorò allorachè la peste desolava ed affliggeva la capitale del regno. I vicerè ne' tempi posteriori vi dimorarono pur essi, e parecchie sanzioni di costoro, dette allora prammatiche , furono da quel castello emanate. Quel paese fu pure la terra dove risiedeva il Barone feudatario, e dava alle altre norma e leggi, essendo ivi la maggior parte degli uffiziali del Comune. Prima del 1631 contava diciassettemila abitanti, e la splendidezza ed eleganza

(1) Un recente storico si contenta di dire che fin dal decimoquinto secolo alcuni trai marinari andavano alla pesca ne' mari di Corsica e Sardegna. Egli tolse queste notizie dalle prammatiche del regno, nè potette vedere assai minutamente quello che noi ora ci siamo industriati di dimostrare.

(2) I Provvedimenti del decreto furono in favore degli uomini di tutti e quattro i comuni, i quali insiememente ricorsero, ancora per liberarsi di altre gravezze loro imposte ; comechè per niun' altra fosse stata ordinata restituzione. Il Balzano pertanto, il quale riporta il decreto, dice chiaramente che questo mestiero della pesca era in Torre del Greco , e che la parte del richiamo che riguardava il dazio sul corallo fu fatta per premura e necessità di questo Comune solamente.

delle sue fabbriche la facevano chiamare la picciola Napoli (1). Ma dopo la eruzione avvenuta in quell'anno, che distrusse tutte le terre che erano nel ricinto del Vulcano, la Torre del Greco fu un campo d'arena, dove le case ed i palagi appena mostravan fuori alcun poco delle lor cime (2); e gl' infelici che quivi abitavano furono per la maggior parte sorpresi e riversi nell' orribile torrente; e sì per le morti, e sì per la fuga di molti che altrove miseri e mendichi portarono le lagrime de' loro desolati figliuoli, la popolazione che quivi era, fu ridotta a poco. Cosicchè dopo il tumulto del 1647 avvenuto nella Città capitale, onde quel paese fu pure ad esser guasto nelle persone e nella roba, e dopo la peste portata nel Regno dieci anni da poi, che cagionò quivi la morte di 1500 cittadini, quel Casale nell' anno 1688 numerava non più che 4000 poveri abitanti (1). Diciam tutto ciò per dimostrare, come faremo, il maraviglioso effetto che ci ebbe per ragione del mestiero del corallo; che mantenne non solo ma grandemente crebbe in brevissimo tempo la popolazione di quel Comune, che quasi non si potrebbe credere. Non dubitiamo di credere, che i pochi che quivi dopo tante disavventure rimasero, si fossero addetti al mare; essendo che la terra era divenuta per loro arsa ed infruttuosa. Nè altramente potremo essere persuasi, allorchè consideriamo che un secolo da poi, il numero della gente non solo era cresciuto a diciottomila, ma il mestiero della pesca si esercitava allora con un quasi incredibile nume-

---

(1) *Francesco Balzano*: *L' Antica Ercolano*. Questo autore, che che dir voglia Giustiniani nel suo *Dizionario geog. pol. del Regno di Napoli*, *Art. Torre del Greco*, dà molte giovevoli notizie de' suoi tempi che riguardano la sua patria che egli prese ad illustrare. Egli fu pure autore di un libro di rime scritte in dialetto napoletano, di una schiettezza e lucidità di pensieri, che è veramente ammirevole; ed è tanta la gentilezza dello stile, che tocca, comecchè in soggetti popolari, la vera altezza poetica in siffatto genere. L' Abate Galiani nella sua opera del Dialetto Napoletano assai lodi fa a questo Autore. Egli forse fu il primo che in Italia abbia composto Ditirambo, che il Redi tenne a modello, e ne tolse anche alcun luogo per intero. Il Soria, l' Altimari e lo stesso Galiani credettero che Scafato fosse stata sua patria: ma egli fu di Torre del Greco, che prese ad illustrare appositamente nella detta opera l' *Antica Ercolano*, nella quale in più luoghi si rincontra egli medesimo averlo detto.

(2) Il Castello dove abitarono Alfonso e Ferdinando d' Aragona restò salvo da questa eruzione, perciocchè posto allora ad un' altezza bastevole a tenersi illeso. Questo edifizio fu fatto costruire, o com' è più verosimile, largamente ampliato da Alfonso, essendoci innanzi una torre fatta costruire da Federico II. È ora parte in piede, chiamato da que' del paese il *Castello*. La sua forma antica era quadrangolare e chiudeva dentro a se un largo spiazzo assai più ampio di quello di Castel Capuano in Napoli, ma privo di porticati. La parte di mare è ora interamente distrutta, e solo vi si scorgono in un trarupato burrone alcuni avanzi d' interne fabbriche, che forse menavano all' antica fontana che vi era di sotto, della quale fa memoria il Balzano. Ora la corrente dell' acqua passa molto profondamente per quel medesimo luogo rasente questo edifizio, che va poi a picciola distanza ad uscire nel bel fonte del quale ora usa il Comune.

(1) *Balzano Ant. Ercol. lib. 2. Cap. 9 e 10.*

ro di quattrocento barche coralline, secondo trovasi scritto dall'avvocato Serio (1). Nè questo ci vien solo fatto noto per autorità di un uomo privato; perocchè il medesimo si rinviene negli atti e disposizioni emanate dal Governo, per dar sesto e incoraggiamento a quel mestiero che in brev' ora erasi fatto così gigante fra noi (2).

Ma per venire più al sodo ed investigare più da vicino le origini ed il progresso di sì fatto incremento, pensiamo di voler rivolgere il ragionamento alquanto tempo prima dell' anno 1789, dove per intramessa ci siam lasciati quasi trasportare.

Era ne' tempi andati certa ed antica memoria, che intorno alla metà del secolo decimosesto i pescatori Torresi avevano fermato l'uso di andare ogni anno ne' mari di Corsica e Sardegna per profittare della pesca più abbondante in quelle acque, e questo senza niun segnalato avvenimento fecero infino all' anno 1780. Nel qual tempo, allettati da speranza di maggior guadagno, furono ardimentosi di tentar la pesca in sulle coste d'Africa tra i pericoli evidentissimi di una prossima schiavitù. Eglino approdarono nelle vicinanze della Galita, isola disabitata e deserta, che ha nove miglia di circuito, e quaranta di distanza dalla terra di Tunisi. Ma lo scoglio fortunato dov' essi la prima volta approdarono, ed ebbero a rinvenire di una ricchezza senza limite, fu quello medesimo cui dettero nome *Summo* lontano ventiquattro miglia dalla Galita e quarantatrè dalla terra di Barberia (3).

Ancora nel 1783 fu trovata da que' pescatori una secca o banco a fior d' acqua venti miglia distante dalla Galita, e che pure trovarono doviziosissimo. Eglino per riporre in salvo le provvisioni, che portar non poteano nelle barche sul bordo, costruirono frascati e ricoveri sulla medesima Galita, ed ebbero con esso loro un ministro dell' altare, che in ogni dì di Domenica nella mesta solitudine di quella Isola in mezzo a que' semplici marinari offeriva l' ostia del Signore, e pregava per que' miseri, che lontani dalla loro patria cercavano tra stenti e pericoli di guadagnarsi la vita, e preparare e portare alimento per le lor care famiglie. Ed era pure con esso loro un medico, cui fu scelto per lo migliore ricovero da tenere gl' infermi, una grotta tarupata in un ciglione di monte, covile al certo di avoltoi, ed altre bestie selvagge. Gennaro Accardo e Giuseppe suo figliuolo, corsari di professione, furono con galeotte a guardia di essi, per una pattuita mercede (1). Ma perciocchè essi con le picciole loro barche discorrevano il mare a lunghe distanze, e dispersi com' erano, alcune volte la protezione e guardia di quelli diveniva affatto infruttuosa: e contuttochè annualmente non pochi erano fatti schiavi e predati da barbareschi, tuttavolta rendendosi sempre più animosi, ed incuorati dal profitto che loro tornava per

(1) *Serio, Memoria citata.*

(2) Prammatica dell' anno 1788 sotto al titolo *De piscatu coraliorum.*

(3) *Prammatica de' 29 Marzo 1788 — Storia del Reame di Napoli lib. 2 cap. 2 n. XVI. L'autore di questa storia crede essere stato questo scoglio così detto dal nome del marinaro che il primo vi pose piede: ma per quanto mi sappia non ci è famiglia in quel paese, che porti nome simigliante, e pensomi averlo essi così chiamato da che quello scoglio era quasi uscente a fior d'acqua, così che quivi si usa dire* assumma, *ovvero* sta summo, *modo ancor proprio del dialetto napoletano, in luogo dell' espressione, galleggia ovvero sta a galla.*

(1) *Ab. Loffredo.*

la vendita del corallo che da anno in anno cresceva, si vennero a mano a mano vie meglio ravvicinando sulla inimica costa di Barbaria. Dalla quale lontano dodici miglia, dalla parte di Caponegro, e fuori Caporosa verso mezzogiorno, ebbero due anni da poi a ritrovare un' abbondante pesca. Nè lasciando di far ricerca intorno Galita, luogo per essi di ricovero, rinvennero in quelle circostanze altri scogli, e corsero fin' a quindici miglia lontano dal golfo di Bona da parte di Levante: cosicchè tutto il termine di mare, che essi tentarono in que' sette anni, fu di un 60 miglia circa dal Ponente al Libeccio, e discosto dal lido di Algeri or dodici, or quindici, or venti, e per fino alle quarantatrè miglia italiane. Due anni da poi si arrischiarono in lidi più lontani, passando in là da Caponegro, Caporosa e Capo di Bona, con più vicino pericolo di guerra e di schiavitù. Non parrà strano di aver inteso descrivere per minuto il corso di questa pesca; perocchè quegl' infelici s' arrischiavano in mare con alcuni legni, poco più che battelli, senza copertura, e sì brevi, che appena a cielo aperto potea esserci la picciola ciurma de' marinari. I progredimenti di queste nuove avventure e le ricchezze che i marinari torresi con la loro audacia si procacciavano, mossero l'attenzione della Compagnia d' Africa, quivi sostenuta da' Francesi, la quale, comecchè non avesse avuto allora la pesca de' coralli come speciale suo scopo, pure s' avvide bentosto, che moltissimo guadagno le si toglica di mano da quegl' intrepidi ed operosi marinari. Ondechè per impedire quel danno, la Compagnia prese a sostenere, che a lei solamente era conceduto poter pescare in que' mari, e immantinente crebbe il numero delle barche inspettrici per discacciarli da tutti que' luoghi. Ma il risoluto pescatore corallaro, armato a guerra, e pronto com' era alla difesa contra i corsari barbareschi, di niuno impedimento non ebbe a temere, ed usò di quel diritto, che il consenso delle nazioni aveva conceduto, essendo il mare della communione degli uomini, ed immune dal dominio di qualsivoglia privato. Riusciti vani gli sforzi, la Compagnia fece ricorso alla sua nazione, onde pervennero più volte premurosi richiami alla Real Corte di Napoli. La quale intese le discolpe de' nostri, considerò che il diritto della Compagnia non si estendeva sù l' isola di Galita e gli altri scogli, dove i Torresi aveano fatta la pesca, e che costoro essendosi tenuti discosti dal lido di Barbaria per fino a dieci e dodici miglia, non aveano potuto invadere i diritti de' negozianti francesi. E le sue considerazioni furono regolate dalle dottrine allora tanto conosciute del Seldeno e del Grozio sul dominio del mare (1). E perchè di questa sentenza del Governo non si fosse punto fatta malvagia interpetrazione, furono comminate pene severissime contra coloro che veramente avessero mostrato volontà di ledere gl' interessi della Compagnia, e fu espressamente ai nostri vietato di essere a pesca ne' mari considerati allora di esclusivo uso della gente francese. A questo tempo era il traffico de' coralli in Torre del Greco venuto a tale grado di ricchezza, che lo Stato per volerla proteggere, emanò in poco di tempo molte sue determinazioni: con le quali intendeva di dar sesto ad alcuni sconci, che era allora in quel mestiero opportuno di torre. Quattrocento barche coralline di soli Torresi partivano annualmente per le coste di Corsica e Sardegna, e pe' mari a petto della Barberia, oltre a quelle, che per non esporsi ad inattese fortune, scorrevano i mari d'Italia, il Ionio e l'Adriatico. Trapani in questa industria molto prima fra noi aveva

---

(1) *Prammat. de' 19 di Marzo 1788.*

toccato il sommo della prosperità: ma nè questa, nè altra gente avea mai tenuto in mare tanto numero di barche: ed i lavori solamente, che da gran tempo essa faceva, erano ancora in alquanto pregio. I Francesi parea, che tentassero tutte le vie per richiamare a loro le ricchezze della pesca. Genova e le altre nazioni che ne esercitavano il mestiero, s' industriavano ognuna dalla loro parte di voler gareggiar coi nostri, e vincerli o agguagliare per tutti i versi. Ma niuna tra quelle tanta necessità avea d' essere in mare, quanto i Torresi. Il Vulcano in terra li ammiseriva, ed essi in lidi stranieri correvano a ricercare onesti modi da sostentar la vita. Il lor paese sempre più prosperava, e la popolazione immensamente di numero cresceva. Gli uomini sfidavano le tempeste sopra piccioli battelli, e dispregiavano la crudeltà barbaresca, che non cessava dal tormentarli. Avvezzi come erano alle inattese disavventure, più di due secoli innanzi aveano eretta una Congregazione sotto il nome di Santa Maria de' Marinari, alla quale prestando annualmente un leggero scotto, la vigesima sesta parte del lucro annuale di ogni barca, erano le lor famiglie soccorse di danaro in caso di povertà, di medicine nelle malattie, e di una dote alle misere figliuole. Ma furon tanti e sì nuovi gl' interessi della pesca, che nelle radunate di quel pio luogo, si avvidero di non dover solamente aver occhio agl' individui pe' loro privati bisogni, ma di cercar modo come estendere la beneficenza di quella pietosa opera ancora per gl' interessi generali del mestiero da esso loro esercitato. E fu alcuno che sospinto dalle sollecitazioni de' corallari, espose alla Real Corte le necessità varie della pesca e di tutta la rimanente economia di quel commercio, e dimandò per tutti, che in modo solenne si fossero fatte regole e leggi per apportare e crescere prosperità a quell' industria, che tanta utilità recava all' universale del regno. E di fatti la Real Corte che non più allora era rappresentata da temporanei dominanti delle Spagne, essendo fra noi un giovane discendente dell' augusto Carlo III, prese ispecial cura e protezione di quella gente: e perciocchè il codice universale del Regno non potea bastare, furono date fuori parecchie deliberazioni, per ordinare prosperamente gl' interessi di quella gente; alle quali per tutte insieme fu dato nome di Codice de' Corallari (1). Quivi fu eletto e statuito un civil magistrato composto di più persone, il quale avesse con ordine regolato il tempo della partenza, e provveduto con celerità agli sconci che in quel tempo avvenivano, specialmente per le fughe de' marinari. Dapoichè parte di quel Tribunale era composto di alcuni caposquadra (2) che pure andavano a pesca, fu loro delegato di dover deliberare sulle controversie che avvenivano durante il viaggio, e spezialmente per quelle insorte nel ritrovamento di alcuno scoglio che erano le più ostinate; essendo che quella pacifica ed operosa gente diveniva allora inquieta, ed il desiderio di lanciare la rete conducevali spesse volte a fatti d' arme, minacciandosi l' un l' altro di morte. Da ultimo fu dato loro facoltà d' intervenire nel ripartimento del guadagno che faceasi nel terminare della stagione. E tutte le regole e norme che il Re venne fermando in quel codice per diffinire o-

---

(1) Queste prammatiche furono pubblicate in due anni cioè dal 1788 al 1790, e sono comprese sotto il titolo de Piscatu coraliorum. Ediz. in 4.° Nap. 1805 dalla stamp. Simoniana.

(2) I caposquadra erano alcuni corallari più accreditati che gli stessi Torresi si avevano per consuetudine eletti a guida e protezione di loro medesimi e delle loro barche durante tutto il tempo delle partenze.

gni controversia, erano state già per tacita usanza da padroni Torresi ricevute secondo l' antica esperienza avuta in quell' arte. (1) Ancora fu ordinato farsi una nuova colletta da que' della Congrega per soccorrere ad alcuni bisogni da render facili ed agevolar le partenze; e dichiarato quali interessi doveansi ricevere pe' capitali imprestati a rischio marittimo. E per torre di mano ad alcuni padroni incettatori di corallo il comodo di arricchire sulle necessità de' poco possidenti, e appresso per impedire che lo straniero avesse vantaggiato delle vendite che ogni corallaro era costretto di fare, per ritrarre il danaro bisognevole al novello armamento, fu provveduto di richiamare fra noi quel mercato sì ricco e dovizioso. Per il che quel Sovrano raddoppiando le sue cure, creò una Compagnia, alla quale venne attribuito il capitale di 600,000 ducati, diviso per mille dugento azioni: ed in ogni anno essa comperar dovea tutto il corallo della pesca, e somministrare per modico interesse le somme di che abbisognavano gli armatori. Tutti i marinari, in nome de' quali era stata fatta quella raunanza, ebbero bandiera propria: sopra scudo azzurro una torre tra due rami di corallo, ed in cima tre gigli d' oro. (2) A quel tempo l' intera pesca di una stagione valeva più o meno ducati 300,000. Onde quel capitale dovette equiparare una doppia pesca. Ma, o fosse pur destinato dover l' uomo combattere con la necessità, o che gli affari minutamente ripartiti sieno assai meglio e più diligentemente trattati, laddove nelle grandi compagnie cresce l' avidità a soli pochi; certa cosa è, che quando quella gente fu libera, benchè fra querele ed ingiustizie prosperò; e quando soccorsa e sostenuta dalla Compagnia ebbe codice, finite le ingiustizie e le querele, decadde tutta quella ricchezza. È questa la testimonianza di un nostro storico: e di fatti dopo quel tempo furon male amministrati gl' interessi de' pescatori; e più che mai la Congregazione de' marinari, pe' soprusi di alcuni fu malversata e distrutta: nè la Compagnia punto potè essere ordinata; avvegnachè quelli per ridurre a termine l'impresa, ne affidarono le cure ad alcuni pratichi in legge. Ed ognun sa che questa professione per quanto è giovevole in mano agli onesti, altrettanto esercitata da uomini inverecondi, è dannosa. Onde per mala ventura di quella buona gente, pessima fu l'opera a loro prestata, e ancora l'antico ordine mancò. Aggiugni a questo, che brigandosi essi di recar rimedio a quegli sconci, dopo pochi anni ritornati in patria dalla loro consueta pesca, ebbero a trovare arse le campagne, un dirupo divenute le loro case; chè il fuoco del vulcano aveva sterminata la terra, e fatto del paese un deserto. Le famiglie loro disperse in varie parti piangevano la ruina della patria, e per alleggerire il dolore, aspettavano con ansia il ritorno de' loro congiunti. (1) Il Governo in questa congiuntura, per soccorso a quella industriosa contrada propose per le autorità municipali, di voler senza diritto di fondiario concedere a que'

---

(1) Allegazione dell' Avvocato napolitano Gennaro Majetti in favor di Pietro Andrea d' Amato, contra Nicola Aurilia, amendue corallari, e socii nel guadagno, in una controversia di naufragio. — Napoli 9 Gennaio 1798 — Attitante Rossi nella C. della Vicaria.

(2) Pramm. IV de piscatu coral. 8 Ottobre 1790.

---

(1) Eruzione del Vesuvio di Giugno 1794. Più centinaja di persone addette alla pesca de' pesci in Torre del Greco, andarono in quella occasione a popolare le picciole isole di Ponza e Ventotene, per innanzi disabitate, dove ancora sono.

miseri altre terre, poste pur sopra mare più da costo alla capitale, e meno sottoposte alle ruine del vulcano. Quella offerta, ringraziando essi il loro Re, amorevolmente ricusarono; e per la religione delle lor case, e carità della terra natia, in breve tempo ritornarono in piedi novelli edifizî, e più ornata e più bella sulle antiche ruine fecero in brev' ora la lor patria dallo straniero ammirare. Fu impossibile più allora volger lo sguardo alla Compagnia; giacchè perduti e brugiati i libri, ammiseriti gli antichi prestatori che avrebbero potuto comperarne le polizze di credito, riverse le fortune di coloro che aveano presso la Corte renduto noti i bisogni del ceto de'corallari, e rivoltosi ciascuno più a' suoi privati bisogni che alla comune prosperità, fu tenuto saggio consiglio trarre innanzi il mestiero con minori ceppi, e quanto si potea per ognuno con maggior fatica e guadagno. Il numero delle barche si venne scemando, chè molte somme furono adoperate per rifabbricare il paese. E però il corallo negli anni che seguitarono crebbe di prezzo per ragione della minor quantità; ed a quelli cui la fortuna concedette di rimaner saldi nel mestiero, tornò profitto indicibile, e pochi sulla comune sventura sfolgoratamente arricchirono.

A tale erano venute le cose della pesca tra noi verso lo spirare del secolo decimottavo; e le vicende politiche di quel tempo ed il fuoco della guerra acceso nelle nazioni di Europa, parea che avessero dovuto viemeglio inaridire tanta floridezza in quell' arte. Le barche da corallo esposte sino a quel tempo alle rapine de' barbareschi, allora acquisto di guerra divenivano di due grandi nazioni, che a seconda delle varie fortune di questo regno, ora amiche ed ora nemiche le consideravano. Per questi nuovi pericoli ed ancora pel diverso modo di circolazione delle nostre ricchezze, avvenuto di poi in tanti politici mutamenti, il cambio marittimo delle somme imprestate crebbe tanto a dismisura, che si venne per fino ad esigere il doppio di quello che si era dato. E non dimanco il negozio de' coralli venne sempreppiù prosperando e avvalorando. Perocchè la nazione francese, che come abbiam veduto avea pur essa la pesca de' coralli, sì per le intestine rivolture, e sì per le guerre che d'ogni dove sosteneva, e sì perchè i regni di Algeri e di Tunisi, partecipando quasi alle commozioni di Europa le dichiararono più volte nimistà, fu quasi sforzata ad abbandonar quell'industria; ed in luogo della pesca si contentò solamente di apparecchiarli lavorando. La Corsica seguitava con questa nazione nelle condizioni medesime. Genova d'altra parte molestata e invilita, non solamente abbandonava il mestiero, ma molti suoi cittadini ancora addetti al lavorio del corallo si partivano chi per Livorno e chi per Torre del Greco, dove per occasione di costoro fu ravvivata la più grande fabbrica di manifattura che siavi mai stata in Europa. Trapani solamente con le sue poche barche sosteneva tra quei pericoli la pesca: ma ella sola, non potea bastare al grande smercio che se ne faceva da' popoli di Asia e di Africa Ond' è che quelli di Torre del Greco fra tante nuove disavventure, divenuti maisempre animosi, furono viemeglio sospinti a ravvivarne il commercio. Oltre a questo le manifatture di corallo che fin dopo al 1800 facevansi in Torre del Greco, aveano per pregio e finezza di lavoro guadagnato la estimazione di tutta Europa, che guidata in ogni cosa dal desiderio di novità, ancora negli ornamenti, comecchè novità non fosse per lei usare di quella gemma che altra volta avea pregiato, volle seguitar nuove foggie. Così la vendita del corallo per la necessità di provvederne la grande fabbrica che se n'era posta in quel comune, per buona parte a mano a mano quivi si

venne riducendo. E così per un mezzo più naturale e quasi inaspettato, senza ordinar compagnie e senza accumular somme capitali; il mercato che era prima in Genova, in Marsiglia e in Livorno, fu in Torre del Greco quasi che in tutto sostenuto. Fu anche allora, che i nuovi estranei reggitori del nostro regno, seguitando l' esempio della Città legislatrice delle recenti mode, e volendo le nostre industrie favoreggiare, ebbero vaghezza di veder ornate le loro famiglie di merletti ed altri preziosi lavori di corallo. Onde i ricchi facendo allo stesso modo ne sostennero furiosamente la gara: così appresso noi salì sempre più in pregio il corallo, e le barche da pesca ritornarono a quel medesimo numero e prosperità, stato già innanzi allo spirar del secolo XVIII. Che anzi il grande guadagno che dava quel mestiero, fece migliorare assai cose per potere con maggior sicurezza e più abbondevolmente esercitare la pesca. Ma dopo il 1815, mutate giustamente le cose fra noi, e per quasi legittimo mutamento decaduto a un tratto in Europa il grande uso che si faceva del corallo; e inoltre per una rivoltura avvenuta in Bona città di Algeri, onde i corallari furono impediti e molestati nella pesca dopo aver sostenuto le gravi spese dell' armamento; e per gli altri gravi impedimenti sofferti nell' anno 1817, alloraché in Algeri fu il contagio della peste, que' negozianti pescatori fecero fallimento, e parecchie famiglie per campar le molestie, ruinate da debiti si andarono col resto delle loro sostanze a fermare in Livorno, e quali furono in Bona, e quali altre in Sardegna, dove il lor mestiero esercitarono. Così Livorno, che mai non ebbe barche da pesca, fu veduta di tale industria fornita. Ma con tutto ciò ella, nè niun' altra nazione, non potrà per niun conto mai agguagliare quella che ci è ora ed è pur stata sempre in Torre del Greco, che ad onta di tante disavventure risorge e rinnova in quel suo commercio che d'anno in anno ognor più prosperamente si avvanza e meglio, crediamo, avvanzerà per gl'incoraggiamenti che tutte le arti oggi ricevono dalla sapienza Sovrana.

La pesca che annualmente si va a fare nei mari circostanti alle diverse parti di Europa e nelle isole e lidi che sono a rimpetto dal nostro Regno, può dirsi senza alcun dubbio che oggi si trovi solo appresso gli abitanti di Torre del Greco. Mancano cinquantasei barche tenute da uomini di questa terra in Livorno; non pertanto ha essa in mare altre dugentotrentasei barche di buona grandezza e riccamente fornite. Genova ha venticinque barche, e la Corsica sei. La Francia, e tutte le altre nazioni han dismesso l' uso di questa pesca.

Oltre a parecchi lavori d' incisione usati di farsi in Napoli, ci ha in Torre del Greco otto fabbriche di corallo. Quest' arte, stata da venticinque anni a questa volta per più tempo prospera ed operosa, potrebbe anche meglio progredire, se la vendita del corallo grezzo non andasse più a farsi in mercati stranieri. I ricchi di Torre del Greco mirano all' accrescimento di questa loro industria, ed in pruova diamo la statistica delle barche andate alla pesca del corallo dal 1824 fino al 1837.

Spedizione delle Barche coralline di Torre del Greco.

1824	Per Corsica Sardegna e costa d' Affrica	93
	Pe' mari di Ponza a Palinuro . .	12
		105
1825	Per Corsica Sardegna e costa d' Affrica	136
	Romagna	3

Golfo di Calabria e Napoli . . . 2
Golfo di Napoli 1

142

1826 Per Corsica Sardegna e costa d' Affrica 152
Golfo di Salerno 2

154

1827 Per Corsica Sardegna e costa d' Affrica 168
Salerno, Palinuro e Ponza . . . 4

172

1828 Per Corsica e Sardegna 159
Corsica, Sardegna e Tunisi . . . 31
Civitavecchia 4
Golfo di Napoli e Romagna . . 2
Golfo di Napoli e Salerno . . . 2
Mari di Sicilia 1
Golfo di Torre del Greco . . . 1

120

1829 Per Corsica e Sardegna 191
Mari di Romagna e del Regno . 2
Pizzo e Romagna 2
Golfo di Salerno e Pizzo . . . 1
Mari del Regno 1
Alicosa 1

108

1830 Per Corsica e Sardegna 146
Corsica, Sardegna e Isole Ionie . 13
Pizzo 2
Mari di Salerno e Pizzo 2
Golfo di Napoli Pizzo, e Ponza . 2
Alicosa e Palinuro 1

166

1831 Per Corsica, Sardegna e costa d'Affrica 131
Calabria fino al Pizzo 4
Golfo di Napoli 3
Ischia e Calabria 6
Isole Ionie 1
Mari del Regno 3
Golfo di Napoli fino a Ponza . . 6
Salerno fino a Ponza 1
Golfo di Salerno 1

156

1832 Per Corsica, Sardegna e costa d'Affrica 67
Golfo di Napoli e Ischia 1
Calabria 8
Calabria e Ponza 22
Golfo di Napoli e mari del Regno . 3
Golfo di Napoli e Calabria . . . 13

114

1833 Per Corsica, Sardegna e costa d' Affrica 46
Corsica, Sardegna, costa d'Affrica e Isole Ionie 18
Corsica 54
Romagna, Corsica e Sardegna . . 4
Calabria Golfo di Napoli sino a Gaeta . 2
Golfo di Napoli sino a Ponza . . 1
Mari del Regno 2
Mari del Regno sino a Ponza . . 2
Calabria e Ponza 3
Golfo di Napoli sino a Ponza . . 1

133

1834 Per Corsica, Sardegna e costa d'Affrica 132
Detti luoghi e Isole Ionie . . . 4
Spiaggia Romana 4
Romagna 4
Civitavecchia 3
Mari del Regno 6
Ponza 2

Calabria 5
Golfo di Napoli 7
Golfo di Napoli e Palinuro . . . 3

170

1835 Per Corsica, Sardegna e costa d'Affrica 171
Corsica e Sardegna 6
Civitavecchia 2
Spiaggia Romana 14
Golfo di Napoli 2
Golfo di Napoli e Palermo . . 7
Golfo di Napoli e Calabria . . . 2
Golfo di Napoli, Calabria e Ponza. 3

217

1836 Per Corsica, Sardegna e Costa d'Affrica 170
Romagna 29
Mari del Regno 19
Civitavecchia 1
Golfo di Napoli e Salerno . . . 7
Golfo di Napoli e Palinuro . . . 14
Golfo di Napoli, Palinuro e Ponza. 2

242

1837 Per Corsica, Sardegna e costa d'Affrica 209
Golfo di Napoli 2
Golfo di Napoli e Calabria . . . 5
Calabria 1
Calabria e Ponza 4
Calabria e Sicilia 1
Pel Regno 7

229

Pietro Balzano.

DISEGNO

DI UNA STATISTICA MATERIALE DE' COMUNI.

Seguitando a ragionare del Disegno che noi immaginiamo di una Statistica compilata per uso della civile amministrazione, dopo aver altra volta largamente discorso in questi Annali del modo come in una simigliante opera vogliono essere sceverati e distinti i cittadini, secondo le diverse loro condizioni e naturali e civili: veniamo ora a dire in che forma, ci pensiamo, si abbiano a descrivere i luoghi, dove essi cittadini dimorano, affine di avere esatta notizia dello stato loro e pienamente conoscere di quali comodità godono e di quali vantaggi, ovvero se per ragion del sito o per altra causa qualunque soffrano di qualsivoglia specie danno o molestia. La quale Statistica forse con poca eleganza abbiam voluto chiamar materiale; essendo suo uffizio quello di esaminare partitamente i luoghi, o se piace meglio, ogni Comune nella sua parte più materiale, ma per forma che importantissime notizie si abbiano a cavarne, le quali in particolar modo riguardano la sicurezza, il comodo e per dirla in una sola parola il ben essere de' cittadini.

Ci verrà forse opposto che altrimenti il Gioia insegnava aversi ad ordinare le Statistiche, le quali incominciar dovrebbero dalla descrizione dei luoghi, e poi numerar la popolazione ed esaminare ogni altra cosa, secondo quel principio d' altra parte verissimo posto da lui che in siffatti lavori per ottenere una chiarezza maggiore fa d' uopo che l' esposizion delle cause vada innanzi a quella degli effetti. Ma se è fine della Statistica essere di lume e di guida alle Autorità governative, le quali niente altro si propongono che di migliorar le condizioni e le sorti de' popoli; da questi ci è sembrato dover principiare, dappoichè per cagione degli abitatori vengono esaminati i luoghi, e non per osservare gli effetti delle condizioni varie de' luoghi lo stato si vuol pienamente conoscere degli abitatori. Qualunque ella sia, questa è la ragione dalla quale siamo stati indotti a parlar degli abitatori prima e dopo de' luoghi, nè importa su tal proposito far altre parole, che quistione sarebbe questa troppo vana e sottile.

Solamente ne giova qui ripetere ciò che, discorrendo della Statistica che noi proponevamo di popolazione, abbiamo già avuto occasione di dire; cioè che nel formare questo disegno, delle quattro operazioni che, come il Romagnosi provava, necessariamente bisogna fare per condurre a termine una Statistica, la prima solo e per avventura la più malagevole tentiamo, che è il concepirla, e per modo che tutte raccolga le notizie più importanti e sicure, e non avvenga che per essere troppo copiosa e minuta riesca impossibile metterla in atto. Nè questa nostra fatica crediamo inutile al tutto, poichè se della Statistica molti solenni Scrittori hanno gravemente trattato, questi più della utilità sua grandissima e dell' uso che di essa vuol farsi con ammirabile dot-

trina e con profondo avvedimento han ragionato; che non l'esempio hanno inteso a dare di una Statistica la quale potesse essere messa facilmente in pratica ed ottimamente tenere quel fine degnissimo, a cui essa mira, di mostrar sott'occhio le condizioni e lo stato de' popoli. A tal difetto noi non ci confidiamo poter riparare; ma se questa fatica potrà in qualche modo provar ciò che affermiamo, non sarà certamente, siccome dicevamo, inutile affatto.

I.

Nel formare adunque questa Statistica, che noi chiamavamo *materiale*, innanzi tratto a noi pare doversi esporre le condizioni naturali e politiche de' luoghi; e per condizioni politiche vogliam noi qui significare quelle che seguitano le divisioni praticate negli Stati per la polizia tanto ecclesiastica, quanto civile, come pure per condizioni naturali non la sola topografia intendiamo de' Comuni, ma ancora tutte quelle circostanze del sito che molestia recano o vantaggio agli abitatori. E pensiamo che non debba essserci rimproverato se nell' additare le notizie che è necessario raccogliere perchè sieno messe innanzi degli occhi queste condizioni politiche e naturali, non tanto intendiamo a seguitare un ordine, direm così, scientifico, quanto miriamo ad ottenere una maggiore utilità da siffatto lavoro, confondendo insieme le categorie e quelle che dinotano la polizia civile ed ecclesiastica de' Comuni e le altre che ne mostrano la topografia. Queste notizie il Say voleva non dovessero prender luogo in una Statistica, stimando che in essa le sole cose si avessero a notare, le quali per loro natura possono nel giro di un anno o di pochi mesi e talvolta pure dentro pochi giorni anzi in poche ore cambiare e mutarsi; sicchè tutto ciò che riguarda lo stato fisico e politico de' luoghi, essendo sempre il medesimo o non soffrendo se non leggerissime mutazioni e assai rare, secondo che egli stimava, se da una parte fa d'uopo che sia noto agli Economisti, non è dall' altra uffizio della Statistica il dimostrarlo: la Geografia topografica e politica dovendo solo servire a tal uso. Il Romagnosi vittoriosamente ha provato quanto mal si fosse apposto il Say, ragionando in siffatto modo. Ha egli mostrato, come la distinzione fatta da quel chiaro Economista francese in cose mutabili e costanti operasse per forma che la Statistica avrebbe solamente ad esser contenta di notare il numero degli abitatori, la qualità e la quantità de' prodotti della terra, e lo stato della industria e de' commerci, senza tener conto di quelle condizioni che dicevamo politiche e naturali, le quali tanta forza hanno nel numero della popolazione e nello stato sia fiorente sia misero dell' agricoltura delle industrie e de' traffichi. Ciascun vede, senza che per noi altro si aggiunga, quanto incompiuta sarebbe la Statistica, la quale non offerisse la descrizione de' luoghi, notando que' più minuti particolari che pur tanto importano e non sogliono essere distintamente riferiti nelle Geografie topografiche e politiche; e questi poi colle piccole loro varietà che in un dato tempo come per cagion di esempio di tre anni o cinque o più ancora, ha avuto a patire, non ponesse a fronte del numero accresciuto o diminuito degli abitanti, della maggiore o minor ricchezza de' prodotti, della prosperità o dell' invilimento delle industrie e de' traffichi. La sola storia de' luoghi, la quale nondimeno porta grandissima luce nella investigazion delle cause, onde ora si osservano gli effetti, può essere forse esclusa dalla Statistica, che come lo stesso suo nome dinota, non al passato si rivolge, ma lo stato presente degli uomini e delle cose mette innanzi quasi dentro uno specchio. Ma ciò non toglie, che per uso della civile amministrazione accurati Dizionarî si abbiano a formare, dove la storia de' luoghi venga ottimamente descritta, affine che facile riesca il cercare le cagioni degli usi e de' costumi varî che ne' diversi luoghi si osservano, e che spesso sono d' impedimento, come ancora talvolta d' aiuto alla moralità e al benessere de' popoli. E ci gode l' animo poter annunziare, che questa opera utilissima, ricca delle più minute e importanti notizie statistiche, si vedrà in pochi anni compiuta per le Sicilie adoperandovisi con grande avvedimento e dottrina molti valentuomini in questo Real Ministero degli Affari interni.

Ma entrando ora a discorrere le varie notizie che

fa mestieri raccogliere per la Statistica che noi immaginiamo: prima di qualunque altra cosa, ne pare, affine di poter più agevolmente ordinare insieme tutte le particolari Statistiche di ogni Comune, si vuol prender contezza di quelle che più sopra abbiam dette condizioni politiche de' luoghi. La Provincia adunque, il Distretto, il Circondario, la Diocesi, in cui trovasi messo il Comune innanzi tutto bisogna indicare. Nè questo solo basta, chè le distanze ancora e la facilità o difficoltà di andare in que' luoghi è necessario avvertire. Laonde fa d' uopo notare per quante miglia il Comune sia lontano dalla capitale dello Stato, dove risiede la suprema autorità; dal capoluogo della Provincia, dove sta l' Intendente il Comandante militare, le varie Direzioni generali delle Province, i tribunali civili e criminali; dal capoluogo del Distretto, dove il Sotto Intendente il Giudice istruttore e le Direzioni distrettuali si trovano; dalla residenza del Giudice del circondario; dalla sede del Vescovo della Diocesi; e finalmente dal luogo dove siede la Gran Corte Civile a cui è mestieri appellarsi delle sentenze date fuori dal Tribunal civile della provincia. Ancora per mostrare la facilità o difficoltà di giungere nel luogo si vuol notare se vi si va per istrade larghe comode piane capaci di dare libero e spedito il passaggio a coloro che vi vengono in carrozza, oppure se per istrade anguste e malagevoli, per dove le sole cavalcature possono andare; se fiumi e torrenti che si debbono guadare impediscano ai viandanti in alcuni tempi dell' anno; se folti boschi e gole di monti fanno pericoloso il viaggio per causa de' malviventi che ivi non di rado s' incontrano; e finalmente se il Comune è sulla strada che tengono le poste, o di quanto n' è lungi, e se per esso Comune si deve o si suole andar per coloro che sono ad altri luoghi diretti. Le cause della maggiore o minor prosperità di che godono gli abitatori, della loro moralità e delle usanze loro saranno per questo modo fatte chiare e manifeste. Chè la facilità o difficoltà delle strade che conducono in un dato luogo è cagione che più o meno civili sieno gli abiti e i costumi, e che le Autorità amministratrici della provincia sieno più o meno vigili. La quale facilità o difficoltà che dicevamo nella massima parte procede dalle condizioni del sito, sicchè qui ragionevolmente le notizie riguardanti lo stato politico del Comune vengono a riunirsi alle altre, che lo stato riguardano fisico e naturale.

E di queste alcune poche andremo disegnando che ci sembrano più utili, anzi necessarie. Prima di tutto si vorrebbe notare se in luogo piano è fabbricato il Comune tra valli o sopra montagne, e se al lido del mare o sulla riva de' fiumi, avvertendo dove questi sono o non in qualsiesi maniera navigabili. L' indole, i costumi, le usanze degli abitatori non d' altronde hanno spesso cagione che dal sito, e l' esser eglino sani robusti intelligenti operosi e ricchi, ovvero deboli infermi pigri e miserabilissimi sono danni e vantaggi, dei quali le condizioni del sito si debbono spesse volte incolpare, o ad esse andar grati.

Si è già da molti osservato, e troppo lunghi saremmo se le loro parole volessimo ripetere ed alcuni addurre degli esempi che in gran copia recano in prova de' loro ragionamenti, che sulle montagne più forti e sani si veggono essere gli uomini: poco colti e gentili, ma dotati di animo grande e di una rustica generosità: per ragione del sito poco accessibile tenendosi come se divisi del rimanente a simiglianza degl' isolani sono spesso soverchiamente altieri e feroci: tenaci delle antiche usanze loro, sobri sogliono essere, e nella povertà loro amanti di una non ordinaria nettezza. Non è così per coloro che dimorano nelle umide ed anguste valli, dove le acque che cadono dalle circostanti montagne rendono paludoso il terreno, e l' aria da essi monti impedita non giunge assai pura. Sono costoro generalmente parlando deboli e malsani, ignoranti e pigri, ma accorti subdoli e infedeli, poco netti e poverissimi. Ne' luoghi piani e salubri gli uomini poi se tanto non sono robusti quanto sui monti; pure godono una fiorente sanità, e colti sono e gentili, meglio istruiti, operosi ed agiati, se non che talvolta dai bisogni che quivi sentono maggiori, necessaria conseguenza questa dell' accresciuta civiltà, si veggono in più gran numero coloro che non miseri ma poveri son divenuti. Sopra il lido del mare ed alla riva de' fiu-

mi spesso il frequente traffico e la pesca abbondante rendono gli uomini più gentili e le lor sorti più liete. Queste cose adunque non vogliono passare inavvertite, anzi esser debbono le prime che un prudente Amministratore cerchi conoscere. Ma per determinare con maggior certezza l'altezza di que' monti, la profondità di quelle valli, la natura e il clima de' luoghi, che pur tanto conferiscono alla sanità, all'indole, a' costumi ed alla fortuna degli abitanti, fa d'uopo aggiungere alle sopradette notizie generalmente date queste altre più speciali e distinte: l'altezza dal livello del mare, i gradi di latitudine e longitudine, quelli del maggior freddo e del caldo maggiore, come pure gli altri della maggiore umidità, e finalmente la quantità della pioggia caduta, e la grandine e gli uragani, a cui suole il luogo andar soggetto.

Siffatte notizie, che dimostrano le varietà atmosferiche avvenute ne' luoghi, vorrebbero alcuni come sopra abbiamo detto tralasciate, pensando che piccolissime possono essere le differenze che si scorgono tra un anno e l'altro, e però da non averne a tener conto. Ma se si considera che queste differenze sono talvolta notabilissime, e debbono esser cagione del numero in un anno assai più grande che non suole d'infermità e di morti, del poco ricolto che si è avuto dalle terre, del traffico invilito, della difficile esazione delle pubbliche imposte, e di cento altre cose; non si potrà certamente fare a meno di non raccomandare che in ogni anno si abbiano diligentemente a raccogliere per ogni comune queste notizie che dicevamo dimostranti le varietà atmosferiche. Nè si creda l'opera tanto difficile che sia vano sperare di vederla mai convenientemente eseguita. Quando proposto il disegno di questa Statistica così come l'abbiam noi concepita, passeremo a dire del modo con che raccogliere si debbono le notizie ed esporle, allora chiaramente proveremo, quanto sia facile in tutti anche i più piccoli Comuni compilare interamente il lavoro, secondo che noi l'immaginavamo. Ci basta ora indicare le notizie che una simigliante Statistica debbe offerire, e mostrarne leggermente l'utilità e l'importanza.

Descrivendo le condizioni topografiche de' Comuni due altre cose da ultimo non possono andar trasandate, e sono la qualità della terra dove è costruito il Comune, e la quantità dell'acqua sufficiente o non al bisogno degli abitatori. Le fabbriche durano più lungamente e vengono terminate con minor difficoltà e spesa minore, solo per causa delle condizioni geologiche del luogo. La forma stessa delle case, il numero più o meno grande degli abitatori, e certe usanze che spesso sembrano insolite e strane prendon ragione da queste. Le acque sane e abbondanti, sia che sorgano dalla terra, sia che vengano raccolte dalle piogge in ampî serbatoi, hanno potenza mirabile sulla sanità delle persone, sulle loro consuetudini e sullo stato più o meno fiorente dell' agricoltura e dell' industria. E qui giova ricercare al bisogno più distinti ragguagli sul numero delle fontane, de' pozzi, de' serbatoî che sono nel luogo, se per gli usi vari de' cittadini son sufficienti, se per il loro maggior vantaggio conviene in qualsivoglia modo provvederli di acqua in più copia.

Queste sono le cognizioni che la nostra Statistica dovrebbe dare delle condizioni che dicemmo politiche e naturali de' luoghi, per poi descrivere più minutamente i Comuni.

II.

Nel che fare pensiamo debba essa per ora solamente osservare i Comuni, senza tener conto del loro territorio per quanto si estende. Sicchè dee il giro solo misurare delle città e delle ville e quanta parte di terra comprendono. Troppo poco esatta sarebbe la cognizion del giro di una città, per trarre poi argomento della vastità sua; perchè, secondo che varia è la forma, potrebbe avvenire che una città la quale sia di forma circolare o quasi circolare, avendo un giro di poche miglia, fosse più ampia di un'altra che ha forma poligona ed allungata e conta molte miglia di circuito. Quindi è mestieri non solamente il giro misurar de' Comuni, ma il luogo ancora dov'essi sorgono.

Venendo appresso a descrivere più minutamente in tutte le sue parti la città o la borgata, bisogna

andar distintamente notando le vie, i palagi, le chiese, i pubblici luoghi, gli stabilimenti, se ci hanno, di qualche privata industria e tutt'altro che mai parer potesse degno di osservazione. Un lavoro di simil genere, or sono due anni, è stato con ogni diligenza fatto per questa Provincia di Napoli, ordinandolo il dotto ed operoso Intendente preposto ad amministrarla, l'egregio Commendator Sancio. Anzi tanto ben ragionato e disposto è riuscito quel lavoro, che da esso prenderemo le norme per additare l'ordine e il modo che questa parte della nostra Statistica dee seguitare.

Essa dunque numerar dee dapprima le stradè, distinguendo le principali e più frequentate dalle altre minori, da' vicoli e da' chiassi. Le piazze ancora vogliono esser notate insieme con le vie, avvertendo se fiere e mercati vi si tengono in alcuni giorni della settimana o in qualche tempo dell'anno. Quindi andrà essa registrando le case e i palagi, tenendo conto di quelli che i ricchi proprietarî sogliono avere nelle piccole città per andarvi a diporto nelle stagioni di primavera e di autunno, e di quelli altri che disabitati rimangono o vecchi sono e cadenti. Nel lavoro che dicevamo fatto per questa Provincia di Napoli niuna di queste cose era trascurata; la frequenza, l'ampiezza e il buono stato delle vie era indicato; le fiere, i mercati, l'abbondanza delle piazze si notava; i palagi, le case e lo stato delle fabbriche a un volger d'occhio mostravasi. Anzi il numero delle abitazioni che questi palagi e queste case potevano contenere, anche si registrava; acciocchè fra questo e il numero delle famiglie dimoranti nel Comune si potesse far paragone. Il che certamente dee sembrare una più giusta ed esatta regola per conoscere come nelle città più popolose in breve spazio un numero grande si raccoglie di abitatori, che non quell'altra proposta dal Gioia di osservare per quanti piani sogliono elevarsi le case.

Per cue to modo può dimostrarsi la maniera che ne' varî luoghi si seguita nell'edificare le case, la quale da infinite cagioni, che esso Gioia profondamente avvertì e che non è inutile conoscere, ha principio ed origine; ma la popolazione grande e troppo addensata mai non si potrebbe. Sicchè meglio conviene, ci pensiamo, a tal fine notare il numero delle abitazioni, che non quello de' piani; sebbene non si avrebbero da trascurare le altre notizie sulla maniera di costruir le case, sull'altezza loro e sulla spesa talvolta assai mite e talvolta troppo grave che secondo i luoghi sogliono importare le fabbriche. E se queste cose nella Statistica sopra citata della Provincia di Napoli non sono state avvertite, non può già dirsi un difetto, trattandosi di una estension di paese non troppo vasta, dove differenze notabili per questo rispetto non si ritrovano.

Ma nel rimanente molto ben ragionata e distinta, come or ora si è detto, è quella Statistica, la quale può liberamente esser proposta ad esempio. Dopo avere annoverato le vie, le piazze e le case, va disegnando le Chiese, i Monasteri, i Conventi. Tra le Chiese fa distinzione delle Cattedrali, delle Parrocchie, delle altre dove seggono i capitoli, delle Cappelle, e finalmente delle Congregazioni di spirito. Le rendite e i profitti nota di ciascuna di esse: l'estensione della cura de' Parrochi, diligentemente misurando la distanza che passa dalla Chiesa parrocchiale al luogo più lontano della curatìa; le condizioni e il numero delle persone che si raccolgono in quelle spirituali Congreghe; e se le Cappelle tutti i giorni sono aperte al pubblico culto o in alcune sole festività. Le feste ancora che più solennemente si celebrano nelle Chiese sono accennate, come pure è fatta menzione di tutto ciò che in esse incontrasi di osservabile e raro nella loro architettura, o ne' monumenti di arte che rinserrano. L'architettura similmente, la vastità, la regola e le rendite sono descritte de' Monasteri e de' Conventi; e il numero è registrato de' Monaci, delle Monache e de' Frati, distinguendo i professi da' conversi, e i sacerdoti da' laici.

Per amore di brevità non ci tratterremo noi a mostrare più chiaramente l'utilità e l'importanza di queste notizie che stimavamo aversi diligentemente a raccogliere ed esporre in una ben ordinata Statistica materiale de' Comuni; ma quella parte dove si dimostrano i pubblici luoghi e le civili instituzioni è di più gran momento e merita assai maggiore attenzione e diligenza.

III.

Per serbare un ordine, il più che è possibile chiaro e distinto, nell' esporre questi pubblici luoghi e insieme le civili instituzioni che sono in ogni Comune; sarebbe, crediamo, da distinguerli secondo i fini varî che si propongono. E questi generalmente parlando sono: la morale, la sanità, il comodo, la sicurezza de' cittadini, e da ultimo la retta amministrazione delle publiche rendite. In tal modo le condizioni e la civiltà de' popoli, le cause de' danni e de' vantaggi che patiscono o di che godono, e i mezzi più certi e sicuri di rendere migliori le lor sorti, saran manifesti.

1. Quella parte della nostra Statistica, la quale pone sott' occhio il numero delle Chiese, de' Conventi, e delle pie Congreghe, sufficientemente dimostra quelle che il Gioia chiamava *abitudini religiose*, che le prime sono a dover essere attentamente esaminate per avere indizî sicuri della moralità de' cittadini. Ma queste sole non basterebbero per poterne poi rettamente giudicare, se delle altre abitudini ch' esso Gioia diceva *intellettuali*, e se delle altre cose che dinotano la giustizia e la pietà de' cittadini non si avesse una piena cognizione. Spessamente accade, che tra' popoli rozzi ed incolti, in più gran numero e magnificamente si fabbricano chiese e conventi, con maggior solennità si celebrano le feste de' Santi, con le apparenze di più accesa divozione si concorre agli altari; ma queste cose non provano solo l' interna pietà, alla quale gli uomini sono condotti per mano della ragione e per la forza dell' esempio. La ragione in essi prende vigore dalla istruzione, e l' esempio allora vale maggiormente quando vien dato in quel modo che si può meglio pubblico e solenne. Laonde alle notizie che dimostrano la pietà religiosa de' popoli, fa d' uopo aggiungere quelle che la istruzion pubblica riguardano e la pubblica beneficenza. Altre notizie ancora debbono dare sicuri indizî della moralità de' cittadini, come sarebbero le altre che le colpe indicano, i fallimenti e talune usanze: ma queste non possono qui collocarsi, e in gran parte si vogliono in una statistica materiale andar raccogliendo allorchè si prende ad esaminare i luoghi dove seggono i tribunali e stanno gli uffiziali posti a vegliar la sicurezza de' cittadini. Solamente le prigioni, nelle quali gli animi depravati de' rei s' intende a correggere ed emendare, sono veramente a considerarsi, come instituzioni morali, e non già luogo di pena; e qui si hanno attentamente ad osservare.

Al numero adunque delle chiese e de' conventi, dee seguitar quello de' Ritiri, se ci hanno, di femmine e di donzelle. L' istituto vuol esserne indicato, le rendite, la famiglia, i lavori e le opere a cui si addicono le rinchiuse, e il profitto che suol ritrarsene. Appresso vengono i Seminarî, i Licei, i collegi, le pubbliche scuole e le private. Nè vuol tacersi il numero de' seminaristi, e di coloro che stanno ad apprendere ne' Licei e ne' collegi, distinguendo quelli che sono del Comune dagli altri venutivi d' altronde; il numero delle fanciulle e de' giovanetti che frequentano le pubbliche e le private scuole, facendo tra esse scuole una distinzione che non può non sembrare necessarissima, di quelle che servono alla istruzione primaria e delle altre che danno l' istruzion che dicono secondaria, e dove l' eloquenza e le lingue antiche o viventi s' insegnano o le scienze; finalmente le varie discipline bisogna notare che in detti Seminarî Licei Collegi e Scuole si apprendono e il metodo d' insegnamento che con poco frutto o utilmente vedesi seguito.

Esaminati i luoghi instituiti per la pubblica istruzione fa d' uopo rivolgersi a quelli di Beneficenza. Le case di proietti, gli orfanotrofî, gli ospizî de' poverelli, gli Spedali, quelli che si sogliono chiamar monti di limosine, ed altri simili pietose istituzioni si hanno tutte minutamente ad esaminare. L' ampiezza de' luoghi, lo stato delle fabbriche, il numero de' fanciulli degli orfani de' poverelli e degl' infermi che possono contenere, le rendite e tutt' altro si dee brevemente, ma come si può meglio distintamente esporre. Dove di questi luoghi non ci ha, si noti in che modo si suol supplire al difetto; se i proietti si danno allevare alle balie dello stesso comune o si mandano alla ruota di altro comune vicino, e quanti essi sono; se agli orfani e a' mendici si soccorre con limosine o in che altra maniera, nè si vuol tra-

scurare d' indicare il numero de' poveretti più bisognosi e principalmente degli orfanelli; se gl' infermi che abbisognano di lunga cura sono inviati in altri spedali, e se medici e medicine vengono date agli altri ammalati; quanti sono stati coloro nelle loro infermità in siffatti modi soccorsi nell' anno, quanti i medici che li hanno visitati, quante le ricette da essi imposte e gratuitamente largite. Dove poi ci ha de' sopraddetti luoghi di Beneficenza è mestieri alligare alla generale Statistica la Statistica particolare di ciascuno di essi. Il pietoso fine importantissimo, che si propongono, richiede che l' Autorità governativa vegli attesamente sopra essi, e tenga sempre innanzi la loro amministrazione, le loro vicende, lo stato loro.

Finalmente delle altre opere benefiche che vengono fatte nel comune, questa nostra Statistica dee render conto; ciò sono: il numero delle limosine e de' maritaggi, l' ammontare di essi, e il numero de' mendici e delle donzelle, a cui furono distribuite.

Le prigioni, come or ora dicevamo, si vogliono pure tener come instituzioni morali e benefiche, e qui di essi convien prender nota. La loro ampiezza, lo stato delle fabbriche attentamente esaminar si dee per tutto ciò che riguarda la sicurezza, i comodi, e la salubrità del luogo; gli ordinamenti loro e l' economia; e il numero de' rinchiusi, distinguendo gli accusati dai colpevoli, i maschi dalle femmine, i fanciulli dagli adulti, e quelli imprigionati per debiti dagli altri che sono per misfatti, per delitti, per colpe correzionali, per trasgressioni commesse contra gli ordinamenti di polizia, o solo per espedienti di prevenzione. Ancora un' altra distinzione è necessario porre tra i prigionieri, la quale indizio chiarissimo esser potrebbe della moralità de' popoli: tra quelli, cioè, che la prima volta sono imprigionati e gli altri che per nuovi delitti tornano nel carcere.

2. Per ciò che riguarda la sanità pubblica, bisogna distintamente andar esaminando le Deputazioni sanitarie, le Giunte di vaccinazione, i Cimiteri, gli ammazzatoi pubblici, le farmacie, ed ogni altro luogo o instituzione che sieno fondati per tenere questo fine gravissimo di rendere salubre la città e curar la sanità de' cittadini. Quanti sono i medici vaccinatori si vuol qui registrare, e quanti i fanciulli vaccinati nell' anno; quanti i Deputati sanitarî, e gl' impiegati che da loro dipendono, e le cose di più gran momento da essi fatte e dalle autorità municipali nell' anno per cessare i pericoli che la sanità de' cittadini minacciavano per cagione di merci venute da luoghi infetti di contagio, di coltivazione e di manifatture pregiudiziali alla sanità pubblica poste troppo vicino alla città, di stalle e di fogne da cui esalavano vapori nocivi, e di morbi contagiosi di uomini e di animali che nel Comune sono appariti. Lo stato finalmente de' Cimiteri e de' pubblici ammazzatoi, e quello de' condotti pubblici e di altre simiglianti fabbriche fa d' uopo notare: come pure la vigilanza esercitata ne' macelli per impedire che le carni nocive sieno messe in vendita, e il numero degli animali uccisi nell' anno bisogna qui riferire.

A questa parte della Statistica, vorremmo, come giunta o supplemento che venisse apposto dal medico del Comune, uno specchio delle malattie che nel corso dell' anno ha avuto a curare. Il temperamento e l' età degl' infermi, la durata delle malattie, le guarigioni, le morti; tutte queste cose dovrebbe mettere innanzi degl' occhi quello specchio, distinto per mesi o almeno per stagioni.

3. Alla sicurezza de' cittadini e delle lor cose vegliano gli eserciti, le armate, le magistrature giudiziarie amministrative e di polizia. Qui adunque fa d' uopo esaminare i quartieri e le caserme de' soldati, le officine e i depositi di armi, i cantieri e le castella e le mura, i varî tribunali e le varie commessioni.

Incominciando dalle mura e dai castelli, lo stato delle fabbriche bisogna indicarne, l' ampiezza, l' utilità e l' uso presente; se son poste a guardia della marina, o difendono il paese da aggressioni che venir potessero dalla via di terra; il numero di soldati che vi sono e le artiglierie; e tutto altro infine che sembra degno di osservazione e di nota. Lo stato similmente delle fabbriche e l' ampiezza si vuol indicare de' quartieri e delle caserme, come ancora il numero de' soldati che vi stanziano, e se sono di

truppe regolari o di milizie urbane. Le officine e i depositi di armi e di munizioni militari si hanno minutamente a descrivere, non trascurando di notare il numero delle armi che in essi luoghi si fabbricano ovvero si conservano, quello degli operai che vi lavorano o di coloro che le custodiscono, l' utile e la spesa che siffatte officine e siffatti depositi probabilmente debbono importare. Ma con assai maggiore accuratezza è mestieri esporre lo stato de' Tribunali e delle commissioni, come di Polizia ed altro. La loro residenza, i Giudici e i Magistrati che li compongono, gli uffiziali minori che vi sono e gli affari terminati nell' anno, tutte queste cose debbono essere partitamente ed in modo chiarissimo espresse nella presente statistica. Innanzi tratto si dirà de' luoghi dove i Giudicati di Circondario e d' Istruzione, i Tribunali Civili, le Gran Corti Criminali e Civili, i Commissariati di polizia riseggono; se sono di proprietà comunale o tolte in fitto dai privati: se comodi sono ed all' uso cui servono acconci. Quindi dei magistrati si dirà, e degl' impiegati inferiori. Finalmente le cause verranno accennate, di cui que' magistrati han preso cognizione e han deciso, distinguendo gli affari civili dai criminali e dagli altri che si risolvono più speditamente con metodo che suol chiamarsi amministrativo. Ma difficile veramente è dare una norma ed un esempio da seguitare per sceverar e distinguere questi affari portati innanzi le Autorità giudiziarie in modo che troppe non sieno le categorie sicchè soverchiamente difficile debba riuscire il lavoro, e nello stesso tempo da questo specchio chiaramente risulti la moralità, le inclinazioni e le abitudini de' popoli. Nondimeno vogliamo qui proporre alcune generali distinzioni, a cui altre più minute e non meno importanti si avranno ad aggiungere, quando la moralità e i costumi de' cittadini si vorranno più pienamente conoscere. Forse in altro luogo, raccogliendo le molte e sparse notizie, che debbon servire alla formazion di una Statistica morale, di queste più minute distinzioni che dicevamo, terremo un più largo ragionamento. Ora sarem solo contenti a questo, che le cause civili sieno divise in quelle che vertono sopra fondi, e quelle che hanno origine da dritti ed azioni di credito; e che le cause criminali e correzionali, sieno divise anch' esse, secondo che trattano di colpe o delitti commessi contra le persone o contra le cose. E si dovrebbe fare per modo che il numero degli affari terminati nell' anno e di quelli che nel corso di esso anno sono stati portati avanti ai Tribunali si avesse a scorgere sott' occhio. Così chiaramente verrà a dimostrarsi la vigilanza de' Magistrati, la speditezza de' giudizî, e le differenze che possono in una certa tal quale maniera dare non dubbî indizî intorno all' amore del litigio e de' costumi degli abitanti.

4. Passa ora la nostra Statistica ad osservare i luoghi che servono al comodo ed al diletto de' cittadini; e questi si vogliono distinguere in pubblici e privati. Le pubbliche biblioteche, i musei, gli orti botanici, come quelli che offrono agli studiosi la comodità d' imparare e maggiormente addentrarsi nelle scienze e nelle discipline alle quali han rivolto l' animo, debbono qui essere annoverati; come ancora i giardini pubblici, i teatri, le sale di spettacoli ed altro simile. Nell' additar questi luoghi è mestieri esaminare lo stato, le rendite, gli uffiziali in essi impiegati, e quanto altro credesi più degno di nota.

Sono luoghi privati che al pubblico comodo servono ed alla vigilanza dell' autorità pubblica son sottoposti, le cantine, le bettole, le locande, i caffè. Il numero di essi si vuol qui registrare, non trascurando di aggiungere se nel corso dell' anno gravi dispute o disordini di ogni maniera hanno avuto origine in detti luoghi, e che numero di viandanti passando per il comune sono rimasti alcun tempo prendendo albergo in alcuna delle locande.

Questa ultima osservazione può dare un indizio sicuro e una pruova de' traffichi, e de' vantaggi che il Comune ritrae dal suo sito.

5. Finalmente l' amministrazione delle rendite pubbliche e delle comunali vuol essere esposta, secondo che noi pensiamo, osservando le fabbriche stesse del Comune. Chè citando per cagion di esempio la casa comunale, si noterà, se questa al Comune appartiene ovvero è tolta in affitto, se sufficientemente è comoda, e qual si conviene a pubblico luogo decente-

mente ornata ; gli uffiziali che sono in essa impiegati si additeranno ; le sentenze s' indicheranno date fuori dal Sindaco e dagli eletti per trasgressioni degli ordini di polizia urbana e rurale ; le rendite si esporranno del Comune , sceverando quelle che si ritraggono da proprietà comunali , dell' utile che ricava da' dazî imposti ; e le spese in fine si dimostreranno , distinguendole così come esse sono state fatte per soldi agli uffiziali , per mantenimento di pubblici luoghi, per opere pubbliche, per atti di beneficenza , per soddisfacimento di debiti e tutt'altro. Lo stesso sarà praticato osservando le Direzioni , le Controlorie , e le Ricevitorie de' Dazî siano diretti siano indiretti , siano di generi di privativa , come pure le prenditorie de' lotti , e le varie amministrazioni delle poste. Questo specchio , allorchè accuratamente vien formato, debbe essere di grandissima utilità ; poichè mette chiarissimamente innanzi degli occhi tutta l' amministrazione dello Stato nelle sue più minute parti , la vigilanza e la fedeltà de' suoi agenti dimostra , l' utilità e il danno di ciascuna delle pubbliche imposte fa in ogni luogo vedere.

Non aggiungeremo noi altre parole a quello che finora detto abbiamo ; ma in uno de' prossimi quaderni di questi Annali, una Statistica, a quel modo che la siamo andata immaginando, daremo di un de' Comuni di questa Provincia di Napoli , affinchè dal fatto stesso più chiare ne risultino l' utilità e l' importanza , e insiememente faccia prova certissima che un simigliante lavoro non debba riuscir tanto difficile che vana speranza sarebbe il vederlo mai condotto a buon termine.

*F.*** V.****

RASSEGNA DI LIBRI.



Elogio del Cavaliere Matteo Tondi. In Napoli, *1837. In 8.° p. 64.*

Sul cominciar del presente anno è venuto nelle mani del pubblico questo libretto. Ognuno de' nostri che siasi fatto a leggerlo, e che abbia mente ed anima, ha dovuto per certo rallegrarsi coll' autore, colla sua terra natale e con questa comune patria napolitana. L'autore è l' avvocato Vincenzo de Ambrosio di Sansevero, conterraneo e discepolo di Matteo Tondi, ch' ei prese perciò a lodare con amore e rispetto di figliuolo, e ad un tempo con veracità d'istorico, con gravità di oratore, e il lodò in una solenne occasione. Era mancato in Napoli nel dì 16 Novembre 1835 quel sommo mineralogista italiano, e l'annunzio funesto di perdita così grande avea commossa a vivo dolore la città nella quale egli venne alla luce. Mossi que' naturali dalla riverenza che i gentili uomini hanno verso gl' illustri e benemeriti loro concittadini, dal nobil pensiero che dalla commendazione de' forti ancora forti fatti conseguono, tutti concordi e fervorosi determinarono di onorare di funebri uffici e pubblica laudazione la memoria del trapassato. Nel trigesimo dì dalla morte ebbe effetto la pia risoluzione. Le esequie si fecero con gran decoro e generale lutto nella chiesa di S. Severino. Nel mezzo della quale, tutta perciò decorata a bruno, ergevasi un cenotafio magnificamente splendido per abbellimenti architettonici, per copia di fiaccole e ceri, ma più ancora per l'immagine del Tondi che sovrastava. Intorno ad esso e sulla porta esteriore leggevansi eleganti iscrizioni latine. La musica funebre venne espressamente composta da quel maestro signor Fiano. Grande fu a que' funerali il concorso de' cittadini, nè la sacra funzione riuscir potea più decorosa e commovente. Alla fine di essa fu letto l' elogio dal signor De Ambrosio. Di poi congregatisi que' meglio letterati abitanti in capace sala al tempio contigua, tennero ivi pubblica raunata, dove in prosa ed in verso, in latino e in volgare, suonarono a gara gli encomî dell' estinto e i lamenti per la sua dipartita. Alla fine, perchè più stabile segno d' onoranza fossegli consacrato, deliberarono i decurioni d' innalzargli a pubbliche spese un busto marmoreo: il quale, scolpito dall' insigne scalpello dell' Angelini, vedesi già nella sala del comune, monumento onorevole non meno al Tondi che a' suoi concittadini. I quali sono massimamente da commendare perchè non vollero estranei compagni al pubblico spontaneo omaggio renduto a chi non lasciava loro che la gloria del nome. Infatti, oltre il compositore della musica e l' oratore già mentovati, ancora l' architetto signor Severino Jannantuono, e 'l canonico Padricelli il quale fece latinamente e con quella perizia ch' è tutta sua le epigrafi e la prolusione dell' accademia, e tutti coloro che vi lessero lor componimenti, Sanseverinesi erano o in Sansevero stabiliti. E però ad essa chiara città gratulando, degna la crediamo di esser mostra a dito alle altre di questo Reame, siccome esempio del modo come si onora la virtù e la tomba de' figli che la patria illustrarono.

Questi ragguagli noi li traemmo dal libro che abbiam tra le mani, e principalmente dalle poche parole premessevi dall' editore. Il quale facendo di pubblico dritto il lavoro del signor De Ambrosio, da lui ritoccato e di note ed illustrazioni arricchito, per certo ben meritava del paese nostro e delle lettere. Pur troppo sotto il peso di stampe frivoli e vane gemono veramente a' dì nostri i torchi napolitani L' ingegno de' giovani, trovando ne' vasti ed innumerevoli fogli ebdomadari facili vie di far mo-

stra comodamente di se, con maravigliosa avidità vi si getta, ed adusandosi a questa maniera di scioperio, non fa più che svaporare fumo ed inezie. Non così il giovane Vincenzo De Ambrosio. Nell'ultima *Iride* leggemmo una sua breve narrazione della *Presa d' Otranto,* e notammo con quanta robustezza di sensi e di stile ei rammemori quegli ottocento coraggiosi difensori della religione e della patria, i quali mostrarono (son sue parole) *quanto potente sia in petto italiano l' onore, e come il coraggio e la virtù sien doti di quanti abitano questa contrada bellissima.* Ed eccolo ora nell' aringo biografico; mirate come ritrae gli studî, l' educazione, i progressi e le fortunose avventure e i memorandi lavori di Matteo Tondi. Ei lo accompagna, per dir così, dalla cuna alla tomba; espone le doti di che natura lo avea privilegiato, le liete speranze fra le quali ancor fanciulletto verso l' adolescenza innoltravasi, i passi che facea ne' campi delle scienze, in ispecie della botanica; e come venuto in Napoli tosto si addimostrò colle opere medico valoroso, ma sopratutto chimico solenne, siccome colui che fu il primo a dare all' Italia insegnamento ed *Instituzioni* della novella chimica pneumatica. Ma un' altra maggiore celebrità lo attendea tra' crogiuoli e i fornelli della metallurgia. Chiamato a far parte dell' eletto drappello che Re Ferdinando spediva a visitare le miniere e le scuole mineralogiche dell' Ungheria e della Germania, egli discopre in Schemnitz la mineralizzazione delle terre e degli alcali e fa cangiar d' aspetto alla scienza de' minerali. Il suo biografo narra con diligenza e perspicuità tali scoperte di lui e le battaglie che sostenne per esse e il riportato trionfo. Di là il segue nella scuola del Werner, quindi nell' Inghilterra.

» Allora quella regione (così egli prosegue) che oggi » va tanto fastosa di egregi geologi e mineralogisti, » pochissime ed inperfette conoscenze possedeva della » sua fisica struttura; sì che i primi ad interrogare » colà la natura inorganica furono senza fallo questi » due illustri Napoletani (Tondi e Lippi). Però eran » quivi perfetti i forni di fusione, e n' andava il capo » a chiunque ardito avesse di mettervi sopra gli occhi » e trarne modelli. Matteo Tondi che massimo impe- » gno aveva ad apprendere la costruzion di quei for- » ni, non si scoraggiò per questo; che anzi con for- » te animo per l' interesse della sua nazione pose no- » bilmente in rischio la vita. Il perchè in que' luoghi » egli s' intromette, si rimescola colla bordaglia de' » minatori, i costoro andamenti imita, ne adotta l' i- » dioma, e di grosse corbe carico gli omeri, dalle » miniere lo scavato minerale reca a' gelosi fornelli: co- » sì, delusi i custodi, ogni segreto di quelle costruzio- » ni fu aperto all' ardito scienziato. Il quale di conti- » nuo fra queste ricerche d' industria e di arti ebbe » accompagnato lo studio della materia inorganica; e » però quella avventurosa regione tutta da un capo » all' altro discorse. Di là passò in Iscozia Quivi non » ultima sua cura fu quella di permanere parecchi » giorni in Soho, dov' era stata costruita la prima » macchina a vapore da Giacomo Watt, ed il quale » luogo era allora ottima scuola per ingegneri e mec- » canici. Tanto egli addentro vide in tal ritrovato che » addivenne di poi uno de' più caldi promotori delle » macchine a vapore in Francia, dov' esse erano sta- » te introdotte la prima volta dal maggiore de' fratel- » li Perier nello Stabilimento di Chaillot. Di Sco- » zia ne andò in Irlanda. Vide poscia le Ebridi, le » Orcadi, la lontana Islanda, la Fiandra, la Baviera, » la Svizzera; in fine, imbarcatosi in Trieste, rim- » patriò. Se al pari di un Linneo, di un Pallas, di » un Jussieu, di un Tournefort, di un Seguier, il » Tondi si avventurò ne' viaggi, disgrazie ugnali alle » loro non gli mancarono. In Germania, fuggite di » mano al conduttore le corde che in una profonda » miniera lo dirigevano, risicò di perder la vita. A » Steppac il Generale Austriaco La Tour non com- » prendendo come uom potesse ne' sospettosi tempi di » guerra per solo amor delle scienze viaggiare, lo » tenne spia de' Francesi e volealo morto; talchè se » alcuni richiesti documenti fossero a colui pervenuti » un' ora più tardi, sarebbe stato il Tondi moschetta- » to. Al pasaggio del Lech i Bavari minacciandogli » ceppi e morte, fu costretto a gittarsi nel fiume, » comechè nuotar non sapesse. A Flessinga... Ma » troppo lungo tempo farebbemi d' uopo a raccontarvi » tutte le sciagure toccategli in grazia sol della scien- » za inorganica; ed a me non è concesso di offrir

» qui vaghezza alle menti di curiose avventure, ma » il debito m' è ingiunto di rapidamente scorrere i » fatti della sua vita in quanto si rapportano al bene » di che alle scienze ed alla umanità Matteo Tondi fu » autore. Dirò pertanto, che otto anni durarono i suoi » viaggi, e tale tempo egli spese in visitar miniere, » stabilimenti metallurgici, musei orittologici e geolo- » gici ; in osservare da per ogni dove il progresso » delle industrie, delle manifatture e delle arti ; in » coltivar l'amicizia de' più grandi naturalisti di quel » tempo. Ed un grandioso lavoro ne riportava; e ne » riportava altresì una Collezione di fossili la quale » sebben sua e procacciata col continuo risecare alcun » che dal giornaliero stipendio, non volle per patria » carità vendere in Londra , dove gliene offerirono » cencinquantamila franchi. Essa, ricca non solo di » fossili europei, ma anche di quelli dell'Asia e del » Nuovo Mondo, con altre poche casse di minerali » appartenenti al Lippi andò poi a formare il Mu- » seo Orittologico della Regia Università degli Studî » in Napoli, che fu tenuto come la più importante » raccolta di questo genere che si avesse l'Europa. E » tal era; poichè, anche dopo le indegne manomissio- » ni sofferte nel decennio della napoleonica occupazio- » ne, oggi è a bastanza commendabile , sia che si » voglia notare il formato de' pezzi il quale è di una » grandezza unica, sia che si voglia metter l'occhio » a guardarne la serie che numerosa per esemplari di » ogni specie e di tutte le successive varietà si pre- » senta, sia che piaccia vederne la splendidezza de' » saggi o la eleganza delle forme cristalline, sia che » finalmente voglia considerarsi l'ordinamento tenuto » sopra una scala da toccare il più alto grado del » lusso. »

Abbiam voluto riportar questo luogo per far manifesto a chi legge e la maniera di pensare del N. A. e del dire. La quale, se non c' inganna il giudizio , sembraci avvicinarsi molto a' buoni precetti ed a' buoni esemplari che i maestri raccomandano al giorno d' oggi e per lo più indarno. Imperocchè gli scrittorelli di cui testè toccava , veri frivolarî , come li chiama Anton Maria Salvini , quelle raccomandazioni dispregiano , e chiamando pedanteria la correzione , credendo libertà di bello ingegno le sgrammaticature, menano giù la penna con una sicurezza imperturbabile , sempre compagna nelle cose di lingua alla più grossa ignoranza. Ma proseguiamo l'esame dell' Elogio e la storia dell' encomiato.

Tondi era spedito alla Mongiana, fonderia di ferro oggidì giustamente celebrata , ma che non godeva allora la menoma celebrità , e fu da lui riordinata e per così dire ristabilita. Sopravvennero allora gli sconvolgimenti che nel penultimo anno del passato secolo disertarono le nostre contrade ; ed egli malmenato in Calabria , pugnante alla difesa di Rovigliano , ferito sul ponte della Maddalena e costretto ad esulare da Napoli, si trovò in Marsiglia in braccio della miseria e presso a perir della fame. Come poi passato in Parigi fu onorevolmente eletto a professore in quel Museo di storia naturale, come viaggiò nella Spagna, dove tante osservazioni fece alla scienza utilissime , come alla fine richiamato in Napoli segnalati servigi ad essa ed allo Stato rendè qual Ispettore delle acque e foreste e qual professore di mineralogia , tutto è dal Signor de Ambrosio acconciamente detto ; ma non potrebbe riuscir nuovo ai leggitori di questi *Annali*. Nel vol. 18.°, pag. 148 a 173, trovasi la vita del cav. Tondi che il ch. Signor Ferdinando de Luca socio ordinario della Reale Accademia delle scienze scrisse sulle memorie autobiografiche e sulle opere da quell' egregio lasciate : lavoro che ha preceduto l' Elogio di cui parliamo e che non gli è stato perciò inutile. Se non che battendo l'autore di questo altra via , e profittando della sua intimità colla famiglia Tondi, non che delle cognizioni acquistate alla scuola di Matteo, ha potuto un altro edifizio innalzare ch'è diverso dal primo , anche allora che i materiali sono i medesimi. Ed un secondo innanzi egli avea nella buona necrologia che del suo maestro dettò pel *Progresso* il nostro geologo Leopoldo Pilla. Laonde più difficile in certo modo al de Ambrosio si rendea il trattare un argomento già così valorosamente trattato , e senza incorrere in colpa di plagio, farsi leggere ancora con istruzione e diletto. Di che appunto si vuole lodarlo , ed incoraggiarlo a maneggiare altra volta te-

mi non tocchi, perchè meglio possano risplendere le eccellenti qualità del suo ingegno. Alle quali nostre lodi acquisteranno per avventura autorità presso lui e fede in altri le critiche di che vogliamo ora contemperarle. E primamente a noi pare l' esordio alquanto ampolloso, e pieno di fiori accattati alla scuola de' retori piuttosto che colti ne' campi della vera eloquenza. Ad esordio di tal fatta avrebbe dovuto conseguitare orazione, diciam così, più oratoria, meno biografica; ed avviene il contrario. Oltredichè nel meglio della narrazione l' A. la sospende per abbandonarsi all' esame de' trattati di orittognosia e d' oreognosia, due opere insigni senza dubbio, e forse le maggiori del Tondi, ma che già erano state maestrevolmente esaminate dal cav. De Luca e dal sig. Pilla. Qualunque sia il merito della nuova esposizione, e comunque abbia l' A. stesso proccurato di scusarne l' inopportunità, essa balza agli occhi di chiunque rammenta che non si recitava un discorso in accademia, ma sì una orazione funebre in chiesa. Qualche mancanza di esattezza fu ancora commessa da lui nelle note erudite di che ornò l' Elogio, come allorchè cita un luogo della mentovata Notizia del Sig. Pilla inserita nel *Progresso* non a p. 37 del vol. V. ma a p. 57 del vol. XV, ed allorchè parla alla nota 24 d' un *Marchese Tambroni da Monteleone*, dove mai non fu tal famiglia, e dovea dir *Tacconi*. Ma queste sono picciole mende, al pari di quelle che si notano in alcune parole tedesche ivi trascritte; mende che nulla tolgono al pregio del componimento nè al merito del compositore, nel quale ci compiacciamo di ravvisare un giovane scrittore di molto pregio, anzi una delle più belle speranze dell' italiana letteratura.

Delle Prigioni e del loro migliore ordinamento. Trattato di Filippo Volpicella. Napoli, dalla Stamperia del Fibreno, 1837. In 8.° P. 278.

Non perchè dalla penna di uno de' compilatori degli Annali Civili fu scritta quest' opera, anzi negli Annali stessi partitamente pubblicata, dovremo noi, or ch' essa è tutta in un volume raccolta, nella presente Rassegna tacerne. Ben è da dire che solo in tal forma poteva aspettarsi il pubblico giudizio e sperarlo a se favorevole. Imperciocchè ora soltanto i lettori sono in grado di scorgere dalle fondamenta alla volta l' edifizio costruito, e l' ordine e gli scompartimenti ed ogni parte in somma e il ben insieme ad un tempo osservarne. Aggiugni che agli articoli inseriti in questi quaderni l' autore parecchie cose mutò, un capitolo intero, quello delle prigioni di custodia, v' aggiunse; e ne andò ritoccando lo stile, ed ogni cosa migliorando, tal che una seconda edizione questa può dirsi di un libro da capo a fondo rinnovato. Esso è comparso testè intitolato all' eccellentissimo cavalier Nicola Santangelo Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, per ordine del quale ebbe l' autore ad esercitarsi nel difficile suggetto.

Nè qui leggiamo Epistola o Iscrizione dedicatoria, poichè imitando l' esempio latino, che fu pur seguito da taluni gravissimi scrittori italiani de' passati secoli, il Signor Volpicella nell' incominciare il suo libro volge a bella prima il ragionamento al Ministro, le cose esponendogli che servir doveano come di prodromo al Trattato. Ed è questo diviso in due parti l' una istorica, didascalica l' altra. Nella prima, che di tre capitoli si compone, è discorsa la storia delle prigioni. Dopo alcune generali considerazioni sulla pena del carcere, sono esposte le sapientissime leggi ateniesi intorno alle prigioni, l' opinion di Platone sulle tre specie di esse e la diversità del collocarle; quali furono appresso i Romani, quali nel medio evo, quali nelle Due Sicilie sino alla metà del secolo XVIII. Si considera di poi il loro stato in Europa allorchè l' immortale Giovanni Howard le visitò, e fece quel filantropico pellegrinaggio, che fu primo principio e cagione delle loro riforme; quali furono quelle che vi si fecero nella seconda metà del mentovato secolo, massime in Gand; quali i miglioramenti operativi in questi ultimi tempi, e come s' introdusse il sistema penitenziale in quelle d' America, in quelle d' Inghilterra e degli altri Stati Europei; quali sieno in fine le condizioni di esse nel Reame di Napoli, e special-

mente nella sua capitale. Passando alla seconda parte, la quale consta di altri cinque capitoli, l' A. tratta delle prigioni di custodia; poi di quelle di pena, distinguendo le diverse specie loro; in fine della costruzione delle carceri parte principalissima del sistema penitenziale, e fa la storia della loro architettura. Ponendo in mostra le varie maniere di disciplina che osservansi ne' luoghi più celebrati, ed attentamente esaminandole, e l'una coll' altra confrontandole, ci viene a dedurre quali per dirsi ottime le prigioni esser dovrebbero. Ma ora che non più dell' urgenza, necessità ed utilità del sistema penitenziale si discute, bensì della sua migliore esecuzione, l'arduo problema appunto sta nel risolvere qual sia l' ottima prigione. È nota la gran quistione che ora divide nell' antico e nel nuovo Mondo le menti de' fautori del detto sistema, cioè, se sia da preferire il metodo ch' essi dicono *cellulare*, o quello del silenzio; o più chiaramente, se quello secondo il quale si tengono i carcerati dì e notte rinchiusi in separate cellette, o vero quello per cui tenuti la notte sola segregati, sono riuniti nel giorno a lavorare in comune, ma sotto l' obbligo del più rigoroso silenzio; ed a questa seconda sentenza inclina il nostro Autore. Finalmente egli tocca i grandi vantaggi che si debbono ottenere dal novello sistema delle carceri, e le cure che si ha da avere de' rei terminata la pena; e questa esser dovea, siccome ella è, la sola ragionevole conchiusione del libro.

Dettane l' orditura, non dobbiamo ora tacere che generalmente vi sono le varie materie con chiarezza e bell' ordine trattate, senza profusione o grettezza, con istile schietto, piano e veramente didascalico. Profittando delle nozioni raccolte da una gran quantità di scritti pubblicati di là da' monti e da' mari intorno a tale argomento, l' A. non si è contentato di esporle nel miglior lume e raccozzarle e vagliarle, ma i proprî suoi pensamenti ed opinioni v' ha aggiunto. Parlando delle prigioni di custodia, egli raccomanda una distinzione da porsi tra quegl' imprigionati, secondo la varia loro condizione, e separando le persone civili da' popolani. Nelle prigioni di pena egli si determina per quelle dove il silenzio è prescritto ma non impedita la riunione durante il giorno. Dalla quale sentenza sarebbesi forse allontanato se a tempo avesse conosciuto i rapporti pubblicati in Londra al cominciar di quest' anno da' Signori Crawford e Russel, e dagli altri ispettori generali delle prigioni della Gran Brettagna, dopo la visita fattane per ordine del Governo, rapporti che saranno presentati al Parlamento nella sua prossima sessione. Costoro sono concordi in condannare il metodo del silenzio, siccome quello che ha per principio la coscienza del male generato dal ravvicinamento e per effetto la guarigione necessitata dall' intensità stessa del male. Dicono che il suo andamento è non men complicato che incomodo; che dipende da' lavori industriali della prigione e da condizioni che non si possono generalizzare o sulla cui costanza non si può far capitale; che i suoi vantaggi son tutti o compensati da' suoi vizî o annullati dagli ostacoli; che in fine i suoi inconvenienti sono essenziali e durevoli, laddove l' utilità non n' è che fortuita o accidentale. Inoltre essi dimostrano con irrefragabili pruove che tanto il metodo cellulare è superiore a quello del silenzio, quanto questo potea superare l' antica disciplina delle prigioni; che la salute de' carcerati non è in risico, siccome supponeasi, e che tutte le altre contrarie difficoltà non reggono. Nè mancano poi relazioni di altri più recenti visitatori di carceri le quali vengono a convalidare quelle de' mentovati inglesi. Gli argomenti pro e contro, e tutte le particolarità di questo gran processo trovansi in un articolo importantissimo della *Rivista Britannica* di Marzo ultimo; e noi non possiamo che rinviare ad esso il Signor Volpicella.

Intanto chiunque ha intelletto di queste gravi materie, alle quali ora più che mai gli studi de' pubblicisti de' due Mondi sono rivolti, vorrà sapere buon grado a colui che primo ne dava all' Italia un così pregevol trattato. Esso viene ancora a dimostrare che fra noi non solo quegli studi, ma pure que' miglioramenti son caldeggiati; siccome ne fanno fede il nuovo carcere di Avellino, il carcere che si va costruendo in Palermo e le riforme incominciate in alcuni di quelli di Napoli. Ma vie maggiormente lo proverà la gran prigione che nel venturo anno vedremo sorgere sotto a' nostri sguardi, se la

speranza non c'inganna, nella novella via dell'Arenaccia. Ben ci gode l'animo ad intendere che economizzando sulla spesa assegnata al mantenimento delle carceri della metropoli nostra, il Ministro degli Affari Interni abbia messo in serbo ragguardevole somma per sì fatta costruzione, e che a farne sì commendevole uso abbia già ottenuta l'approvazion del Sovrano. Laonde v'è cagion di sperare che noi saremo i primi in Italia a mettere in pratica il sistema penitenziale. Ma prima di por mano all'edifizio bisognerà determinarsi intorno alla preferenza di uno de' tre sistemi che sono tuttora in discussione: il silenzio, le classificazioni, l'isolamento; Auburn, Ginevra, Filadelfia. Se tutti e tre si prestano mutuo soccorso, un solo pare per altro che voglia oggimai assorbire i rimanenti ed è la solitudine assoluta, la chiusura isolata, la pratica in somma di Cherry-Hill. Al quale intento assai gioverebbe (e ciò non sarà per avventura sfuggito all'antiveggenza del Ministro) il mandare qualche nostro Napolitano ad osservar co' proprî occhi gli edifizî altrove a tal uopo innalzati, e le pratiche e gli statuti che vi si osservano. Chiunque volge l'animo a sì fatti studi non ignora per certo come, da pochi anni in qua specialmente, i Governi gareggino in fidare così fatte missioni ad uomini in tali materie versati. Quello del Basso Canadà mandò nel 1834 i Signori Mondlet e Neelson a visitare le carceri penitenziali americane; il Signor Crawford nell'anno stessa fu dalla commissione medesima incaricato dal Ministero Britannico; questa diè nel 1836 al dottor Julius il Re di Prussia; il Signor Ducpétiaux ispettor generale delle prigioni del Belgio andò non ha guari per ordine del suo Monarca ad esaminar quelle di Scozia; la Francia che sin dal 1831 avea spedito per tal cagione in America i Signori Beaumont e Touqueville, nell'anno scorso ha nuovamente a ciò deputato i Signori Demetz e Blouet; finalmente D. Raimondo de la Sagra che fece lo stesso viaggio nel 1835 per incarico del Governo Spagnuolo, ha da ultimo ricevuto da esso commissione di esaminare le diverse prigioni d'Europa. Dal che si vede qual importanza oggi si ponga ad insanicare queste cloache della presente civiltà, ancora informi e corrotte. Dal principio del secolo si dibatte la gran quistione; essa viene agitata dagli scrittori, nel gabinetto de' ministri, in seno de' parlamenti; essa fu sottoposta a' calcoli degli scienziati, alle riflessioni de' giureconsulti; essa è già in parte risoluta, nè molto andrà che si estenderanno per tutta Europa i miglioramenti filantropici di che si onorano gli Stati Uniti, l'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera e la Francia. Sino a che non si adotti l'abolizione della pena di morte, (così incomincia l'articolo testè mentovato della Rivista Britannica) il sistema penitenziale addolcisce temporaneamente l'ostracismo mostruoso che i moderni popoli aveano decretato contro i loro fratelli deboli o pervertiti. Da per ogni dove si sostituisce il rimorso alla vendetta, e si cerca di guarire anzi che di amputare. I Governi avvedutisi che si formava nel seno stesso del delitto una strania civiltà ond'era quello in certa guisa perfezionato, comprendono che bisogna affrettarsi di combatterne i minacciosi progressi sotto pena di vederla sostituita alla civiltà naturale, e di subirne le funestissime conseguenze; comprendono in fine che il miglior modo di sciogliere tale associazion contagiosa è quello di agevolarle la rientrata nella società, della quale essa pretendeasi rivale a fine di non più sembrarne esclusa. E però non sulla opportunità delle riforme intorno le prigioni, ma sulle vie di eseguirle, si agita ora la lite di qua e di là dall'Oceano. Che se noi già vi prendemmo parte, e non sarem gli ultimi a profittar della decisione, sen renda onore al provvido Principe il quale sin dal cominciar del suo regno, facendo chiudere gli orrendi antri che nelle nostre carceri aveano sino a Lui fatto onta all'umanità, mostrò il desiderio di que' miglioramenti che affretta ora il voto dell'universale.

*R.*** L.****

SCAVAZIONI DI POMPEI

IN MARZO E APRILE 1838.

Il dì 1. Marzo. Nella strada della Fortuna.

Bronzi. Il piede di un ganghero.

Osso. Parecchi cilindri forati.

Il dì 2. Quivi medesimo.

Bronzo. Una moneta di mezzano modulo.

Vetro. Una tazzetta a due manichi.

Terre cotte. Il coperchio di un vase.

Il dì 5. Nella strada de' Sepolcri.

Vetri. Una fiasca.

Bronzo. Un gran cucchiaio, ed una moneta di modulo mezzano.

Ferro. Una piastra.

Il dì 8. Quivi medesimo.

Bronzo. Un campanello.

Vetro. Un vasetto.

Marmo. Una maschera cui è fisso un perno di ferro.

Terre cotte. Un' ara piccola.

Il dì 12. Quivi medesimo.

Marmo. Due teste di cerva.

Terre cotte. Una lucerna.

Il dì 20. Nella strada de' Sepolcri.

Bronzi. Un gran vase da pasticceria a due manichi. Una patera. Il padellino di un candelabro. Una pentola.

Ferro. Due accette.

Il dì 30 Aprile. Nella strada di Mercurio.

Bronzi. Due pomi, due toppe, una chiave di fontana, il padellino di un candelabro, una serratura di ferro con la toppa aderente al legno, un piccolo cucchiaio col manico rotto, due arpioni, sette monete di vario modulo.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Marzo 1838

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec					
1		27 6,5	27. 6,7	27. 6,9	4,5	9,1	O. OSO	OSO	nuv.	nuv.	var.p.pio.
2		— 3,8	— 3,5	— 3,2	5,0	9,9	O. OSO	O	nuv.piog.	nuv.piog.	var. piog.
3	☽	— 4,9	— 5,1	— 5,2	6,0	10,0	SSO	SSO	var. piog.	va.pio.gr.	variabile
4		— 7,5	— 7,6	— 7,3	5,3	11,0	O	SSE	ser. p. nu.	ser. nuv.	var. pio.
5		— 6,2	— 6,3	— 6,6	5,1	10,5	S	SSO	nuv. piog.	nuv.	nuv.
6		— 7,5	— 7,7	— 7,6	4,7	10,6	O	SO	ser. p. nu.	var.p.pio.	nuv.
7		— 8,4	— 8,5	— 8,2	4,8	11,9	NO	NE	nuv.	nuv.	nuv.
8		— 6,3	— 6,2	— 6,2	4,8	10,9	NE	SE	var.piog	var. p.	var. piog.
9		— 3,3	— 3,5	— 3,8	4,7	9,0	NNE	NNE	var. piog.	var. piog.	var. piog.
10		— 6,3	— 6,2	— 6,2	4,5	11,2	NE	SSE	cop.	nuv.	nuv.
11	☺	— 7,4	— 7,6	— 8,0	4,2	8,3	NE	NNE	ser. nuv.	ser.nuv.	ser. nuv.
12		— 9,8	— 10,0	— 10,1	4,4	9,0	NE	NNE	nuv.p.ser.	nuv.	nu.piog
13		— 10,0	— 11,3	— 11,2	4,8	11,0	NE	NNE	piog.	nuv. piog.	nu.piog
14		— 11,1	— 10,9	— 10,7	5,0	12,9	N	NE	nuv.	ser.p.nuv.	ser. nuv.
15		— 10,3	— 10,3	— 10,3	5,1	13,7	NE	N	ser.	ser.	ser.
16		— 10,4	— 10,3	— 10,3	4,6	12,0	OSO	O	ser. q. nu.	ser.p.nuv.	ser.p.nu.
17		— 8,0	— 7,8	— 7,4	4,6	12,6	O	O	nu.p.piog	va.p.piog.	va.p.pio.
18		— 5,8	— 5,5	— 5,3	4,1	12,0	OSO	OSO	var. piog.	var.piog	var.piog
19	☾	— 5,2	— 5,3	— 5,3	4,0	11,5	S	SO	ser.nuv.	ser. nuv.	var. pio.
20		— 8,5	— 8,7	— 8,9	4,2	12,0	S	SO	ser.po.nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
21		— 10,3	— 10,2	— 9,9	4,4	11,9	S	SSO	ser.p.nuv	ser.p.nuv.	nuv.
22		— 7,8	— 7,5	— 7,1	4,5	12,0	S	SSO	nuv.	nuv.	n. p. pio.
23		— 6,0	— 6,1	— 6,1	5,0	12,1	SO	SO	nuv. pio.	nu.p.piog.	var. piog.
24		— 6,9	— 8,3	— 8,6	5,1	12,5	S	S	var. piog.	nuv.p.ser.	va.pi.gra.
25	●	— 10,5	— 10,7	— 10,7	5,3	11,9	SO	SO	ser.p.nuv.	ser. nuv.	var. piog.
26		— 11,7	— 11,7	— 11,6	6,0	12,1	SO	SSO	nu.piog	nu.p. pio	variab.
27		— 11,4	— 11,3	— 11,0	5,9	12,4	ONO	OSO	ser.nuv.	nu.p.ser.	variabile
28		— 9,0	— 8,8	— 8,4	5,5	12,8	OSO	O	nu p. pio.	var. piog.	nuv. pio.
29		— 6,7	— 6,5	— 6,2	6,0	13,0	NE	NE	nu.p. pio.	nu. p. pio.	n. piog.
30		— 7,0	— 7,2	— 7,3	6,0	13,1	NE	SSO	nu p. piog	nuv.piog.	nuv. pio.
31		— 7,7	— 7,7	— 7,6	5,8	12,9	NE	S	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q nuv.
Medî		27. 7,84	27. 7,90	27. 7,74	5,0	11,5					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia
	centim. 8,28

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.

Aprile 1838

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro divisi in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodi	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodi	dopo mezzodi	prima di mezzodi	dopo mezzodi	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec.					
1	☽	27 5,9	27. 6,0	27. 6,0	5,1	12,5	SO	SO	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.	s. po. nu.
2		— 7,9	— 7,9	— 7,8	6,3	12,3	ENE	E	ser.q.nuv	ser.	ser.q.nu.
3		— 8,0	— 8,1	— 8,0	6,4	13,0	S	S	nuv.p.ser.	nu. p. ser.	nu.po.ser.
4		— 8,3	— 8,3	— 8,4	5,9	13,1	ENE	ENE	nuv.p.pio.	n.p.pio.	nuv. piog.
5		— 9,0	— 9,1	— 9,3	6,2	12,8	SO	SO	nuv.p ser.	var.p.pio.	var.p.pio.
6		— 10,4	— 10,5	— 10,5	6,2	14,0	SSO	SSO	ser.nuv.	nuv.p.ser.	ser. nuv.
7		— 9,3	— 9,3	— 9,1	6,1	13,5	S	S	ser. piog.	ser.p.nuv.	ser.nuv.
8		. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . .	. . . .	NE	SO	ser. nuv.	ser.nu.	var. piog.
9		— 4,6	— 4,2	— 4,3	6,6	14,0	SSO	SS O	nuv. piog.	pio. gran.	var.piogg.
10	☺	— 6,6	— 6,9	— 6,9	7,3	12,9	NE	ENE	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.
11		— 6,7	— 7,0	— 7,2	6,8	12,8	S	SO	ser. nuv.	ser. nu.	ser.nuv.
12		— 8,2	— 8,2	— 8,1	7,1	13,5	NO	SO	ser. nu.	ser.nuv.	ser.nuv.
13		— 8,5	— 8,6	— 8,4	7,3	14,0	NE	SSO	variabile	variabile	var. p. pi.
14		— 8,7	— 8,7	— 8,7	7,2	14,1	NE	ENE	ser. nuv.	ser. nu.	ser.nuv.
15		— 9,0	— 8,9	— 8,8	7,4	14,2	ENE	NE	ser. p. nu.	ser.q.nuv.	ser.nuv.
16		— 6,7	— 6,6	— 6,5	7,5	13.9	OSO	OSO	ser. nuv.	var.p.pio.	nuv. piog.
17	☾	— 6,5	— 6,5	— 6,3	7,1	14,2	O	OSO	ser.q.nuv.	ser. nuv.	var. piog.
18		— 6,3	— 6,4	— 6,2	6,7	14,0	OSO	SO	nuv.	var. piog.	var. piog.
19		— 5,7	— 5,8	— 5,9	6,6	14,1	SE	ESE	nuv. piog.	nuv. piog.	var. piog.
20		— 5,6	— 5,4	— 5,1	5,9	13,1	SE	ESE	var. piog	var. piog.	var. piog.
21		— 4,5	— 4,5	— 4,4	7,1	12,9	OSO	O	ser. nu.	ser. nuv.	ser.nuv.
22		— 5,6	— 5,6	— 5,5	7,0	13,0	NE	OSO	ser. nuv	va.pio.gr.	var. piog.
23		— 6,0	— 5,9	— 5,7	7,2	12,8	NE	NE	ser.	ser.	ser.
24	◉	— 5,9	— 5,9	— 6,0	6.9	13,6	NO	NO	ser.po.nu.	ser.p.nuv.	ser.nuv.
25		— 7,6	— 7,6	— 7,4	6,8	13,1	S	S	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
26		— 8,1	— 8,3	— 8,3	7,0	13,7	OSO	OSO	ser.nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
27		— 7,2	— 7,0	— 6,5	7,5	14,1	SSO	S	ser.nuv.	ser.nuv.	var.piog.
28		— 4,3	— 4,2	— 4,0	7,8	14,5	SSO	SSO	nu.piog.	nu.piog	var. piog.
29		— 4,3	— 4,5	— 4,6	8,0	15,2	SSO	SSO	v.pio.gra.	nuv.	var. piog.
30		— 6,5	— 6,8	— 7,0	8,1	16,2	SO	S	var.piog.	var. piog.	var.piog.
Medî		27. 6,96	27. 6,95	27. 6,92	6,9	13,6					

Annotazioni diverse	
	Quantita' di pioggia centim. 7,60

INDICE DEL DECIMOSESTO VOLUME.

ANNALI CIVILI

Fascicolo XXXIII

Maggio e Giugno

1838

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume XVII.

Maggio Giugno Luglio e Agosto
1838.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1838.

RELAZIONE

DELLE OPERAZIONI GEODETICHE ESEGUITE NELLE PROVINCIE SETTENTRIONALI DEL REGNO DI NAPOLI, RIGUARDANTI LA CONGIUNZIONE DELLA SPECOLA REALE DI CAPODIMONTE ALLA CUPOLA DI S. PIETRO IN ROMA, E LA RETE DE' TRIANGOLI CHE SI LEGA ALLA TRIANGOLAZIONE PROVENIENTE DALL' ALTA ITALIA: DI *FRANCESCO FERGOLA* PRIMO TENENTE DEL GENIO ADDETTO AL REALE OFFICIO TOPOGRAFICO, SOCIO RESIDENTE DELL' ACCADEMIA PONTANIANA, E SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA DI NAPOLI E DELL' ACCADEMIA DI SCIENZE E BELLE LETTERE DI PALERMO.

I grandi lavori geodetici, intrapresi negli ultimi tempi in diverse contrade del Globo da insigni operatori, hanno avuto il doppio oggetto di determinare i principali punti delle carte topografiche de' varî regni, e di raccogliere buoni elementi per la delicata quistione della grandezza e forma della Terra. A qual fine è stato mestieri distendere delle reti di grandi triangoli lungo i meridiani terrestri, e determinare con moltiplici osservazioni astronomiche le ampiezze de' corrispondenti archi celesti, onde, dal paragone degli archi misurati a diverse latitudini, venire in cognizione dello schiacciamento terrestre, e della grandezza de' meridiani ellittici. A tal genere di operazioni si è ancora, ne' tempi più vicini a noi, associata la misura di varî archi di paralleli, i quali intersecando gli archi di meridiani, hanno insiem con essi servito di dati per la determinazione degli sferoidi osculatori ne' loro punti d'intersezione; essendo questo il mezzo più opportuno a discoprire le irregolarità parziali del Globo in date regioni. Ora è manifesto che per siffatte investigazioni era indispensabile usare maggior diligenza nelle osservazioni di quella che sarebbe abbisognata a stabilire soltanto i cardini delle carte topografiche, poichè in queste le misure ottenute dalle operazioni geodetiche si riducono dal grande al piccolo, mentre al contrario nel desumere dalle stesse operazioni le dimensioni reali della Terra, non havvi cambiamento di scala, e gli errori che si commettono rimangono quali sono. Quindi ne' lavori destinati a tale scopo, si è proceduto con sorprendente esattezza nella misura delle basi geodetiche, nella costruzione de' segnali, nelle osservazioni degli angoli tra gli oggetti terrestri e delle loro distanze dallo zenit, come ancora, e molto più, nelle osservazioni astronomiche. Le quali ultime quantunque eseguite con tutta la cura e moltiplicate in grandissimo numero, malgrado ciò avviene spesso che differiscano sensibilmente dalle analoghe determinazioni geodetiche fondate sull' ipotesi più probabile relativa alla figura della Terra, e non potendo simili differenze derivare da errori di osservazione, debbono attribuirsi ad irregolarità parziali della massa terrestre nella forma e nella densità, o in ambe queste cause, le quali influendo sulla verticalità del filo a piombo, manifestano quelle discordanze.

Le opere pubblicate intorno alle principali

misure di archi terrestri eseguite ne' tempi moderni colle più esatte determinazioni sono, quella sulla base del sistema metrico di Delambre e Mechain, quella del generale Roy sul congiungimento degli Osservatorî di Greenwich e di Parigi, la descrizione geometrica della carta di Francia del Signor Puissant consegnata nel 6.° volume del Memoriale topografico, le Operazioni geodetiche nel Piemonte descritte da' Signori Carlini e Plana, quelle negli Stati Uniti esposte dal Signor Hassler nelle memorie della Società di Filadelfia, quelle fatte nella Svezia, nelle Indie ec., ed in fine la grande triangolazione dell'Hannover eseguita dal celebre Signor Gauss. Tra queste operazioni merita un posto distinto per la vastità della intrapresa, e per la ricchezza delle osservazioni sì geodetiche che astronomiche, la misura dell' arco di parallelo medio, della lunghezza di 15 gradi, compreso tra Marennes sull' Oceano e Fiume sull' Adriatico: misura che pel tratto appartenente al suolo francese sino alla frontiera della Savoia, venne eseguita dal Colonnello Brousseaud; dalla Savoia a Superga, dagli Uffiziali austriaci e piemontesi, e pel resto sino a Fiume dagl' ingegneri geografi francesi. Molti triangoli di questo gran lavoro geodetico, che sono stati determinati con più di mille osservazioni per ognuno, al pari di quelli misurati nell' Hannover con un numero ancor maggiore di osservazioni, possono considerarsi come modelli di esattezza, da condurre ad importanti risultamenti sulla conoscenza delle dimensioni reali della Terra.

Idea generale delle operazioni geodetiche eseguite nel Regno.

I lavori geodetici eseguiti nelle diverse province del Regno delle due Sicilie, di cui imprendiamo in piccola parte a dar notizia in questa Relazione, godono del grado di precisione richiesto nelle osservazioni moderne. Gli ottimi istrumenti adoperati nella misura degli angoli e della base, il numero più che sufficiente di osservazioni mediante le quali restano determinati gli angoli de' triangoli, l' esattezza delle loro riduzioni ai punti trigonometrici, sieno campanili, segnali o telegrafi, sono qualità che per loro stesse basterebbero ad inspirare tutta la fiducia sul regolare andamento delle operazioni, il quale rimane inoltre comprovato dal buono accordo de' valori di uno stesso lato della triangolazione, ottenuto per diverse vie.

Con siffatti mezzi e cure si sono estese sulla superficie de' Reali dominî di quà del Faro quattro principali reti trigonometriche, partendo da una base geodetica misurata nella pianura tra Castelvolturno e Patria. La prima rete si avanza dalla detta base verso Napoli, da una parte, e verso Terra di Lavoro ed Abruzzo ultra 2.° dall' altra, determinando con grandi triangoli la posizione della Specola reale di Capodimonte, quella dell' Officio Topografico a Pizzofalcone, quella de' principali monti vicini e de' monti della frontiera del Regno, sino a' punti geodetici di monte Terminillo e Pizzo di Sevo verso Città Ducale ed Amatrice. Si estende poi internamente ai segnali di Pizzalvano, del Taburno, del Matese, della Meta e del Sirente; e sulla costa alle isole vicino la Capitale ed a quelle del golfo di Gaeta.

La seconda rete trigonometrica ha progredito accanto alla prima per le province di Principato ultra, Sannio, Abruzzo citra ed Abruzzo ultra 1.°, completando la triangolazione della frontiera, e spingendosi in ultimo ai punti trigonometrici, cupola di Civitella del Tronto e Campanile di Montepagano, la distanza de' quali fu pure determinata dagl' ingegneri geografi italiani e francesi, con una triangolazione proveniente dall'alta Italia appoggiata sulla base di Milano, come si dirà qui appresso.

Una terza rete, traversando glii Appennini

verso Ariano, si è spinta dalla base di Castelvolturno nella provincia di Capitanata, per dare un lato di verifica ad una quarta rete distesa lungo l'Adriatico dal lato di partenza Civitella del Tronto-Montepagano sino a S. Maria di Leuca nell' estremità del capo di Lecce. Questa, che è l' ultima rete stabilita sinora ne' Reali dominî di qua del Faro, si è prolungata benanche sino all' isola di Fanò, legando così alla geografia del Regno quest' isola, non che il lavoro trigonometrico eseguito dagli uffiziali francesi in Corfù e sulle coste dell'Albania. La determinazione di Fanò era pure di grande importanza per fissare la grandezza precisa della bocca dell' Adriatico, non ancora ben conosciuta; essendo essa un dato essenzialissimo nella costruzione della carta di quel mare, per la quale gli uffiziali dello Stato maggiore austriaco e napolitano eseguirono i rilievi trigonometrici e topografici della costa del Regno di Napoli, ed unitamente a questi, per completare i lavori della costa di Albania, vi prese parte il capitano della marina inglese Signor E. Smyth cogli Uffiziali della corvetta al suo comando.

La determinazione geografica, ordinata nel 1831, del vulcano submarino surto ne' mari della Sicilia tra Sciacca e l'isola di Pantelleria, e che poi scomparve, diede luogo ad una triangolazione di primo ordine diretta da Sciacca a Palermo, e ad un' altra lungo la costa occidentale e settentrionale della Sicilia da Sciacca per Trapani, Palermo sino a Messina. Le isole di Lipari, e quelle di Ustica, Favignana, Maretimo e Pantelleria furono anche legate a questa gran rete, determinando su ciascuna isola due punti trigonometrici per l'esatta sua orientazione. Ma questa triangolazione della Sicilia non ha potuto ancora estendersi, come è in veduta, lungo la costa occidentale della Calabria, per legarsi a' triangoli di qua del Faro, ed alla base di Castelvolturno. Essa si trova legata soltanto, per ora, a due piccole basi di un miglio circa ognuna, misurate con una catena di Ramsden; la prima dagli Uffiziali dello Stato maggiore nella pianura di Palermo per servire alla topografia delle Reali tenute, e la seconda verso Trapani dal ch.° astronomo Cav.e Nicola Cacciatore per giovarsene nel rilievo di una carta di cabottaggio di quelle coste piene di secche e siti pericolosi; come in fatti si rese utile nel 1832 pel rilievo della Città, porto e dintorni di Trapani, eseguito dagli Uffiziali addetti all' Officio Topografico. Malgrado l'accordo che si trova tra queste due piccole basi, passando dall' una all' altra per mezzo de' triangoli, pure, attesa la loro non sufficiente estensione, la vera scala della triangolazione della Sicilia non si potrà conoscere, se non quando sarà legata a quella di Napoli.

Le accennate operazioni geodetiche eseguite nell' una e nell' altra parte del Regno, ebbero per oggetto immediato:

1.° la costruzione di una carta topografica de' contorni di Napoli alla grande scala di $\frac{1}{25,000}$, necessaria per diversi usi di Real servizio: 2.° quella della carta marittima dell' Adriatico per la parte che riguarda il nostro Regno, operazione in cui cooperò il governo austriaco, perchè serviva a completare l' eccellente lavoro già esistente della carta dell' intero mare: 3.° l' esatta determinazione della costa settentrionale ed occidentale della Sicilia, e della posizione del vulcano submarino al Sud-ovest di Sciacca: 4.° e per ultimo, il rilievo della frontiera del Regno intrapreso per nuove vedute militari di difesa. Tutti questi lavori si sono fatti concorrere alla formazione della gran carta topografica del regno alla scala di $\frac{1}{80,000}$, la quale per l'esattezza delle determinazioni geodetiche e de' rilievi topografici, non rimarrà al di sotto di altre eseguite ne' paesi più colti di Europa.

La scarsezza degli operatori, e la lunga interruzione de' lavori dopo le vicende del 1820, non permisero di associare alle operazioni geodetiche destinate ai diversi oggetti di sopra indicati, altre operazioni dirette a stabilire delle reti normali di triangoli, le quali facendo le veci di coordinate per la costruzione della gran carta topografica, avrebbero offerto contemporaneamente i dati opportuni per le quistioni di alta geodesia. Terminata interamente la triangolazione di primo ordine negli Abruzzi, ed unita alla triangolazione di questa parte del Regno quella della Sicilia, (*) si potrebbero intraprendere questi nuovi lavori, e le due Sicilie quantunque non molto estese, offrirebbero nulla di meno l'opportunità di misurare un arco di meridiano dell'ampiezza di circa sei gradi, dalle isole di Tremiti a Capo Passero, e due archi di paralleli ciascuno di più di cinque gradi, l'uno dall'isola di Ponza a Brindisi, e l'altro dall'isola di Maretimo alla punta di Calabria. Le quali operazioni dovrebbero essere appoggiate a nuove basi geodetiche da misurarsi principalmente in Puglia e nella pianura di Catania, ed essere accompagnate dalle analoghe osservazioni astronomiche.

Dopo aver succintamente esposto l'andamento delle operazioni geodetiche finora eseguite nel Regno delle due Sicilie, passiamo ad esibire due importanti risultamenti ottenuti dalla triangolazione della frontiera, i quali formano lo scopo principale di questo lavoro.

Primieramente dai segnali de' monti di Città Ducale e di Tagliacozzo, la cui distanza di 27 miglia è un lato della triangolazione della frontiera, si è potuto distintamente osservare la Cupola di S. Pietro in Roma, onde questo punto trovasi legato con la Specola di Capodimonte, mediante una ben condizionata triangolazione. L'importanza di questa determinazione si manifesta riflettendo, che dalla longitudine di S. Pietro stabilita dagli antichi astronomi del Collegio Romano e dalla differenza geodetica di longitudine fra Roma e Napoli dedotta dai triangoli, si potrà ricavare la longitudine di Napoli, sulla quale esiste ancora qualche incertezza.

In secondo luogo, essendosi estesa la triangolazione del Regno sino al Tronto, si è determinato in varî modi il lato Civitella-Montepagano, lo stesso sino al quale fu spinta la triangolazione dell'alta Italia dagl'ingegneri geografi francesi, e si è avuto un lodevolissimo confronto tra i due valori di questa distanza, ottenuti per mezzo delle due triangolazioni. Questa verifica aggiunge un nuovo grado di certezza alla misura della base di Castelvolturno, sulla quale finora unicamente si appoggia la triangolazione del Regno, ed offre inoltre un mezzo di avere altre determinazioni della longitudine di Capodimonte, deducendole dalle longitudini astronomiche di altre specole d'Italia.

Per gl'indicati oggetti due reti di triangoli si pongono a disamina, la prima che da Castelvolturno si estende alle specole di Capodimonte e di Pizzofalcone, e quindi alla cupola di S. Pietro in Roma, e l'altra che da Castelvolturno attraversando gli Abruzzi perviene al lato Civitella-Montepagano. Ed affinchè ognuno possa giudicare del grado di fiducia che meritano queste operazioni, sarà conveniente farne precedere l'esposizione da una breve notizia dei dati fondamentali, da cui partono. Quindi s'incomincerà dall'esibire concisamente i particolari della misura della base di Castelvolturno e degl'istrumenti in essa adoperati: si dirà degl'istrumenti adibiti nella misura degli angoli de' triangoli, del modo tenuto nella costruzione de' segnali geodetici, dello stabilimento de' lo-

(*) L'autore di questa Relazione, scritta nello scorso anno 1837, si trova attualmente in Calabria incaricato appunto della importante commissione di legare la triangolazione della Sicilia a' lavori geodetici de' Reali dominî di quà dal Faro.

ro centri, che sono i punti trigonometrici, della posizione geografica della specola di Capodimonte scelta per punto centrale delle operazioni geodetiche del Regno; ed infine della determinazione dell' altezza assoluta della Specola dell' Officio Topografico sul livello medio del mare, altezza che ha servito di dato fondamentale nella ricerca delle terze coordinate de' punti geodetici.

Notizia sulla base geodetica di Castelvolturno misurata coll' apparato di Ramsden.

Questa base di più di sei miglia e mezzo di lunghezza, la quale si estende da Castelvolturno a Patria, ha ciascuno de' suoi termini marcato nel centro di un chiodo di bronzo saldamente fisso in pietra di taglio. Una di queste pietre trovasi fabbricata nella faccia del campanile di Castelvolturno a conveniente altezza dal suolo, ed indica l'estremo Nord della base; l' altra fabbricata sotterra, in sito riconoscibile non lungi dal lago di Patria, ne determina l' estremo Sud.

Nelle verticali condotte per questi punti estremi della base, si sono stabiliti gli assi de'segnali geodetici, costrutti per rendere i detti estremi visibili dagli altri punti trigonometrici, da cui dovevano essere osservati. Uno de' segnali fu eretto in fabbrica sulla cima spianata del campanile di Castelvolturno, e le osservazioni degli angoli vi si fecero fuori centro ma con esattissimi elementi per le riduzioni, mentre l' altro segnale verso Patria fu elevato in legno, da potervi misurare gli angoli precisamente in centro.

La misura della base fu eseguita con una catena di Ramsden, la quale, composta di 40 uguali spranghe di acciaio connesse a cerniera, quando si adopera distendesi in una lunghezza di 100 piedi francesi, e vien posta su di un apparato di pertiche di legno sostenute da cavalletti, che si rendono esattamente orizzontali mediante livelli a bolla di aria, ed in tale posizione la catena corrisponde ad un piccolo arco avente per centro quello della Terra. La catena medesima termina con due maniglie di ottone che servono per fermarla stabilmente da una parte e distenderla dall' altra mediante un determinato peso; per cui viene ad usarsi nella misura della base sempre colla stessa tensione. Verso il mezzo delle dette maniglie sono marcate su lamine di acciaio due linee sottilissime chiamate *linee di fede*, le quali stabiliscono i suoi precisi termini.

Nella misura effettiva della base si fanno coincidere con queste due linee di fede, le linee di due *micrometri* i quali, impiantati in grossi ceppi per rimanere fermi sul suolo, consistono in piani di ottone orizzontali su cui sono incise sottilissime linee, che con viti micrometriche si portano a perfetta coincidenza colle linee di fede della catena; e così la lunghezza di quest'ultima si trasporta fra due punti del suolo.

L' intervallo tra le due linee di fede, allorchè la catena è spiegata sull'apparato orizzontale ed è tesa da forza costante, non varia se non colla temperatura; per conoscere la quale, le si adattano quattro termometri a mercurio di parte in parte, e la media aritmetica fra le temperature da essi segnate, si prende per la temperatura della catena nell'istante dell' esperienza.

Prima di adoperare la catena nella misura della base fu valutata la sua lunghezza a data temperatura, e la sua dilatazione per ogni grado del termometro. Ciò si eseguì rapportandosi ad un campione di nota dilatazione, che a data temperatura indica le precise unità di lunghezza. A tal uopo mediante un compasso a verga si sono riportate le unità del campione sulla catena, e con gli opportuni calcoli, se n' è ottenuta la lunghezza alla temperatura del-

l' esperienza, in unità vere del campione. Di poi cresciuta o diminuita per molti gradi questa temperatura analogamente alle mutazioni dell' aria ambiente, si è misurato esattissimamente l' eccesso o il difetto sulla lunghezza precedente, e tale differenza divisa per quella delle temperature, ha dato la dilatazione della catena per un grado del termometro.

Stabiliti, come si è detto, i segnali agli estremi della base, e tracciata (mediante il cannocchiale di un teodolite ripetitore diligentemente rettificato) con pali verticali la comune sezione del suolo col piano condotto per gli assi de' segnali, s' intraprese la misura lungo quella comune sezione o traccia, come era conveniente. Si applicò a tal effetto la catena di lunghezza e dilatazione conosciuta, successivamente dall' uno all' altro estremo: facendo coincidere co' due micrometri le linee di fede del suo principio e termine si venne ad effettuare il primo tratto di misura, o la prima *battuta*, e similmente si fece nella seconda battuta partendo dal termine della prima esibito sul micrometro, e così in seguito, notando per ogni battuta la temperatura media della catena, e tenendo conto delle piccole parti da aggiungersi. Ne' cambiamenti di livello, richiesti dalle ondulazioni del suolo, la linea del micrometro del termine della battuta precedente, si trasportava in alto o in basso secondo il bisogno, sempre in un piano verticale col mezzo di fili a piombo. In questo procedimento tutti i tratti della catena sono archetti piccolissimi, l'insieme de' quali forma l' arco terrestre rappresentante la base.

Però non essendo tutte le parti della base misurate alla stessa altezza, si doveva considerare la loro somma come la lunghezza di un' unica linea la cui elevazione sul livello del mare fosse media aritmetica fra tutte le elevazioni delle diverse parti. Per lo che si doveva diminuire quella misura nel rapporto della normale terrestre alla normale stessa accresciuta dell' elevazione media suddetta, affinchè la lunghezza della base fosse ridotta al livello infimo: ma siffatta diminuzione nella base di Castelvolturno, che si eleva meno di quattro passi sul livello del mare, non fu apprezzabile.

Con questo andamento si ottenne per la lunghezza della base, cioè dell' arco terrestre al livello medio del mare, compreso fra le verticali de' punti estremi stabiliti a Castelvolturno ed a Patria, il valore di 38227,87 piedi di Francia, che uguagliano 6705,19 passi di mille a miglio geografico. Questo risultamento medio fra due misure differenti di circa un decimo di passo, costituisce il primo lato della triangolazione del Regno.

Istrumenti adoperati per la misura degli angoli.

L' Officio Topografico, che possiede una collezione di eccellenti istrumenti geodetici delle officine di Reichembach Utzscheneider e Leiber, di Gambey, di Troughton e di Ertel, destinò per le osservazioni degli angoli agli estremi della base ed in altri punti vicini, un teodolite ripetitore di Utzscheneider di dodici pollici di diametro di cui il nonio dava 4″ sessagesimali. Le altre osservazioni di angoli delle reti geodetiche che siamo per descrivere, furono fatte con un circolo ripetitore di Reichembach parimenti di 12 pollici di diametro, il quale dava 10″ centesimali. Le serie degli angoli sono ripetute 16 oppure 20 volte ognuna, e lo stesso angolo è stato determinato con diverse serie. Per la nitidezza dell' atmosfera in queste regioni, specialmente sulle alte montagne, gli oggetti appariscono molto distinti, e gli angoli misurati un discreto numero di volte, hanno l' esattezza di quelli che in altri paesi sono stati determinati con maggior numero di osservazioni, come si desume da' piccoli errori

de' triangoli e da' buoni confronti ottenuti su i lati. Le distanze dallo zenit sono state determinate con una o più serie di 10 osservazioni ognuna, e n' è contestata l' esattezza dall' accordo che si rinviene tra le altezze assolute de' punti geodetici dedotte dalle medesime.

De' segnali geodetici.

Alcuni de' segnali geodetici stabiliti per la triangolazione sono costrutti in fabbrica ed altri con pietre a secco, ma di forma regolare. Quelli in fabbrica hanno la base quadrata di 1,pas. 3 di lato sulla quale ergesi sino all'altezza di 2 passi un prisma di poco rastremato, e dal mezzo del piano superiore di quest' ultimo s'innalza un cilindro del diametro 0,5 e dell' altezza 0,6 di passo, affinchè l' operatore situato sul prisma possa eseguire le osservazioni in centro del segnale coll' istrumento posto sul cilindro. Così l' intera altezza di questi segnali ascende a 2,pas. 6. Di questa costruzione sono i segnali esistenti sopra i monti di Tifata, Pizzalvano, Taburno e Matese. Quelli eretti sugli altri monti di Terra di Lavoro, Abruzzo citra ed Abruzzo ultra 2.°, sono formati con pietre a secco bene aggiustate, hanno la base quadrata di 1,pas. 5 di lato, e 2 passi di altezza totale. Essi sono elevati pe' primi sei palmi in forma prismatica e pel resto in forma di piramide tronca, terminati da una pietra parallelepipeda a base quadrata di 0,pas. 2 di lato e di conveniente spessezza. Si è posta molta cura nel marcare permanentemente i centri di questi segnali in fabbrica ed a secco, da potere essere riconosciuti quante volte, per operazioni analoghe da intraprendersi, fosse in seguito necessario di progredire dagli stessi punti in altre direzioni. Perciò si è assicurato ciascun centro con una croce bene scolpita nel vivo del monte, o quando il monte era ricoperto di terra, scolpita su grossa pietra solidamente fabbricata nel suolo. Questa croce si è fatta corrispondere esattamente al centro del quadrato base del segnale, di cui una trave ben diritta e verticale alta quanto il segnale stesso, poggiando con l' estremità inferiore a punta conica sul centro della croce, ne determina l'asse. Nella cima di questa trave, che giunge a fiore del cilindro ne' segnali in fabbrica, è marcato il punto corrispondente a piombo sul centro della croce segnata nel suolo, ad oggetto di potervi situare esattamente l'istrumento nelle osservazioni da farsi in centro. Ne' segnali a secco la cima della trave verticale si adatta in un buco praticato, a metà di spessezza, nel mezzo della pietra quadrata del vertice. In tal modo il punto traguardato ne' segnali, corrisponde precisamente al loro centro; e quantunque rispetto a' segnali a secco la misura degli angoli non possa eseguirsi in centro, gli elementi per la riduzione potranno sempre prendersi con facilità ed esattezza.

Stabiliti con gli accennati procedimenti i vertici delle reti trigonometriche e calcolate le loro rispettive distanze, resta a vedere come essi sieno stati determinati di posizione sulla sfera terrestre per latitudine e per longitudine, e per elevazione sul livello medio del mare.

Posizione geografica del Reale Osservatorio di Capodimonte.

Il Reale Osservatorio di Capodimonte è uno de' vertici della triangolazione del Regno, e deve considerarsi come il primo fra tutti, poichè per esso si è fatto passare il primo meridiano della carta topografica del Regno, e dalla sua posizione geografica si sono derivate quelle degli altri punti trigonometrici.

Per lo che si sono estratti da' Comentarî astronomici del fu Astronomo Brioschi, i seguenti dati necessarî all' oggetto.

Latitudine del Reale Osservatorio di Capodimonte . . . . 40.°51.'46,"65
o sia senza frazioni di secondo. 40.°51.'47"
come si è meglio giudicato posteriormente.

Longitudine dello stesso Reale Osservatorio dedotta dall' ecclisse del 7 Settembre 1820, in tempo da Parigi . 0.h 47,' 44,"3.

Oltre a ciò il medesimo astronomo fece una serie di osservazioni, per determinare l' azimut del campaniletto di S. Martino col gran cerchio ripetitore della Torre di ponente della Specola, ed ottenne per valor medio. 27.°41.'18,"7., S.O.

Da questo azimut, con alcuni angoli ivi misurati, si è dedotto l' azimut del segnale in fabbrica sul monte Tifata dalla Torre di ponente . . . . 4.°9.'22,"7. N.E.

il quale ridotto al centro della Torre Nord, (ch' è il punto trigonometrico del Reale Osservatorio) con gli elementi, r = 13, 526 passi; y = 55.° 37.'0." ha dato il seguente

Azimut del segnale di Tifata computato al centro della Torre di Nord del Reale Osservatorio di Capodimonte 4.°6.'51,"8 N. E.

ch' è quello di partenza, di cui si è fatto uso nel calcolo delle posizioni geografiche, unitamente alla latitudine 40.°51.'47."

Questo risultamento dell' azimut del quale non si poteva dubitare pel valore dell'astronomo osservatore che l'ha dato, ha ricevuto nondimeno una luminosa conferma. Poichè, dal detto azimut di Tifata alla specola di Capodimonte, dedotto quello del telegrafo di Capri, si è passato ad avere, per mezzo del calcolo di alcune posizioni geografiche l' azimut di Capri stesso alla specola dell' Officio Topografico, il quale azimut si è paragonato all' altro ottenuto dalla misura diretta dell'angolo fra Capri e la mira meridiana dell' istrumento de' passaggi della stessa specola dell' Officio, mira stabilita con moltiplici osservazioni astronomiche dal ch. Professore Signor Fedele Amante; ed ha corrisposto al precedente coll' approssimazione di un secondo.

Altezza assoluta della Specola dell' Officio Topografico.

Il vertice del tetto mobile esistente nella specola dell' Officio Topografico, è un punto trigonometrico di 1.° ordine, del quale si determinò nel 1830 l' altezza assoluta sul livello medio del mare, con una livellazione eseguita accuratamente. Ciò potè effettuarsi con facilità per la vantaggiosa posizione della collina di Pizzofalcone sulla quale è situata la specola, perchè sovrasta molto da vicino al mare. Adoperando il livello a cannocchiale ben rettificato, si pervenne con sei o otto differenze di livello, dal vertice del tetto mobile ad un punto del lido marcato da un chiodo verso il castello dell' Ovo, nel sito dell' acqua ferrata; al quale chiodo fu riportata l' altezza media del mare, determinata con le osservazioni delle maree. Si dedusse così l' altezza assoluta del tetto mobile da due misure, che molto bene si accordavano.

Ma un dato così importante sul quale in principal modo si fonda la livellazione del Regno, fu determinato anche altrimenti, facendosi uso del metodo trigonometrico e del barometrico. Si scelse, per determinare quell' altezza trigonometricamente, un punto al lido del mare verso Mergellina, e propriamente il *termine di riserva* a Sannazzaro, sul quale fu dipinta una croce bianca per potersi osservare con distinzione dalla Specola dell' Officio: si misurò con ripetute esperienze l' altezza della croce sul livello medio del mare, e colle distanze dallo zenit reciproche osservate contemporaneamente alla Specola ed a Sannazzaro, si calcolò poi la differenza di livello tra i due punti. Siccome però non si conosceva la distanza orizzontale interposta tra essi, per ottenerla con precisione, si misurò una piccola base di circa un quarto di miglio con pertiche di legno ben valutate, dalla loggia della Villa Reale al-

la torretta di Mergellina, dalla quale base con due triangoli si pervenne alla conoscenza dell' indicata distanza.

La determinazione barometrica fu fatta ripetutamente in più giorni e nelle ore più opportune, con tre coppie di barometri una a sifone e due a pozzetto, costrutte le due prime in Londra e l' altra in Napoli. Questi barometri furono precedentemente paragonati. Nelle osservazioni contemporanee si notavano precisamente le altezze corrispondenti agli stessi istanti, dati da mostre ben regolate: ed i medî delle altezze barometriche, avuto riguardo all' azione capillare, come quelli delle temperature del mercurio e dell' aria libera vennero introdotti nella formola esatta di Laplace, per desumerne l' altezza domandata.

Quindi dai diversi metodi adoperati per determinare quell' altezza assoluta, si sono ottenuti i seguenti valori:

Altezza del vertice del tetto mobile della Specola di Pizzofalcone sul livello medio del mare.

	palmi
1.° *per la livellazione effettiva* . . .	303,80
2.° *per le D.Z. reciproche e simultanee*	303,84
3.° *per le altezze barometriche*	302,19

Per lo che si può stabilire deffinitivamente l' altezza di quel punto sul livello medio del mare, prendendo il medio delle due prime determinazioni, = 303, 82 palmi, che sono uguali a 43,40 passi.

Con questo dato e colle distanze dallo zenit reciproche, determinate con diverse serie di 10 osservazioni ognuna, tra i punti della triangolazione a partire dall' Officio Topografico, si sono conosciute le differenze di livello da punto a punto, e le altezze assolute de' vertici de' triangoli, indipendentemente dalla refrazione, e dall' errore dell' istrumento. Inoltre una serie ben estesa di osservazioni reciproche e simultanee di distanze dallo zenit misurate alla specola di Pizzofalcone ed al punto trigonometrico di monte S. Angelo a tre pizzi sopra Castellammare, ha fatto anche conoscere il coefficiente della refrazione terrestre nel nostro clima, coefficiente che entra nel calcolo delle altezze dedotte da una sola distanza dallo zenit. Esso si è rinvenuto pochissimo differente dal valor medio 0,08 attribuitogli da Delambre.

Nel calcolare le osservazioni si è spinta l' approssimazione al punto di non introdurre ne' risultamenti errori di calcolo quantunque piccoli, oltre quelli che per le osservazioni inevitabilmente vi sono. Le formole finite esposte nella Geodesia del Sig. Puissant sono state applicate per le riduzioni all'orizzonte ed al centro degli angoli osservati, e per le differenze di livello dedotte dalle distanze dallo zenit, secondo il sistema in uso nel Reale Officio Topografico. Affine di avere somma precisione nelle posizioni geografiche, si sono adottate le formole di Delambre, ridotte con poco aumento di calcolo all' esattezza delle formole sferoidiche di Legendre, nel modo esposto in una dotta memoria pubblicata dal sullodato Signor Fedele Amante Professore di Astronomia e Geodesia del Reale Officio Topografico.

Venendo ad esporre i risultamenti delle operazioni sopra descritte nella parte che forma lo scopo della presente Relazione, faremo ravvisare l' accordo tra valori, in diverso modo ottenuti, di uno stesso lato di triangolo, e di alcune latitudini, longitudini ed azimuti. E perchè si possa venire al fatto delle principali quantità esibite, in ogni triangolo si sono notati (come si vede praticato nella Descrizione geometrica della carta di Francia) di rincontro ai nomi de' suoi vertici, gli angoli sferici corrispondenti, l' errore del triangolo quale è risultato dal calcolo delle osservazioni, gli angoli medî, i logaritmi de' lati ed i lati in passi; e si è benanche espresso per ciascun angolo il numero delle osservazioni colle quali è stato de-

terminato, come pure se l'angolo è stato conchiuso, o dedotto da altri.

Il seguente elenco di triangoli distinto in tre reti che hanno triangoli comuni, contiene

1.° I triangoli che si distendono dalla base di Castelvolturno alla specola dell' Officio Topografico, ch' è il primo punto di livellazione assoluta del Regno. (Si consulti la figura 1.ª)

2.° I triangoli che dalla Specola di Capodimonte si protraggono alla Cupola di S. Pietro in Roma, de' vertici de' quali si determineranno le posizioni geografiche e le altezze assolute, per quindi dedurne le opportune conseguenze.

3.° In fine i triangoli che dalla base di Castelvolturno si estendono sino al lato Civitella-Montepagano, il quale sarà verificato dal ramo della triangolazione che proviene dalla base di Milano.

E L E N C O

Di 37 triangoli di primo ordine e di un quadrilatero, distinto in tre reti (*a*).

I.a R E T E

Triangoli che dalla base geodetica di Castelvolturno si estendono alla Specola dell' Officio Topografico.

Num. delle Osservaz.	NOMI de' vertici de' triangoli	ANGOLI sferici	Errori de' triangoli in " centesim.	ANGOLI medì	LOG-MI de' lati	L A T I in passi	Osservazioni
	(1)			° ′ ″			
20	Monte Tifata *segnale*	24.° 12.′ 11″,73		24. 12. 11,43	3, 8264113	6705, 1905	La base di Castelvolturno ed i lati de' triangoli sono dati in passi, de' quali 1000 formano un miglio geografico da 60 al grado.
30	Est.° Sud della Base *segn.*	80. 2. 42,59	+ 0,″ 17	80. 2.42,28	4, 2070669	16108, 94	
42	Est.° Nord della Base *seg.*	75. 45. 6″,59		75.45. 6,29	4, 2000860	15852, 07	
	(2)	180. 0. 0,91					
64	Camaldoli *campanile*	68, 466583		68, 466388	4, 2070669		
58	Est.° Nord della Base *seg.*	67, 023152	+ 1,″ 00	67, 022957	4, 2016017	15907, 49	
64	Monte Tifata *segnale*	64, 510850		64, 510655	4, 1913792	15537, 43	
	(3)	200, 000585					
20	Pizzalvano *segnale*	47, 038576		47, 038292	4, 2016017		
40	Camaldoli *campanile*	86, 759984	— 4,″ 44	86. 759699	4, 3638305	23111, 63	
40	Monte Tifata *segnale*	66, 202293		66, 202009	4, 3089768	20369, 33	
	(4)	200, 000853					
20	Oss. Reale di Capodim. (*Torre Nord*)	99, 933720		99, 933483	4, 3638305		
20	Monte Tifata *segnale*	54, 691648	— 3,″ 63	54, 691411	4, 2430695	17501, 26	
26	Monte Pizzalvano *segnale*	45, 375343		45, 375106	4, 1793535	15113, 10	
	(5)	200, 000711					
28	Capri *Telegrafo*	49, 244724		49, 244426	4, 2430695		
40	Osservat. di Capodimonte	95, 879284	— 2,″ 47	95, 878986	4, 3978901	24997, 13	
20	Pizzalvano *segnale*	54, 876886		54, 876588	4, 2791256	19016, 28	
	(6)	200, 000894					
26	S. Ang. a tre Pizzi *Chiesa*	76, 307991		76, 307801	4, 2430695		
32	Osservat. di Capodimonte	49, 450215	+ 1,″ 67	49, 450025	4, 1195660	13169, 40	
20	Pizzalvano *segnale*	74, 242364		74, 242174	4, 2373031	17270, 43	
	(7)	200, 000570					
54	Capri *Telegrafo*	68, 806128		68, 805932	4, 2373031		Calcolato col lato del 6. triangolo.
20	Osservat. di Capodimonte	46, 429782	—12,″ 90	46, 429586	4, 1153775	13043, 00	
2c	S. Angelo a tre Pizzi	84, 764678		84, 764482	4, 2791122	19015, 70	
	(7 bis)	200, 000588					
	S. Angelo a tre Pizzi				4, 2791256		Calcolato col lato del 5. triangolo.
	Capri *Telegrafo*				4, 2373165	17270, 96	
	Osservat. di Capodimonte				4, 1153909	13043, 40	
	(8)						
40	Off.° Top.° *tetto mobile*	51, 316269		51, 316091	4, 1153842	13043, 20	Calcolato col medio de' due precedenti valori.
40	S. Angelo a tre Pizzi	78, 658313	+ 0,″ 92	78, 658135	4, 2322290	17069, 82	
52	Capri *Telegrafo*	70, 025952		70, 025774	4, 2070745	16109, 22	
		200, 000534					

(a) *Questi triangoli sono stati osservati dall' autore della presente Relazione.*

II.ª RETE.

Triangoli che legano l'Osservatorio di Capodimonte con la Cupola di S. Pietro in Roma.

Num. delle Osservaz.	NOMI de' vertici de' triangoli	ANGOLI sferici	Errori de' triangoli in " centesim.	ANGOLI medî	LOG-MI de' lati	LATI in passi	Osservazioni
	(4 bis)						
	Osservat. di Capodimonte				4, 3638305	23111, 63	Ne' triangoli *bis* si sono omessi gli angoli perchè gli stessi, e si sono registrati i lati per le correzioni de' medî.
	Monte Tifata *segnale*				4, 2430695	17501, 26	
	Pizzalvano *segnale*				4, 1793535	15113, 10	
	(3 *bis*)						
	Camaldoli *campanile*				4, 3638305		
	Pizzalvano *segnale*				4, 2016017	15907, 49	
	Monte Tifata *segnale*				4, 3089768	20369, 33	
	(9)						
20	Monte Taburno *segnale*	46,° 799155		46,°798947	4, 2016017		
20	Camaldoli *campanile*	42, 778591	+ 1," 91	42, 778383	4, 1692454	14765, 40	
20	Monte Tifata *segnale*	110, 422878		110, 422670	4, 3692441	23401, 52	
	(10)	200, 000624					
24	Monte Matese *segnale*	42, 190172		42, 189902	4, 1692454		
40	Monte Taburno *segnale*	65, 202965	— 7," 33	65, 202695	4, 3117959	20501, 98	
32	Monte Tifata *segnale*	92, 607673		92, 607403	4, 3772510	23836, 97	
	(11)	200, 000810					
24	Monte Roccamonfina *seg.*	72, 027368		72, 027075	4, 3117959		
20	Monte Matese *segnale*	57, 151468	— 0," 93	57, 151176	4, 2483019	17713, 40	
20	Monte Tifata *segnale*	70, 822031		70, 821749	4, 3078354	20315, 87	
	(12)	200, 000867					
40	Monte la Meta *segnale*	55, 922941		55, 922547	4, 3078354		
36	Monte Matese *segnale*	70, 306964	+ 6," 67	70, 306570	4, 3724331	23573, 99	
60	Monte Roccamonfina *seg.*	73, 771277		73, 770883	4, 3835398	24184, 65	
	(13)	200, 001182					
20	Monte Petrella *segnale*	74, 453759		74, 453469	4, 3724331		
ded.	Monte La Meta *segnale*	36, 505540	— 8," 15	36, 505250	4, 1427893	13892, 78	
40	Monte Roccamonfina *seg.*	89, 041571		89, 041281	4, 4019144	25229, 83	
	(14)	200, 000870					
20	Monte Petrella *segnale*	52, 269814		52, 269270	4, 3835398		
20	Monte La Meta *segnale*	92, 428173	+ 7," 43	92, 427629	4, 5160337	32812, 08	
20	Monte Matese *segnale*	55, 303645		55, 303101	4, 4019161	25229, 93	
	(15)	200, 001632					
40	M. Serracomune *segnale*	44, 035374		44, 034983	4, 3724331		
40	Monte La Meta *segnale*	120, 611614	— 7," 59	120, 611223	4, 5445456	35038, 51	
40	Monte Roccamonfina *seg.*	35, 354185		35, 353794	4, 2897156	19485, 68	
	(16)	200, 001173					
50	Monte Serracomune *seg.*	68, 378564		68, 378136	4, 4019152		Calcolato col medio dal 13. e 14. triangolo.
20	Monte La Meta *segnale*	84, 105780	+ 5," 27	84, 105352	4, 4441717	27808, 12	
36	Monte Petrella *segnale*	47, 516940		47, 516512	4, 2897151	19485, 66	
	(17)	200, 001284					
30	Monte Viglio *segnale*	48, 899743		48, 899111	4, 4019152		
64	Monte La Meta *segnale*	95, 078213	— 5," 19	95, 077581	4, 5587722	36205, 30	
20	Monte Petrella *segnale*	56, 023940		56, 023308	4, 4469832	27988, 73	
		200, 001896					

NUM. DELLE OSSERVAZ.	NOMI DE' VERTICI DE' TRIANGOLI	ANGOLI SFERICI	ERRORI de' triangoli in " centesim.	ANGOLI MEDÎ	LOG-MI DE' LATI	LATI IN PASSI	OSSERVAZIONI
	(18)						
40	Monte Sirente *segnale*	42,°965570		42,°965175	4, 2897153		Calcolato col medio dal 15. e 16. triangolo.
52	Monte La Meta *segnale*	51, 869905	+ 0," 26	51, 869510	4, 3558345	22690, 00	
40	M. Serracomune *segnale*	105, 165710		105, 165315	4, 4925323	31083, 67	
	(19)	200, 001185					
40	Monte Sirente *segnale*	69, 609080		69, 608612	4, 4469832		
52	Monte La Meta *segnale*	40, 896852	+14," 83	40, 896384	4, 2759854	18879, 28	
40	Monte Viglio *segnale*	89, 495472		89, 495004	4, 4925334	31083, 75	
	(19 bis)	200, 001404					
	Monte Viglio *segnale*				4, 4925359	31083, 93	Calcolato col medio tra la semisomma de' due valori dal 18. e 19. triangolo = 4,4925328 ed il valore dello stesso lato dal triangolo 29. della terza rete = 4,4925390.
	Monte Sirente *segnale*				4, 4469857	27988, 89	
	Monte La Meta *segnale*				4, 2759879	18879, 39	
	(20)						
40	Monte Dimidia *segnale*	74, 124360		74, 124148	4, 2759879		
24	Monte Sirente *segnale*	43, 775437	+ 5," 22	43, 775225	4, 1154640	13045, 60	
40	Monte Viglio *segnale*	82, 100839		82, 100627	4, 2954987	19746, 89	
	(21)	200, 000636					
48	Monte Terminillo *segnale*	39, 880962		39, 880490	4, 2954987		
24	Monte Sirente *segnale*	58, 142731	+ 8," 56	58, 142259	4, 4258677	26660, 47	
32	Monte Dimidia *segnale*	101, 977723		101, 977251	4, 5271949	33666, 26	
	(22)	200, 001416					
32	Monte Pizzo di Sevo *seg.*	35, 011629		35, 011037	4, 2954987		
32	Monte Sirente *segnale*	95, 528004	+ 3," 31	95, 527412	4, 5762182	37689, 31	
32	Monte Dimidia *segnale*	69, 462143		69, 461551	4, 5252804	33518, 18	
	(23)	200, 001776					
36	Monte Terminillo *segnale*	120, 726824		120, 726383	4, 5762182		
30	Pizzo di Sevo *segnale*	46, 760511	+14," 85	46, 760070	4, 4258708	26660, 65	
32	Monte Dimidia *segnale*	32, 513988		32, 513547	4, 2887906	19444, 22	
	(24)	200, 001323					
con.	Cup. di S. Pietro in Roma	43, 718930		43, 718117	4, 4258694	26660, 56	Calcolato col medio dal 21. e 23. triangolo.
16	Monte Terminillo *seg.*	60, 049467	0," 00	60, 048654	4, 5319741	34038, 82	
60	Monte Dimidia *segnale*	96, 234042		96, 233229	4, 6230152	41977, 36	
		200, 002439					

III.ª RETE.

Triangoli che dalla base geodetica di Castelvolturno si spingono negli Abruzzi per la determinazione del lato Cupola di Civitella del Tronto-Campanile di Montepagano.

	(1 bis)						
	Monte Tifata *segnale*				3, 8264113	6705, 19	
	Est.° Sud della base *seg.*				4, 2070669	16108, 94	
	Est.° Nord della base *seg.*				4, 2000860	15852, 07	
	(2 bis)						
	Camaldoli *campanile*				4, 2070669		
	Est.° Nord *segnale*				4, 2016017	15907, 49	
	Monte Tifata *segnale*				4, 1913792	15537, 43	

NUM. DELLE OSSERVAZ.	NOMI DE' VERTICI DE' TRIANGOLI	ANGOLI SFERICI	ERRORI de' triangoli in " centesim.	ANGOLI MEDÌ	LOG-MI DE' LATI	LATI IN PASSI	OSSERVAZIONI
	(9 bis)						
	Monte Taburno *segnale*				4, 2016017		
	Camaldoli *campanile*				4, 1692454	14765, 40	
	Monte Tifata *segnale*				4, 3692441	23401, 52	
	(10 bis)						
	Monte Matese *segnale*				4, 1692454		
	Monte Taburno *segnale*				4, 3117959	20501, 98	
	Monte Tifata *segnale*				4, 3772510	23836, 97	
	(25)						
32	S. Maria a Monte di Cerza maggiore *campanile*	81,° 780605		81,°780294	4, 3772510		
30	Monte Taburno *segnale*	43, 871560	— 3," 49	43. 871249	4, 1986497	15799, 73	
20	Monte Matese *segnale*	74, 348768		74, 348457	4, 3590327	22857, 71	
	(26)	200, 000933					
32	Schiavi *campanile*	44, 301531		44, 301224	4, 1986497		
20	S. Maria a Monte di Cerza maggiore *campanile*	73, 544188	0," 00	73, 543881	4, 3531160	22548, 42	
ded.	Monte Matese *segnale*	82, 155202		82, 154895	4, 3744589	23684, 21	
	(27)	200, 000921					
52	Monte La Meta *segnale*	59, 677277		59. 676828	4, 3531160		
40	Schiavi *campanile*	66, 475367	0," 00	66, 474918	4, 3835416	24184, 75	
ded.	Monte Matese *segnale*	73, 848703		73, 848254	4, 4090458	25647, 54	
	(28)	200, 001347					
32	Monte Maiella *segnale*	70, 351785		70, 351307	4, 4090458		
32	Schiavi *campanile*	66, 059871	+ 18," 41	66, 059393	4, 3930645	24720, 91	
44	Monte La Meta *segnale*	63, 589778		63, 589300	4, 3826725	24136, 40	
	(29)	200, 001434					
44	Monte Sirente *segnale*	58, 111824		58, 111349	4, 3930645		
44	Monte Maiella *segnale*	93, 561593	+ 3," 97	93. 561118	4, 4925390	31084, 15	
56	Monte la Meta *segnale*	48, 328008		48, 327533	4, 3325346	21504, 76	
	(29 bis)	200, 001425					
	Monte Maiella *segnale*				4, 4925359	31083, 93	Calcolato col medio come il triangolo (19 bis).
	Monte La Meta *segnale*				4, 3325315	21504, 60	
	Monte Sirente *segnale*				4, 3930614	24720, 73	
	(30)						
24	Monte Brancastello *seg.*	51, 943474		51, 943124	4, 3325315		
con.	Monte Maiella *segnale*	42, 295523	0," 00	42, 295173	4, 2601655	18203, 94	
32	Monte Sirente *segnale*	105, 762053		105, 761703	4, 4684062	29403, 99	
	(31)	200, 001050					
48	Civita S. Angelo *campan.*	88, 638924		88, 638485	4, 4684062		
con.	Monte Maiella *segnale*	44, 254918	0," 00	44. 254479	4, 2818777	19137, 17	
32	Monte Brancastello *seg.*	67, 107475		67, 107036	4, 4146106	25978, 29	
	(32)	200, 001317					
32	Montepagano *campanile*	74, 459460		74, 459288	4, 2818777		
48	Civita S. Angelo *campan*	93, 439402	+ 2," 95	93, 439230	4, 3154984	20677, 51	
20	Monte Brancastello *segn*	32, 101654		32, 101482	4, 0018906	10043, 63	
		200, 000516					

Elenco de' triangoli di primo ordine misurati nelle Marche dal lato di partenza Monte Conaro-Scapezzano fino al lato Civitella del Tronto-Montepagano.

Num. delle Osservaz.	NOMI de' vertici de' triangoli	ANGOLI sferici	Errori de' triangoli in " centesim.	ANGOLI medî	LOG-MI de' lati	LATI in passi	Osservazioni
	Monte S. Vicino *segnale*	55,° 103478		55,°103037	4, 3342598	21590, 35	
	Scapezzano *campanile*	81, 808010	+ 23," 90	81, 807569	4, 4346355	27204, 17	
	Monte Conaro *telegrafo*	63, 089835		63, 089394	4, 3751212	23720, 35	
		200, 001323					
	Macerata *campanile*	119, 117273		119, 117028	4, 4346355		
	Monte Conaro *telegrafo*	41, 527791	+ 1," 43	41, 527546	4, 2377255	17287, 24	
	Monte S. Vicino *segnale*	39, 355670		39, 355426	4, 2176194	16505, 15	
		200, 000734					
	Ripatransone *campanile*	27, 791817		27, 791526	4, 2176194		
	Monte Conaro *telegrafo*	39, 262694	— 5," 70	39, 262403	4, 3536778	22577, 60	
	Macerata *campanile*	132, 946362		132, 946071	4, 5305143	33924, 56	
		200, 000873					
conc.	Monte dell'Ascensione *seg.*	82, 805212		82, 805011	4, 3536778		Questo triangolo, con l'angolo all'Ascensione conchiuso, ha l'angolo a Macerata medio di due buone serie pochissimo differenti fra loro.
	Ripatransone *campanile*	88, 887177	0," 00	88, 886976	4, 3630650	23070, 93	
	Macerata *campanile*	28, 308214		28, 308013	4, 0033378	10077, 15	
		200, 000603					
	Civitella del Tronto *camp.*	50, 826949		50, 826856	4, 0033378		
	Ripatransone *campanile*	52, 383247	— 2," 89	52, 383154	4, 0134334	10314, 15	
	Monte dell'Ascensione *seg.*	96, 790083		96, 789990	4, 1477324	14051, 81	
		200, 000279					
	Montepagano *campanile*	44, 627536		44, 627345	4, 1477324		
	Ripatransone *campanile*	49, 096862	— 1," 25	49, 096671	4, 1814166	15185, 06	
	Civitella del Tronto *camp.*	106, 276175		106, 275984	4, 3360685	21680, 46	
		200, 000573					

Si desume dall' ultimo di questi triangoli che il valore di 15185,pass.,06 è la distanza di Civitella da Montepagano, presi per termini i campanili di questi due paesi. Ma essendo stato colpito da un fulmine in Agosto 1836 il campanile di Civitella, nel tempo appunto in cui si stavano completando da esso campanile le osservazioni geodetiche per determinare la frontiera del Regno, fu mestieri trasportare il punto trigonometrico al vertice della cupola contigua, non potendo più il campanile, in gran parte diroccato, servire a tale oggetto. Questo cambiamento del punto trigonometrico ha dato mercè gli analoghi elementi presi una diminuzione di 1,passo16 sulla lunghezza di questo lato. Quindi

Lato cupola Civitella del Tronto-campanile di Montepagano, dalla triangolazione d' Italia 15183,passi 90

Lo stesso lato, dalla triangolazione del Regno proveniente dalla base di Castelvolturno. . . 15183, 76

differenza 14/100 *di passo* . . 0, 14

Questa piccola differenza su di un lato di più di 15 miglia quantunque in parte si debba attribuire ad una favorevole combinazione, pure attesa la diligenza con la quale si è conscio di avere operato, deve riputarsi conseguenza dell' esattezza delle operazioni trigonometriche, che legano le ben misurate basi geodetiche nelle vicinanze di Napoli e di Milano.

Dopo aver parlato de' confronti de' lati della triangolazione, passiamo ad esibire le posizioni geografiche e le altezze assolute sul livello del mare de' principali punti della 1.a e 2.a rete de' triangoli suddetti. Servirà a quest' oggetto il seguente elenco in cui si son presi per dati di partenza la latitudine della specola di Capodimonte ch' è = 40.° 51.' 47," l' azimut di Tifata ivi osservato e ridotto al centro della Torre Nord =4.° 6.' 51," 8, e l' altezza sul livello del mare del tetto mobile della Specola di Pizzofalcone = 43,passi40. Le posizioni geografiche sono state calcolate con le formole esatte sferoidiche, di cui si è parlato di sopra.

Num. delle Osservaz.	NOMI de' vertici de' triangoli	ANGOLI sferici	Errori de' triangoli in " centesim.	ANGOLI medî	LOG-MI de' lati	LATI de' passi	Osservazioni
	(33)						
94	Civitella del Tronto *cupola*	79,°862289		79,°862036	4, 3154984		
68	Montepagano *campanile*	70, 962200	+ 11," 79	70, 961947	4, 2907614	19532, 66	
48	Brancastello *segnale*	49, 176270		49, 176017	4, 1813895	15184, 11	
		200, 000759					
	(34)						
32	Atri *campanile*	79, 330815		79, 330381	4, 4684062		
con.	Monte Maiella *segnale*	36, 919593	0," 00	36, 919159	4, 2304603	17000, 45	
20	Monte Brancastello *segn.*	83, 750894		83, 750460	4, 4774070	30019, 74	
		200, 001302					
	(35)						
52	Civitella del Tronto *cupola*	59, 792666		59, 792413	4, 2304603		
44	Atri *campanile*	75, 573859	+ 4," 19	75, 573606	4, 2907507	19532, 18	
20	Brancastello *segnale*	64, 634234		64, 633981	4, 2527609	17896, 20	
		200, 000759					
	(33 bis)						
	Montepagano *campanile*				4, 2907507		Calcolato col lato del precedente triangolo.
	Monte Brancastello *segn.*				4, 1813788	15183, 74	
	Civitella del Tronto *cupola*				4, 3154877	20677, 01	
	(36)						
68	Chieti *campanile*	56, 544437		56, 544123	4, 3325315		Calcolato col lato del triang. (29 bis)
32	Monte Maiella *segnale*	103, 448040	+ 15," 67	103, 447726	4, 4420700	27673, 88	
20	Monte Sirente *segnale*	40, 008465		40, 008151	4, 2120024	16293, 05	
		200, 000942					
	Quadrilatero						L' angolo al Sirente di questo quadrilatero è medio di due dedotti dagli angoli ivi osservati; perciò l'intero errore 12, 99" si è diviso ugualmente agli altri tre angoli. I lati Pizzo di Sevo-Sirente e Sirente-Chieti co'quali è calcolato il quadrilatero provengono dalla 2. e 3. rete.
ded.	Monte Sirente *segnale*	92, 969065		....	4, 4420700	27673, 88	
48	Chieti *campanile*	104, 848083	+ 12," 99	....	4, 3246925	21119, 93	
32	Montepagano *campanile*	123, 591393		....	4, 4528463	28369, 15	
32	Pizzo di Sevo *segnale*	78, 595444		....	4, 5252804	33518, 18	
		400, 003985					
	(37)						
36	Civitella del Tronto *cupola*	29, 775412		29, 775206	4, 3246925		
32	Montepagano *campanile*	149, 211612		149, 211406	4, 5254673	33532, 60	
32	Chieti *campanile*	21, 013594	— 7," 00	21, 013388	4, 1813697	15183, 42	
		200, 000618					

N. B. In tutti i triangoli precedenti l' errore sulla somma degli angoli si è diviso in parti uguali. In quest'ultimo si è avuto ragione di dare tutto l' errore del triangolo al terzo angolo, perchè più difficile ad esser misurato.

Nelle precedenti reti di triangoli si sono notati con gli stessi numeri i triangoli ripetuti , perchè ricalcolati sopra altri lati , o perchè formavano parte di un' altra rete.

I triangoli necessarî per legare l' Osservatorio di Capodimonte con la Cupola di S. Pietro in Roma sono dodici , indicati co' numeri 4, 3, 9, 10, 11, 12, 13, 17, 19, 20, 21, 24: gli altri assicurano diversi lati con confronti.

Similmente i triangoli indispensabili per legare la base di Castelvolturno al lato cupola Civitella del Tronto-campanile di Montepagano sono tredici , dinotati co' numeri 1 , 2 , 9 , 10, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33; e gli altri della stessa rete hanno servito per verifiche.

Cominciando a dedurre dall' esposto lavoro geodetico le opportune conseguenze, faremo osservare primieramente l' accordo di alcuni valori di uno stesso lato ottenuti da diversi triangoli come

dal 12° triangolo il lato Matese-Meta risulta uguale a passi . . . 24184, 65
dal 27° triangolo lo stesso lato. 24184, 75

differenza 1/10 *di passo*... 0, 10

Similmente

dal 19° triangolo il lato Meta-Sirente risulta uguale a passi. 31083, 75
dal 29° triangolo lo stesso lato. 31084, 15

differenza 4/10 *di passo*... 0, 40

avendo in vista, che questi confronti si hanno partendo dal lato Taburno-Tifata col giro di sei triangoli nel primo, e di undici triangoli nell' altro, siccome apparisce dalla figura.

Inoltre è da osservarsi, che il lato cupola Civitella del Tronto-Campanile di Montepagano si ottiene in diversi modi:

1.° dal triangolo 33° che viene passando per Civita S. Angelo, ed è uguale a passi. 15184, 11

2.° dal triangolo (33° bis) che viene passando per Atri ed è uguale a passi 15183, 74

3° dal triangolo 37.° calcolato sul lato Chieti-Montepagano dato dal quadrilatero. 15183, 42

Medio, fra i tre precedenti valori, *del lato cupola di Civitella del Tronto-campanile di Montepagano* . . 15183, 76

Questo lato fu determinato benanche dalla triangolazione dell' alta Italia, la quale condotta prima del 1814 sino al lato Monte Conaro-Scapezzano, venne in quell' anno prolungata a Civitella del Tronto e Montepagano. Ed a fine di mostrare l' accordo rimarcabilissimo che ha luogo fra le due determinazioni, noi esibiremo l' elenco dell' ultimo tratto de' triangoli dell' alta Italia, ricalcolati mediante le osservazioni geodetiche originali, depositate nel Reale Officio Topografico, partendo dal lato Monte Conaro-Scapezzano preso da' registri degl' Ingegneri geografi italiani e francesi.

Posizione geografica della Specola di Pizzofalcone dedotta da quella dell' Osservatorio di Capodimonte.

NOMI DE' LUOGHI	AZIMUTI reciproci N. E.	LATITUDINI	LONGITUDINI positive all' E.	Altezze assolute de' punti di mira	Elevazioni de' punti di mira sul suolo	OSSERVAZIONI
				passi	passi	
R. Osserv. di Capodimonte	180.° 20.' 45," 93	40,° 51,' 47," 00	0°. 0.' 0." 00	90, 50	1, 80*	* Altezza sul piano del terrazzo
Capri *telegrafo*	0. 20. 40, 03	40. 32. 45, 20	—0. 0. 9, 043	148, 40	4, 74	
Capri *telegrafo*	359. 14. 47, 80					
Specola di Pizzofalcone	179. 14. 36, 24	40. 49. 50, 075	—0. 0.26, 794	43, 40	2, 30*	* Sulla loggia

Posizione geografica della Cupola di S. Pietro in Roma dedotta da quella dell' Osservatorio di Capodimonte mediante le posizioni geografiche de' punti intermedì della rete sì orientale che occidentale.

I.° *Punti orientali della rete.*						
R. Osserv. di Capodimonte	4. 6. 51, 80					
Monte Tifata *segnale*	184. 7. 48, 27	41. 6. 52, 063	+ 0. 1. 26, 095	328, 08	2, 28	
Monte Tifata *segnale*	11. 45. 43, 78					
Monte Matese *segnale*	191. 49. 23, 83	41. 26. 56, 990	+ 0. 6. 59, 626	1111, 47	2, 60	
Monte Matese *segnale*	306. 32. 9, 15					
Monte La Meta *segnale*	126. 14. 56, 36	41. 41. 18, 449	—0. 18. 56, 896	1212, 72	2, 50	
Monte La Meta *segnale*	331. 48. 43, 85					
Monte Sirente *segnale*	151. 35. 32, 53	42. 8. 41, 486	—0. 38. 41, 410	1269, 35	2, 00	
Monte Sirente *segnale*	305. 58. 0, 81					
Monte Terminillo *segnale*	125. 33. 13, 43	42. 28. 22, 516	—1. 15. 31, 057	1197, 35	2, 00	
Monte Terminillo *segnale*	215. 29. 28, 02					
S. Pietro in Roma *cupola*	35. 7. 32, 68	41. 54. 6, 153	—1. 48. 9, 662	77, 03		
II.° *Punti occidentali della rete.*						
Monte Tifata *segnale*	308. 1. 20, 40					
Monte Roccamonfina *seg.*	127. 49. 8, 51	41. 17. 45, 659	—0. 17. 4, 913	544, 40	1, 30	
Monte Roccamonfina *seg.*	276. 27. 46, 21					
Monte Petrella *segnale*	96. 15. 40, 39	41. 19. 18, 086	—0. 35. 24, 444	828, 97	1, 90	
Monte Petrella *segnale*	338. 49. 52, 64					
Monte Viglio *segnale*	158. 38. 15, 18	41. 53. 3, 681	—0. 52. 54, 884	1165, 21	2, 07	
Monte Viglio *segnale*	320. 11. 27, 96					
Monte Dimidia *segnale*	140. 3. 58, 05	42. 3. 4, 735	—1. 4. 7, 694	938, 28	2, 00	
Monte Dimidia *segnale*	254. 57. 49, 00					
S. Pietro in Roma *cupola*	74. 28. 21, 98	41. 54. 6, 155	—1. 48. 9, 649	77, 03		

Dal precedente quadro si desume, che la posizione geografica di S. Pietro dedotta dalla Specola di Capodimonte, risulta la stessa, o vi si pervenga pe' punti orientali o per gli occidentali della rete trigonometrica, non considerando la differenza di qualche centesimo di secondo. Essendo dunque bene assicurata la posizione geografica di Roma rispetto a Napoli per le differenze geodetiche in latitudine ed in longitudine, cerchiamo in prima la longitudine dell' Osservatorio di Capodimonte per mezzo della longitudine astronomica di Roma contata da Parigi. Per lo che si ha dagli Opuscoli astronomici di Calandrelli e Conti dell' anno 1824

Longitudine di S. Pietro, in tempo da Parigi . . . . o.^{h} 40.′ 26,″ 45

e dal precedente quadro, differenza di longitudine tra S. Pietro e la Specola di Capodimonte 1.° 48.′ 9,″ 66 in arco, e quindi in tempo . . o. 7. 12, 64

Sarà perciò la *longitudine di Capod. in tempo di Parig.* o.^{h} 47.′ 39,″ 09

Questa stessa longitudine si ottiene per mezzo della posizione astronomica della specola di Palermo e della differenza cronometrica determinata tra Palermo e Napoli. Poichè da' calcoli del Signor Daussy sulle osservazioni della longitudine di Palermo fatte dal celebre Piazzi, si ha la longitudine di Palermo in tempo da Parigi (Connaissance des temps 1835). o.^{h} 44.′ 4,″ oo

di poi la differenza in longitudine tra Palermo e la Specola di Capodimonte determinata per mezzo de' cronometri con osservazioni corrispondenti eseguite in Napoli dai Professori dell' Officio Topografico e della Real Marina Signori Amante e Pilati, ed in Palermo dal lodato Astronomo Sig. Nicola Cacciatore, e discusse insieme con altri dati in un' apposita memoria pubblicata da quest' ultimo . . . o.^{h} 3.′ 34,″ 7

quindi *Long. di Capodimonte*. o. 47. 38, 7

Oltre le precedenti determinazioni la longitudine della Specola di Capodimonte si può in due altri modi ottenere, derivandola dalle longitudini astronomiche di Milano e di Padova, e dalle corrispondenti differenze geodetiche dedotte dalla rete de' triangoli, che dalla Specola di Capodimonte si estende per gli Abruzzi, Rimino e Bologna, dividendosi in seguito in due rami, de' quali uno va a Milano e l' altro a Padova. I triangoli di questa rete dalle Marche verso il nord, non fanno parte della nostra triangolazione, ma sono estratti da' registri della triangolazione dell' alta Italia eseguita dagl' ingegneri geografi francesi, e ricalcolata con somma cura dal chiarissimo Signor Colonnello Visconti, il quale si è compiaciuto di comunicarceli. I triangoli medesimi si sono appoggiati sul lato Civitella del Tronto-Montepagano preso dalla triangolazione del Regno, di modo che tutta la rete, che si estende da Napoli a Milano passando per Modena o per Padova, risulta calcolata con la base di Castelvolturno. Le posizioni geografiche de' vertici di questa rete, registrate nel seguente quadro sono state calcolate da lato in lato, partendo dalla posizione astronomica della Specola di Capodimonte.

Posizioni geografiche de' vertici de' triangoli che dal Reale Osservatorio di Capodimonte si estendono per Civitella del Tronto, Rimino, Bologna, Parma; e per Ferrara, Padova, Mantova, sino a Milano.
Le posizioni geografiche da Capodimonte al Sirente si trovano registrate nel quadro precedente.

NOMI DE' PUNTI TRIGONOMETRICI	DISTANZA DEL PUNTO DAL PRECEDENTE	LATITUDINI	LONGITUDINI *positive all' E.*	AZIMUTI *N. E.*
Monte Sirente *segnale*	passi	42.° 8. 41, 486	—0.° 38.' 41," 410	4.° 6.' 21," 17 di Brancastello
Monte Brancastello *segn.*	18203, 94	42. 26. 51, 416	—0. 36. 55, 755	3. 49. 46, 72 di Civitella
Civit. del Tronto *cupola*	19132, 66	42. 46. 21, 231	—0. 35. 9, 453	16. 20. 10, 87 di Ripatransone
Ripatransone *campanile*	14055, 63	42. 59. 50, 690	—0. 29. 46, 110	348. 33. 24, 07 di Monte Conaro
Monte Conaro *telegrafo*	33924, 33	43. 33. 5, 916	—0. 39. 1, 542	297. 56. 35, 56 di Scapezzano
Scapezzano *campanile*	21590, 16	43. 43. 10, 066	—1. 5. 19, 947	303. 45. 53, 80 di Monte Luro
Monte Luro *segnale*	20479, 67	43. 54. 30, 728	—1. 28. 53, 337	276. 33. 22, 27 di S. Marino
S. Marino *campanile*	14190, 37	43. 56. 6, 294	—1. 48. 24, 201	313. 17. 23, 28 di Bertinoro
Bertinoro	18717, 81	44. 8. 54, 938	—2. 7. 19, 852	294. 35. 57, 70 di Monte Calderaro
Monte Calderaro	30654, 21	44. 21. 34, 077	—2. 46. 11, 408	311. 31. 39, 55 di Mad. di Bologna
Madonna di Bologna	10809, 50	44. 28. 43, 554	—2. 57. 29, 725	302. 16. 32, 90 di Modena
Modena	18858, 90	44. 38. 45, 659	—3. 19. 50, 097	290. 29. 27, 97 di Parma
Parma	27054, 90	44. 48. 8, 406	—3. 55. 26, 251	326. 41. 44, 50 di Cremona
Cremona	23803, 05	45. 8. 0, 564	—4. 13. 54, 254	{ 276. 10. 51, 61 di S. Colombano { 146. 28. 41, 45 di Parma
S. Colombano	23706, 77	45. 10. 28, 853	—4. 47. 13, 770	325. 57. 28, 70 di Milano
Milano *Duomo*	20262, 05	45. 27. 49, 777	—5. 3. 54, 365	{ 145. 45. 37, 24 di S. Colombano { 185. 37. 14, 31 di Pavia
Bertinoro				336. 41. 19, 74 di Bagnacavallo
Bagnacavallo	17419, 50	44. 24. 54, 512	—2. 16. 57, 034	337. 7. 36, 58 di Portomaggiore
Portomaggiore	18400, 16	44. 41. 51, 358	—2. 26. 58, 779	316. 43. 55, 26 di Ferrara
Ferrara	11992, 96	44. 50. 34, 764	—2. 38. 32, 131	5. 18. 22, 85 di Monte Cero
Monte Cero	24832, 23	45. 15. 18, 268	—2. 35. 17, 030	46. 37. 27, 68 di S. Giustina in Padova
Padova *S. Giustina*	12306, 17	45. 23. 44, 636	—2. 22. 35, 221	
Monte Cero				259. 36. 13, 37 di Cerèa
Cerèa	19684, 79	45. 11. 41, 855	—3. 2. 40, 195	263. 15. 18, 75 di Mantova
Mantova	17792, 63	45. 9. 33, 744	—3. 27. 38, 819	270. 41. 7, 96 di Acquanegra
Acquanegra	15533, 28	45. 9. 42, 785	—3. 49. 36, 220	264. 29. 32, 18 di Cremona
Cremona.	17275, 77	45. 8. 0, 714	—4. 13. 54, 026	{ 84. 12. 18, 70 di Acquanegra { 146. 28. 46, 61 di Parma

Premesse queste cose, dalle Effemeridi di Milano del 1826 si ha. . . .

Longitudine astronomica dell' Osservatorio di Brera in tempo da Parigi.... 0^h. 27.′ 25″, 00

di più la differenza in tempo tra l'Osservatorio ed il Duomo all' Est.......................... 0″, 61

e dal precedente quadro la differenza di longitudine fra il Duomo di Milano e la Specola di Capodimonte in arco = 5.° 3.′ 54″, 365, ossia in tempo...................... 0. 20. 15, 62

quindi la *longitudine di Capodimonte dedotta dall' astronomica di Milano*...... 0^h. 47.′ 41″, 23

Similmente dall' Almanacco nautico dell' anno 1837 si ha la longitudine dell' Osservatorio di Padova in tempo da Parigi. 0^h. 38.′ 7″, 70

di poi (Effem: 1826); differenza in tempo tra l' Osservatorio ed il punto di S. Giustina all' Est............................ 2, 71

e dal precedente quadro la differenza in longitudine tra S. Giustina e Capodimonte in arco = 2.° 22.′ 35″, 221.. ossia in tempo.................. 0. 9. 30, 35

quindi la *longitudine di Capodimonte dedotta dall' astronomica di Padova*........ 0^h. 47.′40″, 76

Prendendo il medio delle quattro precedenti determinazioni della longitudine della Specola di Capodimonte,

per Roma = 0^h. 47.′ 39″, 10
per Palermo = 0. 47. 38, 70
per Milano = 0. 47. 41, 23
per Padova = 0. 47. 40, 76

Si ha, non badando ai centesimi di secondo, *Longitudine della Specola di Capodimonte in tempo da Parigi*....... 0^h. 47.′ 40.″

che può considerarsi essere il valore più probabile di questo elemento, sino al presente, siccome quello che trovasi ricavato dalle determinazioni astronomiche di quattro principali specole d'Italia e dalle rispettive differenze geodetiche con Roma, Milano e Padova, e cronometrica con Palermo.

Intanto non deve tralasciarsi di osservare, che le longitudini astronomiche ottenute colle più esatte osservazioni, possono essere in errore di oltre mezzo secondo di tempo, per parere del celebre Oriani (Effem: 1823 app: pag. 11), mentre le differenze geodetiche in longitudine non aggiungono alcun sensibile errore alle determinazioni astronomiche ne' risultamenti. Sicchè quel valor medio della longitudine di Capodimonte deve riguardarsi affetto quasi esclusivamente dal medio degli errori delle quattro longitudini da cui deriva Sembra quindi che la longitudine diretta di Capodimonte dedotta dall' ecclisse del 1820, e quella di 47.′ 43.″ riportata ne' calendarî sino al presente anno 1837, debbano considerarsi eccedenti.

Il giusto valore delle differenze geodetiche di longitudine desunto dai precedenti registri per la determinazione della longitudine di Capodimonte, oltre di esser conseguenza dell' esattezza delle operazioni geodetiche, sarà pure comprovato dal soprendente accordo ottenuto dalle differenze geodetiche di latitudine fra le latitudini di Roma e di Parigi con quella di Napoli. In fatti si ha:

1.° Latitudine di S. Pietro dagli Astronomi Romani.................. 41.° 54.′ 6″, 20

La stessa dedotta da Capodimonte e dalla differenza geodetica (1.° quadro)........ 41. 54. 6, 15

differenza 5/100 *di secondo*........ 0.″ 05

2.° Latitudine dell' Osservatorio di Brera dedotta da Parigi per le osservazioni geodetiche.................... 45.° 28.′ 15″, 70

differenza in latitudine fra l'Osserv.° ed il Duomo al Sud....... 25, 83
(Opérations géodésiques et astronomiques pour la mesure d'un arc du parallèle moyen. Mil. 1825 *pag.* 344, *e* 350 2.° *t.°)* quindi: latitudine del Duomo di Milano dedotta trigonometricamente da Parigi.. 45.° 27.' 49.", 87
la stessa da Nap. (2.° quadro) 45, 27. 49, 78

differenza 9/100 *di secondo*........ 0, 09

Dallo stesso quadro si ha che la latitudine di Cremona girando per Padova è maggiore di 15/100 di secondo dell' altra che viene salendo da Bologna: sarà dunque....

Latitudine del Duomo di Milano dedotta da Napoli girando per Padova.. 45. 27. 49, 93: *differenza* 6/100 *di secondo da quella che viene da Parigi.*

Quindi la stessa differenza di 6/100 di secondo deve verificarsi tra le latitudini del punto trigonometrico di S. Giustina di Padova dedotte da Parigi e da Napoli, come anche fra le latitudini geodetiche dell' Osservatorio di Padova.

Perciò essendo la latitudine di S. Giustina da Capodimonte............ 45.° 23.' 44.", 64
e la differenza fra S. Giustina e l'Osservatorio di Padova al Nord (Effem: 1826)............ 21, 40

sarà: latitudine dell'Osservatorio di Padova da Capodimonte 45. 24. 6, 04,
ed in conseguenza da Parigi. 45. 24. 5, 98,
la quale paragonata con la latitudine astronomica dello stesso Osservatorio............. 45. 24. 2, 60
(*Opérations géodésiques ec. p.* 350 2.°) si ha la diff.ª .... 3," 38

Intanto questa differenza si porta uguale ad 1", 5 nell'opera citata sulla misura del parallelo medio, assegnandosi alla latitudine di Padova dedotta da Parigi, il valore 45.° 24.' 4", 15. Ma quest' ultima non dovrebbe esser diversa dall' altra notata qui sopra di 45.° 24.' 5", 98, se è ricavata, come sembra evidente, dalla latitudine geodetica di Milano, servendosi della stessa rete di triangoli fra Milano e Padova da noi adoperata.

Dai precedenti confronti risulta ancora che l' errore di 15" sulla latitudine astronomica di Milano, dipendente dalla deviazione locale del filo a piombo (si vegga l' opera citata sulla misura del parallelo medio pag. 350) è lo stesso, sia che la latitudine geodetica di Milano si ricavi da Parigi, sia che si ricavi da Napoli, con la sola differenza di 6/100 di secondo; e quindi si verifica il risultamento del tutto singolare che, *la latitudine di Napoli derivata da quella di Parigi, per mezzo della triangolazione interposta fra i due luoghi, o viceversa, non differisce dalla latitudine rispettivamente osservata se non per* 6/100 *di secondo.* Una simile differenza di 5/100 di secondo essendosi trovata fra la latitudine astronomica di Roma e la geodetica proveniente da Napoli, i lavori geodetici estesi da Parigi sino a Napoli ed a Roma, sembrano accennare che questa parte dello sferoide terrestre segua senza anomalie la legge dello schiacciamento generale.

Un' altra verifica del lavoro geodetico fra Napoli, Roma, Milano e Padova, si ha dal confronto degli azimuti.

1.° Dagli opuscoli di Calandrelli e Conti dell' anno 1824, in cui sono notate le coordinate della cupola di S. Pietro e della statua sul frontone della chiesa di S. Giovanni Laterano rispetto alla specola del Collegio Romano, si ricava facilmente col calcolo, che

l'azimut della suddetta statua stando a S. Pietro è . . . . 112.°10.'36",5, N. E. Ora, questo elemento si è ottenuto anche dalla triangolazione del Regno. Per lo che è d'uopo sapere, che S. Giovanni Laterano fu osservato dal monte Dimidia di Tagliacozzo, ma non potè similmente osservarsi dal monte Terminillo. Quindi il triangolo Dimidia — S. Pietro — S. Giovanni Laterano (veggasi la figura 2.ª), fu calcolato con due lati e l'angolo opposto, cioè

il lato Dimidia — S. Pietro dalla triangolazione del Regno. 34038, 82 passi,

il lato S. Pietro — S. Giovanni ricavato dagl' indicati opuscoli 2566, 93,

e l'angolo a Dimidia differenza di due angoli osservati = 2.° 48.'29",27

e si è ottenuto . . . .

l'angolo a S. Pietro fra Dimidia e S. Giovanni Laterano . . . . = 37.°42.'26",15

al quale aggiunto l'angolo a S. Pietro fra Terminillo e Dimidia preso dal registro de' triangoli 39. 20. 49, 33

e l'azimut di Terminillo a S. Pietro preso dal 1.° quadro delle posizioni geografiche . . 35. 7. 32, 68, N.E.

Si è avuta la somma . . ., 112. 10. 48, 16, N.E. cioè l'azimut di S. Giovanni Laterano a S. Pietro; che differisce da quello ricavato dagl' indicati opuscoli per soli 11", 61; differenza abbastanza piccola se si rifletta che la posizione di S. Giovanni Laterano rispetto alla triangolazione del Regno, non ha potuto ottenersi con molta esattezza per l'indicata ragione.

2.° L'azimut di Pavia al Duomo di Milano dato da Oriani (Effem: 1827. app: pagina 30) è (dal *N.* all' *E.*). 185.° 37.'5", 11, lo stesso dedot. da Napoli risulta 185. 37. 14, 31, con la piccola *differenza di* . . . 9", 20, dopo esser passato per la lunga serie de' triangoli che sono tra Napoli e Milano.

3.° Finalmente il 2.° quadro delle posizioni geografiche presenta un ottimo accordo fra i due rami di triangolazione dell' alta Italia, che partendo da Bertinoro ed estendendosi uno per Bologna, Modena ec., e l'altro per Ferrara, Padova, Mantova ec. si ricongiungono a Cremona. Poichè . . . . .

L' azimut di Parma a Cremona per la parte di Bologna . . . . 146.° 28.' 41", 4

Lo stesso per la parte di Padova 146. 28. 46, 6

differenza 5, 2

I quali precedenti confronti sono tutti speciosi e soddisfacenti oltremodo, poichè assicurano la esattezza de' lavori geodetici eseguiti nell' alta Italia e nel Regno di Napoli, rimanendo ciascun lavoro verificato col mezzo dell'altro e con se stesso.

Relativamente all' altezza di S. Pietro sul livello del mare uguale a passi 77, 03, si deve qui indicare, come essa si sia ottenuta dalle osservazioni fatte nel Regno. Partendo dall' altezza assoluta della Specola di Pizzofalcofalcone, e calcolando le differenze di livello successive de' punti trigonometrici della rete, mediante le distanze dallo zenit reciproche, si sono ottenuti tre differenti valori dell' altezza assoluta di S. Pietro progredendo pe' lati orientali, per gli occidentali e per gl' intermedî cioè . . . . .

passi
1.° *valore* 76, 24
2.° *valore* 78, 52
3.° *valore* 76, 34

il medio de' quali ha dato il sopranotato di passi 77, 03.

Ma questo valore differisce bastantemente dalla determinazione data da Calandrelli e Conti negli opuscoli dell' anno 1824, ove quell'al-

tezza, sino alla cima della croce è portata a $161^{metri},6$ ossia a passi 87, 26. Per paragonarla con la nostra la quale corrisponde alla cima della palla, se ne devono togliere circa 5 passi, ed allora anche risulterebbe maggiore di 5 passi. Però siccome la mentovata altezza, secondo i detti Astronomi, risulta dalla somma dell' elevazione di S. Pietro sulla Specola del Collegio Romano desunta trigonometricamente e dell' altezza di essa specola sul mare, la quale sembra non essere stata determinata con misure trigonometriche, perciò non era sperabile un maggiore accordo.

Aggiungiamo alle precedenti altezze assolute quelle di altri punti rimarcabili degli Abruzzi, e primieramente l' altezza assoluta della più alta cima del Gran Sasso d' Italia, punto inaccessibile ed il più alto del Regno al di quà del Faro, e ch' è stato determinato come punto di 3.° ordine dalla base Sirente-Dimidia. Su quella cima si doveva salire nel 1835 per farvi le necessarie osservazioni trigonometriche a fine di determinarla come punto di 1.° ordine, e si fecero all' oggetto varie riconoscenze tanto dalla parte di Assergio che da quella di Pietra Camela: ma pervenuti al molto elevato sito detto *la fonte* verso il vertice del monte, il sasso a picco da per ogni dove non permette di continuare a salire. La sua altezza assoluta è però assicurata dal buono accordo fra tre valori dedotti dalle altezze assolute de' monti Sirente, Dimidia e Viglio. Gli altri punti qui appresso notati sono stati determinati con le differenze di livello calcolate mediante le distanze dallo zenit reciproche.

Altezze assolute di altri punti rimarcabili degli Abruzzi.

(*) Sommità più alta del *Gran Sasso d' Italia* . . . . $1566^{passi}, 0$

Sommità della *Maiella* (M.te Amaro) 1507, 4
Pizzo di Sevo 1306, 0
M.te *Brancastello* al S.E. del Gran sasso 1287, 8

Riassumendo i principali risultamenti de' quali si è tenuto discorso in questa Relazione, diremo, che il lato Civitella del Tronto-Montepagano, di oltre 15 miglia, dedotto dalla base geodetica di Castelvolturno, non differisce se non di 1/7 di passo dallo stesso dedotto dalla base geodetica di Milano.

Che il valore di 47.′ 40″ ottenuto per la longitudine di Napoli, deve considerarsi la determinazione sinora la più probabile di questo elemento, come quella che dipende dalle longitudini astronomiche di Roma, Palermo, Milano e Padova, e risulta medio di quattro valori differenti fra loro nel massimo per 2″,5.

Che la latitudine astronomica dell' Osservatorio di Napoli si accorda con quella di Roma e Parigi, cui si perviene mediante le corrispondenti differenze geodetiche, nell' approssimazione di 1/20 di secondo.

Che l' azimut osservato in Napoli, e portato per mezzo della triangolazione a Roma ed a Milano, si accorda cogli azimuti quivi osservati, non essendovi per ognuno se non la differenza di circa 10″.

Laonde se i risultamenti ottenuti dalla triangolazione del Regno, hanno ricevuto rimarca-

(*) Si noti che l' altezza del Gran Sasso d' Italia quale si è dedotta dalle osservazioni trigonometriche = 1566 passi, si discosta molto dall' altra data dal Sig. Marchese Delfico = 9577 piedi francesi (Galanti Geografia Tom. I.° p. 270) che corrispondono a passi 1679, 8, mentre non differisce che di una frazione di passo dalla determinazione data dal Sig. Hoare nel suo *Viaggio classico negli Abruzzi*, e riportata dal *Penny Ciclopoedia* uguale a 9521 piedi inglesi che sono $1566^{passi}, 5$: come pure combina coll' altra notata nell' Atlante inglese della Società delle utili conoscenze, che si porta uguale a 3170 yards, corrispondenti a passi 1564, 7.

cabili conferme dalle delicate operazioni eseguite negli altri Stati, è lecito conchiudere che i lavori della gran carta topografica del Regno di Napoli, da cui essi dipendono, progrediscono con lodevole esattezza, e non è altro da desiderare, se non che la benefica mano del Governo continui ad incoraggiarne l'esecuzione, ed a promuoverne il compimento.

Francesco Fergola 1.° Tenente.

DI UN RARO CASO DI PARALISI.

Avrà ora degli anni presso a quindici che A. L. ben complesso, di temperamento sanguigno, non per anche a quell' epoca uscito del sesto lustro, mentre serviva da soldato in un de' nostri reggimenti di Cavalleria, diè in intensa uretrite sifilitica, a cui tosto associaronsi dolori non gravi ma frequenti alla regione lombale. Non si brigò per tanto rifuggire ad alcun di que' compensi che la natura del morbo addimandava; non si ritrasse dagli uffici al proprio grado richiesti; nè il tenne in menoma parte riguardato l' asprezza del fitto verno in allora predominante; chè in sul rabbuiar del sesto giorno, sereno il cielo, cacciossi in mezzo dell' aria, fuori all' aperta, per dipor le orine, a malgrado sentisse con pena ventarsi contro la fredda brezza notturna. Di qui n' emerse che a notte alta lo scolo blenorragico, come abbondevole ch' ei fosse, di un tratto si rimanesse, e in un medesimo ratti ne sfumassero gli altri sintomi alla flogosi riferibili del condotto uretrale. I dolori per contrario che interrottamente recavan travaglio ai lombi, fattisi continui, ingagliardirono, e di argomenti sedativi ebber mestiero e di sanguigne deplezioni, alle quali ei pur venne di assai male gambe. Ne conseguì quanto potèasi di alleggiamento, e fidando ciò che gli avanzasse da curare alle forze medicatrici di natura, sostette dall' uso dei rimedî che doveano, quando che fosse, perfettamente risanarlo. Ma non si appose; chè le doglie comunque per avventura menomate perseverarono insino al 1825, rinnacerbendosi sol quando urgenza costrignevalo a marciar di trotto. A questo arrogi un mal essere, una sensazione penosa indistinta agli arti inferiori, per che gli si dinervava l' energia muscolare ad ogni poco agitar di essi.

In aprile dell' or detto anno si destò improvviso fitta alla palma della mano manca, che per sei giorni non restò dal vessarla, in capo a' quali videsi scoppiar di repente paralisi all' arto inferiore sinistro, all' intestino retto e alla vescica. Il dì seguente le membra toraciche, previo breve assalto di cloniche convulsioni, si sottrassero ancor esse allo arbitrio della volontà; nè penò pure a sottrarsene l' arto inferiore dritto, di guisa che tutt' e quattro le estremità si giacquero senza senso e senza moto. In tanto sviluppo di cose, integre serbaronsi le funzioni intellettuali, e mai non si dischiuse fenomeno che annunziasse morbosa partecipazione dell' organo encefalico. Sì concio l' infermo instava vivamente di essere trasportato nello spedale del Sacramento, e fatto pago il suo desiderio, entrovvi verso il cader del cennato mese. Ivi per le varie maniere di convenevole trattamento, alle quali entro il giro di diciannove mesi fu a mano a mano sottomesso, pervenne a ricoverare il moto senza più nell' arto pelvico sinistro, il moto e il senso nei membri toracici, compiutamente nel sinistro, mezzanamente nel dritto. L' arto poi inferiore dritto non cavonne pro di sorta, stante che orbo rimase qual pria di moto e di senso, salvo la parte alta e interna così di questa come dell' altra coscia, dove la sensibilità non ebbe a scapitarne giammai. A tai termini perdotto, amò meglio uscir via dell' ospedale per prender posto nella Real Casa degl' Invalidi, al cui ruolo la Sovrana Munificenza per pietà de' casi suoi avealo segnato.

A' primi del 1833 in quella ch'ei per render calore alle fredde membra sedeva da presso alla brace, sentì su per l'alluce dritto certi al principio pizzichi in pelle, indi punte che entravan nel vivo, e vie più innanzi trafitture come di succhiello, alle quali in poco d'ora tenne dietro calore urentissimo. Affrettatosi a nudar quel piede, tosto gli si fe piana la origine di tanta passione, in veggendo tutto l'alluce rosseggiar forte con su numerose flittene. E non istette guari che il dito assunse tinta violacea, cessò il dolore, e la faccia interna di esso si coperse di escara cangrenosa. Imperò mosse di bel nuovo pel divisato spedale, dove l'egregio Professor Manieri reggevane il servizio sanitario, e vi fu accolto il dì sei dell'anno stesso. Maravigliati che per cagion da nulla sì grave disordine organico si suscitasse, ci demmo a spinger oltre le nostre investigazioni per chiarirci meglio com'ella stesse, per veder lume in questo non aspettato avvenimento. Fu allora che l'infermo ne porse minuti ragguagli intorno al cominciamento, ai progressi della general malattia nervosa, e ai risultamenti che per le cure avanti praticate eransene ottenuti. Rivolto senza frappor dimora l'animo a contemplare la condizione delle parti state altra volta segno a paralisi, o che a paralisi tuttavia soggiacessero, trovammo in vero l'arto superiore sinistro esser vegeto e ad ogni svariato movimento destrissimo, il dritto leggermente atrofiato, di senso ottuso fornito e di fievole contrattilità muscolare; l'arto pelvico sinistro insensibile a qualsivoglia impressione, avvegnachè obbedisse allo stimolo della volontà; l'arto pelvico dritto e impotente al moto e spoglio di sensibilità. Senonchè l'attenzion nostra dovè tutta drizzarsi su quest'ultimo, colpita da taluni sorprendenti fenomeni che ne fu dato avvisarvi. Col fregar che facea lo addome a mani, in ispezialtà la regione ipogastrica, eccitavansi issofatto nell'alluce involontarie fugacissime contrazioni, e poco dopo l'intiero arto quasi riscosso dal suo letargo ripigliava la facoltà di rispondere a' volitivi impulsi, per modo che il L., colto il destro che a lui veniva per l'atto pel fregare, or puntavalo in terra, or muovealo a sua posta. Il medesimo giuoco ne si parava dinanzi ogni volta che lo stropicciamento operavasi lunghesso le apofisi spinose delle vertebre lombari, massime là dove con l'osso sacro commettonsi. Ma l'idoneità al movimento non mai sorgeva in quel membro così viva così spiccata, come quando allo strofinio i fianchi suggettavansi, tanto che sovr'essi facea l'infermo assegnamento, sempre che gli fosse uopo di maggior prestezza nel tramutarsi da luogo a luogo. Che se degli artifizî in parola non si valesse, gli era necessità usar del bastone o delle grucce, perocchè l'arto gli cadeva giù spenzolato.

Superfluo poi sarebbe il dir dei compensi a'quali si ebbe ricorso per fugar la cangrena, e a saldamento condurre la superstite piaga, non che de' metodi curativi posti senza alcun frutto a pratica per immegliare le morbose condizioni delle estremità, fatte omai ribelli ad ogni poter di arte; chè di questi e di altrettali argomenti ne discorrono a dilungo i libri per sin vulgari di medicina, da venir manco la voglia di gittar per essi un minuzzol di tempo.

S'egli è vero che sta nei fatti la base prima, il più saldo fondamento del medico edifizio, a voler che informe non sorga e non minacci ruina, egli è d'altronde pur troppo verissimo che sterili tornano e di niuna utile applicazione, quando non sieno da filosofica face illustrati. » Prezioso tesoro in ogni scien- » za, scrisse Tommasini, unico in quella alla qua- » le vi consagraste, giovani ornatissimi, sono i » fatti. » Ma, secondo ei si esprime in altro luogo, » le nude osservazioni in medicina son nulle, i fatti » son muti e di utili conseguenze infecondi, ove » non si riducano ai loro principî, e non si veg- » gano nelle loro diverse relazioni. » Quindi non sarà fuor di proposito che io vada, fin dove il consenta la tenuità de' miei lumi, affisando ad un per uno e insieme svolgendo gli accidenti principali che fecero mostra di sè nella malattia onde narrossene fedelmente la istoria, a malgrado che nessun raggio di luce quivi ne mandasse la necroscopia, scorta la più sicura infra quante il patologo si abbia nelle sue teorico-pratiche disquisizioni.

Di che importanza sia lo studio della flogosi, evidenti ne lo attestano i moltiplici, svariati e classici

lavori di sommi uomini, che intesero a consacrare i loro sforzi generosi, a volger le veglie loro alla trattazione di cosiffatto argomento. Ella è la infiammazione che modesta tranquilla procedendo, o fino ad un certo segno rattemperata, i danni restaura dell' organico impasto; congiugne il fili da stromento taglíente recisi; prepara quella trama e genera quei tessuti che processo di suppurazione ebbe consunti; caccia in fuga corpi eterogenei e per sè stessi inassimilabili; ne infrena taluni altri e vi alza intorno intorno sodi argini sì che non si sconcino i tessuti adiacenti, e l' ordine non si turbi e l' armonia generale. Ma comunque il patologo abbia di che tenersene in contemplar la flogosi dal lato di sì belle qualità e proficue, ha poi ben donde forte contristarsi in riflettendo che cento altre a lei competono qualità minacciose e funeste. E nel vero, ordendo sfrenata i suoi lavori, la flogosi altera in mille modi, scompone e distrugge la normale tessitura delle parti; fabbrica con sottil magistero abnormi prodotti, che divengono una volta cagione stromentale d' innumerevoli malattie; ora col dilatarsi che fa o scompiglia il queto andar de' fenomeni, o cuopre di un velo non di rado densissimo la diagnosi, o raddoppia la gravezza del morbo; ora spiccasi di un salto dal luogo che pel primo infestò, e intera intera trapiantasi altrove, dando così origine alla *metastasi di successione*, giusta il linguaggio di Puccinotti. Che se l' organo su cui rovesciossene la piena sia di maggiore entità, di più estese ed importanti relazioni, ognun da sè farà ragione de' rischi gravissimi che correr si dovranno in grazia del flogistico traslocamento. Al quale, se mal non avviso, tutta dee il nostro infermo sua mala ventura.

Imperocchè, stando alla storia precedentemente riferita, l' infezione blenorragica convien si abbia come a motrice della fenomenica coorte. E quei dolori che vessavano i lombi nei primi giorni di malattia, avanti che lo scolo a men di mezzo il corso ristesse, non altronde procedevano che da irritazione propagata al midollo lombo-sacrale e alle sue propaggini. Il che trova validissimo appoggio nella costantissima osservazione, i morbi cioè degli organi genitali essere nel più de' casi concomitati da molestie, frizzi, angosce lombali, che seguono di riverbero le lor fasi, e con essi si dissipano, alla maniera di qual che sia consensuale risentimento. E lo trova eziandio non men saldo l' appoggio nella prodigiosa congerie de' nervi, che dal midollo de' lombi derivando si stendono insino ai mentovati organi, e vi serpeggian per entro, donde il vicendevole rispondersi di codeste parti. Lo star poi dell' infermo a disagio inseparabile dal mestiero delle armi, lo sregolato tenor di sua vita, lo spesso sobbalzare a cagion del trotto, e soprattutto il freddo venticel che gli si venne rompendo in volto durante l' emissione di orina, ebbono gran forza non che a spianar la via alla simpatica commozione de' lombi, ma a far sì che la flogosi levandosi bruscamente dal canale orinario prendesse indietro la volta, e là si riducesse dove previ lampi d' irritamento vi aveano apparecchiato stanza da posarvisi. Ma in acconcio al mio proposito qui torna il soggiugnere, la infiammazione non aspreggiar sempre che si diffonda o si traslochi, perocchè se talvolta la si mira infuriar nella sede novella sino a colpirla sollecita di guasti mortali, vien fatto tal altra di osservarla ardere occulta e lavorar clandestina organici scomponimenti, come pare sia avvenuto nel caso che si ha tra mani.

A fin di allegare alcun fatto che calzi all' obbietto in disamina, mi gira pel capo la dolente istoria di un giovane, il quale contaminatosi di blenorragia, dopo il trascorrere di pochi dì cominciò a metter guai per immani dolori insorti nella regione lombale. Indarno il medico affaticò a porvi contro il fior delle medicine torpenti e rinfrescative; chè le doglie avanzando gli sforzi dell' arte crebbero semprеppiù, e montarono in sì alto grado di ferocia che l' infermo ne morì. L' autossia mostrò il rene dritto essersi convertito in cisti purulenta, e il midollo de' lombi vampeggiare d' infiammazione vivacissima. E poichè la uretrite stette immobile al suo posto in fin che si mise l' ultimo fiato, è da conchiudere che la flogosi si fosse alla spina diffusa e al rene, in cui tal vi operò un conquasso da disformarne per la suppurazione tutta quanta la natural compage. Mi corre altresì all' animo il caso di un altro giovane, che per risanar da blenorragia tolse ad ingozzare cubebe

in dirotte dosi : l'esito corrispose alle brame da che la flogosi uretrale sparì come saetta folgore; ma ne vennero assaltate le mocciose della vescica e del tubo intestinale con tal veemenza da penar gran fatto a rientrare in porto di salute. Yvan narra che un capitano invalido fu incontanente sopraffatto da ruinosa ottalmite ad ambi gli occhi per trasponimento di venerea uretrite. Swediaur, Baude, Lagneau, Gibert ebbero ad osservare casi di *artrocele* in conseguenza di metastasi blenorragica. Troppo per le lunghe si andrebbe se volessesi sciorinare esempi relativi agli effetti che dalla sifilitica infiammazione dell' uretra emanano ognor che muti sede, o che si allarghi a più ampia sfera.

Finchè la flogosi senza mai staccarsi dal luogo ove nacque si diffonde su di altri organi, il patologo non trova di che stupirsene : scorge il processo morboso avere, dirò così, a sdegno lo starsene ristretto fra suoi primigenî confini, lo vede uscirne, stendersi più avanti, e vi si accheta. Ma quando accade che gli esca in un tratto di vista, e che altro viscere o tessuto ne rimanga a un tempo percosso, in allora ei scoppia dentro mille dubbi, e difficoltà mille gli assalgono la mente tanto da non sapere per quale strada siagli possibile mettersi in traccia della cagione di così strano fenomeno. Nè mancarono di coloro che dettero opera a ficcarvi dentro l'intelletto, per trarne ognun quella spiegazione che fosse meglio conforme ai propri concetti. E a dir solo delle principali, taluni negarono il repentino l'istantaneo sparir via della flogosi, e tennero che l'era in sul punto di tramontare quando cominciò a riprodursi altrove, di guisa che il romper d'essa in un organo senza più coincide col suo progressivo disciogliersi in quello pel primo investitone. Altri ne incolparono il maggior rigoglio della flogosi diffusa, attissimo ad oscurare la minor sensazione emergente dalla flogosi che si accese primiera, e che lenta lenta tira in ver la meta de' suoi periodi. Altri avvisarono non essere infiammazion reale quella che in un batter d'occhio vassene in dileguo : essere in vece un semplice turgor vascolare, a cui per lo superficiale fuggevol morbo ch' egli è, unicamente si addice il sorgere di repente e il torsi di mezzo con gran prestezza. V' ha infine chi porta opinione che la flogosi nel dilatarsi s' intoppi talvolta in organo disposto a porgerle più e più ampia pastura, e che fattasi quindi viva indomita tragga a sè la prima onde irraggiossi, la sforzi a corsela dal luogo nativo, e dove lei tradursi.

Quest' ultimo pensamento pare accoglier possa il maggior numero de' voti; ma a fin che vada meglio inteso, gli è mestiero io ponga innanzi che sì tosto come scoppia processo di flogosi, le parti tutte armonizzanti con quella da infiammazion compresa assumono tal foggia di sensibilità da infermare ad ogni minimo che del morbo medesimo. Indi mosse la irrefragabile sentenza di Broussais concepita ne' seguenti termini: » Allor quando un organo trovasi investito da cronica flogosi, tutti gli altri vi » son disposti in modo che per la più lieve cagione irritante s'infiammano, e irreparabilmente si » distruggono. » E si è ben anco in forza di ciò che la infiammazione trovi a lei parata dinanzi la occasion più comoda per secondare il suo genio diffusibile, che si propaghi cioè a distanze non di rado sorprendenti, o almen faccia che lontana branca di vasi forte vibri e gagliarda, e che ragunatosi però in essa di molto sangue per lo precipitoso correre che ivi entro fa, ne conseguiti simpatica emormesi. Or qui non lascerò cadermi di mano il toccar brevemente de' vari casi, cui può la flogosi mettere in campo qualora intervenga che si apra raggiando. 1.° La dilatazione flogistica può compiersi intanto che il fuoco primigenio sta in sullo spegnersi. 2.° Può la flogosi nel prostendersi assaltare organi o tessuti influenti da vicino al mantenimento della vita; in allora insiem col vacillare delle forze muscolari, con l'impedito manifestarsi della reazione arteriosa, ei sembrerà che la flogosi primaria retroceda, e in via si ponga di declinazione. 3.° Può la flogosi propagata non recare aggravio, nè far pro alla primitiva infiammazione. 4.° La flogosi diffusa può con facelle di stimolo riverberar quella onde trasse origine, crescerne il rigoglio, raddopiarne la veemenza, siccome occorre di osservare nelle infiammazioni traumatiche allora che vi tien dietro lo apparato gastrico-bilioso. 5.° Può la infiammazione

trascorsa così smodarsi che temperi la furia, che la possanza fiacchi della flogosi da prima insorta, quasi valessesi di questa, e alcun che ne togliesse per aggiugnere a pericoloso incremento. Di che detti cenno, quando mi fu uopo ragionare degli effetti che alla blenorragia derivano per orchite sviluppatasi da diffusion di essa (1). 6.° Può da ultimo la flogosi diffusa, o che tale nasca, o che degenerazion sia di simpatico turgor vascolare, fiera inciprignirsi, e acquistar tanta mano da divellere tosto tosto la infiammazione prima, a non rimanerne vestigio; e questo è desso per l' appunto quel cotale avvenimento, che vuolsi preferibilmente allogare nella categoria delle metastasi, denominato già per la scuola francese *rivulsione naturale*. Il perchè non ebbe Tommasini a dilungarsi dal vero quando tolse a sostenere, che le *metastasi di successione* sieno nel più de' rincontri conseguenze di *metastasi di diffusione*, vale a dire che la flogosi cominci dal propagarsi, e propagata finisca per ristrignersi nella parte cui in espandendosi alla fin fine colpì. Con ciò non intendo affatto impugnare l' esistenza della *retrocessione metastatica*, così propriamente appellata: ho solo in animo significare, i casi non esserne sì comuni sì ovvi come a prima giunta parrebbe tener si dovessero.

Ma lo sgombrar ratto non si affà alla flogosi in tutte le forme che impronta, in tutt' i gradi della scala che spesso percorre, dal men visibile estremo al più manifesto; chè v' ha pure un termine al di là del quale non rifina dalla incominciata carriera che compiuto non abbia il suo corso. Cade quindi in acconcio al mio disegno il rimembrare, che la infiammazione sin dai tempi di Galeno venne partita in flemmonosa e in risipolacea. Alla qual partizione, tolta per fermo da costante esperienza e attentissima, fecer plauso da poi tutt' i patologi; anzi molti infra essi di più svegliato ingegno con ricercato studio presero ad investigarne il perchè debba l' una dall' altra sceverarsi. Goldoni, un di que' valentuomini che onorano l' età presente, si spinse ancor egli nel medesimo aringo, e posto innanzi tratto due essere gli elementi necessarî o i fattori della flogosi, *dinamico* o *potenziale* il primo » emergen- » te da tale modificazione delle particelle organiche » per cui in esse aumentasi il momento dell' ener- » gia vitale, » *idraulico* il secondo equivalente al ringorgar delle onde sanguigne, dopo lungo ragionare ne dedusse, che la flogosi torna flemmonosa o risipolacea conforme a che prepondera l' idraulico fattore o il dinamico. Ma il concetto che soli i menzionati fattori bastevoli sieno a crear flogosi sembra non regga al confronto de' fatti; chè ove piaccia recare addentro il pensiero nella genesi di attivo turgor vascolare, d' iperemia stenica, senza una fatica al mondo si vedranno pur quei fattori, in un congiunti, darsi mano a vicenda, prestarsi reciproco sustentamento: si vedrà la flussione sanguigna ingenerarvisi per ardito oscillar de' minimi vasi che a furia spingono il liquido contenuto infin che vi si aduni; e l' affrettato pulsar de' vasi, ed il lor contrarsi più che a stato sano convenga importa *intime invisibili* mutazioni nell' aggregato molecolare della fibra, perciocchè » il dinamismo (Tommasi- » ni) delle moderne scuole non si limita all' ecci- » tamento se non come ad effetto visibile di un » cambiamento interno che non si vede, ma che » necessariamente si considera incluso nello stesso » concetto, e che le malattie dinamiche de' moder- » ni sono bensì di accresciuto, diminuito, alterato » eccitamento in quanto all' effetto, ma suppongo- » no accresciute, diminuite, alterate quelle intime » condizioni, dalle quali l' effetto procede ». Ben altra cosa è dunque la infiammazione, e l' elemento che di necessità vi debbe concorrere perchè ella sorga, è senza fallo l' *organico-plastico*, il quale ratto che si accoppi all' elemento *dinamico-idraulico* mena ingorgamento flogistico. E l' uno e l' altro vogliońsi avere come parti integranti essenziali del medesimo processo, dappoichè sono talmente ordinati fra sè in un tutto, e con rispondenza sì necessaria, che qualunque di essi un po' poco se ne disvolghi, l' infiammazione non è più infiammazione. In ciò si accordano la più gran parte de' moderni patologi italiani, tenendo essi sentenza, che il lavo-

(1) Veggansi le mie Annotazioni pratiche su le principali malattie della vaginale e del testicolo, ec.

ro della flogosi muova da incognita ma reale viziatura, da nuovo modo di essere, da abnorme tempera delle propaggini vascolari destinate alle organiche funzioni (nutrizione, secrezione, esalazione), intanto che il *praeceps sanguinis raptus* degli antichi, sinonimo del *turgor vascolare* di Hebenstreit, della *emormesi* di Brofferio, dell' *angioidesi* o *fleboidesi* di Tommasini, della *flussione da irritazione* di Bufalini, dell' *emoidesi* di Puccinotti, dell' *irritazione congestiva* di Schina, dell' *iperemia stenica* di Andral, dell' *irritazione semplice* di Broussais, è condizione morbosa tuttora straniera a' capillari artero-venosi, per ciò che il processo vegetativo rimane affatto immutato, per ciò che tranne un incremento di attività dinamica, una maggior foga di azione, un più vivace concitamento ne' vasi, integra si serba la mole, l' estensione, la tessitura della fibra.

Che si svolgano le dotte opere patologiche onde ne va superba l' età nostra, e chiaro apparirà come a pieno raggiar di luce di qual lato vuolsi in oggi tor di mira codesto gravissimo obbietto. La irritazione flogistica, a giudizio di Schina, o che sia, o che non sia preceduta da irritazione congestiva o emorragica » sempre consiste nell' aberrazione quanti- » tativa e qualitativa dell' organico impasto per colpa » di lesa nutrizione, ed include in ogni caso un pro- » porzionato e relativo allontanamento delle azioni » e funzioni organiche delle tessiture infiammate, » correggibile in tutto o in parte col ritorno che » fanno perfetto o imperfetto all' organica loro esi- » stenza naturale ». Gli è avviso che le varie specie d' irritazione (la semplice cioè, la congestiva, l' emorragica), dalle quali il processo flogistico rade volte s' incontra disgiunto, » servono » d' ordinario a colorire con maniere e tinte diver- » se l' esterne sembianze della flogosi, ed a compli- » carne l' andamento ». Sostiene che » non basta » la maggiore rapidità del circolo capillare e non » capillare per generare il processo flogistico ». Guarda nella infiammazione tre ordini di fenomeni dependenti da lesa vascolarità : » 1.° i perturbamenti de' » vasi per simpatia o per diatesi (predisposizione), » consistenti nella lesione quantitativa del normale » eccitamento di queste parti : 2.° la congestione » che ne deriva semplice od emorragica, attiva o » passiva, con l' esterne proprie forme, compresa » nella sfera del processo flogistico, nella quale per » lo più si sente la pulsazione accresciuta delle ar- » terie capillari e non capillari, e si scorgono in- » dizi manifesti dell' inceppata reazione de' vasi · 3.° » e per ultimo i più oscuri fenomeni costituenti l' in- » timo processo, il midollo, il foco della flogosi, » consistente nell' azion lesa delle propaggini vasco- » lari nutrienti, esalanti, secernenti, con le indi- » rette loro influenze su' vasi escretori ed assorben- » ti della stessa parte ». Tommasini, divisato il turgor de' vasi che fa parte d' infiammazione da quel turgore ch' ei denomina *angioidesi*, opina che lo stimolo eccedente non pur commuova i vasi ad oscillare arditi, donde il più rapido corso e l' innoltrarsi del sangue in maggior copia, ma che a un tempo » concilì alle fibre una maggior tendenza vege- » tativa. Per essa si accrescono di grado quelle or- » ganiche segrete condizioni, onde la fibra è sen- » sibile, irritabile, eccitabile ; per essa si accresce » la forza riproduttiva, o il *nisus* formativo, si » aumenta o si modifica differentemente dallo stato » sano la secrezione e la elaborazione di que' liqui- » di, che han tanta parte nella riproduzione, nel- » la vegetazione, nella solidità, nella tessitura e » nell' abito delle parti ». La flussione, secondo Bufalini, è a considerare » come essenziale alla » produzione del processo infiammatorio ; ma essa » sola non basta a questo effetto ». Imperò ei mette l' occhio nel *mutato ministerio de' vasi*, in *un certo nuovo ordine di azioni assimilative*, in *un' intrinseca attuosità del tumore flogistico* ; e gli sembra altresì indubitato che in questo » non si » accrescano solamente i moti vascolari e gli atti » assimilativi, ma ancora le azioni de' nervi e de' va- » si cospirino insieme a tener vivo un particolare » processo di chimica organica, onde soltanto si » forma la risoluzione del tumore ». In breve, di tre fenomeni veramente integranti si compone, a parer suo, la flogosi, della *congestione flogistica*, della *angiocinesi* e della *plastaussia*, e tien questi elementi così ben collegati con iscambievole dipenden-

za e nell'essere e nell'operare che a sol torne uno, se possibil fosse, il lavoro incoato della flogosi uopo è si soqquadri all'istante e si dilegui. Puccinotti ferma che primo elemento della località flogistica sempre ne sia la flussione capillare. Ma contempla per anche con pari e forse con maggior grado di importanza » il moto di appetenza organica accre- » sciuto nel luogo della infiltrazione capillare, pei » nuovi materiali di nutrizione costì intromessi col » sangue. Quindi il locale aumento dell'azione assi- » milatrice, costitutivo dell'essenza dell'infiamma- » zione, o per lo manco il fenomeno più prossimo » alla sua intrinseca natura ». Ritiene in somma come incontrovertibile » il carattere attivo dinamico- » chimico del processo flogistico, e la sua potenza » vegetativa ». E queste son elle pure le basi su di che piacque ad altri non men gravi patologi fondar le loro dottrine, quando presero a trattare d'infiammazione, della quale certamente poco rileva intertenersi con i medici dell'antichità a discorrerne, essendochè non ne dettero come esprimere il concetto che oggi ci formiamo di siffatta comunissima infermità.

Dagli addotti principî spontaneo ne segue, le leggi vitali nella infiammazione essere non dirò già essenzialmente cangiate, ma sibbene onninamente modificate, per forma che di nulla fa mestiero per aver la parte investitane in conto di nuovo essere vegetante, di nuovo organo patologico, stretto a correre gli stadi di principio, incremento, stato, decremento e cessazione, a modo di un corpo vivente quale ch'ei si voglia. Tutto il divario sta, che la flogosi è retta da leggi straordinarie create a posta per servir temporaneamente alla espressa contingenza morbosa, quandochè gli esseri organici messi in condizioni di salute si governano a norme costanti immutabili, conforme vennero una volta da natura segnate. Ell'è così, e di ragione se la flogosi si osserva or disciogliersi in pochi dì, e or proterva mantenersi per lunghissimo spazio di tempo, vien altresì di scontrarsi in certi funghi, in certi insetti, i quali vivono non più che un'estiva giornata, laddove la quercia maestosa e il luccio vorace campano interi secoli. E vie più innanzi conducendo gli attuali rilievi, parmi, se il mio corto veder non erra, che sia alla flogosi applicabile la legge che modera la durata degli esseri viventi. » In generale, scrive Flemming, dove più lento » fu ne'corpi organici il primo sviluppo, più pro- » tratto trovasi pure il periodo della lor decadenza, » come viceversa corre questa tanto più rapidamente » quanto maggiore sarà stata la prontezza con cui si » sarà la maturità conseguita ». Non meno applicabile e' mi sembrerebbe l'altra legge, a cui ottemperano i corpi organici nel loro nascimento. Svolgesi un seme, ex. gr., e in pianta trasformasi sol che abbia ricevuto impulso di forza vitale nell'atto della fecondazione, in virtù della quale tal vi s'imprime un cangiamento che tutta si apre, al concorrere di adatte circostanze, la serie delle operazioni nutritive richieste al vegetar di essa: scoppia la flogosi e cresce rigogliosa per altro genere di vitale impulso che provenga da potentissimo agente, da scintilla del sistema nervoso, per cui dato giù il consueto procedere delle composizioni e decomposizioni organiche, novello spirito di vita accade s'infonda nelle parti a tali uffizi deputate, e con diverso magistero elle si compiano. Che se poi vada a talento convenire nelle massime di Virey, il polline cioè non essere affatto dissimile dal liquor prolifico e in quanto agli effetti, e in quanto alla chimica composizione; lo sperma e conseguentemente anche il polline doversi considerare come identico alla neurina o polpa nervosa; la fecondazione di un germe, animale o vegetale che sia, rappresentare l'innervazione di esso, ossia l'introdursi che ivi fa la neurina, *scintilla vivificante*, al dir di Schina, *fuoco animatore* della spongiosa inerte sostanza onde l'embrione risulta.: o se meglio aggrada parteggiare per le idee di Raspail » la fecondazione, cioè, » non aver per iscopo ingenerare novello essere, e » bell'e formato piantarlo nella capacità dell'organo » femminile; sì bene provocar semplicemente lo svilup- » po di un organo che preesiste, non come vorrebbe » la teoria dell'incassamento de'germi, ma sol da che » la cellula materna ebbe posto termine alla elabora- » zione, che acconcia la rende a perpetuare il ti- » po da cui emana », concedendogli del pari che questo sviluppo promosso sia dalla *potenza elettri-*

ca del polline ; nutro fiducia in animo che di bel patto accorderassi , incoarsi la flogosi per opera di processo squisitamente analogo a quel della fecondazione, e il periodo d' *incubazione* entrar esso pure nel novero degli stadi di che s' integra il corso del morbo in disamina. » L' infiammazione, così Dzondi, » di , è simile alla vegetazione di una pianta , la » quale sbucciata dal seme , cresce , fiorisce , matu- » ra , e produce germi simili a quello dal quale ha » avuto nascimento. Ogni infiammazione serpeggia » in forma sferica , e si estende a tutte le parti. » Ogni infiammazione è nuova insolita vegetazione » che vigoreggia nella sua sfera a spese dell' orga- » nismo ». E queste cose io arrecava in mezzo con l' intendimento di meglio chiarir quel che sposi poco davanti , non essere cioè la flogosi schietto esaltamento degli atti vitali , non semplice ingorgo del viluppo venoso , come non ha guari assai pertinacemente arrabattavasi Rasori di dimostrare , non turbamento dinamico-idraulico senza più : essere invece peculiar lavorio morboso avente per base specifica lesione , innormale modalità de' capillari , donde quella turba di fenomeni da alterata nutrizione , esalazione e secrezione, per che la flogosi piglia a mano a mano vigore , e per gradi vassi poi disigillando.

Se non che il turbamento de' processi nutritivi , e con esso lo scompiglio idraulico che vi si permischia , non offrono in tutt' i casi ugual misura d'intensità. Derivonne da ciò la lunga tratta di distinzioni che si vennero successivamente introducendo nella patologia della infiammazione, e di corto Lobstein credè adeguarne il concetto con ammettere la flogosi , l' epiflogosi , la metaflogosi e l' iperflogosi. Che che altri ne senta intorno a codesti più metafisici che pratici spartimenti , fermo riman sempre identica non essere in ogni rincontro la furia della infiammazione , ed ove piaccia figurare una scala che rappresenti i gradi di forza onde sia ella capace , per certo che non si esiterebbe un momento a conchiudere , tenerne gli estremi la flogosi flemmonosa e la risipolacea. Chè la prima dà manifesto a divedere sin dove giugner possa l' attività , la veemenza del processo in disamina , e la seconda annuncia dilucidamente come possa umile correre e menomissima. E ben riflette Tommasini che il flemmone e la risipola » formano i due tipi più distinti , » più generali e più importanti dell' infiammazione » di parti molli ». Ora , per tornare al mio principale argomento , la flogosi flemmonosa per fattura di arte quale che sia , o per caso che avvenga , mai non presenta il fenomeno della trasmigrazione , e non può nè dee comportarlo la gran copia di sangue ivi stivato , l' enorme dilatazione de' capillari , le profonde mutazioni operatesi nell' aggregato molecolare , il *moto di appetenza organica fuor di modo accresciuto* , il trasudamento di siero, di fibrina, di cruore che trascende ogni misura, e via e via : lo presenta bensì la flogosi risipolacea , anzi par che tal genere di mobilità ne fosse sua principal dote , sol perchè non impacciata per alcuna delle gravi alterazioni che al flemmone unicamente si appartengono. » Le flogosi risipelatose , son frasi di » Goldoni , di genio tanto volubile , errano direi » quasi a capriccio per la macchina : all' opposto le » infiammazioni flemmonose accese una volta in un » luogo , ivi caparbie restano a dimora sino al com- » pimento del loro corso , qual che sia per essere ». L' è questa verità di fatto che non lascia verun luogo a dubbiezza , e che non potè a manco di essere intesa da quel vasto ingegno del Tommasini allorquando dettò » che ne' casi pure, ne' quali una tras- » posizione vera dovesse concedersi , ciò non avven- » ga se non de' rubori e gonfiori membranosi e su- » perficiali , aventi bensì alcuni de' caratteri della » flogosi , ma non quelli del profondo processo flo- » gistico ». E assai tempo avanti che Goldoni e Tommasini per le stampe divulgassero le loro dotte opere su l' infiammazione , nel Dizionario delle scienze mediche , Art. Metastasi , così leggevasi. » V' ha » da vantaggio un' altra classe di malattie , la cui » mobilità sembra che aver si dovesse in ragione » di qualità essenziale , al non saper elle star fer- » me nel medesimo luogo. Vagano per tutto il cor- » po, e si arrestano in qualsiasi parte che si con- » faccia con la lor natura. Si comprende che siffat- » te infermità debbono essere inclinatissime a cagio- » nar metastasi ; e nel vero cambian talvolta posto » con tal rapidità che impossibile ei torna operar

» nulla di bene nell' intervallo del tramutamento. Il » più delle infiammazioni superficiali e volanti, » quelle delle membrane mucose e sierose, quando » non fossero di troppo violenti, possono andar no» verate in questa categoria. Niuno ignora con » qual facilità certe risipole si traspiantano, per » terminar da poi con un deposito purulento meta» statico in qualche organo . . . Gli esempi di co» tali morbi ambulanti sono abbastanza moltiplicati » per venir manco la voglia di allegarne de' nuovi». In breve, la flogosi risipolacea si tien mezza tra la flussione e la flogosi flemmonosa, al partecipar che fa ad alcuni attributi inerenti sì all' una che all' altra. Confina in vero con la prima da che può dileguarsi così presto, e così presto altrove rigermogliare, come un semplice ingorgamento di vasi: confina con la seconda in quantochè può a grado a grado toccar gli stadi da' quali risulta il corso d' infiammazion flemmonosa. E ciò, il ripeto, dal perchè l' assimilazione non ne va affatto di mezzo nell iperemia; è lieve offesa nella risipola; gravemente conturbata nel flemmone. Gli è per questo che l' infiammazione flemmonosa dello stomaco, pogniam caso, ebbe nome presso gli antichi di gastrite, e quel di febbre gastrica la flogosi risipolacea dello stesso; nè alla gastrite si notò mai competere il genio incostante, proteiforme che hassi campo di osservare ad ogni piè sospinto nel cammin delle febbri gastriche, abilissime in breve ora a trasformarsi in mille fogge, a cuoprirsi fin anco d' ingannevoli divise.

Onde poi derivi il vagar che fanno queste maniere di flogosi, per virtù di qual potenza se ne compiano gli sbalzi, egli è ciò che bellamente si dicifera in considerando, che i moderatori dell' economia animale, secondo la frase di Broussais, esercitano azion prima su l' estremità nervose di qualsivoglia organo o tessuto, mercecchè tutte parti traggono esclusivamente da' nervi la vitale efficienza; che l' originaria impressione vien di botto trasmessa alle batterie encefalo-rachidiane, le quali raddoppiata però l' attività loro secernente, svolgono in maggior dovizia il fluido elettro-nervoso, ed abbondevole il ricacciano nell' organo stimolato; che l' insolito l' abnorme scaricarvisi delle correnti vi eccita orgasmo vascolare, fugace transitorio se presto ne vien meno l' impulso, stabile per contrario e in flogosi degenere se tal ne sarà la piena, e di tal durata da ingenerare in quanti son tessuti che insieme si giacciono le condizioni intrinseche inseparabili al processo flogistico; che il concentrarsi dell' influenza nervosa sul punto stimolato, o a meglio dire l' *eteroidesi*, va sempre innanzi al rigonfiar ivi degli umori (*ubi stimulus ibi fluxus*), di guisa che lo *stato infiammatorio* o la *congestione flogistica* vien dopo la *emoidesi* stata già promossa dalla irritazione nervosa. Chi volesse mirar lucida siffatta successione di fenomeni, ponga mente ad accesso di nevralgia dentaria, quando al dolore ognor crescente si aggiugne presto o tardi flogistica intumescenza delle gengive. Guerin de Mamers, a cui piacque vagheggiare le idee or ora dichiarate, non si tenne dallo affermare per ultimo, che l' irritazione nervosa debba aversi come a nucleo, cardine, perno d' infiammazione, a malgrado ne la oscurassero tantosto i fenomeni che vi si aggruppan d' intorno, a lesione di vasi, di cellulare riferibili. Ecco testualmente le deduzioni cavate in sommario per Guerin dalle addotte premesse, conforme leggonsi negli Archivi di medicina e chirurgia messi a stampa in Napoli: » 1.° impressione su' tessuti con modificazione » e del loro stato organico, e delle loro proprietà; » trasmissione dell' impressione a' centri nervosi; con» centrazione dell' influenza, di cui questi ultimi so» no la sorgente, sul punto stimolato; 2.° se l' im» pressione è stata viva o di lunga durata, comu» nicazione a' tessuti vascolare e celluloso della par» te, alla totalità del sistema circolatorio, o almeno » no alla sua parte centrale, per la produzione di » tutti gli accidenti che costituiscono le flemmasie » ordinarie, o che vengono a complicare le irrita» zioni nervose propriamente dette, altrimenti le » *nevrosi* o le *nevralgie* ».

Quindi agevole sarà l' inferirne, le correnti non poter altrove torcere il cammino avviate che fossersi una volta in ver processo di flogosi concomitato da profondo disordine organico; e non varrebbe qualunque agente a sostar loro la via, a smorzarne l' impeto, o a stornarle, strette come sono incessa-

bilmente a lanciarsi là donde incessabili prorompono fitti raggi di stimolo. Avran forza, nol niego, se ve n' ha a soprabbondanza, di traripare, di spandersi sopra altri organi ancor più acconciamente disposti a provarne l'efficacia, tantochè più gagliardo ne scoppi e più rigoglioso un secondario processo; ma sarà lor sempre contraddetto restar di subito dallo affollarsi sopra località che tutti serba gli attributi d' infiammazione flemmonosa, metterla in abbandono. Ben altramente si sta la faccenda ove si tratti di flogosi risipolacee. In esse la potenza vegetativa di poco si scosta dalle norme di salute, lo sconcio materiale delle parti è sì leggiero da non sicurare alle correnti il non poter rinvertire; epperò se avviene che per inesplicabili circostanze la piena si drizzi e batta di gran foga in altro punto che abbia col primo rapporti di simpatia, ivi si desterà novello orgasmo, e quindi novella flogosi risipolacea variamente intensa secondochè la parte che ne fornisce la sede trovisi più o meno aggiustata a risentirne il colpo. Nel qual caso, ove più ardito divampi il secondo fuoco, le correnti successive non potranno a manco di seguire il più forte impulso, di precipitarsi su l'organo di fresco flogosato, perdendo di mira quel che primiero infermò, e che ora povero di fluido animatore è costretto ad acchetarsi e a ricomporsi. Con ciò s'intende come una flogesi risipolacea talvolta veloce si parta di un luogo in grazia de' così detti ripercussivi, o per improvviso pigliar filo di aria fredda, però solo che contrastato il *raptus* delle correnti nervose su la parte da irritazione vessata, queste dan volta indietro per rovinar di colpo ove nulla v' ha che possa risospignerle. Il perchè la flogosi risipolacea ritrarrebbe da sottil fiammella, che mossa da tenue fiato incontanente guizza irrequieta, si dimena, minaccia fuggire innanzi al venticel che la percuote, senza staccarsi dal proprio lucignuolo; e com' è in nostra mano privarla de' benefizi che le ridondano dall' ossigeno atmosferico, presto si spegne troncata che sia ogni communicazione con l' aere ambiente; mentre che la flogosi flemmonosa sarebbe ad agguagliare a vasto incendio, contro del quale vano omai riesce ogni apparecchio di forze intese ad estinguerlo, e allor si ammorza che punto non v' ha ulterior materia atta a ministrargli pabulo. In taglio qui viene il riferire che ne scrisse l' illustre Schina negli aurei Cenni sulla irritazione e sulla flogosi. » Ed » attenendoci, così si esprime, per le cose ardue » o impenetrabili a quel tanto che soggiace più u» niformemente alla nostra ispezione oculare, ag» giungeremo, essere il processo flogistico per la » sua origine un effetto bensì indipendente dall'azio» ne generale e parziale del sistema vascolare, ma » però ad essa legato in progresso del suo svolgi» mento, sostenuto ed alimentato nelle sue produ» zioni, qual fiamma che si accende per una sem» plice scintilla del sistema nerveo, e dura e si ali» menta a spese della combustibile materia: nè per » ciò si andrebbe lungi dal vero nella contemplazio» ne dell' organico incendio, ravvisando nella offe» sa innervazione il principio comburente, e nel » sangue la materia combustibile; ed assimilando il » processo dell' infiammazione all' atto stesso della » combustione, in quanto ella non può spegnersi, » accesa che sia, se non con la sottrazione dell' os» sigeno, o privandola de' combustibili elementi ».

L'intimo legame in che stretti si giacciono i nervi e i vasi, e su cui il Patologo Torinese appunta lo sguardo a fin di spargere alcun che di luce sul misterioso architettarsi della flogosi, è per innumere osservazioni forte roborato. Ella è già tritissima cosa che le offese de' nervi turbino i placidi moti del sistema sanguigno. Abbiam continuo davanti agli occhi l' istantaneo colorarsi delle guance per emozione di spirito. Home, snudata l' arteria carotide di un coniglio, la vide battere veemente, e in questo stato durare alcun minuto, da poi che sul nervo intercostale ebbe applicato tritolo di potassa. Accade che iperemia si crei in un organo coll' irritare i nervi che vi conferiscono l' energia vitale. Si aduna precipitoso il sangue nel testicolo, nè tarda ad appiccarvisi infiammazione, per punzecchiar che si faccia i nervi spermatici. Cresce la mobilità ne' vasi come più si assottigliano, di che Soëmering ne colse cagione nella maggior copia di filamenti nervosi che ricercano i minimi vaserelli. Sottentra ne' vasi la quiete di morte subito che si metta al nien-

te l' azione degli stami ganglionari ond' essi vivono. » E tanto dev' essere, soggiunge Medici, se i ner» vi oltre l' estendersi nella esterna membrana, pe» netrano per quanto ha osservato il Lucoe nella » tonaca intima de' vasi, e vi si distribuiscono alla » foggia di un delicato reticolo ». E per non venire in fastidio altrui, allegando da vantaggio fatti oramai notissimi, dirò solo tanta essere l' attenenza tra il sistema nervoso e il vascolare, al reciproco lor sorreggersi, che se mi fosse lecito valermi di un agguaglio o parità a rischiararne il pensiero, volonteroso mi arrenderei ad assomigliarli entrambi alle bilancette del saggiatore sì sdegnose, sì risentite che con ogni più di niente tracollano e si sbilanciano. Vinto dalla forza di tali argomenti l' Andral, quel felicissimo scrutatore della inferma organizzazione, non potè di men che non si proponesse un dubbio nella seguente forma: » Questo stesso sistema nervoso avrebbe forse una par» te anch' esso nella produzione delle congestioni » patologiche ? » Ma cauto come sempre procede nelle patologiche induzioni, ei non osò apparecchiarsi allo scioglimento di esso. Guerin de Mamers per contrario saldo si stette nella idea che *la flemmasia abbia per base due tessuti almeno*, *il nervoso e il vascolare*. E Girard accarezzando ora il concetto di Guerin, di Schina e di altri molti che qui poco monta il nominare, colloca l' essenza della infiammazione nella *turbata azion normale de' nervi su i vasi e de' vasi su i nervi*, facendo a un tempo ragione che il processo flogistico non sia da estimare come prettamente *nervoso*, nè manco *vascolare* tanto; ma invece *un composto dell' uno e dell' altro*.

Al lume degli enunciati principi risguardanti il poderoso influsso che su la flogosi esercita l' efficienza elettro-nervosa, di leggieri intenderassi come il corso delle infiammazioni, in generale, si componga di serotine o notturne recrudescenze e di mattutini riposi. Imperocchè l' etere nerveo che di continuo preparasi in apposite fucine, o per più vero dire nell' asse cerebello-spinale, e che il giorno vien trafugato fuor della macchina per opera de' tanti stimoli che allor vi predominano, al sopraggiugner della notte, tolti di mezzo gli opportuni veicoli, resta ivi entro inceppato, e fattosi quindi riboccante avvien che parte fulmini con maggior impeto l' organo flogosato e ne cresca le turbe, e parte rimbalzi e intemperante si sparga per l' intiero sistema, esaltando a un punto i moti sinergici del cuore e delle arterie, che son della flogosi, quando per essa si concitano, legittime dependenze. » Finchè nel» la parte flogosata, scrive Perrone, vige una scin» tilla di fiamma vitale, che la tiene in rapporto » col resto dell' organismo, come parte di un tutto » armonico, sempre esiste quel centro di emanazio» ni, quella elettrica atmosfera che diffonde il pro» cesso morboso dal locale nel generale ».

Ciò premesso, entro in lusinga non abbia a durare fatica chi fosse vago rendere ragione dello strano fenomeno che l' infermo ne offerse, relativo al sollecito involarsi della flogosi uretrale. E tutto gli tornerà agevole e piano col solo por mente non che alla forte irritazione suscitatasi nel midollo de' lombi, duranto l' imbaldanzir della blenorragia, ma alla parte bensì che vi ebbe il freddo nello impedire la trasmissione delle correnti fin nell' organo tribolato, le quali lungi dal traboccare in altri tessuti parimente consensienti, è da credere che si rimanessero concentrate nell' organo che le generava. Esaltatosi però in esso l' orgasmo de' vasi, non indugiò a lavorarvisi processo di flogosi in sostituzione della uretrite, che fu uopo desse tantosto giù per difetto di opportuno alimento.

A volere possibilmente dilucidare il notturno retrocedere della blenorragia, convien ridurre a mente ciò che le accuratissime osservazioni di Monnier, di Beccaria, di Volta, ec. ad evidenza dimostrarono, val quanto dire » 1.° che l' atmosfera serena, è » Gerbi che favella, ha una elettricità sempre po» sitiva; l' atmosfera nuvolosa l' ha più frequente» mente positiva, ma talora l' ha anche negativa » rapporto alla terra: 2.° che l' intensità dell' elet» tricità atmosferica, quando il cielo è sereno e l' » aria tranquilla, varia con un periodo (Monnier) » arrivando al massimo sul far della notte, al mi» nimo circa lo spuntar del giorno (Volta); 3.° » che diverso è lo stato dell' elettricità atmosferica

» nelle diverse stagioni. L' elettricità a ciel sereno » è minima nella state, massima nell' inverno ». Appresso a che intendesi di piano come la corrente di aria fredda, alla quale furono esposti gli organi genitali la sera del sesto giorno, per la gran vena di elettricità che in sè forte serrava, incalzasse le correnti elettro-nervose che sovr' essi derivavano, e bruscamente ne le stornasse. Nè voglio rimanermi di soggiugnere, essere ancor questa una seconda ragione del perchè ogni dì a sera le flogosi si scaldino di maggior fuoco, le febbri infiammatorie avvivate ribollano, e si rallentino invece al primo romper d' alba o in quel torno; conciosiachè il massimo grado di tensione, cui allo abbassar del giorno acquista l' atmosferica elettricità, pone validissimo ostacolo a che menomamente si disperdesse l' elettricità animale, laddove la tension minima che in quella si scopre ognor che raggiorna fa che questa vada a grado a grado dalla macchina dislacciandosi, e via ne fugga. Ma quale ch' essa sia la opinione che di preferenza adottar si voglia, fatto è da soda esperienza dedutto che le metastasi in generale balzan fuora nel volgere della notte. » V' ha » egli, scrive Reydellet, ora del dì atta a favo- » reggiare il nascimento delle metastasi? Non si e- » siterebbe a rispondere, come per la precedente » quistione, ch' elle generar si possono in tutti mo- » menti del giorno; ma a dir vero han luogo il più » d' ordinario dalla sera al mattino: è allora che » ne' corpi avvengono grandi cangiamenti forieri di » vita o di morte, che ad esacerbazioni soggiac- » ciono la maggior parte de' morbi, che le meta- » stasi si compiono o si preparano. L' osservazione, » già tempo, hallo rifermato; perocchè un' infer- » mo, cui il giorno avanti lasciasti in prospere con- » dizioni di salute, occorre frequentemente che la » dimane il trovi aggravato da metastasi surta qua- » si di rilancio nel corso della notte. Questi casi » sono così moltiplicati, ne' luoghi in ispecie dove » gran numero d' infermi vi stan riparati, negli » spedali, che è ben difficile non drizzarvi su l'at- » tenzione ».

Accesa così la flogosi nel midollo lombo-sacrale, ristette dal levarsi in vampa d' incendio, e posta giù quella furia con che sovente in pochi dì suol perderne la organica tessitura, cupa vi si mantenne e fraudolenta infino al 1825. Indarno natura per campar quell' organo nobilissimo, di così fino e studiato lavoro, da checchessia violenza cinselo di ossee barriere con ammirabile ingegno concatenate, di gentili membrane e di robuste; indarno vi ammassò sopra a più doppi grossi strati muscolari; chè l' infiammazione aprendosi un segreto cammino a traverso di occulti conduttori seppe fin là dentro perseguitarlo, e internatavisi dirompernc comunque la organizzazione. *Innumerae causae*, dice Frank, *tum externae, tum internae existunt, quas spinam vehementissimis cruciatibus ac diris inflammationibus mulctare conspicimus. — Et multis profecto*, soggiugne sanamente Leonhardi, *rebus exposita est medulla spinalis, quippe quae non secreta in canali suo jacet, sed cum toto corpore intimum habet commercium, ingenti ex ea exeunte nervorum numero, qui, ad extremitates et ad linguae, respirationis, nutritionis, se-et excretionis officinas tendentes, modo cum nervis cerebri modo cum gangliis nervorum coëunt, atque ita tanquam servi cuncta domini praecepta totum per corpus enunciant* ». Inoltre è da maravigliare come la flogosi potesse starsene tanto appiccata al midollo de' lombi senza ledere gravemente la vitale armonia delle membra inferiori. Non altro di fatti ebbe a patir l' infermo nel giro di un tre anni che dolor gravativo a' lombi, esacerbantesi in forza di tumultuaria equitazione; ed ove eccettuar se ne voglia lieve senso di contusione che a quando a quando sperimentavasi negli arti inferiori, mai non apparve indizio di consensuale risentimento in alcuno degli organi che ne dipendono. Ma per maraviglioso che sembri cotal fenomeno, egli è incontrastabile che la cronica racheomielite spesso vada in lungo senza paralitica coincidenza. » Nella mielite » cronica, così Ollivier, manca frequentissimamente » ogni sentimento di dolore; nondimeno vien fatto » di avvenirsi ad individui, ne' quali la malattia » dassi a conoscere, assai tempo pria che si mani- » festi alcun sintomo di paralisi, da stato doloroso » delle membra, sino ad apportar travaglio la me-

» noma pressione, non che da dolore più o meno » circoscritto lunghesso lo schienale » — « La no» teomielitide cronica (Perrone) spesso cammina in» osservata. Sul principio inganna talora anche me» dici espertissimi, perchè i suoi sintomi sono va» ghi ed indeterminati. Il dolore che cagiona è as» sai tollerabile, cresce soltanto al piegare della » spina . . . Allorchè la flogosi è pervenuta all' ulti» mo anello della sua parabola morbosa, succedono » le paralisi degli arti superiori o inferiori, o di » entrambi, de' muscoli addominali, delle intestina » crasse, ec. » — *Scire enim licet*, Leonhardi, *hancce inflammationem per plures annos interdum repere, et varias creare molestias, quibus non raro diagnosis reddatur difficilis, et medicus falli possit expertissimus.* Anzi accade talvolta che sì tacita serpeggi da aprirsi sol quando abbia già dispogliate le parti sottoposte di senso e di moto. In ciò par che renda aria alla sorda infiammazione di cuore (organo che in quanto all' importanza gareggia col midollo spinale), la quale non di rado suol durarla per anni senza dar segno che menomo fosse di sua esistenza, infin che non crei di soppiatto aneurismatiche vegetazioni, incapaci per sè stesse di occultarne i fenomeni che lor fanno corredo. Laonde si sarebbe di leggieri tentato ad opinare, che agli organi centrali sia toccato in sorte un grado di reattività pari a quello d' importanza, affinchè non cedano con prestezza e non si disfacciano sotto il tormento di processi morbosi.

Ben si apposero i patologi nello sceverare l' una dall' altra le tre porzioni da cui manifestamente risulta il cordone rachidico, la cervicale cioè, la dorsale e la lombo-sacrale, altrimenti detta *cauda equina*, quanto all' essere lavorata di sciolti filamenti, ne' quali il rigonfiamento inferiore del midollo si sfiocca, si divide, si ramifica a livello della prima vertebra lombare. Chè l' esperienza di tutti i tempi ne viene dimostrando, poter cadauna di esse accendersi di flogosi alla spicciolata, e metter fuora una serie di fenomeni rispondenti al pezzo midollare infiammato. La storia soprallegata ne offre esempio d' infiammazione appresa al midollo lombale senza più, ed ivi fermatasi per lunga tratta di tempo. Ma disavventuratamente lo andar dell' infiammazione è sì sregolato, sì capriccioso che non v' ha processo in rispetto a ciò che possa stare al paragon di essa. Quando subdola incede e fraudolenta, quando spaventevole divampa e ruinosa; sostiensi talvolta pertinacissima, tal' altra prontamente si scioglie; or tempesta un sistema ove che sia, or si restrigne ad affliggerne pochi tratti, e fattone lungo scempio, non è infrequente che pigli ad irraggiarne un altro pezzo lontano. E se le apparenze non mi fan velo all' intelletto, parmi tal essere il caso che si ebbe ad osservare nel nostro infermo, in cui la flogosi rimasasi per anni attaccata al midollo de' lombi gittossi da ultimo a sorprendere la regione cervicale, donde il dolore alla palma della mano sinistra, non che le convulsioni in amendue le membra superiori, che preludiarono la paralisi ivi scoppiata, e poco men che coeva a quella da cui furon colpiti gli arti inferiori. Ho quindi che Andral colga nel segno in avvisando, numerosissime essere le varietà che la mielite presenta, infra le quali son da considerare le relative » 1.° alle sue cagio» ni (violenze esterne, malattie primitive delle ver» tebre o delle meningi): 2.° alla sede, donde » la gran difformità ne' sintomi e nella gravezza » della malattia: 3.° alla estensione; quindi può » essere parziale o generale; limitata da prima a » piccolo spazio del cordone può propagarsi in al» to e in basso, in avanti o in dietro, per lo che » balzan fuora nuovi gruppi di fenomeni: 4.° agli » stessi fenomeni, e di qui la partizione della mie» lite in manifesta e in latente: 5.° al corso; e » perciò o l' è acuta; e i sintomi spasmodici in al» lora predomineranno, o cronica, e si osserve» ranno soprattutto diversi gradi di paralisi: 6.° » da ultimo alle complicazioni sia con alcuna infer» mità degl' inviluppi ossei o membranosi del mi» dollo, sia con infiammazione del cervello o de' » suoi involucri ».

Che la porzione dorsale nella malattia in disamina non ne fosse intaccata, lo si può di leggieri argomentare sol che si rifletta, alla sorda infiammazione di essa presto o tardi conseguirne palpitazione cardiaca, macie, febbre lenta, però che i nervi

splancnici sbrancati da' gangli toracici finiscono per fondersi nel plesso solare, il quale stassi al reggimento del circolo come delle funzioni secretorie ed assimilative ; cosicchè leso comunque il midollo del dorso, i nervi testè detti rimangono più o meno indegnati, e se la lesione un pò poco si profondi, ne vien di necessità che si conciti a reazione il sistema delle arterie, che il movimento si turbi di composizione e decomposizione organica, e che la fibra si vada a mano a mano distemperando. E poichè sintomi di cosiffatta ragione non si palesarono giammai nel nostro infermo, troppo naturale egli è il dedurne che quel pezzo midollare serbassesi immune di flogistica partecipazione.

Ma tempo è che ne volgessimo a drizzar la mira sugli accidenti da paralisi, che tanta parte essendo della malattia intorno a cui si aggirano le presenti considerazioni, danno di sè gran vista. E affin di trovarne congrua ragione, vuolsi innanzi a tutto ridurre a memoria la fondamentale partizione de' nervi in sensori e motori, cavata di mano a natura a via di accuratissimi sperimenti. Per essi è oggidì fuor di dubbio, che tra i nervi cefalici o craniani il nervo etmoidale, l' oculare, il trigemello, il labirintico, il pneumagastrico sieno unicamente destinati al senso, mentrechè l' oculo-muscolare comune, l' oculo-muscolare interno, l' oculo-muscolare esterno, il facciale, l' ipoglosso intendono senza più al moto. In quanto poi a' nervi vertebrali è giuocoforza si desse a Bell, Magendie, Bellingeri, che v' abbia de' filamenti accomodati al senso e non al moto, e viceversa, conciosiachè stessero mescolati insieme in fasci comuni. Ma come lo spinal midollo risponda a sì disparati offici, qui è che i pensamenti di Bellingeri non vanno di accordo con quelli di Bell e di Mágendie, anzi di lunga mano se ne discostano. Avvisa il primo da numerose esperienze confortato che il midollo risulti di sei fascetti o colonne; che la parte centrale o grigia in un co' filetti che ne prorompono sia l' organo del senso; che i fascetti sì anteriori e sì posteriori abbian virtù di operare il moto, di flessione i primi, di estensione i secondi, e che i fascetti laterali reggano le funzioni organiche ed istintive. Avvisano i secondi raccomandati ancor essi a convincenti pruove di fatto, che il midollo s' integri di quattro fascetti, che i due anteriori più lunghi con le radici correspettive sieno ordinati a concitar movimenti, e che i due posteriori più brevi sieno ministri esclusivi del sentimento.

Comunque la vada, e' sembra che la comune de' moderni fisio-patologi inchini a vagheggiar di preferenza l' opinione di Bell e di Magendie, e facendomi anch' io ad accarezzarla la mia volta piglio a dire, che la metà laterale sinistra del midollo lombo-sacrale fu sovvertita, in seguela d' infiammazione, avanti che non fosse non pur l' altra metà, ma il midollo cervicale altresì. Chè l' infermo, a quel che appare dalla storia surriferita, venne colto da paralisi nell' arto inferiore sinistro un giorno prima che la paralisi medesima si dispiegasse tanto negli arti superiori quanto nell' inferiore dritto. E sempre più innanzi entrando, non si pena a comprendere come per le cure tentate nello Spedale del Sacramento il vizio quale ch' ei sia, onde la paralisi emanava, restasse al tutto corretto nella metà sinistra del midollo cervicale, e come traccia appena sensibile ne sopravanzasse nella opposta metà. Ma il giuoco maraviglioso convien supporlo nel midollo lombo-sacrale. Il fenomeno del moto rintegrato e del senso rimaso tuttavia abolito nell' arto inferiore sinistro ne guida a conchiudere, che i fili della *cauda equina* attenentisi al fascio anteriore sinistro si fossero compiutamente sciolti di ogni magagna, e che nessuno immegliamento si operasse ne' fili compresi nel fascio posteriore del lato stesso. L' assoluto mancar poi del senso e del moto nel membro inferiore dritto ne apre la via ad arguire, che la relativa metà della *cauda* restasse quanto ella è sì guasta come quando la paralisi si dislegò. E da ultimo quel non dar mai giù del senso nella regione alta e interna delle cosce ne porge copia di credere con fondamento, che rotta non fosse da morbo di sorta la parte del midollo da cui rampollano le branche muscolo-cutanee del plesso lombo-addominale.

Inutil fatica deesi oramai considerare il ridire le incertezze ond' era per lo addietro ingombra la dottrina delle paralisi, non che il toccar delle strane o-

pinioni messe in campo a volta a volta col disegno di chiarirne la natura, o la provenienza disvelarne. Brown grandemente sedotto per le fallaci apparenze di collasso o di abbandono, tutte le venne ad alta voce proclamando di fondo ipostenico, e diè con ciò manifesto a divedere essergli uscite di mente le innumerevoli osservazioni dipositate negli archivi della arte nostra, risguardanti paralisi avventurosamente dome col favore di sanguigne deplezioni e di altri antiflogistici argomenti. Ma i medici, ritratto la Dio mercè il piede dalla torta via, ed applicatisi con atteso animo ad interrogar natura nel seno della morte per cavarne soda risposta, non indugiarono a convincersi, le lesioni genitrici di paralisi essere ben altre da quelle a semplice abbattimento di forze riducibili, nè star fitte, almanco nel più de' casi, entro gli stessi organi paralizzati. » Infino » a questi ultimi tempi, scrive Rostan, la pa» ralisi si è avuta come malattia idiopatica anzi » che come segno di alterazione sensibile soprag» giunta al cervello, alle sue dependenze, o a' va» si che alle membra compartono fluido eccitante » a un punto e riparatore. Da pochi anni in qua » si è pervenuto a sapere che deriva quasi costan» temente da lesione organica acconcia ad essere » verificata più o meno agevolmente, e ben si è » fatto sovr' essa assegnamento per conoscere nel vivo » il genere di morbosa deviazione da cui dipende. » E » altrove. » Poichè la paralisi consiste nella perdita » o nello infievolimento del moto e del senso, chiaro emer» ge che negli organi destinati a compiere tali fun» zioni è mestiero indagarne la cagione. Il cervel» lo, il cervelletto, il prolungamento rachidico, » gli stessi nervi possono fornir sede alla lesione » che la partorisce ». E vaglia il vero; i cadaveri di que' che furono dalla cennata malattia conquisi, presentano tuttogiorno nell' asse cerebro-spinale sorprendenti varietà di organiche trasmutazioni, da statuire non avervi distemperamento di fibra nervea, o delle sue vesti, che a promuoverla non basti e a sostenerla. Il canale rachidico, per farne da presso al caso in quistione, ristretto da esostosi; rigonfie le cartilagini che s' inframettono tra le vertebre; la dura madre spinale seminata nella sua esterna superficie di molti corpicciuoli tondeggianti, fibrosi o cartilaginei; le maglie cellulari che la tengono più o men saldamente adesa alle vertebre, stivate per infiltramento rossastro, e tale da comprimere la midolla, o ricalcare i tronchi nervosi pria d' insinuarsi ne' fori di congiugnimento apparecchiati a trasmetterli; collezione di siero tra le vertebre e la dura madre, o nella cavità dell' aracnoide; la pia madre quando turgida di sangue, quando occupata, e talvolta ove che sia, da tessuto encefaloide, e quando manomessa da nascenze idatidee; la cellulare che lega l' aracnoide alla pia madre rotta da concrezioni cartilaginose o ossee, stiacciate, d' ordinario poco spesse, nè molto ampie; tubercoli o tra la pia madre e l' aracnoide, o tra questa e la dura madre, o tra la dura madre e le pareti del cavo vertebrale; vegetazioni aneurismatiche delle arterie spinali, dilatazione varicosa delle omologhe vene; la sostanza midollare indurita, suppurata, ipertrofica, atrofica, rammollita, gravata da congestione lento-flogistica, da spandimento di sangue, da cisti, da produzioni accidentali, e via innanzi. Ecco gli organici sovvertimenti cui le indagini necroscopiche ne additano in chi fu sofferente di paraplegia, a prescindere dalle osservazioni di Foville, Pinèl Grandchamp e Serres intorno alla paralisi che assaltasse sola una gamba, il cui fuoco per ciò che le autossie lor disvelarono risiede o nel cervello, nel corpo striato in ispezialtà e sue irradiazioni, o nel cervelletto.

Ma intanto che l' anatomia patologica viensi con ardore sempre crescente coltivando, sorgon pure di molte verità ad umiliare il nostro orgoglio, ed una si è che nello stato attuale della scienza torna malagevole oltremisura il fermare a qua' sintomi certi indeclinabili possa andar riconosciuto buon novero di alterazioni aventi sede nel sistema cerebro-spinale e ne' suoi velamenti. » Quanto alle malattie, » Rostan, che disordinano profondamente il tessuto » del midollo spinale, o che sviluppate nelle parti » adiacenti fan che pressione gliene ridondi e impac» ciamento nell' operare, l' essenzial diagnostica è » ancora poco avanzata ». In alcuni casi i fatti non sono abbastanza moltiplicati; in altri non che

manchino osservazioni, ma le son desse che ne conducono direi quasi per mano ad inferirne, identico materiale sconcerto poter mandare all' esterno i più svariati fenomeni. Sarebbe quindi, riflette Andral, filosofico divisamento e utilissimo intendere con ogni studio a trovar verso, che facile riesca il raffigurare ciascuna delle commemorate lesioni in mezzo la tra sì gran diversità di fenomeni che sogliono obbumbrarla.

Ciò posto, a qual maniera di organico pervertimento, reliquia di diuturna spinite, è egli a presumere che il midollo restasse via via soggiogato? Per fermo che non fu suppurazione o rammollimento, al non germogliar mai di febbre lento-consuntiva, onde va sempre concomitata la prima, e al non mai apparir flaccidezza di carni che il secondo principalmente qualifica. Oltrechè, se un semplice fregar di addome avea potestà di rifar l' energia contrattile nel membro inferiore dritto, sì che pronto rispondesse agli atti della volontà, ben è da argomentare che il midollo non fosse all' intutto scomposto. V' ha per giunta che le cennate degenerazioni, il rammollimento in ispezialtà, sogliono congiugnersi a paralisi di fresca data, in appoggio di che fassi innanzi Rostan, e » se la paralisi, dice, » è acuta, indica o meningite, o congestione, o » spandimento, o rammollimento... se cronica, an» nunzia cancro del cervello, tubercolo, fungo del» la dura madre, acefalocisti, tumore ossoso, ec. » Non ingrossamento, o altra che sia sfrenata vegetazione degl' involucri spinali, nè tampoco versamento di siero o di sangue entro lo speco vertebrale; chè non saprebbesi in alcuna forma capire l' intreccio maraviglioso delle diverse paralisi, il midollo essendo stipato d' intorno di mezzi uniformemente comprimenti, e molto meno il rigenerarsi tutto ad un tratto in un delle membra l' antica vigoria per sì poca cagione qual' è quella più volte rimembrata. Non ipertrofia del midollo, però che lontani erano i due fenomeni che a preferenza ne la dimostrano, vale a dire e la sensibilità di cute squisita tanto che il solo toccarla col dito in punta vi eccita peculiar fremito doloroso, ovver contrazioni come da elettrica corrente, e il pronto iterar di convulsioni epilettiformi tosto che l' infermo si atteggi. — Non degenerazione cancerosa o canceriforme del midollo, sol perchè mai non fu che si manifestassero e dolori lancinanti lunghesso il fil delle reni, e acutissime trafitture nelle membra vinte da paralisi, e febbre etica, e colore lucido-cadaverico del volto, ed altrettali fenomeni di sì rea infermità. — Non trasformazione ossosa o cartilaginosa del midollo, poichè qual difformamento inamovibile non consentirebbe per verun patto all' arto pelvico dritto che rivenisse all' esser di prima in grazia di affrettato stropicciamento su per l' addome. Senzachè, fatto il midollo così disconcio, le parti dependenti accade di osservarle in quanto alla nutrizione molto molto digradate.

Per le allegate ragioni, applicabili eziandio ad altre condizioni patologiche del prolungamento rachidico, il pensiero che mi rampolla in mente si è che lieve induramento ovver lieve atrofia del cordone, là giusto dove convengono i nervi pertinenti alle membra offese, sostenesse i fenomeni sopra descritti. In tal guisa, supposto che il midollo siasi punto punto discostato dalle regole di salute, agevolmente si farebbe ragione del come l' operar di uno stimolo sì poco apprezzabile valga a ritornare temporaneamente sotto l' imperio della volontà parti che se n' erano sottratte; e similmente intenderebbesi come quella cosiffatta sconciatura impressa in un organo di sopraffina tessitura ne interrompesse durevolmente l' esercizio delle sue funzioni. Imperocchè o la si dia che gli anzidetti perturbamenti abbian virtù di scemare in esso, e pressochè sopprimere la energia secretrice del vital fluido, o che annullandovi la conducibilità ne impedissero il moto d' irradiazione o di convergenza, effetto in ogni caso ne sarà la paralitica concidenza degli organi suggetti al pezzo midollare di normal tempera uscito.

Non dissimulo io pertanto intervenir frequente che si perda il moto e non il senso, e viceversa; che soldati privi di senso in un de' bracci continuino a maneggiare armi, spediti quasi niun malanno gli avesse incolti; che si esalti la sensibilità, o che si sentano acute fitte in un membro dove più non è attitudine a qualsivoglia maniera di movimento;

che scosse si destino e contrazioni involontarie in quell' arto, in cui niuna traccia rimane di sensibilità e di miotilità; ma che poi un infermo spoglio al tutto di senso e di moto in un arto sel vegga in un istante movevole come gli torna, per fregar ch'egli stesso faccia aia circoscritta di sua superficie, e goda della facultà recuperata infin che duri il fregamento, caso gli è questo in che non mai, o radissimamente incontrerà di abbattersi. E a volere dir vero, ardua impresa sarebbe l'accingersi ad investigare la ragione del momentaneo del fugace rinnovellarsi nel membro inferiore dritto l'attitudine al moto da gran tempo abolito, sol che si stropicciassero i fianchi, o altro che sia punto dell'ambito addominale; poichè se giusto era supporre il midollo rachidico essere nelle infime sue sedi ridotto a tale da non poter la secrezione o la trasmissione dell'efficienza nervosa, naturale egli è d'altra banda che intender non si sappia come idoneo si rendesse a cotesto uffizio durante quel semplice operar di mani. Forse, con alquanta asprezza trattati i nervi addominali, illesi già nella lor sensibilità, e fattosi quindi nelle parti sane del midollo attivo più che mai lo sviluppamento dell'imponderabile nerveo, perchè traesse inverso il centro d'ingrata stimolazione, la volontà che in questo mezzo entrasse a far valere i suoi impulsi avea già dinanzi parato quel fluido a grado massimo di tensione, abile perciò a sforzar le fibre rendutesi disacconce a permettergliene il transito, ed a rompere ne' muscoli sottoposti. E sarei altresì di credere, che al primo riscuotersi del midollo, al primo suscitarvisi l'orgasmo di che è detto, alcun raggio dell'etereo principio ne traboccasse da sè, e dilungatosi incontanente fin ne' muscoli dell'alluce vi destasse involontarie contrazioni. In somma quel vizio, quale e' sia, del midollo rachidico, che nelle paralisi in generale pone ostacolo insormontabile al libero circuito della corrente, inclinerei a pensare nel caso nostro sì vel ponesse che, accumulatosi il fluido nelle parti sane di esso per virtù di lontano stropicciamento, un pochissimo non ne fluisse da sè, ed il molto che ne soperchiava incalzato per lo sprone della volontà non si aprisse impetuoso il passo lungo gli stessi tessuti malandati. Ma comunque attalentasse altrui ragionare intorno al presente obbietto, parmi che gli esposti pensamenti vengano in certo modo rafforzati

1.° per la possente influenza che lo strofinio esercita su l'elettrico principio, in distrigarlo dai corpi ove stassi rimpiattato. Ond'è che ne' morbi a sopraccarico di elettricità Merat e De Lens dansi a commendare le fregagioni affin di procacciarne la uscita a traverso della pelle, e n'erompe talvolta sfavillante, massime quando si fa senno di adoperare spazzole isolate:

2.° pe' tanti capi di analogia, che non può dirsi quanti, tra il fluido nervoso e l'elettricità galvanica, i quali spiccano soprammodo e rilucono allo scintillar che fa nelle mani di Walsh e di Matteucci quel fluido di cui riboccano l'anguilla del Surinam e la torpedine, e formidabili tornano agli animali che si arrischiano stringersi lor da presso. Aggiugni che i pesci elettrici perdono in men che non balena ogni facultà elettro-motrice, col solo recidersi i grossi nervi che si diramano ne' loro organi voltiani. Conficcavano il Beraudi e il Beclard in alcuni tronchi nervosi piccioli e sottili aghi di ferro, e al levarneli trovavano aver essi presa virtù magnetica. David, posti due aghi a certa distanza dal tragitto di un nervo, e adattatine gli estremi al moltiplicatore elettrico di Shweiger, osservò la parte sensibile di questo dar segni manifestissimi di movimento sì tosto che l'animale dibattevasi, e come gagliardi n'erano i dibattimenti, forte risentivasi l'ago bilicato. Ma qui sorge motivo di gran dolore per noi in veggendo essere nell'obblivione caduta la memoria di un valentuomo assai benemerito della fisiologia, e non avervi chi ne cosparga più il cenere di un sol fiore di gratitudine. Accennar voglio al nostro Niccola Andria, che lungi di qua un nove lustri e alcuna cosa di più, quando Brown fulminava l'anatema a chi si fosse apparecchiato a spiare un pò poco indentro la natura dell'eccitabilità, quando illustre emulo potente di eloquenza e di dottrina gagliardo pugnava in favore del solidismo; l'Andria, dissi, si lasciava sfolgorare da tutte bande agli occhi il fluido elettro-nervoso, al lume del quale ardito innoltravasi nel latebroso sentiero della fisica animale. *Quae cum ita sint*, così ei scrive, *recte nunc statui potest*, *materiam electricam*, *quae in corpore animali copiosissima invenitur*, *praecipuam*

sedem suam in cerebro ipsiusque appendicibus, medulla spinali nempe et nervis, habere .... Quapropter inter veritatès physiologicas clarius demonstratas haec reponi posse videtur: in cerebro scilicet et in nervis fluidum electricum animale, tenuissimum, mobilissimum, elasticissimum, praecipue colligi et adhaerere. Cum ergo functiones, quae a nervis exercentur, a fluido mobilissimo ac summe elastico pendere omnino videantur; hinc non abs re erit concludere, memoratum fluidum idem omnino esse ac electricum. Quid namque opus erit novum fluidum effingere, plane hypotheticum, cujus nulla habentur alioquin vestigia, ut actiones nervorum explicentur, cum in nervis ipsis aliud notum jam insideat, iisdem facultatibus instructum, quibus omnis functio nervosa expleri tuto possit? Convengo inoltre doversi nel Matteucci ammirar l' ingegno, e coronarne il nome di pregiatissime lodi, per essere giunto di corto, la mercè di nuovi artifizi, a raccorre il fluido della torpedine, e sì condensarlo che sotto forma di scintilla l'occhio del fisico dilettasse; ma troppo inonesto e' mi parrebbe il passarmi tacitamente dello Andria, che da consimile scoperta traeva sodissimo argomento per far gran piede alla sua dottrina. *Sola scintilla*, così egli, *deficiebat*, *quam tamen a gymnoto in magno Physicorum conspectu laudatus Walsh tandem eduxit.* E quai lampi di bellissima luce non iscappano dalla sua Memoria sulla vita? Queste idee portano il fremito in ogni petto caldo di amor patrio, e però vi si tiri su un velo Intanto quella dottrina che molti anni innanzi era sostenuta per alcun valoroso medico (1) abile a spiccar co' pensieri voli sublimi, è in oggi da lunga mano di fatti riferma, e quasi generalmente abbracciata. Nè sdegnano profferirle nobile ossequio i più rigidi tra' moderni pensatori, un de' quali, il

(1) Cade qui bene il punto di offerire riconoscente un tributo di laude al Dottor Niccola Pilla, il cui nome risplende sì in medicina sì in geologia ornato di chiarissima luce. Ancor egli caldeggiava la medesima dottrina quando sol pochi dotti vi rivolgevano alla sfuggiasca il pensiero, e forte de' sussidî che poteano derivargli da profonde conoscenze in Fisica, la veniva nudrendo, allargando, confortando con validissimi argomenti. E non sapremmo a bastanza significare la nostra altissima maraviglia per la folle albagia di taluni moderni autori, i quali, riconducendo la circolazione del sangue sotto l' imperio degl' imponderabili, si cacciano pel capo essersi in lor mente creato il pensiero, che tal funzione debba aversi in conto di fenomeno elettrico, mentre Pilla fin dal 1817 così scriveva. » Chi sa se l' opera della circolazione del sangue non fosse, che il sangue venoso negativo di sua » natura venga *attratto* al *polo* positivo, la cui sede potrebbe credersi nel cuore, ove equilibratosi nel momento di passare alle arterie, tosto per queste stesse » venga respinto dal *polo* centrale, e che il sangue » arterioso caricato così di Galvanismo in circolazione » per il *polo* negativo generale, diffonda il fluido per » gli organi di tal natura, sicchè in passando alle » vene si trova il sangue di nuovo negativo per essere di nuovo *attratto* al *polo* positivo? — Chi sa se » le *diastoli*, e le *sistoli* non siano che le alternative » delle *attrazioni*, e delle *ripulsioni* del liquido or *negativo*, or *positivo*? » Il perchè dotto scrittore e forbito, Raffaele D'Ambra, si è non à guari sospinto a rendergliene in un Giornale Letterario la dovuta grazia e giustizia. Anzi ei seppe, il Pilla, ampliar tanto quella dottrina, che non temè di rannodarla al gran fenomeno dell' animale riproduzione, ritraendone luce bastevole a rarefare il denso buio delle tenebre, quivi, se mai altrove, foltissime. E nel vero, la *Teoria* di lui su la generazione non si può non estimarla come parto maraviglioso di fecondissimo ingegno. » Il » Galvanismo, son parole sue, scoverta la più prodigiosa de' nostri tempi, è stato considerato sinora » sotto tutt' altro aspetto che quello della *riproduzione* . . . . . Dopo tanti lumi in proposito (su gli » attributi generali degl' imponderabili) sembra tempo » ornai d' intraprendere *una nuova carriera* per ardire di penetrare per quanto si può nel *processo*, » che s' impiega dalla natura per la *riproduzione* delle specie viventi (1) ». Or qui ne si scioglie il cuore di gran letizia in veggendo le idee capitane dell' illustre nostro concittadino essersi da Virey tradotte nella sua opera, posta di fresco a stampa, intorno la *Filosofia della storia naturale.* Che si riscontrino le opere dell' uno e dell' altro, e di nulla più farà bisogno per venire in questa sentenza, do-

(1) Il Galvanismo nel suo rapporto colla Riproduzione animale, ovvero Teoria della generazione. Napoli 1817.

Bufalini, sì favella: » e dico che se molti tengono » l' azione nervosa equivalente, o almeno somigliev» vole all' azione elettrica, non è questa una ipo» tesi molto lontana dal vero ». Anzi Brachet, Raspail, Schina opinano, i vegetali essere a dovizia forniti di peculiar materia analoga alla sostanza nervosa, e compiersi di un modo in tutto regno organico il processo d' innervazione. Raspail lancia più addentro il suo acutissimo sguardo, e » stando squi» sitamente, dice, al significato della parola, i » vegetali han dunque de' muscoli, avvegnachè son» vi organi di tal contrattilità che, flessibili du» rante il riposo, s' irrigidiscono al punto da di» venir fragili sotto l' influenza di corrente svilup» pata per semplice contatto di corpo estraneo; han » pure de' nervi, però che vi si trovano organi dis» adatti a manifestare unquemai alcun segno di » contrattilità, ma bene acconci a trasmettere l' e» lettrica corrente. A nulla varrebbe poi il porre » incontro, che i lor muscoli e nervi impastati non » sieno come quelli degli animali superiori; chè i » muscoli e i nervi di questi ultimi nè pur serba» no lo stesso abito, la tempera stessa di que' che » entrano nella organizzazione de' polipi e degl' in» fusori: ma alla fin fine i vegetali han come noi » una materia nervosa e una materia muscolare, » delle quali l' una porge in aiuto all' elettricità la » sua conducibilità, e l' altra la contrattilità sua ». Ma di ciò a bastanza:

3.° per lo valor grande che l' elettrico ha in debellare annose paralisi, o che il fisico a via di artificiosi stromenti te lo venga traendo di silenzio, e a mano a mano te lo condensi, o che lo avventi nube procellosa. I fasti dell' arte nostra ad ora ad ora ne porgono esempi di paralisi disciolte in men che io nol dica per fulmine caduto in vicinanza di chi n' era gravato. Scorasby ad Arago narrano di un paralitico alle gambe guaritosi di rilancio a bordo di un vascello in grazia di fulmine scoccato presso il suo letto. O vuoi con Mèrat e de Lens che l' elettricità spieghi in simili contingenze misterioso influsso e specifico; o vuoi con coloro, cui vagheggia l' animo di accogliere sottili speculazioni, cheradduca salute *perturbando*; o vuoi con altri che riesca fruttifero in dispacciando le fibre nervose delle molecole eterogenee ivi entro cacciate oltre ogni termine di ragione; o vuoi in fine con Gourdon che operi sui nervi una cotal maniera di *eccitazione rigeneratrice*; fatto egli è che l' elettricità di ragione si connumera a' provvedimenti terapeutici meglio adatti a rintegrare l' azione nervosa. Ma chi si ebbe la buona ventura di risanare da paralisi la mercè dell' elettricità, o di cavarne almanco alcun che d' immegliamento, risanò o cavollone saldamente, nè uom ch' io sappia travagliato da paralisi e sottomesso al poter della corrente voltiana ricuperò mai l' attitudine al moto sol per traboccare nel pristino collasso, come prima si cessasse dallo elettrizzarlo. E in ciò parmi che stia il maraviglioso del caso in proposito.

Luigi Riccardi

---

versi cioè al fisiologo napolitano rivendicare la priorità di non pochi concetti fuor messi per lo scrittore francese, alcuni de' quali piacemi riprodurre compendiosamente. *Nei corpi organizzati l' elemento maschile e il principio femminile si rappresentino nella loro polarizzazione contraria, o nel loro antagonismo — Lo sviluppamento la divisione de' sessi, lo sdoppiamento completo degli androgeni ed ermafroditi* equivalga *a polarizzazione in due opposti individui, l' uno vigoroso, attivo, positivo, o maschio e generatore, l' altro debole, passivo, negativo, o femmina atta a concepire* — I vegetali e gli animali tengano *di pila elettrica, i cui poli pigliano tensione contraria e rispondente, l' una positiva o in più, come il maschio, l' altra negativa o in meno, come la femmina* — V' abbiano nell' organismo animale due poli opposti: 1. *il superiore* (*quel di Psiche od anima*) *construtto di un cervello e di un midollo spinale, o dei cordoni nervosi coi gangli, in ragione delle classi*; 2. *l' inferiore o il genitale* (*quel di Cupido o amore, secondo l' emblema ingegnoso degli antichi*) *ec. ec. ec.* Nulladimeno con sommo rammarico della costumata filosofia si cerca indarno nel lavoro di Virey il nome di chi primiero lanciò questi pensamenti, e divulgolli bellamente coordinati. » Ma le scoperte, dice Monti, » che tacite si divulgano, e dai modesti lor padri » s' inviano senza strepito alla gran luce del pubblico, » chi può rendersi certo di ben custodirle, e servarle » dai rubatori? ».

DEGLI ANTICHI MONUMENTI

VENUTI NON HA GUARI

NEL REAL MUSEO BORBONICO.

Due città che, giaciute per molti secoli sotto il vesuviano cenere, tornarono, diremmo quasi, in vita, mercè la munificenza del terzo Carlo di Borbone, sono per sè stesse bastevoli con quanto se ne trae, a fare del Real Museo Borbonico il primo museo dell'universo. Ma chi affermasse che le Sicilie, tutte quante elleno sono, non presentino che un vasto museo sotterraneo; male al certo non si apporrebbe, e dovrebbesi anzi convincere di quanto sia necessario il vegliare la conservazione di quegli oggetti che fra noi trovati or qua ed or là, potrebbero facile preda riuscire alla dotta cupidigia straniera. Chè già monete e vasi e gemme in gran copia de' Greci, Romani, Marsi, Sanniti, Campani, e di altri popoli che abitavano le nostre felici contrade, uscite in gran copia dalla terra natale, si trovano disperse pel mondo. Al che la Maestà del Re Signor Nostro volendo ovviare, crea ogni anno a proposta di S. E. il Ministro degli Affari Interni una Commessione di eruditi, che vieti il trasportar fuori del Regno le più insigni anticaglie, ed impetri dal Monarca che, pagatone il prezzo a' possessori, abbiansi nel Real Museo Borbonico a collocare. E tanto avveniva ultimamente con alcuni oggetti insigni disotterrati, non è molto, in Ruvo, i quali per comando Sovrano, sono già esposti all'ammirazione dell' universale nel Borbonico Museo. E ci gode l' animo di poter annunziare che un vaso soprattutto fra quelle cose che discorriamo, chiarisce vero quanto per noi erasi detto intorno alle tiare che compariscono nel Gran Musaico Pompeiano ed una quistione decide acremente disputata (1). Chè se spiriti leggieri, maledicendo a ciò che non sanno, considerano l'archeologia come studio che intenda a soddisfare una frivola curiosità passeggiera; il profondo pensatore trova in essa i documenti originali ed intemerati di molti tempi e di molte lingue, vi studia le origini della moderna civiltà, e vi disamina le ragioni de' suoi progressi. Fattosi padrone dalla plastica, della scoltura, della pittura e delle arti delle antiche nazioni, ne traccia l' indole, il carattere, la fisonomia. E raccogliendo le più capricciose tradizioni, le considera come tanti avanzi dell'eredità intellettuale venutaci dagli an-

(1) Vedi i *Cenni* del Cav. Bernardo Quaranta *sul gran Musaico disotterrato in Pompei il 24 Ottobre 1831*, pag. 9 e segg.

tenati, presenta nuovi concetti alla filosofia, ed alla immaginazione il più dilettoso spettacolo. Per tal guisa additando le vicende cui fu soggetto il primogenito della creazione, l'influenza che ogni epoca ebbe su la succedente, insegnando come egli abbia esteso il suo dominio nella immensità de' secoli, quai passi abbia dato nella via del vero e del buono, viene a formare la biografia dell' uman genere. E siaci permesso il dirlo, oggi che geologi, astronomi, fisici, matematici e dotti di ogni maniera, hanno tutti messa una pietra per formare un gran tempio dove potersi prostrare insieme ed adorare Iddio; oggi che la Religione e la Scienza, queste nobili ed eterne sorelle, in vece di rompersi in lotta funesta, si porgono amichevolmente la mano, per istringere tra loro una alleanza sublime; anche l' archeologo si unisce loro, e, mettendo in mostra certi idoli e certe figure, fa intendere al mondo quanto era vergognosa l' ambage in che s' invescava la gente stolta prima che immolato fosse

L' Agnel di Dio che le peccata tolle.

Dall' elenco che qui diamo, vedranno i nostri leggitori a corsa d' occhio di che eletto apparato siasi cresciuto il Museo Reale; ma si aspettino pure da noi una descrizione particolare di quelli tra questi oggetti che di attenzione son più degni, e che non poca luce diffondono su molti punti di arte e di erudizione.

Cose d' oro.

Una collana del peso di once tre meno tre trappesi, formata da una catenuzza donde pende in giro una serie di fiori, indi ventuno mascheretta di sileni, poi venti piccole ghiande, e finalmente trentotto altri fiori a guisa di gigli.

Un paio di grosse fibule del peso di once tre ed undeci trappesi e mezzo, alle quali sono attaccate due melagranate.

Tre altre fibule lavorate a filagrana, del peso di once tre meno tre trappesi, le cui estremità inferiori terminano in due teste di ariete.

Due altre simili alle precedenti, ma del peso di venticinque trappesi e mezzo.

Due vasetti cilindrici, del peso di once quattro e tredici trappesi. Hanno nell' orlo due margini alquanto larghi che li rendono simili al predellino di un candelabro. In questi margini veggonsi scolpiti a basso rilievo diciannove maschere, e ventinove vasi a due manichi. É notevole che ciascuno di questi vasetti di oro ne conteneva un altro di vetro divisato di più colori, nella guisa appunto che ora li vedi.

Una collana composta di quarantotto globetti sferici del peso di once due meno trappesi quattro.

Altra composta di ventisette picciolissime mezze sfere.

Cose di bronzo.

Un gran vaso da cui si è distaccato il piede. I suoi manichi a volute si uniscono all' orlo della bocca, e nella parte inferiore presentano due teste d' oca. É alto col piede palmi tre, e senza di esso palmi 2 3/12.

Gran caldaio quasi sferico, con due anelli fermati nella parte superiore per servire di manichi. É sostenuto da tre zampe di leone. É alto un palmo e mezzo senza il piede, che è 4/12.

Altro caldaio, alto 9/12 di palmo senza il piede, che è 3/12, e vien formato da tre zampe cavalline.

Un vaso cilindrico a due manichi laterali,

alto 9/12 di palmo, senza il piede, che è di 5/12, e vien formato da tre zampe di leone.

Altro vaso simile, ma molto danneggiato, alto 9/12 di palmo senza il piede, che è 5/12.

Un vaso che addimandano *nasiterno*, il cui manico si unisce alla bocca con una testa di leone e due di orso. É alto 11/12 di palmo senza il piede, che se n' è distaccato.

Un vaso simile rotto, alto un palmo.

Altro simile, alto 9/12 di palmo. Il suo manico elevasi molto al di sopra della bocca, e vi si unisce con una testa di leone.

Altro simile alto 10/12 di palmo, ma col manico sfornito della testa lionina.

Altro simile alto 5/12 di palmo, col manico semplice.

Altro simile, senza manico, alto 3/12 di palmo.

Un frammento di altro simile, alto 8/12 di palmo.

Un orciuolo senza manichi, alto 6/12 di palmo.

Altro simile, alto 3/12 di palmo.

Altro tutto baccellato col manico, alto senza il manico 4/12 di palmo.

Una *capeduncula* lunga 8/12 di palmo.

Un tripode a tre zampe di leone, alto 9/12 di palmo.

Una lucerna a tre lumi, sostenuta da un tripode a tre zampe di leone. Evvi al disopra una testa di Sileno, e nel mezzo un' Arpia dalla cui bocca esce il manubrio. É alta con tutta la sua base palmo 1 4/12.

Altra ad un lume solo, lunga un palmo, sostenuta da un tripode a tre zampe di leone. Il suo manubrio termina in una testa di cigno.

Una tazzetta col coperchio dove si veggono tre fiori. Essa è larga 5/12 di palmo.

Quattro piccole sfingi da servire di ornamento a qualche cosa, ognuna delle quali è lunga 3/12 di palmo.

Un elmo alto 6/12 di palmo, lavorato a cesello in bello stile. Esso fu trovato insieme con un teschio, quello probabilmente del guerriero che se n' era servito.

Una schiniera, alta palmo 1 7/12, rotta in qualche parte, dove essere vi doveva qualche basso rilievo.

Un frontale da cavallo lungo palmo 1 7/12, con sopravi nella parte più larga una maschera di guerriero galeato in basso rilievo ed una maschera di lione, e nella parte più angusta una maschera di lione.

Un frammento di frontale simile.

Un pettorale da cavallo, lungo palmi 2 1/2 con in mezzo una gran testa di Medusa a basso rilievo, nella quale rimangono i frammenti degli occhi che vi erano stati fatti di avorio.

Altro simile, mancante della metà e lungo palmo 1 8/12.

Altro pettorale ma di lavoro semplice, ed in varie parti mutilato, lungo palmo 1 8/12.

Altro simile largo palmo 1 8/12.

Il frammento di un elmo greco, alto 8/12 di palmo.

Una zona di lavoro semplice lunga palmi 3 7/12.

Una scodella mutilata in qualche parte, che è larga palmo 1 7/12.

Altra simile, ma intera, larga palmo 1 8/12.

Altra simile, larga palmo 1 6/12.

Altra simile, larga palmo 1 2/12.

Altra simile, larga palmo 1 1/12.

Altra rotta, larga palmo 1 6/12.

Altra simile, larga palmo 1 8/12.

Altra simile, larga palmo 1 1/12.

Altra simile, larga palmo 1 10/12.

Una scodella col manubrio che se n' è distaccato, e che figura un uomo con le braccia elevate. É larga palmo uno.

Altra larga 8/12 di palmo, col manico pure distaccato, ma terminante in testa di cigno.

Altra larga 7/12 di palmo.

Altra tutta lavorata a cesello, larga 9/12 di palmo.

Altra larga 7/12 di palmo.

Altra larga 11/12 di palmo.

Un colatoio, largo 7/12 di palmo.

Altro, ma rotto, largo 7/12 di palmo.

Altro largo 7/12 di palmo.

Altro, ma rotto, largo 5/12 di palmo.

Altro senza manico, largo 7/12 di palmo.

Una tazzetta senza manichi, larga 6/12 di palmo.

Una scodella senza manico, larga 8/12 di palmo.

Un tripode largo un palmo, formato da tre zampe di leone.

Altro largo 8/12 di palmo.

Altro largo 6/12 di palmo.

Altro largo 5/12 di palmo.

Altro largo 6/12 di palmo.

Altro largo 4/12 di palmo.

Altro largo 7/12 di palmo, che in vece delle zampe di leone ha tre girelle.

Il piede di un vaso lavorato a cesello, e largo 6/12 di palmo.

Il piede di una patera, largo 3/11 di palmo.

Il coperchio di un vase, largo 5/12 di palmo.

Undeci paia di manichi di vasi, di diversa grandezza, e molti altri frammenti.

Vasi Greci dipinti.

Un gran vase di quelli che addimandano comunemente *olle*, alto palmi 2 7/12. Vi sono effigiate trenta figure rosse in campo nero, con sedici greche iscrizioni.

Altro vase di forma pressochè simigliante al primo, alto palmi tre, con figure alte un palmo. Con questo vase e col precedente daremo principio ne' prossimi quaderni a quanto intendiamo scrivere per chiarire le preziose anticaglie, di cui stiamo tessendo l' elenco.

Altro simile, alto palmi 2 5/12, che rappresenta Meleagro che dà la caccia al cinghiale.

Altro di quelli che addimandano idrie, alto palmo 1 9/12, che da una parte rappresenta Diomede che ha rapito il Palladio, e dall' altra la contesa di Marsia con Apollo.

Altro a tre manichi alto palmo 1 11/12. Vi si vede il combattimeuto de' Lapiti coi Centauri.

Altro co' manichi a colonnette, alto palmo 1 11/12, con Ercole che ascende un carro assistito da Minerva e Mercurio.

Altro simile alto palmo 1 9/12, nel quale da una parte si ravvisa una quadriga con l'auriga, dall' altra alcune figure bacchiche.

Altro simile, anche per l' altezza, in cui una faccia presenta una quadriga col cocchiere, e l' altra una pugna di Centauri e Lapiti.

Altro simile, alto palmi 2, che presenta un convito.

Altro simile, anche per l'altezza, il quale da ambe le parti ti fa vedere una quadriga col cocchiere, ed altre figure.

Un' *olla* co' manichi a mascheroni, alta palmi 3 1/12. Achille che strascina il cadavere di Ettore.

Vaso di que' detti a lancella, alto palmi 3. Vi è un' edicola la cui base è sostenuta da tre Sirene.

Un' *olla* co' manichi a mascheroni, alto palmi 2 5/12. Vi è da una parte un' edicola, con in mezzo una figura; dall' altra due figure che fiancheggiano una stele funebre.

Una vaso detto a lancella, alto palmi 2 1/12. Da aun parte due guerrieri ed altrettante donne, di cui una tiene in mano un elmo, ed un' altra una patera, dalla parte opposta quattro figure ammantate.

Un vaso simile, alto palmo 1 8/12, nel quale vi è da una parte una fontana con tre donne e dall' altra tre figure ammantate.

Uno simile alto palmi 2 2/12, in cui so-

pra amendue le facce vedesi un ceppo sepolcrale e quattro figure.

Un vaso che addimandano incensiere, alto palmo 1 9/12, del quale una faccia rappresenta bella edicola con una figura di color bianco, nell' altra un ceppo sepolcrale.

Un' *olla* a due manichi, alta palmo 1 4/12 senza il piede che se n'è distaccato. Vi si ravvisano da una parte due guerrieri e due donne che presentano loro delle offerte: dall' altra due donne e due uomini ammantati. Il piede è nero, alto un palmo, e tutto baccellato.

Un unguentario, alto palmo 1 e 10/12, rappresentante una donna che tiene in mano una cassettina in mentre che un' altra le porge un vasetto.

Un vaso a tre manichi alto palmo 1 e 4/12, dove si vede un giovane alato che rapisce una fanciulla con molta sorpresa degli astanti.

Gran tazza alta 9/12 di palmo con figure dipinte a color nero. Vi si veggono da una parte due guerrieri assisi intorno ad un sasso frattanto che in aria un'aquila divora una lepre: dalla parte opposta gli stessi guerrieri, ed il medesimo sasso innanzi al quale evvi una gran serpe e in aria un uccello rapace che ghermisce con gli artigli un' altra piccola serpe. Sotto i manichi veggonsi dipinti due cigni.

Altra tazza le cui figure sono giallastre, alta 7/12 di palmo, dove si veggono dei Fauni.

Altra tazza simile anche nell' altezza, la quale presenta un Amore alato ed una donna.

Una gran patera alta palmo 1 e 10/12, col piede in forma di tripode. In una faccia vi si ravvisa Oreste tormentato dalle Furie; nell' altra Perseo che guarda in una fontana l' immagine della testa di Medusa da lui tronca. Adornano questo vaso due greche iscrizioni.

Altra larga palmo 1 e 4/12, con in mezzo una donna, un uomo, ed un Amore.

Altra, larga palmo 1 e 2/12. Nel di dentro sonovi un giovane ed un vecchio, nel di fuori due giovani e due vecchi.

Altra, larga palmo 1 3/12, la quale nell' interno presenta un giovane ed un vecchio, nell' esterno molte figure, alcune nude ed alcune vestite.

Una secchia, alta 10/12 di palmo. Da una parte vi è un uomo sedente, dall' altra un uomo ammantato.

Altra simile, con due teste.

Un unguentario, alto palmo 1 4/12 dove è rappresentata una donna che corona un giovine.

Una tazza alta 7/12 di palmo con figure a color nero, che rappresentano due leoni in mezzo a due sfingi.

Un unguentario alto palmo 1 2/12 dove sta effigiato un Amore che tiene in mano una cassetta.

Altro simile alto 1 palmo, con figure che rappresentano guerrieri ed uomini ammantati.

Altro simile della stessa altezza, con un uomo nudo che guarda un gallo che gli sta innanzi. Vi si vede una lira sospesa alla parete, e varie iscrizioni.

Altro simile, alto 10/12 di palmo, con una sola figura a contorni neri sul fondo bianco.

Un vaso a due manichi, le cui figure sono dipinte a color nero e rappresentano in ciascuna faccia un uomo barbato in mezzo a due grandi occhi.

Un *procoo*, alto 10/12 di palmo con figure a color nero, che rappresentano Bacco sdraiato in mezzo a due Satiri.

Un' urna a tre manichi, alta palmo 1 3/12 con figure bacchiche.

Un prefericolo, alto palmo 1 2/12, dove è dipinta una donna che tiene una cesta ed è seguita da un Amore.

Altro simile, alto palmo 1 2/12, dove si ve-

de una donna che tiene uno specchio, ed è seguita da un Amore che porta un cestino.

Un' urna a tre manichi, alta palmo 1 1/12 in cui vedesi una donna con in mano un ramo d' alloro, ed un uomo con la lancia.

Altra simile, alta palmo 1 10/12, con una edicola a color bianco, nella quale evvi una donna.

Un vaso a forma d' incensiere senza manichi, alto palmi 2, con un' edicola, in mezzo alla quale un guerriero.

Un vaso detto a lancella, alto palmi 2, che presenta un' edicola nella quale siede un uomo, ed oltre a ciò alcune figure ammantate.

Altro simile, alto palmo 1 10/12, con una rappresentanza poco diversa dalla precedente.

Un unguentario, alto 10/12 di palmo, con una donna che tiene in mano un ramo di quercia.

Altro simile alto 8/12 di palmo, con una quadriga in cui sta l' auriga.

Altro simile alto 7/12 di palmo, con una donna che tiene uno specchio.

Un *procoo*, alto 7/12 di palmo dov' è dipinta in nero una donna fra due vecchi.

Sei *olle* con due figure in ciascuna.

Tre *prosoputte*, che rappresentano teste muliebri.

Un bicchiere, lungo 7/12 di palmo, di quelli che chiamavansi *rita*.

Altro, lungo 9/12 di palmo, in forma di cane levriere.

Due calici, alti 8/12 di palmo, con due figure in ciascuno.

Un' urna a tre manichi alta 7/12 di palmo, con un tirsoforo.

Un unguentario, alto 9/12 di palmo, che rappresenta a contorni una Vittoria.

Una tazza alta 4/12 di palmo, con due civette.

Un unguentario, alto 7/12 di palmo, che rappresenta una donna in mezzo ad un giovane e ad un Amore.

Un vaso a forma di otre, alto 11/12 di palmo, con una testa.

Un gutto a guisa di cipolla, alto 3/12 di palmo, con due grifoni.

Altro simile, con due tigri.

Una patera senza manichi, larga palmo 1 1/12, con una gran testa in mezzo.

Due simili larghe 9/12 di palmo, con in mezzo una figura.

Una patera, larga palmo 1 1/12, in cui nel di dentro è un Amore che tiene una donna pel braccio. Nel di fuori una Vittoria in mezzo a due lottatori.

Due altre, larghe 10/12 di palmo con in mezzo un Amore, e nell' esterno una testa.

Altra larga palmo 1, con figure ammantate.

Alra larga 10/12 di palmo con alcune donne ed un Amore.

Un piatto, largo 10/12 di palmo, con in mezzo due pesci.

Una tazza larga 7/12 di palmo, con due civette.

Un' urna a tre manichi, alta palmo 1 2/12 con tre figure virili.

Un orciuolo alto 5/12 di palmo, con una maschera scenica.

Otto orciuoli tutti neri.

Due *procoi* neri.

Due orciuoli co' manichi elevati al di sopra della bocca.

Tre simili con ornati bianchi.

Tre gutti con bassirilievi al di sopra,

Una tazza tutta nera senza manichi.

Tre simili, co' manichi.

Cinque patere tutte nere senza manichi.

Due unguentari senza figure.

Due simili con ornati neri.

Due simili a forma di zucche.

Terre cotte.

Una testa muliebre in forma di prefericolo.

Due bicchieri, il primo somigliante alla testa di un agnello, il secondo alla testa di un vitello.

Il coperchio di un vase, con la testa di Medusa al di sopra.

Un piccolo prefericolo.

Un piccolo calice.

Una patera ad un solo manico.

Due tazze dipinte di giallo.

Un unguentario in forma di coda di pesce, dipinto anche di giallo.

Pitture.

Undeci pezzi d'intonaco su cui son dipinte trentacinque figure tra uomini e donne, i quali intrecciano leggiadrissima danza. Formavano essi la parete di un antico sepolcro scoperto in Ruvo, e furono segati per poterli portar via e conservarli.

*B.**** *Q.****

STATISTICA DELLA POPOLAZIONE

DELLA PROVINCIA DI NAPOLI ESCLUSA LA CAPITALE PER L' ANNO 1837.

Il dotto ed operoso Intendente l' egregio Commendator Sancio , ha condotto il lavoro della Statistica di popolazione di questa Provincia di Napoli a tale un grado di esattezza e perfezione che non lascia più niente altro quasi a desiderare. L' esempio suo dovrebbe esser seguito non solo dagli altri Intendenti nel Regno , ma da parecchie delle nazioni straniere , dove la Statistica della popolazione, tanto importante all' Amministrazione pubblica , non è così distintamente e con bell' ordine esposta.

Noi riferiamo intero il suo rapporto ch' egli indirizzava a S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni insieme col sunto degli Specchi che l' accompagnavano.

» Le rassegno, Eccellenza, la Statistica della Popolazione di questa Provincia di Napoli , quale essa era al cominciar del passato anno 1837. In tal lavoro non è compresa la Capitale , di cui , come Ella ben sa , alla Direzione del Censimento è commesso il carico di compilar la Statistica.

Mi conceda l'E. V. che io nel presentargliela osi vantarmi della somma esattezza, con che vien formata in questa Intendenza. Ardisco dire che se il principal pregio delle Statistiche consiste nella veracità delle cifre, per questa parte quella che le metto innanzi non lascia niente a desiderare. Un Regolamento fu da me imposto, or son tre anni, per la compilazione di questo lavoro, il quale procede ora con tanta semplicità e chiarezza che difficilmente può avvenire, che nel numerare e distinguere i cittadini si commetta alcuno errore o mancanza. I Redattori Comunali per effetto di quel Regolamento sono costretti ogni anno di percorrere tutto il Comune, visitare tutte le case , registrare ordinatamente ne' loro libri tutt' i cittadini , indicandone sotto diverse categorie la famiglia , l' età , lo stato , la condizione e tutt' altro. Ogni facciata di questi loro libri sommano poi diligentemente, e queste somme riunite in uno stato, che chiamasi *di riassunto della matrice* , non possono non dare il numero vero della popolazione che tanto importa all' Amministrazion pubblica di sapere. In siffatto modo si è riuscito a correggere quelle differenze che ogni anno si scorgevano negli Stati di popolazione , e delle quali non potea indagarsi la ragione, ma solo si adduceva la colpevole scusa di essersi omessi nell' anno avanti o portati di più alcuni individui. E l' inesattezza della Statistica di popolazione per lo innanzi anche più chiaramente mostravasi , quando ai maschi ed alle femmine dell' anno avanti si volevano aggiungere , secondo il sesso , i nati e i nuovi domiciliati , e poi detrarne gli emigrati ed i morti , chè allora le cifre mai non si confrontavano. Convinto della importanza grandissima di siffatta Statistica , la quale , se manca di verità e di certezza , riesce inutile affatto , io mi sono ingegnato , per quanto potea, di fare che simili inesattezze ed errori non più vi

si avessero a notare. E ciò potrà forse far che V. E. voglia lodarmi, anzi che farmi rimprovero per il ritardo con che gliela invio.

In tre Specchi l' E. V. osserverà gli abitatori di questa Provincia divisi per Distretti e per Comuni; e distinti, nel primo, secondo l' età e le condizioni delle famiglie, alle quali appartengono: nell' altro, secondo lo stato loro civile e le varie professioni arti e mestieri da essi esercitati: e l' ultimo finalmente, mettendo il numero de' nati e de' novelli domiciliati a fronte di quello de' morti e degli emigrati, dimostra la diminuzione e l' aumento che la popolazione ha avuto nell' anno.

Cominciando l' anno 1836 la popolazione di questa Provincia sommava a 388,352 persone, cioè, 195,030 maschi e 193,322 femmine. Nel corso dell' anno nascevano, come V. E. può vedere nel terzo Specchio, 6,732 maschi e 6,384 femine; venivano inoltre ad abitar ne' varî Comuni sia da altri Comuni vicini sia da qualche altra Provincia 2,[illegible]5 maschi e 1,409 femine. Morivano poi di maschi 4,885, e di femine 5,049; e dai Comuni o dalla Provincia emigravano 2,121 maschio e 2,630 femine. Per modo che nel primo giorno dell' anno appresso la popolazione erasi accresciuta di 1.831 maschio e di 194 femine, in tutto di 2,025 individui, e sommava a 390,377, cioè, 196,861 maschio e 193,516 femine.

Si compiaccia ora V. E. di volgere alquanto lo sguardo sull' età, lo stato e le condizioni varie di costoro. Sono essi divisi come ne' passati anni in impuberi, adulti e vecchi; e una tal distinzione, posta dalla stessa natura mi è sembrata necessarissima per determinare con una maggior certezza la ragion delle nascite. E in vero sarà sempre più sicura norma il riferire il numero delle nascite ai soli adulti, che non riferirlo, secondo che comunemente vien praticato, alla somma totale della intera popolazione.

I maschi, siccome le nostre leggi fondate sulla osservazione e l' esperienza hanno stabilito, sono impuberi fino all' età di 15 anni; e le femine fino a quella di 12. Sull' autorità poi di dotti e riputati medici mi è sembrato dovermi tenere all' opinione che vuole, la vecchiezza cominci per le femine a 50 anni, e pe' maschi a 60. Regola questa che tutti quasi i fisiologi concordano nel tenere come certissima, e che le poche eccezioni, le quali raramente soffre, non giungerebbero a smentire. Tra gli adulti poi alcune altre distinzioni mi è sembrato dover porre per conoscere con certezza il numero di coloro che pervenuti nella maggiore età sono nel pieno godimento de' diritti civili, di quelli che hanno l' età richiesta dalla legge per servire nell' esercito e nell' armata, e di quelli finalmente che toccavano il 25.° anno di età, che si domanda per il sacerdozio e per la più parte degl' impieghi civili.

Tali considerazioni mi han fatto determinare a distinguere gli abitanti di questa Provincia nel seguente modo, e vi appongo la ragione approssimativa, in che stanno per ogni 100.

Maschi impuberi		17. 4/10
adulti da 14 a 18 anni . .		4. 1/10
da 18 a 21		2. 5/10
da 21 a 25		2. 9/10
da 25 a 60		19. 8/10
vecchi da 60 anni in poi . .		3. 6/10
		50. 3/10
Femine impuberi. . . .	13. 7/10	
da 12 a 21 anno.	8. 4/10	
da 21 a 50 . .	19. 2/10	
da 50 anni in poi.	8. 4/10	49. 7/10
		100.

Questa proporzione, come era ragionevole, poco o nulla differisce da quella osservata negli scorsi anni. I giovani chiamati al servizio delle armi sono tra i maschi quasi come 1 tra 10; e stanno in confronto della intera popolazione come 5 e 1/10 tra 100. I maschi e le femine di età minore sono quelli come 24, e queste come 22 tra 100. E finalmente tra 100 ci ha circa 31 impubere; 57 adulti, e 12 vecchi; sicchè poco men de' sei decimi è quella parte della popolazione, a cui si vogliono riferire le nascite.

Tutta questa popolazione di 390,377 persone è divisa in 88,999 famiglie, che viene ad essere po-

co men di 4 e mezzo in ogni famiglia. Ancora per le famiglie ho voluto porre una distinzione tra quelle di proprietari ed esercenti professioni liberali, quelle di esercenti arti meccaniche, quelle di Contadini, e quelle finalmente di mendici. Fino all'anno passato questa distinzione non si è mai praticata tra noi; ma è certamente utilissimo il tenerne conto insieme col numero de' componenti di esse famiglie; sì per osservare in ciascuna classe di cittadini, nel maggiore o minor numero de' componenti de' fuochi, la forza de' familiari legami, gli effetti delle consuetudini, e in parte ancora i vantaggi della fortuna; e sì ancora per avere un più sicuro indizio del numero delle persone che traggono il loro sostentamento dalle professioni liberali, dalle arti meccaniche, e dai lavori campestri, e di quelli che sono miserabilissimi e con la pietà de' loro simili provveggono scarsamente ai più forti bisogni.

Le famiglie de' proprietari ed esercenti profession liberale sono 7,497, e si compongono di 33,541 individuo che cadono circa 9 per ogni due famiglie. Similmente 9 o poco più sono in ogni due famiglie di artegiani ed esercenti arti meccaniche, chè i fuochi sono 41,745 e quelli che li compongono 183,132. Le famiglie de' contadini sommano a 37,178 formate da 167,828 persone: ciascuna di esse contiene adunque poco men di cinque individui. Quelle finalmente de' mendici sono 2,579 e ognuna ha poco più di due persone, che i componenti di esse non sono se non che soli 5,876.

I più celebrati Statistici ed Economisti aveano già acutamente osservato che, secondo i costumi e la fortuna, le famiglie si compongono di maggior numero d'individui. Tra i contadini più numerose sono le famiglie, quando la forza del bisogno non le divide. Tra le persone agiate, che dai legami familiari non sogliono essere così fortemente strette, la sola fortuna consiglia i matrimoni e le famiglie smembra. Ma niuna ragione è più forte di quella della estrema povertà per separare dai genitori i figliuoli, dai fratelli i fratelli. Queste osservazioni vengono confermate da ciò che si scorge nelle varie famiglie che dimorano in questa Provincia.

Permetta V. E. che le aggiunga qui sotto un piccolo ragguaglio della ragione, in che stanno queste varie classi di famiglie alla somma intera di esse figurata nella cifra di 25; e coloro che le compongono alla somma della popolazione espressa nella cifra di 100.

Famiglie di proprietari ed esercenti arti liberali . . . 2 1/10. . loro componenti 8. 6/10
di esercenti
arti meccan. 11 7/10, e le compongono 46. 9/10
di contadini. 10 4/10, e si formano di. 42. 9/10
di mendici . 8/10, e contengono. . 1. 6/10

Sono in tutto 25 100

Da' dover essere inoltre esattamente esaminate mi parvero quelle croniche infermità, onde alcuni son tormentati ed afflitti; e se questa non può essere se non una incompiuta notizia per gli studiosi delle Scienze mediche, all'Amministrazion pubblica nondimeno è certamente importante, perchè mette sott' occhio quella parte della popolazione che per fisici malori è diventata quasi del tutto inutile, e svela insieme molte delle cagioni della mendicità e dell' indigenza. Poche perciò sono le infermità da me considerate in questa Statistica, e sole quelle che meglio servivano a tal fine. I storpi sono in tutto 597, i ciechi 348, gli ammalati di altre infermità croniche incurabili 440, e i vecchi decrepiti 574. Questi stanno tra gli altri vecchi come uno in poco meno di 82; e tutti codesti altri infermi, che io diceva, stanno nell' intera popolazione, come uno tra poco più di 253.

Una tal proporzione nell'anno avanti era assai meno vantaggiosa; ma le morti ed il Cholera che negli ultimi mesi del 1836 ha afflitto la provincia, sono state le cause che de' sopradetti infermi tanto si fosse diminuito il numero. Essi in maggior folla s'incontrano nel primo Distretto per ragion della vicinanza della Capitale, e principalmente dove le persone agiate sogliono andare a diporto alle falde del Vesuvio.

Nel secondo specchio non dispiaccia all' E. V. osservare gli abitanti di questa Provincia divisi secondo lo stato loro di celibi, di coniugati o di vedovi.

Questi sono nella proporzione del 100:

maschi celibi.	32 9/10
femine celibi.	28 7/10
coniugati maschi	16 4/10
femine	16 4/10
vedovi maschi	1 2/10
femine	4 4/10
In tutto	100

Ma tra i celibi alcune distinzioni è necessario fare. Vi sono gl'impuberi, i preti, i frati e le monache che han fatto voto di tenere il celibato, e gli adulti. Tra i celibi maschi gl' impuberi, che per ragion dell'età non possono toglier moglie,

sono	17 4/10
preti e i frati sono	7/10
gli adulti	14 8/10
Sono . . .	32 9/10

Tra le femine celibi non possono andare a nozze per ragione dell'età minore di 12 anni. 13 7/10

le monache	2/10
le adulte	14 8/10
Sono . . .	28 7/10

E debbo qui aggiungere che i preti e i frati stanno a fronte dell' intera popolazione, come uno tra poco più di 142; della somma intera de' maschi, come uno tra quasi 80; e del numero de' celibi che hanno l' età la quale si richiede per contrar nozze, come uno tra 24. Le monache poi a paragone della somma totale delle femine stanno, come una in 350; e delle celibi che compirono il duodecimo anno dell' età loro, come una in 137 a un bel circa.

Di 22 è diminuito il numero de' Preti nell' anno, di 8 si è accresciuto quello de' frati, di 7 è diminuito l'altro delle monache.

In questo stesso secondo Specchio l'E. V. potrà osservare il numero di coloro che posseggono beni fondi di qualsiesi valore, e di quelli che esercitano professioni liberali ed arti meccaniche.

I possidenti sono in tutto 30,805, val quanto dire più di 8 in ogni 100 son possessori di qualche parte di terreno nella provincia: il che può servire come una sensibile e certissima pruova del come le proprietà qui sono ottimamente divise.

Gl' impiegati che traggono soldi ed emolumenti dal pubblico Erario sono 737, e quelli che li hanno dalle private intraprese commerciali 284.

Vengono appresso i Maestri e le Maestre di scuola che sono in tutto 307. Questi dovrebbero esser messi a fronte del numero de' giovanetti e delle fanciulle da sette almeno a quattordici anni; ma una tal categoria non mi è riuscito finora di stabilire nella presente Statistica. Pure facendo che la somma di codesti gievanetti e di codeste fanciulle dell' età sopradetta, fosse, com' è da credere, poco men della terza parte degl' impuberi, e solamente i tre decimi; si avrà che questi maestri e maestre di scuola, (tra' quali per altro sono annoverati anche coloro che insegnano l' eloquenza, le lingue dotte e le scienze, ad apprender le quali sogliono andar persone di età molto maggiore de' quattordici anni), stanno in paragone di quelli che più hanno bisogno delle loro lezioni, come uno in 79.

Son 406 i legisti e i notai; 599 i medici, i cerusici, i farmacisti e le ostetrici; 146 quelli che professano le arti belle, ma tra costoro la maggior parte sono agrimensori; 390 finalmente coloro dediti ai commerci.

Un traffico più ristretto e di minor conto fanno i bottegai e i venditori di generi a minuto, i quali sommano a 6,723 e sono annoverati tra quelli che esercitano arti meccaniche. Gli artegiani di varie maniere sono 52,803, i familiari 1,831; i vetturieri e facchini 5,791; i marinai e pescatori 11,754; e i contadini finalmente 62,508, tra quali vanno distinti i Coloni che lavorano le proprie terre o quelle tolte in fitto e sono 27,022, gli operai o giornalieri che ammontano a 34,981, e finalmente i mandriani e pastori di cui troppo scarso è il numero che non sorpassa i 505.

La somma totale adunque degl' impiegati e di coloro che esercitano profession liberale o arte o mestiere qualunque stanno nella intera popolazione, come 36 e 9/10 tra 100. E se si considera che delle donne poche son quelle che figurano in que-

ste varie categorie, e che i fanciulli e i vecchi decrepiti per causa dell'età non possono addirsi ad utili lavori; la proporzione addotta non può non essere una pruova innegabile della operosità degli abitanti di questa Provincia. Pruova che maggior forza acquista esaminando il numero de' mendici e facendo paragone de' mendici maschi con la somma de' maschi, e delle femine mendicanti con la somma delle femine. Quelli stanno come uno tra 96; e queste come una tra 55.

Un altro ragguaglio farò, Eccellenza, delle professioni e de' mestieri sopra mentovati con la popolazione figurata sempre nel numero di 100. Esercitano professioni liberali 7/10

Esercitano professioni liberali	7/10
Sono i bottegai e venditori, gli artegiani e i coloni; arti che richieggono sempre una certa tal quale istruzione ed esperienza	22 1/10
i marinai e pescatori.	3
i familiari, i facchini, gli operai e i pastori che nell' esercizio dell' arte loro non d'altro abbisognano che della robustezza e della pratica	11 1/10
In tutto . . .	36 9/10

Nel terzo Specchio, Eccellenza, è registrato il numero de' nati e de' novelli domiciliati, degli emigrati e de' morti.

I nati son 13,114, e i maschi stanno a fronte delle femine, come 17 contra 16 a un dipresso. Quasi come uno in mezzo a 55 stanno tra questi nati gl'illegittimi e gli esposti. Paragonando il numero de' sopradetti nati con quello della popolazione stanno essi come uno tra 29; e colla somma degli adulti maschi e femine, come uno tra 17; e paragonando in fine il numero de' nati legittimi con quello de' coniugati, stanno come uno tra 10, che è quanto dire di ogni cinque matrimoni esistenti si è avuto un nato.

Sonovi stati inoltre 72 parti gemini, due tergemini, ma 166 son nati morti, e due mostruosi che poche ore solamente han vivuto.

De' nati legittimi appartengono a famiglie *di* proprietari, impiegati o esercenti profession liberale

di proprietari, impiegati o esercenti profession liberale	585 mas. e	553 fem.
a quelle di artegiani ed esercenti arti meccaniche	2,963 mas. e	2885 fem.
di contadini	3,040 mas. e	2777 fem.
di mendici	33 mas. e	51 fem.
In tutto . .	6,621 . . .	6,256

Sicchè questi nati stanno a fronte de' componenti di quelle famiglie: i primi come uno a 29, i secondi come uno a 31, gli altri come uno a 30, e gli ultimi finalmente, come uno a 79. Da questo piccolo ragguaglio si scorge quanto le comodità e gli agi possono facilmente aiutare alla fecondità.

Ho voluto che anche i morti, similmente che i nati, fossero distinti secondo le condizioni delle famiglie. I morti (tolti quelli che finirono la vita nel Comune che non era lor patria, e furono 187 maschi e 130 femine, ed aggiunti quelli altri che periron fuori di esso Comune ed erano 47 maschi e 17 femine) in tutto sono 9,934: cioè 4,885 maschi e 6,049 femine. Stanno essi al confronto dell' intera popolazione, come uno in mezzo a poco meno di 39: i maschi a fronte della somma de' maschi, come uno in 40, e le femine a fronte di quella delle femine, come una in 38.

Appartengono alla prima classe delle famiglie	550 maschi e	514 femine
alla seconda . . .	2,202 . . .	2,521
alla terza	2,079 . . .	1,945
alla quarta . . .	54 . . .	69
In tutto . .	4,885	5,049

E stabilendone poi paragone coi componenti di ciascuna delle mentovate classi, si ha, che nella prima si è avuto un morto in poco più di 31 persona; nella seconda uno in 38; uno nella terza tra 41; ed uno finalmente nella quarta tra ben 47.

Debbo ora aggiungere in che ragione stan questi morti, secondo l' età. Ecco un breve ragguaglio, in cui sono esposti come essi cadono al 100.

Maschi dal nascere a 1 anno.	14 1/10	fem.	13 5/10
da 2 anni a 7	7 1/10	. .	7 4/10
da 8 a 18	2 7/10	. .	2 8/10
da 19 a 25.	1 8/10	. .	1 8/10
da 26 a 35.	3 2/10	. .	3 2/10
da 36 a 50.	5 7/10	. .	5 1/10
da 51 a 70.	8 6/10	. .	9
da 71 anno in poi. . . .	5 9/10	. .	8 2/10
	49		51
In tutto	100		

Tra questi morti ci ha 94 nonagenari, 40 maschi e 54 femine, e 2 ultracentenari, maschi ambedue. Sono un centesimo quasi della somma de' morti, ed è certamente non leggera prova della grande longevità.

Inoltre tra i morti sono annoverati 15 che miseramente perirono, affogati nel mare. Dodici di costoro erano marinai, i quali stanno a fronte della somma de' marinai morti nell' anno che fu di 185, come uno tra 15; il che mi è sembrato dover avvertire per valutare in parte i pericoli della loro professione. E vi sono annoverati ancora un suicida in Castellammare, e 19 uccisi; e mi permetta l'E. V. che le faccia notare che si è avuto un solo omicidio tra ben 20,545 persone, proporzione consolantissima che visibilmente prova la moralità e la dolcezza de' costumi degli abitatori di questa Provincia.

Non la intrattengo sul numero di coloro che negli ultimi quattro mesi del 1836 perirono del Cholera in parecchi Comuni. Questo lavoro fu già rimesso all'E. V. Ma i deplorabili effetti del morbo indiano scorgerà più chiaramente V. E. nella Statistica del 1838, per la quale con la maggior possibile diligenza e sollecitudine, si stanno raccogliendo le notizie.

L' Intendente
SANCIO.

Età delle persone. Distretto di		Napoli	Casoria	Pozzuoli	Castellammare	Riunione	In tutto
Impuberi	maschi dal nascere a 14 anni	13,717	19,606	11,277	23,176	67,776	120,967
	femine dal nascere a 12 anni	10,824	15,365	9,087	17,915	53,191	
Età delle persone adulte, Mas.	da 15 a 18 anni	3,220	5,093	2,641	5,700	16,654	114,979
	da 19 a 21 anno	1,945	2,956	1,729	3,278	9,908	
	da 22 a 25 anni	2,106	3,405	2,002	3,774	11,287	
	da 26 a 60 anni	15,440	22,438	13,002	26,250	77,130	
Età delle persone adulte, fem.	da 13 a 21 anno	6,595	9,799	5,279	11,096	32,769	107,453
	da 22 a 50 anni	14,621	22,603	12,130	25,330	74,684	
Vecchi, mas.	da 60 anni in poi	2,719	3,449	2,560	5,378	14,106	46,978
Vecchi, fem.	da 50 anni in poi	6,223	9,755	5,716	11,178	32,872	
Somma totale della popolazione		77,410	114,469	65,423	133,075	. . . .	390,377
Famiglie in che sono divisi i cittadini							
Famiglie di proprietarî, impiegati ed esercenti arti liberali		1,418	1,750	1,132	3,197	7,497	
Componenti dette famiglie		5,604	7,857	5,353	14,727	33,541	
Famiglie di bottegai, artigiani ed esercenti arti meccaniche		9,164	11,946	5,950	14,685	41,745	
Componenti dette famiglie		38,806	50,422	26,715	67,189	183,132	
Famiglie di contadini		7,289	12,190	6,675	11,024	37,178	
Componenti dette famiglie		31,588	54,499	31,818	49,923	167,828	
Famiglie di mendici		504	756	607	712	2,579	
Componenti dette famiglie		1,412	1,691	1,537	1,236	5,876	
Somma totale delle famiglie		18,375	26,642	14,364	29,618	88,999	
Stato di croniche infermità	Storpi	218	157	93	129	597	1,959
	Ciechi	128	93	60	67	348	
	Ammalati cronici	116	160	95	69	440	
	Decrepiti	127	229	93	125	574	
Stato civile delle persone.							
Celibi	maschi	25,083	37,093	22,072	43,442	127,690	239,812
	femine	21,816	33,567	18,810	37,929	112,122	
Coniugati	maschi	12,968	18,469	10,150	22,331	63,918	127,806
	femine	12,929	18,464	10,150	22,345	63,888	
Vedovi	maschi	1,096	1,385	989	1,783	5,253	22,759
	femine	3,518	5,491	3,252	5,245	17,506	
Somma totale della popolazione		77,410	114,469	65,423	133,075	. . . .	390,377

Professioni, arti e mestieri de' cittadini. Distretto di	Napoli	Casoria	Pozzuoli	Castellammare	Riunione	In tutto
Possidenti in beni stabili di qualunque valore.	5,397	6,938	5,560	12,910	. . . . .	30,805
Impiegati { del Governo	180	152	105	300	737	1,021
Impiegati { de' privati	63	67	29	125	284	
Esercenti arti liberali { Maestri e maestre di scuola	45	73	75	114	307	1,848
Esercenti arti liberali { Legisti e Notai	60	118	82	146	406	
Esercenti arti liberali { Medici e Chirurgi, Farmacisti e Ostetrici	99	163	118	219	599	
Esercenti arti liberali { Artisti	27	42	29	48	146	
Esercenti arti liberali { Commercianti	72	48	25	245	390	
Preti	316	692	397	717	. . . . .	2,122
Monaci e Frati	163	174	90	191	. . . . .	618
Monache	52	114	74	314	. . . . .	554
						5,142
Esercenti arti meccan. { Bottegai e venditori	966	2,173	723	2,862	6,724	78,903
Esercenti arti meccan. { Artegiani	5,230	23,742	4,229	19,602	52,803	
Esercenti arti meccan. { Familiari	227	475	213	916	1,831	
Esercenti arti meccan. { Vetturieri e facchini	1,539	2,007	506	1,739	5,791	
Esercenti arti meccan. { Marinai e pescatori	2,775	»	3,499	5,480	11,754	
Contadini { Coloni	5,509	6,019	5,794	9,700	27,022	62,508
Contadini { Operai	6,264	13,461	4,272	10,984	34,981	
Contadini { Pastori	97	183	50	175	505	
Mendici { maschi	682	415	514	330	2,041	5,539
Mendici { femine	699	885	1,069	845	3,498	
Aumento della popolazione. Nati						146,950
legittimi { maschi	1,330	1,907	1,021	2,363	6,621	
legittimi { femine	1,257	1,826	1,009	2,164	6,256	
illegittimi { maschi	8	5	10	15	38	
illegittimi { femine	14	5	10	15	44	
Proietti { maschi	3	2	11	57	73	
Proietti { femine	2	3	17	60	82	
Somme de' nati . . .	2,614	3,748	2,078	4,674	. . . . .	13,114
Nuovi domiciliati { maschi	508	490	459	648	2,105	
Nuovi domiciliati { femine	259	485	207	540	1,491	
Somma de' nuovi domiciliati . . .	767	975	666	1,188	. . . . .	3,596
						16,710

Diminuzione della popolazione. Morti	Napoli	Casoria	Pozzuoli	Castellammare	Riunione	In tutto
Dal nascere ad 1 anno						
legittimi maschi	301	365	178	531	1,375	
legittimi femine	274	360	220	462	1,316	2,744
proietti maschi	6	»	5	19	30	
proietti femine	4	»	7	12	23	
Da 2 anni a 7.						
legittimi maschi	118	167	110	303	698	
legittimi femine	109	177	131	326	743	1,460
proietti maschi	3	»	1	6	10	
proietti femine	4	»	»	5	9	
da 8 anni a 18 maschi	47	66	61	113	287	
da 8 anni a 18 femine	65	67	32	125	289	
da 19 anni a 25 maschi	29	51	29	68	177	
da 19 anni a 25 femine	43	42	27	73	185	
da 26 anni a 35 maschi	56	81	60	119	316	
da 26 anni a 35 femine	59	66	55	131	311	
da 36 anni a 50 maschi	107	171	99	191	568	
da 36 anni a 50 femine	105	117	69	216	507	
da 51 anno a 70 maschi	180	240	143	279	842	5,730
da 51 anno a 70 femine	162	263	126	340	891	
da 71 anno a 90 maschi	127	121	101	191	540	
da 71 anno a 90 femine	157	202	99	263	721	
da 91 anno a 100 maschi	9	7	6	18	40	
da 91 anno a 100 femine	8	9	15	22	54	
da 100 in poi maschi	1	»	»	1	2	
da 100 in poi femine	»	»	»	»	»	
Somma de' morti	1,974	2,572	1574	3,814	......	9,934
Emigrati maschi	376	929	208	608	2,121	
Emigrati femine	460	1,105	382	683	2,630	
Somma degli emigrati	836	2,034	590	1,291	......	4,751
Differenza che si scorge nella popolazione dell' anno innanzi.						
In più: Nati superanti i morti	»	640	1,176	504	860	936
In più: Nuovi domiciliati superanti gli emigrati	»	»	»	76	76	
In meno: Morti superanti i nati	»	»	»	»	»	
In meno: Emigrati superanti i nuovi domiciliati	69	1,059	»	103	»	1,155
Aumento che ne risulta	571	117	580	757	2,025	2,025

RASSEGNA DI LIBRI.

OPERE PERIODICHE PROVINCIALI SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

Non è da noi gran fatto remoto il tempo in cui il *Giornale Enciclopedico* fondato dal cavalier Tenore era la sola opera periodica scientifico-letteraria del Regno di Napoli. A poco a poco crebbero nella metropoli le scientifiche, o per dir meglio le mediche; ma delle letterarie o miste una o due solamente contavansi, fino a che sotto il presente Regno l' intero numero di tutte le opere periodiche le quali in Napoli si mettono a stampa hanno oltrepassato talora le 25. Nelle provincie per altro il moto fu ed esser doveva più tardo. Sino a pochi anni addietro contente al solo Giornale d' Intendenza, di poi a qualche raro Bollettino di Società economica, ricevevan esse da Napoli tutte le periodiche stampe che a scienze o lettere si appartenessero. Campobasso la prima vide fondato nel suo seno sin dal 1820, il *Giornale economico rustico di Molise* che ne' suoi bimestrali volumetti attese, come attende tuttora, a pubblicare le cose di quella Società Economica. E però di esso, come di tutte le altre opere periodiche di simil genere, ci riserbiamo di tenere altra volta discorso. Foggia fu la seconda città la quale nel *Giornale Fisico Agrario della Capitanata*, istituito colà nel 1830, ebbe un' opera che, di decade in decade pubblicandosi, trattava di ogni branca di economia e d' industria; ma non durò oltre un semestre. Gli successe nel 1833 il *Poligrafo della Capitanata*, *Giornale di scienze*, *lettere ed arti*, che mensualmente cominciò a venir fuori sotto il governo del Signor Casimiro Perifano, e del quale abbiam fatto già qualche cenno in questi *Annali*. Neppur esso disgraziatamente si sostenne che sino al 1835. Se non che non rimase quella insigne città del tutto priva di simili impressioni; poichè la Società economica della Capitanata cominciò poco appresso a mettere regolarmente a stampa il Giornale de' suoi Atti; ma di esso dobbiamo in altra occasion favellare. Riandando qui la storia della periodica bibliografia scientifico letteraria delle nostre provincie, sarebbe colpa tacere dell' *Osservatore Posidono* che venne in luce in Salerno in Novembre del 1835, e là se ne stamparono cinque fogli, seguitati da altri sette che poi si stamparono in Napoli. Veniva fuori a fogli isolati, due volte il mese, e durante la breve sua vita fece di sè bella mostra, grazie alle cure dell' avvocato Sig. Cesare Malpica il quale per esso incominciò ad aver fama. Ma avendo egli stabilita la stanza in Napoli, dove con operosità instancabile dà mano a due de' nostri più riputati giornali, il *Poliorama* ed il *Lucifero*, pose termine al

Posidono, raccolta di articoli letterarî e di componimenti poetici, la quale molto onora il compilatore anzi il perpetuo autore.

Al giorno d' oggi pertanto tre sole di così fatte scritture producono le nostre provincie: *Il Giornale Abruzzese*, *Il Gran Sasso d' Italia* e *La Fata Morgana*.

Sotto il nome dapprima non bene scelto di *Filologia Abruzzese*, di poi di *Giornale Abruzzese di scienze*, *lettere ed arti*, vien fuora in Chieti ogni mese, da Giugno 1836, un quaderno in 8.° di quattro fogli di stampa, ove trovi articoli scientifici, industriali e letterarî, novelle e poesie. Abruzzesi ne sono gli autori; chè se talvolta hanno i componimenti aliena origine, riguardano però luoghi o persone di una delle tre provincie che portano insieme la denominazione di Abruzzo. Di essa regione pertanto sono illustrati il suolo, i paesi, gli abitanti; di essa la storia naturale, le antiche vicende e la letteratura contemporanea; chè de' suoi illustri trapassati si danno le Vite, de' libri che in essa vengono in luce la critica. Il che non esclude le bibliografia di Napoli e della rimanente Italia, nè articoli di generale importanza, massime d' ideologia, trattati peraltro dalla penna di qualche Abruzzese. Fondatore, compilatore e proprietario dell' opera è il signor Avvocato Pasquale de Virgiliis, il quale spesso ancora l' arricchisce di suoi componimenti in verso ed in prosa. Vi cooperano poi altri giovani e vecchi scrittori di non volgare merito; e però la compilazione felicemente procede, e mentre s' acquista bella fama in Italia, la gloria ed utilità degli Abruzzi grandemente promuove. Fra le tante originali composizioni de' sei volumi o diciotto quaderni che abbiamo sotto gli occhi gioverà mentovare quelle che ci paiono più degne di nota. Nelle scienze naturali, d' economia rurale ed industriale, la parte somministrata dal Signor Barone Durini vuol esser per copia ed importanza considerata la prima; essendo di lui gli articoli sulla possibilità d' un porto nella marina degli Abruzzi, su' recenti progressi della loro agricoltura, su' fonti Tirreni, cioè cavati da quegli antichi popoli in maniera diversa dalle conosciute, e la quale consisteva in raccogliere per via di grotte e concamerazioni artificiali a piè de' monti le acque provenienti dal loro stillicidio, per sotterranei canali poi conducendole ad animare i fonti ed i pozzi, del che in Chieti, in Vasto ed in Atri veggonsi esempi. Egli ha scritto eziandio de' vantaggi che sono da sperare dal diseccamento del Fucino per lo ristabilito emissario, degli avvicendamenti campestri in quelle provincie, del zolfo e bitume di Abruzzo citeriore e de' vantaggi che da quest' ultimo possono attendersi, dell' antichità geologica del continente abruzzese, in fine della possibilità d' un canale che unisca l' Adriatico col Mediterraneo e del corso da darsi alla strada provinciale dell' Abruzzo citeriore, diversa da quella che, colà da tanti anni intrapresa, par che sia condannata a rimanere sventuratamente incompiuta. Materie di simil natura altri ancora maneggiarono: il giudice Signor Ferdinando Mozzetti nel suo *Confronto tra' terreni delle provincie di Teramo, Chieti ed Aquila*, dove esaminò l' influenza comparativa de' terreni calcarei, marnosi ed argillosi sull' agricoltura, e la quistione se sia più utile il metodo delle maggesi e del lasciar sodo o quello delle rotazioni agrarie; il Signor Giuseppe Denobili nel *Saggio di storia naturale della provincia di Chieti*, nel quale particolarmente favellò del fitantrace di Roccascalegna, a buon dritto dicendosene primo scopritore. Nell' archeologia e nella storia rammenteremo i lavori dello stesso ch. Mozzetti sopra alcuni nummi coniati in Aterno; del Sig. Giustino Pachetti sull' origi-

ne di Chieti, e su taluni illustri Chietini; del Sig. Ambrogio Caraba sopra alcune antiche iscrizioni trovate nell' Abruzzo citeriore le quali rimanevano ancora inedite. Ma per le cose metafisiche può questo Giornale giustamente vantare gli articoli di cui gli è stato cortese il Signor Pasquale Borrelli, prima sullo stato fisico e morale di alcuni uomini allevati senza l' uso del discorso, e poi sulla definizione e la denominazione delle idee composte; le *Poche parole* dettate dal Marchese Dragonetti sul metodo e sul criterio delle scienze morali ed intorno ad alcuni moderni sistemi di filosofia; infine ciò che ha scritto intorno all' eclettismo in Francia il Signor Giuseppe Devincenzi, giovane che può esser citato con onore anche in sì onorevole compagnia. Ben da questo scritto si scorge ch' egli non solo conosce le filosofiche scienze, ma con lingua veramente italiana sa parlarne il linguaggio. Un argomento egli ha dato altresì del suo valore nella scienza delle leggi, in quel Discorso filosofico che intorno ad esse dettò per servir di prodromo alle Istituzioni della nostra Legislazione amministrativa che va ora pubblicando il Signor professore P. Liberatore; il quale ha pur egli fregiato il *Giornale Abruzzese* di dotti lavori, fra cui citeremo il *Filangieri vendicato dalle ingiurie del Lerminier*, e la *Lettera intorno alla pubblica discussione ne' giudizî penali*. Alle scienze legali appartengono ancora le Riflessioni intorno all' imputabilità del sordo-muto nato, dal Signor Giuseppe Petrini soggiunte ad una Lettera che sul medesimo soggetto scrisse già Melchiorre Delfico ad esso Liberatore, quando fu tal quistione discussa innanzi alla Corte criminale di Napoli, sostenendo egli come pubblico accusatore la imputabilità, e contraddicente Francesco Lauria quale avvocato.

Nè di questa sola scrittura inedita di Delfico, una delle più recenti glorie d'Abruzzo, s'è ornato il *Giornale Abruzzese*; chè vi si leggono parecchie Lettere del valentuomo, ed una sua Memoria sulla fiera franca da stabilirsi in Pescara. Di lui e di altri celebri trapassati colà in questi ultimi anni veggonsi poi le necrologie, quali p. e. Paolo Aquila, Gennaro Ravizza, Francesco Saverio Petroni. Autor della notizia intorno quest' ultimo è l' Avvocato generale Nicola Nicolini Chietino, del quale spesso perciò ricorre il nome in questi fogli, dove e si riporta qualche suo opuscolo, e si loda qualche suo libro. Ma della parte critica e bibliografica, delle Varietà, de' racconti, delle poesie di cui ognuno di questi quaderni contiene alcun saggio non potremmo far parola senza prolungare all' infinito questo cenno, già lungo abbastanza. Il quale conchiuderemo confortando il giovane compilatore a proseguire nella nobile impresa, adoperando peraltro maggiori cure nella correzion tipografica.

Senza uscir dall' Abruzzo ci abbattiamo in altra opera periodica la quale in Aquila, una delle tre sue capitali città, al cominciar di questo anno ebbe nascimento. Dal *Gran Sasso*, il più sublime monte di quella provincia e della catena appennina, prese la intitolazione, e ne fu il creatore, siccome n' è l' unico compilatore, il Sig. Ignazio Rozzi, professor di Storia naturale nel Real Liceo degli Abruzzi. Due fogli in 8.° al mese egli ne mette a stampa, e separatamente gli pubblica ogni quindici giorni. Con insolito innesto unendo le scienze mediche ed economiche, apre soltanto ad esse l' adito nelle sue carte. Ben è vero che sotto la prima denominazione intende quasi tutte le scienze naturali, nè esclude dalla seconda un po' di letteratura, poichè non ha saputo tacere della prolusione latina del professor d' eloquenza a quel Liceo nella riapertura degli studî, nè delle solenni poetiche tor-

nate che sogliono tenere in Aquila i Velati. Del rimanente i legami e gl' intrecciamenti di que' due gran rami dello scibile si fanno manifesti dal Sig. Marchese Dragonetti nel primo articolo con buon avvedimento posto in fronte dell' opera. La quale si compone e di scritture originali, e di copiate o tradotte. Il Dottor Rozzi prende da questo o quel giornale italiano o francese, ma colla debita critica e parsimonia, articoletti, annunzî, sunti ec. riguardanti le materie della sua compilazione, nella mira di renderne informati gli Abruzzesi, a' quali principalmente volte sono le cure di lui. L' altro suo intento è quel d' illustrare le cose naturali ed economiche del 2.° Abruzzo Ulteriore; nel che bisogna convenire ch' è possentemente coadiuvato. Chi in fatti ha scritto i pochi cenni intorno alla Fauna del Gran Sasso, l' articolo su que' lepidotteri, l' altro su taluni insetti rinvenuti nella provincia Aquilana? Oronzio Gabriele Costa. Chi ha dato quelli in cui si discorre la geologia e la botanica della stessa montagna, e le notizie sul *Papilio Apollo*? Michele Tenore. Noi non sappiamo quali nomi potrebbero a questi contrapporsi, ed a quello del Dragonetti, il quale oltre all'introduzione mentovata ha pur somministrato sulla riforma della Tariffa doganale una dotta ed importantissima memoria da esso letta a quella Società economica.

Oltre i mentovati componimenti di che si onorerebbe qualunque opera periodica, degni di particolar menzione ce ne sembrano alcuni altri, come la lettera del Sig. Agostino Vittorini sopra una mutazione di sito di alcuni visceri del basso ventre; quella del Sig. Sannicola sul *bos-ungarica*, malattia contagiosa della specie bovina; quella del fisico e matematico dottor Luigi Dau intorno al modo di migliorare le condizioni dell' agricoltura nelle tre provincie d' Abruzzo; la correzione d' un luogo del testo d' Ippocrate, là dove parla della pleuritide, correzione dovuta all' indefesso e valoroso Mozzetti; la relazione de' medici Cattaneo e Paparelli d' un raro caso patologico, la mutilazione del tubo intestinale operata dalla natura per guarire un' inferma; ed altri articoli medici ed economici, senza mettere in computo que' moltissimi che sono semplicemente bibliografici o riguardanti estere pubblicazioni. Al certo questo giornale non è fatto per rimanere ne' confini della sua provincia, ma recherà alla rimanente Italia e forse anche al di là de' monti e de' mari il nome abruzzese.

Ne rimane ora a favellare della terza opera, quella che dicemmo *La Fata Morgana*. Il quale nome ci richiama alla mente le rive dello Stretto famoso dove quell' ottico fenomeno avviene, le deliziose spiagge della nostra Reggio, capitale di una delle tre Calabrie, città dove oggi caldissimo ferve l' amor delle lettere. Alcuni giovani calabresi colà sonosi uniti per dare alla luce sotto il mentovato titolo un foglio periodico, il quale da Marzo di questo anno vien fuori ogni primo e quindicesimo giorno del mese. Le materie in essa opera toccate riguardano principalmente la storia e l' amena letteratura; ma non mancavi pure la fisica, siccome il dimostra il primo articolo che appunto è rivolto a spiegare la Morgana di Reggio, senza tacere di tutti coloro che prima del Sig. Salvatore Arcovito, autor dello scritto, in qualunque modo vi applicaron la mente; non vi manca la filosofia, e n' è bella pruova la notizia della vita e delle opere di Bernardino Telesio dettata dal Sig. Francesco Saverio Salfi; non vi manca la statistica, alla quale ha somministrato il Sig. Giuseppe de Nava un buon articolo, ove secondo le norme della scienza vien considerata la popolazione della prima Calabria Ulteriore, la quale nel breve periodo di anni venti ve-

desi aumentata di 66,233 anime, ed è oggi di 272,444. La storia generale e biografica vi conta non volgari lavori: la storia dell' incursione barbaresca del 1543 e l' incendio di Reggio, narrata dal Sig. Antonio Plutino; le disquisizioni archeologiche del Sig. Rocco Zerbi intorno la Brezia; la biografia del Reggino Giuseppe Morisani scritta dal Sig. Domenico Spanò Bolani; la vita di Giulia figliuola d' Augusto, raccontata dal Sig. Saverio Calarco. Lo stesso Zerbi ha discorso della lingua italiana; il Sig. Palestino, della carità cristiana; il Sig. avvocato Alessandro di Nava ha dato una breve novella intitolata Matilde. E son questi i principali articoli de' primi sette fogli della *Fata Morgana*; chè non vogliamo già tener conto de' minori, e molto meno de' versi i quali anche vi hanno, col solito corredo di sciarade e logogrifi. Sul quale proposito, mentre lodiamo ed incoraggiamo que' valorosi giovani, non possiam da un altro canto fare a meno di raccomandar loro che non vadano per le generali, nè in futilità divaghino, ma pongano più che mai mente alle patrie cose. Poichè di letture ricreative debbono compiacere i lor leggitori, sieno le descrizioni e le novelle da' luoghi, da' costumi, dalle memorie della Calabria desunte. Così pratica il Giornale Abruzzese, ed è lodevol consiglio. A tutti poi i compilatori di opere periodiche provinciali, ed a quelli massimamente della reggina, non sapremmo a bastanza inculcare che mai non dimentichino la provincia. I ruderi, le medaglie, i vetusti suoi monumenti, le carte de' suoi archivî, le memorie de' suoi celebri uomini, i siti pittoreschi, i costumi degli abitanti illustrino sempre e descrivano; ne esaminino le terre, gli animali, le piante; della statistica, della pubblica istruzione sua e de' parti dell' ingegno e degli esempî di virtù che si producono per avventura sotto i loro occhi a preferenza sieno solleciti; lascino dall' un de' canti le insulse polemiche; moderino, s' egli è possibile, la veemenza dello spirito municipale; delle cose loro siano espositori e storici, anzi che panegiristi; rinuncino sopratutto a quegl' interminabili versi cui nè gli dei nè le colonne perdonano la mediocrità. Così più fruttuosi divenendo per certo i loro sudori, più bella gloria si acquisteranno nell' età presente e nell' avvenire.

*R.*** L.****

Le leggi protettrici dell' agricoltura.—Continuazione *a quest' opera; di Giacinto Armellini Presidente del Tribunale civile del 1.° Abruzzo Ulteriore. Teramo presso Urbano Angeletti, in 8.° 1837 e 1838.*

Mentre la scienza agronomica addita i buoni metodi per la coltura de' campi, la scienza della legislazione stabilisce le norme che guarentiscono il loro possesso e godimento o ne limitano la proprietà. Fare che queste due scienze si dessero insieme la mano, additare le loro prescrizioni riguardo alla nostra agricoltura, riunire in fine tutti i materiali d' un codice rurale, tale fu il proponimento nuovo, importante, lodevolissimo dell' autor di quest' opera. Perito in agronomia, esimio giureconsulto, magistrato egregio, il Sig. Presidente Armellini ci ha dato un' opera che mancava alla scienza, e della quale quanti sono e legali ed agrimensori e coloni e proprietarî di rustici fondi sentiranno la utilità. Imperocchè vi troveranno essi ordinatamente e sapientemente riunite ai consigli della buona coltivazione, le disposizioni del roman dritto, de' codici nostri, delle Prammatiche e consuetudini, de' Decreti e Rescritti che le cose agrarie riguardano; vi troveranno un comento della

legge forestale del 1826; vi troveranno in fine le decisioni della Gran Corte Civile, e della Corte suprema di giustizia le quali chiariscono e distrigano la materia. Dapprima in ben accomodata introduzione l' autore manifesta il suo disegno e gitta per così dire le basi dell' edificio ch' ei vuol costruire, mostrando i generali principî che han dovuto regolare i legislatori nelle sanzioni attinenti all' economia rurale. Incomincia poi la trattazione dagli alberi, e tutto ciò che intorno alla lor piantagione ed alle siepi, alle radici, ai rami era necessario a sapersi dall' agricoltore non men che dal proprietario egli va man mano indicando; nè si contenta sol di citare le disposizioni legislative, ma parola a parola, siccome fa in tutto il corso dell' opera, le riferisce. Passa di poi alle acque, e pria ne considera lo scolo naturale dal superior fondo all' inferiore, indi le sorgenti, in fine il corso. L' argomento de' confini e della chiusura de' fondi è poscia da lui ampiamente trattato, niuna omettendo delle quistioni alle quali esso dà luogo e che la legge o i tribunali han risolute. E però l' ampia materia delle servitù rustiche in bel modo è qui compendiata, e tutte sono indicate ed esaminate le limitazioni imposte alla proprietà in riguardo o dell' utile pubblico o del rispetto dovuto a' diritti del vicino. I boschi e quanto per la lor conservazione venne prescritto, massime dalla citata legge forestale, sono il tema d' un separato capitolo. Finalmente si parla del valor de' terreni e del modo di apprezzarli: capitolo che torna, massimamente agli agrimensori, di grande importanza.

Mancavano però i trattati della locazione a soccio, e della compra e vendita degli animali; mancava la storia e la legislazione della nostra pastorizia, parte significantissima dell' economia rurale, compagna e sorella dell' agricoltura. Avvertito appena del desiderio che si aveva di veder così compiuto il suo lavoro, il ch. Autore si è affrettato ad arricchirlo di tal *Continuazione*, serbando il metodo medesimo. Per tal guisa ha egli assoluto un libro agronomo-legale di cui non si può che ammirare lo scopo, l' orditura, l' esecuzione.

*R.*** L.****

SCAVAZIONI DI POMPEI

IN MAGGIO E GIUGNO 1838.

Il 1. Maggio. Nella strada di Mercurio.

Bronzo. Due borchie, il piede di un candelabro.

Vetro. Il manico di un vase, un vasellino rotto, un caraffino, sette globetti a guisa di coralli.

Terre cotte. Diciassette lucerne, quattro oliari, nove pentoline, un orciuolo, un' anfora.

Osso. Un fuso col fusaiuolo, tre conchiglie, una delle quali conteneva colore.

Il dì 7. A man sinistra della così detta Strada de' mercatanti.

Bronzi. Una piastra, una borchia con l'anello, tre arpioni, la toppa di una serratura, un pezzo di cateniglia.

Osso. Molti cilindri bucati.

Terre cotte. Quattordici lucerne ad un sol lume.

Il dì 9. Quivi medesimo.

Terre cotte. Un salvadanaio, contenente diciassette monete di bronzo di modulo diverso.

Il dì 18. Quivi medesimo.

Bronzi. Una lucerna in forma di lumaca.

Il dì 21. Nella così detta strada de' mercatanti.

Bronzi. Un oliario, un arpione, una toppa.

Ferro. Un catenaccio, un forcone.

Il dì 25. Quivi medesimo. In una casa rimpetto a quella di Meleagro.

Bronzi. Sette arpioni, una toppa, una borchia, due perni.

Terre cotte. Sette piattelli, una tazza, un pentolino e tre vasetti.

Osso. Una zampa d' ippogrifo, un fusaiuolo.

Ferro. Un candelabro, un' accetta.

Il dì 28. Nella casa detta del cignale.

Bronzi. Una patera col manico rotto, quattro arpioni ed una pinzetta.

Ferro. Un coltellaccio.

Il dì 29. Quivi medesimo.

Ferro. Due toppe.

Il dì 1. Giugno. Quivi medesimo.

Bronzi. Tre stregghie, una padella, due arpioni.

Vetro. Un caraffino sferico.

Il dì 8. Nella casa posta di fronte a quella detta dell' Imperatore.

Oro. Due piccoli galloncini.

Bronzi. Un tripode, due pentolini, un Fauno, ed un Puttino giacente, un suggello, una lucerna ed una gran conca fatta in pezzi.

Vetri. Un caraffino sferico.

Terre cotte. Un pentolino.

Il dì 20. Nella casa a sinistra di quella che chiamasi de' Mercanti.

Bronzi. Un astuccio con entrovi alcuni specilli, tre arpioni.

Il dì 28. Quivi medesimo.

Bronzi. Un vase mal conservato, uno specillo e due anelli.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Maggio 1838

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec					
1	☽	27. 9,7	27. 9,6	27. 9,2	6,5	13,6	O.SE	ESE	ser.	ser.	ser.
2		— 9,4	— 9,3	— 9,1	6.0	16,0	N	ESE	ser.	ser.	ser. q. n.
3		— 8.4	— 8,4	— 8,3	6,3	15,9	N	SSO	ser. p. nu.	ser. nuv.	cop.
4		— 8,4	— 8,3	— 8,1	6,8	16,3	S	SSO	ser. velato	nu. po. se.	vel. p. nu.
5		— 9,7	— 9,6	— 9,5	6,7	17,1	NE	S	ser. q. nu.	ser. q. nuv.	ser. q. n.
6		— 10,1	— 10,1	— 9,8	7,0	17,4	ONO	SSO	ser. q. nuv.	ser. q. nu.	ser. po. nu.
7		. . . . .	. . . . .	. . . . .	7,1	19,5	ONO	OSO	ser.	ser.	ser.
8		— 10,6	— 10,5	— 10,8	7,9	20,6	OSO	OSO	ser. p. nuv	ser. nuv.	nu. po. ser.
9	○	— 10,1	— 10,1	— 9,9	8,3	20,1	NE	SO	ser. velato	ser. p. nuv.	va. pp. pio.
10		— 8,1	— 8,0	— 7,7	7,8	19,5	S	S	ser. p. nuv.	ser. p. nuv.	ser. po. nu.
11		— 7,0	— 7,0	— 6,9	6,9	17,5	OSO	OSO	nuv. p. ser.	ser. p. nuv.	n. p. pi.
12		— 6,4	— 6,4	— 6,1	7,0	17,3	NE	NE	nuv. pio.	nu. p. piog.	nu. p. pio.
13		— 8,4	— 8,5	— 8,2	6,5	17,0	N	N	nuv.	nuv. piog.	piog.
14		— 8.3	— 8,3	— 8,3	5,2	16,2	O	SSE	nuv. ser.	nuv. ser.	var. piog.
15		— 6,8	— 6,6	— 6,2	5,1	16.4	N	N	nuv.	nuv.	nuv.
16	☾	— 8,8	— 8,7	— 8,7	7,0	17,0	NO	O	nuv. p. ser.	nu. p. ser.	nuv. p. ser.
17		— 9,4	— 9,4	— 8,8	8,5	21,0	S	E	ser. q. nuv.	ser. nuv.	ser.
18		— 8,9	— 8,9	— 8,9	7,9	20,0	S	S	ser. p. nu.	va. p. pio.	var. piog.
19		— 7,[illegible]	— 7,0	— 6,9	8,0	19,5	O	SSE	nuv. pio.	nuv. piog	nu. piog
20		— 7,6	— 7,5	— 7,3	7,1	18,8	N	N	cop.	nu. q. ser.	n. q. ser.
21		— 7,1	— 7,1	— 6,9	6.9	17,9	NO	ONO	ser. q. nuv.	ser. q. nuv.	ser. nuv.
22		— 7,6	— 7,7	— 7,8	6,8	16,8	S	S.	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
23	●	— 8,6	— 8,6	— 8,4	7,1	17,3	ONO	SO	ser. p. nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
24		— 8.8	— 8,7	— 8,5	7,3	18,9	N	N	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
25		— 9,9	— 9,8	— 9,5	8,0	20,0	SO	SO	ser	ser.	ser.
26		— 9,8	— 9,8	— 9,7	7,9	21,0	SO	SO	ser.	ser	ser. q. nu.
27		— 9,2	— 9,1	— 8,8	8,5	21,5	S	SO	nu. p. ser.	nu. po. ser.	nu. po. ser.
28		— 8,5	— 8,4	— 8,3	11,3	22,3	O	O	ser. q. n.	ser. q. nuv.	se. q. nuv.
29		— 10,0	— 10,0	— 9,9	11,8	21,5	SO	SO	ser. q. nu.	ser. q nuv.	nu po. s.
30		— 10,9	— 10,8	— 10,6	11,5	20.2	S	S	nuv.	nuv. q. ser.	nu. q. se.
31	☽	— 10,9	— 11,0	— 11,0	11,8	21,3	SO	S	ser.	ser.	se. nu. p. p.
Medì		27. 8,81	27. 8,77	27. 8,60	7,7	18,9					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia
	centim. 2,56

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.

Giugno 1838

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra. dec.	gra. dec.					
1		27 10,4	27. 10,3	27. 10,2	11,6	21,5	SSO	SSO	ser.q.nuv.	ser. velato	nebbia
2		— 10,1	— 10,0	— 9,8	12,0	21,8	SO	S	ser. velato	ser.p.nuv.	ser. q. nu.
3		— 9,3	— 9,3	— 9,3	11,8	20,8	S	SSO	ser.q.nuv.	ser.p.nuv.	ser.q.nuv.
4		— 9,8	— 9,9	— 9,3	12,0	21,2	O	NO	nuv.q.ser.	nuv.p.ser.	nuv.p.ser.
5		— 9,6	— 9,6	— 9,5	14,7	24,3	NE	O	ser.p.nuv.	ser.q.nuv.	ser. nuv.
6		— 10,5	— 10,5	— 10,3	13,1	23,0	SSO	SO	ser. p. nu.	ser. nu.	ser.nuv.
7		— 10,6	— 10,6	— 10,6	12,0	21,0	OSO	O.OSO	ser.q.nu.	ser.	ser.q.nuv.
8	☺	— 9,8	— 9,9	— 9,8	10,9	18,0	OSO	OSO	var.p.pio.	ser.nu.	nuv.p.ser.
9		— 9,3	— 9,3	— 9,2	10,0	16,6	OSO	OSO	nuv.	var.p.pio.	variabile
10		— 10,7	— 10,7	— 10,5	6,8	15,6	NE	O	ser.	ser.	ser.
11		— 9,6	— 9,6	— 9,3	8,0	17,8	S	S	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser. nuv.
12		— 7,1	— 6,8	— 9,2	8,2	16,0	S	N	nuv. piog.	nuv. piog.	nuv. piog.
13		— 9,0	— 9,6	— 9,7	7,5	20,8	N	SO	pio.nu.ser	ser. nuv.	ser. nuv.
14		— 10,7	— 10,7	— 10,5	7,1	21,9	SSO	SSO	ser.nuv.	ser. nu.	ser. nu.
15	☾	. . . . .	. . . . .	. . . . .	. . .	. . . .	. . . . .	. . . . .	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser.q. n.
16		— 9,6	— 9,5	— 9,3	7,5	20,8	SO	SSO	ser. velato	cop.	ser.nuv.
17		— 10,4	— 10,4	— 10,4	7,5	20,0	SO	SO	ser.	ser.	ser.
18		— 10,8	— 10,7	— 10,3	11,1	20,6	S	S	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.	ser. nu.
19		— 10,6	— 10,6	— 10,4	11,0	20,7	S	SSO	ser.p.nuv.	ser.	ser. q. nu.
20		— 10,3	— 10,2	— 10,1	11,8	20,0	SSO	SSO	ser.	ser.	ser.
21		— 10,3	— 10,3	— 10,2	11,5	20,0	N	N	ser. q. nu.	ser.	ser.q.nuv.
22	◎	— 10,5	— 10,4	— 10,2	12,2	22,2	N	SO	ser.	ser.	ser.
23		— 10,8	— 10,8	— 10,6	12,1	22,3	S	S	ser.	ser.	ser.q.nuv.
24		— 11,1	— 11,0	— 10,8	12,3	22,8	NE	SO	ser.	ser.	ser
25		— 11,3	— 11,2	— 11,2	12,3	23,6	N	SO	ser.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
26		— 11,1	— 11,1	— 11,1	12,1	23,7	NNO	S	ser.	ser.	ser.q.nuv.
27		— 10,7	— 10,6	— 10,3	12,2	23,5	S	S	ser. q. nu.	ser.nuv.	ser. nuv.
28		— 10,2	— 10,1	— 9,8	12,5	23,2	NO	SO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.p.nuv.
29		— 9,4	— 9,3	— 9,0	13,5	22,3	SO	O	ser.q.nuv.	ser.	ser. q.nu.
30	☽	— 8,3	— 8,5	— 8,8	13,8	19,8	ONO	ONO	uuv.p.pio.	nuv.	nu. p.pio.
Medî		27. 10,06	27. 10,05	27. 9,88	11,0	20,8					

Annotazioni diverse

Quantita' di pioggia

centim. 1,56

ANNALI CIVILI

Fascicolo XXXIV

Luglio e Agosto

1838

REALE SOCIETÀ BORBONICA.

TORNATA GENERALE DEL DÌ 1 LUGLIO MDCCCXXXVIII.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

DISCORSO DEL SECRETARIO GENERALE CAV. TEODORO MONTICELLI.

Nell' apertura della tornata il Segretario Generale della Società Reale Borbonica profferì le seguenti parole :

Dopo le gravi perdite sofferte dalla Real Società Borbonica nel 1837 , invano ci lusingammo d' essere esenti almeno per il corrente anno di nuove e dolorose sventure. Ma nel dì 22 Aprile mancò improvvisamente nella età di anni 92 il Nestore dell' Archeologia Napoletana. Or voi già comprendeste che io voglio parlarvi dell' illustre Michele Arditi.

Quali e quante opere avesse questo infaticabile nostro Socio date alla luce e di qual merito esse siensi , vi è noto a bastanza. Quanto egli poi fosse stato stimato da' nostri Sovrani , e quante cariche ed onori gli avessero conferito è noto a tutti. Nè i pubblici fogli compiangendo tal gravissima perdita tralasciarono di riferire gli onori singolari che a lui conferirono alcuni Sovrani oltramontani, tra' quali l' Imperatore d' Austria Francesco , il Regnante Sovrano di Prussia , ed il Re Federico di Danimarca , i quali fecero a gara per onorarlo de' loro Reali Ordini. Che se *Principibus placuisse viris non ultima laus est* , gran fregio si aggiunge dalla di loro munificenza al riconosciuto sapere , alle virtù del defunto : tra le quali la filantropia e la beneficenza grandemente risplenderono. Distese ei sempre la mano soccorrevole e generosa al povero, alle indigenti famiglie, ad alcuni pubblici stabilimenti ed anche ai paesi da disgrazie naturali rovesciati ed oppressi. Quindi lascia ancora (estinto il suo frale) tanti monumenti di dottrina e di virtù da vincere i più lunghi sforzi del tempo edace , e la di lui fama , immortale come la sua anima , sarà di sprone a' posteri per imitarlo nel sapere ed eguagliarlo nell' esercizio efficace delle virtù sociali e cristiane , chè nell' amore de' nostri simili consiste la vera gloria. *Sic itur ad astra.*

LAVORI DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE

DAL DÌ I LUGLIO MDCCCXXXVII AI XXX GIUGNO MDCCCXXXVIII.

Classe matematica.

Cominciando secondo il nostro costume dalla Classe delle matematiche pure e miste, noi accenneremo la bella memoria sulla rettificazione dell' Ellissi del fu nostro illustre Socio signor Nicola Fergola, rischiarata e tratta da' di lui numerosi scritti dal Segretario aggiunto per le matematiche Cavaliere Flauti, e che sarà inserita nel quarto volume de' nostri atti, cui non manca per essere completata l' edizione, se non la memoria di cui è parola.

Più lavori matematici saremmo al caso di esibire a questo rispettabile pubblico, se le sventurate circostanze dello scorso anno ed altri accidenti non li avessero turbati, specialmente quelli, che si stavano esaminando dal Segretario aggiunto per le matematiche e da altri Socî, e tra questi le memorie del signor Bruno. La partenza subitanea del detto nostro Socio chiamato a dirigere gli studî del collegio delle Guardie Marine, tra le quali si ha l' onore di contare S. A. R. il Conte di Aquila Augusto e tenero fratello del nostro intelligentissimo Sovrano, fece sospendere l' esame delle di lui carte, delle quali diedimo cenno in altri antecedenti ragguagli.

Ciò non ostante però la classe di queste scienze non istette oziosa per altri lavori da estranei presentati, e da quella esaminati. Tali sono le due memorie del signor Fortunato Padula, delle quali la prima data alle stampe sotto il titolo *Su' solidi caricati verticalmente e su' solidi di ugual resistenza*, meritò per la stima che l' universale ne faceva di essere esaminata dall' Accademia, e a relazione ragionata del signor de Luca fu stimata assai commendevole. Lo stesso signor Padula poi presentò altra memoria manoscritta, *Sul momento d' inerzia e sugli assi principali*, la quale si è trovata plausibile a rapporto del Colonnello Visconti, del signor de Ruggiero, e del signor de Luca nominati per Commessarî ad esaminarla, e proposto il rapporto di costoro all' intera Accademia, a maggioranza assoluta di voti l' Accademia l' ha adottata, e vedrà la luce delle stampe nel suo quinto volume degli atti. E son tali dette memorie, e la condotta laboriosa e modesta del detto signor Padula, che spontaneamente e per applauso tutti gli Accademici col Presidente concorsero a nominarlo Socio corrispondente di questa nostra Accademia, e ciò per incoraggiare il detto valente giovane, e tutta la gioventù, che alle matematiche sublimi con liete speranze ora attende. Nè possiamo astenerci di palesare che il nostro intelligentissimo Sovrano ha fatto sperimentare al Padula gli effetti della sua munificenza conferendogli la Cattedra di Geometria nello stabilimento delle scuole militari.

Si sta esaminando parimente da una Commessione il modello di una macchina inventata e descritta dal signor Pasanisi, per estinguere gl' incendî, adoperando la terra invece dell' acqua; la qual nuova invenzione potrebbe

essere utile in alcuni casi, specialmente nelle terre e nelle Città siticolose.

Finalmente non si può trascurare l'atto di benevolenza e di stima verso di questa Reale Accademia, praticato dal Greco dottore Therianò, che viaggiando per l'Italia e per oltremonti di passaggio per questa Capitale, non solo volle conoscere i nostri scientifici stabilimenti, ma ben anche i più distinti nostri Colleghi ed il Presidente, e con sua gentilissima lettera presentò tre brevi sue memorie matematiche, desiderando che l'Accadamia ne giudicasse. Affidate queste al Cavaliere Flauti, l'Accademia risolverà sul merito delle stesse il conveniente.

Classe di Fisica e d'Istoria naturale.

Cominceremo ad esporre i moltiplici lavori de' Socî componenti la detta classe, da quelli del Cavaliere Arcidiacono Cagnazzi e signor Nobile su due opere rimesseci da Pietroburgo e da Londra.

Meteorologia

Il celebre Conte Cancrin Ministro delle Finanze del vasto impero delle Russie e direttore in capo dell'officio delle miniere, per mezzo del signor Kupffer insigne meteorologista si è compiaciuto d'inviare in un volume in folio a questa Reale Accademia i risultamenti delle osservazioni meteorologiche e magnetiche fatte nell'Istituto centrale di meteorologia, stabilito in Pietroburgo, con metodi più esatti e con diversi istrumenti talvolta migliorati; ed invita tutti i dotti di Europa e specialmente gli Inglesi (che hanno sì estese e vaste Provincie in tutte le parti del globo) a fare da per tutto simili osservazioni, che ora si vanno moltiplicando in tutta l'immensa estensione de' dominî della Russia.

Contemporaneamente il signor de Writ, segretario della Società meteorologica di Londra, ha mandato a quest'Accademia il risultamento delle osservazioni fatte in Londra nell'ultimo decorso equinozio. Il signor Herschel dimorante da 4 anni nel Capo di Buonasperanza ha avuto la sorte di osservare i Cieli di quell'Emisfero australe, i quali molte interessanti novità astronomiche, all'emisfero boreale non comuni, gli presentarono; e delle quali ne avremo distinti ragguagli al vicino di lui ritorno. Diligentissimo come egli è, e perspicacissimo partecipò a' suoi dotti colleghi di Londra un suo ben concepito divisamento; cioè che in ambidue i nostri emisferi nel tempo dell'equinozio le meteorologiche osservazioni si facessero collo stesso metodo, con identici istrumenti, e con frequenza tale, che nei giorni dell'equinozio poche ore prima e poche ore dopo di questo, si notassero le vicende meteoriche in ogni ora, onde ne risultano 36 osservazioni, come avvenne in Londra. Lusingati que' dotti che da osservazioni moltiplicate e sincrone, praticate in molti e diversi punti molto giovamento ne potrebbe ricevere la meteorologia (scienza sinor bambina) e che potrebbero divenir feconde di utilità, sopratutto all'agricoltura alla medicina ed alla navigazione; invitano la nostra Accademia ad imitarle e specialmente ne' giorni degli equinozî. Il che essendo di grandissima importanza ci faremo un dovere di sottomettere alla superiore intelligenza di S. E. il Ministro dell'Interno quanto si reputerà necessario, dietro il rapporto dell'Arcidiacono Cagnazzi e del signor Antonio Nobile (che alle meteorologiche osservazioni con onore attendono) e speriamo, che il genio di lui e

lo zelo superiore per le grandi cose alle scienze profittevoli, accoglierà di buon grado quanto saremo per proporgli, lasciando alla sua efficacia l' esito delle nostre preghiere. A questo proposito non sembrerà vana iattanza il palesare al colto pubblico che ci onora con ascoltarci, che fin dalla sua istituzione fu mai sempre desiderio vivissimo di questa Reale Accademia il veder stabilito nella Capitale, o ne' suoi contorni un meteorologico Osservatorio. Fin dal 1810 ne fu avanzato al Conte Zurlo Ministro in quel tempo degli Affari Interni ragionato rapporto, ed indicati furono gl' istrumenti che si desideravano per dare alle osservazioni quell' amplitudine che potevano meritare, e che 28 anni dopo ci si consigliano dagli esteri; anzi avvalendoci della nostra unica e felicissima posizione di aver cioè un Vulcano ardente e di facile accesso, molti semispenti e parecchi estinti monti ignivomi, il nostro osservatorio diverrebbe non solo meteorologico e magnetico, ma anche vulcanico; e potrebb' essere invidiato ma non imitato da alcun altro popolo dell' Europa. A tal fine, al notamento degli strumenti che or si richiedono da più celebri meteorologisti, aggiungevamo il pendulo, la macchina inventata dall' orologiaio Salzano per conoscere la forza e la direzione de' tremuoti, ed una pila di volta per prender conto anche del Galvanismo, che è uno degli agenti imponderabili della natura.

Mineralogia

Aveva il Segretario perpetuo nella tornata de' 19 Giugno 1832, letta una sua nota nella quale annunziava molte cose nuove o dubbie, da lui osservate ne' prodotti e negli edotti del Vesuvio e de' Campi Flegrei tanto in sostanze cristallizzate, quanto in diverse pelurie lapidee, ed aveva avvertito che una di queste si mostrava di tal tessitura filamentosa che agevolmente si poteva iscambiare come un iniziale passaggio dall' inorganico all' organico. Avendo letto nel giornale che il Sig. Erhenberg di Berlino aiutato da forte microscopio abbia discoperte forme organiche nella semiopale di Pilnitz in alcuni quarzi, ed anche nel Kaolino, credè non inutile lavoro per la scienza il riesaminare col microscopio tutte le varie pelurie lapidee e principalmente quella che ha l' apparenza di tela; aggiungendo a ciascheduna i saggi mineralogici su di esse, ed i saggi meccanici sulle matrici che le contengono; e col favore del Sig. Gasparrini in pria osservolle col microscopio del Sig. Raspail indi con quelli di Dollon e del celebre Sig. Amici, dirette tali osservazioni per evitare le illusioni ottiche dal nostro esimio e cortesissimo Machinista Sig. Bonaventura Bandieri. Ed a queste si compiacquero di assistere i Cav. Tenore e Gussone i Socî Sangiovanni e Guarini ed il Sig. Scacchi, al quale felicemente riuscì di portar sulla carta con appositi disegni la costruzione e l' ossatura di ciascheduna delle diverse pelurie secondo le microscopiche osservazioni. E per maggior diligenza e per aprirsi il varco ad utili paragoni il detto Segretario accoppiar volle simili osservazioni sulla Bissolite del St. Gouttard, sulla Tomsonite cotonosa, sull' amianto e sulla Kroicotolide di Hausman (sostanza recentemente scoverta nel fiume Orange dell' Africa). E stese poi le stesse osservazioni tanto sul cotone che sulla peluria setosa della *Pinna nobilis et rustica* di Linneo per meglio paragonare le organiche apparenze de' minerali colle animali e vegetali. In tutte queste sostanze benchè si fosse servito del microscopio del Sig. Amici che ingrandiva gli oggetti per 519 in diametro, non riuscì nè a lui nè a suoi colleghi

di ravvisare alcuna specie di animali infusorii, che il Sig. Erhenberg discoprì nelle sostanze sopracennate, ma solo alcuni filamenti della detta tela lapidea si rilevò esser composti da tanti piccolissimi globettini, uno attaccato all' altro in linea retta, formanti que' filamenti di globetti che il Sig. Amici chiama coroncine nelle sue celebri memorie intorno alla Cara. E di tutte le pelurie e di tutte le accennate osservazioni diede parte con tre distinte memorie e con l' aggiunta de' disegni di ciascheduna, le quali memorie esaminate ed approvate saranno negli atti accademici inserite.

Continuerà egli, se avrà pace ed ozio, col favore del Sig. Bandieri le sue osservazioni microscopiche sugli indicati minerali ed altri ancora che esistono nella sua numerosa collezione, nella lusinga di giungere a confirmare ed estendere le belle scoperte del dotto prussiano.

Botanica

Il chiarissimo Cav. Tenore in una sua ben elaborata memoria racconta come il fu nostro celebre Filippo Cavolini fin dal 1792 conobbe e descrisse il primo tra i botanici la fioritura e la fruttificazione della *Zostera Oceanica*, che dal consenso de' naturalisti di quel tempo venne a di lui onore chiamata *Caulinia*. Ma quel sommo uomo nel distinguerne gli organi, una certa ambiguità lasciò correre intorno a quelli che considerò come nettari o stami.

Venne poi dopo lungo intervallo di tempo Roberto Brown il quale studiando sulla fioritura della detta pianta nell' Oceano atlantico, e sostituendo al nettario tre filamenti petaloidei con altrettanti stami, dalla descrizione del Cavolini molto si allontanò. La qual discrepanza fece dubitare ad alcuni botanici dell' identità della pianta de' nostri mari con l'oceanica. Rileva poi come il Sig. Schultes confondendo le due descrizioni di sopra enunciate, ne derivò una frase generica affatto erronea.

Delle quali cose ha egli potuto assicurarsi per la felice occasione che la tempesta del 20 e 21 Novembre 1837 gli porse, essendo stata rigettata dal mare sulla nostra spiaggia de' Bagnoli la Zostera in fiore, e quindi ritenendo col Cavolini e col Brown l' identità della pianta, ne riforma il carattere generico e ne costituisce la sua vera diagnosi.

Racconta poi il nostro autore come altra tempesta al cadere del p.p. Marzo gli procurò la fortuna di rinvenire sulla stessa spiaggia la *Caulinia* in fruttificazione, e riferisce di averne rilevata l' esattezza del Cavolini nel descrivere il Pericarpio e le diverse parti della semenza. Di una sola tra queste trova poco esatta la definizione, giacchè quel celebre naturalista prese per cotilidone un' appendice laterale carnosa, la quale non vide che germogliando l' embrione si dissecca, onde non può a cotiledone riferirsi. Esposte tali cose agli occhi di tutti con appositi disegni, il nostro botanico riferisce alla famiglia delle Naiadi la Caulinia. E discorrendo in ultimo per i diversi nomi in vario tempo imposti a questo genere propone il nostro diligentissimo botanico di conservarsi quello del suo primo illustre Monografo. Applaudita la memoria, qui brevemente accennata, dall' Accademia n'è altamente ringraziato l' autore perchè assicura al nome di Cavolini l'onore che giustamente gli fu fatto da' botanici del secolo passato.

Storia del mare.

Zoologia

Le assidue ricerche del nostro Sig. Costa su' nostri mari gli fecero scovrire quel pesce

che *Trachictis australis* si nomina, ed è desiderato dagl' Ittiologi per portarne a compimento la storia. Nativo della Nuova Olanda fu una sol volta osservato nelle acque di Nizza or sono nove anni, e non ne sappiamo se non quel tanto che ne fu dato a conoscere dall' illustre Cuvier e dal Sig. Valanciennes. E poichè le particolarità di questo pesce si trovano descritte dall' Autore nella sua Fauna del Regno, che va pubblicando, non ne diciamo altro.

Dalle generali sciagure del 1837 costretto lo stesso socio ad interrompere le sue osservazioni per le Provincie del Regno le men visitate, pur presentò all'Accademia due memorie sulle balanidi di cui ebbe due specie fossili ne' terreni terziarii della Calabria ultra seconda, cioè la *Conia monstruosa* che stima specie nuova, e la *Diadema* ch' egli non reputa già come specie distinta ma come individuo singolare per la sua grandezza. La specie poi rinvenuta vivente ne' mari di Calabria l' addice al genere *Coronula* distinguendola coll' aggettivo *elegans* a causa delle scaglie membranacee che la rivestono. Si attende il parere della Commessione onde possano far parte queste memorie degli atti Accademici.

Anatomia comparata

Il nostro Socio Signor Stefano delle Chiaie imitando il seniore Signor Saverio Macrì le di cui antiche e recenti descrizioni e ricerche applaudite furono da' dotti naturalisti sulla Medusa chiamata *Pulmo marinus*, ha presentato all' Accademia le sue nuove osservazioni anatomiche e fisiologiche sulle varie meduse del nostro Cratere. Si è occupato l' autore della struttura e de' fenomeni vitali di questa numerosa famiglia degli *Acalefi* liberi di Cuvier passandone a rassegna gli apparati fibroso, nudriente, biliare, respiratorio, escretore e riproduttore, e nelle riflessioni biologiche, che vi aggiunge ne determina l' Orticazione, il fosforeggiamento, la redintegrazione delle parti mutilate, il meccanismo della digestione, della chilificazione, della triplice circolazione, linfatica cioè, venosa, arteriosa; fissa la proporzione fra i globetti cruorici ed il siero variante nelle diverse specie di Meduse, dichiara il modo come succeda la di loro fecondazione e come l' embrione svilluppasi, e termina con la più minuta spiegazione di tre tavole contenenti esattissimi disegni necessarî per vieppiù illustrare le sue sopraccennate dotte indagini concernenti la natura di tali molluschi.

Si attende il rapporto della Commessione che sta esaminando sì complicata e laboriosa memoria.

Medicina

Il Cav. Vulpes socio corrispondente aggiunger volle per nuovi fatti da lui sperimentati la conferma della cura dell' ulcerazioni degl' intestini, che rinnovando gl' insegnamenti di Celio Aureliano egli fece con le iniezioni anni sono, e descrisse in una memoria approvata per gli atti.

Il Socio corrispondente Sig. Giovanni Semmola avendo fatto replicati esperimenti sul sangue de' colerosi innestato ad alcuni animali, rassegnò con erudita memoria all' Accademia dimostrando che l' inserzione di tal sangue non è per sè stessa nociva in conto alcuno, e ciò contro gli esperimenti del dottor Namias e di altri medici dell' Italia superiore. Trattandosi del morbo indiano e potendo la discussione di questo fatto in qualche modo influire a rischiararne l' indomita oscurissima natura, e forse indovinarne qualche rimedio, l' Accademia stabilì che il Commendatore Ronchi, il cava-

lier Sementini, il cavaliere Nanula, il signor Guarini assistessero all' innesto di diversi animali in perfetto stato di salute e ocularmente ne attestassero gli effetti com' è ne' Reali Statuti stabilito. I cennati diligentissimi Socî, come testimoni oculari de' fatti, con loro rapporto accertarono l' Accademia di non essere riuscito il sangue de' colerosi dannoso ad alcuno de' varî animali in lor presenza innestati e giornalmente visitati, e l' Accademia non potè non approvare un fatto contestato da que' chiarissimi commessarî. Della qual memoria come che pubblicata negli Annali Civili del Regno non fa d' uopo parlare più lungamente.

Classe delle scienze morali ed economiche.

Finalmente la classe economica ed i suoi individui più distinti non istettero oziosi. Mandato in dono con una graziosissima lettera dall' Eccellentissimo Marchese di Pietracatella nostro Socio onorario l' opuscolo da lui dato alle stampe intorno al dazio vigente su i libri esteri; l' Accademia prendendo tutto l' interesse sul cennato argomento destinò uno de' suoi più dotti Socî della classe economica, qual certamente si è il signor Commendatore Gaspare Capone, ad esaminare minutamente il detto opuscolo e farne ragionato rapporto, al quale egli ben tosto prestossi. Con questo rapporto fa vedere il Commendatore Capone che quell' opuscolo piccolo di mole, e ricchissimo di senno, anche ne' suoi accessorî di cui è fornito, merita gran laude, poichè il rispettabile autore dopo avere esposto le condizioni di simil dazio ne' diversi stati di Europa, poi le diverse opinioni de' nostri sul dazio napoletano, passa ad esaminare dopo tali erudite indagini se dallo scemamento del detto dazio possa derivare danno alla nostra tipografia o alle arti compagne, dimostrando con la storia della tipografia napoletana eruditamente svolta, come ella sempre prosperò in Napoli ove fu libera da ogni dazio, che invano si vorrebbe chiamare protettore.

E perchè piacque ad alcuno di confondere la quistione del dazio con l' altra ben più importante della vietata introduzione de' libri perniciosi, il nostro sagace socio fa riflettere che tali libri non pagano dazio, perchè non entrano e non possono entrare se non per vie occulte e furtive, quindi il difficoltare con grave dazio l' introduzione de' libri buoni nel Regno è lo stesso che trattenere la circolazione de' lumi a danno delle scienze e delle arti nel nostro paese, e sovente ancora privarlo dell' antidoto contro i cattivi. Rileva infine il dotto Commendatore nel suo rapporto essere del tutto nuova ed elegantissima la prima parte dell' opuscolo dell' esimio Marchese di Pietracatella, nella quale espone il bisogno presso di noi di quella istruzione che ci metta al livello delle cognizioni del tempo, e ci faccia conoscere il legame vicendevole delle scienze tra di loro: la influenza da esse esercitata sulle arti: il bene ridondante a' popoli dalle une e dalle altre: la necessità del libero commercio de' lumi di ogni paese (salve le eccezioni della debita censura) dal quale commercio solo si possono tai vantaggi ritrarre, e tutto ciò condito con elegante e versatile stile mette l' autore dell' opuscolo in un grado eminente tra' migliori scrittori di economia pubblica, lo associa da scienziato alla causa delle scienze e della nostra civilizzazione, e lo rende semprepiù rispettabile presso i veri dotti della terra.

In vista di tal rapporto volle l' Accademia che ne fosse rimessa copia all' autore perchè avesse un documento che l' intera Accademia

ha trovato perfettissimo ed utilissimo il di lui scientifico lavoro.

Il cavaliere de Renzi nostro Socio corrispondente presentò e lesse nell' Accademia la sua memoria intitolata » Considerazioni statistiche e morali sui bambini illegittimi ed abbandonati del Regno di Napoli » per la quale il Presidente nominò la Commessione composta dal cavaliere Arcidiacono Cagnazzi e de' Socî signori Borrelli e Masdea, onde si esaminassero i dati statistici ammessi dall' autore e le morali conseguenze ch' egli sa trarre, ed i soccorsi all' uopo si determinassero.

Non essendosi potuto terminare un tal lavoro dalla Commessione, differiamo a dirne il dippiù in altra pubblica tornata.

Il Presidente della Corte Civile di Teramo signor Armellini inviò al nostro Presidente con due opuscoli forensi un' operetta sotto il titolo » Leggi protettrici dell' agricoltura ». Incaricato il cavaliere Arcidiacono Cagnazzi ad esaminarlo con suo rapporto fece conoscere la diligenza in raccogliere tali leggi che sinora sono state disperse e non mai riunite in un corpo; ma come converrebbe di unire a quelle le leggi protettrici della pastorizia, l' autore si è compromesso col cavaliere Arcidiacono Cagnazzi di riunirle e formarne un' opera veramente utile al nostro paese.

Chiuderemo questo nostro discorso non appartandoci dall' ordine cronologico de' nostri lavori per far sapere al dotto pubblico come il signor Capocci or ora ritornato dal suo viaggio scientifico a Parigi ed a Londra, dopo la tornata de' 19 presentò alla Reale Accademia delle Scienze tre istrumenti di sua invenzione creduti di somma utilità per le osservazioni astronomiche. Il primo è un fotometro per misurare l' intensità della luce che forse sarebbe utilissimo per assegnare la grandezza cui una stella appartiene, istrumento col quale questa classificazione si fa con una precisione assai superiore a quella finora ottenuta col mezzo de' soli diaframmi. Il secondo strumento consiste in una combinazione di vetri colorati co' quali profittando delle scoverte del chiarissimo signor Melloni spogliansi i raggi solari del loro calorico per cui molto si vantaggia nelle osservazioni solari. Finalmente il terzo strumento consiste in un nuovo micrometro destinato alle osservazioni delle comete di luce debolissima.

Questi tre istrumenti di invenzione del signor Capocci a sentimento del signor Visconti e de Luca furono trovati degni di meritare l' approvazione dell' Accademia, la quale se ne occuperà.

Cav. Teodoro Monticelli.

ACCADEMIA ERCOLANESE.

DISCORSO DEL SEGRETARIO PERPETUO CAVALIERE FRANCESCO M. AVELLINO.



Alla illustrazione del tempio d' Iside pompeiano avendo data opera nell' anno 1837, come ne' precedenti, la nostra Accademia Ercolanese ha proseguito l' esame de' dipinti di esso, già intrapreso nel 1836.

Due imagini sacerdotali, che incontransi nella parete messa a sinistra dell' ingresso del tempio dopo quelle delle quali fu già dato cenno nel ragguaglio dell' anno precedente, sono state in primo luogo illustrate. Di queste l' una trovasi tuttavia nel Real Museo, avendo potuto venir distaccata nell' epoca della sua scoverta, giusta il sistema che era allora costantemente seguito tutte le volte che alcuna difficoltà nol vietava: al quale sistema devesi la formazione del nostro Real Museo d' antichi dipinti su muro, unico nel mondo. Ed a questa previdenza dobbiamo pure ora il piacere di studiar questo dipinto ancora dopo tanti anni sul suo originale: la qual cosa i nostri posteri si dorranno certamente con ragione non potersi per nostra colpa da essi fare su que' dipinti che vengono ora alla luce.

Non dissimile è questa figura sacerdotale ad altra che nella stessa parete fu vista, e che dall' Accademia nel precedente anno fu dilucidata, avendo entrambe rasa la testa, e nuda la superior parte del corpo, e nella destra un ramo di palma, e talune foglie nella sinistra: delle quali cose tutte trovandosi già data la spiegazione, qui l' Accademia si è più particolarmente trattenuta ad illustrare le frange (θυσάνους, *cirros* o *fimbrias*) di cui mostransi ornati i lembi del vestito che copre l' inferior parte del corpo di questo sacerdote. Il quale ornamento per non poche memorie provasi essere e d' egizia foggia in generale ed in particolare di quella che al culto d' Iside addicevasi. E con questa occasione alcuna cosa pure si dice dell' uso del lino proprio ancor esso delle egizie religioni. Inoltre dall' accurata ispezione del dipinto traendosi come abbia questo sacerdote nudi i suoi piedi, opportuna occasione si prende per ragionare dell' *anhypodesia* degli Egizii, massime di quella delle donne, cui dicesi essere già stato vietato il calzarsi, per inculcar così loro l' abitudine del viver ritirate in casa. E dopo talune osservazioni su' nudi piedi delle figure egiziane che incontriamo ne' monumenti, mostrasi come l' uso delle scarpe e de' calzari non può però dirsi mancato a' sacerdoti, ed in particolare a quei d' Iside: i quali calzari sappiamo anzi essersi formati di biblo, o di palma, piante amendue sacre e riverite. In Appiano Alessandrino trovasi inoltre espressa memoria de' bianchi calzari de' sacerdoti alessandrini, e dassi loro il particolar nome di *phaecasion*; e sappiamo pure che de' calzari egizii de' sacerdoti la superstizione avea formato un rimedio contra ta-

lune infermità. I quali calzari sacerdotali si sono anche in molti monumenti ravvisati; e quindi se manca di essi questo nostro sacerdote, convien credere che sia stato effigiato in atto di aver denudati i piedi per reverenza de' sacri luoghi, ne' quali celebrava le solennità della religione: del qual uso frequenti sono gli esempli.

Qui ha dovuto volgersi l'attenzione dell'Accademia su due volatili che l' uno a rimpetto dell' altro sono effigiati sopra una specie di nicchia quadrata, presso alla quale è questo Sacerdote dipinto. I quali volatili essendo stati giudicati da alcuno poter rappresentar la cutrettola (*Motacilla alba* del Linneo), si è su tale ipotesi sospettato potersi esser qui effigiati con la intenzione d' indicare con essi il celebre augello *iynx*, cui tanta parte davano gli antichi nelle incantagioni, e del quale pure non ignota è la relazione con la luna (in Iside simboleggiata); per nulla dire di quella significazione o allusione che può sospettarsi aver essa avuta anche nelle mistiche tradizioni. Se non che questa illustrazione poggiando sulla ipotesi già detta, rimarrà sempre a rettificare, ove ad altri paresse che gli augelli qui effigiati fossero di altra diversa specie. Nè questa è la sola parte di tali indagini nella quale, come vedremo anche di poi, gli studî attuali dell'Accademia dimandano una ulteriore conferma dalle osservazioni che i dotti naturalisti nostri colleghi saranno invitati a fare su questi isiaci dipinti prima della loro pubblicazione.

Il quarto ed ultimo dipinto sacerdotale della parete sinistra del tempio d' Iside mostra una figura virile con capo interamente raso giusta il solito, avvolta in ampio pallio tutto ornato di frange, il quale covrendo gli omeri, il petto, le braccia, e scendendo fino a' piedi, lascia scoverta solo la destra mano con la quale il sacerdote tiene una corona e nel tempo stesso un serpente, il cui capo è ricoverto pure da un lembo del pallio sacerdotale, come da velo. I piedi di questa figura sono ornati di *soleae* con piccole fasce o corregge che le stringono: un' ara o piuttosto un pilastro le è da presso con ramo di palma ad esso poggiato, e con quadrupede giacente su di esso, in cui agevolmente si ravvisano le forme del leone. Questa figura di cui si è pur conservato l'originale, è non dissimile ancor essa da altra, che fu già in questa stessa parete, e che nel precedente anno venne dall'Accademia illustrata e descritta; e quindi delle sole varietà, che son tra queste due figure, si è qui tenuto ragionamento. È tra queste appunto il serpente; del quale simbolo nelle antiche religioni frequentissimo tanto qui solamente si tocca quanto basti a ricordarne le intime e frequenti relazioni che ha con Iside e col suo culto: della qual Dea noto è come fralle altre cose lasciò scritto Eliano che dagli Egiziani ornavasi il capo col sacro aspide detto *Thermuthis* a foggia di regio diadema. E noto è pure che tra' sacri *fercula* delle isiache pompe l'aspide faceva pure la sua comparsa. In quanto poi al lembo del pallio sacerdotale, col quale velasi in parte la testa del serpe, non si è mancato di ricordar l'opinione che appunto nel serpe che simboleggiava l' egizio nume *Cneph*, e che avea il capo ornato da penna, riconosceva adombrata la sapienza difficile a conoscersi, e nascosta. Nulla ha poi l'Accademia trovato ad aggiugnere sulla figura del leone giacente, avendo già illustrato questo simbolo ne' suoi primi lavori; ne' quali pure ha già ragionato del simbolo del ramo di palma, che vedesi qui replicato.

Con la spiegazione di questa quarta figura sacerdotale essendosi ormai dato compimento a quella parte del lavoro accademico, con cui della sinistra parete si è illustrata la zona principale, si è volta l' Accademia alla dilucidazione del

grandioso fogliame a rabesco, che la covre tutta e cinge all' intorno, e che mostra vagamente intrecciate e miste a' fiori e fronde di cui è intesto, diverse figure sì di quadrupedi che di augelli, ed anche umane. Nell'esame di questo fregio la prima e più natural dimanda che dee farsi l'archeologo è appunto quella se sia esso un ornamento capriccioso e fantastico, come per verità sono in generale i rabeschi, o se piuttosto con fine e sagace intendimento sia stato in modo tale contesto da lasciar travedere ora più ora men chiare le sacre e simboliche allusioni delle sue parti diverse.

Alla quale dimanda poichè non puossi dar conveniente risposta altrimenti che studiando ad una ad una le diverse parti di cui quell'ornamento è composto, a questo studio appunto si è volta l'accademia: ed esso par che confermi con evidenza l' opinione del sacro e simbolico senso; alla quale opinione forse anche naturalmente e da sè stessa condurre potea la generale osservazione della convenienza e della sagacità con cui sceglieano gli antichi artefici in generale e disponevano qualunque parte anche accessoria de' monumenti, e precisamente de' pubblici e de' sacri: le quali parti erano così bene e convenientemente ligate e tra esse e con le principali, che un tutto ne risultava armonico, e nel suo genere così ordinato e disposto, come un epico poema, un' ode, un inno, una tragedia, o qualunque altra creazione della greca poesia.

Lo studio del grandioso serto isiaco, di cui abbiam ragionato, richiede le cognizioni della botanica, e quelle pure della zoologia per le figure degli animali, che come abbiamo detto, sono in esso inserite. L'Accademia nel lavoro che ha quindi intrapreso ha solamente avuto il proponimento di far qualche previa ricerca, la conferma della quale essa attenderà dall'invito che, come pocanzi diceva, a suo tempo droponsi di fare a'nostri colleghi dell'Accademia delle scienze, perchè concorrano co' loro lavori a queste illustrazioni.

Attendendo adunque i risultamenti di questo esame diffinitivo, è sembrato intanto evidente all' Accademia che nel tralcio ingegnosamente ed elegantemente disposto dal pittore del nostro tempio isiaco, in modo da formar varî avvolgimenti o spire, due diverse specie di foglie, e due pure diverse specie di fiori sien da ravvisare.

Delle foglie già dette talune hanno la forma dell' acanto, cioè della così detta *branca ursina*, della quale pianta noto è come frequente uso facessero gli antichi artefici appunto per la decorazione e l' ornamento de' lembi, e de' margini, sì de' vasi e sì pure degli abiti, de' guanciali, e di altri oggetti; per nulla dire della decorazione che da essa appunto trasse il corintio capitello. Per le quali cose potrebbe per avventura credersi che anche in questo isiaco tralcio per solo modo d' abbellimento sia stato scelto l' acanto, come fu fatto in altri simili tralci e rabeschi, e precisamente in quello che orna la celebre urna di porfido tratta dal mausoleo di S. Costanza che è nel Vaticano: la quale urna, che imitata da opere di tempi migliori ha ben giudicata il Visconti, mostra somiglianza con questo nostro dipinto anche nell' aver tra' ravvolgimenti del tralcio espresse talune umane figure. Nè certamente potrà ad alcuno venir in mente il confondere l' erba *acanthus* cioè la *branca ursina* coll' albero dello stesso nome, del quale sappiamo che sacri boschi erano già in diversi luoghi dell' Egitto, albero che credesi non diverso dall' *acacia (mimosa Nilotica)*, e dal quale traevasi fin da' più antichi tempi la gomma. Pure abbenchè di tal differenza non possa muoversi dubbio, sembra che anche del sacro intendimento della pianta *acanthus (branca ursina)* presso gli Egizii possano rintracciarsi le memorie. Poichè in un importante fram-

mento degli *Aegyptiaca* di Ellanico, riferito da Ateneo, e nel quale ben si distingue l'erba *acanthus* (ἡ ἄκανθος) dall' albero di simil nome cui quel logografo dà il nome di ἀκάνθη, si va narrando come da' fiori di quella congiunti a' fiori del granato ed alla vite formassero gli Egiziani quelle sacre corone cui davano la denominazione di *sempre fiorenti*: le quali corone diceva una tradizione avere in Egitto deposte gl' Iddii quando seppero che ivi già regnava *Babys* ossia Tifone. Queste corone, che per avventura sono le stesse che in Plinio senz' altra indicazione diconsi *Aegyptiae*, non si vorrebbe veder confuse dal dotto Iablonski con quelle dette altrimenti βασίλεια o βασιλεῖαι, e che non erano certamente di fiori composte.

Che se per l' autorità di Ellanico nel modo col quale leggesi ora il suo frammento, sembra trarsi che de' fiori dell' erba *acanthus* componevansi le corone sempre fiorenti di cui egli ragiona, non manca qualche buona ragione per tentare una lieve correzione nel di lui testo, ammettendosi la quale direbbe il logografo che con le foglie e non co' fiori dell' erba *acanthus* quelle corone formavansi.

Passa l' Accademia a dilucidare le altre foglie che in questo isiaco tralcio vanno alternando con quelle dell' acanto: ed essendo esse lunghe e sottili lasciano maggiore dubbiezza nella loro spiegazione. Potrebbe infatti quella forma non disconvenire alle foglie del porro, dell' aglio, della cipolla, tutte come si sa piante sacre e venerate dagli Egiziani, per non dirle piuttosto col satirico numi nati negli orti di quella santa gente. Ma come il culto di queste piante o fu locale piuttosto che generale in Egitto, o lascia luogo almeno a non poche dubbiezze ed equivoci, così si passa ad esaminare se piuttosto in tali foglie potessero credersi adombrate quelle del papiro. Alla quale opinione abbenchè potesse conciliar fede la figura che delle foglie di tal pianta suole incontrarsi in diversi libri di botanica, pure per la gravissima autorità del nostro collega il Cav. Tenore non potendosi a tal figura prestar credenza alcuna, anche questa opinione è stata abbandonata. E quella si è finalmente creduto poter seguire per la quale in simili lunghe ed acute foglie si riconoscono espresse quelle della palma, albero il cui sacro intendimento e significato non può esser dubbioso, e di cui più d'ogni altro si compiacque ripetere la rappresentazione l' autore di questi nostri dipinti. E precisamente di tali foglie di palma sappiamo che componeansi le isiache corone.

Passandosi dalle foglie a' fiori, nelle diverse specie che di essi si ravvisano si è creduto riconoscere quelli del granato e del giglio. Evidente sembra la forma del primo, ed abbondano le classiche autorità, e quelle de' monumenti, per dimostrare quanto a proposito sia stato inserito in un tralcio formato da piante di sacro e spesso mistico significato. Meno evidente, ma pur probabilissima è la conghiettura per cui nell'altro fiore si è ravvisato il giglio espresso per altro con quella libertà, che taluno direbbe capricciosa, e che è pur propria del genere de' rabeschi. Nè è da dubitare per le autorità degli antichi scrittori che opportunissima ancora sia stata la scelta di questo fiore inserito nel sacro tralcio di cui ragioniamo, essendo celebrata non solo la natura coronaria di esso (*stephanomatice*), ma anche la sua sacra allusione, per cui ed ebbe soprannome di *ambrosia*, e fu pure nelle sepolcrali corone intessuto.

Dilucidate le piante di questo serto si è volta ancora l' Accademia alla spiegazione delle diverse figure di animali, che ne ornano le varie spire, ma di questo novello suo lavoro sarà renduto conto, quando si troverà portato al suo compimento.

Allo studio del tempio d' Iside che apparte-

ne alle più antiche pompeiane scavazioni, l' Accademia accoppia quello delle più recenti, e dal suo Segretario perpetuo ne riceve le descrizioni a misura che i novelli edifizî pompeiani vanno rivedendo la luce: e già in tal modo, come si è detto ne' precedenti nostri ragguagli, sono state descritte sino a quattro private abitazioni. Una di queste descrizioni è stata anche pubblicata per le stampe, per le quali trovansi pronte altre tre.

Nell' anno 1837 l' Accademia ha ricevuta la descrizione anche di una quinta privata abitazione, la quale per ciò che concerne alla parte architettonica è certamente delle altre tutte precedentemente descritte assai più importante. E cominciando da'suoi fronti o aspetti principali, è notevole ch' essa due diversi ne mostra, e tali ambedue, che all' ingresso di una elegante e nobile casa potevano riputarsi convenienti. L' uno di essi decorato anche di pilastri con capitelli ornati di figure umane è su quella strada, che costeggiando l' un de' lati dell' *aedes Fortunae Augustae* si dirige alla porta della città detta di Nola. L' altro è dall' opposto lato, messo su quella strada che va parallela alla già detta, e ad essa congiugnesi per un vico tortuoso, che costeggia pure in parte l' un de' lati di questa grandiosa e magnifica casa. Questo secondo ingresso che è cinto da botteghe, giusta il solito introduce nell' androne o andito dal quale si passa nell' atrio tuscanico, nel quale fino a tre poggiuoli di fabbrica si ravvisano destinati, come sembra, a sostenere le arche ferrate, in cui riponevasi il danaro; delle quali arche però, come pure delle lastre di marmo che rivestivano le mura di questo atrio, fu esso trovato già spoglio. Le sei stanze che circondano questo atrio, (che ha pur nel mezzo il solito *impluvium*) non sono gran fatto notevoli nè per dipinti nè per altri ornamenti: magnificamente eran però decorate le ali dell' atrio e con musaici e con dipinti e con incrostature di marmo e con ara ed *aedicula* destinata certamente a servire alle cerimonie del domestico culto. Ornato pur di musaico era il tablino, e rivestite ne eran di marmo le mura: e qui appunto riuscì al Segretario perpetuo rapire (per dir così) alle fauci del tempo una pregevole memoria di queste pompeiane antichità, copiando una iscrizione della quale più non durava che l' impressione lasciata dalle sue lettere nel cemento di uno de' muri di questo tablino, al cui rivestimento servì già in parte segata per metà la lastra di marmo su cui quella iscrizione era incisa. Strappata quindi una tal lastra, come vedesi fatto di pressochè tutti gli altri rivestimenti di marmo che ornavano questa abitazione, rimase la sola impressione delle lettere, della quale pocanzi dicevamo, e da esse diligentemente trascritte si ebbe restituita la perduta epigrafe, nella quale trovossi fatta menzione di taluni ministri *pagi augusti felicis suburbani primi* colla indicazione del consolato di Ti: Claudio Nerone e di Gn: Calpurnio Pisone per la seconda volta. E frutto di questa scoverta è già stato un dotto scritto del nostro collega Signor Conte Borghesi in illustrazione appunto di questo consolato, il quale scritto ha già vista la pubblica luce.

Due *fauces* ha a' due suoi lati il tablino, del quale diciamo, e quelle che sono a destra oltre al portar nel peristilio danno l' ingresso in un *oecus*, ornato de' più belli ed eletti dipinti. La descrizione di questo *oecus* forma per l' importanza di tali dipinti una delle parti più notevoli del lavoro concernente a questa antica abitazione: vero è che molti di essi sono stati già pubblicati ed uno nel quale videsi per la prima volta effigiato il mito Ovidiano di Ciparisso diè già luogo ad una memoria particolare dello stesso Segretario perpetuo letta altra volta all' Accademia.

La descrizione del peristilio, e delle molte stanze che ad esso son messe d'intorno, occupa altra buona porzione di questo lavoro, nella quale e d'importanti dipinti, e di pavimenti a musaico, e precisamente dell'uso, e del nome di talune splendide ed eleganti parti accessorie di tal peristilio si è tenuto ragionamento : delle quali cose tutte ci è impossibile il dar più particolari ragguagli senza rendere oltremodo disteso il nostro dire. Sarem quindi contenti ad indicare soltanto come dal primo peristilio di questa casa si ha quindi il passaggio ad un secondo, nel mezzo del quale era il domestico giardino, di cui trovaronsi le aiuole conservate in modo da far rilevar tuttavia i piccoli solchi e le divisioni onde erano già distinte. Abbenchè rozze in gran parte sieno le molte stanze che cingono questo secondo peristilio, pure il loro studio dà luogo ad importanti osservazioni e dilucidazioni sul modo sempre giudizioso e sagace con cui disponevansi le antiche abitazioni e pel comodo insieme e pel diletto.

Dal secondo peristilio per un androne che è in fronte si ha l'altra uscita, della quale abbiamo già parlato, e che sporgendo in altra strada principale ed essendo elegantemente formata ed ornata, non può esser confusa co' soliti *postica* delle altre case pompeiane. Talune botteghe appartenenti pure a questa casa sono a' lati di questa seconda uscita di essa.

La casa già detta ha alla destra del secondo peristilio un' appendice che, abbenchè composta di rozze e piccole stanze, merita però massima attenzione. L'autore della descrizione non ha potuto comprenderla ancora nella sua memoria, poichè i pavimenti di queste stanze non sono interamente ancora sgomberi delle terre, ciò che è indispensabile pel loro esatto studio: per cui rimane questa parte serbata ad altro novello lavoro. Quello di cui oggi rendiamo conto, e che compone un'opera piuttosto che una memoria accademica, è chiuso dall' indicazione de'non pochi oggetti trovati nelle diverse parti di questa casa, accompagnati dalle convenienti dilucidazioni.

Con un' altra memoria letta all' Accademia il Segretario perpetuo ha particolarmente dilucidati i pregevoli frammenti di un' arca di legno con rivestimento e bassirilievi di bronzo che fu scoverta in Pompei nell'anno 1832 nella terza delle case pompeiane che sono a ridosso del tempio della Fortuna Augusta. Questa memoria essendo stata pubblicata per le stampe come appendice alla descrizione di quella casa, ed essendo quindi conosciuta dal pubblico, non è necessario che qui altra ulterior notizia se ne dia.

L' Accademia giusta il piano propostosi ha anche continuato nel corso dell' anno 1837 l' illustrazione del museo epigrafico, ed ha condotta a fine la parte di esso che comprende i marmi sepolcrali, e che è di tutte la più numerosa.

Non manca anche questa parte del lavoro epigrafico di molta importanza, ed i marmi che si sono illustrati, in parte inediti ed in parte già pubblicati, sono per più capi assai pregevoli, e danno luogo ad investigazioni di varia e scelta erudizione. Per ciò che importa a sacri uffizî, s' incontra in essi una *Bacchi fanatica*, un *Haruspex Aug. N.*, un *Magister fani Dianae Tifatinae*; quanto alle magistrature, ed agli altri uffizî, sieno o no servili, alle professioni, ed a' collegî, v' incontriamo precisamente quelli di *atrii curandi*, *apparatores annales*, *accensus consulis*, *a pendice cedri*, *a bybliotheca latina Apollinis*, *agitator*, *aurigator*, *cocus*, *dispensator*, *flaturarius auri et argenti monetae*, *fullo*, *derisor*, *doctor Thraecum*, *gerulus*, *lanista ad aram Forinarum*, *lanius*, *librarius commentariensis*, *magister a studiis*, *margaritarius*, *medicus factionis venetae*, *procu-*

rator ducenarius, *rogator*, *structor*, *scriba libraria*, *secutor*, *sutor*, *sarcinatrix*, *succonditor*, *textor*, *tonstrix*, *tricliniarius*, *tritor argentarius*, *ungentarius* (sic), *viator etc.* E qui è uopo ricordare come ci parve negli studî dell' anno 1836 poter ritenere come nato da una cattiva lezione quell'*ornator glabrorum* di una lapida già pubblicata più volte: tra quelle però che abbiamo esaminate nello scorso anno 1837 abbiam rinvenuto appunto la lapida stessa che senza alcuna dubbiezza presenta le voci ORNATOR. GLABR. per cui non è più da muover dubbio sulla vera lezione di essa. Per ciò che è relativo alle antichità militari ed in particolare alla classe pretoria di Miseno abbiamo incontrato un *beneficiarius classiarius*, un *armorum custos classis*, un *dupliciarius classis*, un *faber ex quatriere*, un *gybernator classis*, un *manipularis classis*, un *optio classis*, uno *scriba classis*, un *signifer turmae*, diversi *veterani*, ed inoltre la menzione delle liburne *Aesculapius*, *Justitia*, *Neptunus*, delle quadriremi *Venus*, *Vesta*, della quinquereme *Victoria*, della trireme della flotta ravennate *Aesculapius*, e di quelle della classe di Miseno *Concordia*, *Euphrates*, *Pax*, *Spes*, *Venus*, *Virtus*. Anche di metriche iscrizioni, di opistografe, e di bilingui si sono avuti esempli, e di tutti questi diversi punti di antica epigrafica erudizione si è partitamente tenuto ragionamento.

Nel corso dell' anno 1837 all'Accademia è stato presentato il lavoro che il nostro collega D. Salvatore Cirillo ha portato a termine in dilucidazione di un antico papiro ercolanese intitolato Φιλοδήμου περὶ Φιλοσόφων. Di questo laborioso epicureo ricorda Diogene Laerzio un' opera col titolo περὶ τῆς τῶν Φιλοσόφων συνταξέως, la quale il signor Cirillo crede non diversa da quella di cui questo papiro sotto un titolo più compendioso ci ha conservati taluni frammenti. Non più di 19 ne son le colonne, e queste, come accader suole, da non poche e moleste lagune sono interrotte. Nella prima par che si tenga memoria di un filosofo (il cui nome non si è conservato) che da' Falannei e da' Messenii fu espulso, perchè soverchiamente alla voluttà erano i suoi insegnamenti favorevoli. Nelle seguenti non poche notevoli cose s' incontrano per le quali e la filosofica e la politica istoria s' illustra. Vi si legge infatti che taluni portavano fino all' età di 103 anni la durata della vita di Zenone, della qual cosa non si aveva altrove memoria. Gravi accuse si muovono contra la dottrina de' cinici, e le turpitudini di essi si rendon palesi. Passandosi quindi a ragionar degli stoici, de' quali principe dicesi Zenone, delle massime di esso, e di quelle di un suo successore, di cui il nome è perduto, ma che sembra esser Cleante, si tien ragionamento, e molte accuse anche contra i filosofi di quella scuola si fanno. Parlasi di quella opinione stoica per cui inutili dicevansi le armi, e sembra che la stessa sentenza pure a Diogene si attribuisca: negasi che incapace di peccare sia il savio, e, come pare, anche taluni altri stoici paradossi o si biasimano, o si deridono. Molte sono le osservazioni che da questo papiro trae il Sig. Cirillo sulla greca paleografia, ed anche su talune voci da aggiugnersi a' lessici; nè mancano in esso le citazioni di varî antichi scrittori con la menzione delle loro opere, tra' quali sarem contenti a nominare Eubulide, l' autor di un' epistola contra Antifone, Antipatro, Apollodoro, Cleante, Crisippo.

Non poche altre dissertazioni oltra le già ricordate, nel corso del 1837 sono state lette all' Accademia, ed approvate dal Consiglio de' Seniori. Due di esse debbonsi al nostro Collega il Cavaliere Bernardo Quaranta, e poichè pubblicate per le stampe, saranno esse

ben conosciute dal pubblico, basterà che del solo argomento e del titolo loro qui facciasi un cenno. Nella prima dà il nostro collega una illustrazione novella del celebre specchio già borgiano, che ora in questo real museo si conserva, nel quale accompagnata da etrusche iscrizioni è effigiata la nascita di Bacco. Nella seconda poi illustra altro singolar monumento dello stesso nostro real museo, cioè la tazza di sardonica orientale con figure, già illustrata prima di lui dal Maffei, dal Visconti, dal Millingen e da altri, e della quale ha nel tempo stesso pur fatto argomento di altro suo dotto ragionamento il nostro collega Signor Abate Iannelli.

Il Segretario perpetuo Cavaliere Avellino in una prima memoria da lui letta all' Accademia e che non è ancora di pubblica ragione, si è proposto ad illustrare il mito di Talo, ossia di quel gigante di bronzo, che una antica tradizione dava per custode all' isola di Creta, della quale credeasi che in ogni dì facesse il giro. Le memorie di questo mito sparse negli antichi scrittori hanno ricevuto negli ultimi anni un bel confronto archeologico per le osservazioni del dotto nostro collega il P. D. Celestino Cavedoni su non poche cretesi monete che rappresentano appunto la figura di Talo, e ne hanno finanche scritto il nome da presso: ma che ciò non ostante non erano state da alcuno ancora bene dilucidate ed intese. Ora il Segretario perpetuo alle memorie di questo mito che sono negli scrittori e che dalle monete cretesi s' illustrano, altra ne aggiugne pregevolissima con la descrizione, abbenchè monca, che gli è riescito avere d' un bellissimo vaso di Ruvo con greche epigrafi, nel quale è espressa la morte che secondo la narrazione de' greci scrittori degli *Argonautica* dicesi data a Talo da Medea. È a desiderare che possa un giorno aversi l' esatto disegno di un vaso tanto importante, e conoscersene ogni particolarità.

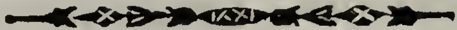
In una seconda memoria di un altro vaso pur di Ruvo ha tenuto ragionamento lo stesso Segretario perpetuo, nel quale è pur effigiato un mito, che può dirsi presso che nuovo nell' antichità figurata. È questo il rapimento di Crisippo fatto da Laio, del quale le più antiche greche poesie fecero spesso menzione e che sappiamo pure essersi preso da Euripide a suggetto di una sua tragedia. In un vaso di Ceglie, che è ora nel real museo di Berlino, fu per la prima volta per avventura ravvisato espresso un tal mito, del quale ora in altro vaso pur Apulo vedesi una rappresentazione ancor più viva ed importante. Questo vaso di Ruvo è tra quelli che per Sovrana munificenza sulla proposizione dell' Eccellentissimo Ministro Cavaliere Santangelo furono novellamente acquistati pel real museo. Il Cavaliere Avellino comincia il suo lavoro dal presentare cronologicamente ordinate le memorie del mito di Crisippo che leggonsi presso gli antichi scrittori, col quale metodo possono soltanto andarsi indagando le tracce delle antiche tradizioni, e quelle della loro propagazione, con quella severità di critica che forma il pregio di siffatte ricerche. Se non che le narrazioni degli antichi scrittori han bisogno del confronto de' monumenti per esser meglio dilucidate, e sovente ancora supplite. E questo nella seconda parte della memoria va appunto facendo l' autore, nella quale con la descrizione e coll' esame de' due Apuli vasi, che rappresentano il mito di Crisippo, ne porta a compimento l' intrapresa illustrazione.

Una terza memoria finalmente ha pur letto il Cavaliere Avellino nel corso dell' anno 1837 in dilucidazione di una iscrizione di *Aesernia* rimasa fin qui inedita, abbenchè scoverta fin dall' anno 1754, e pervenuta fin da al-

lora nelle mani del celebre Mazzocchi. Questo immortale nostro predecessore ne avea serbata l' esatta copia tralle sue schede; dalle quali avendola tolta il nostro Segretario perpetuo, la giudicò degna di essere pubblicata ed illustrata. È memoria in questa iscrizione di un Publicio Efebo, che molte cariche ottenne in *Aesernia*, e tra queste anche un *IIII Viratq lege Petronia*, magistratura fino ad ora ignota nelle iscrizioni, e che opportuna giugne ad illustrare la *praefectura lege Petronia*, che come ci insegna un' altra lapida già da molti anni scoverta e pubblicata esercitò Cuspio Pansa in Pompei. Dopo la memoria che il benemerito nostro Presidente il Marchese Arditi di chiara ed onorevole rimembranza scrisse sulla legge Petronia, il Cavaliere Avellino con la occasione di pubblicar questa iscrizione *aesernina*, ha nuovamente trattato lo stesso argomento, sul quale altre egregie osservazioni avendo pur fatte il nostro dotto Collega il Conte Bartolommeo Borghesi, con esso presso che in tutto trovasi di accordo il Cavaliere Avellino, precisamente circa l' epoca di questa legge Petronia, che si dimostra non poter essere posteriore all' impero di Augusto.

All' esame di tutti i lavori dell' Accademia Ercolanese dell' anno 1837, di cui abbiam fatta menzione, hanno dato opera col solito zelo i nostri Seniori, cioè il Marchese Commendatore Arditi, mancato già quindi con universale dolore a' nostri studî, il Canonico Cavaliere D. Francesco Rossi, l' Abate D. Gaetano Greco, il Cavaliere D. Prospero de Rosa, ed il Segretario perpetuo.

ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI



Dissertare di Belle Arti innanzi a voi, o Signori, che ne siete gl' interpetri ed i sacerdoti, sarebbe per me opera quanto ardita altrettanto vana. Chiamati dalla sapienza del Principe a mantenere vivo il fuoco sacro ed a spandere ed avvalorare il culto delle Arti sorelle, voi, al periodico ritornare di questo giorno, solennemente qui vi radunate per intendere dal vostro Segretario sol quelle cose tra noi avvenute, le quali possono in qualche modo riguardarle.

E però il dover dell' uffizio richiede che io di ciò v' intrattenga.

I primi onori si debbono ai trapassati. E noi non è guari perdemmo in Michele Arditi quello de' nostri Socî Onorarî, che non era secondo a nessuno per età come per merito, dovremmo alla sua memoria un giusto tributo, se ciò non fosse più speciale incarico dell' Accademia Ercolanese, della quale egli era meritevolmente Presidente. Quindi ad altra tomba volgendoci, spargiamo qualche fiore su quella di Antonio Pitloo nostro Socio corrispondente, e Maestro di Paese nelle Scuole di questo Regio Istituto. Olandese d' origine, aveva egli studiato l' arte prima in Parigi, e poi in Roma dove migliorò lo stile, e formò la maniera. Molti anni rimase nella patria delle Arti, tenutovi in gran pregio, specialmente pel modo giudizioso del comporre le vedute che ritraeva dal vero, talchè ognun s' accorgeva quanto bene intendesse la parte estetica di tal genere di Pittura. Ma venuto in Napoli, qui fermò il piede, come nella seconda sua patria, e qui fu capo di una scuola ch' è stata feconda di non pochi allievi, parecchi de' quali già sono paesisti di grido. E qui, per cagione d' onore, vi mentoverò Francesco Gnaccherini, Gabriele Smargiassi, i due fratelli Gigante, Achille Viannelli, Teodoro Ducler, Camillo Bevilacqua, per tacere d' altri non ignoti alla fama, alla quale s' incaminarono confortati dai buoni insegnamenti ed esempî d' un tanto maestro. Il quale nel dì 22 Giugno dello scorso anno fulminato dal Cholera lasciò di 47 anni la vita, pianto per la sua virtù da tutti quelli che lo conobbero, e da una desolata famiglia, di cui era l' unico appoggio.

Mancato in lui alle Regie Scuole del disegno il professore di paesaggio, fu aperto un concorso per darglisi un successore. Due soli si presentarono, ma preceduti dall' onorevole riputazione che le opere loro avevano ad entrambi acquistata, i Signori Salvatore Fergola, e Gabriele Smargiassi. Nobile gara pertanto sorgeva tra essi, nè facile esser ne doveva il giudizio. Scelto l' argomento del Quadro che fu una vaghissima prospettiva presa da un punto della novella via che dovrà congiungere Vietri ad Amalfi, vennero colà all' improvviso condotti i due valorosi Artisti, e fu loro assegnato il tempo entro il quale dovessero fare i loro studî pel luogo, ed in due stanze separate e chiuse di questo recinto lavorare ciascuno alla sua tela d' eguale stabilita dimensione. Compiuto il doppio lavoro, fu l' intera Accademia nostra deputata a deciderne. E noi, o

Signori, ammirammo nel dipinto del Fergola quella bravura di pennello, quel tocco piacevole e leggiero, quel gusto nella disposizione delle masse che tanto lo fanno chiaro fra la schiera de' nostri Paesisti; vi ravvisammo il terrazzo che forma il primo piano giudiziosamente distribuito, vi trovammo in somma in generale non pochi pregi, nè volgari. Nella tela poi del Signor Smargiassi, notammo una composizione meglio ordinata, assai più d'equilibrio nelle parti, la luce ben distribuita, un tocco ed un colorito veri, e pieni di forza, i sassi ben imitati, la degradazione de' piani, la prospettiva aerea, e l'acqua maestrevolmente trattate.

E però l'Accademia, dopo maturo esame, all'Autore di questo dipinto per la felice combinazione d'un maggior numero di perfezioni, credè dover dare la palma: giudizio confermato dalla Maestà del Re, il quale, quando i due Quadri furono al Pubblico esposti, degnò venire ancor egli ad osservarli in queste sale, dove essi ogni giorno attrassero gran concorso di riguardanti. Ed ora facciam voti perchè il vincitore occupando il luogo del suo predecessore, e maestro, voglia emularlo così nello studio e nella perfezione, a cui quegli pervenne, come nella sollecitudine e nell'amore che nell'insegnamento poneva.

Non lascerò, o Signori, di favellarvi di cose pittoriche senza aver prima riportato la vostra attenzione a quella gran tela, che da qualche mese anche in questo tempio delle Arti fu posta dal suo dipintore sotto gli occhi del pubblico. Voi già comprendete ch'io parlo del Signor Filippo Marsigli, socio nostro corrispondente, e del suo Marco Bozzari. Dalle storie greche contemporanee egli ne trasse il soggetto. È noto che un esercito capitanato da Mustai Pascià di Scutari invadendo la Tessaglia si avanzò sino a Carponizzi, e che innanzi a quella Città un corpo di esso, il quale sommava ad ottomila uomini aveva alzato le tende, quando una mano di valorosi Elleni, sotto la guida di quel Marco, che fu cognominato l'Aquila di Suli, di nottetempo ardì colà penetrare. Grande fu allora la strage; ma al primo albore del giorno i Turchi riconobbero che appena 240 erano gli assalitori; e facendo impeto sull'eroico drappello, una palla colpì nella fronte l'animoso, che il conduceva. Cadde Marco, ma in mezzo de' suoi; invano i nemici tentano gli estremi sforzi per impadronirsene, i Greci difendono quell'onorata spoglia, la portano in Missolungi, ed a pie trionfali esequie la serbano.

Ora quell'alba del dì 21 Agosto 1825, quella gloriosa difesa del corpo di Bozzari volle il Marsigli rappresentare con colori.

I molti pregi del suo dipinto, che gli costò grande spesa, immensa fatica, e quattro anni d'indefesso studio, gli han meritata una pressochè generale approvazione. Ivi tutto è vigore, austerità, convenevolezza, ed espressione. Perciò l'Accademia riconoscendo in tal lavoro queste doti non facili ad incontrarsi nelle presenti opere, e temendo non avesse ad uscir fuori del Regno, con suo spontaneo rapporto lo ha raccomandato a S. E. il Ministro degli Affari Interni, pregandolo a patrocinarlo presso l'ottimo nostro Sovrano, che tanto protegge le arti, e gli Artisti.

Ancora l'Accademia consacrò la sua tornata del 12 di questo mese ad esaminare quattro tavole architettoniche, le quali furonle presentate dai Signori Cavaliere Malesci, e Jannaccaro, l'uno Socio ordinario, l'altro corrispondente. Era in esso contenuto il disegno d'un grande Spedale per le persone agiate, o sia d'una Casa di sanità ove qualunque infermo de' due sessi, mercè stabilito pagamento potesse ricevere assistenza, e tutte le cure

dell' arte medica, o della cerusica. La Città nostra è priva di simile stabilimento, che non manca alle altre metropoli; ed i due Architetti ne han formato un progetto che sì nell' insieme, come nelle parti, non lascerebbe nulla a desiderare, ove se ne ordinasse la costruzione. Per la qual cosa l' Accademia stimò di aderire alla loro domanda, e riconoscendo in generale il merito del progetto, ha nominato una commissione per esaminare i particolari.

Ha essa inoltre in questo intervallo di tempo adoperato ogni cura ad accrescere la suppellettile di che hanno bisogno gli studiosi del disegno, sia acquistando nuovi ed ottimi gessi, sia procacciando opere in istampa in cui veggansi figurati capolavori dell' arte. Essa ha pure con occhio materno riguardato quei giovani di belle speranze che languiscono talora e cadono nello scoraggiamento per mancanza di lavoro; ed ha invocato a pro di essi il degno Ministro dal quale dipende, e che non ha mancato nelle occasioni di mostrare quanto sia il suo zelo per l' incremento delle belle Arti, e quanta la sua deferenza alle nostre raccomandazioni. Infine questo Collegio nulla trascura per corrispondere alle mire del Governo, ed al nobile fine pel quale fu istituito. Che se nell' anno trascorso poche cose operò, è da rammentare da qual flagello fummo percossi. Ma nel venturo anno sarà, come spero, più ubertosa la messe, e questa speranza diviene in alcun modo certezza ove si consideri come vada ogni giorno aumentando fra noi l' amor per le arti, e con qual generosa sollecitudine le riguardi il nostro Monarca, egregiamente secondato da quel Ministro, a cui ne confidò la cura. E chi non sa che esse abbelliscono i Regni, esse fanno gentili le Nazioni, ammirabili i Troni, immortali i Regnanti?

Costanzo Angelini.

DI UNO SPECCHIO ETRUSCO

CHE SI CONSERVA NEL REAL MUSEO BORBONICO.

Imprendo a parlare di uno Specchio Etrusco già conosciuto col nome improprio di patera, che dalla Borgiana collezione passò nel Real Museo Borbonico, specchio intorno al quale, anche dopo quanto ne dissero i più valorosi archeologi, molte considerazioni e' pare che possano farsi, massime perchè trattasi di un monumento, che risguardiamo come una delle basi su cui fondasi l' etrusca letteratura.

Vi si vede inciso a contorni un Giove sedente, involto a mezzo nel pallio secondo il consueto, la destra appoggiata allo scettro sormontato, come nel simulacro Olimpico e nello scipione etrusco e romano, dall' immagine di un' aquila. Egli stringe con la manca un fulmine alato, e la fisonomia del suo volto, la disposizione della sua barba e delle chiome, e finalmente la corona di fiori, tutto somiglia alle immagini di Giove Eleuterio impresse nelle monete de' Siracusani. E però, dice il Visconti, tra i simulacri di questo nume dedicati nell' Alti di Olimpia ve n' avea più d' uno recinto le tempia di corona di fiori, quali appunto adornano nella presente immagine la testa di Giove (1). Dalla sua destra coscia si sviluppa l'infante Bacco, e come Pallade surse tutta armata dal cervello di Giove; così sembra egli avere già in una mano un grappolo d' uva appeso alla ferula, onde il titolo trasse di γαρξιγκοφορος, e levar l'altra in atto di esclamare Evoè (2). Una Dea ornata il capo della sfendone, ed il collo della bulla, sembra esserne levatrice, o addattare al nascente bambino un serto a traverso il collo ed il petto. Apollo resta alquanto indietro, e l' alloro che ha nella manca lo simboleggia. Un' altra giovine donna ornata il capo e il seno come la prima, e con le ali allacciate agli omeri, in quella guisa che negli etruschi monumenti è familiare, sembra assistere Giove, e disegnar col radio che ha nella destra qualche cosa nel cielo, mentre con la sinistra sostiene un' ampolla, o fiala. Presso a lei è un paniero destinato all' infante per culla. Nel basso della composizione, dove il manubrio dalla patera si distacca, è un' altra figura alata alquanto corrosa, di cui l' ornamento reticulato del capo a quello dell' ultima è affatto sembiante, e le cui mani restano avvolte nel panneggiamento. L' assottigliarsi del manubrio stesso è cagione che venga troncata l' immagine a mezza figura.

L' epigrafi che accompagnano la maggior parte degli oggetti rappresentati, traggono ora da essi quello schiarimento, cui non per ricevere, ma bensì per recare furono altra volta segnate: ma tale è il fato delle lingue. Sovra il gruppo di Giove e di Bacco leggesi in un cartellino scritto TINIA, o anche DINIA, per la mancanza osservata già dagli antichi dal D negli alfabeti italici, onde *Tusculum* si disse quasi Δυσκολον, per testimonianza di Festo (1). Sulla figura di Giove nella patera Cospiana, ora dell' istituto di Bologna, rappresentante i natali di Minerva per l' argomento, pei soggetti, e per la composizione alla presente sommamente analoga, si legge DINA; e DINIA, come nella nostra, leggerai in una patera del Kirkeriano museo

(1) *Pausania El. cap. 22. e 24.*

(2) *Tav: XXVIII.*

(1) *V. Tusci.*

sulla figura di un creduto Bacco (1). Se dunque *Dina* è lo stesso che ΔΙΑ, Giove nella patera Cospiana; DINIA sarà il medesimo che Διονυσος, il *figlio di Giove*, Bacco, una specie di patronimico. L' epentesi dell' *N* nella voce ΔΙΝΑ è molto conforme a' dialetti della greca lingua costumati in Italia, che amarono d' interrompere coll' *n* le terminazioni pure di quella favella, facendo così da Λητω Λητοος, *Latonam*, da Διδω Διδοος, *Didonem*, epentesi analoga ancora al genio del prevalente in Italia dialetto Dorico, secondo il quale, come i grammatici avvertono, anche le terminazioni pure de' verbi s' interrompono coll' *n*, dicendesi τινω invece di τιω ορυνω invece d' ορυω. La donna alata che sovrasta a Giove partoriente, ha ancora la sua epigrafe MVRAN, la cui lettera di mezzo è corrosa. il Sig. Abate Lanzi (2) vi legge e supplisce MVSAN, e vi riconosce una Musa, o vi trova NYSAN, e la crede Nisa nudrice di Bacco: io vi leggo MOIRAN, Μοιραν, la Parca. E la Parca in fatti è quella, che secondo i Mitologi assiste e presiede al nascimento d' ogni vivente, e che perciò o non è diversa da *Lucina*, o *Ilithya*, Dea del parto, o almeno per sua compagna fu considerata (3). Le Parche si preser cura del nascimento di Bacco secondo Euripide (4): tantoppiù, che oltre l' essere tal ministro ben conveniente alla loro ispezione genetliaca, esse non si discostano mai, come lo stesso poeta accenna, dal fianco di Giove (5). Alla Parca le ali convengono che le dà lo scrittore dell' inno Omerico a Mercurio (6); alla Parca l' ornamento reticulato del capo, che Pindaro a Lachesi attribuisce (1); a lei il radio con che indicare gli oroscopi, e i segni genetliaci del cielo, col quale istrumento l' abbiamo osservata in più marmi (2). L' ampolla che ha nella manca mano può convenirle per più motivi, o per apprestare i lavacri natalizî all' infante, ó piuttosto per dinotare il carattere del bambino che esce alla luce, e che sarà tale, qual dover essere a lui destina la Parca Lachesi quindi chiamata. La fiala è il simbolo di Bacco veramente caratteristico, ond' è che Aristotile nella Poetica ad illustrare la metafora per analogia, noma scudo di Bacco la fiala, e fiala di Marte il suo scudo. Potrebbe dirsi ancora esser la fiala quella stessa dell' acqua di Stige per cui giuravano in cielo, e che si recava, secondo Esiodo, a compiere il rito de' giuramenti divini (3). Le Parche in pegno della loro veracità soleano, come Pindaro le descrive (4), accompagnare col gran giuramento degli Dei tuttociò che svelavano de' fati venturi. Qualunque pertanto sia la ragione, perchè la nostra Parca, MVRA, comparisca avente in mano la fiala; non parrà strano che ne sia stato scritto il nome coll' *r* nel secondo luogo in vece de' dittonghi *oi*, *oe*, a chi pur un poco nell' etimologie latine sia versato, e che osservi come da Φοινικος siasi derivato *punicus*, da οικος *unus*, da ποίνη *punio* da *moeri muri* etc. Nè dovrà sorprenderci l' uso dell' accusativo nel nominativo, non essendo a' grammatici ignoto lo scambio reciproco de' casi retti nelle lingue antiche, avanzo del quale son forse tante grèche epigrafi del buon tempo col solo nome in accusativo, e quella anche latina d' una medaglia di Vitellio, ove leggesi *urbem restitutam*.

Riconoscendo così la Parca natalizia, ossia Lachesi, nella indicata figura, dal simile ornamento del capo, e dalle ali stese, ravvisa il Visconti la seconda Parca nella sottoposta divinità. Questa è forse la Parca della morte, παρεδρα, assistente ancor essa al trono di Giove, ma anche in questa storia sta

(1) Veggansi amendue in Dempstero. *Etrur. reg. tom. 1 tav. 1 e 111.*

(2) *Saggio della lingua Etrusca* par: III. p. 193.

(3) Vedi Pausania *Arcad.* cap. 21 Pindaro *Nem.* Ad. VII. v. 50 Staveren ad Igino fav. CLXXI, ed Arnaldo *de Diis paredr.* cap. XXII.

(4) *Bacch. v. 50.* Ετεκε δ' ανικα Μοιραι Τελεσαν Τυρσοκερων Θεον.

(5) In un frammento del *Peleo* presso Stobeo *Eclog.* cap. IX.

(6) V. 559.

(1) *Olymp.* od VII. v. 115.

(2) Vedi la tav: XXXIV. del I volume del M. P. C.

(3) *Theog.* v. 785.

(4) *Olimp.* od. VIII.

depressa e nascosta, come non avente parte a' destini d'un bambino immortale. Questa Parca da' Latini fu detta *Morta* (1), e Κηρ Θανατοιο alcuna volta da' Greci scrittori. Nè sia meraviglia esser qui le Parche sole due, e non tre, secondo che richiederebbe la volgar mitologia; due sole ne rappresentaron sovente le più vetuste arti de' greci consentaneamente alle più vetuste opinioni. Due sole, una con la sfera, l'altra con la chiave, si videro da Colote Pario intagliate intorno alla mensa su cui proponevansi i premî in Olimpia (9), due sole erano le effigiate ne' simulacri del tempio Delfico, αγαλματα Μοιρων δυο, e Apollo e Giove Μοιραγεται, condottieri de' fati, tenean luogo della terza, come avverte Pausania. Anche qui son Giove ed Apolline, e questi accompagnato come in altre patere dall' epigrafe APVLV, ha in mano l'alloro, pianta a Bacco sacra e diletta, quanto sua propria. Nume rettore del tempo e de' fati e preside alle generazioni, assiste al natale del suo germano, con cui templi ebbe comuni e soggiorno, e aspetto e studî conformi. I bassirilievi nel frontespizio del tempio Delfico accoppiaron quindi ad Apolline, Bacco e il suo coro (2).

Passa poi il Visconti a spiegare chi sia quella Dea che ha sovrascritta l' epigrafe THALNA. Anche di questo nome due ingegnose interpretazioni propose il più volte lodato Sig. Ab. Lanzi, in una leggendo T' HALNA, quasi τα Αλινα, *la Marina*, o *Pelagia*, e riferendo ciò a Venere: nella seconda intende per THALNA ancor Venere; e ne deduce il nome di Θάλλω, che val *pullulare*, nome che le compete quale a Dea della generazione (3). Felice è senza dubbio questa seconda etimologia: ma perchè invece di Venere non riconoscere in *Thalna* Θαλλω, o *Thallona*, mentovata da Pausania (4), da Clemente d' Alessandria (5); da Igino (6); come una delle tre Dee del tempo e delle stagioni, che tutte portano a compimento, secondo le antiche allegorie, le produzioni dell' universo? Le Dee han relazione ad Apolline come sue seguaci, son le compagne delle Parche e le loro ministre, sono ancora assistenti come esse al trono di Giove, che le stagioni distribuisce e governa i fati (1). Quando i Greci poeti parlano di un avvenimento, per cui maturarsi un periodo o naturale o d' istituzione sia necessario, son sempre le Ore che lo han recato. Esse riconducono presso Teocrito i misteri d' Adone (2), esse guidano in Pindaro le Olimpiadi (3), esse finalmente portano a compimento nel femore di Giove il feto di Semele, e, nato appena, d' un serto d'edera lo ricingono, qual è il soggetto di Nonno nelle Dionisiache, a lui comune certamente con anteriori poeti, onde l' artefice il trasse del nostro bronzo (4).

Nella patera mentovata più volte, nella quale il natal di Minerva fu espresso, vedesi come nella nostra rappresentata qual levatrice di Giove una Dea seminuda, che l' epigrafe appella THALNA. Se costei si avesse per Venere in quel monumento, dovrebbe per conseguenza riputarsi anche nel nostro per la medesima Dea. Il dotto e giudizioso Signor Heeren nella elegante descrizione, ch' egli fa della nostra patera è però di diverso parere (5), ed io non ne vedo certezza alcuna. *Thalna* è anche ivi l' Ora che ha maturato nel cervello di Giove la Divina fanciulla da Metide concepita. È seminuda, come lo sono spesso le Grazie e le Ore loro compagne. In quanto al volatile rappresentato a' suoi pie-

(1) Tellio *Noct. Att.* III 16.
(2) Pausania *Phoc.* cap. 19.
(3) *Saggio etc.* par. III pag. 193 195.
(4) *Boeot.* cap. 35.
(5) *Protreptr.* pag. 16.
(6) *Tav.* CXXXLIII.

(1) Pausania *Attica* c. 40.
(2) *Idyll.* XV v. 109.
(3) *Olymp.* od IV in princ.
(4) Nonno lib. IX v. 11, e segg.
Τον υπερκυψαντα θεηγενεος τοκετοιο
Στεμματι κισσηεντι λεχωΐδες εςεφον Ωραι
Εσσομενων κηρυκες.
Lui dal paterno fianco appena schiuso,
L' Ore ministre del Saturnio al letto
Cinser d' un serto d' edera, indovine
De' futuri suoi fati.
(5) *Expositio fragmenti etc. Musei Borgiani Romae* 1786 pag. 9 Nota (e)

di, non vedo nell' arte di siffatti monumenti se determinarlo piuttosto per la colomba della pretesa Venere, che per l'aquila astante a Giove. Ma sia pur la colomba, sarà una delle colombe Dodonee a Giove sacre, o di quelle che Giove stesso nudrirono. L' altra Dea assistente alla nascita di Minerva è THANA, o T' HANA o anche HANA, cioè *Anna Perenna*, secondo le italiche tradizioni, la nudrice di Giove, l' amica, e la confidente della guerriera fanciulla (1).

Tornando alla nostra patera, le lettere che son vicine alla mezza figura sono supplite dal Lanzi LARTHIA LYSIA ANNIAE, ovvero ANNAEAE NATA.

Un nastro che pende dalla bocca d' una maschera barbata e silenica, segnato nel più alto dello specchio, serve di fregio alla storia, e la parte opposta non manca vicino al manubrio dell' abbellimento d' un gruppo rappresentante gli scherzi d'una Ninfa e d' un Fauno.

L' arte con la quale si osservan condotti i grafiti di questo singolarissimo bronzo è tale che mostrando ancor la rozzezza e la inesperienza del disegno nelle mani che hanno eseguito il lavoro (che pur non dovean essere fra le nazionali le più indotte), indica al tempo stesso la contemporanea perfezione d' altri maestri e d' altra nazione ne' medesimi studî. La graziosa situazione dell' Apollo diligentemente contraposta, la distribuzione ricca e studiata de' panneggiamenti nella figura di Tallona, il buon gusto delle pieghe nel pallio che pende dalle spalle di Giove, provano una invenzione ed una intelligenza ben superiore alla infelice maniera ond' è contornato l' infante Bacco, e all' imperfetto disegno di molte altre parti. Il manto della Parca inferiore è grossolanamente imitato da opere greche, il partito stesso di pieghe e una simile disposizione di figura vedesi nell' insigne Erma di marmo Greco dissotterrato ne' lidi Laurentini dalla munificenza del Signor Principe Chigi. Di che si deve conchiudere che quanto v' ha di buono dee ascriversi alla imitazione de' Greci lavori, e tutta la rozzezza alle arti italiche ancor deboli nelle non Greche Città di questa regione. L' epoca poi del monumento non sembra al Visconti potersi ritrarre più oltre del quarto secolo di Roma, giacchè i panneggi accusano certamente un tempo a Polignoto non anteriore che in quel secolo visse, e gli ornamenti, e le studiate acconciature de' capi introdotte furono ancora da quel maestro. Da' caratteri non può già trarsi argomento d' età più rimota, essendo dimostrato che le nazioni Etrusche ed italiche perseverarono ne' loro alfabeti anche dopo le guerre Puniche, e sino alla guerra sociale.

Ascoltiamo adesso il Lanzi il quale dopo aver veduta manoscritta la spiegazione del Visconti, così diceva: Che Bacco, fosse estratto dall' utero della morta Semele e chiuso in una coscia di Giove finchè divenisse maturo ad uscire in luce, ha forse meno mistero di quel che credesi. Ella è un' allegoria di quel liquore, che chiuso prima nell' uva, e di là trasferito in vasi, vi si tien serrato finchè sia maturo all' uso delle mense. È dunque una quasi apoteosi del vino, che ha voluto farne la fantasia di un poeta riscaldato dalla stima e dall' amore di questo suo idolo! *Tinia* anche in altra patera è il nome di Bacco, e può esser guasto da Θεοινιος, Θεος οινιος, che Esichio espose Θεος Διονυσος: quindi Θεοινια· le feste in suo onore. Ambiguo è l' altro nome che altrove congetturai potersi leggere *MVSAN* con ridondanza di finale. Nondimeno antepongo alla prima lezione quell' altra *NVSAN*, *Nysan*, argomentando che quella prima non sia lettera ma piuttosto nesso. La figura fa vedere quella dover essere una nutrice di Bacco, e Igino fra le sei Naiadi che lo allevarono nomina *Nysam*; anzi Plinio fa menzione di una città che dal suo sepolcro sortì il nome di *Nisa*, mutato quindi in Scitopoli. *NYSANA* ancora potrebbe leggersi, presa la denominazione dal monte Niso, di cui quelle Ninfe si credevano abitatrici o figliuole. E tal finale in Etrusco è di patria ugualmente, e di figliuolanza. Apollo s' introduce con Bacco come il più antico de' fratelli e il più simile per la perpetua giovinezza che soli godono. Le ultime lettere possono distinguersi così *Larthia Lysia* . . . . . *Anniae* ovvero *An-*

(1) Ovid. *Fast.* III verso 659 e 667 e segg.

naeae nata. Un nome del possessore o dell' offerente è anche nella patera Venutina. La figura alata è un genio Bacchico, simile al quale nel velame della mano è un busto di alato Faunetto, che si conserva fra' bronzi del museo Reale.

Se non che lo stesso Lanzi dopo le notazioni del Visconti, volgevasi di bel nuovo a questo monumento ed approvava le più delle cose dette dal Visconti; ma teneva non avere già Bacco una ferula nella manca, mentre ne' vasi dipinti la veggiamo dritta e terminata in più rami fioriti; ma piuttosto un curvo bastone donde pende uva, che è quel pedo pastorale con cui figuravansi i fauni e i satiri, e Bacco stesso in alcune statuette di bronzo, ma fanciullo quando non gli conviene ancora il tirso guerriero. Da tale insegna che fu anche propria de' comici, Bacco ha l' epiteto di λαγωβολος. La tracolla altra volta creduta di ellera, pensa egli essere una striscia co' suoi ornamenti, cioè una collana di panno dal Buonarroti detta *segmentum*, che in Bacco meglio sopporrebbesi di pelle cervina sacra a' suoi riti. Ed aggiunge spettare a Bacco anche quel paniere che vedesi ritto da man sinistra del bambino per collocarvelo, ed è quel *vannus*, come vuol lo Spanemio, *ubi de more positus esse dicitur postquam ex utero matris editus.* I greci lo dissero λικνον, καν̃ουν come spiega Esichio; e Servio ne fa sapere che in siffatti panieri si offerivano a Bacco le primizie delle messi; e altrove leggesi che le madri per buon auguri vi adagiavano i loro parti. Altra cosa è il vanno mistico di Bacco, rotondo e traforato istrumento col quale si purgano le civaie, che ne' misteri si considerava come simbolo della purgazione dello spirito. Di questo Suida nella voce λικνον. Ne' vasi dipinti ovvio è questo vaglio, siccome pur quel paniere; ma non è di sì considerabile altezza come in questo bronzo. Vuole in ultimo che Apollo, *Apulu*, con un ramo della diletta sua pianta assista alla nascita di un fratello, di cui non ebbe il più somigliante nella beltà, nel privilegio della perpetua gioventù, nel consorzio delle muse, e sostiene che la Parca scriva qui le sorti di Bacco, nel modo che Diana di sè racconta averle assegnata le Parche nel suo primo nascere la sorte di soccorrere le partorienti fra le lor doglie.

Finalmente il chiarissimo Inghirami vide nel nostro specchio, dietro ad Apollo un quadrupede non da altri notato e lo fece incidere nella figura che ne diede, e l' ebbe un daino dovendo combinar questo con la sua opinione che superiormente alla testa di Giove non sia una maschera, come Visconti e Lanzi supposero; giacchè la maschera scenica non vuole aver le chiome così scompigliate; ma sì a un leone la cui folta ed irta criniera si assomigliò a' raggi del sole. Nè crede con altri che unitamente alla tenia sia qui per ornato una testa di leone perchè accresca bellezza all' opera, mentre l' artista non si è curato neppur di porla nella media e più alta parte della periferia di questo disco. E pensa che se quella rabbuffata larva è di leone; ciò che gli passa davanti alla bocca sia un serpe, sì perchè s' incontra in altri dischi nella forma che qui si vede, ove è Bacco; sì perchè lo ravvisa egualmente passare per la bocca del leone in una pietra incisa dove con emblematiche figure di animali si rappresenta il passaggio del sole pei diversi animali figurati egualmente nello zodiaco. Per simili motivi egli non sa ammettere che Apollo sia aspettatore ozioso al nascimento del fratello, o che la di lui presenza rammentar debba soltanto essere lui considerato somigliante al germano in beltà, in giovinezza, ed in sì fatti non valutabili pregi. Laonde qual relazione può mai avere un daino con Apollo e co' descritti suoi pregi? Il poema di Nonno Panopolitano dove si narrano le avventure circa i natali di Bacco, spiega, a suo giudizio, tutto l'enigma. Ivi si canta che Semele invitò Giove suo amante a scender da lei sotto le sembianze del vero tonante. Alle di lui brame aderì finalmente Giove per cui si generò Bacco il quale ora vedremo riprodotto alla luce dal padre. Ma prima che Giove si accostasse alla Vergine amata, prese diverse forme di animali, fra i quali particolarmente si nominano dal poeta il daino, il leone ed il serpe, che è quanto dire il sole incontratosi con la vergine dopo gli ardori estivi, per cui quella misera fu incendiata, passa alla stagione di autunno occupa-

ta per lungo spazio dal drago celeste, segnato emblematicamente per quel serpe che occupa in frequenti spire la parte superiore del disco, quale in altri monumenti si nota, e frattanto si appresta alla costellazione del lupo sottoposto allo scorpione, quadrupede che altri nominano pantera, altri leopardo, altri fiera, altri semplicemente quadrupede; animali pertanto consecrati a Bacco di cui solennizzavansi nell' autunno le feste, unitamente ai misteri. Nè più felice sviluppamento potrebbesi trovare in quell' Apollo che appunto vedesi nel disco star presso al quadrupede, se non assomigliandolo al nume che trasformossi in daino ne' suoi congressi con Semele, per cui ne venne la nascita di Bacco, che tien lo scettro di autunno, ed a cui son principalmente dedicati i misteri. Che se si volesse cercarne l' allusione anco nel corso degli astri, si troverebbe che l' equinozio autunnale era fissato non solo dal tramontar del toro, ma anche dal nascere del serpente, della pantera, e del tramontare di Cassiopea, dove si effigiava una cerva. Il leone, come ognun sa, è il solstiziale domicilio del sole e di Bacco, e la pelle di daino o di cavriolo, che forma la nebride di Bacco, rappresenta il cielo stellato.

Ora perchè uom possa richiamare ad esame il detto di que' dottissimi, prima di ogni altra cosa gioverà notare che il quadrupede, che l' Inghirami prendeva per un daino, potrebbe essere anche un cervo la cui fronte non bene si discerne tra per trovarsi al confine di questo specchio, e per l' ingiuria che esso ha sofferto dal tempo. E ci pare che possa tanto convenire ad Apollo, quanto a Bacco. Certo un Apollo ed una Diana in un carro tirato da due cervi si vede in un bassorilievo del tempio di Apollo Figaliese riportato dal dotto Creuzer (1). E per la lunga vita che gli antichi attribuivano a questo animale potrebbe essere o simbolo dell' eternità di Apollo, nel quale senso comparisce sulle monete imperiali (2), o simbolo della celerità con che Apollo faceva il suo corso e vibrava i suoi raggi. E qui non posso non rammentare come anche i quattro

(1) *Abb. T. II. n. 1.*

(2) *Spanh. ad Callim. Dian. pag. 251.*

cervi allegorici sulla quercia d' Ygdrasil nella Scandinava mitologia si credettero simboli de' quattro venti (1). Ma non potrebbe ancor questo cervo essere un simbolo di Bacco? Παρδαλιδες chiamavansi le cervine pelli che s' indossavano in alcuni misteri Dionisiaci (2) della Grecia; nè altra era la significazione loro presso gli Etruschi (3). Di nebride erano coverte le Baccanti che i cervi andavano dilaniando nelle impetuose loro orgie (4). Negli orfici frammenti quella nebride significa lo stellato cielo e la sua rotondità (5) e ne' misteri di Eleusi il vestire la pelle di cervo, νεβριζειν dicevasi, ed era uno de' sacri riti (6).

A procedere poi con critica nello spiegare le iscrizioni di questo specchio, vuolsi notare che da uno sbaglio del Demstero e del Buonarroti, non avvertito nè dal Visconti nè dal Lanzi, trasse origine la falsa etimologia che i due ultimi assegnarono alla voce TINIA, che qui leggiamo. Costoro infatti videro una figura stante con lo scettro nella manca ed il fulmine nella destra mano con la iscrizione TINIA, ed in vece di dire che tale epigrafe essendo quasi la stessa del TINA che vedesi tra le indubitate immagini di Giove, fosse quello anche un Giove; il dichiararono per un Bacco, e però la figura col TINIA credettero Bacco, diverso dal TINA Giove, come leggesi e nel nostro ed in altri monumenti. Non dovevano essi opinare piuttosto che Giove era eziandio il loro supposto Bacco, ed una l' epigrafe ad amendue i personaggi comune? Certo amendue i personaggi hanno lo scettro, amendue il fulmine, amendue son coronati: e se vuol dirsi Bacco il personaggio dello specchio Cospiano, perchè non è barbato e di ellera ha la corona; si rifletta che la barba potè essere abolita dal tempo in quella fi-

(1) Vedi Nyerups *Wörterb der Scandinavischen Mythol.* pag. 128.

(2) Dionisio *De situ Orbis 702.*

(3) Appiano p. 58. id. Steph. Dionigi di Alicarnasso VII. 72.

(4) Euripid. Bacch. 139.

(5) Pag. 464.

(6) Vedi Sainte Croix I. pag. 348.

gura e fatta così ritrarre in rame da chi la credeva un Bacco, non altrimenti che a quelle indistinte foglie forma di ellera per la stessa ragione fu data. Aggiungi ancora la bizzarria degli artisti nel rappresentar cose che da' Greci non ha guari avevano ricevute. Aggiungi che nè il Visconti nè il Lanzi videro quel monumento; ma si contentarono di citarne le stampe che se ne trovavano nel Kircheriano Museo, e nell' Etruria Regale, stampe alle quali ognuno sa quanto poco sia da credere. E mi gode l'animo in trovare, dopo scritte queste cose, che il dotto Muller ne' suoi Etruschi anche trovi un Giove nel preteso Bacco Kircheriano. Ma quello che fa quasi evidente il nostro argomentare si è che non mai ne' monumenti degli Etruschi Bacco si vegga col fulmine. Anzi quantunque essi non al solo Giove ma a molte divinità lo attribuissero, come a Giunone, Minerva, Veiove, Summano, Vulcano, Saturno e Marte, pure non mai a Bacco lo diedero. Così Plinio (1): *Tuscorum litterae novem Deos fulgura emittere existimant, eaque esse undecim generum, Iovem enim tria iaculari, Romani duo tantum ex iis servare, diurna attribuentes Iovi, nocturna Summano.* E Servio (2): *In libris Etruscorum legitur... certa esse numina possidentia fulminum iactus ut Iovem, Iunonem, Minervam.* Ascoltisi Arnobio (3): *Novensiles putat . . . deos novem Manilius, quibus solis Iupiter potestatem iaciendi sui permiserit fulminis.* E Marziano Capella (4): *Iactus fulminum vocabant Etrusci manubias, quas ita vanissime distribuebant, venire eos dicentes a superioribus sideribus Saturno, Iove, Marte, sed praecipue, Iove, qui colluctantes inter se, nimium Saturni humorem, et immodicum ardorem Martis, medius ipse prorumpere cogit. Iovis fulmina mitiora esse tradunt, Saturni laeva et execrabilia, Martis cremantia. Itaque Iovis fulmen afflare tantum, levique iniuria laedere, Saturni-punire ac perimere, Martis accendere; unde trisulca quoque appellata nonnulli censent.* Per ultimo tutti i monumenti etruschi dove sono queste iscrizioni di TINA e TINIA appartengono al tempo dell' arte greca; e testimonianza espressa è in Livio che il culto di Bacco di Grecia passò in Etruria quando dice (1): *Graecus ignobilis in Etruriam primum venit nulla cum arte earum, quas multas ad animorum corporumque cultum nobis eruditissima omnium gens invexit sacrificulus et vates, nec is qui aperta religione et disciplinam profitendo animos horrore imbueret, sed occultorum et nocturnorum antistes sacrorum.*

(1) II. N. L. II. cap. 52.
(2) Ad Ren. L. 46.
(3) III. 38.
(4) Lib. II. c. 9.

Ora dov' è, chieggo io, in tutte le opere de' Greci artisti un Bacco col fulmine? Ancora, il Visconti, il Lanzi e da ultimo il chiarissimo Inghirami riferiscono quel TINIA a Bacco fanciullo che spunta dalla coscia di Giove. Or tale ipotesi è contraria alla paleografia di questi monumenti. Qui ogni epigrafe è messa in una specie di cartello che trovasi in testa di ciascuna figura. Dunque il TINIA va riferito a Giove e non a Bacco. Finalmente in qual modo potrebbe derivar DINIA, o TINIAS, da Διονυσος, come da Θεοινος, parola che non sussiste? Perchè, domando, avrebbe perduta la desinenza caratteristica dell' O, dopo perduta anche la S finale? perchè sarebbonsi lasciate tutte le consonanti che sono nell' una e nell' altra parola greca da cui si vuol derivata? Come dedurre Τινιας da Ζην ovvero Δην come vollero il Lanzi (2) e lo Schiassi (3)? e come aggiungerò eziandio paragonarlo all' Oxhin o al Gowodan o Wodan de' Germani, come fece il testè citato dottissimo Muller (4)? Ciò posto, io dico che TINIA stia qui in vece di DINIAS e che importi un come dire αςραπαιος *fulgurator*, e che sia l' epiteto di Giove che squassa il fulmine.

Cominciando dal T per D, a tutti è noto come il D sia escluso, giusta le osservazioni del Lanzi (5), da ogni italico alfabeto fuorchè dal Volsco; e che

(1) Lib. XXXIX, cap. 8.
(2) Sagg. II p. 192.
(3) Opuscoli letterarî di Bologna T. I p. 162.
(4) Etr. p. 43.
(5) P. II p. 209.

vi si supplisca col T secondo Quintiliano (1) *in vetustis operibus urbis nostrae leguntur Alexanter, Cassantra.* Così leggiamo in varie lapidi *aput*, *alicut*, *haut*, non che *at* in vece di *ad*, come pure *Muticiae* e *Modiciae* in un marmo presso il Durante (2). Manca poi la finale S in DINIAS, perchè gl' itali abbandonavano la S de' Greci, e dicevano *poeta* e *nauta* in vece di *ποιητης* e *ναυτης*. Nè punto fa il leggere TINA in vece di DINIAS, perciocchè potrebbe esser quella una variante o una contrazione, di che vano parmi addurre gli esempî. Or questo DINIAS altro non è che un denominativo passato a proprio sì, che molti greci personaggi troviamo che siffatto nome abbian portato; e da *δεινεω* derivandosi vale appunto nella sua origine lo stesso di *ςρεπω*, *ςρεπτω*, donde *αςραπτω fulguro*. In fatti leggiamo in Esichio *ςροπη* e *ςροφη* per *αςραπη*, ed il Giove *αςεροπηγερετης* di Esiodo non è diverso dall' *ολυμπιος αςεροπητης*, sì che il *δεινειν* donde traggo il DINIAS, altro non mi porge che il *torquens fulmen* usato da Virgilio e da alcuni latini, talchè in questo senso abbiamo nelle nuvole di Aristofane

O' δ' *αναγκαζων εςτι τις αυτας ουκ ὁ Ζευς, ὡστε φερεσθαι, ηκιστ' αλλ' αιθεριος* ΔΙΝΟΣ.

Ecco dunque il TINIAS del nostro specchio lo stesso che il Giove *fulminante*. E poichè in tutti gli etruschi monumenti dove siffatta leggenda si trova, incontrasi eziandio il fulmine; ognun vede con quanto di probabilità si presenti la nostra spiegazione.

Passando poi alla voce THALNA io onn veggo in essa fuor solamente una Stagione e la credo la stessa di *θαλινα*, da *θαλλω germino*. Penso dunque che siasi fatto da *θαλινος*, *θαλνος*, come *horinus* ed *hornus* da *ωρα*, *nocturnus* da *νυκτερινος* e *vernus* da *εαρινος*. E notar vuolsi come tale accorciamento aveva luogo mai sempre per eufemismo dopo le consonanti liquide come accade in *θαλνα*.

Pertanto non so persuadermi che l' istrumento in man della Parca MYRAN sia un radio; nè tampoco che il vasellino da lei nella manca tenuto serva a riporre l' acqua di stige o i profumi da ungere il neonato Bacco, siccome pensarono il Visconti ed il Millin (1). Se questa figura è la Parca, i suoi ufizî non possono essere confusi; ed ella ad altro non dovrà pensare che a prescrivere l' aringo che si dovrà compiere da Bacco fanciullo. Il vaso dunque che tiene nella manca non è vaso da unguento. Profumare il fanciullo appartenevasi a quella figura che raccoglie il parto. Nè tampoco in quel vaso vedremo una fiala. La fiala corrisponde a' vasi in forma di scodelle, come altrove ho dimostrato, e così comprendesi perchè gli antichi dicessero che lo scudo fosse la fiala di Marte, e la fiala lo scudo di Bacco (2). La figura poi di questa Parca non è in atto di chi incida qualche cosa sopra un muro con ferreo e puntuto istrumento quale si era il radio, ma piuttosto di una donna che scriva sul muro con un pennello. La movenza della donna non è di persona che scriva in cielo; nè al cielo veggiamo lei rivolta. Poni ancora che fosse quello un radio, ben altra sarebbe la guisa con che costei lo stringerebbe; ma qui chiaro si vede che appena stringe con l' indice e col pollice un arnese che vuol essere leggermente condotto per disegnare. E se questo è un pennello, o una canna, sempreppiù mi persuado altro non essere il cennato vaso che il vaso della tinta che a scrivere alcun che sulle pareti serviva, costume di cui e gli antichi parlano così spesso, e l' epigrafi a nero o a rosso scoverte in Pompei ci danno mille esempî.

E questa Parca scrive i destini di Bacco sotto una maschera orrorosa anzichè no, maschera che non è di Sileno come pensò il Visconti, perchè nel naso soprattutto niente di silenesco ci offre; nè è di leone, come credè l' Inghirami; perchè sulle guance ed intorno alle tempie non ha peli, e di più chiaramente vi si vede l' inferior labbro umano. Essa ne presenta una umana testa che tiene in bocca non tenia siccome pretese il Visconti medesimo, giacchè la tenia mal si potrebbe reggere orizzontalmente; ma bensì un serpente vivo, più grosso dalla parte del capo, più sottile nella coda, il quale morduto

(1) Lib. 1 e 4.
(2) Piemonte Cispadano p. 130.

(1) Galerie Mythol. I 59.
(2) Così Aristotile Poetic. Cap. XXI. § 12.

dalla bocca di costui si torce in varie guise, e, pieno qual è di forza vitale, orizzontalmente si mantiene. Or quando leggo in Euripide che la Parca fa molte cose in compagnia del tempo πολλα γαρ τικτει Μοιρα τελεσσιδωτειρ' Αιων Χρονου παις, quando trovo in Pindaro (1) celebrato Crono come superiore a tutti i numi ανακτα των παντων ὑπερβαλλοντα Χρονον, allora io traggo queste autorità al mio dire, e tengo che questa testa messa al disopra della Parca sia la testa di Crono, secondo l' uso che ebbero gli antichi di rappresentare di un nume il solo capo come fecero con Giove (2) e con Acrato (3). Crono infatti è nume che si distingue per la folta barba e per la folta chioma, non che per essere nume divoratore quale apparisce dal serpente che ha in bocca. Κρονος ευχαιτης leggo in un oracolo presso Eusebio (4) e λασιος è chiamato da Antimaco (5) ed ευρογενειος da Nonno (6). Con questo indicavano gli antichi la longevità del nume, non altrimenti che celebravano la longevità della palma detta μακροβιος per la diuturnità delle sue foglie come dice S. Ambrogio (7) *Palma virens semper manet conservatione foliorum.* Il serpente poi è simbolo dell' anno che viene ad esser divorato da Crono, il quale agli antichi altro non era che l' Eternità che inghiottiva le ore, i giorni, gli anni, i mesi, e tutti quanti sono gli altri periodi del tempo. E poichè l' αιων ossia il tempo è chiamato Χρονου παις, ecco in questa maschera Crono o Saturno che divorando il serpente divora uno de' suoi figli. E lasciamo di parlare de' monumenti Mitriaci, dove tale si è la significazione di questo rettile, e lasciamo Ercole Crono. Anche da un paragone delle altre mitologie con la greca si può dedurre questo vero. *Tura* o *Tara* presso gl' Indiani era nome di una divinità che aveva forma di serpente, e che perciò appunto simboleggiava il girare degli anni che come le spire della serpe si volvono. E di qui, o che noi c' inganniamo, vuolsi ripetere l'etimologia di molte parole che in parecchie lingue indicano il *tempo* o alcuni de' suoi periodi, come il sanscrito *jahran*, lo zend *jaré*, il tunchinese *jehra*, l'*eternità*, l' ebreo *jahra*, la luna o il mese che con quella si misura, e la voce *arao* che nelle Filippine suona come un dir *giorno*. Nè non toccheremo dell' indiano *Anguissamanda*, chiamato il *dragone dell' anno* dal sanscrito *anda*, ossia il Dragone del gran periodo appellato *sagur*, il quale ricominciava appunto là dove stavasi quel dragone, cioè nel luogo detto *tal*, ossia nel *luogo de' numeri e del tempo.* Ma si ascolti Damascio: (1) Nella Cosmogonia, egli dice, attribuita a Geronimo o ad Ellanico, se pur non sieno amendue i nomi un solo autore, si narra che in principio non eravi che acqua e limo, il quale con indurirsi divenne terra. Da questi due elementi poi nacque una serpe con una testa di lione ed un' altra di toro, con in mezzo ad esse la faccia di un Dio che era Κρονος αγηρατος, Saturno che non invecchia, che è come un dire l' Eternità. Ed ecco in qual modo si spiegano ancora le relazioni che ha la serpe con Saturno, e ci si danno le fila per giungere alle vere etimologie di Crono e di Saturno. Κρονος in fatti deriva da κραω, come θρονος, θρανος, θρηνυς, da θραω, ed indica il perfezionatore di tutto, il tempo, senza di cui nulla può venire a maturità. Quanto poi a Saturno, segua chi vuole il Butman che lo derivò da *Saium* o da *Saeum*, per *aevum*. A me pare che *Saturnus* sia lo stesso che *Aeternus*. Perciocchè siccome i latini dissero *herciscundus* e *dividundus* per *herciscendus* e *dividendus*, e *diurnus* ed *hodiernus*; così dissero eziandio *aeternus* ed *aeturnus*, e contratto e con l'aspirazione *Saturnus*, come *sudus* da *udus*, *sulcus* da *ulcus*, *solus* da ὀλος. *Aeternus* poi si origina chiaramente da *aeterinus* (cioè da *a* privativa ed ετης l' anno) e si è formato talqualmente come da νυκτεδινος si fece *nocturnus*. Saturno adunque non indica lunghezza di anni, come taluni pretesero, perchè qualunque lunghezza di anni avrebbe sempre un principio, e

(1) Presso Plut. Quaest. Plat. p. 1007.
(2) Zoeg. *obelisc.* p. 487-459. *Bassiril.* p. 32.
(3) Pausania I, v, § 41.
(4) Pr. Ev. VI. 263.
(5) Fr. XXIV, p. 72.
(6) Lib. XVIII 229.
(7) Hexaem. LXIII, c. 17.

(1) Negli Aneddoti di Cr. Wolf p. 253.

quindi suscettiva sarebbe di misura ; indica bensì la privazione di ogni tempo, ossia l'Eternità.

A stringere dunque in poco le molte cose già dette , troviamo in questo specchio espresso per via delle Arti imitative un dogma fisico involto fra mitologiche vesti, ed è che il vino non può venire alla perfezione se non quando Giove ed Apollo , l'aria ed il sole, lo vogliano , cooperandovi la stagione , secondo le immutabili leggi che la Parca determina, congiunta a Crono giusta l'ordine universale fin dall'eternità stabilito.

*B.*** Q.****

DELLE FOSSE DA CONSERVAR GRANO

USATE NEL REGNO DI NAPOLI.

L' incertezza de' ricolti, la fertilità di un anno spesso seguita dalla sterilità d'un altro, e l' abbondanza cagione del tenue prezzo fecero ben presto accorti gli uomini ad essere economi massai affin di serbare l' avanzo di un anno a provigione dell' anno seguente. E poichè il maggior consumo ed il bisogno maggiore era de' cereali, videsi perciò messa la più grande sollecitudine nel conservarli per assicurare la sussistenza della famiglia. Popoli ricchi di que'prodotti furono i primi e più diligenti in tali cure, e varie maniere adoperarono secondo i luoghi e le varie condizioni. E poichè in questo Regno vasta è la coltivazione de' cereali e copioso il loro ricolto, tante diverse pratiche furono messe in opera che quasi ogni provincia ed ogni comune ha le sue proprie.

Dove non aveva ancora case costrutte di sua mano, l' uomo accomodava a' suoi bisogni grotte e spelonche, e là riparava contra l' asprezza de' climi e delle stagioni, o fermava almeno il serbatoio delle provvigioni che andava raccogliendo per il sostentamento della famiglia. Colà tenevansi il grano i legumi i prodotti del gregge, ed in quelle caverne asciutte ed oscure tutto mantenevasi perfettamente. Varrone ci fa conoscere che per 50 anni il grano, ed il miglio per 100 conservansi intatti: e Plinio (XVIII. 73) narra che in una spelonca di Ambracia si conservarono per 120 anni delle fave che erano state in quella riposte a tempo di Pirro e furono trovate a tempo di Pompeo. E noi tuttogiorno veggiamo rinvenire negli scavi di Pompei vettovaglie conservate per 18 secoli. (1). Fabbricate le case e cresciuta la civiltà de' popoli, si formarono granai e magazzeni per conservare le provvigioni. Però laddove i grani più abbondavano, non fuvvi luogo che capir le po-

---

(1) *Nel volume VIII del Bollettino della Società Geologica di Francia sess. de' 30 Gennaio 1837. pag 92, leggesi che il Signor Warden fece scrivere aver ricevuto dal Signor Foayier di Filadelfia delle mostre di granone americano che erasi rinvenuto in un terreno di alluvione nel confluente dell' Ohio e del Fich-Creek alla profondità di 5 o 6 piedi, e grosso da 8 a 10 pollici bello e sgranellato, commischiato con polvere che diremo farina dello stesso granone, i cui granelli erano ancora agglutinati fra loro. Lo strato stendesi per 4 o 5 miglia. Questo veramente maraviglioso fatto conferma conservarsi i cereali con salvarli dalle vicende atmosferiche: e se è esso falso o mal riferito, mostra che anche nel 19 secolo*

Ha bel mentir chi da lontano viene.

tesse, specialmente allorchè di gran lunga superavano la quantità richiesta da' bisogni dell' anno. I granai arrecavano fastidio e spesa dacchè era d' uopo muovere spesso il grano, rimescolarlo con le pale, e tenerlo largamente steso perchè non si riscaldasse e divenisse preda degl' insetti. Nè questi mali potevansi evitare, chè i grani esposti all' aria libera ne risentono tutto il potere per il variare della temperatura, e gl' insetti, i quali facilmente gl' investono e ne fanno lor pasto, si moltiplicano a dismisura.

Per mettere i grani in salvo da queste due cagioni distruttive, sorse l' idea di conservarli sotterra in fosse a bella posta scavate, e varî modi di costruirle si praticarono. Le nazioni che prima delle altre ne usarono, furono quelle che più abbondavano di cereali per la fertilità de' loro terreni: così la Persia, l' Egitto e le coste dell' Africa, la Sicilia. Ma non in tutti i luoghi tale maniera di conservare i grani riuscì felice, nè in tutti i siti le fosse li mantennero bene, chè spesso i cereali riscaldavansi e soffrivano per gl' insetti, spesso ancora si lordavano della creta che andava con essi mescolandosi. Quindi si tentarono altre maniere, e chi fece grosse arche di legno, e chi tini e botti dove li rinchiusero; chi cavata larga e profonda fossa la guernì di mura, ed in essa fece stanze sotterranee coperte di volte al di sopra; e chi finalmente nella grande abbondanza de' cereali formò grossi mucchi, li coprì di terra, e poi gl' inaffiò copiosamente, per guisa che venne a germogliare tutta la superficie dove si videro que' cereali vegetare e crescere sino a che durò l' umidità della bagnatura, la quale cessata, la vegetazione cessò. I gambi e le radici delle pianticelle già nate fecero con la terra gittata tal crosta, che difese i mucchi del grano da' danni delle meteore e della rapacità degl' insetti; e così molti anni buono ed intatto conservossi. Tale maniera che sembra strana, è usata nell' Ungheria, nella Polonia e nella Livonia, allorchè gli anni di abbondanza si succedono l' uno all' altro, sicchè non vi sia chi venga da lontano a farne incetta. Nella prima metà del passato secolo per ben 30 anni i nostri campi furono assai fertili; ed in ogni luogo eravi grano oltre il bisogno, e quindi mancati i compratori, s' invilì miseramente il prezzo, e ciascuno ebbe necessità di conservare ciò che avanzava al consumo. Allora fu che quest' oggetto di domestica economia fecesi scopo agli studî de' dotti: e Bartolomeo Intieri nel 1753 pubblicò in Napoli una sua scrittura sulla *perfetta conservazione de' grani*, ed il Duhamel in Francia nel 1754 un' altra scrittura diede alle stampe: *De la conservation des grains et particulièrement du froment.*

L' Intieri, il quale faceva commercio di grani, e ben conosceva quanto fosse difficile la loro conservazione, e quante spese richiedeva, in quel suo discorso, dopo aver esaminate tutte le varie maniere praticate e negli antichi tempi e in quelli in cui scrivea, confessa francamente esser tutte incerte: laonde ebbe a conchiudere non esservi altra maniera, se non di far passare per una stufa elevata sino a 120 gradi di Reaumur i grani, perchè perdessero ogni principio di umidità, si uccidessero gl' insetti, e si sterminassero i loro ovi e le perniciose larve, fatto sicuro che dopo tale pratica il grano potea mantenersi tre o quattro anni senza alcun pericolo. Ma l' esperienza non confermò la sua opinione, perchè il grano rimanendo ne' magazzeni esposti all' aria aperta, era assalito da novelle falene e dal gorgoglione granario, i quali dannevoli insetti, trovata copia di nutrimento, moltiplicavano in gran numero, e distruzione e guasto apportavano. Ciò non ostante non lasciò quello di essere un assai lodevole trovato, ed a quel tempo menò assai rumore. Se io non m' inganno, credo che la farina di quel grano disseccato nella stufa per-

desse quella facoltà di crescere e levare che fa bello e buono il pane. Egli è certo che se per troppa celerità de' nostri molini avviene che la farina si riscaldi, il pane è livido e quasi azimo. Ciò forse non fece adottare il trovato dell'Intieri, il quale non pertanto in talune occasioni può essere di sommo vantaggio per salvare da guasti qualche quantità di grano, specialmente oggi che le stufe a vapore sarebbero all' uopo più acconce delle antiche stufe secche.

Il Dahamel nell' anno appresso migliorando le invenzioni dell' Hales, propose ventilare i grani per cacciarne ogni umidità ed impedire ogni fermentazione e riscaldamento. Posto il grano in grosse casse bucherate, esponevasi alla corrente del vento per mezzo di una ruota guernita di larghe ali che un uomo faceva girare. Ma tale pratica ancora era d' incerta riuscita perchè per essa non liberavasi il grano nè dagl'insetti che moltiplicavansi, nè da' loro ovi.

Imperò qualunque si fossero tali dottrine, non furono adoperate, e ciascuno continuò nella sua particolare usanza confortata dall' esperienza. Nè generalmente volle preferirsi questa a quella per le differenti cagioni che opponevansi alla lunga conservazione del grano, le quali o dalla loro varia specie derivano o dal terreno o dal clima. Quando si aveva un terreno argilloso, un clima assai caldo, e grani rossi e duri, non avveniva mai che la massa del frumento, per poco che si tenesse ammucchiata, patisse un certo riscaldamento per calorico eccitato dalla fermentazione prodotta dall' umidità intrinseca a quel cereale: e tal calore faceva schiudere gli ovi degli insetti, ed altri ne richiamava, sì che copiosi moltiplicavano con grossi guasti. Dove erano terreni arenosi, clima non eccessivamente caldo, grano più gentile e farinoso che restava meglio asciutto, giovava serbare i cereali nelle arche, ne' tini o ne' magazzeni, purchè allo spesso fossero mossi e non tenuti in mucchio. E pure non liberavansi del tutto dagl' insetti.

Or fra le tante maniere di conservare i grani non vi ha dubbio che la più economica, la meno fastidiosa e la più sicura sia quella di tenerlo nelle fosse come si fa in tutti i paesi ove quelle si costumano. Ma l' usar di esse non è sempre possibile, perchè dipende dalle condizioni del terreno il poterne cavare delle buone; laonde vedi che nella stessa provincia e nel medesimo clima anche a non grande distanza un comune si serve delle fosse ed un altro no. Lo strato di terra convenevole alle fosse dev' essere di alluvione e composto di marna argillosa quarzifera; ma tali componenti sieno fra loro in data quantità e proporzione, chè un dippiù dell'uno e degli altri la fanno subito disadatta a fosse. Se la terra deve essere un prodotto di alluvione, e di una marna composta di calce argilla e sabbia in parti eguali fra loro, facile è distinguerla dalle sue fisiche qualità, per le quali bagnata diviene fangosa ed attaccaticcia a qualunque corpo che la tocchi, secca, s' indurisce fortemente, sì che con difficoltà si lavora e diventa quasi un cemento: nel moderato umido si fende e si lavora agevolmente dando lustro al vomero, alla zappa, alla vanga: nel taglio si mostra liscia e lucente. Un altro suo carattere è che, fattane massa mescolandovi paglia di grano, se ne costruiscono muraglie per tugurî e ricoveri d' animali le quali, coperte di tegole e di paglia, durano tempo lunghissimo purchè sieno riparate dalle piogge. Quando avviene che trovisi terra siffatta, facile sarà scavarvi una fossa di figura ovale profonda da 60 a 70 palmi e larga per modo che sia capace di contenere 2000 a 3000 tomola di grano. Se ne fanno anche di più picciole e secondo il bisogno. Scavata la fossa, poco sotto il livello del terreno si costruisce un tratto superficiale a fabbrica di mat-

toni con un rialto interno a fin di restringerne l' apertura, la quale cuopresi di buoni tavoloni che abbiano nel mezzo un buco di un palmo quadrato, donde si deve introdurre il grano. Allorchè vuolsi disporre la fossa al suo officio, si tolgono i tavoloni, e un uomo dell' arte vi scende per vestirla internamente di paglia. Ora ciò si fa, formando un tramezzo di paglia molto doppio per coprire il fondo e là si ripone. Di poi la fossa si guernisce di fascetti di paglia, sostenuti da una fune anche di paglia, e da assicelli, che ficcati nella creta sostengono quella fodera, e così si va sino alla bocca. Quivi si mettono i tavoloni, ed al buco che essi hanno nel mezzo si adatta un imbuto intessuto di paglia che innalzasi per un braccio sopra il livello del suolo. Ciò fatto, si riempie di terra l' intervallo che sta fra i tavoloni ed il piano del terreno, e si calca quanto si può. Quindi si continua ad ammassare terra fino a che sorga un monticello, in mezzo al quale è quell' imbuto di paglia che comunica coll' interno della fossa. Quel monticello è poi bagnato e lisciato quanto meglio potrassi perchè la pioggia ne scoli e non si arresti. Ecco la fossa bella e pronta a ricevere il grano che in essa si versa mercè di quell' imbuto. Piena che sia, l' imbuto si chiude e coprendosi anch' esso di terra va a formarsi la punta del cono. Le fosse sono all' aria aperta, ed esposte a tutte le vicende dell' atmosfera Quando si vuol estrarre il grano, guastasi il monticello, un uomo scende nella fossa, riempie di grano un mastelletto, che tirato in su da due uomini per mezzo di funi, viene scaricato nel tomolo, e così celeramente si dissotterra il tutto e si misura quasi direi ad un sol tempo. Talune volte avviene che non si toglie tutto il grano dalla fossa, ma se ne lascia una porzione la quale conservasi per altro tempo. Or quando piacerà estrarre quel grano laggiù rimasto, guardasi l' uomo di scendervi appena aperta la fossa, perchè cadrebbe sicuramente in una mortale asfissia; si lascia invece aperta più ore onde l'aria, viziata per mancanza di ossigeno, torni a farsi respirabile; il che si conosce se calandovi una lucerna accesa, seguita ad ardere.

Se alcuno del tutto ignaro dell' uso delle fosse domandasse sapere perchè in esse il grano si conservi, potrebbesi ben soddisfarlo sponendo i fatti che chiariscono il fenomeno. Sono due le cagioni della difficile conservazione de' grani, dopo che delle spighe e della paglia per mezzo della trebbiatura sono stati sceverati. È la prima una certa umidità che rimane rinchiusa nell' acino del grano; in ispezialità quando per il clima viene dal sole aduggiato innanzi la perfetta maturità, e ciò accade sempre ne' grani duri e nelle rossie che abbondano di albumina, la quale al caldo tosto s' indurisce e direi si vetrifica, in modo che impedisce la lenta svaporazione dell' interno umido. Quindi quelle specie di grani in pochi giorni si riscaldano e fermentano, se sono ammucchiate. Or tale calorico eccitato chiama da lungi ed alletta quantità di dannevoli insetti, i quali vanno a depositare i loro ovi in luogo dove senza alcuna incubazione schiudono facilmente, ed appena nati nella qualità di larve, trovano bello e pronto il loro nudrimento, e così moltiplicano indicibilmente, siccome accade ad ogni insetto quando trova facile il riprodursi ed il nudrirsi. Non è dunque l' umidità per sè stessa sola cagione di quei guasti, ma lo è ancora perchè in materia fermentabile essa desta un calorico, il quale invita e produce una turba infinita di tignuole, le quali essendo larve rodono i granelli del formento, lasciandone la sola esterna corteccia. Col muovere spesso il grano, col vagliarlo e ventilarlo si dissipa quel calorico ed in parte si evita il pericolo. Ma quali cure e quali

spese non sono necessarie per tali operazioni? Il non potersene dispensare ne' luoghi dove non sono fosse, le fa usare anche in discapito.

Sarà la seconda cagione della difficile conservazione de' grani il doverli salvare dagl' insetti che loro fan guerra. Tra' quali più di ogni altra specie sono frequenti e perniciose la *Phalaena Granella* e la *Phalaena Tritici* (Linn.) e il *Curculio granarius* ed il *Frumentarius*. (Linn.) Per nostra buona sorte non conosciamo il *curculio frumentarius* che sembra proprio del Nord, e la *Phalaena Tritici* che si contenta di attaccare il grano allorchè sta sulla spiga. La *Phalaena granella* ed il *Curculio granarius* sono gl' insetti che infestano con grandissimo danno i nostri grani. La *Phalaena granella* si conosce fra noi sotto il nome generico di tignuola, ed in Napoli di *Pappici*, ed il *Curculio granarius* è quel che chiamiamo *Ionchio* o *Punterolo*, ed in Napoli *Forcatella*.

Contra le falene non abbiamo altra difesa, se non d' impedirne la nascita che avviene per il calorico del riscaldamento, e di chiudere ogni esteriore comunicazione. Il Signor Westfeld nell' *Hannover magazin* del 1806 prescrive varie maniere per impedirne i guasti, ma non mi è riuscito di avere quel giornale per istruirmene. Per i Gorgoglioni, Linneo dice che si caccino col gittar sul grano le foglie di guado, di giusquiamo, di sambuco, rimedì che egli non dice dall' esperienza confermati.

Per verità non sembra che a cacciare quegl' insetti siasi finora trovato alcun rimedio efficace e sicuro, massimamente quando per la immensa fecondità, di cui natura fu larga verso di essi, siensi impadroniti direi quasi del grano. Altro dunque non potendo fare, saremo contenti di prevenire il contagio co' preservativi. E poichè abbiam detto che il riscaldamento de' grani fa schiudere felicemente gli ovi degl' insetti, ed altri ne richiama, l' impedire quel riscaldarsi e il togliere ogni comunicazione col di fuori si credono a ragione i più efficaci e forti preservativi da adoperarsi.

Dovendo far uso di utili preservativi, io non credo che ci sia più pronto o certo mezzo delle fosse. Le quali coperte e lisciate al disopra tolgono ogni comunicazione col di fuori; ed essendo sotterra conservano una eguale e fresca temperatura, la quale toglie ogni eccesso di calorico; e se anche questo comincia a svilupparsi, è subito raffrenato per la conducibilità della creta. Pare ancora che l' aria contenuta nelle fosse, quando sono piene di grano, sia alterata e guasta. Che tale sia quando le fosse sono dimezzate, la giornaliera esperienza ce ne assicura; che tal pur sia quando son tutte piene di grano, dobbiamo crederlo perchè i pochi punteroli, che in esse rimangono fra il grano, non si veggono moltiplicati anzi mostransi quasi stupidi e senza moto. Lodiamoci dunque delle nostre fosse e della condizione de' nostri terreni che ci danno la facilità di cavarne.

Le fosse non devono stare in luogo coperto e riparato, ma a cielo aperto ed esposte ad ogni vicenda dell' atmosfera; ne' luoghi coperti sotterra non vi è quella freschezza necessaria a rattemperare il calorico della fermentazione come accade ne' luoghi esposti. Nuoce ancora se taluno, per risparmiare il fastidio di guernir di paglia in ogni anno le fosse, volesse internamente murarle di mattoni e farne una stanza sotterranea; allora non vi sarebbe quella facile conducibilità di calorico che tanto giova. E l' esperienza ha mostrato che colui il quale per far meglio ha cavato fosse al coperto, o pure le ha murate, ha veduti i suoi grani andar guasti dagl' insetti e divorati. Sicurissime che sieno le fosse, non vorrei che per troppa confidenza si dimen-

ticassero e trascurassero. Un buon massaio osserva attentamente la condizione del grano nelle fosse, ed esamina se per cunicoli scavati da operose talpe o per altra cagione vi si sia introdotta dell'acqua. Volendosi i grani conservare per altro anno, si fanno vagliare quelli estratti dalle fosse, e si ripongono in altre fosse rivestite di novella paglia. Così facendo si assicura la loro conservazione per molti anni.

Nel lib. I Tit. 88 delle Costituzioni di questo Regno, Federico II, con un suo Editto, raccomanda a'suoi Maestri Procuratori l'esazione delle rendite fiscali, e fra esse nomina *Granateria*, che credesi essere un balzello esatto per la vendita del grano il quale riscuotevasi dove i grani erano venduti (1). Io però credo che fosse un'esazione che gravitava sopra coloro i quali solevano conservare i loro grani nelle fosse che dicevansi *Granaterie*. Nell'economia di quel tempo studiavasi d'impedire l'occultazione de'grani, e perciò si voleva un dazio sopra chi lo celasse, il che facevasi perchè l'abbondanza non avvilisse il prezzo. L'esigere un'imposta per la vendita ne'luoghi pubblici, comprendevasi sotto il general nome di Piazza.

In Foggia, centro della coltivazione de'campi della Puglia, tutte le fosse sono riunite in un luogo ed affidate dirò ad una Fratria o ceto di fossaiuoli che ha solenni regole ed ordinamenti. Il quale s'incarica di ogni necessario lavoro nell'infossare e sfossare i grani, e guarentisce la quantità che gli si consegna. L'uomo profitta sempre delle circostanze, e giova altrui facendo bene a sè stesso.

BARONE DURINI.

---

(1) *Du Cange Glass.* v. Granateria.

PARALLELO
DELLA GIURISPRUDENZA NAPOLETANA
CON LA GIURISPRUDENZA UNIVERSALE DI EUROPA DOPO IL MILLE.

PARTE SECONDA*

§. V.

Giurisprudenza napoletana dalla fine del governo de' vicerè fino alla promulgazione de' nuovi codici.

Non è sola ragione di cronologia che ci determina a raccogliere in un capitolo unico, e quasi in un sol quadro, tutto l' intervallo della nostra storia forense dalla caduta del governo viceregnale, fino alla novella legislazione venutaci dai Francesi. Ci ha nel vero unità di cose e di fatti in questo periodo di storia napoletana, e direm quasi che un pensiero ed un concetto unico signoreggia e domina in tutto questo spazio di tempo, in finisa che, cominciando a palesarsi come in germe ne' primi anni, va poi a mano a mano svolgendosi e sviluppandosi fino alle estreme conseguenze, e fino a manifestarsi evidente ed universale nella sua vera sembianza. E questo pensiero e questo concetto noi c' ingegneremo d' investigare per accompagnarlo in tutta la sua ordinata progressione. Se non che a prepararci libera e spedita la via a questa ricerca, ed a ben comprendere l' indole della giurisprudenza interpetrativa di questi tempi, ci conviene anticipatamente discorrere con rapidi cenni lo stato della filosofia razionale e morale, non che le mutazioni e vicende della nostra legislazione durante il regno de' due primi Borboni sino ai nuovi codici. Queste preliminari investigazioni ci faranno agevole il cammino a risolvere quelle due questioni intorno al nostro foro a cui ci siamo sforzati di rispondere parlando de' secoli antecedenti, cioè quale è stata nel decimottavo secolo la condizione esterna e per così dire economica e morale de' nostri giurisperiti e de' nostri tribunali, ed in secondo luogo quali sono state in questo medesimo secolo presso di noi le condizioni vere ed i progressi della scienza del diritto e delle diverse specie di forense interpetrazione. Conchiuderemo ricordando i nomi di quei giureconsulti e di quelle opere che più pienamente rappresentano l' immagine della giurisprudenza napoletana di quest' età. Noi confidiamo per tal modo aver fatta cosa non al tutto inutile e discara agli studiosi della patria letteratura, chè veramente la nuova legislazione ci ha messo per un nuovo cammino, ed ha quasi spezzato d' un colpo le nostre memorie e tradizioni, a tal che quasi l' intervallo di più secoli è stato messo fra due successive generazioni, e le cose de' nostri padri ci riescono in gran parte così oscure e lontane, come quelle de' nostri più remoti antenati. E tuttavia noi abbiam già detto altrove che obbliare la storia e le tradizioni patrie è cosa turpe e perniciosa a qualsivoglia popolo, e soprattutto per rispetto alla legislazione ed alla giurisprudenza che sono parte di civiltà e di letteratura essenzialmente storica e tradizionale. Facciamoci adunque a riandare sino al termine le memorie del nostro antico foro con la persuasione di

---

* *Vedi i Fascicoli* XXVII, XXIX e XXXI.

doverne trarre non sola erudizione, ma utilità vera di scienza e di dottrine. Cominciamo con l'ordine che ci abbiamo proposto.

E prima rechiamo, se è possibile, in poche parole tutta la storia della filosofia razionale e morale del passato secolo in Europa, in Italia e più specialmente nel regno delle Sicilie.

Benchè sia vero che quasi niuna delle infinite dottrine ed opinioni filosofiche elevate e sostenute nel secolo decimottavo possa dirsi veramente nuova ed originale, purtuttavia se è vero che *Filosofia* è *Metodo*, non sarà malamente detto che il secolo decimottavo è stato il secolo ed il regno della filosofia. Dappoichè è indubitato che mai le scienze morali non han ricevuta più vera forma di *scienza* e metodo più rigoroso e più esatto. E certamente giammai la filosofia dell'empirismo e della sensazione, giammai l'idealismo e lo scetticismo, giammai le dottrine del misticismo non si mostrarono nei secoli antecedenti in forme così scolpite di filosofia, nè mai percorsero così lunga catena di principî e di conseguenze. Variatissime furono le vicende di ciascuna di queste dottrine che abbiamo indicate, ed assidua e varia la guerra che esercitarono l'una contro l'altra. Purtuttavia non può negarsi che in Francia più che altrove il metodo e la filosofia della sensazione prevalse, ed ebbe seguaci in gran numero. Nè forse è da meravigliarsi di quel successo, perciocchè in effetto quel metodo e quella filosofia, benchè essenzialmente imperfetta e perniciosa, pure riusciva assai comoda ed intelligibile, e si annunciava a prima vista come la più spregiudicata ed imparziale. Oltracciò era già un secolo che il metodo della osservazione esterna e psicologica, reprimendo la sfrenatezza delle ipotesi e dei sistemi, aveva ottenuto i suffragi di molti: onde era agevole prevedere che le sue prime prove sarebbero specialmente rivolte a' fenomeni più materiali per dir così e più apparenti dell'umano pensiero. Dappoichè sebbene la coscienza invincibilmente ci persuada che non è sola *sensazione* in noi, pure la facilità da una parte di comprendere i fenomeni ed i progressi della sensibilità, e la difficoltà grandissima dall'altra di sceverare ed astrarre la *ragione* e la *volontà* dalle sensazioni individuali che l'accompagnano, hanno condotto alcuni all'orrendo partito di negarle del tutto, o di dirle non altro che forme della sensibilità. Ed a questo partito spaventevole si erano appunto appigliati non pochi filosofi sensualisti d'oltremonte. Se non che ci è mestieri di dire che cotesto sensualismo d'oltremonti nel passato secolo, aveva qualche cosa di sì vago ed ambiguo, che si prestava agevolmente a diverse e spesso contrarie interpetrazioni, siffattamente che molto pochi lo intendevano nella sua vera ed assoluta definizione, e molto pochi altresì ne prevedevano le funeste e legittime conseguenze. Questo avvenne specialmente in Italia, dove senza alcun dubbio ebbe molta voga nella seconda metà del secolo diciottesimo il metodo dell'empirismo sensualista: ma furono altresì molte le ragioni che o ne impedirono la vera intelligenza, o lo temperarono per modo con altre dottrine, da farne risultare un moderato benchè poco congruente ecclettismo. E nel vero sia efficacia e rispetto delle dottrine ortodosse, sia la conoscenza non mediocre delle teoriche spiritualiste d'Inghilterra e d'Alemagna che pur penetrarono in Italia, sia in fine la diversità delle nostre condizioni politiche e letterarie; è certo che presso gl'Italiani non apparve la filosofia della sensazione trasformata, come in Francia, in scetticismo e materialismo. Anzi i nostri filosofi, i quali non avevano prevedute siffatte conseguenze, perchè non aveano interpetrata la filosofia della sensazione nel suo vero significato, furono sbigottiti, e molti si appigliarono al partito di negar la legittimità delle conseguenze, onde sursero molti difensori della filosofia e delle intenzioni del Locke e del Condillac.

Questo che diciamo dell'Italia va soprattutto inteso delle Sicilie; anzi non dubiteremo di dire che la filosofia razionale morale e politica degl'Italiani nel secolo diciottesimo, a voler riguardare l'eccellenza e numero degli scrittori, sembra quasi tutta raccolta e come rappresentata nel nostro regno. Pertanto se da quello che abbiamo detto vogliam trarre una definizione alquanto chiara della indole delle scienze morali presso di noi nella seconda metà del passato secolo, possiamo dire che in Metafisica il metodo sensualista era

seguitato da molti, ma che lungi dall' essere prodotto alle sue vere conseguenze, egli era mal'inteso e poco sviluppato ne' suoi stessi principî. Da una parte le dottrine teologiche e scolastiche, dall' altra quelle del Leibnizio e del Volfio già da lungo tempo radicate e studiate nelle nostre scuole, ed oltracciò le teoriche del Vico risorte ed illustrate, non che le dottrine degl' idealisti d' oltremonte conosciute in parte dai nostri, tutti questi ostacoli valsero quasi a frenare e rattemperare gli eccessi dell' empirismo sensualista; onde nacque quell' incerto ecclettismo di cui fu capo e principal rappresentante il Genovesi. Veramente questo cotale ecclettismo aveva qualche cosa d' inconcludente, come abbiam detto, ed ora a chi studia le opere di quei filosofi è agevole ravvisare il vôto immenso e tenebroso che trovasi come nel mezzo fra la parte metafisica della loro filosofia e le sue applicazioni estetiche morali e politiche. Può dirsi che il nodo quivi manca, e che la catena delle dottrine e delle conseguenze resti spezzata al miglior punto. La ragione è facile indovinarla. Questi scrittori avevano in effetto così alto e spirituale concetto del vero estetico politico e morale, che sarebbero stati inorriditi al solo aspetto di una teorica tutta sensuale e sperimentale di queste scienze. Quindi avveniva che quando, esaurita la parte metafisica, accadeva loro di dover discendere alle sue diverse applicazioni, non lasciavansi già condurre docilmente e liberamente alle conseguenze di quelle dottrine, ma sforzavansi invece di appiccare alla meglio a quelle premesse conseguenze già preparate già definite e ricavate da altri fonti e da altri principî più spirituali. Pertanto possiamo conchiudere che a quella filosofia mancava un metodo vero e costante; onde dottrine bellissime e profonde investigazioni rimanevano sovente slegate: e conseguentemente regnava in molti di quegli scrittori una tal quale ambiguità ed oscurezza che alcuni attribuivano alla difficoltà essenziale delle materie, laddove non era per lo più che mancanza di buoni e legittimi legami logici.

Ci basti avere annunziato così sommariamente le condizioni delle scienze morali nelle Sicilie nel tempo di cui parliamo: ci occorrerà più innanzi discendere a più particolari ricerche, perciocchè la giurisprudenza filosofica è quella che debbe più che altro occuparci in questo capitolo. Se non che per aggiungere agli effetti del sensualismo in Europa una delle sue conseguenze più rilevanti prodotte nella letteratura, e che ci è mestieri aver presente per lo innanzi, diciamo che dopo le fatiche immense fatte nel sedicesimo secolo intorno alla *storia*, quelle del decimottavo sono state le più assidue ed universali, e con un vantaggio singolarissimo, cioè che questi secondi studî storici collegatisi un pò meglio alla filosofia hanno prodotto la critica archeologica e diplomatica. Sicchè riepilogando tutto, può farsi questo computo dei lavori scientifici e letterarî del decimottavo secolo. L' empirismo metafisico preparava ed elevava le fondamenta della vera ideologia e filosofia morale: l' empirismo fisico produceva la scienza della pubblica e privata economia: infine l' osservazione storica partoriva la doppia critica che abbiamo mentovata: e per tal modo con questi diversi elementi si fondava la filosofia della storia, la scienza della legislazione, la scienza del diritto. Quest' ultimo scopo di tante fatiche fu impreveduto da principio, poscia avvertito e desiderato, finalmente se non raggiunto almeno studiato e contemplato da vicino. E le Sicilie non erano ultime nè indifferenti a questi desiderî, a queste speranze, a queste fatiche. Ma avviciniamoci di un altro passo al nostro argomento: chiamiamo pur celeramente ai nostri occhi lo stato e le vicende della nostra legislazione dalla venuta di Carlo III. sino alla pubblicazione dei nuovi codici.

L' Italia dopo i primi anni del secolo decimottavo trovossi di avere quasi senza avvedersi mutato condizioni e destino, e di essersi in morale in politica ed in letteratura di lunghissimo tratto avvantaggiata sopra la miserabile e vilissima oscurità del secolo antecedente, nel quale la lascivia de' costumi, la oppressione politica, e la corruzione delle lettere erano venute all' estremo. Ma fra tutti principale ed inestimabile vantaggio, e forse radice di tutti gli altri, fu quello di essere per la più parte le contrade italiane sottratte alla ignominiosa e durissima condizione di provincie straniere, levandosi a dignità di stati liberi ed indipendenti. Questa novità in-

sperata fu effetto delle guerre assidue e non al tutto ingloriose che agitarono gl' italiani durante quasi tutta la prima metà di questo secolo, per occasione della successione di Spagna, della successione di Austria, della elezione del Re di Polonia, non che per gli effetti della quadruplice alleanza. Cosiffatte guerre non italiane nè per l'origine nè per lo scopo fruttarono nonpertanto utilità vera all'Italia, la quale compensò volentieri i patiti disastri con la cessazione del governo provinciale. Sursero allora le Sicilie novellamente a regno indipendente, e questo avvenimento è principio e radice di tutte le novità avvenute nella nostra legislazione.

Finchè queste nostre terre soggiacquero alla condizione di provincia i vizî della legislazione erano così essenziali e radicali che a volerli guarire era mestieri cominciare dalla sorgente del male, il che val dire che bisognava prima distruggere il governo viceregnale, perchè una provincia di potenza lontana non è stata mai felice nè ben governata. E certo i nostri intendevano così bene questa crudele verità, che non si lasciavano così di leggieri trasportare a lusinghe di futuro miglioramento o perfezionamento del governo viceregnale: bene palesarono sovente il desiderio di spegnere questo fomite di sciagure, riscuotendosi dalla soggezione straniera, e creando a se medesimi principe proprio ed indipendente. E quando finalmente questo loro voto fu appagato, allora per la prima volta aprirono il petto a ragionevoli speranze, perciocchè lo sperare allora era giusto ed i miglioramenti non impossibili: e fu spettacolo nuovo ed inaspettato il vedere con quanta gara e sollecitudine gli abitatori delle Sicilie, usciti appena da un governo durissimo e che pareva avesse dovuto spegnere in loro ogni sentimento di vita libera e cittadina, si affollarono per così dire lieti e fiduciosi intorno al novello trono richiedendo promettendo ed augurando novità e prosperità di cui parevano esperti ed intendenti. In somma tutto lo spazio decorso dalla elevazione di Carlo III. sino a verso il cadere del secolo fu il tempo delle speranze dei desiderî dei consigli e dei disegni politici e legislativi. Ma furono in effetto adempiute tutte e speranze e tutti i desiderî? e le novità desiderate furono quante se ne aspettavano? Ecco una domanda a cui non è molto agevole il rispondere. Veramente a noi che guardiamo da lontano le cose di quei tempi, a noi che siamo stati spettatori delle innovazioni violente e subitanee partorite dalle rivolte e dalle armi, a noi, che vediamo la giustizia e non la difficoltà di quelle sperate riforme, sembrerà per avventura lento e quasi mancante di coraggio e di risolutezza il procedere di quel nuovo governo. Pare che molta parte del male fosse stata veduta e dissimulata come per timore di affrontare i pericoli, o per poca perizia di provvedere ai rimedi. Ma d'altra parte molti affermano che quella lentezza fu necessità fu prudenza, e non ignavia nè timore. In verità non può dubitarsi da un lato che le miserie ed i bisogni del regno non fossero noti a quel governo, quasi così pienamente come e' rano ai popoli. Questa scienza questa notizia ne reggitori ci vien dimostrata irrepugnabilmente dagli scritti pubblici e privati di quel tempo. Le tristizie del baronaggio e del brigantaggio, la indiscretezza ed ineguaglianza delle contribuzioni, la iniquità delle procedure criminali e civili, la crudeltà delle pene, il disordine e sfrenatezza delle amministrazioni, ed infinite altre reliquie del viceregno, tutte queste magagne tutte queste piaghe erano senza alcun dubbio conosciute e tenute in conto di quel che veramente erano. Cotesto è verissimo. Ma è vero altresì ed indubitato che chiunque si fa a ragguardare attentamente il contegno e procedere del nuovo governo durante quel mezzo secolo circa, non può non ravvisare un concetto un disegno definito meditato e costante di distruggere a mano a mano quegli avanzi di barbarie, e di tenersi quasi in agguato per cogliere tutte le occasioni e tutte le opportunità di dar loro de' colpi aggiustati e sicuri e col minor rumore e sconcerto possibile. Questa intenzione occulta e costante si manifesta talvolta confusamente e quasi colle sembianze dello stratagemma, talora palese aperta ed imperiosa. Sicchè il disegno di abbattere la feudalità, di ravvivare il commercio, di agevolare e disimpacciare i giudizi e le amministrazioni, di equilibrare le contribuzioni, e ravviare in somma a migliori destini i popoli, è chiaro ed innegabile in

quel mezzo secolo prima che cominciassero sulle nostre contrade i timori e poi gli effetti della grande rivoluzione d'Europa. Ma forse che quella lentezza non era il miglior partito, e forse colpi violenti avrebbero spento più prestamente il male? Questa questione non osiamo risolverla, e sentiamo che ci ha dell' audacia a voler giudicare di cose che non abbiamo sotto gli occhi, e di cui non possiamo valutare le vere difficoltà. Pertanto restringiamoci a cercare quello che fu fatto, non quello che avrebbesi dovuto o potuto fare.

Ed in prima per rispetto alla feudalità pare che, persuasi quei governanti della difficoltà di abbattere di fronte questo antico mostro, avessero atteso piuttosto a snervarlo e smembrarlo con assalti indiretti e quasi insidiosi; benchè forse le cose già per se stesse erano a tale, che senza altra cura sarebbesi disfatto da se medesimo, perchè la corruzione era penetrata nelle viscere. I Baroni i quali nel governo viceregnale misurandosi quasi eguale ad eguale con i vicerè avevano esercitato con loro continua gara di orgoglio e di livore, alla venuta di un principe monarca di ceppo antico e venerato cominciarono a mutar opinione, e l'orgoglio della selvaggia indipendenza fece luogo alla vanità al lusso ed agli onori di corte. Le provincie sentirono conforto dalla lontananza e dalle nuove brame de' loro antichi tiranni. E questa fu via ad esperimenti più aperti e più efficaci. La giurisdizione baronale fu considerabilmente ristretta, le turpi transazioni di delitti raffrenate, quindi qualche temperamento fu messo alle tasse feudali ed alle usurpazioni territoriali, fu vietata la rivendita delle terre di feudi scadute al fisco; infine l'intenzione del governo e il desiderio riformatore era così universalmente compreso, che quasi in tutte le liti accese tra' baroni e i comuni o i particolari la peggio era di quelli, e la giurisdizione regia dilatava sempre più il suo dominio.

Altra novità importante per gli effetti fu il concordato del 1741 fra Carlo e Benedetto XIV. Per questo la giurisdizione ecclesiastica nel nostro regno subì quasi la sorte di quella de' baroni per considerevoli limitazioni, onde la curia comune cresceva sempre più, e noi vedremo più innanzi gli effetti della ristretta competenza feudale ed ecclesiastica. Oltracciò quel concordato mirò ancora a temperare la disuguaglianza delle contribuzioni, e l'abuso degli asili.

Quanto alla parte civile della legislazione le novità furono in vero poco importanti e molto inferiori ai desiderî, ma in iscambio le leggi del rito ricevevano non spregevoli riforme, e sta sopra tutte quella che comandava il *ragionamento* delle sentenze. Oltracciò quella specie di catasto e di conservazione ipotecaria che fu aperta nel nostro archivio fu rimedio salutare e desiderato contro i raggiri de' debitori.

Nonpertanto non dobbiamo tacere che fu notata allora come uno sconcio pernicioso la poca indipendenza in cui trovossi per lungo tempo il potere giudiziario a fronte de' poteri amministrativi e ministeriali. Ma forse niuno ancora ha considerato che sebbene quello fosse errore essenziale di legislazione, nonpertanto per le condizioni in cui si trovavano allora gli ordini giudiziari, non che produrre tutto il danno che avrebbe dovuto, partorì anzi qualche notevole utilità. Dappoichè i vecchi pregiudizi e l'amore delle antiche forme era così profondamente radicato nelle autorità giudiziarie e nel foro, che non era da sperare di vederle molto volontieri dismesse o corrette D' altra parte le autorità amministrative ed il governo di quel tempo aveano di già concepite idee più sane ed aveano desiderî più gagliardi e più liberi di novità. Pertanto molte di siffatte innovazioni non sarebbe bastato consigliarle o persuaderle ai tribunali; era mestieri comandarle, e poi riscuoterne a forza ed a stento la esecuzione. Basti per tutto l'esempio allegato del ragionamento delle sentenze: questa riforma salutare parve atto tirannico ai giudici, e non piegarono che alla forza d'imperiosa volontà, ed ubbidirono fremendo. Laonde non dubitiamo di dire che quella poca indipendenza delle autorità giudiziarie non fu tutto danno, e valse a dilatare le persuasioni di riforma, e a domare un poco l'ostinatezza e l'orgoglio degli ammiratori dell' antico.

Queste che abbiamo ricordate erano innovazioni alle parti antiche della legislazione, ma nel medesimo tempo veniva creato un nuovo ramo di essa, e queste erano le leggi commerciali. Il commercio

si rianimava, e pertanto fu necessario provvedere alle controversie ed al governo di questa novella parte di civiltà. Tribunali, rito, leggi commerciali apparvero insieme e con grande splendore di novità. La legislazione e la giurisprudenza commerciale può ben dirsi creata in quel tempo. Ma erano per avventura quelle leggi perfettissime e fondate sopra i veri principî di economia pubblica e privata? Tanto non affermeremo noi: diremo solo che quelle erano forse fra le meno triste che si sapessero allora immaginare.

Infine anche le amministrazioni prendevano più ragionevole avviamento, e la cominciata incamerazione degli arrendamenti, e l' abolizione del sindacato divenuto per la corruzione de' tempi causa di risse e di scompiglio, e la buona accoglienza data ai richiami dei comuni e de' particolari contro i baroni, e moltissime altre novità di magistrati e di giurisdizioni apparecchiarono a migliori forme le amministrazioni comunali e fiscali.

Non taceremo dopo tutto questo, che le riforme cominciate e definite in quel tempo non ebbero sempre cammino libero e diritto alla meta. Ci erano molti passi retrogradi dopo i primi saggi, e spesso una riforma utile da un lato veniva distrutta dall' altro per altre poco considerate innovazioni: ovvero sovente la mala esecuzione guastava la bontà della legge. Si vietava a cagion d' esempio la riconcessione di feudi, ed intanto si concedevano terre a tali condizioni che erano nel fatto poco lontane dalle feudali. Si ristringevano le affrenate giurisdizioni di un Tribunale, e sorgeva un altro che usurpava altrettanto, come avvenne dell' Udienza Generale di guerra e casa reale. Queste singolarità muovono a credere che le difficoltà e i contrasti fossero veramente tali, che o la esecuzione diventava impossibile, o che la volontà ed alacrità dei riformatarî veniva stancata ed infievolita.

Siffatto era il progresso delle riforme legislative, ed in questo il nostro regno si accumunava coi desiderî e con le opere di tutta Europa, la quale in quel mezzo secolo da un estremo all' altro risonò di voci di riforme politiche e giudiziarie, tal che a cominciar dalla Russia fino all' estremo Portogallo tutti i dotti aveano novità legislative a proporre, e tutti i governi novelle leggi a promulgare; onde mai per avventura non fu visto maggior numero di codici nel medesimo tempo creati e pubblicati. E questi erano saggi di perfezionamento civile tentati per le vie pacifiche ad antiche: più tardi i desiderî soverchiarono, e proruppero in violenze.

Intanto male avviseremmo noi se credessimo poter ben intendere lo stato della nostra giurisprudenza e del nostro foro a quel tempo, riguardando solo alle poche novità tentate o maturate dal nuovo governo. Gli effetti delle riforme sono sempre ed erano pur allora lenti e tardi, e tutte la mole delle cose si volgeva sopra le antiche condizioni del regno. Questa considerazione è di grande importanza, e senza di essa molte cose sono incomprensibili: perciocchè come spiegare che mentre pareva tutto doversi migliorare, pure in molti capi i danni delle nostre province superavano quelli de' secoli antecedenti? È certo a cagion d' esempio che i delitti nelle province e nella capitale crebbero incredibilmente: la miseria ed oppressione de' comuni crebbe del pari; e quello che più importa al nostro proposito la corruzione de' curiali, de' magistrati, e di tutti gli esecutori subalterni crebbe e traboccò negli eccessi, nè mai forse fu veduta meno sicura l' innocenza, e più impuniti i delitti. Noi bene comprendiamo che ci ha un poco di esagerazione nelle relazioni che ci hanno lasciato i contemporanei della corruttela de' loro tempi, perchè è costume antico negli uomini di credere i mali presenti maggiori degli antichi: ma d' altra parte ci ha degli argomenti di fatto di cui è poco ragionevole dubitare. Si era fatto un computo verso il principio del secolo che gli omicidì commessi in tutta la Sicilia di qua dal faro arrivavano al numero di circa un centinaio e mezzo in un anno: questo parve eccesso, e si tentarono mezzi da provvedere, e si richiese di consiglio il più alto tribunale del regno. Ora verso il cadere del secolo il numero degli omicidî in ogni anno quasi trapassò i mille, nè pareva che la cosa recasse gran fatto maraviglia. Similmente degli altri delitti avveniva, e il ruolo di Napoli numerò fino a trentamila ladri. Anche nuovi generi di misfatti crescevano, ed è nota l' enormità

degli avvelenamenti usati specialmente dalle donne, e il nuovo Tribunale levato a questo oggetto. D'altra parte l'impunità soprattutto nelle provincie era scandalosa: gli archivî comunali e provinciali erano pieni zeppi di processi criminali ordinati e non avviati, perchè mancava o un ricco querelante che promovesse la inquisizione, o un ricco imputato che allettasse i rapaci inquisitori. La miseria era incitamento di delitti e scudo d'impunità. Intanto la vergognosa ricchezza degl'inquisitori cresceva, e l'ufficio del Mastrodatti in pochi anni aumentò il suo prezzo d'affitto da ducati trecento a ducati mille e cinquecento annui. Nella medesima proporzione cresceva l'avidità del segretario delle udienze, del fiscale, e dell'avvocato de' poveri, il cui ufficio era stranamente ed iniquamente snaturato. Quanto ai giudici provinciali era necessità mutarli incessantemente, perchè stringevano in poco tempo pratiche e traffichi ignominiosi con i ricchi delle provincie. Quasi la medesima corruzione era nella capitale: i curiali crescevano ogni giorno in pigrizia in ignoranza ed in ricchezze. Si contavano i redditi annuali de' così detti *primarî* dai cinque e sei mila fino a ventimila ducati, ed intanto l'antico tenore di vita austero e studioso era cessato, ed eransi abituati a vita molle e delicata. L'antica ambizione era mutata in lusso e cortigianeria. Nè il contegno de' giudici discordava dai modi degli avvocati e de' curiali, essi erano divenuti più che mai pieghevoli ai riguardi ed alle seduzioni: e surse allora un modo di patrocinare nel nostro foro che, iniquo e vergognoso nel fatto, pure per la sua universalità si ammantò di un nome onesto, e fu questo il metodo detto di *condotta*. Metodo di *condotta* era in sostanza l'arte di procurarsi i voti con tutte altre vie che con quella della persuasione; e quelli erano più riputati avvocati che meglio riuscivano in prevedere e valutare i sentimenti e le opinioni di ciascun giudice, e in trovare il lato debole da sorprenderlo e acquistarlo a' suoi clienti. Era iniquità, e si appellava prudenza. Si venne a un punto che lo studio delle leggi parve vana fatica, e che le sessioni degli avvocati e de' clienti non si versavano più sulla discussione del buon diritto de' contendenti, ma sopra i mezzi più sicuri da guadagnarsi i voti.

Questi fatti sono innegabili, e purtuttavia è certo che le istituzioni miglioravano, che il governo di quel tempo aveva benigne e virtuose intenzioni, che tutte le riforme erano in meglio. Come risolvere queste contraddizioni? Noi crediamo poterlo fare agevolmente richiamando l'animo de' nostri leggitori ad alcune avvertenze già fatte in parte ne' capitoli antecedenti.

È cattivo metodo di giudicare della civiltà de' popoli quello di voler trovare di tutti i fatti le cagioni presenti e manifeste. Gli effetti delle cattive instituzioni sono come le conseguenze di falsi principî di scienza che diventano più enormi e più strane a proporzione che si dilatano ed allontanano dalla sorgente. Una cattiva legge non produce tutti i cattivi effetti nel medesimo secolo in cui è messa in opera. Il secolo seguente, anche tolta via la legge, serba i semi e le radici che lungo tempo frutteranno danno e dolore. Ciò è tanto vero che in tutti i casi di riforme di qualunque genere dal momento in cui queste cominciano convien distinguere due ordini di fenomeni sociali, uno che è conseguenza e continuazione dello stato antico, l'altro che è frutto delle istituzioni nuove: sicchè i due opposti generi di cose procederanno parallelamente l'uno accanto all'altro fino alla intera estinzione del primo. Laonde chi riguarda allora le condizioni di quel popolo, crederà di vedere non uno ma due popoli, due governi, due maniere di pensare e di operare. Ed in effetti son due e non uno, e la contraddizione non cessa, se non con l'estinzione di tutto quello che è antico, e col trionfo del nuovo. Pertanto ritornando sul nostro argomento, ossia sulla storia del foro napoletano, noi ci troviamo in questo luogo più che altrove nella necessità di ricorrere a quella distinzione che abbiamo fermata per l'innanzi, di Giurisprudenza *pratica*, *erudita e filosofica*. E veramente giammai il foro non ha dimostrata più vera e più scolpita questa diversità di studî e di sentimenti, come nel periodo di cui ragioniamo; onde non pur due, ma ben tre ordini di forensi

dobbiamo noi annoverare, e studiare di ciascun l'origine e le condizioni. Diciamo adunque in breve che tutte la schiera numerosissima e soperchiante de' veri forensi pratici o *prammatici* era continuazione dell'antico, e non che profittare, abusava delle nuove istituzioni e per crescente vecchiezza semprepiù impigriva ed intristiva. D'altra parte la schiera meno numerosa degli eruditi, erede e seguace della restaurazione dell'Andrea e del Gravina, si ristrinse quasi tutta alle cattedre ed all'insegnamento, e per essersi quasi separata da' pratici e dai filosofi trascorse in sottigliezze e sovente in vera pedanteria. Finalmente la terza schiera di giurisperiti filosofi, figlia e promotrice delle riforme e delle nuove istituzioni, fu nel generale nemica dell'antico, più creatrice che interpetre di leggi, e conseguentemente messa nel mezzo tra gli eruditi e i pratici era vilipesa dagli uni ed odiata dagli altri. Ecco dichiarata la contraddizione: i contrarî effetti procedevano da contrarie cagioni. Ci è dunque mestieri di volgere successivamente lo sguardo a ciascuno di questi tre diversi ordini di studî forensi, e quasi descriverne la lotta continua e vicendevole fino a che le nuove leggi non vennero a troncarla improvvisamente e a mutare tutta la faccia della giurisprudenza e dei tribunali. Cominceremo dal ricordare alcune condizioni comuni alle tre maniere d'interpetrazione.

Antica ed incessante materia di contrasti civili e di polemiche letterarie erano state nel nostro regno le questioni giurisdizionali, le quali benchè si restringessero dapprima tra il foro ecclesiastico e secolare, pure si dilatarono poscia incredibilmente ed invasero gli animi per modo, che nel periodo di cui parliamo pareva che non si sapesse di altro disputare. Dappoichè, cominciando da quella altissima e principale tra i due fori clericale e civile, la questione di competenza discendeva di mano in mano a turbare e mettere in contrasto tra loro l'un magistrato con l'altro, ed andava come a terminare nelle gare incessanti esercitate in ciascun tribunale fra i due ufficî del Segretario e del Mastrodatti. La legislazione e la giurisprudenza pareva che facessero a pruova a crescere le occasioni ed a fomentar la discordia. I tribunali e i magistrati straordinarî e delegati sia perpetui sia temporanei erano venuti a tal numero e confusione, che ben fu detto essere allora la giurisdizione ordinaria un ramo e quasi una eccezione della straordinaria e delegata. E certo una gran pruova della mala giustizia renduta da' tribunali e della corruzione de' popoli era quel desiderio universale ed ostinato in tutti gli abitatori delle Sicilie di voler sottrarsi alla giurisdizione del magistrato *locale* ed ordinario, non perchè i delegati valessero meglio in questo sacro ufficio, ma era lusinga di più certa impunità, o pretesto a dilazioni e cavilli. Le liti di competenza divennero interminabili, e si ricordano casi in cui erasi disputato oltre a un mezzo secolo senza toccar punto l'oggetto della causa, e solo per determinare il giudice innanzi a cui potesse competentemente litigarsi. Dava materia a queste cavillazioni non solo il numero de' tribunali, ma eziandio la oscura e incerta distribuzione delle competenze di ciascuno: fino agli ultimi tempi è accaduto di doversi accesamente disputare per determinare i veri limiti di competenza della real Camera, della Sommaria, e del Sacro Consiglio, per non dir degli altri tribunali e magistrati inferiori. Queste disputazioni di competenza fra i giudici secolari esercitavano specialmente la sagacia ed alacrità de' pratici, ma gli eruditi e i filosofi si restringevano a quella controversia più antica e più ardente de' limiti della giurisdizione ecclesiastica e civile. Veramente l'esempio e l'incitamento a siffatte polemiche veniva da così alto e da persone di tanta riputazione e dignità, che non deve recar maraviglia se procedessero tant'oltre e sì vivamente si accendessero tra i minori. La gran lite si agitava con molto poca discrezione, anzi, come dovea avvenire in tanta concitazione di animi e d'interessi, sovente le calunnie le menzogne e le false e perniciose dottrine si mischiarono a turbare ed invelenire l'esame freddo e riposato delle scambievoli ragioni. Pure abbiamo di che consolarci, che mentre in altre parti d'Europa la sfrenatezza degli scrittori prorompeva in assai più triste abbominazioni e tentava troncare i più santi legami, i nostri rispettando le leggi della coscienza e della morale si ristringessero quasi a sfogare il crescente impeto degl'ingegni in scritture amare,

spesso ingiuste, ma non empie nè insidiose. Questo fuoco e queste gare fortunatamente sono spente, ma è ben mestieri ricordarsi di tutte le condizioni politiche e morali di quei tempi sempre che ci accaderà di volger l' occhio a quelle scritture giurisdizionali; perciocchè è assai difficile sceverare in esse la parte dell' esagerato oratore da quella dello storico e del filosofo. Più innanzi ci accaderà di ricordare alcuni tra i più nominati di siffatti scrittori, per ora aggiungerem solo, che pur diverso era il modo tenuto in queste discussioni dai giurisperiti filosofi, e dagli storici. I primi pigliavano la via più corta e a lor credere più sicura, del ragionamento, e si sforzavano di dimostrare il loro assunto con teoriche di giustizia universale e di pubblico diritto: i secondi prendevano via più lunga e più difficile, e pretendevano trarre le loro dimostrazioni dai tesori della storia e dell' archeologia.

Ecco un fatto che risguardando universalmente tutta la giurisprudenza di quella stagione era da premettere alla disamina speciale dei suoi tre rami che abbiamo innanzi menzionato, e di cui è tempo che entriamo partitamente a discorrere. Cominciamo dal descrivere lo stato della giurisprudenza pratica ed eurematica.

Noi abbiamo annunciato fin da principio che la pratica forense ha signoreggiato sempre presso di noi, e quantunque la storia e la filosofia del diritto, non che essere straniere, sieno anzi mirabilmente allignate nelle Sicilie, pure elle non hanno giammai partorita essenziale ed intrinseca alterazione nell' uso e negli studî de' prammatici, i quali hanno continuato pur sempre a crescere in numero in riputazione in ricchezze, ed ora aggiungiamo, in corruzione; perchè è appunto il tempo della loro massima corruzione che ci rimane a ritrarre per compierne la storia. È pertanto innanzi tratto da avvertire che la storia dei prammatici riguarda presso di noi meno la storia della scienza del diritto, che quella della civiltà e della economia delle nostre province. E ciò si avvera specialmente nella età che descriviamo, in cui la giurisprudenza storica ed erudita ridottasi nelle cattedre e nella università, e la scienza del diritto e delle leggi ricoveratasi alla Corte, restò sola e quasi nuda la pratica forense: onde aggiunta alle interne magagne che da gran tempo la corrompevano questa aperta separazione da' buoni studî, precipitò nella confusione e nella sfrenatezza. Accrebbe il male la coscienza del proprio discredito, perciocchè è consueto degli uomini che rompano ogni freno, quando messi per una mala via con la lusinga di illudere i censori e di non parer viziati, si veggono finalmente smascherati ed accusati. Così avvenne nel nostro foro, stantechè non prima la civiltà la politica e la vera scienza del diritto cominciarono a sorgere e dilatarsi tra i nostri, che tosto la corruzione dei tribunali e de' curiali apparve manifesta, ed entrò in molti la persuasione che quivi appunto fosse l'antica sorgente ed il fonte di tutti i passati travagli della nazione. Quindi i nostri prammatici, benchè si sbracciassero per sostenere la loro utilità e dignità, e per difendersi dalle infinite accuse che gli assalivano da ogni lato, pure sentivano profondamente la verità de' rimproveri. Pure gli allettamenti della professione li ritenevano potentemente, e vivevano sazî di ricchezze e di disprezzo. Per verità fa maraviglia il vedere come non solo in bocca de' privati suonassero queste rampogne, ma eziandio il governo pareva cha autenticasse quelle voci; talchè non dubitava in pubblici atti di appellare la turba dei curiali coi nomi di *cavillosa* d' *ignorante* e di ***scostumata***; e nel medesimo tempo si adoperava a frenarne l' ingordigia con solenni tariffe, e a provvedere più rigorosamente agli esami.

Questi sensi, queste voci e questi provvedimenti in quei governanti non erano nè indiscretezze nè acerbità: quel che dicevano era il vero, ed il bandir che facevano quelle turpitudini de' curiali era felice ardimento, perciocchè mostrava da una parte che essi avevano conosciuto il male nè intendevano di fomentarlo; dall' altra parte era incitamento ed invito a' sapienti, acciocchè levassero ancor essi animosamente la voce, e cooperassero alla fatica de' rimedi e della pubblica persuasione. Forse era meglio cercare più direttamente le radici del male: ad ogni modo, senza tornare in queste controversie, è certo che l' importanza e moltitudine de' curiali nasceva da' vizi antichi e non ancora guariti.

In prima benchè la limitata giurisdizione clericale e baronale restituisse gran numero di cause alla curia comune, questo non pertanto non era gran vantaggio, perchè le forme della curia comune non erano gran fatto migliori delle altre. Anzi la novità tornò a danno per questo lato, cioè che accrebbe esca e materia ai tribunali ed ai curiali; dimanierachè quella leggiera diminuzione di liti che era prodotta dalle migliorate condizioni civili veniva quasi compensata e reintegrata dalle nuove che sopravvenivano. Oltracciò altra cagione che strabocchevolmente aumentava la copia delle liti era la cresciuta popolazione e ricchezza della capitale. Mai per avventura Napoli non parve più splendida e più affollata come in quella età, e le cagioni erano molte e manifeste: la Corte nuova e reale, la venuta di grandissimo numero di signori e baroni provinciali, il cresciuto commercio, un maggior numero di stranieri che o le nuove relazioni diplomatiche o la crescente bellezza della città invitavano a noi, ed infinite altre cause, e sopra tutte la sterminata e quasi esclusiva giurisdizione de' tribunali della capitale, moltiplicavano incredibilmente l'un di più che l'altro i clienti, le liti, ed i curiali.

Se non che da questa medesima cagione procedeva altro male. Il cresciuto lusso e splendidezza della capitale tolse anche due pregi antichi de' nostri forensi, l'assiduità negli studi e la severità dei costumi. Un tempo i nostri forensi erano più ambiziosi che avari, e più avari che molli; ma nel periodo di cui parliamo la mollezza superò l'avarizia, e l'avarizia l'ambizione: conseguentemente gli studi allentarono, e la pratica diventava sempre più ignuda, cavillosa, e soperchiante. Veramente lo stato della giurisprudenza giudicatrice aiutava questo nuovo procedere. Apparve allora più che mai scolpita e reale presso di noi la distinzione del *jus receptum* e del *jus constitutum*. La legislazione pratica del foro e dei tribunali era tanto diversa da quella scritta nelle leggi e nelle opere dei dottori, che lo studio delle scuole divenne pressochè vano ai giovani: e tutta la istruzione cominciò a riceversi nel foro: sicchè gl'iniziati a quei misteri di scrivanismo e di sincretismo forense la vincevano sopra i più dotti legisti ed interpetri di diritto. D'altra parte quelli che per avventura dalla cattedra e dall'insegnamento del diritto scritto si trasferivano ai tribunali per professare avvocheria riuscivano quivi o incomprensibili o inetti e pedanteschi, come avvenne di Giuseppe Cirillo e di molti altri. Ci piace riferire le parole di uno storico sagace di quei tempi. » Le nostre cose si sono complicate a segno, che il » Foro è una cosa tutta diversa dal sistema legislativo, ed il giudice e l'avvocato sono esseri singolarmente distinti dal giureconsulto. Un tempo » si eleggevano i giudici dai cattedratici: frequentissimi erano gli esempi che alcuni esercitavano » ambo le funzioni. Oggi tutto è cambiato. Il cattedratico è un giurista grammatico, l'avvocato » è un giurista forense. Il primo studia *jus legibus constitutum*, vale a dire il diritto civile, il canonico, il feudale, il municipale. Il secondo studia » il *jus moribus receptum*, cioè decisioni, consulenti, pratici, stile di giudicare ec. Egli deride » i giurisperiti e li tratta ancora da visionari ..... » Si maravigliano alcuni come i cattedratici divenuti avvocati perdono le cause con volerle trattare *per tramites juris*. (a)

E nel vero nei secoli antecedenti, prima che la nuova erudizione legale fosse introdotta nelle nostre terre, le scuole ed i tribunali erano in molta maggior concordia fra loro, perchè gli uni e le altre erano egualmente pratici. Ma gli studi storici, benchè tentassero dapprima di riformar tutto, e benchè in effetti richiamassero allora molta attenzione ed applausi, pure la restaurazione universale fallì, e produsse questo di peggio per rispetto ai pratici forensi, che si scompagnarono interamente dalla università. Oltracciò ammolliti, come abbiam detto, i loro costumi, e ritrattisi con gli eruditi o con i filosofi tutti quelli che sentivansi abili allo scrivere, mancarono d'allora innanzi gli scrittori pratici che aveano tanto illustrato l'età precedenti. Quindi non più decisionisti, non più grandi comentatori prammatici, non più buoni compilatori di riti di consigli di cautele e di simiglianti altre scritture, onde fu sì ricco e copioso l'antico foro napoletano. La pratica di

(a) *Giuseppe Maria Galanti.*

questi tempi parve che diventasse sempre più materiale e priva di principî e di teoriche. Fu stimata inutile ovvero troppo faticosa opera quella di aggiungere nuovi scritti agli antichi, de'quali si valerano, e veramente non eran pochi. Che se alcuni libri di pratica appariscono scritti in questa età, quasi tutti sono lavori dei professori e degli eruditi: soli pochissimi fra i pratici serbarono tanto di volontà e d'ingegno da compiere alcuna raccolta di opinioni di sentenze e di dottrine che noi non lasceremo di menzionare più innanzi.

Sono queste le relazioni del foro con le scuole di quei tempi; sono queste le condizioni in cui trovavansi allora i nostri prammatici per quello che risguarda la scienza e gli studi del diritto. Essi trovaronsi singolarmente alieni e discordi dai professori e dagli eruditi, i quali, accusati da loro di vanità e di pedanteria, li ricambiavano dei nomi d'ignoranti e di storcileggi. Ma altre più gravi accuse venivan loro da quell'altra schiera de' giureconsulti filosofi e politici, i quali non solamente d'ignoranza ma gli accagionavano altresì di malignità di avarizia e di corruzione. Anzi una circostanza avvalorava siffatte imputazioni, perciocchè gran parte di quelli, che nella Corte o nei Ministeri fatti esperti dei bisogni e dello stato della nazione aveano abbracciata la causa delle riforme, erano usciti appunto dal seno dalla pratica forense. Onde la loro voce, come quella che nasceva da antica esperienza e da forza di verità, faceva grande impressione nell'animo de'popoli e dei reggitori: e però tanto più amara e temuta riusciva ai curiali. Si venne ad un punto in cui le grida e gli sforzi dei politici da una parte, e la resistenza e lo schiamazzo dei curiali dall' altra apparvero manifesti e presero le sembianze di una lotta vivissima. Gli uni gridavano ed insinuavano che bisognava oramai troncare quella vecchia pianta, che nel foro e nella giurisprudenza era il fonte di tutti i malanni dei nostri popoli, che quello era eterno ostacolo ad ogni speranza di civiltà. I curiali per contrario vedevano con ispavento tutte le novità di legislazione, sentivano con dispetto le minacce di distruzione e di riforma, e deploravano la caduta dignità della professione e della scienza, e non temevano di accusare fino di empietà e di fanatismo le nuove dottrine messe in voga dai protetti della Corte e dei ministeri. Contuttociò siffatti rumori e tanta espettazione di riforme riusciva sovente ad effetti di pochissimo momento. Perciocchè in vero, atteso lo stato di cose d'allora quella moltitudine de' curiali, e quella loro perversità era conseguenza necessaria ed inevitabile, e poichè non si ardiva ancora di metter mano alle radici ed ai fondamenti di quel tristo edificio, tutt'i piccoli rimedi parziali riuscivano pressochè vani: anzi il timore continuo in cui vivevano perciò i curiali faceva maggiormente imperversarli, e cresceva la ingordigia, come avviene di quelli incettatori cui si minaccia di togliere ad ora ad ora la speranza de' monopolî. Oltrecchè sebbene tanto acremente si perorasse contro i forensi, pure nel fatto la loro ricchezza conciliava ammirazione e favore, e la loro importanza acquistava loro carezze e lusinghe; e fra i medesimi propugnatori delle riforme erano molti che quasi recavansi a coscienza lo spegnere o diminuire il gran traffico dell'avvocherìa. Saverio Simonetti, il quale era stato sempre alieno da tutte le riforme che portassero pregiudizio alla gerarchia forense, soleva dire, *esser possibile al re di fare un segretario di stato, ma non di fare un avvocato primario!* Una volta si propose di provvedere alla ignoranza e corruzione delle udienze provinciali mandando quivi dei Giudici della Vicaria: ma ci fu chi impedì questo disegno osservando che non era dicevole mandar nelle province un giudice di Vicaria, il quale era stato forse un tempo avvocato *primario*.

Quanto alle province del regno dobbiamo aggiungere che quivi la professione legale in effetti mancava, perciocchè ogni difesa, benchè non vietata dalle leggi era nel fatto o inutile o impossibile: e quindi proveniva il dominio abusivo e la oppressione fierissima esercitata quivi dallo scrivanismo, il quale assorbiva per così dire e pervertiva ogni cosa, istruzione giudizio e difesa. Pertanto la giurisprudenza di questa età è tutta nella capitale, quando non voglia darsi questo nome alla giurisprudenza giudicatrice ed inquisitoriale adoperata nei tribunali provin-

ciali, la quale ad ogni modo non aveva niente di più notevole, salvo la maggiore ignoranza e corruzione di quelli che l'esercitavano.

È tempo oramai di trasferirci dal foro alle cattedre, ossia dalla pratica alla scienza, e ripigliare il racconto e la continuazione di quella scuola di storica giurisprudenza, la quale fondata dall' Andrea, perfezionata dal Gravina, ed arricchita dall' Argento dall' Aulisio e dal Giannone, dominò splendidamente presso di noi dal cadere del secolo decimosettimo fino a quasi tutta la prima metà del seguente. Noi abbiam pur detto che l' eccellenza di quella scuola fu nel Gravina, e che da quel punto gli studi storici del diritto cominciarono piuttosto a dechinare, che a crescere; ed appunto in questo decadimento li troviamo noi nel periodo borbonico in cui torniamo a considerarli. A riguardare adunque tutta la scuola storico-legale di quest' età noi la ritroviamo come per l' innanzi divisa altresì in due rami: da una parte gli studiosi del diritto romano e della letteratura classica greca e romana; dall' altra gli amatori della storia e della legislazione patria e municipale, i quali per l' ordinario non rimontavano oltre i mezzi tempi. A questi s' aggiungeva anche un picciol numero di scrittori di antichità orientali, come il Iorio ed il Vargas, ma di queste fatiche poco si giovava la scienza.

In generale ci ha molto poca originalità in tutti gli scritti di questi tempi della scuola storica ed erudita del diritto. Tutta la massa degli scritti che ci è rimasa, frutto di quelle fatiche e di quegli studi, si riduce principalmente ad un numero interminabile di istituzioni civili, criminali, feudali, municipali, canoniche, compilate quale con maggiore, quale con minore eleganza o metodo e chiarezza. Certamente questa tanta moltitudine d' istituzioni legali, delle quali quasi ninna se ne vede nei secoli antecedenti, ci dimostra qualche mutazione nella scienza, e ragionevolmente sorgerebbe il desiderio di dimandare, perchè questo pensiero così concorde ed unanime nacque allora la prima volta. In risposta potrebbe dirsi che la scuola storica non molto innanzi sorta fra noi, recando seco maggior ordine e rigore negli studi, fu la prima ad accorgersi della confusione immensa in cui giaceva la nostra legislazione, e assunse tosto l' opera faticosa di ridurla ad ordine e chiarezza per via di brevi ed eleganti istituzioni. E senza dubbio convien confessare che in questi tempi la prima volta comincia la nostra legislazione a prender forma nei libri d' insegnamento; onde anche ora quelli che desiderano agevolarsi l' intendimento del nostro antico diritto patrio e municipale, non hanno dove più fruttuosamente rivolgersi che alle istituzioni scritte in quel mezzo secolo antecedente alla pubblicazione dei nuovi codici. Se non che a noi par di vedere anche altra ragione in quella smania tanto universale di compilare istituzioni d' ogni genere, ed è, che per virtù delle nuove dottrine filosofiche era entrata in tutti la persuasione della necessità di una legislazione più semplice; il desiderio dell' unità e delle riforme si sentiva in qualche modo anche dalla scuola storica. E questo bisogno e questo desiderio li moveva ad affaticarsi di tanto per semplificare l' insegnamento, poichè ancora non si semplificavano i codici. Forse questa medesima ragione mosse in quei tempi tanti compilatori di leggi, e tante raccolte di testi civili, canonici, commerciali e feudali che apparvero meglio ordinate e composte di quelle de' secoli antecedenti. Per questo lato adunque pare che la nostra scuola storica si legasse e si accumunasse, benchè quasi senza volerlo, alle idee ed a' concetti de' politici e de' riformatori.

Ma d' altra parte dobbiamo cercare altrove le ragioni della scarsezza di grandi opere interpetrative in questo tempo: chè certamente non solo furono scarse, ma eziandio di quelle poche che abbiamo pochissime possono degnamente compararsi alle antiche: le rimanenti o non hanno altro pregio che l' eleganza del dettato, o non sono che compilazioni di altre opere antiche o straniere. E pur tuttavia non può dirsi che ciò procedesse da poco lustro in cui fosse allora la letteratura filologica e l' archeologia. Anzi era il contrario, perciocchè era quella appunto l' età del massimo splendore dell' antiquaria presso di noi, e le antichità greche e latine mai non erano apparse più luminosamente e più profondamente illustrate. Il Mazzocchi, il Martorelli, il Carcani,

il Morisani, il Rosini, ed altri moltissimi di poco a questi inferiori sostennero allora gagliardamente e continuatamente gli studi dell' antichità classica presso di noi, e le loro fatiche sono state di tanta eccellezza e novità, che senza prosunzione può affermarsi essere state le Sicilie per questo capo duci e maestre alle altre nazioni. E forse poco meno coltivate e illustrate furono dai nostri in quei medesimi tempi (benchè con disuguale successo) le antichità patrie e del medio evo. Il Vargas, il Chiarito, il Tansi, l'Antonini, l'Antinori, il Pratilli, il Masi, il P. de Meo, ed altri innumerevoli si occuparono studiosamente a dichiarare le antichità dei mezzi tempi, e la storia delle nostre province. E purtuttavia siamo costretti a confessare che tutte queste immense fatiche, che queste felicissime ricerche, che tutto il lume sparso per queste opere sulla religione sulle leggi su i costumi, e generalmente sullo stato e sull' origine delle nazioni, fruttò assai poco alla nostra scuola storica forense ed ai nostri interpetri e professori. Anzi quello che fa crescere maraviglia, è che pure la schiera dei giureconsulti ed interpetri legali di quel tempo non era tanto straniera e divisa da quella degli archeologi, che l' una non sapesse o non curasse dell' altra. Per lo contrario essi erano in così stretta e vicendevole corrispondenza, che molti coltivavano contemporaneamente gli uni e gli altri studi, e sedevano egualmente nelle cattedre e nelle accademie archeologiche. Contuttociò questi medesimi studiosi di antichità di ogni genere riuscivano scarsi e leggieri, ovvero neppur pensavano a fare alcuna applicazione di quegli studi alla interpetrazione storica e filologica delle leggi. Se non che questa che pare stranezza e maraviglia sparirà, se si guarda più attentamente alla cosa. Ed in prima è risaputo e si comprende agevolmente che allorquando una scienza uno studio qualunque è nel suo massimo fiore ed eccellenza, e quando gli animi sono più gagliardemente ed alacremente intesi a vincere le sue intrinseche difficultà; allora appunto quello studio è meno fecondo di applicazioni esterne, e meno si presta a soccorrere ed illustrare altre scienze ed altre arti; perciocchè allora egli è per così dire tutto raccolto e concentrato in se stesso, e la sua crescente ampiezza e difficultà basta a se stessa. Pertanto non è maraviglia che ne tempo in cui i nostri studi archeologici erano nel più grande vigore fossero altresì scarsi e quasi del tutto privi di buone applicazioni storiche filosofiche politiche, e sopratutto di buone applicazioni legali, che sono delle altre più difficili e meno avvertite. Diremmo quasi che l' acheologia, benchè per se stessa sia studio di mezzo e non di fine, purtuttavia in quel gran movimento di ricerche, fu tenuto studio di fine, studio utile ed essenziale per se medessimo, piuttosto che per le sue applicazioni storiche e scientifiche. E certo quei grandi investigatori erano allora così vivamente passionati e direm quasi così fanciullescamente invaghiti di quei nuovi ed infiniti ritrovamenti di anticaglie, che dubitiamo veramente se cadesse mai loro in pensiero di credere che quelle fatiche sarebbero state vane ed infruttuose, se avessero dovuto arrestarsi al punto dove essi le lasciavano, e se più maturi ingegni non fossero venuti a trasferirle nel dominio della filosofia, della politica, e delle arti. L' ampiezza adunque e la novità delle ricerche archeologiche riteneva ed occupava si fattamente l' animo de' nostri in quel tempo, che mancava l' agio ed il pensiero di rivolgerli a più alte applicazioni. Ma anche altra ragione di questa trascuranza era lo stato della filosofia storica a quel tempo, e certo gl' ingegni erano poco maturi a questo lavoro nascente allora ed assai poco meditato.

Noi non vorremmo che tutto questo che abbiamo detto inducesse a consequenze troppo esagerate sulle condizioni della nostra scuola storica nell' età di cui parliamo. Dappoichè noi intendiamo solo di far comparazione con quello che erasi fatto ne' secoli antecedenti, e non intendiamo di togliere ai nostri giurisperiti di quel tempo ogni pregio di buona interpetrazione: anzi belle opere interpetrative e storiche non mancarono, e molte si studierebbero tuttavia con profitto. Solamente vogliamo dire che la nostra scuola storica avendo seguitato a valersi delle ricerche storico-legali fatte nel secolo decimosesto in Francia, ed avendo pur continuato il lavoro dei primi scrittori storici del nostro foro, questa interpertrazione riuscì inferiore a quella prima, e consequentemente as-

sai poco originale; e che sebbene allora fosse nata tra noi una scuola archeologica nazionale fiorentissima, la quale avrebbe potuto menare i nostri di lungo tratto più oltre che non erano arrivati gl'interpetri francesi e spagnuoli de' secoli antecedenti, purtuttavia quest' aumento non avvenne, perchè la nuova archeologia fu studiata meno per applicazioni esterne che per sè stessa, meno come mezzo che come fine e scopo di sè medesima. Anzi aggiungiamo che eziandio quel tanto di cui profittarono i nostri professori ad illustrazione degli studî legali, fu assai più per la forma esterna dello stile e delle parole, che per la significazione intrinseca delle cose. Onde si vede in quel tempo in molti professori una eleganza erudita ricercata e spesso stranamente affettata, sicchè ella era sovente assai lontana dalla gravità e severità delle materie, e dalla semplicità e chiarezza degli antichi. Quando verremo più oltre a nominare i più insigni scrittori e giureconsulti di questo genere, non trascureremo di rafforzare cogli esempi questo che abbiam finora così generalmente affermato, nè lasceremo pure di richiamare i leggitori ad altre più speciali e più minute considerazioni.

Trapassiamo ora alla terza schiera di giurisperiti di questa età, i politici ed i filosofi: ed a tal punto ci è mestieri allentare alquanto il passo, e procedere per poco meno rapidamente sulle origini ed effetti di questa ultima maniera di giurisprudenza. Dappoichè è appunto tale specie d'interpetrazione forense e tale genere di studî che primeggia e domina in tutto questo periodo di tempo. La parte filosofica e politica della scienza del diritto era stata così male o così leggiermente coltivata ne' secoli antecedenti presso i nostri, che la storia di que' tempi non trova materia da raccontare, e noi crediamo aver già innanzi sufficientemente ragionato sulle cagioni di cosiffatta mancanza. Ed ora che mutata la faccia delle cose questi nobilissimi studi ci si mostrano in tanto splendore nelle Sicilie, è pur necessario che tentiamo di allegare le cagioni di tanta novità, e di ricercare per qual modo e per quali vie siensi introdotti presso di noi. Se non che prima di por mano alle nostre investigazioni è bene dare uno sguardo attento a' fatti.

Infino al cader del governo viceregnale le nostre leggi ed i nostri codici erano stati religiosamente illustrati ed applicati, anzi pure sinceramente ammirati ed encomiati. Raro o quasi mai non surse alcuno nel nostro foro a lamentarsi di quelle leggi, e a dimandare riforme. Or ciò che mai non era avvenuto ne' secoli antecedenti vedesi per la prima volta e con maraviglia nel periodo de' Borboni. Una voce universale e concorde sorge a gridare contro l'ingiustizia e l'enormità della nostra vecchia legislazione; pare che gli uomini si destino come da un lungo sonno, e per la prima volta si accorgano dei mali che li circondano, e delle ingiustizie che pesano sul loro capo. Queste grida questi richiami assaliscono da ogni parte i nuovi governanti, e il desiderio di una generale riforma apparisce sincero ed evidente nella Corte, ne' ministeri, nel popolo, nella parte più saggia de' giurisperiti: tutti i migliori scrittori si fanno interpetri de' voti comuni. Questi fatti sono indubitati, e chiunque nel leggere le nostre storie passa dal caduto governo viceregnale alla novella dinastia non può non essere ammirato di questa grande novità. A qual cagione l'attribuiremo noi? Diremo forse che essendosi i nostri per lo passato esercitati in forti e copiosi studî di etica di politica e di economia sociale, e condotti dalle conseguenze di sani principî fossero per ultimo arrivati allo scoprimento di utili veri, e che allora per la prima volta rivolgendosi alle cose presenti, ne sentissero la ripugnanza con le loro dottrine? Non fu così, e possiamo sicuramente affermarlo, perchè i desiderî delle riforme presso i nostri, non che seguire gli studî della giurisprudenza filosofica, gli aveano o preceduti, o di pari passo accompagnati. E nel vero gli studî della scienza sociale e della economia e della legislazione non possono propriamente aversi per divulgati e fioriti nelle Sicilie, se non durante il periodo Borbonico. Ora i lamenti avverso l'antica legislazione e i desiderî delle riforme appariscono ed ingagliardiscono fin da' primi anni del novello governo. La quale osservazione ci mena a con-

chiudere, che non il progresso della scienza sociale ingenerò nell'animo de' nostri tanta brama di novità, ma per contrario questa medesima brama, alimentata dal sentimento antico de' mali che ci travagliavano, e destata dalle nuove speranze, provocò i nostri a ricercare dal fondo delle scienze politiche e morali argomenti da persuadere i governanti alle chieste innovazioni. Insomma i nostri scienziati prima sentirono i mali della legislazione, e poi ragionando si sforzarono di dimostrare che essi fossero veramente quali loro parevano. E quale altra potette essere la cagione di questo comune desiderio di riforme, poichè non furono i progressi della giurisprudenza filosofica? Rispondiamo che la cosa era avvenuta altrimenti nel resto d'Europa, ed a questo punto la storia della nostra civiltà si lega essenzialmente a quella delle altre nazioni. Quivi il movimento delle riforme era stato di già preceduto da lunghe e fecondissime investigazioni scientifiche sulle dottrine sociali. Quivi la giurisprudenza filosofica avea preceduto le novità legislative. Per contrario presso i nostri due cagioni aveano ritardato il cammino, e ciò fu l'oppressione del governo viceregnale, e la superstiziosa venerazione di tutto quello che costituiva il fondo della nostra pratica forense. Queste ragioni ritardando lo sviluppo della filosofia del diritto e della scienza sociale, fecero sì che i nostri si destassero dal loro letargo più per l'esempio degli stranieri, che per propria virtù e risoluzione. Ed allora si accorsero di trovarsi arretrati di molti passi nel cammino; e parte illuminati dalle dottrine straniere, parte persuasi dalle novità e dalle utili riforme che in quelli vedevano, gettarono diciam così uno sguardo più attento sopra quello che li circondava, e meno per ragionamento che per subita avvertenza ravvisarono i mali, e desiderarono i rimedî.

Dopo queste cose innanzi dette è agevole intendere due principali differenze che appariscono tra le nostre opere di giurisprudenza filosofica e quelle degli stranieri. In prima, siccome presso di noi fu il general desiderio delle riforme legislative che provocò gli studî filosofici del diritto, quindi provenne che la scienza nelle nostre opere avesse meno sviluppamento di quello che aveva avuto presso le altre nazioni, quindi il metodo meno esatto e meno ampio, e le forme più ambigue e meno scientifiche. Perciocchè la discussione delle dottrine per i nostri era piuttosto mezzo che fine. Essi avevano già pronte e preparate le conseguenze delle teoriche che premettevano, onde si affrettavano di arrivare a quelle il più presto possibile. Il loro scopo ultimo era di persuadere a' governatori la necessità e la efficacia delle riforme che essi avevano già innanzi domandato e consigliato, e però prendevano la via più celere e più breve. Quindi in tutte quelle opere si veggono continue e copiosissime le applicazioni de' principî universali alle condizioni speciali del nostro regno e delle nostre province: lo scrittore coglie ogni opportuna occasione per discendere a descrivere gli sconci delle nostre amministrazioni, del nostro commercio, delle nostre arti, de' nostri tribunali, e si sforza sinceramente a trovare i rimedî. Per verità quelle applicazioni spessissimo guastavano o troncavano le discussioni della scienza, e venivano sovente inopportune a soffocare lo sviluppo di maggiori e più universali conseguenze. In somma una perfetta forma di scienza, un perfetto metodo logico, una piena ed intera discussione delle materie universali, mancava in quelle scritture. Se non che in quello scambio troviamo in esse meno frivolezza e prolissità di ragionamento, quasi niuna sofistica pretensione di scuola, ed in tutto una sodezza e sobrietà di dottrine ed una evidente ed immediata utilità di conseguenze. E ciò dovea essere, perchè il desiderio di una pronta e proficua applicazione occupando gli animi impediva che trascorressero in vane sottigliezze, o che s' impegnassero in frivole ipotesi di scienza. Ciò è così vero che i pochi i quali, o per poca pratica delle cose o per troppo amore della scienza, si lasciavano trasportare a più ampie e lontane astrazioni, non potevano evitare la taccia di *visionarî*.

La seconda differenza che ravvisiamo tra gli scrittori nostri e gli stranieri in tali materie sociali è quella che diremo. I nostri animati da sincero desiderio di veder riparati gli errori delle leggi, ed addolorati per la vista de' mali che opprimevano i popoli, rivolsero tutti i loro richiami, tutte le loro persuasioni al novello governo, e sinceramente credevano non dover

attendere da altri che da lui le desiderate riforme. Onde con fiducia e con le più virtuose intenzioni si facevano a descrivere e celebrare le glorie di un buon legislatore, e quasi con lusinghe e con accorte insinuazioni si ingegnavano di chiamare i governanti a far pompa del loro potere beneficando e sollevando: rassomigliavano il loro impero a quello de' numi, e dipingevano con efficaci colori la gloria e la santa gioia di un principe benefattore. Altre volte tentavano di persuadere con ragioni di utilità, e dimostravano che la prosperità de' principi è tutta fondata sopra quella de' popoli, e che un principe non può giammai sperare di vedersi ricco potente e glorioso, se prima non renda pur tali i suoi popoli. Gli stranieri sono venuti più tardi a dirci con orgoglio che quella era adulazione, e che bisognava domandare da tutt' altri che da' governanti la restaurazione delle leggi. Ma quella che essi chiamano ne' nostri scrittori timidità e piaggeria era sincerità di desiderî e fiducia di essere ascoltati. Mai pensiero così ardito non entrò ne' loro animi che dovessero implorare le violenze per ottenere le riforme. Ben erano eglino intesi a creare una persuasione universale e profonda ne' popoli intorno alla necessità di mutare l' antico ordinamento sociale, e ciò facevano sì per preparare un campo libero e fecondo alle sperate novità, e sì perchè credevano che la persuasione del popolo diventa presto o tardi persuasione del Principe. Ma quanto alle innovazioni non le attendevano e non le ricercavano da altri, se non che da quelli che si presentavano a' loro occhi come legittimi possessori del pubblico potere. E veramente, non che aver ragioni di lamentarsi, essi erano vivamente ammirati dell' amplissima e liberissima facoltà che dava loro quel governo di ragionare e consultare sopra i pubblici affari. Qual governo mai ha più efficacemente incoraggiato i sapienti a parlare a censurare a consigliare di quel che facessero allora i nostri principi? con quanta libera ed aperta censura non discorrevano sullo stato delle nostre leggi, del nostro commercio, della nostra civiltà il Palmieri il Genovesi il Filangieri, il Pagano? e con quanta benigna accoglienza quel governo riceveva i loro consigli, li meditava, li provocava! Ben è vero che quanto era libera la discussione quanto erano copiosi i progetti, altrettanto lenti e scarsi erano gli effetti e le riforme. Ma la cosa non poteva andare altrimenti, perchè la stessa moltitudine delle opinioni e la frequente contrarietà delle richieste dovea di necessità rallentare il corso alle novità, e far circospetto il governo a non tentare opera di cui avesse potuto poscia pentirsi per contraria persuasione. Oltracciò noi già abbiam notato innanzi che la schiera pratica de' forensi era tuttavia gagliarda, e l' amore per l' antica forma e per le antiche leggi era ancor vivissimo in molti, e costoro fortemente resistevano alle nuove dottrine: anzi nella Corte medesima e ne' ministeri non mancavano gli amatori dell' antico, ed alcuni di animo profondamente e tenacemente scrivanesco e curiale gridavano a tutto potere contra le tentate novità.

Restringendo adunque in uno quello che abbiam detto, possiamo conchiudere a questo modo intorno all' origine a' pregi ed a' difetti della nostra giurisprudenza filosofica a quel tempo.

Quanto all' origine di questi studî, furono tra le principali cagioni incitatrici il mutato governo, le sperate e promesse riforme, la libera facoltà conceduta a' suggetti di disputare sopra siffatte materie, l' esempio e gli scritti degli stranieri, ed ancora i progressi ed i lumi sparsi sulla nostra storia dalla scuola degli eruditi, ed infine i pochi scritti filosofici lasciati da' giurisperiti del secolo precedente.

Noteremo in secondo luogo i due pregi più singolari della nostra scuola filosofica legale di quel tempo, e questi sono, la gran sincerità e rettitudine d' intenzione negli scrittori, e la grande utilità pratica e sperimentale delle loro opere. E quanto al primo è certo che giammai scrittore non ha inteso più profondamente la dignità del suo ufficio come i nostri filosofi in quel tempo, nè mai scrittore con più acceso zelo prese la penna ad investigare la verità, come si fecero allora i nostri ad investigarla a promulgarla e difenderla.

Infine i difetti certamente non mancarono. Ma in prima molti di questi erano conseguenze dello stesso zelo di quegli scrittori. Quella soverchia apparenza oratoria o declamatoria, a cagion d'esempio, che loro si rimprovera non è ella forse derivata appunto da quel-

la impaziente brama che dominava tutti di vedere non ammirati, ma secondati e messi ad esecuzione i loro consigli? Non erano freddi ed indifferenti investigatori di dottrine, ma erano propugnatori acerrimi delle nuove scoperte; onde assai spesso avveniva che lasciata la qualità di filosofi assumevano quella di oratori, e non contenti di avere ammaestrato, volevano ad ogni patto persuadere. Si direbbe quasi che tutta quella schiera aveva recato nel campo della filosofia il calore dell' avvocheria, ed il puntiglio esercitato fin allora ne' tribunali: erano avvocati filosofi. Tuttavia non negheremo che difetti veri ed essenziali non mancavano. Ed in prima non può negarsi in quella scuola la debolezza del metodo scientifico procedente specialmente dalla incertezza e promiscuità de' principî universali e metafisici. Onde avveniva che o lo scrittore desiderava e sforzavasi di esser conseguente alle sue mal comprese teoriche sensualiste, e s' incontrava in conseguenze spaventevoli che egli adombrava colorava e coonestava al possibile: ovvero, perdendo di vista i suoi principî e troncando ogni metodo, mettevasi ad applicare a' fatti teoriche che non aveva mai scritte nè dimostrate. In somma tutto annunziava che quella scuola non aveva avuto origini e progressi proprî ed indipendenti, per modo che passando gradatamente da una in altra scoperta e conoscenza avesse potuto creare a sè stessa un sistema di dottrine e di metodo uniforme unico e rispondente in tutte le sue parti. In effetto quella scuola era sorta quasi all' improvviso, aveva trovato molte dottrine già fermate, molti materiali di scienza già raccolti e divulgati; e però si aveva formato un sistema raccogliendo e comparando, ed una filosofia piuttosto ecclettica che originale. In secondo luogo è agevole intendere che quegli scrittori uscivano pur allora dal foro e da una pratica forense acuta ma operosa ed ardente, più che astratta e speculativa. Pertanto nelle opere di molti si appalesano a quando a quando quelle antiche abitudini, benchè lo scrittore par che si studi di cancellarle e rinnegarle ad ogni istante. Per altro la pratica forense aveva pur trasferita nella scienza quell' acutezza sperimentale e quel guardo sicuro e vivace nell' osservazione de' fatti che era suo proprio: dimanierachè la parte sperimentale è bellissima e profonda in quelle scritture; e questa fu cagione che i nostri singolarmente riuscissero nella dichiarazione delle scienze economiche. Per le quali senza dubbio i progressi fatti da' nostri in pochissimi anni furono straordinarî e maravigliosi, e gli stranieri dovettero confessare che i nostri economisti non solo avevano ottimamente comprese le loro teoriche, ma avevano ancora mirabilmente fecondato quegli studi, anzi in gran parte prevenute e anticipato le scoperte di quelle dottrine.

Queste considerazioni ci richiamano ad una ultima ed importantissima avvertenza intorno al progresso de' nostri studi di giurisprudenza filosofica e di legislazione. Vorremmo per verità che gli stranieri ponessero mente a questa circostanza, cioè che laddove presso di essi la scienza sociale quasi senza niuna interruzione ha continuato da quel tempo in poi ad essere coltivata e prodotta alle più lontane conseguenze, presso di noi per lo contrario questa scienza ebbe un periodo di assai corta durata, e si arrestò quando era al meglio del cammino; e gli scrittori si tacquero nel massimo fervore della loro emulazione. Nel rimanente di Europa i rumori politici non interruppero le fatiche delle scuole, anzi gli scrittori, come quelli che avevano preveduto que' tumulti, non ne furono turbati, e bene o male che si facessero, preser dalla stessa novità de' casi alimento e materia a' loro studi ed a nuove speculazioni.

Sicchè la scienza potette compiere tranquillamente il suo corso e procedere di giorno in giorno allo sviluppo delle conseguenze. Non così avvenne nel nostro regno. Quivi le novità e i tumulti politici giunsero quasi inaspettati ed impreveduti, e però i progressi degli studi e della scuola filosofica furono turbati, sconcertati, e la discussione delle materie sociali fu improvvisamente interrotta e soffocata dalla grandezza degli avvenimenti. Ora che cosa mai sarebbe avvenuto se i nostri avessero continuato tranquillamente a discutere ed investigare come gli stranieri? Chi potrebbe dire a qual punto sarebbero giunti, e se avrebbero agguagliati o trapassati i progressi delle altre nazioni? Almeno la celerità de'

progressi fatti in que' pochi anni ci move a credere che il cammino non sarebbe stato lento, e che la filosofia de' nostri scrittori non sarebbe ora *antica* a fronte di quella degli stranieri. Egli è pur certo che già fin d'allora negli scritti de'nostri si appalesavano come in germe moltissimi principî e verità economiche e politiche poco considerate in quel tempo, ma che poscia hanno ricevuto immenso sviluppo presso gli stranieri, e sono diventate nuovi fondamenti di scienze. Se i nostri avessero continuato, avrebbero senza fallo data forma scientifica ed applicazioni ampie e nuove a quelle verità che allora vedevano appena come per caso e di lontano. *

GIOVANNI MANNA DI L.

---

* *In un secondo paragrafo ricorderemo i principali scrittori appartenenti a ciascuna delle tre classi di cui abbiamo ragionato finora, cioè i prammatici, gli eruditi ed i filosofi.*

RASSEGNA DI LIBRI.

Lezioni di Dritto secondo l' ordine del Codice per lo Regno delle Due Sicilie di Gianbattista Torelli, uffiziale di Carico nel Real Ministero di Stato degli Affari Ecclesiastici, e Professore di dritto nella Scuola di applicazione presso la Direzione Generale de' Ponti e Strade — Secondo Volume.

> . . . *Ex omnibus quae digestorum et Codicis voluminibus continentur, hoc opus eruerem quo tota iuris civilis ratio nostris legibus et moribus apta constaret; recisis quae superflua exundant, quae inutilia impediunt, quae repetita displicent quae a nostro iure aliena vel etiam ipsi adversa possent esse offendiculo.*
>
> Dupin. Princ. iur.

Di tutte le discipline che fanno il subietto dell' umano sapere, non ve ne ha certo alcuna, la quale per amena e lieve che sembri, non contenga le sue peculiari difficoltà, e non richiami da qualche lato l' attenzione de' più svegliati ingegni. Dappoichè è sempre opera di somma importanza e di sottile intendimento, il discendere nell' esame delle origini e de' principî di ogni scienza. Chè se questa regola deve valere con maggior ragione per le profonde e gravi scienze, essa va sopratutto applicata alla giurisprudenza. Per quanto questa nobile disciplina è di comune uso agli uomini, e di sommo bisogno e vantaggio alla civile società, di cui ben può dirsi principal base e sostegno, per tanto ella a tutti si appresenta difficile e scabrosa. La multiplicità delle materie che comprende, l' immenso numero de' libri ne' quali è sparsa, e la cognizione di molte altre dottrine che ne debbono aiutare l' imprendimento, esigono senza dubbio acuto intelletto, memoria felice, e lunghe e laboriose lucubrazioni. Laonde avviene che assai tristo e quasi spaventevole è l' apparato delle difficoltà per coloro che nuovi incominciano a dar opera a siffatti studî e a percorrere il pressochè indefinito campo di questa scienza. Degno di riso è chiunque si avvisa potere in breve tempo divenir dotto in dritto e che, pria di mettersi in cammino, se ne appresenta corta e spedita la via. Errore è questo oggi addivenuto, quasi diremmo universale fra' giovani, i quali spesso malamente si confortano con quella sentenza di Cicerone, che ei scrisse nel primo libro dell' Oratore e che sol conveniva al suo vasto ingegno di non esser cioè punto faticosa la scienza delle leggi, anzi di non vederne egli niuna più amena e più facile quanto questa.

Mossi da queste considerazioni i più famosi giureconsulti intesero a proporre accurati metodi per renderla più lieve a coloro che a lei si rivolgono. Se non che a questo proposito noi non vogliamo tacere il cordoglio che ci stringe, in vedere che la maggior parte de' giovani viene oggidì consigliata ad apparare le leggi con metodi che scompigliano piuttosto il loro intelletto, e che ne rendono più arduo lo studio. Fra questi metodi uno massimamente par che si voglia spargere nella città nostra, ed è che gli apprendenti pria d' incominciar lo studio delle Leggi Civili non debbano tenersi contenti di aver gustato nelle Instituta i principî del Dritto Romano, ma debbono percorrere tutti i cinquanta libri delle Pandette. Un cosiffatto metodo sembra che non sia esatto, non facile, non utile pe' giovani, i quali s' iniziano in cotale scienza.

Se sostegno ed ornamento delle altre discipline sono le lettere, esse principalmente il debbono essere della giurisprudenza. Mal si appongono quelli che opinano di poter entrare nel Tempio di Temi, senza aver prima coltivate le Muse, e svolti i tesori della letteratura e della filosofia. Nè senza sdegno si può guardare un branco di arroganti leguleі, che dopo di aver speso i loro primi anni o

nell'ozio, o in disordinati studî, come prima hanno apparato a cinguettare pochi articoli del Codice, si arrogano il nome di giureconsulti, e prendono a battere la popolosa strada dell'avvocheria, o rivolgono le lor cupide menti all'intemerata veste della toga. Senocrate diceva che chi avesse ignorato la Musica, le Matematiche e l'Astronomia, non meritava esser suo discepolo, perchè non aveva, a suo modo di dire, *i manichi della filosofia*. In simil guisa a chi vuol diventare ben pratico in dritto, fa uopo esser provveduto del lume della storia e delle lettere, che sono quasi il concime ed i ruscelli che fecondano ed inaffiano il duro terreno della giurisprudenza. Ciò posto se queste nozioni sono necessarie a chi comincia a porre cura a' primi elementi del dritto, i giovani che debbono mettersi tra mani le Pandette, debbono essere non solo in quelle espertissimi, ma in tutta la storia degli antichi tempi. Bisognerebbe che essi avessero nozione sì de' costumi e degli usi de' Romani; e sì delle svariate vicende politiche di quella nazione, delle forme diverse del suo governo e delle conquiste che a mano a mano ne allargarono il dominio. Per intendere la varia ragione de' responsi de' giureconsulti, non dovrebbero ignorare le varie loro sette, ed i principali precetti della filosofia peripatetica o epicurea e soprattutto della stoica che essi seguitarono. Laonde una estesa conoscenza è mestieri che si abbiano del pubblico dritto Romano, non che delle massime del dritto internazionale secondario allora in vigore, affin di sapere le varie classi de' cittadini, gli ordini de' magistrati, i sacri riti, i legami tra il comun reggimento e le istituzioni religiose, i vincoli tra la Città di Roma ed i paesi d' Italia e le altre nazioni soggette, e tutti gli stabilimenti che riguardavano alla milizia. Stimiamo che niuno oserà dire che i giovani possono esser perfettamente istrutti in siffatte cognizioni all'età in cui sogliono appresso di noi entrare nelle scuole di legge. Ma pur concedendo che essi ben addottrinati in quelle materie comincino a dar opera al dritto di Giustiniano, nondimeno non conseguiranno il loro scopo, volendo compierne lo studio in uno o due anni, come si pratica nella città nostra; onde avverrà che percorrendolo così rapidamente e studiandolo in qualche breve compendio, ne acquisteranno una cognizione confusa ed acconcia piuttosto ad ottenebrare il loro animo che a prepararlo utilmente allo studio delle nostre leggi.

Quando poi si guardi la parte teoretica delle leggi romane, tranne gli elementi e le regole cardinali del dritto, sarà frustraneo anzi dannoso che i giovani le apprendano, affogandosi di primo lancio in tutta la collezione Giustinianea. Egli è vero che quelle leggi contengono molti principî del dritto politico della romana nazione e del dritto di natura; e vi sono sparse di molte regole che rendono specialmente agevole le spiegazioni delle voci tecniche della scienza. Ma i giovani leggeranno senza dubbio con maggior profitto le massime di naturale equità e di dritto civile in un ordinato scrittore di dritto di natura ed in un accurato institutista, anzichè nel grosso digesto, ove sono scompigliatamente allogate. Il corpo del Dritto Romano non fu certo composto con ordine scientifico, ma ammassato da Triboniano e da' suoi compagni. Non vi ha chi ignori che i cinquanta libri delle Pandette sono per la massima parte la sanzione delle sentenze, anzi talvolta del frammento delle sentenze de' diversi giureconsulti, e contengono non solo le leggi atte pei casi generali, ma mescolatamente quelle dettate o per circostanze speciali, o per spirito di parte secondo il diverso stato di Roma, e secondo le sette e le opinioni de' Prudenti. E quel che più è da notare, si è il confuso ordine con che le leggi sono disposte, per modo che fa noia il vedere le posteriori rimescolate con le precedenti, e le simili con le contrarie, e le medesime cose trattate in varî luoghi, e spesso diverse e discrepanti materie congiunte in uno stesso titolo. Cotanto disordine rende senza dubbio difficile e scompigliato lo studio delle leggi, ed a' giovani riuscirà malagevole anzi impossibile saper ben disporre e sceverare le utili e le necessarie dalle altre che ora sono in disuso. Dappoichè molta parte del dritto Romano non ha alcun legamento con l' odierna legislazione, ed infinito numero delle leggi figliuole di que' tempi e di que' costumi non possono al presente appartenere alla no-

stra giurisprudenza, ma piuttosto all' istoria della romana nazione (1).

Inoltre è risaputo che le leggi romane non si possono intendere senza il soccorso della interpretazione. Il perchè i novelli apprendenti si troveranno sbalestrati per necessità nell' altro vasto pelago delle quistioni degli eruditi e degl' interpreti, e correranno rischio di romper la nave negli scogli, o di affondarla nelle sabbie delle costoro procardiche discussioni, e ne' vortici degli errori ne' quali spesso spesso incorsero. Da ultimo non sarà lieve di ottenere una chiara idea del significato delle voci senza ricorrere pure agli eruditi, e senza essere esperti nella storia e nel latino idioma, e nel linguaggio del dritto che non si apprende in pochi mesi. Di quanta importanza sieno tali nozioni il dicemmo già innanzi. Sol qui ci piace di aggiugnere che la somma perizia in quell' idioma porse il più possente aiuto all' Alciato, al Budeo e massime al Cuiacio di venir illustrando le oscurità della Legislazione Romana, e dar splendore alla Giurisprudenza, che i primi interpreti aveano renduta inestricabile e tenebrosa. Imitarono essi in questo Antistio Labeone che tra gli antichi sciolse il nodo di molte quistioni con la spiegazione dell' etimologia e della forza delle voci. I quali esempî sono stati tra noi seguitati con egregio e mirabile metodo nell' opera sulla Procedura Penale dal cavaliere Nicola Nicolini, filosofo profondo, letterato esimio e chiarissimo giureconsulto, che lascerà di sè immortal fama, e che ha meritato dagli stranieri il nome di Aquila del Foro napoletano (2).

Premesse tutte queste cose è evidente che lo studio delle Pandette al primo ingresso nella scienza ingenera piuttosto confusione nella mente de' giovani, i quali saranno eziandio sconfortati da' procardici e spinosi lavori che dovran sostenere, senza afferrare il bandolo della recente Giurisprudenza. Dovrà in vece questo studio serbarsi a tempo più opportuno, cioè quando apprese con buon metodo le nuove leggi si vanno a raggiungere alla cima della scienza e coglierne il fiore di perfezione. Allora sì che dovranno gli studiosi del dritto volgersi alle opere de' famosi dotti i quali posero cura ad ordinare quella massa di leggi secondo le speciali materie, ridurle a sistemi e purgarle di tutto il rancido e disusato. Le quali opere, di cui faceva caldi voti il Bacone, vennero incominciate dal Molineo, dal Tomasio, dal Gotofredo, e poscia compiute dal Pothier e dal Domat, che furono la guida de' compilatori del Codice Civile in Francia. Per tal guisa potrà ben apprendersi il Dritto romano, ch' è la sorgente più ampia del nuovo Dritto, senza il quale è vana speranza il divenir profondo giureconsulto.

Adunque ci sembra che il più esatto e lodevole metodo debba essere che i giovani, dopo aver apparato i principî generali di dritto nelle istituzioni, si rivolgano alle leggi civili, ed attesamente le imprendano facendo tesoro di un' opera la quale liberandoli allora dal fastidio inutile anzi dannoso dello studio de' digesti, ad essi le presenti raffrontate brevemente con le nozioni corrispondenti del dritto romano tratte non meno dalle Pandette, che dalle altre parti della collezione Giustinianea.

Questi nostri divisamenti trovano il loro sostegno nella opinione di sommi uomini, ed in ispecialità del Dupin, e sembrano eziandio conformi al parere dello stesso Giustiniano. Costui conobbe che non era conveniente il metter da principio il digesto tra le

---

(1) Il chiarissimo Cavaliere Giuseppe de Thomasiis nella sua opera postuma che ha renduta più cara ed onorata la sua memoria, ha esposto distesamente queste idee ed ha dimostrato la inutilità di 368 titoli del Codice, di 141 delle Pandette, di 18 delle Istituzioni, oltre di moltissimi altri, che in minima parte ci riguardano.

(2) Di questo metodo parlammo alla distesa nell' articolo su quell' opera del Nicolini che nel 1835 fu da noi scritto e composto, e nel nostro nome pubblicato nel decimoterzo fascicolo di questi Annali. Sebbene non presumiamo che quel nostro lavoro abbia in se alcun pregio da cui possiam trar lode, vogliamo nonpertanto che qualunque esso sia, venga come nostro reputato, perchè è tutta nostra opera, e ci dorrebbe che si attribuisse ad altri quella povera nostra scrittura.

mani de' giovani, e però fece comporre le istituzioni, ed ordinò che a queste avessero essi volto l'animo ne' primi due anni de' loro studî. Imperciocchè egli dicea: *Iura videntur posse tradi commodissime si primo levi ac simplici via, post deinde diligentissima atque exactissima interpretatione, singula tradantur; alioquin si statim rudem adhuc et infirmum animum studiosi multitudine ac varietate rerum oneraverimus; duorum alterum: aut desertum studiorum efficiemus; aut cum magno labore, saepe etiam cum diffidentia, quae plerumque iuvenes avertit, serius ad id producemus, ad quod, leviori via ductus, sine magno labore, et sine ulla diffidentia, maturius perduci potuisset* (1). All' età nostra, dovrebbe questo tempo esser senza dubbio maggiore, perciocchè gli apprendenti non trovano nel solo dritto Romano l' origine delle leggi Civili, ma debbono ricercarla talora nel dritto non iscritto e nelle consuetudini ed antiche ordinanze di Francia, talora nelle leggi transitorie, espresso nella nostra antica legislazione patria. Ciò non ostante i nostri giovani sono soliti al presente di uscir dalle scuole di dritto dopo molto più breve tempo, e non solo credono ma sono confortati a sperare che in meno di cinque anni possano istruirsi di tutte le antiche e delle nuove leggi, ed uscir gloriosi sull' arena del Foro. Ma quanto sia fallace e presuntuoso questo lor desiderio non accade dimostrarlo con più lungo ragionamento. Essi potranno pervenire alla meta desiata, solo se vorranno seguire i metodi testè esposti, e se nell' imprendimento delle leggi civili, prendono massimamente a loro principale scorta l' opera del chiarissimo Gianbattista Torelli. Le lezioni di dritto di questo egregio Giureconsulto servono appunto al buon metodo da noi proposto, e scritte con tale divisamento, e con un ordine da altri non usato rendono piano ed agevole lo studio delle leggi. Non possiamo dare meglio una esatta e verace idea di siffatto metodo, se non riferendo alcune parole della prefazione messa dal Torelli in fronte al primo volume.

» Abbiamo creduto doversi oggidì distinguere nello » studio del dritto Romano la parte storica per tutto » quello che è andato in disusanza dalla parte » teoretica che non è stata se non in tutto almeno in » parte conservata. E la prima abbiamo avvisato potersi » apprendere non altrimenti che come ogni altra » storia senza tramettterla nello studio progressivo » delle leggi: l' altra farla in questo entrare, ed » ordinarla con le nuove teoriche secondo che l' » hanno considerata i compilatori del nuovo Codice, » e con l' ordine stesso delle nuove leggi appararla » per poterne a corsa d' occhio ravvisare i punti di » contatto con esse ovvero di divergenza. . . . . .

» Entrando poi a trattare ciascuna delle materie » delle nostre leggi civili ci siamo strettamente attenuti » all' ordine per esse osservato nella divisione » de' titoli e dei capitoli, e per quanto ci è riuscito » anche degli articoli affin di seguitare di passo » in passo le idee tutte del legislatore, ed abbiamo » sempre prese le mosse dal dritto Romano con investigarne » lo spirito: e dove è stato per noi reputato » necessario, riportato abbiamo anche il disposto » dell' antico dritto Francese e patrio; indi » abbiamo tracciato i principî che regolano le disposizioni » tutte della nuova legge; e per tal modo » raffrontatili con quelli delle antiche per vederne l' » accordo, o la disconvenienza ed avere in tal modo » la regola da saper quali ordinamenti del dritto » Romano possiamo ancor citare a nostro pro, e » quali mettere da banda, senza discendere ad un » perpetuo e minuto paragone di disposizioni particolari, » che è opera malagevole e atta soltanto a » faticar la memoria e di niuna utilità alla scienza.

Allorchè nel 1834 venne a luce il primo volume, noi ne demmo un cenno nell' undecimo Fascicolo di questi Annali. Abbiamo stimato di fare il medesimo, or che l' opera è progredita, e siccome in quel nostro discorso, e più in questo, abbiamo parlato abbastanza, sebbene quasi in modo teoretico dell' utilità del metodo del Torelli, non ci resta che indicar brevemente quelle cose che son più notevoli nel secondo volume che si raggira sul 2.° libro delle leggi Civili.

Comincia adunque l' Autore dallo spiegar l' epigrafe di questo secondo libro. La voce *cosa* è da lui

(1) *Instit. n 2. de iustit in jur.*

definita da legale e da erudito, cosicchè speriamo non vorrà spiacere ai lettori il por mente alle seguenti sue poche parole che a nostro credere mostrano ad un tratto la tela delle disposizioni della legge intorno ai beni. » Diconsi beni quelle cose sol-
» tanto le quali sono attualmente nel nostro patrimo-
» nio corporali o incorporali per la grande utilità
» che ne arrecano. Ma le cose che non entrano nel
» patrimonio di alcuno costituir non possono materia
» delle Leggi Civili, e soltanto il modo di usare
» delle cose comuni, come nella caccia e nella pe-
» sca, debbe esser regolato da leggi di polizia. E
» però le Leggi Civili non si occupano se non di
» quelle cose che attualmente sono nel nostro patri-
» monio, cioè dei *Beni*, siccome leggesi nell' epi-
» grafe di questo libro, o che almeno ci possono
» entrare *potendo essere l' oggetto di proprietà*
» *pubblica o privata* nei termini dell' epigrafe del
» 1.° titolo, e del 1.° articolo di esso. E per tal
» maniera la voce *Beni* desta la idea di proprietà,
» perocchè senza di essa non si avrebbe sulle cose
» se non un possesso precario soggetto alla rapacità
» del più forte. Onde la legge affin di spiegare per
» ogni lato la sua protezione sul dritto di proprietà
» tratta in questo libro delle varie modificazioni di
» che essa è capace, le quali derivar non possono
» se non 1. dalla distinzione de' beni: 2. dall' aver-
» si il pieno dritto di goderne e di poterne ad ar-
» bitrio disporre: 3. dall' aversene il solo godimen-
» to senza che se ne possa disporre: 4. dall' averse-
» ne il godimento limitato a certi atti di servitù pre-
» diali. »

Entrato nel 1.° titolo che tratta della *differenza* dei *beni*, egli secondo il suo istituto partendo dal dritto Romano viene spiegando la distinzione di *cose mobili ed immobili*, nella quale è stata trasfusa quella di cose *corporee* ed *incorporee*. E mentre avverte che la divisione dei beni in *mobili ed immobili per loro natura* non sia recente in legge, fa notare per l' opposto di essere al tutto nuova la distinzione dei *mobili* e degli immobili per *destinazione, o per l' oggetto* cui si riferiscono, e che debba intender ritenuta anche quella di cose *fungibili* e non *fungibili*, come in materia di *usufrutto*, di *compensazione*, e di *prestito*; distinzioni tutte di gran momento per la intelligenza di molti articoli che su di esse sono fondati. Allorchè poi specificatamente enumera *gli oggetti immobili per destinazione*, li rassegna con le più minute e sottili divisioni, tratte dalle Leggi Romane messe in confronto con le recenti, ed ammonisce come le nuove leggi abbiamo derogato alla massima del dritto Romano, cioè che *instrumentum fundi non est pars fundi*, apportando così un cangiamento tanto propizio all' agricoltura.

L' art. 444 delle LL. CC. è dall' Autore mirabilmente commentato. Egli non si restringe a dilucidare con la spiegazion letterale ed intrinseca la nuova regola, *che ogni rendita perpetua e vitalizia sullo stato o su i particolari sia mobile e redimibile*, ma in modo da niun altro usato ne rassegna coll' ordine cronologico e storico la istituzione presso di noi del gran libro del *debito pubblico*, le varie leggi sulla *immobilizazione* delle partite iscritte, non che sul *censo riservativo e consegnativo o bollare*, dai quali non meno, che dalla *enfiteusi* promana ogni rendita perpetua o *personale e prediale*. Espone la loro natura, l' indole e le vicende che ebbero in Francia, e ne' Reali Dominî sì al di qua e sì al di là del Faro ne' tempi del Feudalismo, e del Codice Civile abolito, e va da ultimo spiegando le disposizioni che oggi ci regolano. Così il nostro Autore senza altro precedente esempio ci ha fatto il primo ricchi di un trattato sulla materia de' censi quanto antica e necessaria in pratica, altrettanto difficile e disputabile.

Cominciando poscia a parlar *de' beni rispetto a quelli che li posseggono*, egli rischiara innanzi tratto il principio già notevole che le nuove Leggi hanno ritenuto, cioè che nella Sovranità è riposto il *dominio eminente* su tutto il suo territorio, ed *il particolar dritto di tutela* delle morali Corporazioni. Di questa regola cardinale egli fa derivare a modo di corollario tutte le disposizioni della Legge, e nota le molte differenze ed aggiunzioni fatte al dritto Romano. Quando ragiona de' *beni de' pubblici stabilimenti*, *de' beni patrimoniali e demaniali de' Comuni*, egli volge un diligente sguardo al-

le prescrizioni legislative su tutto questo ramo della nostra *Civile amministrazione*: Anzi in questo luogo addita allo studioso il vôto che vi è nell' art. 439 delle LL. CC., dove sono trasandati i beni delle Province separati da quelli de' Comuni, come sono i *prodotti delle imposte, e sopraimposte addizionali, i mobili ad uso delle Intendenze e Sottintendenze, le strade, tutti i beni degli Stabilimenti Provinciali e i diritti di ogni maniera.*

Trascorrendo il titolo sulla *proprietà* l'Autore, con aggiustatezza ed in pochi accenti, bene ne determina la origine per la parte che provviene dalla natura e per quella che ne deriva dalle leggi umane; e senza parlar delle molte cose da lui esposte con grande ordine ed in modo assai breve, al tutto nuovo su questa importante materia, solo notiamo come egli fa motto dell'ultima Legge del 7 Luglio 1833 promulgata in Francia sulla vendita *per causa di pubblica utilità*; legge che potrebbe somministrare i principî di quella che dal nostro provvido e sapiente Legislatore con caldo desiderio aspettiamo. Passando di poi al Capitolo sul *dritto* di *accessione*, il Torelli fa vedere come le nuove Leggi adottando i principî delle antiche, abbiano assegnato regole più semplici e più eque di quelle dei Romani Giureconsulti. Nel che fare egli tutta svolge questa materia arida e noiosa, ma ferace di disputazioni; e che tra noi è stata non ha guari il subietto delle orazioni di quei valorosi che si volsero ad acquistar la palma nel concorso della Cattedra di dritto Civile della Regia Università degli Studî.

Venuto al titolo terzo, comincia il Torelli a proporre le elementari teoriche circa l'indole e i caratteri essenziali della *servitù*, dandone un' esatta definizione con poche parole che meritano di esser riferite. » Si è questa voce, egli dice, adoperata » per analogia della *servitù* dell' uomo, o sia della » schiavitù? Siccome dicesi *libero* l'uomo il quale non » è soggetto se non alla legge ed agli ordini del » magistrato, e *servo* colui che ad altri dee pre» stare i suoi servigi; così del pari si son dette » *libere* quelle cose le quali alla sola legge della » proprietà vanno sottoposte, e soggette a *servitù* » le altre che non solo dalla legge della proprietà, » ma eziandio dal dritto di un terzo sono vincola» te. Sotto questa voce dunque di *servitù* trattasi » della soggezione della cosa non già della persona » all' altrui dritto. E però puossi la servitù in ge» nerale definire: *il dritto sulla cosa altrui per* » *effetto del quale il proprietario o dee tollerare* » *o è impedito di fare alcuni atti per la utilità* » *di una persona determinata, o di un fondo* » *vicino.*

Entra quindi a ragionare di quelle che le leggi Romane appellavano *servitù personali*, vale a dire dell' *usufrutto*, *dell' uso* e *dell' abitazione*: ed in questo trattato condotto dall' Autore con fine discernimento, con accurata analisi e con profonda dottrina nulla è da lui trasandato sia per la spiegazione legale ed erudita de' vocaboli, sia per la narrazione delle varie opinioni degli antichi giureconsulti e delle mutazioni che le nuove leggi han fatto al dritto del Lazio. Vi accoppia eziandio l'esame di molti casi e di molte dispute che occorrono in questa materia; ed egli discutendole ne presenta allo studioso la decisione tratta o dalle nuove e vecchie leggi, o dall' autorità degli scrittori, o da' suoi speciali ragionamenti. Sopratutto è degno di esser notato che egli dal comento dell' art. 512 delle LL. Civ. fa nascere due inconcusse conseguenze; cioè che *l' usufruttuario di danaro, di grano o di liquori* abbia al termine dell' usufrutto *la scelta o di restituire il tantundem*, o di pagare *il prezzo della cosa* secondo *la stima* fattane al cominciamento dell' usufrutto. Ma poichè il Duranton opina che l' usufruttuario o debba di necessità restituire il *tantundem*, o che almeno debba ridare il prezzo che corre nel tempo della RESTITUZIONE; e d' altra parte il Delvincourt avvisandosi che si abbia *l' azione di dare il prezzo*, ma secondo il valore della cosa all' epoca *della restituzione*, il Torelli in una lunga e dotta nota combatte entrambe queste opinioni. Egli mantiensi saldo a quelle due conseguenze, e cita non solo l' autorità di solenni giureconsulti, e massime del Proudhon e del Toullier, ma ancora molti luoghi del dritto Romano e degli interpetri; e fa avvertire che alcuni principî del dritto Romano or che sono stati scambiati dal dritto novello, non pos-

sono più sostenere la sentenza del sommo Duranton e dell' acutissimo Delvincourt. Tutte queste discussioni non pertanto sono da lui condotte con tanto buon metodo e con siffatta parsimonia, che mentre non intenebra la mente de' giovani apprendenti, l' arricchisce di gravi nozioni, senza mai eccedere i limiti l' ordine di una istituzione elementare.

Nella esposizione in fine del titolo quarto non diremo che il Torelli abbia fatto un lieve comento, ma piuttosto il più profondo ed ordinato trattato di quanti finora ne sono usciti a luce sulla gravissima e necessaria materia delle *servitù prediali*. Egli le ha pria guardate da ogni lato in generale, e poi nelle loro diverse classi e specie. Tenace e fermo nel suo metodo, mostrata la origine di queste *servitù*, e stabilitine i caratteri distintivi con la scorta del dritto Romano, ne ricava le conseguenze che sono tante regole da applicarsi a tutti i multiplici casi, che ogni dì si presentano all' esame del giureconsulto. Mettendosi a scrutinare le quistioni su questo soggetto, che son pure infinite, l' Autore le decifera e le diffinisce raffrontando le poche disposizioni delle nostre Leggi Civili con quelle del vecchio dritto, ed allegando le leggi Romane, nelle quali la maggior parte di quei casi sono esposti, e che debbono intendersi adottate dal nostro legislatore. Rammenta inoltre le altre molte leggi e i decreti, e le vetuste consuetudini o del Regno o della Città di Napoli, che *alle servitù* si riferiscono. Riporta gli avvisi dei primi giureconsulti, le opinioni degli scrittori, delle quali egli con proprie ragioni ed avvertenze accenna le più vere e le più degne da seguirsi; ed è sollecito ancora di riferire le opportune massime che ha formato la Giurisprudenza o in Francia o appresso di noi. Da ultimo l' Autore nel corso di queste dottrine, quando gli cade in acconcio, intromette molte utili nozioni sulle altre parti della legislazione che han rapporto con la materia delle servitù, come *sulla divisione dei demanî*, *sullo scioglimento della promiscuità*, *sull' abolizione della servitù consuetudinaria del compascuo,* e su altre cose di simil natura, e per questa guisa è stato il primo che ci ha fatto ben intendere come il *Dritto di chiusura* sia una servitù legale.

Se volessimo dare un più lungo ragguaglio di questo trattato, e rassegnarne i più piccoli pregi, noi usciremmo dal nostro proponimento di brevità. Crediamo poter bastare il cenno che ne abbiam dato, e il ricordare che il comento del titolo 1.° sulle *servitù prediali* ha meritato al Torelli le lodi de' più sommi della città nostra; spezialmente per essere il più accomodato alla istituzione non meno dei giovani che s' iniziano nelle leggi, che di quelli che intendono all' architettura. Ben ne debbono questi ultimi saper grado all' Autore, massimamente ora che secondo i recenti salutari provvedimenti, pria di mettersi collo squadro e col compasso a decidere le controversie dei privati, debbono essi dar pubblica pruova del loro valore in questa parte della legislazione.

Porremo fine a queste nostre parole volgendoci ai giovani ed esortandoli caldamente a valersi dell' opera del Torelli per entrare e condursi innanzi con isperanza di presto e fausto successo nello studio delle Leggi Civili. Ascriveremmo a somma ventura della gioventù il vederla compiuta; e facciamo novellamente voto che l' Autore vi dia al più presto termine, dividendo il suo tempo tra questo lavoro, le pubbliche cure affidategli, la scuola privata, e la Cattedra di dritto nella scuola di applicazione dei Ponti e Strade, pei quali uffici si rende egli ognor più caro e benaccetto ai giovani, agli amici, alla patria, al Sovrano.

FRANCESCO IMPERATRICE.

Storia di Manfredi Re di Sicilia e di Puglia scritta dal Cav. Giuseppe di Cesare. Vol. I, II. Napoli. Da Raffaele de Stefano e Socî 1837.

Peterem ab iis, quorum in manus cura nostra venerit, ne divulgata atque incredibilia, avide accepta, veris, neque in miraculum corruptis antehabeant.

TAC. Ann. lib. IV.

Non è chi ignori la direzione che han presa a' dì nostri gli studi storici al tutto diver-

sa che non era per innanzi; perciocchè se in fino ad ora altro nella storia non si è creduto di trovare che una fonte ricchissima di politici ammaestramenti, oggidì si è veduto che più profonda ancora è la sua missione; giacchè in essa ci si porge un quadro compiuto de' progressi dell' umana natura e delle sue facoltà. Il perchè due parti al tutto distinte costituiscono la storia: l' una che si versa nella investigazione e scoverta de' fatti, l' altra che s' ingegna di ridurre questi fatti alle leggi generali della natura umana. Or di coteste due parti veramente io non so quale è da anteporre all' altra; perciocchè se i fatti senza l'osservazione sono una parte sola della storia, questa senza di quelli non è storia ma una forma vôta e priva di materia. Se non che l' accurata ricerca de' fatti ci par sempre da preferire come quella che non può menarci ad errori, ma condurci diritto alla realità, laddove l' osservazione senza l' aiuto de' fatti può trarci ad un sistema ideale, e più conforme a certi nostri anticipati concepimenti che alla realità.

Queste cose noi volgendo per la mente, consideravamo i grandi obblighi che ha la storia napolitana al Cav. Giuseppe Di Cesare; il quale osservando come nel nostro secolo si vuol ridurre la storia alle leggi della nostra natura, ha ben compreso che, acciocchè in siffatto lavoro non si giunga a false conseguenze, è mestieri che i fatti sieno tali quali veramente son succeduti; impossibil cosa essendo che trovisi conforme alle leggi della natura umana non quello che è nella realità delle cose, ma quello che ad alcuni o poco accorti o malvagi cronisti è piaciuto di raccontare per infamare ovvero oscurar la memoria de' personaggi più importanti della storia, e che tanta parte hanno avuta ne' destini delle nazioni, nella successione degl' imperi, nel mutamento e ne' progressi delle legislazioni e de' costumi de' popoli.

Sotto questo aspetto a noi pare che debbasi giudicare della *Storia di Manfredi Re di Sicilia e di Puglia*, ultimo letterario lavoro dell' egregio autore che testè abbiamo nominato. L' amor della verità, l' amore della storia patria, il desiderio di purgare da scellerate imputazioni uomini infelicissimi (i cui nemici, non contenti di averli vinti e condotti a morte o schiavitù, han voluto calunniare appresso a' posteri) sono stati sprone al Di Cesare nel suo lavoro. Di che tutti debbono sapergli grado, perciocchè se rischiarar delle tenebre un periodo qualsiasi di storia è opera da meritar la gratitudine della scienza, scavar le calunnie con che si è voluto infamar la memoria di uomini virtuosi è opera di cui l' umanità dee rallegrarsi. Certo percuotere ed infamar gli scellerati è ufficio della storia, ma non è meno ufficio della storia dar le debite lodi alla virtù; sicchè quando questa per la malvagità degli uomini è stata calunniata, io credo che sia richiamar la storia al suo ministerio, smascherar la calunnia e mostrar il vero.

Premesse queste cose, ognun sa di quanta varietà è ripiena la storia di Manfredi e come scellerate imputazioni gli sono state apposte da cronisti o malvagi che scriveano venduti agli Angioini, o poco avveduti che seguitando le peste de' primi non curavansi d' investigar da sè medesimi le cose, e cercare il vero; lavoro che ad essi tanto più facile dovea tornare quanto che più vicini erano al tempo in che gli avvenimenti eran succeduti. Pertanto niuna via sarebbe rimasta di venir a capo del vero, quando monumenti di quei tempi affatto mancano, e le memorie contemporanee sono opera di tali uomini, che o nimici di Manfredi erano, o gran pro poteano ritrarre dall' infamarne il nome, se due scritto-

ri non rilucessero come fiaccola di verità tra tante tenebre. Tali sono i due cronisti Niccolò de Iamsilla, e Saba Malaspina, ambedue imparziali raccoglitori e narratori de' fatti, quantunque il secondo fosse scrittore di parte guelfa. A'quali due preziosi fonti si aggiunse il testimonio di Ricobaldo da Ferrara, Fra Pipino da Bologna, e Matteo Spinelli da Giovenazzo ingenui, ma accurati ed imparziali scrittori. Di questi adunque come di guida per iscovrire il vero si è servito il Di Cesare. Per il qual fine l' accorto Autore ha saputo eziandio servirsi sovente delle parole stesse de' più fieri nimici degli Svevi, e dalle cronache stesse di scrittori guelfi scovrire la falsità e il mendacio, e mostrare la verità, la quale o per disposizione di Dio, o per un naturale rispetto, che le portano quelli stessi che più vogliono nasconderla, non si può giammai così compiutamente celare che non ne traspaia fuori lo splendore.

Noi trascorreremo di leggieri i limiti che la nostra scrittura dee avere, se volessimo discorrere la storia del Di Cesare in tutti i suoi più minuti particolari; però ci staremo contenti a toccarne solo pe' generali.

Primamente l' Autore l' ha divisa in sette libri, de' quali il I.° tratta de'natali di Manfredi, e de' suoi fatti sotto il regno di Corrado; il II.° di ciò che operò dopo la morte di Corrado è sotto il pontificato di Papa Innocenzio IV.; il III°. delle sue geste sotto il papato di Alessandro IV. sino al suo avvenimento al trono; il IV.° del suo regno; il V.° della venuta di Carlo d' Angiò; il VI.° della battaglia di Benevento; il VII.° da ultimo può considerarsi come un seguito della storia di Manfredi, che finisce al VI.° libro, e come una conchiusione della storia della dominazione sveva, atteso che tratta di ciò che avvenne dopo la morte di Corradino.

In fine di ciascun libro trovansi lunghissime note, nelle quali l'autore, come egli medesimo dice, ha narrato in primo luogo parecchi avvenimenti, de' quali non avrebbe potuto trattare nel corpo stesso della storia senza togliere alla narrazione ed al concepimento dell' opera quella semplicità che e' volea conservare. In secondo luogo nelle note stesse ha riportato lunghissimi brani delle cronache ed altre memorie onde ha tratto gli avvenimenti; e certo con sano giudizio, perciocchè trattandosi di critica storica uopo è che ciascuno ne conosca da sè medesimo i fonti. In terzo luogo ha discusso i punti più dubbiosi della vita di Manfredi. E nel vero nelle note, l' Autore ha esaminato tutte le imputazioni date a quel Re, ed agli altri Principi della sua famiglia, come di aver Corrado avvelenato il fratello Errico, di aver Manfredi avvelenato il padre, avvelenato Corrado stesso, tentato di avvelenare il nipote, ed altre così fatte; delle quali alcune l'Autore è giunto a mostrar chiaramente false, e sopra altre ha sparso tanti dubbi che niuno per l' avvenire potrà facilmente prestarvi fede.

Quanto al dettato l' opera del Di Cesare non ci par meno da commendare; conciossiachè oltre all' eleganza della lingua, lo stile è piano, facile, semplice e sovente innalzasi a molto commendabil grado di gravità ed evidenza storica. E noi perchè i nostri lettori ne possano da sè medesimi giudicare vogliamo qui trascriverne alcuni passi. Odasi come, nel Libro II, Goffredo da Cosenza parla al Marchese Bertoldo, di Aohenburg presso il quale Manfredi di Acerra lo aveva inviato.

» Giammai, o Marchese, il tuo aiuto ed il tuo consiglio non furono necessarî tanto al Figliuol di Federigo quanto ora lo sono. Sovvienti che lo Imperador nostro, morendo, nelle tue braccia ripose il Giovane, perchè consanguineo tu a lui dal paterno, ed affine

dal materno lato, potessi nella tenera età sua di padre e di madre tenergli luogo. È quindi tua gloria l'onor suo, è tuo rossore la sua onta, ed al tuo onore fai oltraggio, se il suo onor non difendi, e togli a te parte di tua gloria, se all'onta sua non ti opponi. Sovvienti che se in tal frangente tu l'abbandoni, non egli solo sarà in pericolo, ma la intera famiglia augusta, dalla quale il tuo splendor tutto emana. E qual cosa poi ti si chiede? Null'altro che il deviar poche miglia dal tuo cammino, ed un colloquio di un'ora, utile al Principe non solo, ma a te medesimo, e ch'evitar tu non dovresti, sebbene più e più di un viaggio avessi a restare. Se generoso in fine, e congiunto, ed amico esser non vuoi, studiati almen di esser saggio, e non rivolgere in danno tuo l'offesa che altri abbia a te fatta, nè per vendicarti di altri perder te stesso.»

E non sarà chi non goda di leggere le nobili esortazioni fatte da Manfredi alle genti sue prima della battaglia di Benevento.

» I nemici, che contro noi venir dovevano, sono già a fronte vostra; ma tanti non sono essi, voi li vedete, quanti li predicò la fama, ed hanno macilenti, piccoli e pessimi cavalli. Mentre sono eglino dalle fatiche oppressi, affrettiamo dunque la pugna, andiamo ad assalirli, nè dubitiamo dell'evento, chè audaci cotesti Francesi nel primo impeto, tali da poi non sono, nè hanno l'animo fermo e costante in faccia al pericolo, ma più che non credesi son paurosi allorchè incontrano resistenza valida. O buona posterità, rammenta le geste de' tuoi maggiori, rammenta che i Germani tennero a vile costoro ne' tempi prischi, e che gl'Italiani conquistaron questi, ed altri più feroci popoli, e con le sole lor genti li sottomisero al dominio loro. Chè se non siam noi per avventura men forti de' nostri padri, senza timore ed indugio alla presenza di cotali nemici, voleremo ad esterminarli e a dissiparli affatto dagli sguardi nostri.»

Pregevolissimo infine ci sembra il brano che chiude il libro VI, nel quale dopo aver descritta la battaglia anzidetta dice l'autore »

» Ma non era compinta la vittoria agli occhi di Carlo senza la morte dell'alto suo nemico, il quale rimanendo in vita poteva inaridirsi l'alloro sulla sua fronte. E siccome aveva egli proibito di seppellirsi alcun cadavere pria che non si avesse notizia di Manfredi, così questi atrocissimi voti non tardarono ad essere soddisfatti; ed ecco a qual forma ritrovò il lupo la desiata preda, e ne satollò finalmente la ingorda sua fame. Que' baroni che rimasero prigionieri nel nemico campo, vedendo in balìa di un Piccardo il destriero, che cavalcavasi dal Re il giorno della battaglia, fecero chiamar colui al luogo ove erano guardati, e con parole interrotte da lagrime domandarongli del cavaliere che a quel destriero montava, e se morto o prigioniero anch'ei si fosse. E conosciuto avendo il Piccardo coloro che così lo interrogavano: » vero è, o miei Signori (loro rispose) che quel cavaliere nel più forte della pugna seguìto da un altro di lui più piccolo cacciossi in mezzo a' nostri con altissime grida, e combattè con tal coraggio, che se i suoi tutti lo avessero imitato, certamente noi non avremmo vinto. Io lo affrontai (egli soggiunse) e per fortuna o per caso percossi colla mia lancia il capo del suo cavallo, e questo infuriatosi pel colpo avendolo sbalzato a terra, furongli sopra i ribaldi, e con molte ferite lo uccisero.» Il qual racconto udito che ebbero i prigionieri, con lagrime e sordo mormorio ivan fra loro dicendo » Ahi! che spento è il re, il duce, il Signor nostro! Preferì egli il morir co' suoi al viver senza di essi! Avesse la spada medesima anche noi colpiti, poichè morte

e non vita la nostra or può chiamarsi. » Domandato poi di nuovo il Piccardo se rammentavasi del luogo ove era caduto quel prode, e rispose egli di ben sovvenirsene, e di poter anche riconoscere l'estinto, sebbene già tre giorni fossero passati.» Aveva colui (egli soggiunse) biondi i capelli, rosee le guance, cerulei gli occhi, candido il corpo, e mediocre la statura ». A' quali indizii non potendo coloro più frenarsi, proruppero in disperati gemiti, compiangendo la fine del loro eccelso sire; ed alzossi allora per tutto il campo la voce: *morto è Manfredi*. E questa voce essendo tosto giunta a Carlo, chiamò egli a sè d' innanzi il Piccardo e i prigionieri, e ricercate minutamente tutte le particolarità del fatto, inviò l' uno e gli altri al disegnato luogo, aggiungendo ad essi il conte di Caserta, il qual dopo aver abbandonato il cognato e Signor suo era venuto sollecito a' piedi del vincitore. Ivi in effetto dopochè osservaronsi molti cadaveri, apparve alla fine quello del Re, ed a lui dappresso quello del fedel Teobaldo degli Annibaldi, che non avea giammai lasciato le sue orme. E vistolo appena, gittaronsi su di esso que' suoi fidi, il bagnarono del loro pianto, e piedi e mano gli baciarono, mandando fuori commoventissime grida. Giordan d'Anglano tra gli altri prostrato sull' illustre salma, quasi forsennato esclamò: »Oimè! Signor mio, che è quello che io veggio! Signor buono, Signor savio, chi ti ha crudelmente tolto di vita? Vaso di filosofia, ornamento della milizia, gloria de' regi, perchè mi si niega un pugnale onde io possa uccidermi, ed esserti compagno nella morte, come il fui nella vita? » Or in mezzo a questi disperati gemiti, co' quali la fedeltà offeriva un ultimo tributo di amore a chi tanto ne meritava, qual dovett' essere l' animo del conte di Caserta? Potette egli sfuggire al più crudel castigo della perfidia, al divorante rimorso? È difficile il crederlo. Comechè libero e nel favor del vincitore, invidiava forse in quel momento i ceppi di Giordan d' Anglano, e degli altri illustri consorti di questo prode, e del suo vil tradimento pagava ben caro il fio.

Noi faremo qui fine al nostro articolo, ma non conchiuderemo senza dar le debite lodi al Di Cesare, il quale con tanta diligenza e con tanta fatica si studia d' illustrare i più importanti periodi della storia patria. Sentiamo che egli ora si occupi in altri lavori parimente storici, e noi non possiamo che rallegrarcene con esso lui e con la nostra patria istoria; perciocchè non possono riescire che a glorioso porto, ed a comune utilità le opere di chi come il Cavaliere Di Cesare ne' suoi studi non ha altro scopo che la verità, non altro incitamento che l' amore delle buone discipline e della terra natale.

*F.*** V.****

Topografia e statistica medica della Città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero, ossia Guida Medica per la Città di Napoli e per il Regno, pel Dottor Salvatore de Renzi, Cavaliere del Real Ordine di Francesco I ec. ec. — Terza edizione ampliata e corretta. Napoli, dalla tipografia del Filiatre Sebezio 1838.

Articolo I.

Un' opera scritta in un canto della Grecia, quando era assai mal conosciuta la fabbrica del corpo umano, e stavano ascose nel seno dell' avvenire le maravigliose scoverte delle scienze fisiche onde l' età nostra è operatrice di prodigî ignoti affatto agli antichi,

dopo ventidue secoli è per noi oggi ancora il primo fonte di ogni sapienza medica. Fortunato chi non si rimane di svolgere i libri del sommo Ippocrate, e di farsi con essi via all'esercizio dell' arte benefica a cui la Provvidenza concedette il potere di vincere o alleviare le infermità, tristo patrimonio delle umane generazioni! Concepì quel venerando vecchio il più grande e difficile problema che la medicina si abbia mai proposto: e con alta mente intese a darne la soluzione. Vedute le infinite gradazioni, onde malgrado dell' identicità della specie, gli abitatori di tutta la terra differiscono ad ogni passo fra loro, andò egli indagando quale fosse in tanta varietà l' opera della natura, e quale quella de' vizî, delle passioni, de' costumi, de' bisogni, delle abitudini de' popoli. Frutto prezioso delle sue ricerche e delle sue meditazioni fu il trattato delle arie, delle acque e de' luoghi: opera insigne che farà in ogni tempo memorando e glorioso il suo nome. Quella etiologia generale, dove sono notate le differenze che distinguono gli uomini secondo l' esposizione e la temperie de'luoghi che abitano, la qualità delle arie che respirano, la natura delle acque che bevono, è una geografia patologica astratta che fa manifesto quanto rilevi per la medicina determinare in chiara e certa maniera le malattie endemie ed epidemiche particolari di ogni popolo dall' equatore a' poli.

Dotto nella scuola del padre della medicina, il Cavaliere Salvatore de Renzi si volse a tale generazione di studî, e dodici anni or sono mise a stampa breve cenno della topografia medica di questa metropoli e delle province del Regno dal Tronto a Reggio. Quel primo saggio delle sue fatiche, comechè mancasse ancora della perfezione che simili lavori possono ricevere solo dal tempo e da lunghe e minute ricerche, fu bene accolto in patria e fuori da'più valorosi cultori dell' arte salutare.

Il Dottor Nobile di Macerata, intento a raccogliere gli elementi della topografia medica dell' Italia, cominciava dalla stampa dell' opera del nostro Autore; Hahn di Amburgo la volgeva in tedesco; Requin e Lee ne faceano tesoro per dare alla Francia ed all' Inghilterra lo specchio della topografia medica di Napoli; Martinez, di Panama nell' America meridionale, ne pubblicava ampio sunto per guida de' viaggiatori; Levi di Venezia inseriva nel *Dizionario classico di Medicina* il libro de' *miasmi paludosi*, cui faceva seguitare la parte concernente alla topografia medica. A tali onorevoli incoraggiamenti si aggiunsero i saggi e benevoli consigli del Cavaliere Niccola Santangelo, Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, da più tempo sollecito di fare raccogliere gli elementi di ampia e compiuta statistica del Regno, la quale potrà utilmente giovarsi delle osservazioni del nostro Autore in quella parte che alla medicina riguarda.

Il Cavaliere de Renzi esamina il clima delle nostre regioni, l' indole il temperamento i costumi le abitudini le morali inclinazioni delle nostre genti, le malattie alle quali vanno soggette, le cagioni onde queste sono ingenerate, i mezzi più acconci a vincerle. Trattando di tali cose, si conforta egli di osservazioni fatte sempre con grande dottrina, e di argomenti di che la statistica lo soccorre. Tutta l'opera è divisa in tre parti: la prima discorre il Regno intero; la seconda parla della metropoli; la terza accenna de' dintorni di questa bella e popolosa città nostra. E poichè Napoli forma precipuamente lo scopo del dotto lavoro, di essa più estesamente e partitamente ragiona. Certo è da desiderare che sagaci cultori delle scienze fisiche, de'quali oggi è gran numero fra noi, ag-

giungano a mano a mano le notizie, di che il De Renzi ha potuto mancare, e con benevolo animo e cortesia vadano notando gli errori che in tal generazione di scritture non si evitano mai dal più attento osservatore, e più ancora da chi, mancante di agio e di tempo, ebbe molte cose a descrivere sull' altrui fede. Tali parole sono da noi indiritte a' generosi negati all' invidia, deplorabile omaggio dall' oscura mediocrità troppo spesso renduto a'chiari ingegni.

Noi daremo in questo Articolo un sunto della I.ª parte dell' opera: parleremo in altro della II.ª e della III.ª

Quasi a fondamento di tutta l' opera l' Autore esamina da prima la topografia fisica, la costituzione geologica, le naturali produzioni delle nostre terre, dall' un canto all' altro intersecate da monti, da valli, da pianure, e per lunga estensione di coste bagnate da mari.

Posta nel mezzo delle più tiepide regioni settentrionali, questa meriggia parte dell' Italia ha per le sue particolari condizioni molta varietà di climi, senza che patisca in alcun punto eccessivi calori o aspri e disperati freddi. Laonde, se fai eccezione ad alcuni rari casi, non vi ha sito dove il mercurio nell' inverno discenda oltre il 5.° sotto il zero nel termometro di R, e si elevi nella state oltre il 29.° Alla dolce temperie dell' aria, grata compagna degli equinozî di primavera e di autunno, quasi sempre seguitano i giorni più caldi presso il solstizio estivo, ed i più freddi presso l' invernale. Fatto il computo di tutte le vicende della temperatura, risulta essa nell' estate di 19.° circa, nell' inverno di 6.° circa, e nell' anno intero da 13.° fino a 15.° R. Il maggior abbassamento del termometro suole d'ordinario avvenire pochi minuti avanti il nascere del sole, e la maggiore elevazione due ore dopo il mezzoggiorno.

Quando si ponga mente alla massa de' vapori che tuttodì s' innalza da'mari circostanti, alle cime de' monti che sorgono come alte spranghe in mezzo ad ampie pianure, a' frequenti promontorî che si cacciano in seno alle acque del Ionio, dell' Adriatico, del Tirreno, di leggieri si comprende quanto debba essere il potere dell' elettricità atmosferica in queste regioni. Il Vesuvio ne' dintorni di Napoli, il Matese nella Campania e nel Sannio, il Gran Sasso e la Maiella negli Abruzzi, l'Aspromonte nella meriggia Calabria, il Pollino nella Settentrionale e nella Basilicata, il Gargano, che quasi isolato stende il suo dominio sulla Daunia, si debbono tenere come conduttori elettrici, i quali hanno gran parte in tutti i fenomeni ricordati nella storia della nostra meteorologia. E ben s' intende onde avvenga, che il medio delle piogge ascenda a ventitrè pollici cubici presso l' Adriatico ed a trenta circa presso il Tirreno, chè più ampia massa di vapori s' innalza tutti i giorni nell' atmosfera dal più ampio bacino del Mediterraneo.

Straordinaria è la fecondità delle nostre terre, ricche al meriggio ed all' oriente di piante indigene di Affrica e di Asia, e sul dorso e le cime degli Appennini coronate di alberi di alto fusto e resinosi, grande pompa delle settentrionali regioni di Europa. Ne'Reali Giardini di Portici, di Capodimonte, di S. Leucio, di Caserta, nel Real Orto Botanico in Napoli, in quelli del Conte di Camaldoli sulla ridente collina del Vomero, e di molti altri geniali cultori di botanica, vivono le più rare piante de' due emisferi, che il cresciuto amore delle scienze naturali ci andò procacciando dalle più remote contrade, sì che il Tommasini scriveva: a canto all' ulivo ed al cedro

crescono a cielo aperto il *Laurus camphora* e la *Phenix dactilifera*, e con l' olmo e la vite vegetano la *Musa paradisiaca* ed il *Cattus opuntia*. Svolgendo le opere del Tenore e del Gussoni, uomini valorosissimi in botanica, meglio che noi non possiam dire, si potranno conoscere le maravigliose ricchezze della nostra Flora lungo tutta la penisola.

Comecchè il calore atmosferico abbia poco o niun potere su quello interno degli animali, l' osservazione dimostra intuitivamente che esso modifica l' organismo dell' uomo, talchè questo primogenito della creazione terrestre, al mezzogiorno ed al settentrione, per il colore, l' esercizio delle funzioni vitali, l' indole e le abitudini della vita, non somiglia punto a quello de' climi caldi o temperati. Quanto a noi, non travagliati dalla convulsiva sensibilità de' popoli meridionali e non provveduti della forte tessitura di che godono i popoli del settentrione, siamo capaci di tollerare egualmente il caldo ed il freddo, e di resistere a tutte le vicende delle stagioni. Nè mancano fra le nostre genti esempî di rara longevità, privilegio di uomini che vivono sobria vita, e sanno serbare animo pacato fra il tumulto de' torbidi e molesti affetti. Ne' paesi grandi e marittimi, le donne si sviluppano da 12 a 15 anni, gli uomini da 14 a 17: ne' luoghi interni e montagnosi, lo sviluppo è più tardo. Rari sono i casi in cui le nostre donne addivengan madri prima de' 16 anni.

Potente è nella penisola il dominio de' venti. Il Maestro, che non tocca alcun mare e lambe le nevose vette delle Alpi e degli Appennini, è più rigido della Tramontana, e fa alzare più d' ogni altro vento il mercurio nel barometro. L' Austro è men caldo e meno umido dello Scilocco e del Libeccio, i quali dalle arene infocate dell' Affrica ci arrivano per le acque del Mediterraneo. Que' tre venti, dominatori inquieti de' nostri mari ed eccitatori di frequenti e gravi tempeste, umidi caldi noiosi, soprattutto lungo le spiagge del Tirreno, rallentano la fibra, ed infievoliscono le forze del corpo e della mente.

I venti di Maestro, gli Aquilonari e que' di Levante travagliano con le loro aure agghiacciate piucchè altre le regioni bagnate dall' Adriatico. La Daunia, piana e spoglia di alberi, è vasto campo del loro impero, quasi continuo, e quasi sempre apportatore di procelle. Nelle regioni interne, svariato è il potere de' venti, de' quali altri derivano da monti coperti di nevi, altri da colline ricche d'ogni maniera di vegetali, altri da larghe pianure, o da gole, canali dove ogni lieve aura si tramuta in forte ed impetuosa corrente. Non potendo in questa parte della nostra meteorologia dare osservazioni generali che rispondessero pienamente a' fatti, l' Autore si limita a notare che, qualunque sieno le condizioni de' siti, sono fra noi sempre e da per tutto insalubri e nocivi i venti australi ed il Libeccio.

La pioggia è compagna dello Scilocco, del Ponente-garbino e della Tramontana-greca lungo il Tirreno, e del Levante-greco ne' punti che guardano il Ionio e l' Adriatico.

La massima elevazione del barometro nelle nostre terre è di pollici 28, 4: la minima di 26, 2: la media di 27, 10.

Discorsi tali preliminari, l' Autore esamina la parte geologica della penisola. Riconosce egli pochi terreni primitivi solo nelle Calabrie, e mostra la struttura degli Appennini formata sempre di terreni secondarî coperti, a' quali si aggiungono intorno terreni terziarî e vegetali. Nelle Provincie di Napoli e di Terra di Lavoro, v'ha una regione vulcanica che spinge le sue diramazioni ne' due Pricipati. E vulcanico anch' esso è il Vulture, monte che occupa un raggio di circa sei miglia sull' estrema frontiera settentrionale della Basilicata.

Eccetto le pianure della Capitanata e della

Campania, il rimanente del Regno è partito da monti e colline. Su' monti gli uomini sono agili vigorosi industri, han fibre gracili mobili, tese, ventre stretto, mammelle picciole, sensi vivi, nervi eccitabili, colorito rubicondo, costituzione pletorica, disposizione alle malattie infiammatorie. Gli abitatori delle pianure sono alti della persona, hanno carnagione bianca e delicata, passioni miti e tranquille. Inchinevoli al lusso alla mollezza a' piaceri, di temperamento flemmatico, sono, eglino disposti alle congestioni umorali ed alle flussioni sierose.

L' aria lungo tutto il littorale è pura e salubre, eccetto i siti dove sono acque stagnanti. Essa è libera e ventilata, e le ondolazioni de' flutti, il flusso e riflusso del mare, le correnti de' fiumi e l' evaporazioni agitano gli strati inferiori dell'atmosfera, che rinfrescano nell' estate e tengon tiepida nell' inverno. Coloro che abitano sulle coste, in generale di svelta mente, operosi, inchinati al commercio ed alle utili imprese, capaci di durare aspre e lunghe fatiche, sono di bel colorito e piucchè altri disposti ad affezioni reumatiche e malattie cutanee.

Passando a dire de' fiumi, de' laghi e delle paludi, l' Autore parla dell' umidità che ne deriva, e distingue tre costituzioni: 1.ª freddo-umida, cagione di rilasciamento ne' tessuti, di debolezza allo stomaco, di disposizioni alle leucoflemmasie. Tale costituzione atmosferica è utile a' temperamenti gracili e secchi e nelle neurosi con eccesso di eretismo. 2.ª Caldo-umida, donde atonia nella macchina, scarso appetito, frequenti indigestioni, poca sete, rallentata circolazione, flussioni sierose, degenerazioni linfatiche, idropesie, scorbuto ec. ec. 3.ª Umido-stagnante, perniciosissima costituzione, che ingenera e le infermità accennate, ed il cretinismo del gozzo, le scrofole ec.

L' Autore accenna de' miasmi paludosi, e spone i grandi mali che ne derivano; parla a lungo delle condizioni topografiche che concorrono alla generazione di que' miasmi, delle piante che crescono nelle paludi e degli animali che vi si annidano; esamina l' opinione de' dotti sulla natura degli effluvî paludosi, che egli crede formati da un misto di principî vegetali ed animali, frutto ingrato della putrefazione, commischiati col vapore acquoso e sparsi sua mercè per l' atmosfera. E prova egli l' opinion sua con potenti ragioni, e più mercè di belle esperienze che ebbe agio di fare con vapori raccolti presso il lago di Agnano. Numera gli espedienti acconci ad impedire le micidiali esalazioni delle paludi, quelli atti a preservare chi è obbligato a transitare per luoghi di aere micidiale o ad avervi stanza, i mezzi che natura benefica adopera per disinfettare l' atmosfera di que' germi di morte. E fa poi il catalogo de' mali che dagli infetti miasmi derivano, come sono le febbri intermittenti semplici e perniciose, le affezioni gastriche accompagnate da cefalgia frontale, lo scorbuto, le ulcere, e grandi impiagature alle gambe, i catarri polmonari, gli edemi del polmone, le oftalmie croniche, le clorosi, le varici alle vene delle gambe, le flemmasie croniche della pelle, e tutta la letale coorte delle infermità comprese sotto il nome generale di cachessie.

Allorchè dal livello del mare ci eleviamo alla sommità delle alte montagne, noi vediamo, dice l' Humboldt, cangiare gradatamente l' aspetto del terreno ed i fenomeni fisici che offre l' atmosfera. A' vegatali delle pianure succedono altri di differentissima specie. Spariscono a mano a mano le piante lignose e succedono le erbacee e le alpine: più sopra non si rinvengono che le graminacee e le crittogame. Alcuni licheni vestono le rocce anche nelle regioni delle nevi perpetue. Col variare della vegetazione variano le forme degli animali: i

mammiferi che abitano i boschi, gli uccelli che popolano l' aria, gl' insetti che rodono le radici degli alberi, tutti differiscono secondo l' altezza del terreno.

L' aria offre anch' essa varietà non meno grandi. A misura che c' innalziamo dal livello dell' oceano, scemano la temperatura dell' aria e la sua pressione, la secchezza e la tensione elettrica aumentano, e l'azzurro del cielo sembra più cupo, per quanto è maggiore l'altezza alla quale c'innalziamo. Questa medesima altezza ha molto potere sullo scemamento della gravitazione, sul grado di calore che acquista l' acqua bollente, sull' intensità de' raggi solari che traversano l' atmosfera e sulle rifrazioni che subiscono nel loro passaggio. Così l' Humboldt.

Il cultore delle scienze naturali, valendosi delle osservazioni dell' illustre fisico prussiano, nel calcolare il potere dell' elevazione non dee obbliare di tener conto de' climi, dappoichè gli effetti che ne' climi temperati si hanno, per esempio, a mille tese di altezza, non si verificano talora che a doppia o tripla elevazione sotto l' equatore. Tali sono le norme nelle sue disamine seguitate dall'Autore, il quale ponendo mente alla gran forza del calore, discorre i limiti delle nevi perpetue nelle nostre regioni, e va di poi sponendo le dottrine del chiarissimo Cav. Tenore, il quale ha costantemente veduto che montando dal livello dell' Adriatico sulle cime de' monti degli Abruzzi, s' incontrano dieci diverse zone di vegetazione, indipendenti dall' andamento delle linee isoterme. Queste dieci zone o regioni sono partite nel modo seguente. I.ª *A livello del mare*, spesso composta di banchi di sabbia sparsa di sostanze marine e ciottoli rigettati dalle onde, o coperta di monticelli e paludi che la fanno sterile ed incolta. II.ª *Delle pianure mediterranee*, le quali hanno terre sabbiose cretose o argillose, s' innalzano cinquanta tese circa verso le colline, e sono per la maggior parte coltivate e feconde. III.ª *Delle colline* che innalzasi da cinquanta a centocinquanta tese circa, ha terre argillose sabbiose tufacee, talora con miscuglio di rocce primitive secondarie o vulcaniche, per lo più coltivate e feconde. IV.ª La quale si estende da centocinquanta a quattrocento tese circa, e dal Tenore è detta *prima regione de' boschi*, coperta in gran parte di terra vegetale e di alberi di alto fusto con pochi arbusti e poche piante erbacee. V.ª *Seconda ragione de' boschi*, la quale si prolunga da quattrocento a seicento tese, ed è stanza ordinaria del faggio. VI.ª *Montagnosa e pratifera*. Elevasi da seicento ad ottocento tese, è quasi spoglia di alberi, abbonda di piante erbacee che la cuoprono di vago tappeto verde. VII.ª *Prima regione alpina*. S' innalza da ottocento a novecento tese, ha poche piante erbacee, che pendono dalle screpolature de' macigni, e vegetano appena in piccioli canti di terra. VIII.ª *Seconda regione alpina*. Ascende fino a mille tese, è spoglia di alberi, priva di animali, ha rare erbe che si abbarbicano nelle fessure delle rocce. IX.ª *Terza regione alpina*. Va fino a tese millecentocinquanta, e nella sua deserta solitudine hanno stanza pochi pigmei del regno vegetale, che mal vivono su quelle calve ed abbronsite pendici. X.ª *Regione glaciale*. È l'estremità degli alti monti, dove rara incontri erba. Sulla regione glaciale del Monte Amaro, l' instancabile Cav. Tenore rinvenne il prezioso lichene islandico.

Qui ci duole che i brevi confini della nostra scrittura ci vietino di seguitare di passo in passo l' Autore, e di aggiungere la monografia delle piante che egli va additando dall' un capo all' altro del Regno.

Dopo la bella divisione delle dieci regioni da noi accennata, l' Autore parte in tre i climi del nostro paese, e chiama freddo quello del-

le alte cime de' monti ; caldo il secondo delle pianure marittime ; temperato l' altro delle colline. Nel clima freddo, egli dice, dominano le malattie infiammatorie e soprattutto de' polmoni e de' reni ; nel caldo le aneurosi, le dispepsie, le affezioni biliose, i flussi ventrali, le malattie esantematiche. Se i climi temperati non hanno morbi propriamente dipendenti dalla temperie atmosferica, sono suggetti a moleste variazioni ed hanno un fonte di gravi mali nel rapido passaggio dal caldo al freddo, dal freddo al caldo, dal secco all'umido, dall' umido al secco.

Le stagioni possono partirsi nelle nostre terre in temperate e fredde. Nelle pianure e sulle coste del mare si hanno due mesi di primavera, quattro di estate, tre di autunno, tre d' inverno. La diversità delle stagioni modifica la maniera di essere delle nostre genti, e le dispone a malattie speciali, delle quali si legge ampia e minuta descrizione.

Tranne nelle città principali, non è bella nè sana la costruzione delle nostre terre, dove spesso si desidera più ampiezza nelle strade e la mondezza sì necessaria al viver sano. L' Autore enumera le condizioni de' siti ove sorgono le nostre abitazioni, le materie onde sono costrutte, le sostanze che spesso con poco senno in esse si serbano, la loro esposizione, i venti a cui sono suggette, la maniera che si tiene per l' economia del fuoco.

Dotto è il trattato sul vitto e le bevande del popolo, e degne di nota sono le osservazioni sulla diversa qualità, sulla natura ed effetto de' cibi ne' diversi climi, sul danno che recano alcuni alimenti, e soprattutto i crostacei ed i molluschi, de'quali si fa grande abuso nell'estate. La disamina de' vini e delle acque offre salutari consigli per la pubblica e privata igiene: e tutta questa parte, della quale non si potrebbe dare breve sunto, è di tanta importanza e dettata con sì minuti particolari, che non si raccomanderà mai abbastanza a' vecchi ed a' giovani di farne oggetto di lungo e profondo studio. Grandi città e piccole terre sono in tutto il regno povere di acque: e pure quasi sempre sarebbe agevole raccogliere in vasti serbatoi quelle che cadono annualmente dal cielo e farle servire di alimento a pubblici fonti. Così facevano un tempo i padri nostri, talchè oggi ancora non vi ha angolo della penisola dove non ti avvieni in acquidotti e serbatoi simili a' molti, de' quali sono maravigliosi avanzi in Baia Miseno Pozzuoli Brindisi Conversano Caiazzo Sorrento.

In un capitolo dedicato alle emigrazioni temporarie, che tutti gli anni succedono in qualche nostra provincia, ed a talune abitudini nocive alla sanità, si parla degli Abruzzesi, che vanno nelle terre paludose dello Stato Pontificio per l' agricoltura e la custodia de' cavalli; degli altri che si addicono nella Puglia alla pastorizia; degli agricoltori de' due Principati, di Molise e della Basilicata, che si tramutano nel cuor dell' estate costantemente per la messe nella Daunia ; e di talune abitudini campestri che debbono aversi come solenni cagioni di letali malattie.

L' Autore tocca brevemente delle acque minerali. Quelle delle province sono poco studiate, e non ancora sottoposte all' esame della chimica per cangiarle in sussidio della medicina, come si è fatto per quelle di Napoli e de' dintorni, del che dicesi nella seconda e terza parte dell' opera. Nella Terra di Lavoro sgorgano acque minerali presso il Garigliano, in Telese, in Mondragone, in Acerra : negli Abruzzi sono i benefici fonti di Acquasanta presso il Tronto, di Valle Cutilia tra Antrodoco e Cittaducale, del Vado di Tocco, di Castiglione, di Roccarasa e Villetta, di Castro, d' Introdacqua, di S. Croce. La provincia di Molise ha acque minerali presso Capracotta, tra Miranda ed Isernia, nel territo-

rio di S. Croce di Morcone, in Baselice vicino Trivento, in Civitacampomarano, Castelluccio, Tavenna, Ripalda. Il Principato Citeriore ne ha presso il Molino di Faiano, alle falde del Montagnone fra Acciano e S. Tecla, nel Tartarito presso Sarno, tra' ponti di Oliveto e Contursi, presso Caggiano, alle falde del promontorio Palinuro. Il Principato Ulteriore è ricco di rinomate sorgenti minerali nella valle di Ansanto, dove nell' estate rinviene salute gran numero d' infermi: la Basilicata in Avigliano, in Tito, in Maschito, in Barile, in Atella, e presso il Volture ed il Latronica: le Calabrie in S. Biase, in Guardia, in Ceglia, in Geraci, in Covara presso l' Aspromonte: e la Terra d' Otranto presso la Cala di Vadisco, in S. Cesarea e fra Gallipoli e la marina di Nardò. Tutte le acque fin qui ricordate sono solfuree: osservazione la quale può essere a' chimici ed agli studiosi di mineralogia grande argomento di utili congbietture. L' Autore va in seguito enumerando le acque ferrate, le acidule, le saline, con che compie la storia de' fonti minerali di che la Provvidenza fece ricche queste nostre terre.

Seguitano brevi osservazioni statistiche. Nel 1775, dice l' Autore, la popolazione di queste province era di 4,300,000 anime; nel 1785 di 4,500,000; nel 1795 di 4,700,000; nel 1805 di 4,985,000; nel 1815 di 5,060,000; nel 1825 di 5,475,000; e nel 1835 di 6,100,000. Grandi stragi fece il colera nel 1837: e pure nel Gennaio del 1838 gli abitanti di queste Province ascendevano a 6,185,000. Laonde in 62 anni essi crebbero oltre un terzo, e negli ultimi ventitrè anni, i più esatti computi statistici provano che la popolazione siasi aumentata di un milione: accrescimento degno delle meditazioni dell' uomo di Stato e degli studiosi di pubblica economia. La proporzione delle nascite nella nostra penisola è di una sopra 25 abitanti: quella delle morti di una sopra 36. L' incremento della popolazione e la grande età, a cui pervengono parecchi in tutte le contrade del regno, sono per lo meno prova del benigno clima e dell' abbondanza di ciò che è necessario al sostegno della vita.

L' Autore dà fine a questa prima parte dell' opera col catalogo delle nostre piante, che la medicina può utilmente sostituire a quelle che vengono dalle lontane regioni d' oltremare a caro prezzo, e quasi sempre viziate dall' avidità del guadagno. Nel 1808 il Cavalier Tenore pubblicò un *Saggio sulle qualità medicinali delle piante della Flora Napoletana*, opera di gran pregio, della quale l' illustre botanico napoletano diede altra edizione nel 1820 con molte giunte, e tale da ammaestrare i giovani sulla virtù delle piante indigene come rimedî efficaci al pari di quelli che la terapeutica ricava dalle più rare piante esotiche: il Cavalier de Renzi si è con saggio intendimento valuto delle dotte ricerche del Tenore.

Così sulle orme d' Ippocrate, il quale scriveva che lo studio della terra dove viviamo debba precedere in medicina a quello dell' uomo, il Cavaliere de Renzi ha descritto la figura di questa bella penisola, le sue relazioni co' cieli e co' mari, la forma, la composizione, la direzione, l' altezza de' suoi monti: le vicende alle quali è in essa suggetta l' atmosfera, le mutazioni che subisce nella temperatura, nell' umidità, nel peso, nella purità: le malattie che sono fra noi permanenti, e quelle che come uccelli di passaggio vengono e spariscono col cangiar delle stagioni: le virtù medicinali della ricca Flora Napoletana ec. Concepita con ampio disegno e compiuta con diligenti cure e molta dottrina, l' opera aggiunge il pregio di essere dettata con ordine, e con chiaro, spontaneo e schietto stile. Nella prima parte, da noi finora esaminata, forse potrà taluno desiderare, come dicemmo, la perfezione e la diligenza di che sono bel-

lissime la seconda e la terza, per le quali l' Autore non fu stretto a fidare in ragguagli di osservatori lontani, e toccò sempre di cose che vide ed esaminò egli stesso. Quelle due ultime parti, degne di essere ampiamente conosciute, saranno materia di altra nostra scrittura.

*E.*** T.****

Elementi di Fisica sperimentale, e di metereologia del Signor Pouillet. Prima versione italiana con annotazioni del Professor Gaetano Fazzini.

MANIFESTO.

Fu sempre sentito dall' universale il bisogno d' aver libri elementari, i quali fossero al livello delle cognizioni del tempo che corre. Questa necessità, più che desiderio dello spirito umano, in niun ramo dello scibile così assolutamente si avvera quanto nelle scienze naturali. Ciò avvien da che ne' tempi moderni specialmente le scienze e le arti camminano col passo del Nettuno d' Omero: sicchè colui il quale per poco non seguiti l' andamento della scienza, se avviene che poscia la raggiunga, scorgela maravigliosamente inoltrata. Dalla riforma filosofica preconizzata da Telesio e Campanella, ordinata da Bacone, e compiuta da Galileo e Newton, sin ora la Fisica ha fatto tanti progressi quanti non ne fece in tutti i secoli anteriori. Nè il secolo decimonono fu in alcun modo secondo al precedente nelle scoverte, nelle invenzioni, ne' ritrovati per ogni maniera di scienze ed arti. Per tacere di tante altre, le sole teoriche dell' elettro-magnetismo, del magneto-elettricismo, del termo-elettricismo, dell' elettro-dinamismo, non che le ultime del Signor Melloni, sono tali da formar l' onore di qualunque gran secolo dell' umanità. Ora tra le tante istituzioni di Fisica, dettate da varî ingegni peregrini di molte incivilite nazioni, non conosciamo alcuna la quale non che superasse, pareggiasse gli elementi di Fisica scritti dal Signor Pouillet, per l' ordine logico, per la concisione, per la precisione e la eleganza onde sono esposte le dottrine della fisica non che antiche, contemporanee eziandio. Se la fama del Pouillet non fosse Europea, se non conoscessimo universale la voce che dichiara i suoi elementi di Fisica la più idonea istituzione de' nostri tempi, ricorderemmo la opinione favorevole che ne portavano uomini illustri di Europa, non meno che il giudizio della Francia, che faceva adottare questi elementi per l' insegnamento della Fisica negli stabilimenti della Università dal Real Consiglio della Istruzione Pubblica. Il Pouillet ha messo a stampa una terza volta la sua opera, ed in questa terza edizione riformava le altre riducendola in due volumi, laddove le prime erano di quattro. Si è da noi tradotta l' opera su questa terza edizione: perchè secondo il giudizio medesimo dell' Autore riesce più acconcia per l' insegnamento, contiene rifatte quasi tutte le parti. Per la gravità si trovano i principali risultamenti ottenuti dal Savart sullo scorrimento dei fluidi, e su i fenomeni sì notevoli che presentano le vene fluide nel loro urto contra una superficie piana o cilindrica; per il calorico le belle nuove osservazioni del Signor Melloni, e di altri illustri Fisici, non che le ricerche dell' Autore su le alte temperature; per l' elettricità e magnetismo i numerosi fenomeni scoverti dal Faraday, non meno che le quistioni relative alle leggi della intensità delle correnti termo-elettriche ed idro-elettriche; per l' acustica la riproduzione de' principali risultamenti dovuti ai considerevoli lavori del Signor Savart; per l' ottica alcuni cangiamenti essenziali sui fenomeni di polarizzazione circolare, di che il Signor Biot faceva un' avventurosa applicazione allo studio delle forze fisiche; da ultimo per la meteorologia si trovano particolari più precisi su i differenti mezzi d' osservazione.

Dal nostro canto niuna cura sarà risparmiata perchè venga nitida la edizione, e fedele la versione, la quale non mancheremo d' accompagnare con alcune note quante volte la necessità lo esiga.

Perchè l' opera venga maggiormente compiuta, abbiam domandato i consigli dell' Autore, e promettiamo di fedelmente eseguirli.

Condizioni dell' associazione.

Quest' opera verrà in luce in tre volumi in 8.° di circa 400 pagine ciascuno, corredato l' un per l' altro di dieci tavole all' incirca.

Il primo volume, che è sotto i torchi, sarà reso di pubblica ragione non più tardi del venturo mese di giugno; il secondo con lo spirar d' ottobre, e l' ultimo nel mese di febbraio del venturo anno.

Il prezzo di ciascun volume per 500 associati che paghino anticipatamente il primo nel firmare il presente

manifesto, ed anticipino a mano a mano il costo degli altri alla consegna del precedente, sarà di carlini dieci; per quelli che vogliono pagare alla consegna sarà di carlini dodici. L' opera compiuta costerà per intero ducati quattro.

Il Direttore dello Stabilimento Poligrafico, che firma il presente manifesto, garentisce gli obblighi che assume col pubblico e le anticipazioni de' soscrittori.

Le associazioni sono aperte allo Stabilimento Poligrafico, strada dell' Egiziaca a Pizzofalcone n.° 75. p. p.

Nello studio di matematiche, fisica e filosofia de' Signori fratelli Fazzini, e presso i distributori del presente manifesto.

Napoli 15 Gennaio 1839.

Filippo Cirelli

SCAVAZIONI DI POMPEI

IN LUGLIO E AGOSTO 1838.



Il dì 2 Luglio. *Nella Casa detta dell' Imperatore.*

Bronzo. Una serratura.

Terracotta. Una pentola.

Il dì 10 Quivi medesimo.

Terracotta. Un salvadanaio con sessantasei monete di bronzo e trentasette di argento.

Il dì 12. Nella sommità delle terre della casa disterranda.

Terracotta. Sei lucerne.

Il dì 16. Nella Casa detta dell' Imperatore.

Bronzo. Un billico privo di piastra : un arpione di porta , e due per sostegno della stanga , uno de' quali rotto : un lucchetto , un pezzo circolare forse fondo di qualche vase ; un chiodo ; un picciolo arpione.

Il dì 17. Quivi medesimo.

Bronzo. Un lucchetto.

Il dì 23. Rimpetto all' indicata casa.

Terracotta. Una lucerna.

Bronzo. L' anello di una borchia , il piede di un candelabro.

Il dì 30. Quivi medesimo.

Bronzo. Un campanello.

Osso. Un cucchiaio.

Il dì 31. Quivi medesimo.

Bronzo. Un billico privo di piastra : una moneta di modulo mezzano.

Terracotta. Una lucerna ad un sol lume.

Il dì 1. Agosto. Quivi medesimo.

Bronzo. Un picciolo anello.

Osso. Varî cilindri forati.

Il dì 2. Quivi medesimo.

Bronzo. Una borchia.

Il dì 3. Quivi medesimo.

Vetro. Una tazzetta circolare.

Il dì 6. Quivi medesimo.

Bronzo. Un lucchetto ; una piastrina rotonda.

Il dì 13. Nella piccola strada accosto alla casa accennata.

Bronzo. Un vaso senza manichi a guisa di caldaia ; una piastra di billico.

Marmo. Una bellissima testa di Fauno.

Il dì 14 Quivi medesimo.

Bronzo. Un arpione.

Il dì 21. Quivi medesimo.

Bronzo. Una toppa , un lucchetto.

Il dì 22. Nel vicoletto che chiamasi Lo scavo della Regina.

Bronzo. Una marmitta col suo coperchio ed una più picciola senza ; un vaso da pasticceria , un anelletto.

Il dì 25. Nel giardino della casa rimpetto a quella dell' Imperatore.

Vetro. Una boccia bianca.

Terracotta. Un abbeveratoio da uccello, una pentolina , ed un altro picciolo vase.

Il dì 27. Quivi medesimo.

Bronzo. Un picciolo anello.

Terracotta. Una lucerna a un solo lume.

Il dì 29. Rimpetto alla casa detta dell' Imperatore.

Bronzo. Una marmitta col manico distaccato da un lato , una caldaia senza manichi , il manico di un picciolo vase, una piastrina , due arpioni , una borchia , una serratura.

Terracotta. Undici lucerne a un sol lume , i frammenti di una tazza con vernice rossa.

Osso. Molti cilindri bucati.

Ferro. Un tripode rotto , un martellino.

Il dì 31. Quivi medesimo.

Ferro. Un' accetta.

Bronzo. La testa di un chiodo.

Nel giorno stesso , nella casa detta del Cinghiale.

Ferro. Un tripode.

Terracotta. Un' anforetta.

Inoltre in una stanza sita nel vicoletto chiamato de' mercatanti.

Bronzo. Una caldaia col suo coperchio , un' altra più piccola , una secchia , due patere , ed una al disotto della quale vi era la trama di un panno ; un vasellino bislungo.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor., Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Luglio 1838.

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Barometro — Mezzodì	Barometro — 3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo — al nascer del Sole	Termometro — a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	Venti dominanti — dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	Stato del cielo — dopo mezzodì	Stato del cielo — notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec					
1	☽	27. 9,3	27. 9,3	27. 9.1	11,5	22,0	SO	SO	ser.nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
2		— 10,8	— 10,7	— 10,6	12,0	21,8	SO	SO	ser.	ser.	ser. nuv.
3		— 10,5	— 10,5	— 10,4	12,5	22,0	NE	SO	ser.	ser	ser.
4		— 10,9	— 10,8	— 10,6	12,0	22,3	S	S	ser.q.nuv.	ser q.n.	ser. q. nu.
5		— 10,8	— 10,8	— 10,7	11,2	21,3	SO	OSO	ser.	ser.	ser.
6		— 11,3	— 11,3	— 11,1	12,7	22,5	N	. . . . .	ser. q.nu.	ser.	ser.q.n.
7		— 11,6	— 11,5	— 11,3	13,8	23,8	N	SO	ser	ser. q. nu.	ser.
8		— 11,6	— 11,5	— 11,1	14,0	23,8	NE	S	ser.	ser.	ser.
9	☺	— 11,0	— 10,8	— 10,6	14,1	22,3	NE	SSO	ser.	ser.	ser.
10		— 10,9	— 10,8	— 10,5	14,8	24,0	SSO	SSO	ser.	ser. caligin	ser.
11		28 0,0	— 11,9	— 11,7	15,1	23,2	OSO	SSO	ser.	ser.	ser.
12		— 0,0	28 0,0	— 11,8	14,5	23,1	OSO	SO	ser.	ser.	ser.
13		27 11,7	27 11,5	— 11,3	14.6	23,4	NO	SO	ser.nuv.	ser.nuv.	ser. nuv.
14		— 11,0	— 10,8	— 10,6	15,5	23,0	NE	SO	ser.	ser.	ser. nuv.
15		— 10,6	— 10,5	— 10,2	15,1	24,0	OSO	OSO	ser.	ser.	ser.
16	☾	— 10,6	— 10,4	— 10,3	16,0	24,3	OSO	SO	ser. caligi.	ser.	ser.nuv.
17		— 10,6	— 10,6	— 10,2	16 0	24,5	NE	SSO	ser.	ser.	ser.
18		— 10,7	— 10,7	— 10,6	16,1	25,0	NE	SO	ser.	ser.	ser.
19		— 10,7	— 10,8	— 10,5	16,5	25,0	N	OSO	ser.	ser.	ser.
20		— 10,7	— 10,6	— 10,4	16,3	24,3	OSO	S	ser.	ser.	ser.q.nuv.
21		— 9,3	— 8,9	— 8,5	16.3	23,6	OSO	SO	ser. nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
22		— 7,9	— 7,8	— 7,5	16,8	22,5	N	SO	ser.	ser.q.nuv.	ser.
23	◉	— 7,6	— 7,5	— 7,1	14,5	22,5	N	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
24		— 7,8	— 7,8	— 7,8	14,2	22,6	N	N	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
25		— 9,0	— 9,0	— 8,9	13,9	22,0	OSO	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
26		— 8,0	— 7,9	— 7,7	14,0	19,6	OSO	OSO	nuv.p.ser.	nuv. sêr.	nuv. ser.
27		— 9,6	— 9,6	— 9,6	10,1	19,5	N	OSO.O	ser.	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.
28		— 10,0	— 9,8	— 9,6	12.5	21,0	N	OSO	nu.p.pio.	nuv. ser.	nuv. ser.
29		— 10,0	— 9,9	— 9,6	12,7	22,0	OSO	OSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
30		— 9,7	— 9,5	— 9,3	13,9	24.1	OSO	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
31	☽	— 10,3	— 10,2	— 9 9	15,4	23,8	SO	SO	nuv.p.ser.	var. p. pi.	var.p.pio.
Medî		27. 8,81	27. 8,77	27. 8,60	7,7	18,9					

Annotazioni diverse	Quantità di pioggia
	centim. 0,32

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.

Agosto 1838

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9 or. mat	Mezzodì	3. Or. sera	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27 10,5	27. 10.4	27. 10,1	13,1	22,6	SO	SO	ser.q.nuv	ser.	ser.
2		— 11,2	— 11,1	— 10,9	13,9	22,1	SO	SO	ser.q.nuv.	ser. q. nu	ser. q. nu.
3		— 10,8	— 10,8	— 10,6	13,2	22,5	NNE	SO	ser.	ser.	ser.
4		— 10.2	— 10,2	— 10,1	12,9	22,7	NNE	SSO	ser.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
5		— 10,7	— 10,6	— 10,3	14,7	23,0	S	SO	ser.	ser.	ser.
6		— 10,3	— 10,3	— 10,2	14,3	23,7	SO	SO	ser.	ser.	ser.
7		— 9.9	— 9,8	— 9,6	14,5	23,5	NNO	SO	ser.	ser. p. nu.	ser. nuv.
8	☺	— 9,9	— 9,8	— 9,5	13,5	23,0	NNO	SO	ser.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
9		— 9,8	— 9,9	— 10,2	13,2	23,0	NE	SSO	ser. nuv.	ser.	ser.
10		— 10,7	— 10,8	— 10,6	13,0	22,8	NNE	NNE	ser.	ser.	ser.
11		— 11,8	— 11,8	— 11,6	12,5	22,0	NNO	NNO	ser.q.nu.	ser.	ser.q.nuv.
12		28 0,3	28 0,2	28 0,2	14,2	24,0	NO	OSO	ser.	ser.	ser.
13		— 0,1	— 0,0	27 11,7	15,5	24,2	OSO	OSO	ser	ser.	ser.
14		. . . . .	. . . . .	. . . . .	15,3	24,0	OSO	SSE	ser.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
15	☾	27 9,9	27 9,8	27 9,6	14,0	22,7	OSO	SSO	ser.	ser.	ser.
16		— 9,9	— 9,9	— 9,6	14,3	23,5	NO	SSO	ser.	ser.	ser.
17		— 10,9	— 10,8	— 10,6	15,0	23,8	NNE	SSO	ser.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
18		— 10,5	— 10,3	— 10,0	15,0	22,3	S	SSO	ser.	ser.	ser.
19		— 10,9	— 10,8	— 10,5	15,2	21,0	S	SSO	nuv.	nuv.	nu. p. pio.
20		— 10,5	— 10,5	— 10,4	15,2	21,0	S	SSO	nuv. piog.	nuv. piog.	nuv. ser.
21		— 9,8	— 9,8	— 9,5	14,8	21,5	SO	SSO	nuv.p.ser.	nuv.p.ser.	nu. ser.
22	◉	— 9,7	— 9,6	— 9,5	14,0	21,0	OSO	S	nuv.p ser.	nuv.p.ser.	nuv.p.ser.
23		— 9,7	— 9,5	— 9,2	13,5	21,2	OSO	SSE	ser.nuv.	ser.p.nuv.	ser p.nuv.
24		— 9,4	— 9,2	— 9,0	11,8	19,2	OSO	O	ser.p.nuv.	var.p.pio.	ser.nuv.
25		— 10,4	— 10,3	— 10,1	11,0	19.0	NNO	O	ser.	ser.	ser.
26		— 11,3	— 10,9	— 10,8	11,0	20,0	NNE	O	ser. velato	ser.	ser.
27		— 11,6	— 11,5	— 11,5	11,3	19,5	NNE	NE	ser. nuv.	ser.nu.	ser. nu.
28		28 0,5	28 0,4	28 0,1	11,8	19,9	NE	NE	ser.	ser.	ser.
29		27 11,9	27 11,6	27 11,3	12,1	20,5	NE	OSO	ser.	ser.	ser
30	☽	— 8,9	— 8,8	— 8,6	12,0	18,0	S	SSO	ser. nu.	var.p.pio.	ser. nuv.
31		— 7,4	— 7,4	— 7,1	11,0	15,5	S	S	ser.nuv.	nuv.	nuv
Medî		27. 10,06	27. 10,05	27. 9,88	11,0	20,8					

Annotazioni diverse	Quantità di pioggia
	centim. 2,53

INDICE DEL DECIMOSETTIMO VOLUME.

ANNALI CIVILI

Fascicolo XXXV

Settembre e Ottobre

1838

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume XVIII.

Settembre Ottobre Novembre e Dicembre
1838.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REALE ALBERGO DE' POVERI.

1838.

IL PORTO DI NISITA.

Ηδε και Ευπλοΐην δωσει, και Χειματι μεσσω
Το πλατυ λισσομενοις εκλιπανει πελαγος.
Posidippo, presso *Ateneo VII, 19.*

» Laterizia io m'ebbi la città nostra, ve la lascio marmorea » solea ripetere con compiacimento Cesare Ottaviano negli ultimi giorni di sua vita. Le quali memorabili parole, che ad elogio la storia registrò e non al minimo tra gli elogi di quell' Augusto il cui secolo è spiccante tipo di civiltà e vien per antonomasia di sovente a rammentarsi da chiunque a magnificar si faccia di un'amministrazione la splendidezza con la felicità de' popoli armonizzata, ci piace aver qui ripetute nell' imprendere a ragionare del porto di Nisita da lui fondato quasi complemento di prodigiose idrauliche costruzioni, e il quale nella sua ricostruzione novella, presso al suo termine ormai condotta, risguardar possiamo, per inversa vicenda, di altissimi e generosi imprendimenti ben augurato preludio. Perciocchè, se nell' universale la magnificenza delle opere pubbliche, e sien pure le colossali nullità delle tombe de' Faraoni, certo non so che di venerazion sacra con prepotenza imprime nell' animo degli spettatori; altro ben più soave sentimento di approvazione dall' intelletto riscuote di chi nella magnificenza di alcune di esse gli elementi scorge della pubblica prosperità, gli agevolati mezzi al pieno disviluppamento de' prodotti dell' ingegno e della mano. E tali eminentemente son da riputarsi le idrauliche costruzioni nel secolo di Augusto coordinate sulla occidental flessione del nostro cratere, famosissimo emporio a' naviganti dall' antichità più remota, poi arsenale di Roma e centro della romana marineria sul Tirreno, e nella stessa condizione infelice della posteriore età sempremai dalla natura indicate qual rifugio e fidato ricovero alle fortune di mare.

Giova ripeterlo. La novella costruzione del porto di Nisita fra le tante utilissime opere dal nostro Monarca ordinate, e delle quali gli *Annali Civili* han fatto discorso, spicca eminentemente, e non va risguardata per la sola utilità che isolatamente produce, nè per quelle che alle attuali condizioni si adagiano de' nostri commerciali bisogni; ma l' iniziativa, sarei per dire, vuol riputarsi di un nuovo ordine di cose per popoli come i nostri destinati per la posizione e la estesissima proda del nostro suolo alle marittime faccende. Ma onde tutta esprimere la mia idea, mi si permetta che alcuni fatti vada io preliminarmente rammentando, da non attribuirsi, spero, a mero lusso di erudita intemperanza.

Storiche prenozioni.

Senza soffermarci alle ingegnose conghietture su gli avvenimenti pelasgici e tirrenici, e molto meno alle più dotte che ben ponderate interpetrazioni di qualche brano di Omero e di Esiodo per trasportare nelle nostre contrade tutta quanta la greca mitologia *col gran-*

de Oceano, *padre degli Dei*, *e la madre Teti*; discendendo a' tempi storici, ecco Polibio che dell' importanza del nostro cratere fa nobilissimo testimonio, quando, nel descrivere la Campania qual era allorchè Annibale vi condusse il suo esercito, qui disse *affluenti dall' orbe intero tutte le nazioni che ver l' Italia navigavano*. E alla punta del breve promontorio che il seno napoletano dal puteolano divide il nome i Greci davano di *Euplea*: » lieto augurio, al dire del nostro Stazio, e » quasi nume alle prospere navigazioni ».

La discesa di Annibale nella Campania fece che i Romani alla difesa di questo importantissimo emporio dell' Italia provvedessero. Il seno napoletano era per le sole forze di una fiorentissima città rispettato abbastanza. Dice Livio che il Cartaginese vide l' inespugnabilità delle sue torri e retrocesse. Certo è che con le sole sue forze Napoli fece fronte alle puniche aggressioni. Ma Pozzuoli, comechè anch' essa *di robuste torri munita*, uopo ebbe di romano presidio. Seimila legionarî vi si stabilirono: poi una colonia vi fu dedotta. Così il seno occidentale del nostro cratere diveniva di mano in mano il più importante stabilimento marittimo della romana dominazione. Quindi i *tanti porti dall' umana industria quivi costrutti* che Strabone rammenta, e i cui ruderi fan tuttavia l' ammirazione degli eruditi, e più degli scienziati. Perciocchè que' porti, *per umana industria costrutti*, dal modo consueto delle costruzioni de' porti si distaccano, e della perfezione nell' arte degl' idraulici lavori ti fanno accorto. Ma di tal tesi più giù. Proseguiamo intanto gl' istorici avvenimenti.

Sembrerebbe che la congiuntura di stabilirsi all' occidente del nostro cratere un romano presidio, e poi una romana stazione, cagion fosse di quella preferenza in celebrità che acquistossi al paragone sopra l' orientale. Certo: grande occasione fu quella per le magnifiche opere quivi fondate: e la picciola repubblichetta di Partenope gareggiar non poteva in opulenza con la dominatrice dell'universo. Ma, oltre a ciò, fisiche cagioni dar doveano al seno puteolano preponderanza: e gli sforzi de' nostri scrittori a dimostrare il contrario mancano affatto di fondamento. Forse i tre crateri su i quali or Napoli sta offrir poteano in tempi remotissimi agiato asilo ai primi naviganti; ma ne' tempi storici o prossimi alle storiche tradizioni que' crateri esser doveano ricolmi o di più in più al loro interramento determinati e dall' ammottarsi e franare delle alture e dalle arene che perennemente la corrente littorale vi accumula. La popolosa regione di Porto di recentissima formazione, il ristretto bacino del Molo piccolo, e più l' estesa spiaggia sotto gli occhi nostri d' anno in anno protratta da Mergellina a Megaride e per tutta la Marinella sino a Portici, poi dalla falda orientale del Vesuvio a Castellammare, dàn fede alle antiche tradizioni che alle sponde del Clanio e presso le falde del Vesuvio stabilivano la Torre di Falero e il sepolcro di Partenope. Laonde nel seno di ponente e non già in quello di levante sorger potea per necessità di natura l' *emporio massimo*, la *seconda Delo*, e il *lido ospitale del mondo*, anche senza l' azion diretta della potenza romana. E là in breve giro ben cinque naturali porti si rinvengono, *sicurissimo asilo a' naviganti*; anche dopo le devastazioni barbariche, l' abbandono di que' lidi e il mal governo di quelle acque che una contrada deliziosissima già e sol per isquisite dilicatezze famosa rendevano pestifera ed inospitale.

Ora che in un grandioso sistema di bonificazione il Real Governo connette le bonificazioni parziali che qua e là veggonsi o eseguite o a buon termine innoltrate, ma che tuttavia parziali si rimangono; ora che la cre-

scente popolazione della Capitale e l'amenità del luogo va di mano in mano occupando e trasformando in palagi gli umili abituri de' pescatori della ridente Mergellina; era nei nostri bisogni che il pensiere si rivolgesse all'abbandonata sponda occidentale del nostro cratere. E di un villaggio pei pescatori già son fondati i primi edifizî su la spiaggia de' Bagnoli, e il porto di Nisita fa già splendida mostra di sè: preludio auguratissimo, giova ripeterlo tuttavia, di altissimi e generosi imprendimenti.

Nisita.

Il capo di Posilipo, disse il Breislack, esposto agli urti di un mare aperto ed alla forza delle onde agitate dai venti specialmente meridionali, composto di tufo, cioè di materia fragile e poco resistente, si è rotto e diviso in molte parti. Le più considerabili sono la *Gaiola*, lo *Scoglio del Lazzaretto* e *l' Isola di Nisita* che una volta sicuramente era attaccata al capo di Posilipo.

Quest' isoletta, ci proseguiva, merita di essere osservata pel suo piccolo ma ben deciso cratere, detto *Porto Pavone.* Ha un' angusta apertura nel lato che guarda libeccio, e questa forma l' ingresso del porto. Il lato a greco non è molto elevato: lo sono però gli altri due, cioè quello a scirocco e quello a maestro; e questo secondo più del primo. Tutti i lati hanno verso il fondo, che è occupato dal mare, quella pendenza che conviene ai coni rovesci de' vulcani. Il masso dell' isola è di tufo, con pezzi erratici di lave: e questi, resistendo alla decomposizione molto più del tufo nel qual sono inviluppati, si veggono sporgere alla superficie in guisa di mammelle, essendovi attaccati solo per un lato. Le lave di quest' isola sono di color grigio nerastro: hanno la grana cristallizzata: contengono qualche scaglia di mica, ed abbondano di feld-spati.

Così questo nostro geologo. Ed è spiacevole che tutto inteso alla descrizione dell' interno cratere, non abbia portato l' esame anche all' esterno circuito di questo cono vulcanico la cui formazione non sembra molto antica: ed è al certo indipendente affatto dal vicino promontorio cui esser non potè giammai riunito. E ne fan pruova evidentissima la circolar forma che simmetricamente conserva e la profondità del canale che l'isola e il promontorio tramezza. Sono bensì rottami della punta di Posilipo e la *Gaiola* e il *Lazzaretto* co' tanti scogli che si ammassano in quella dirupata falda: e l' omogeneità delle masse e i bassi fondi dalle sole navicelle traversabili abbastanza il dimostrano. Ma forse non alla fragile e poco resistente massa del monte tutta deesi la devastazione che il nostro geologo accennava: fu la mano dell' uomo quella che ne preparò o agevolò almeno la rovina. Dalla *Gaiola* al *Lazzaretto* continue si rinvengono escavazioni e rottami di arditi edifizî: il moderno nome di *Gaiola* da quelle frequenti cave appunto derivò (*caveolae*), come quello di *Conocchia* al monte nel quale s' internano i *cuniculi* delle nostre catacombe: lo stesso scoglio del *Lazzaretto.* è per tutta la sua lunghezza da greco a libeccio pertugiato, e le navicelle a molto agio vi transitano. Son queste le cagioni, occasionali almeno, delle devastazioni dell' estrema vetta di Posilipo, sì di frequente visitato da' nostri antiquarî, ma tuttavolta non abbastanza illustrato.

Abbiam detto di già che alla punta di questo nostro promontorio il nome i Greci davano di *Euplea.* E siccome Stazio per ben due volte nominava dopo Nisita *Euplea* e *Limone*; questi due ultimi nomi gli antiquarî nostri alla *Gaiola* e allo *scoglio del Lazzaretto* attribuiscono, e chi all'una, e chi all'altro indistintamente l' avvicendarono.

Tra le ingegnose sempre se non sempre ammissibili conghietture del Martorelli felicissima è da riputarsi quella per la quale nel verso 323 del sesto libro dell'Odissea vuol cangiata l'ultima parola Ευβοιης in Ευπλοιης ; e ben disse che la nostra Euplea non potea dover essere quella meschina isoletta di nome Caiola presso Nisita , ma sibbene una parte del lido co' porti di Pozzuoli ove approdavano prosperosi i navili e proprî e stranieri , siccome la greca voce dinota. Non veggio per altro come il grande uomo giugnesse a supporre che Stazio fallisse anch' esso nel dare la qualificazione d' isola ad Euplea. I versi di Stazio son questi.

Nella seconda del secondo libro delle Selve:

Haec videt Inarimen, illi Prochyta aspera paret:
Armiger hinc magni patet Hectoris : inde malignum
Aëra respirat pelago circumflua Nesis:
Inde vagis omen felix Euploea carinis
Quaeque ferit curvos exerta Megalia fluctus:
Angitur et domino contra recubante proculque
Surrentina tuus spectat praetoria Limon.
Una tamen cunctis procul eminet una diaetis
Quae tibi Parthenopen directo limite ponti
Ingerit, etc.

E nell' Ercole sorrentino;

Nec pudet occulte nudas spectare palestras:
Spectat et icario nemorosus palmite Gaurus,
Sylvaque quae fixam pelago Nisida coronat,
Et placidus Limon, numenque Euplœa carinis,
Et lucrina Venus, phrygioque e vertice graias
Addiscis , Misene , tubas, ridetque benigna
Parthenope, etc.

Per la qual cosa , stando alle doglianze del Martorelli, tanto dir si potrebbero isole Euplea e Limone , quanto il monte Gauro , il Lago Lucrino e il promontorio di Miseno !

Altri dissero che col nome di Euplea gli antichi intendessero qualche tempio o simulacro che veneravano i naviganti alessandrini che alla stazione di Pozzuoli dirigevano i loro navigli: altri altre cose. Questi eruditi dimenticavano quella serie di marittimi approcci che da *Marechiano* sino alle spalle settentrionali del cono di Nisita tuttavia persistono; dimenticavano i monti lasciati penzoloni su gli euripi e i nili scavati dal romano lusso de' quali Lucullo fu celebre antesignano; dimenticavano il tempio della Fortuna del quale son questi gl' ineluttabili monumenti:

1.°

Μ . ΜΑΡΙΟΣ . ΕΠΙΚΗΤΟΣ
ΤΗΙ . ΤΥΧΗΙ
ΝΕΑΣΠΟΛΕΟΣ
ΧΑΡΙΣΤΗΡΙΟΝ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ

2.°

VESORIVS . ZELOIVS
POST . ASSIGNATIONEM . AEDIS
FORTVNAE . SIGNVM . PANTHEVM . SVA
PECVNIA . DD.

dimenticavano le chiese di *S. Pietro a Fortuna* e di *Santa Maria a Fortuna* delle quali i diplomi del medio evo fan menzione; dimenticavano la forse identica a quest'ultima e tuttavia venerata chiesa della *Madonna del Faro*; e lasciavano affatto nel dimenticatoio il porto di Nisita.

Qual era il porto di Nisita prima delle nuove costruzioni.

Non intendiamo qui ritornare su la descrizione del piccol seno che addimandasi *Porto Pavone*. Di questo vulcanico cratere forse non molto antica è la degradazione a libeccio che

or vi si osserva, e non vi appare vestigio di costruzione alcuna per sospettarlo frequentato da' naviganti: solo a qualche barca pescareccia ha potuto somministrar talora momentaneo e mal sicuro ricovero. Certo è che in un inventario de' beni della chiesa napoletana fatto per ordine del Regio Consiglio nel 1485 è scritto così:

Item possidet insulam Nisitae locatam per eam d. Raimundo Griffo ad annuum censum.

Item paludem Nisitae cum nemore.

La qual palude, quando non voglia trasportarsi nella vicina spiaggia de' Bagnuoli, è giuocoforza che nel solo fondo del cratere non anco al mare accessibile sia da situarsi. E quest' inventario ci rammenta, oltre alla selva che a' tempi di Stazio coronava le vette di Nisita, aere maligno altresì che da quel cratere tuttavia palude, come dal cratere di Astruni e simili altri impaludati crateri, emanava.

Ed aggiugneremo ancora che da que' versi della Farsaglia;

Tali spiramine Nesis
Emittit Stygium nebolosis aera saxis,
Antraque letiferi rabiem Typhonis anhelant;
Inde labant populi, etc.

se non ci è dato asserire che il vulcano di Nisita fosse tuttavia attivo a' tempi di Lucano; impropriissima cosa sarebbe stata pel poeta dipingere per una delle tartaree bocche un porto frequentato.

Ma dall' interno del cratere all' esterna periferia del vulcano. E qui tre moli dalla mano dell' uomo costrutti rinveniamo: due di essi vengono nettamente indicati nella pianta che fregia questo fascicolo degli *Annali Civili*, là dove leggonsi le parole *piloni antichi*. Del terzo molo son queste le notizie che ho potuto raccogliere.

Sebastiano Bartoli circa la metà del decimosettimo secolo lavorava con vasto disegno sopra un' opera che poi dopo la sua morte fu pubblicata incompiuta, col titolo di *Thermologia Aragonica, sive historiae naturalis Thermarum in occidentali Campaniae ora inter Pausilypum et Misenum scaturientium; ubi erudite dicitur de Pyrosophiae et Hydrosophiae arcanis, etc. — Prodromus, Phlegrae Cumeae chorographiam et usus Thermarum chronicon complectens.* Due volumi in 8', Napoli 1679. Or questo autore, al quale dee la scienza l' invenzione del termometro male attribuita comunemente all' Olandese Drebellio, nel descrivere lo scoglio del Lazzaretto e il perimetro di Nisita dice così:

Nesis atque Nesium latinis, incolis vernaculo idiomate Nisida... *a continenti dispescitur per passus fere mille; minaci praeruptaeque Pausilypi fronti* di Coruoglio *proximior, indeque quasi divulsam crederes ob interiacentes editi brevisque scopuli superstites reliquias, qui* Copino *vulgo dicitur, silentio non praetereundus ob id quod in eo hominum industria finxit. Locus erat commessationibus destinatus: propterea* Caupona *quondàm dictus, modo* Copino. *Scopulus longitudine qua Nesidem versus extenditur, ferro pertusus conspicitur, representatque fornicem longitudinis passuum 50, latitudinis trium, profunditatis duorum, cui ab uno alteroque extremo expeditus est pelago aditus, et ex uno alteroque latere per excisa foramina lumini ingressus. Parva carina hinc inde subvehi quisque potest.*

Tutto ciò nel modo qui descritto si rimane: e noi traversammo in barchetta questo sotterraneo canale. *Nunc,* prosegue il Bartoli, *constructo super scopulum aedificio, purgandis mercibus hoc ad mare appellentibus, contagio suspectis opportuno, communiter dicitur* lo porgaturo.

Vi è memoria che nel 1593 la Città di Napoli comprasse dal Duca Alfonso Piccolomini l' isola di Nisita *per ergervi un Lazzaretto e farvi riporre le mercatanzie che venivano da luoghi sospetti (* Pascale, *Descrizione delle isole del regno)*; ma che nel 1595 la rivendesse al Principe di Conza Matteo di Capua (Giustiniani , v. *Nisita*). Certo è che il nostro Lazzaretto era quando infierì la peste di Messina nella punta di Posilipo ; come dalla seguente iscrizione che trascriviamo dal Parrini e dal Troilo , e che non ci è riuscito accertarci se sia tuttora esistente:

Philippo IV Rege
Antonius Alvarez Toletus Dux Albae Prorex
Purgandae Pestis
Probandae Valetudinis
Stationem
Vitandum Ob Contagium
Ab Continente Oraque Pausilypi
Aestivis Caloribus Celeberrima
Huc In Insulam
Amplificatius Salubriusque
Ablegavit
Anno Magistratus III
Tentatae Pestilentiae Trinacriae I
Sal. Hum. CIƆIƆCXXVI

Proseguiamo intanto la descrizione che ne dava il Bartoli. *Huic scopulo profundum pelagus* , fabrefactis pilis sub unda latentibus interruptum , *succedit per passus 300: post quod celeberrima Nesis emergit ingenti praeruptaque altitudine, nisi quantum* hominum industria , excisa rupe ea parte qua Pausilypum respicit , *humilior eius factus est clivus, aedificiorum colonia nunc exornatus. Insulae ambitum fere circulum repraesentat, tantae elegantiae, ut non facile ab ea prospicienda oculos averteres. Eius rotunditatis amplitudinem passuum fere bismille complectitur. Rupe orientali sicut et occidentali passuum 30 e mare emergit: parte septentrionali neque tam praeceps neque editus clivus; sed* natura et arte *remissior* : *brevem hinc habet portum*, recenter fabrefactum, *interiectumque inter ipsum et littus mare, ingentibus pilis sub unda gliscentibus, magni alicuius quondam tentati operis fundamentis, interceptum ostendit.* E continuando poi il giro dell' isola , parla di Porto Pavone che riconosce per cratere vulcanico e ne dà minutamente le dimensioni.

Da questo prezioso ragguaglio del Bartoli molte cose apprendiamo. E primamente , che una serie di piloni sommersi dalla punta occidentale del Lazzaretto correva verso Nisita : i quali piloni esser non potevano quelli che nella pianta vengono designati all' oriente di Nisita col nome di *piloni antichi.* A noi sembra indubitatamente mostrarsi in que' massche come scogli appaiono da quella punta sino all' ultimo contropilone che obliquamente sorge nel novello molo di Levante, e compreso quello.

Il Commendatore Carlo Afan de Rivera nelle sue dotte e belle *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la Natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie*, nel credere e figurarci in pianta le antiche pile del molo di levante con una *direzione parallela alla direttrice dell' isoletta* del purgaturo (il che non è), ci assicura che da quella prolungavasi una *schiena di tufo.* » Nello stato attuale, ci prosegue , la punta di questa schiena ha l' aspetto di un pilone intagliato nel tufo che si eleva a fior d' acqua , benchè abbia la figura di un rombo che presenta due angoli nel prolungamento della direttrice anzidetta. Altri due piloni intagliati anche nel tufo veggonsi sotto acqua. Quantunque nello stato attuale non si osservano vestigia che mostrino di essere co-

strutto un molo arcuato secondo l' anzidetto prolungamento, pure la conformazione de' tre piloni intagliati nel tufo, e lo sporgimento del molo di ponente . . . debbono farlo congetturare. » Noi ne rimettiamo più innanzi la disamina.

Apprendiamo secondamente da quel che il Bartoli diceva, essere l' accesso a Nisita opera di umana industria e nel sito appunto dal quale il novello molo di Levante si spicca. Il qual fatto vien confortato dall' unica strada meno disagiosa che conduce al castello, ora ergastolo; dagli abituri e dalla taverna presso quella proda costruiti; e da qualche resto di antiche opere da me osservate alla sfuggita, ma che meritevoli mi sembrarono di attenzione anche per architettonici riguardi.

E qui giova riflettere che quelle antiche opere tuttora superstiti e delle quali alcune serbano appena di quel che furono i vestigi, dan cagione a presupporre che quell'adito non fosse aperto dai Piccolomini quando il castello, ora ergastolo, vi edificarono; ma in età ben più remota. E non è da tacersi quel che il Pasca registrava a carte 88 della sua *Descrizione delle isole del Regno*: vedersi là anche a' tempi suoi alcuni pilastri di mattoni, ma che cosa fossero stati una volta esser difficile poterlo giudicare. » Il mare gli ha rosi, ci dice, in molti luoghi, e non molto tempo addietro se ne divise un pezzo che facendo innalzare le acque, venne inondata la taverna ch' era in terraferma, e l'isola stessa in gran parte. »

Ed a compiere le notizie risguardanti la parte dell' isola da questo lato non vuol dimenticarsi ancora che alla chiesetta quivi costruita passavasi già per un ponte levatoio, e su la porta della chiesetta v' era un marmo con l'iscrizione:

Navita Siste Ratem Temonem Velaque Fige
Meta Laborum Hic Est Grata Quies Animi.
PP. A. D. M. D LXI.

Apprendiamo finalmente dalla descrizione del Bartoli che diversa affatto dall'opera di un tale adito artificiale all'isola (co'piloni laterizî più chiaramente dal Pasca indicati) era l'*opera di recente costruzione*, della gittata cioè della scogliera tra il lido e i grandi piloni del molo di ponente di sotto l'onda innalzantisi, *fondamenta di non definibili grandiosi imprendimenti*.

Della quale opera che il Bartoli diceva di recente costruzione ci è riuscito rinvenire la precisa epoca per un monumento tratto da un autore che il produce (cosa incredibile!) per dimostrare non la ristaurazione del porto ma quella del castello di Nisita. Questo autore è il Perrini, il quale a carte 18 del secondo volume del suo *Teatro de' Vicerè* (edizione del Gravier) dice così: » A tutte queste spedizioni militari aggiunse il Monterey la riparazione delle fortezze del Regno, fra le quali si vide ristorata quella di Nisita che vantava l' antichità de' Romani, essendo concorso per la quarta parte della spesa Vincenzo Macedonio Marchese di Ruggiano, padrone in quel tempo dell' isola, come lo spiega il seguente epitaffio:

Philippo IV Rege
Fractis In Nomen Austriacum
Tota Fere Europa Coniuratis
Multo Hinc Pecuniae Multo Militum
Terra Marique Subsidio
Rem Aggressus Navalem
Quod Opposita Austris Parthenope
Nulla Fida Navium Statione Muniri
Priscam Hanc Romanorum Molem
Vetustate Labefactam
Recenti Mole Reparat
Emanuel Fonseca et Zunica Com. Mont.
Prorex
Anno Mag. IV. Sal. Hum. CIƆIƆCXXXV
Curante Opemque Ex Quadrante Conferente
Vincentio Macedonio
Marchione Rugiani Nesidos Domino

Ma la riparazione ordinata dal Monterey fu veramente una gittata di scogli che agli antichi trafori un molo continuato sostituisse?— Ciò non potrebbe accertarsi : e v'ha ragione da credere quella gittata opera più recente. Che i soli piloni bastassero a far sicure le navi, era opinione tra noi stabilita e da consuete pratiche confortata, come può scorgersi da un volume col titolo *de Principatibus Italiae*, stampato in Lione il 1631, due anni appunto prima della ristaurazione dal Monterey ordinata. Parlandovisi de' porti del nostro Regno, si dice così : *Portus pro tanta regionum amplitudine admodum pauci, licet quidam sinus, quos ora variis recessibus laciniata admittit, urgente tempestate stationem haud incommodam praebeant; sed magna ex parte intuti sunt. Et in primis neapolitanus, qui, licet mole obiecta defendi videatur, tamen magis pompae inservit quam navigantium securitati. Ideoque, graviore tempestate ingruente, triremes Baias petere solent, in quibus haud longe absunt mirabilis illius molis a Nerone iactae reliquiae, quae portus vicem praebent.* Mettendo da banda la parte erudita, le cose qui narrate fanno un bel comento alla lapide testè trascritta ; ed escludono affatto l' ipotesi che leggiamo in un' opera per molti riguardi pregevolissima : Essersi avuto in mira in quella gittata di scogli di formare un picciolo braccio di molo che fosse atto a dar ricovero a' pochi bastimenti che stavano in osservazione. Non pel solo servizio del Lazzaretto il porto di Nisita era in fama, e da tutti i nostri scrittori celebrato. Sicurissimo porto assai commodo il disse il Mazzella. Nisita dal Chioccarelli si designava *navigantibus ob tutissimam stationem notissima*. E da un elegante poeta puteolano,

Nesis caeruleo semper amica Deo.

Dopo le quali cose ricostruir ci è dato col pensiere la nostra Euplea cogli antichi moli di Nisita in armonia. Il che vide in gran parte il de Fazio, di onorata ricordazione, quando nel 1814 esprimevasi in questa sentenza :

» Nisita è una piccola isola posta a circa un miglio (avrebbe dovuto dire circa un mezzo miglio) presso al promontorio che distingue il golfo di Napoli da quello di Pozzuoli. Le sponde dell' isola quasi da pertutto sono molto alte ed a picco: sotto la costa poi che guarda la terra si ricovrano i legni come dietro ad un gran molo naturale, dove vengono ben garentiti dalle onde e da' venti del largo. Ma quando questi girano un poco verso ponente o levante, si comunica dietro al gran molo naturale, o sia nel porto, molto mare grosso ; per lo che gli antichi edificarono a ponente ed a levante del medesimo porto due braccia di moli attaccati all' isola, le quali fecero prendere al porto la figura di un piccolo seno, rivolto col suo concavo di rincontro alla terra.— A discreta distanza dal molo di levante sta un altra isoletta destinata ora per Lazzaretto : il canale di mare fra la detta punta di molo e l' isoletta formava la bocca di levante dell' antico porto di Nisita, non potendo i legni grossi passare tra l' isoletta e la terra, giacchè le acque vi sono poco alte ed ingombrate di scogli. La bocca poi di ponente era fermata dallo spazio di mare ch' è fra la punta del molo di ponente e la terra. — *Delle due bocche la più importante in tempo di burrasca era quella di levante, perciocchè situata quasi di rincontro alla direzione de' legni che venivano dal largo: quella di ponente poi non serviva se non pe' pochi legni che si portavano dal golfo di Pozzuoli al porto di Nisita.* »

Le quali ultime parole non so quanto sieno in accordo col suo progetto proposto ed approvato dal Direttor Generale di acque e strade

nel 1832 di chiudersi affatto la bocca di levante con una serie di piloni che lo scoglio del Lazzaretto a Nisita congiungesse. Era egli in fatto nel 1814 o il fu nel 1832? Ma quel che dee cagionare maggior sorpresa si è che mentre il chiarissimo de Rivera il progetto di chiudersi la bocca di levante approvava, nell' anno medesimo dava in luce la sua opera, nella quale così si esprime: » Tra la testa del molo di levante e l' accennato pilone intagliato nel tufo vi era un'apertura o bocca di 300 palmi di ampiezza con una profondità di acqua di oltre a 30 palmi. Per una tale disposizione il porto di Nisita offeriva il vantaggio di due bocche opposte l'una all'altra, le quali facilitavano l' ingresso e l' uscita de' bastimenti con qualunque vento. »

Noi lasciamo un tal problema al giudizio degl' idraulici, paghi soltanto di esporre le nostre idee sul come l'antico porto di Nisita per e cose dette concepiamo fosse stato costrutto.

Le due serie di *piloni antichi* si stendono in mare per direzione divergente, cioè normali al perimetro dell'isola. Se le due punte de' moli con una retta congiungi, questa è assai prossima al convesso della curva, e quasi ad essa tangente; e meschinissime aie qua e là rimarrebbero nel porto al coperto di que' venti pe' quali i due moli si construivano. Dunque lo scoglio del Lazzaretto era parte integrante ed essenzialissima del porto con quella serie di piloni che or come scogli appaiono: e che scogli non sieno, oltre al testimonio del Bartoli che gli osservò quando erano men degradati, la profondità del mare cen persuade, giusta gli scandagli nella tavola registrati. Al che se aggiungi quelle pile presso la taverna che il Pascale menzionava; ecco l' antico porto di Nisita nella sua integrità ricostruito con l' importantissima bocca di levante nell' intervallo che i piloni dello scoglio del lazzaretto dai piloni presso la taverna disgiugneva. In tal modo quella serie di piloni all' oriente di Nisita col nome di *piloni antichi* nella pianta indicati ad altro non servivano se non a rendere l'entrata orientale nel porto qual nell' ideale della perfezione le genti del mestiere van desiderando, cioè nè troppo larga nè troppo stretta, ond' essere difesa da amendue i bordi: libera da scogli e bastantemente tortuosa ed obliqua, onde l' interno del porto fuori dalla vista dell' alto mare si rimanga. Al che se aggiugni altresì le varie cale alla punta del promontorio testè cennate e i varî euripi e nili non tutti al certo per semplice diletto quivi scavati; in agevole comunicazione col porto rinverrai luoghi opportunissimi ove più facilmente ed in acque perfettamente tranquille potersi fare i diversi lavori relativi alle carene, raddobbi ed armamenti delle navi. Ed era questa precisamente a nostro avviso quella Euplea che il Martorelli andava divinando e che Stazio in connessione con Nisita va sempre rammentando col *placido Limone*, indubitatamente, a nostro credere, la sempreppiù innoltrantesi spiaggia de' Bagnuoli. E forse, chi sa? mentre Stazio quella regione ci descriveva quale a' tempi suoi appariva; a' tempi remotissimi Virgilio si trasportava e con poetiche tinte la descrizione ne coloriva, quando quel natural porto pennellegiò nel quale facea ridurre le sette navi di Enea dalla tempesta balzate ai libici lidi.

Est in secessu longo locus: insula portum
Efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur inque sinus scindit sese unda reductos.
Hinc atque hinc vastae rupes geminique minantur
In caelum scopuli, quorum sub vertice late

Aequora tuta silent: tum silvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum;
Intus aquae dulces vivoque sedilia saxo,
Nympharum domus: hic fessas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.

I quali versi se traduci, non già come fece il Solari:

» Giace un golfo in disparte: in porto il volge
» Isoletta all' entrar . . .

con quel che segue; ma a modo de' geologi dirai: In lunga curva rientrante v' ha un golfo ... e così appresso; non senza compiacimento vedrai formarsi un natural porto da quella isoletta a' fianchi della quale le ondate che vengono dal largo s'infrangono e riversate si spianano: le due vaste rupi troverai nelle vette di Coroglio e del vulcano di Nisita, alle cui falde in largo giro fa stagno il mare; e la selva superiore anch' essa, e quale appunto è designata da Stazio:

Silvaque quae fixam pelago Nesida coronat.

E se la vievia crescente spiaggia de' Bagnuoli vai col pensiere vievia diminuendo; anche l' antro sotto pensili massi e il soggiorno delle Ninfe discoprirai nella grotta e negli euripi e nili che ben poteva un poeta di opera d' arte trasformare in naturali geologici accidenti.

Tal era a nostro credere l'antichissimo porto di Nisita. Negli ultimi tempi a ridosso del Lazzaretto o alle spalle settentrionali di Nisita le navi ancoravano. Allo sbarcatoio dell'isola presso la taverna eravi una banchina della lunghezza di palmi 500 e larghezza media di palmi 60: forse di recentissima costruzione. E il picciol molo, sotto il viceregnato del Monterey, ed allora se si vuole alla moderna ricostrutto, ebbe anche più recenti reparazioni. » Gli ultimi lavori, diceva ingenuamente il de Fazio, gli diressi io stesso, nè allora mi cadde mai in pensiero che mi affaticava, al pari de'restauratori de' moli di Anzio, d'Ancona e di Civitavecchia, a guastare una delle più sagge opere degli antichi. Io spesso spesso guardava i piloni di Nisita, di Pozzuoli e di Miseno; ma una lunga abitudine d' inattenzione, fomentata da pregiudizî comuni in simiglianti opere, mi aveano renduto insensibile all' aspetto di sì venerande reliquie, che furono mute per me in fino a tanto che, per un concorso di circostanze, non fui scosso e convinto del loro vero fine. Fui quindi sollecito di pubblicare il proprio errore, e studiarmi a spiegare e sostenere il sistema degli antichi. » Queste ultime opere si eseguivano nel 1809.

Dei moli a traforo.

Non è nostro pensiere l' andar qui ripetendo o riepilogando quel che ampiamente e con ogni maniera di scientifiche discussioni ed erudizione squisita fu pubblicato dal de Fazio, se non primo discopritore, caldissimo apologista almeno della costruzione de' porti a traforo, e al cui insistente zelo dobbiamo se il porto di Nisita in quel sistema si ricostruisce ch' ei disse degli antichi, e che oggimai par che voglia esser proclamato come di ben augurato progresso nella scienza delle idrauliche costruzioni.

Una serie anzi una coordinazione di porti è nell' occidental seno del nostro cratere, tutti a moli a traforo costruiti: tra' quali mirabilissimo e da tutti ammirato era il porto grande

di Pozzuoli, men degli altri in degradazione Che quei piloni formassero il porto era già non più disputabile argomento ; e lo stesso Giustiniani fin dal 1804 non esitabondo alla v. *Pozzuoli* scrivea : » Il suo porto fu assai famoso , esi- » stendovi tuttavia i ruderi del suo molo, det- » ti *Moles Puteolanae* da Svetonio, e *Pilae* » *Puteolorum* da Seneca. Questa fabbrica co- » struita alla greca è una catena di grandi pi- » lastri colle loro volte , alcuni volendone 25 » ed altri 24, l' ultimo de' quali fu certamen- » te destinato per il faro , gia menzionato da » Plinio, costruito di grossi mattoni con cal- » cina fatta colla tanto rinomata polvere poz- » zulana decantata da Vitruvio... Questo mo- » lo si vuole costrutto prima di Adriano, poi » rifatto da Antonino suo figliuolo. »

Mettendo da banda le tante inesattezze che in queste poche parole il Giustiniani accumula, il cui dizionario ci è grato annunziare che attualmente con giudiziose giunte e correzioni si ristampa; certo è che il Giustiniani giusta suo costume un fatto andava ripetendo che stava già nella persuasione di ognuno, eccezion fatta di qualche decrepito *cicerone* che le pile puteolane come parte del gran ponte di Caligola a qualche balordo viaggiatore andava tuttavia indicando. — Ma perchè un molo costruito in quella forma? — Nessuno archeologo il disse. E però nella nostra *Biblioteca analitica* salutammo col nome di sapientissimo archeologo il de Fazio, come quello che il primo ed unico n'ebbe modernamente dato una scientifica interpetrazione, la quale in ultimo esser dovea pure da soli archeologici argomenti avvalorata. E diciamo modernamente perchè della cagione di que' trafori ne' porti spiccatamente ragionavasi tra noi fin dal 1747. E di fatti leggiamo nel Troilo là deve del porto di Pozzuoli fa parola:» Quello poi che magnifico e ragguardevole rendea questo porto si era una fila di venticinque pilastri ben alti in mezzo del medesimo , tutti di pietre quadrate a maraviglia lavorati, siccome dall' ultimo ivi oggigiorno esistente si raccoglie , in cui questa iscrizione si legge : PILA VIG. V., e ciascheduno con le sue anella ben proporzionate , per legarvisi le gomene delle navi. *In dove , come il flusso e riflusso del mare le sue onde rompea , così per i cavi framezzati scorrea nelle acque la terra ed ogni altro che da' monti vicini poteano recarvi le lave, senza che il porto di lordure ed arene riempissero.* » E tali precisamente poi furono i ragionamenti del De Fazio.

I moli continuati, ci diceva, dan cagione a continui interramenti ne' porti , i quali con l' andare del tempo si colmano tutti di mano in mano e in fine rimangono a secco. Ma i moli traforati conservano ne' porti una costante profondità ; com' è da osservare negli antichi porti di Pozzuoli , di Miseno , di Nisita , e come si osserverebbe nel Porto Giulio se la eruzione che formò il *Monte nuovo* non ne avesse riempito il bacino. Egli è agevole il persuadersi che nell' imbattersi gli agitati flutti contro moli di tal fatta, si frangono in parte ne'piloni, e in parte continuano le ondate ne' loro intervalli ed entrano in porto a guisa di piccole correnti le quali col dilatarsi nella massa delle acque tranquille del bacino del porto, mentre diminuir deggiono di vigoria per non dare soverchia agitazione alle navi, conservano e comunicano quell' opportuno movimento il qual fa che le torbide non abbian tempo di depositarsi e vengono oltre trasportate e disperse. Eran questi i ragionamenti del de Fazio. Ma forse ei non ben si apponeva quando al Porto di Miseno e al Porto Giulio le sue deduzioni trasportò. Crateri eran questi di antichi vulcani, porti chiusi ne' quali non le correnti torbide ma le frane dal rovescio come cadenti accumular si doveano e deggiono, ed elevarne di mano in mano il fondo con cele-

rità tanto maggiore per quanto la tranquillità delle acque da' moli procurata impedir ne doveano il trasporto.

Intanto se prima e precipua qualità di un buon porto è quella di conservare la profondità delle acque, essenzialissima anche è l'altra della loro tranquillità. E a quest' oggetto il de Fazio molte cose andava immaginando; prima con panconate e frangi-onde, e poi con archi da voltarsi tra i piloni o in tutto o quasi in tutto immersi sotto la superficie del mare.

Queste idee produr doveano lunghe e dispiacevoli opposizioni. E il de Fazio l'ebbe: e molto e coraggiosamente per varî anni battagliò. Prescindendo dalle molte carte anche a stampa che dir si possono private della Direzione de' ponti e strade, ci fece di pubblico diritto tre sue memorie che riunite si veggono in un volume dato nel 1828 col titolo: *Intorno al miglior sistema di costruzione de' porti, discorsi tre di Giuliano de Fazio*. Il primo era stato pubblicato fin dal 1814: il secondo nel 1816: dava occasione al terzo una disputa insorta tra Giovanni Battista Rasi, console generale di Sua Maestà Sarda negli Stati Pontificî e il cavalier Ludovico Linotte, ingegnere idraulico al servizio del Governo Pontificio. Altra memoria pubblicò poi nel 1832 col titolo di *Nuove osservazioni sopra i pregi architettonici de' porti degli antichi*. Noi rimandiamo a questi volumi i nostri leggitori che di più minuti ragguagli su tali controversie fosser vaghi; e invece di teoretiche discettazioni tesseremo la storia de' fatti.

Cronaca delle nuove costruzioni in Nisita.

1832.

Nel gennaio del 1832 ordinò il Real Governo l' ampliazione del porto dell' isola di Nisita e la riduzione dell' ergastolo a lazzaretto semisporco; e il Direttore de' ponti e strade propose che le nuove costruzioni del porto si eseguissero con moli a traforo, profittando de' piloni tuttavia esistenti e voltandovi sopra i corrispondenti archi nel sistema degli antichi. Un Real decreto del 13 di Febbraio dello stesso anno approvò il progetto.

Prescindendo dall' opera del lazzaretto che non è del presente argomento, i lavori da eseguirsi pel porto eran questi:

1.° Fare alcune giunte agli antichi piloni i quali spiccandosi dalla parte settentrionale dell' isola formavano, come dicemmo, i due moli a levante ed a ponente del porto;

2.° Voltare gli archi su que' piloni portati che fossero al livello delle acque:

3.° Fondare un nuovo pilone innanzi lo scoglio del Lazzaretto per la formazione di un terzo molo, ossia un *molo di mezzo*.

L' opera venne affidata, com' era ben dovere, al de Fazio: ma questi trovò i piloni del molo d' oriente assai più degradati di quel che presupponeva: quindi modificò il progetto, cioè:

Fondarsi, invece del molo di levante e di quello di mezzo, un solo molo il quale partendo dall' isola si dirigesse drittamente al lazzaretto.

Una tal modificazione venne approvata con ministeriale del 19 Giugno.

Ma il de Fazio fece poi conoscere altre sue osservazioni fatte ai moli di Pozzuoli, tra le quali quella de' piloni addoppiati, come al porto di Miseno; e propose farne l' applicazione a Nisita per semplice esperimento. Ed a' 15 di Agosto ebbe anche l' approvazione per costruirsi due di tai *contropiloni*.

Nella state di quell' anno i lavori eseguiti furon questi:

1.° Tre giunte sopra gli antichi moli di ponente riuniti con due archi:

2.° Tre piloni inclusa la spalla, ossia il primo pilone attaccato all' isola, e due contropiloni al molo di levante.

1833.

Nel 21 di Marzo venne sovranamente ordinato il proseguimento della costruzione del porto, cioè:

1.° Perfezionarsi il molo di ponente elevandolo palmi due dall' estradoze degli archi: lastricarsi il piano superiore: e costruirsi un contropilone dalla parte esterna per servire di difesa al porto da' venti di quella traversia.

2.° Rialzarsi il quarto antico pilone sommerso, congiungerlo con arco al nuovo molo portandolo allo stesso livello.

3.° Rialzarsi a levante i piloni già costrutti nell' anno precedente.

4.° Fondare altri tre piloni, ed elevare un quarto antico pilone sommerso che mostravasi nella stessa linea del molo di levante;

5.° Congiungersi con archi i piloni fatti nell' anno precedente.

6.° Finalmente costruirsi un terzo contropilone per osservare con maggior chiarezza l' effetto di essi.

La stagione non fu molto favorevole, e da Maggio a Novembre i lavori eseguiti in quell' anno si limitarono,

Nel molo di ponente

A rialzarsi il quarto pilone senza congiungerlo agli altri;

E in quello di levante

A due archi su i primi piloni; due soli piloni in proseguimento, e il contropilone proposto.

1834.

Si compirono i lavori progettati nell' anno precedente, cioè:

Due altri piloni in continuazione del molo di levante;

E il terzo arco che univa agli altri il quarto pilone di ponente.

Vi si aggiunse oltre a ciò:

Una rampa che univa il nuovo al vecchio molo di ponente.

Un contropilone dalla parte del largo dietro al primo arco.

Ed un faro elevato su l' ultimo pilone.

E son queste le opere eseguite sotto la direzione del de Fazio.

Nel 1835 i lavori furono sospesi.

Costruzione.

» Vitruvio, dice il nostro Direttor generale di acque e strade, chiama dono della natura la pozzolana che posseggono le nostre contrade. Strabone attribuisce alla proprietà della nostra pozzolana di far pronta e forte presa nell' acqua la facilità che avevano i nostri antenati nella costruzione de' più profondi porti. Questi speciali doni che la natura ci ha conceduti, lungi dall' esaurirsi o affievolirsi, hanno acquistato pregio ed efficacia maggiore. Il Vesuvio nelle sue successive eruzioni ci ha somministrato per le fabbriche in acqua una terra molto più attiva che si distingue col nome di *pozzolana di fuoco*. Inoltre la sperienza ci ha fatto conoscere che le minute scorie eruttate dal Vesuvio, alle quali si dà il nome di *ferruggine*, ove siano impastate colla malta formata con pozzolana di fuoco, nel corso di pochi giorni acquistano nell'acqua somma adesione, e il solido che ne risulta a guisa di un macigno di basalto resiste ai tormenti del mare. Quelle scorie che sono angolari e scabrosissime, si ammassano e si commettono fortemente insieme, mentre la malta vi fa grandissima presa. »

Queste notizie che ci somministra il Commendatore Afan de Rivera abbiam voluto per tenore trascrivere, non solo perchè a minuto si conoscano i materiali che si adoperano nella ricostruzione del porto di Nisita, ma per

indicarne altresì l' uso economico che altrove potrebbe farsene, trasportandoli a spese assai poco superanti il carico delle ordinarie savorre.

E dallo stesso fonte trarremo i ragguagli delle industrie usate per metterli in opera sino al 1832.

Ad aggiugnere le porzioni di che mancavano i piloni del molo di ponente, fu d' uopo stabilire sul loro piano superiore robuste casse di legname di quercia, le cui palanche si lavoravano da un lato con una scanalatura, e dall' altro con un dente perchè bene s' incastrasse l' una nell' altra. A fermarle poi su le teste de' piloni, una scanalatura formavasi su i quattro lati di ciascuno ad un palmo distanti dall' orlo estremo E ad impedir poi che il mare avesse smosso e svelto le casse alle sole scanalature affidate, sei grossi pali venivan battuti solidamente nel fondo del mare, rasenti le due fronti di ogni pilone dalla parte del largo e da quella del porto, tre per ciascuna fronte: e a que' pali dipoi concatenavansi i cappelli e tre traverse superiori alle casse. Intanto con lunghi pali di ferro rendevasi scabra la superficie della testa de' piloni e nettavasi affatto delle alghe, conchiglie ed altri prodotti del mare i quali avesser mai potuto impedire che la nuova con l' antica fabbrica connettesse: uno strato poi di calcestruzzo vi si spargeva formato di calce, di pozzolana di fuoco e di minuta ferruggine per servir di cemento: e immediatamente poi cominciavasi il riempimento della cassa con la fabbrica a getto testè descritta, il quale riempimento continuavasi di giorno e di notte senza interruzione. Così la fabbrica formava una sola massa senza dilavamento delle parti. E quando il riempimento giugneva alla superficie dell'acqua, cominciava la fabbrica a mano con pietre irregolari del nostro basalto vulcanico, rivestendo però con lastre squadrate della stessa pietra le due fronti del pilone dalla parte del largo e da quella del porto.

Dopo ventisei giorni la fabbrica a getto acquistava tal coesione che non dava il menomo dubbio per voltarvi gli archi, e si durò molta fatica per tagliarne piccola porzione onde adattarvi il primo filare de' cunei, formati da grossi massi di basalto di 6 palmi di lunghezza, 5 di larghezza ed 1 1/2 di spessezza. Sopra tai cunei d' impostatura s' impiantavano due archivolti di mattoni di palmi 5 di spessezza e 5 1/2 di larghezza, innestandoli col mezzo della volta che componeasi di cunei di tufo, ad imitazione degli archi superstiti su le pile di Pozzuoli. La corda del primo arco fu di palmi 41 1/4; quella del secondo di palmi 47, e quella del terzo di palmi .... E alla freccia de' tre archi si diede ugualmente l' altezza di palmi 13.

Maggiori difficoltà presentava la costruzione de' piloni pel molo di levante. Il metodo adottato fu questo.

Le palanche delle casse furono immerse per 11 palmi nel fondo del mare; e i pali da servir di appoggio battuti quasi a rifiuto con pesanti battipali. Le quattro pareti d' ogni cassa vennero fermate con traverse situate lungo gli orli superiori, e concatenate con altre traverse incrocicchiate sul piano superiore. E qui ci si permetta trascrivere alcune riflessioni del Commendator de Rivera. » Ad onta di sì forte congegnazione, ci dice, queste grandi casse corrono il pericolo di essere scommosse qualora il mare divenga procelloso. I cavalloni che con moto progressivo d' impulso urtano contro una parete così ampia, scommuovono ad ogni urto l' intero sistema. Oltre a queste continue scosse di fronte, i cavalloni medesimi, passando pel disopra delle casse, imprimono alle acque che vi si contengono un moto di sopra in sotto che si risolve contro le pareti agendo da dentro in fuori. Quindi l' in-

tero sistema scosso in tutti i versi oscilla con forte tremolio che per la lunga continuazione scatena qualunque forte congegnazione. Nella costruzione de' piloni l' operazione più difficile consiste nella formazione della cassa: e si aumentano le difficoltà in ragione della sua grandezza e della profondità dell'acqua. Una cassa più grande che presenta un maggior bersaglio all' azione de' cavalloni e minor forza nella concatenazione delle quattro pareti, anche per la maggior durata dell' esecuzione, è per più lungo tempo esposta al pericolo di una burrasca.»

Le quali riflessioni servano a valutare con giusto apprezzo l' ingegnoso trovato de' cassoni galleggianti, e l'applicazione fattane dal bravo ingegnere Ercole Lauria, come dalla relazione che qui presentiamo quale ci venne comunicata.

Cassoni galleggianti.

Negli ultimi giorni di Luglio 1834 si chiese e si ottenne dall' Eccellentissimo Ministro l' approvazione di costruire un primo contròpilone innanzi al primo traforo del molo di ponente.

La sua costruzione non poteva essere eseguita come le altre con le *paratie* ossia con le casse senza fondo battute nelle arene, dapoichè difficilmente sarebbe riuscito trovare de' pali della lunghezza di 70 palmi e più. E poniamo ancora queste dimensioni del legname, ognun vede che la struttura di una cassa di sterminata altezza, come era quella che contava palmi 40 e più importerebbe moltissimo tempo durante il quale dovendo star vota andrebbe incontro a maggiori pericoli e più irreparabili. Ed ecco perchè quando si ebbe a proporre il primo contropilone innanzi al primo traforo del molo di ponente che doveva fondarsi a 40 palmi di acqua, volle farsi uso del moderno trovato de' *cassoni galleggianti*.

Sono i cassoni una gran mole di legname di forma somigliante al nome, ed hanno la figura e le dimensioni del piè dritto di fabbrica che debbono contenere.

Costruisconsi sulla riva ne' siti più adattati a poterli lanciare nell' acqua, e la operazione di vararli è sempre più difficile e pericolosa in ragione che più grandi si fanno. Varati che sono si conducono a galla, e collocansi nel sito ove debbonsi affondare che antecedentemente sarà stato semplicemente eguagliato. Quivi si tengono fermi entro un telaio sorretto da pali battuti nel fondo e vengono indi riempiendosi di fabbrica. Quando il piè dritto debba essere di pietre regolari, bisogna fabbricare sul fondo del cassone ancora galleggiante, ed allora mano mano che aumenta il peso della fabbrica scenderà nell' acqua il detto cassone. Ma se abbia a riempirsi di fabbrica a getto dovrà prima affondarsi e poscia cominciare il getto di tal fabbrica. Ora il cassone costruito fu opera arditissima, nè una simile ne vantano i ricordi della moderna architettura idraulica benchè piena di fatti arrisicati ed ingegnosi. Fu il medesimo formato a modo di piramide troncata: la base quadrata di palmi 43, la faccia superiore di palmi 33 di lato; e l'altezza di palmi 42. Nessuno di quelli finallora fatti ebbero queste dimensioni; solo i cassoni delle pile del ponte di Westminster, delle rive murate nel forte di Tolone e delle pile del ponte di Iena, ebbero la lunghezza alquanto maggiore di questa, ma per la larghezza ed altezza furono di molto minori di quelle del nostro cassone.

Questa immensa mole doveva resistere oltre alla pressione esterna delle acque del mare, anche all' interna pressione delle fabbriche a getto di cui doveva riempirsi, e non poteva prendersi a guida la costruzione de' sopra citati cassoni, dovendo questo conservare le pareti laterali, che a quelli dopo riempiuti di

fabbrica di pietre di taglio si toglievano. Si aggiunga che nel nostro regno non erano mai costrutti, e che alcuna regola o avviso poteasi prendere per la costruzione di quello e che sola figlia dell' ingegno fu la sua forma.

Fu incominciata la sua costruzione su di un letto di robuste travi che inclinandosi da dentro terra scendevano nel mare per la doppia lunghezza del cassone; ed erano talmente tra loro congegnate, che uno stabile piano inclinato formavano sul quale avrebbe dovuto discendere il cassone. Quando ne fu compiuta più della metà si pensò vararlo tenendo in parte quel metodo, onde si sogliono varare le grosse navi. Ma strisciano queste su due linee, e quello dovea strisciare su cinque: quindi maggiore risultar ne dovea la resistenza.

E qui cade in acconcio il fare osservare che a rendere agevole e piana quell' ardua impresa fu tolta a guida la statica per assegnare a quel letto di travi la inclinazione necessaria a far discorrere su per esso il cassone in virtù di un solo impulso che lo avesse disposto al moto. E veramente il fatto rispose pienamente alla teorica. Imperciocchè la mattina del 15 di Settembre 1834, quando fu lanciato nell' acqua il cassone due soli argani lo posero in moto, imprimendogli una spinta istantanea; e tosto lo vedesti correre di per se su per lo letto con moto dapprima accelerato e poscia equabile a causa dell' attrito del legname e della resistenza dell' acqua. La quale felicissima operazione empì di stupore e di letizia il Direttore Generale, ed altre molte gentili e colte persone che si rattrovavan presenti. Dopo essere stato lanciato in mare fu ivi recato a fine, e nel dì 4 dell' Ottobre seguente condotto al suo sito. Ove anteriormente si era preparato il suolo spianandolo perchè potesse posarsi verticalmente sul fondo: e non fu situato al modo degli altri contropiloni, ma con uno spigolo in faccia al traforo e con lo spigolo apposto di contro al largo mare, affinchè la sperienza dimostrasse se giova più alla tranquillità del porto il porre i contropiloni con gli spigoli rivolti a' trafori, come ora si è fatto, o pure il collocarli con una delle facce rimpetto a' trafori, come andaron messi i tre contropiloni del molo di levante. Frattanto mentre un così fatto cassone veniva compiendosi si diè di mano all' impasto della fabbrica a getto, la quale trovossi tutta apparecchiata, quando al cassone null' altra cosa mancava. E perciò condurre il cassone al suo sito, collocarlo nella guisa di già indicata, caricar di fabbrica a getto un gran numero di barche, e cominciarla a versare entro di esso fu opera di poche ore, di maniera che il giorno 9 di Ottobre dopo cinque giorni comparve fuori acqua la fabbrica del contropilone, e quindi prestamente fu del tutto compito.

Importantissima dunque vuol dirsi questa nuova maniera di fondare dentro un mare profondissimo, che fu applicata alla fondazione del nominato contropilone. Oltre di che una qualità rilevantissima di tali cassoni si è che potendoli costruire a terra, può mettersi ad effetto la loro composizione durante la stagione invernale, ed anche in tutti i giorni di primavera: nel qual tempo se ne faranno quanti ne abbisognano, nè si avrà punto a dubitare che il mare gli scassi e distrugga, siccome avviene delle *paratie*, le quali costruendosi nell' acqua, e stando per più di un mese esposte a' venti ed alle tempeste faranno sempre temere della loro ruina. E dappoichè saran terminate a terra si aspetterà la calma della state, ed allora si andranno affondando e di fabbrica a getto riempendo. A questo modo in pochi mesi sorgerà dal mare un molo bello ed intero: solo occorrerà attendere qualche anno che i piloni si adagino solidamente

sul fondo; dopo il qual tempo con tutta sicurezza potranno ricevere e sostenere il peso degli archi soprastanti.

Riflessioni.

Dopo un' opera così felicemente condotta, perchè mai la costruzione de' piloni con casse galleggianti è stata dismessa?

Nel 1837 ben s' imprese a costruire sul cantiere una cassa per formare un contropilone al secondo traforo del molo di ponente. Le dimensioni erano maggiori di quello costrutto nel 1834, tale richiedendolo la corda dell' arco più lunga di quella del primo, come abbiam veduto, per palmi 15. La figura della cassa era quella di un tronco piramidale di palmi 60 per 50 alla base e di palmi 55 per 45 al di sopra: l' altezza di palmi 54. Questo immenso cassone fu varato il dì primo di Agosto: ma non prima del 10 del seguente mese venne trasportato al suo luogo, e il seguente giorno affondato. Ma in quel giorno medesimo un vento fresco di maestro elevavasi che soffiando di più in più con maggiore violenza fu cagione di straordinaria tempesta. Non valsero tutti i mezzi d' arte messi a pruova: la cassa dovè cedere alla furia dell' invincibile elemento dopo aver luttato per circa tre giorni, e venne del tutto scompaginata.

Ma quel sinistro accidente par che non avesse dovuto scoraggiare i costruttori: come non si scoraggiarono ad un avvenimento simile che accadde su la prima cassa costruita nel molo di ponente, e quasi *vestibulum ante ipsum* di tutta l' opera. Giova riferirne i particolari coll' enfasi stessa del Commendator de Rivera. » In tutta la nostra vita, ci dice, non si cancellerà mai dal nostro animo la dolorosa impressione che ci fece la tempesta de' 4 Maggio 1832. Si era già terminata la cassa del primo pilone e si stava lavorando a quella del secondo. La sera precedente il mare era cominciato a divenir grosso: durante la notte continuò ad imperversare: e verso il far del giorno crebbe talmente la sua furia che svelse una gran parte della cassa compiuta, e fracassò i ponti, le barche di servizio, e sconcertò tutti i lavori intrapresi. Gli appaltatori, gli artefici e i marinai dediti a' lavori fecero prodigî per salvare le macchine, le palanche svelte delle casse ed i ponti di servizio. Noi ed il Signor de Fazio che su la spiaggia de' Bagnoli eravamo spettatori di tanto disastro, che ci faceva perdere i lavori già fatti e scoraggiava gli appaltatori per le operazioni successive, soffrimmo angosce che non si possono descrivere, e che si calmarono in parte quando conoscemmo di non essere perito alcun uomo. »

Ma coi cassoni galleggianti le macchine i ponti di servizio sempre illesi rimangonsi; e nel disgraziato avvenimento del 1837, vennero i materiali quasi tutti ricuperati. Vi è di più: con l' essersi differito l' affondamento del cassone sino alla stagione autunnale di molto innoltrata, al più spiccante de' vantaggi rinunziavasi che i cassoni galleggianti presentano: a quello cioè di potersi evitare appunto, come testè dicevasi, l' eventualità delle tempeste profittando per vararli ed affondarli della calma della stagione estiva. E si aggiunga che la tempesta dovè avere la durata straordinaria di ben tre giorni per disciogliere la compage di quella cassa della quale pur saldo rimase il fondo con quella porzione di fabbrica ch' eravisi eseguita a mano prima dell' affondamento.

Essendo la costruzione del porto di Nisita ad esperimento, queste riflessioni andar non doveano preterite onde respingere qualunque sospezione che se de' cassoni galleggianti non si è fatto più uso ciò fosse per essersene sperimentata la poca utilità. Nulla di tutto questo. Chè anzi osiamo affermare essere l' esperimento fattone uno de' più felici risultamenti di quell' opera, la quale, il ripetiamo, è oggimai da considerarsi un progresso non solo

ma un vero rinnovellamento nella scienza delle idrauliche costruzioni.

De' piloni addoppiati e della risacca.

Nel ristaurarsi i quattro piloni del molo di ponente l' abile ingegnere incavava sul piano superiore delle antiche fabbriche un canale, come abbiam veduto, nel quale assicurar si potessero le palanche delle casse. Ciò accrescer dovea il vano de' trafori; e conseguentemente crescer la massa delle correnti che dal largo nell' interno del molo tra pila e pila s' immettono. Quindi la necessità de' tre contropiloni nella pianta designati. Altri riguardi intanto il determinavano a costruire una serie di contropiloni nel molo di levante. Il Commendator de Rivera nel dar conto delle investigazioni del De Fazio si esprimeva in questa sentenza.

» Allorchè l' arte della costruzione de' porti era pervenuta a tanta perfezione che si fondavano piloni alla profondità di 60 palmi d'acqua (com'è l' ultimo pilone del gran molo di Pozzuoli), attribuir si dee a sapienti investigazioni la diversità della costruzione di una fila semplice e di una fila doppia di piloni situati a scacchiera. Il molo grande di Pozzuoli, i due di Nisita e l' antemurale del porto Giulio presentano una sola fila di piloni, e quello di Miseno e i due porti minori di Pozzuoli erano formati con una doppia fila . . . Se le circostanze locali fossero simili, noi ci maraviglieremmo fortemente di una tale diversità di metodo . . . Ma il De Fazio ha sagacemente interpetrato l' oggetto di questo diverso modo di costruzione.

» Egli avea lungamente meditato su le cause di quell' agitazione detta volgarmente *risacca* che si sperimenta nel porto di Napoli allorchè il mare tempestoso entra per la bocca. I cavalloni che vi si sospingono dentro con un moto continuo d' impulsione che loro imprimono i susseguenti, urtando e riflettendo da' piani verticali quali sono le fronti delle banchine, sotto diversi angoli di riflessione continuano a muoversi perdendo poco della loro energia. Le onde riflesse che pur ricevono impulso dalle susseguenti, vanno ad incontrarsi co' cavalloni che vengono per la bocca, e nel loro contrasto si produce quel moto fluttuante ed in parte vorticoso che scuote violentemente i bastimenti e li fa urtare gli uni contro gli altri. Quest' agitazione si osserva in vicinanza delle rupi che s' innalzano perpendicolarmente sul mare, e le barche a remi che le debbano oltrepassare cercano evitarle remigando verso il largo. All' incontro, ove i cavalloni vadano a frangersi contro le spiagge, essi s' innoltrano salendo per il piano inclinato fino a tanto che non rimanga estinta interamente la forza con la quale si sono sospinti, e per conseguenza non vi può essere moto di ritorno, ma soltanto quello di espansione per serbarsi il livello . . . .

» Or nel bacino anteriore del porto di Miseno, elevandosi ne' due lati le coste a picco, i cavalloni che fossero entrati per le aperture de' piloni, sarebbero andati a percuotere contro la costa settentrionale ch' era riparata dal molo, e vi avrebbero prodotto la risacca. Per evitare questo inconveniente i costruttori si avvisarono di edificare un doppio ordine di piloni i quali, lasciando libero il passaggio delle correnti, rompevano la furia de' cavalloni. Similmente ne' due altri piccioli porti di Pozzuoli che erano appoggiati al promontorio che scende quasi a picco sul mare, era molto più necessario di fiaccare con un doppio ordine di piloni la furia delle onde che avrebbero generato violentissima risacca in quegli angusti bacini. All' incontro, siccome dietro il molo (grande) di Pozzuoli il mare è terminato da una spiaggia, ed innanzi a quello di Nisita si apre un ampio canale per il quale il mare scor-

re liberamente , così le onde che entravano per le aperture , ammortivano nella spiaggia, o si rimescolavano col largo mare nel canale. Quivi perciò non avrebbe avuto alcun oggetto il doppio ordine di piloni. »

Fin qui il Rivera. Ma è da riflettere che comunque ingegnosissima sia la spiegazione che si dà a' due modi di costruzione de' moli a traforo , a piloni semplici cioè e a piloni addoppiati ; pure molto ancora vi rimane di non ben dicifrato. E da prima: è al certo nelle dottrine dell' idrodinamica che tanto maggiormente diminuir deggiono di velocità le correnti che passano pe' trafori per quanto questi sono meno ampî, oltre al primo impeto già in gran parte represso dalla precedente serie delle pile. Onde è ben detto che pe' moli addoppiati non vi è da temere nociva agitazione nelle acque di un porto: perciocchè, entrando il mare pe' trafori della prima serie , viene respinto da' piloni della seconda , e tutto debole e quasi rimesso entra ne' secondi trafori. Ma non pare che molto giovar possano ad impedire la risacca. Io mi penso anzi che appunto per impedir la risacca il molo grande di Pozzuoli e i due moli di Nisita eran costrutti ad un sol filare di piloni. Si ha la risacca in un porto ogni volta che la sua bocca sia troppo ampia , e se impedisce l' entrata de' cavalloni ad alcune traversie , lascia adito all' entrar delle forti ondate che drittamente dalla bocca del porto nel suo bacino quasi in un sacco si spingono e da' suoi moli si ribalzano. E di fatti: la risacca di che lamentiamo pel porto di Napoli non da altro si cagiona se non dal riflusso de' cavalloni che dalle spiagge (e non rupi a picco) de' Granili e della Marinella vi si spingono. Se quel riflusso potesse progredire, le navi nel porto di Napoli assai leggermente ne verrebbero agitate. Ma respinta dalla resistenza de' moli dee rialzare : ed ecco la risacca. Dee dirsi adunque che ad evitare appunto il ribalzo del riflusso delle ondate ne' vasti bacini del porto grande di Pozzuoli e del porto di Nisita , i loro moli si costruirono ad una sola serie di piloni.

E forse queste riflessioni erano nella mente de' bravi architetti i quali, mancato il De Fazio , a' lavori del porto di Nisita venner preposti.

Ancora la cronaca de' lavori.

1836.

Sul cominciare di quest' anno dall' ispettore cavalier Giura, assistito dagl' ingegneri Cesare Lauria ed Alessandro Giordano , il progetto si compilò per condurre a fine i lavori del porto.

Nel molo di levante

1.° La linea de' piloni interni , che da prima facean l' ufficio di contropiloni, prolungar si dovea sino al lazzaretto, voltarvisi gli archi corrispondenti, costruirvi la banchina; e dopo il sesto contropilone romboidale non costruirsene altri, e prolungarsi il molo sino al lazzaretto con una sola fila di piloni, *si perchè essa distendesi più dentro mare ove lo spazio è maggiore, e si per meglio osservare la differenza che corre tra' moli semplici e gli addoppiati*. Così nelle note comunicatemi.

Nel molo di ponente

2.° Fondarsi due altri contropiloni dalla banda esteriore, di rincontro ai due ultimi trafori;

E tra l' uno e l' altro molo

3.° Costruirsi una spaziosa banchina sotto la costa settentrionale dell' isola, onde potersi per terra tutto discorrere il perimetro del porto e darsi al tempo stesso agio di tirare a secco quelle navi che avesser mai potuto aver bisogno di venir raddobbate.

Il progetto fu approvato, ed un Reale Rescritto del 16 di Agosto ne ordinò l' esecuzione.

1837.

Alla fine della campagna di quest' anno, la banchina era già condotta a buon termine: due archi erano già voltati su i primi piloni interni di levante, ed un quarto pilone costruito. Ma nulla venne fatto potersi aggiugnere al molo di ponente. Il cassone galleggiante pel secondo contropilone andò a male. Ne vedemmo già la cagione.

1838.

E felicissima è stata la campagna di quest' anno. La nuova banchina è del tutto perfezionata sotto la costa settentrionale dell' isola, e costruttivi due scali per tirarvi su le navi a secco: il lastricato n' è compito. Quattro altri piloni sorgono già in continuazione del molo di levante, i quali veggonsi indicati come opere tuttavia da eseguirsi nella pianta disegnata ed incisa ne' primi mesi di quest'anno. In modo che quattro soli piloni restano ad elevarsi nel molo di Levante, e due contropiloni in quello di ponente, e sono le sole indicazioni che andrebbero nella pianta non tratteggiati.

E per quel che riguarda la costruzione delle opere, altro non potremo aggiugnere se non che i lavori veggonsi spiccatamente perfezionati, in modo che alla solidità, cui par che sol mirassero i primi, quel finito vi trovi e quell' eleganza di che le opere degli antichi assai di rado lascian desiderio. Onore ai nostri Architetti.

Rivolgiamoci intanto per conchiudere a considerazioni più generali e di maggiore importanza.

Ampiezza e profondità del porto.

Una banchina era già esistente presso il molo di levante della lunghezza di palmi 500. La nuova banchina corre per circa 1200 palmi di lunghezza: il molo di ponente si estende per palmi 800: e quello di levante giungerà a palmi 1200. E però tutto il contorno del porto dal lazzaretto sino al faro è di palmi 3700. La linea poi che da questi due estremi chiude dalla parte del mare il bacino del porto si prolunga per palmi 2700. Laonde tutta l' aia del porto, tosto che l' opera sarà portata al suo termine, sarà di circa 30000 palmi quadrati, val dire più di un terzo maggiore del bacino del porto di Napoli. Del suo fondo sono nella pianta gli scandagli: esso è da piedi parigini sei a trentanove. Chè se poi conoscer si volesse non solo la profondità ma la qualità benanche del fondo ne' varî punti del porto indicati nella pianta per le sole volte che la sagola dello scandaglio segnava i piedi parigini, dir dobbiamo che queste notizie da noi si desiderano tuttavia. Nondimeno non saremo in forse nell' affermare che per tutto quanto il golfo di Pozzuoli l' ancora morde assai bene, e assai di rado il bisogno sentesi di appennellarla.

Opportunità del sito.

Qui non trattasi della bontà del porto di Nisita per la sua situazione come porto. La pianta dice abbastanza agli esperti nelle cose di mare: per gli altri sol disagio e stento sarebbero le molte parole. A ben diversi obbietti qui si rivolgono i nostri pensieri, e quelle idee che balenavano fin dal principio di questa scrittura qui riprodur si dovrebbero con maggior luce e nel loro pieno disviluppamento.

Noi dicevamo la novella ricostruzione del porto di Nisita andar considerata come di altissimi e generosi imprendimenti ben augurato preludio. Or con essa la quistione su la utilità di costruzione de' porti a traforo par che dovrebb' essere risoluta: e insiememente al paragone de' moli continui la solidità dell' opera e l' economia della spesa. E la pressimità al-

la capitale, ove de' nostri sovrani ingegni si concentra il più bel fiore, ben può dare per questo nuovo metodo di costruire i porti agevole e non infrequente occasione di esami, di discettazioni, di miglioramenti.

Di vantaggio. Abbiam detto di già che alla flessione orientale del nostro cratere ci dobbiam rivolgere per trarre il maggior profitto che possiamo dalle industrie di mare: che a tali industrie siam dalla natura stessa chiamati e per la lunga proda del nostro paese e per la sua posizione innoltrata a mezzo del mediterraneo che in due grandi bacini divide. Una scuola nautica è adunque per noi d' indispensabile necessità. Uno stabilimento pel Genio Nautico Militare era già in Nisita. Perchè non potervisi stabilire altresì una scuola di pilotaggio per le commerciali faccende? e la prossimità alla capitale ben farebbe che penuria non vi fosse di abili institutori.

Abbiam cennato già la colonia de' nostri marinai di Chiaia su la spiaggia de' Bagnuoli iniziata. A quali speranze que' nostri pescatori non possono elevar l'animo col sorgere di un porto ove la loro opera può essere in ben più proficuo modo esercitata?

E un coordinamento d'idrauliche costruzioni nella flessione orientale del nostro cratere indicavamo. Dopo il felice esperimento della riedificazione del porto di Nisita, non è egli da sperare che quelli altresì di Pozzuoli e di Miseno sieno per essere restituiti alla loro antica splendidezza? » Era riserbato alla gloria del nostro magnanimo giovane Monarca, dice a buon diritto il Commendator de Rivera, il valicar con passi giganteschi il buio spazio di venti secoli di calamità e di barbarie che avevano innalzato un argine che pareva insormontabile tra l'antica e la moderna civiltà di questa beata regione. Con somma perspicacia scernendo l'importanza di restituire i nostri antichi porti ha troncato le difficoltà che l'ignoranza promovea per impedirci di stendere la mano a que' tesori sepolti sotto acqua de' quali siamo i legittimi eredi. I suoi alti disegni sono stati coronati dal buon successo, e noi soli or siamo in grado di esibire al mondo incivilito il modello del metodo degli antichi nella costruzione de' porti che la barbarie avea fatto cadere in oblio. Il Ministro degli affari interni, che possedendo ricca e rara collezione di pregevoli monumenti italo-greci sa apprezzare l'abilità de' nostri remoti antenati nelle arti, propose la restituzione dell'antico porto di Nisita.... « Ma qui gli obbietti si moltiplicano, si dilatano, si sublimano; e considerazioni di gravissima importanza si presentano in folla e problemi nobilissimi che chieggono tuttavia soluzione non solo ma limpida esposizione nei dati, e sarei per dire enumerazione compiuta di essi onde vaghe non n' emergano l'equazioni. L'amministrazione degli emporî, la latitudine da accordarsi alla libertà dei depositi e delle riesportazioni, il governo degli ospedali di mare sono obbietti d'interesse massimo, ma insiememente complicatissimi, e tali che se da un lato solo si presentino all'esame non è possibil cosa che a fallaci conseguenze non conducano. Ma questi pensieri dalla ricostruzione del porto di Nisita suscitati troverebbero qui luogo opportuno per essere svolti in tutta la vastità che reclamano? Noi ci proponiamo di metterli a trutina e, se non compiutamente, con qualche estensione almeno chiarirli in tesi generale con altra apposita scrittura.

*V.** D.** R.***

DELLE SOLFATARE IN SICILIA

E DE' NUOVI PROVVEDIMENTI

PER LA INDUSTRIA E LO SPACCIO DEL SOLFO.

Attonitus novitate mali, divesque miserque
Effugere optat opes, et quae modo voverat odit.
OVID.



Quella isola nobilissima che comprende i Reali Dominî di là del Faro, oltre la bellezza di un cielo sempre aperto e sereno, la fertilità delle terre, onde granaio d' Italia fu detta, e 'l nome illustre de' suoi figliuoli da Archimede e Teocrito sino al Maurolico ed al Meli; possiede ancora, sotto le rovine ed i monumenti dell' antica splendidezza, un minerale di gran pregio per gli usi della guerra e per la industria delle arti: il solfo puro o nativo. Ben sappiamo che unito ad altri corpi questo fossile si rinviene in tutti i regni della natura; e fuvvi chi lo vide ne' capelli e nelle uova; come Deyeux nella *coclearia*, e nelle radici del *rumex patientia* di Linneo; intanto che a Goslar nella Pomerania traesi da alcune miniere di metalli, in Islesia, in Boemia ed in Sassonia dalle piriti; e si raccoglie polveroso o sublimato in Pozzuoli, sul Vesuvio e fra i gioghi dell' Ecla. Ma di questo solfo, parte convien riporre fra le curiosità della chimica o nel santuario de' naturalisti, e parte così gravi fatiche e spese richiede da cedere nella bilancia dell' interesse al solfo puro o nativo, che si ha scavando alcune terre fra gli strati di gesso e di argilla. Anche di tal sorta per altro poco se ne trova in Bex nella Svizzera, in Gonil presso Cadice, in Lavenstein nell' Annoverese, ed in alcuni siti della Toscana e della Romagna. Solo la Sicilia potrebbe darne un milione di cantaia in ogni anno.

Ed il solfo vuolsi annoverare fra' corpi semplici, benchè Sthal e Kunker, vecchi scrittori di chimica, lo giudicassero una sostanza composta, perchè abbruciando dava l' acido vitriolico; senza por mente che ciò avveniva per la combinazione con un principio dell' aria atmosferica, quale è l' ossigeno. Nè l' ossigeno, come una volta disse il celebre Davy, fa parte del solfo per essere componente del gas idrogeno solforato: essendo che le esperienze de' Signori Gay-Lussac e Thenard chiarirono ad evidenza che nel gas idrogeno solforato non abbiavi ossigeno. E vane tornaron pure le fatiche del signor Curardeau, il quale erasi fatto a dire che il solfo risultasse d' idrogeno e di carbonio; e non è.

Abbiam voluto a bella posta trattenerci su questa specie di esame, perchè si notasse che trattasi di un corpo semplice, cui finora l' u-

mano ingegno non ha rinvenuto, nè forse potrà mai rinvenire, tale succedaneo, che tutti soddisfi i bisogni svariatissimi della guerra e della pace.

Ora il primo pensiero che dee ricorrere alla mente di chi legge, è come mai i padroni delle solfatare in Sicilia non sieno di già ricchi oltremodo? Agevolissima è la risposta. Di essi avveniva come di certe nobili ed antiche famiglie, le quali gloriose d' un nome chiaro nella storia, e col possesso di grandi facoltà, si avvisarono abbandonare ad altri ogni cura delle loro ricchezze; e queste scemando d' anno in anno, senza che punto scemassero il fasto ed i bisogni della casa: di breve tempo agli antichi Signori non rimase che il tardo pentimento, e 'l ricordarsi nella miseria del tempo felice, che per certo non è la più bella delle consolazioni.

Andremo a mano a mano dando le pruove di ciò che per noi si asserisce: giovi ora innanzi tratto far conoscere a corsa d' occhio dove sien poste le Solfatare, e che utile a un bel circa se n' è tratto fin' oggi.

Le montagne secondarie della Sicilia le quali hanno miniere di solfo sorgono ne' territorî di Caltanissetta, di Girgenti e di Catania. Al 1.° di gennaio 1838 ce ne avea in Caltanissetta, ... 69

in Girgenti	56
in Catania	9
Somma totale.	134

Appartengono a circa centocinquanta proprietarî, e producono, sotto sopra, annualmente cantaia di solfo

le prime	501,000
le seconde.	247,845
le terze.	66,845
in tutto	814,485

Perchè tanto possa aversene e' fa di mestiere scavare un otto milioni e cinque cento mila cantaia di minerale grezzo: e vi dànno opera:

Duemila uomini, che dall' usare il piccone diconsi picconieri; ed ognuno ha cinque carlini al giorno:

Quattromila giovanetti da' dodici a' diciotto anni, deputati a raccorre il fossile e trasportarlo sulla montagna; i quali son giornalmente pagati a due carlini per uno:

Trecento uomini per sei mesi dell' anno, dal bruciare il solfo chiamati *arditori* o assistenti alle fornaci; e ciascuno di essi riscuote un quattro carlini al giorno:

E dugento persone fra vigilatori, maestri, guardie e fattori, ognun de' quali, compreso il mantenimento del cavallo, ha la giornata di sei carlini.

Le spese del trasporto dalle miniere alla spiaggia variano secondo le distanze: a un dipresso da due a dieci carlini per ogni cantaio.

Ne' passati anni il prezzo del solfo cumulativamente era di dodici fino a sedici carlini il cantaio; benchè altri lo avesse fatto ascendere a venti carlini, per l' aumento straordinario che si ebbe in un anno, e non durò che un solo anno.

Fra tutte le miniere, principali chiamansi quelle dove sembra che le moltiplici diramazioni del solfo si riuniscano quasi in un tronco o in una massa estesa e profonda. Dovrebbe qui la rendita non mancar mai; e pure bastano pochi minuti a distruggerne fino le speranze. Intanto che lavorasi da' minatori, ad un colpo di piccone ecco prorompere l' acqua impetuosa, e le gallerie sotterranee inondate. Quando il sito è tale che possa farvisi un acquedotto la solfatara rimane infruttuosa fino a che il lavoro non sia compiuto. Ove l' acqua non possa altrimenti estrarsi che con

le trombe, accade talvolta che una seconda polla raddoppî il danno col vôto già fatto. Inoltre per la profondità degli scavi, per la natura del materiale frammisto al solfo, e pel ristagno delle acque, le miniere vengono infette assai spesso da mortifere esalazioni. Lunghi e penosi lavori si richiedono a rinovellare il corso dell' aria, e talvolta tornano inutili. Aggiungi gl'incendî soliti ad accadere; o per naturale effetto de' gas infiammabili, o per cagioni accidentali, e talora anche per umana malizia. D' altra parte così comune puoi dire la mancanza di destrezza ne' minatori, così abituale la trascuraggine ne' capi maestri, così facili que' picconieri a non serbare alcun riguardo nella loro fatica, che moltissime tra le solfatare principali della Sicilia o son crollate in gran parte, o minaccian rovina. Pure benchè per ogni dove si facesse così cattivo governo delle miniere, la loro produzione eccitata un tempo dalle molte richieste, crebbe a dismisura, fino a superare, da alcuni anni in qua, di ben trecento mila cantaia il bisogno de' trafficanti. Non è il solfo di quelle derrate il cui ricolto possa diminuire o crescere con l' influenza delle stagioni: nè si guasta per tempo che si conservi: nè il consumo che se ne fa in Europa suol variare gran fatto. Laonde que' che ne erano possessori, temendo non rimanesse invenduto; o che la eccedenza delle trecentomila cantaia, con l' accumularsi sempre più ne' magazzini, facesse davvantaggio scemarne il prezzo, affrettavansi a barattarlo a condizioni vilissime, per guisa che a mala pena compensavano le spese durate a raccoglierlo. E sappiasi come i disastri, de' quali abbiam toccato più sopra ragionando delle miniere principali, disastri che non di rado costan la vita di qualche infelice operaio, hanno appunto origine da questa smodata libertà di scavare, da questo avacciarsi a raccogliere il minerale perchè subito fosse venduto: senza tener conto de' guasti immensi, per le esalazioni del solfo che abbrucia, cagionati lungo tratto all' intorno, così alla vita degli animali come a quella delle piante.

In tale stato di cose alcuni accorti speculatori stranieri, giovandosi della concorrenza di que' che vendevano, e più della miseria pubblica, tennero modo come riunire in poche mani l' incetta del solfo, e impor la legge, e fondare il monopolio dell' oro straniero sulla povertà siciliana. Per giunta varî possessori di solfatare stretti anche essi dal bisogno, o scoraggiati dalle apparenze d' un avvenire più tristo, si volsero a dar in fitto (gabellare) le loro miniere ad alcuni esteri. I patti che sogliono stipularsi sono i seguenti: Il fittaiuolo (gabelloto) dee far tutte le spese dello scavamento e della fusione, e consegnare all' affittatore (gabellante) dal quindici al trenta per cento del solfo che può aversi all' anno, secondo l' abbondanza e qualità del minerale, e 'l volume delle acque onde sono ingombre le gallerie sotterranee: e secondo che le miniere trovansi più o meno distanti dal caricatoio, e le strade riescon facili e brevi, o disagiate e lontane.

Ben tosto, come di ragione, il prezzo del solfo invilì a segno che varî possessori di solfatare reputarono miglior consiglio lasciarle in abbandono. E certo col volgere di pochi anni la Sicilia avrebbe veduto dileguarsi una ricchezza, la quale invidiata da prima, finalmente tornava a danno della stessa terra donde era sorta!

Innumerevoli rimostranze giugnevano intanto da ogni parte al Re, pregandolo che impedisse quella rovina. » I proprietarî di solfo, la pubblica voce, scrivea il Luogotenente Generale Principe di Campofranco, chiedono un solenne provvedimento dal Governo ». E dal Governo dovea aspettarsi, chè vano sarebbe stato attendere uniformi e saggi espedienti dal-

la volontà di molti proprietarî divisi di interesse e di opinione, e forse non tutti appieno istruiti del vero loro utile.

Nel 1834 una Compagnia di Commercio propose che avrebbe per lo spazio di dieci anni comperato esclusivamente tutto il solfo della Sicilia.

Questo progetto, udito il parere d'una *Commessione* di proprietarî di solfatare, di trafficanti di solfo, e di uomini versati nelle scienze economiche non fu accolto. L'odioso monopolio che ne sarebbe ridondato; la facoltà senza limiti che davasi alla Compagnia di fermare qual prezzo più le fosse venuto a grado nella vendita, il che dovea essere di grave scapito al commercio; erano patti che non meritavano di essere accettati.

Al 1.° di marzo del 1836 i signori Amato Taix ed Arsenio Aycard francesi presentarono una seconda offerta; e ne fu affidato l'esame alla stessa Commissione: chè certo non mai adoperossi in altro paese del mondo tanta prudenza e lealtà nell'esaminare affari di pubblico e grave interesse: essendosi chiamati a consiglio non ufiziali del Governo, ma sì uomini per ogni verso indipendenti, anzi que' medesimi che altra fiata avean votato contro alla prima proposta.

Il maggior numero della Commissione avvisò favorevolmente al novello progetto, con farvi qualche cangiamento. Le condizioni della Sicilia, essi dissero, circa alla industria del solfo reclamano le cure del Governo. Ogni privilegio che si conceda a un particolare torna dannoso, perchè riunisce nelle mani d'un solo quel guadagno che da molti potrebbe farsi: ma ciò che oggi si propone è a favore della intera Isola, e per una derrata esclusivamente sua. Nè puoi dirla cosa ingiusta, perocchè niuna legge obbliga di dare a vil prezzo la sua proprietà: nè insolita, s'egli è vero che un Governo ben ordinato debba proteggere le particolari industrie del paese: e non poche società commerciali godono privilegî in Francia in Inghilterra e in Olanda.

Qui noteremo che anche coloro i quali dissentirono nella Commissione, ed alcuni negozianti stranieri, cui non dovea tornar molto a verso quella faccenda, protestarono sempre esser necessario che la mano del Governo impedisse la distruzione totale delle miniere. » Il danno che soffre la Sicilia dall'invilimento de' prezzi è tale che sarebbe meglio anche il monopolio » scrivea in una memoria diretta al Governo nel mese di aprile del 1837 il signor Wood negoziante inglese. Passeremo sotto silenzio il nome d'un solo che con cuore poco umano dicea doversi attendere il bene pubblico dalla privata sciagura, o sia dalla rovina totale de' più poveri possessori di miniere.

Ma il Luogotenente Generale, che avea ottenuto anch'egli dalla Compagnia qualche altro vantaggio ne' patti per la Sicilia, rispondeva a que' primi. » La temporanea chiusura delle solfatare che voi proponete, è un mezzo inutile; da poi che volendosi, a mo' di esempio, limitar la scavazione ad uno o due mesi, e suppor facile ciò ch'è quasi impossibile, vigilare l'adempimento di questa legge; non son per mancare avidi proprietarî, i quali raddoppiando il numero de' lavoratori, a via di protrarre la fatica anche nella notte, caveranno il doppio della ordinaria quantità di minerale, senza che alcuno possa impedirlo: e servirà a far crescere oltremisura la mercede degli operai in que' mesi, ed a farli morir di fame nel tratto avvenire. Aggiungi che questo espediente è ingiusto, dacchè gli onorati uomini, i quali per ubbidire alla legge avranno fatta minore la produzione del loro solfo, non ne vedranno rialzar il prezzo, colpa l'altrui mala fede ».

Piacque alla Maestà del Re che la Consulta de' Reali Dominî oltre il Faro esaminasse ponderatamente il nuovo progetto. E questa fu

da prima sollecita di conoscer le forme, sotto le quali dovea riunirsi la Compagnia: e rassicuravasi, da che assumeva obbligazione personale per l'adempimento de' patti. Passò quindi a discutere le ragioni delle due parti, e fra le molte e belle cose che in un lungo parere lasciò scritte, solo noteremo le seguenti:

Non è già nell' interesse della proprietà che bisogna rispettare gli uomini, ma nell' interesse degli uomini le proprietà deggiono essere rispettate. Se il progetto accrescerà il valore del solfo, se spanderà nella Sicilia maggior quantità di moneta, e tutti gli altri vantaggi che promette, esso non offende, ma salva i dritti di proprietà.

Se l' Isola possiede esclusivamente il solfo, perchè non dovrà giovarsi d' un bene che non l' uomo ma la provvidenza le ha conceduto?

Non son da temere i danni del monopolio in un mezzo proposto per far risorgere l' industria del solfo che si consuma dagli stranieri.

In quanto a' timori d' un succedaneo, chi può spingere lo sguardo nell' avvenire? Per altro il solfo è un corpo semplice *sui generis*. Nella patria di Chaptal e di Brogniard, a' tempi del blocco continentale, quando il solfo costava in Francia trenta ducati al cantaio, non si ebbe sentore di questo succedaneo. Rigetteremo ora una certa utilità pel timore d' un danno incerto e lontano?

Gli speculatori che sono in Sicilia possono anche essi presentarsi al mercato; anzi i mandatarî per l'estero han dritto a maggior provigione pel maggior prezzo di compera. Se poi il non poter più comperare il solfo a basso prezzo, ch' è quanto dire con la rovina del produttore, voglia chiamarsi danno, allora il significato di questa parola è falsato.

Non pare che il profitto della Compagnia possa essere un ostacolo ad accogliere il progetto. E prima di tutto avvi una certezza matematica che il guadagno debba esser grandissimo? che non possa variar mai per cento cagioni eventuali? E poi qual maraviglia se una Compagnia che arreca grandissimo utile ad un paese straniero, vi trovi anch' essa il suo profitto! Speriamo che un giorno il progresso della civiltà faccia dileguare ogni errore di soverchio amor municipale, e che non abbia più ad aversi per nostro nemico, solo perchè straniero, chi porta nel paese dove siam nati, i capitali e la industria. Luigi XIV incoraggiava con dono di terre e di privilegî ogni straniero che volea fondar in Francia una qualche fabbrica di arte o mestiere.

La Consulta imprese quindi ad esaminare più partitamente gli articoli del progetto; e fattevi alcune mutazioni, avvisò che fosse accolto.

Allora di Sovrano comando il Ministro degli Affari Interni fecesi a trattare immediatamente col Signor Taix, affin di riordinare per la quarta volta la offerta di lui, e con pro maggiore della Sicilia fermarne i patti. Ecco i principali vantaggi ottenutî, anche in confronto dell' offerta precedente, a favor della quale avea opinato la Consulta.

Il fondo capitale della Compagnia, che nel primo progetto era di ducati seicentomila, fu aumentato ad un milione e dugentomila.

La quantità di solfo che la Compagnia si obbliga di comperare in ogni anno è di cantaia seicentomila; per la ulteriore produzione possibile si concede ai proprietarî delle solfatare un compenso. Ma questa ulteriore produzione ed il promesso compenso erano cose arbitrarie ed indeterminate: nel contratto si fermava la prima ad annue cantaia trecentomila, e 'l secondo a carlini quattro per ogni cantaio.

La Compagnia erasi obbligata a costruire per ogni anno venti miglia di strade rotabili nella Sicilia, la cui spesa valutavasi sessantamila ducati; ancora dovea pagare ducati sei-

mila a' poveri. Col contratto si obbliga a pagare in ogni anno ducati quattrocentomila che la clemenza del Re vuole che sieno esclusivamente impiegati in beneficio della Sicilia (*).

Una ampia raffineria di solfo è di già in piedi a Girgenti, la quale mostrerà come con acconci metodi si possa depurare il solfo da estranee materie per farlo più profittevole all'industria ed ai sociali bisogni, adoperandovi le braccia del paese.

Vien determinato, ad una ragione utilissima agl' interessi de' possessori di solfo, il prezzo a cui la Compagnia dovrà comperarlo, ed è ad un tempo limitato il prezzo della vendita che essa potrà farne. E perchè nel caso di straordinaria ricerca di solfo, possano i proprietarî delle solfatare trarne profitto, è in loro arbitrio d' inviar quella merce ove meglio ad essi piaccia, sol che paghino alla Compagnia la differenza che passa tra' due prezzi stabiliti.

Da ultimo come la possibile *esportazione* annua del solfo è stimata di cantaia seicentomila, così ove questa cresca, sarà in proporzione aumentato il premio dovuto al Governo.

Quali per la Sicilia sieno state fin' ora le conseguenze di questa convenzione approvata con Sovrano Rescritto de' 27 giugno 1838 diranno i fatti.

Moltissime solfatare erano abbandonate, e nelle altre lavoravasi con infinita lentezza. Tutte son divenute nel mese di luglio oltremodo operose, e fansi dovunque tentativi per iscoprir miniere; e presso il Direttor Generale de' Rami e Dritti diversi in Palermo, e nel Ministero degli Affari Interni in Napoli, già trovansi non poche domande per ottener permessi di aprir nuove solfatare.

Il lavoro de' picconieri affin di ridurre in *pane* o come dicono in *balata* un centoventi rotola di solfo, che nel mese di maggio pagavasi da trenta a cinquanta grani, secondo le condizioni delle varie miniere, dopo il Real Rescritto pagasi da cinquanta a novanta grani.

Al primo indizio, che il Governo avrebbe preso un espediente per l' affare dei solfi, da gennaio a tutto maggio ne uscirono dalla Sicilia oltre cinquecentomila cantaia con qualche progressivo vantaggio ne' prezzi. Ne' mesi di giugno e luglio il solfo comperato ad una ragione vantaggiosa e spedito fuori, giunse alla quantità enorme di seicentomila cantaia, e ne ritraea la Sicilia quasi due milioni di ducati.

Fin qui la storia de' fatti. Esaminiamo ora alcune rimostranze venuteci d' oltre mare e d' oltre monti su questo benefico provvedimento del Governo.

Il contratto, si dice, *è una infrazione de' trattati con la Inghilterra e con la Francia.*

Ecco gli articoli de' due trattati relativi al commercio:

» Art. 4.° Promette inoltre S. M. il Re delle Due Sicilie che il commercio brittannico in generale, ed i sudditi brittannici che l' eserciteranno, saranno trattati in tutti i suoi stati sullo stesso piede delle nazioni le più favorite, non solamente riguardo alle persone ed alle proprietà de' detti sudditi brittannici, ma ben anche per ogni articolo del quale essi fanno commercio, e per le imposizioni o altri pesi pagabili su' detti articoli o su' legni, co' quali si farà l' importazione ».

» Art. 4.° Promette Sua Maestà Siciliana che il commercio francese in generale ed i sudditi francesi, che l' eserciteranno, saranno trattati in tutti i suoi stati sullo stesso piede

---

(*) *Per Decreto Sovrano fu scemato di eguale somma il dazio sul macino de' cereali nelle province di là del Faro.*

delle nazioni le più favorite, non solamente riguardo alle loro persone e proprietà, ma ben anche riguardo ad ogni specie di articoli, di cui i detti sudditi francesi faranno commercio, ed alle tasse o altri pesi pagabili, sia sopra i detti articoli, sia sopra i bastimenti per mezzo de' quali avrà luogo l' importazione ».

Nel caso presente gl' inglesi ed i Francesi vengono uguagliati a' Napoletani medesimi, non che a' cittadini de' paesi più favoriti. Ma chi oserebbe consigliare all' ottimo Principe di conceder loro una licenza che niega a' suoi sudditi? Una licenza che tornerebbe funesta alla Sicilia la quale ne ha già fatto esperimento? D'altra parte ogni Governo è padrone delle sue azioni sino a che non offendano i dritti proprî e perfetti d' un altro Stato: e quando non sia stretto a quest' ultimo con obbligazione come dicesi *esterna e perfetta*.

Il monopolio escluderà dal traffico del solfo tutti gli stranieri, salvo que' pochi che in origine ne sono stati i fondatori.

Per verità non bene intendiamo come possa risultar monopolio da un contratto dove la Compagnia ha obbligo di comperar il solfo ad una ragione convenuta, e maggiore di quella che correa prima: dove è tolto ogni arbitrio di fermare i prezzi nella rivendita: dove si fa risparmio della produzione perchè non invilisca, e ad un tempo pagasi al proprietario un guadagno pel solfo ch' egli serba intatto agli scavi del venturo anno: dove è in piena assoluta libertà di chiunque il vendere a chi più voglia il suo minerale, sol che dia alla Compagnia quanto ci ha di differenza fra' due prezzi già stabiliti. Nè la Compagnia può vender dramma di solfo se non per mezzo de' Regi Sensali: e più Regi Commessarî hanno il carico di vigilare perchè niuna frode si commetta. Ma e non vi erano poi le *azioni* vendibili nel capitale della Compagnia, per modo che inglesi e francesi avrebbero potuto partecipare così al profitto come agli obblighi della impresa? E non si è pubblicamente disaminato questo progetto nel corso di cinque anni in Sicilia, in Napoli ed anche in Francia, senza che niun altro forestiere siesi presentato a concorrenza co' signori Taix ed Aycard?

In Marsiglia erano poche le fabbriche di soda e la produzione bilanciava lo spaccio. Cresciutane col tempo a dismisura l'industria, il prezzo della soda cadde per guisa che i fabbricanti erano presso a fallire. Allora venne data ad un solo la facoltà di comperarla a prezzo determinato con patto di dividere co' produttori il guadagno della rivendita; e chi trasgrediva fu assoggettato ad una multa di venticinquemila franchi: così fatto sistema ha durato quasi tre anni.

Le più antiche e doviziose miniere di stagno che sieno in Europa trovansi nella provincia di Cornovaglia. » In altro tempo era permesso a' Francesi di trarre lo stagno dalla Inghilterra con pagare il doppio de' dritti di uscita che si pagavano dagli Inglesi. Ora non ci ha che una sola Compagnia, la quale ad esclusione di tutte le altre gode il privilegio di far questo traffico ». Così leggiamo nella pregiatissima Storia del Commercio della Gran Brettagna compilata da un mercante di Bristol. E Compagnie privilegiate sono state nella moderna civiltà presso tutti i paesi ed in tutti i tempi.

La libertà del commercio è impedita con iscapito delle due nazioni.

Sappiamo anche noi, diceano i signori della Commessione in Palermo, che l' agricoltura, le manifatture, il commercio vogliono lasciarsi in libertà; che niun vincolo o impedimento debba frammettersi all'esercizio de' dritti

di proprietà. Ma questa massima vera e buona perchè accresce la ricchezza e la prosperità d' un paese, non può, senza addivenir funesta e irragionevole, essere applicata a tutti i casi, ne' quali, lungi dal produrre ricchezze e prosperità, ingeneri miseria e rovina. E sì che veramente fa noia udir certi principî generali ed astratti apparati nella scuola, e messi in campo in ogni occasione senza discernimento e senza luce di esperienza!

Ed Antonio Genovesi nelle sue lezioni di commercio: Vi sono alcuni, lasciò scritto, i quali per libertà di commercio intendono un assoluto potere ne' negozianti di estrarre ed immettere ogni sorta di mercanzie senza restrizione o regola o legge. Ma questa libertà, che meglio direbbesi licenza, non si trova in alcuna nazione di Europa, ed è contraria allo spirito medesimo del commercio. Le nazioni fra le quali il commercio è più florido, come la Inglese, la Olandese, la Francese hanno apposto grandi restrizioni all' introdurre ed estrarre di alcune merci. E queste restrizioni ben lungi dal ferire il commercio son necessarie a dargli vita. Introdurre derrate o manifatture le quali avviliscono le interne produzioni vuolsi chiamare libertà di commercio? Estrarre materie prime le quali possono esser lavorate nel paese è come annientar le arti, e con esse il commercio. Così fatte leggi somigliano gli argini de' fiumi, i quali servono non solo perchè il paese non resti inondato, ma ancora perchè le acque corrano più unite e sien navigabili. E qui notisi come la libertà senza regola torni perniciosa e alle persone e alle società civili. Alle persone, perchè le mena a tutti gli eccessi delle passioni; ed alle società, perchè volgendo gli animi al solo interesse personale e domestico, corrompe in mille modi il pubblico bene.

Molti Inglesi e Francesi possseggono miniere di solfo in Sicilia. Il nuovo provvedimento è un attentato al dritto sacro di proprietà.

Prima di ogni altro ci farebbe mestieri che fosse ben provato, e in un modo legale, esservi molti Inglesi e Francesi proprietarî di solfatare in Sicilia. Se debbesi prestar fede a notizie accuratissime, un solo Inglese possiede ivi una sola solfatara; gli altri son fittaiuoli per un tempo determinato che non eccede i sette anni. Ma abbianvi pure Inglesi e Francesi proprietarî di solfatare; le leggi obbligano tutti coloro che dimorano nel territorio del Regno, sien cittadini, sieno stranieri, domiciliati o di passaggio: questa è una disposizione in vigore presso ogni popolo incivilito Essi adunque saranno a parte de' beneficî che il nostro Principe concede a' suoi Siciliani. E in quanto al dritto di proprietà non crediamo esservi bisogno di rammentare con Montesquieu, come le leggi civili debban sempre dipendere dalle leggi politiche. Che un Governo provvegga al bene de' suoi Stati è tale giustizia che emana dal dritto pubblico, la cui forza è incomparabilmente maggiore di qualsivoglia dritto privato: *Hoc ius ipse Iuppiter sanxit, ut omnia quae Reipublicae salutaria sunt, legitima et iusta habeantur* (Cicerone).

Uno scrittore, di cui niuno ha messo giammai in dubbio l' alto e libero ingegno, dopo aver ragionato della origine della società, il dritto, soggiugnea, che ogni particolare ha su i proprî fondi, è sempre soggetto al dritto che vi ha lo Stato; senza di che non potrebbe esservi nè fermezza nel vincolo sociale, nè vera forza nell esercizio della Sovranità. Le leggi romane definivano il dritto di proprietà: *Ius utendi et abutendi re sua quatenus iuris ra-*

tio patitur: ma la parola *abutendi*, come notarono gravissimi giureconsulti, non significa abusare, ma sì disporre della cosa pienamente fino alla sua intera consumazione: ed è contrroposta all' altra *utendi*, che denota quel dritto di usare della cosa propria *salva rerum substantia*. E di vero in Roma se alcuno tollerava che il suo campo intristisse senza darsene molto pensiero, senza ararlo, senza potarlo; o se avesse posto in non cale l' albero e la vigna, costui erane da' censori punito (Aulo Gellio l. 4) In ogni società politica tutto dee avere per iscopo il vantaggio comune; per guisa che se le persone stesse de' cittadini son sottoposte a questa regola, i loro beni non debbano punto venirne eccettuati. E certo mal potrebbe lo Stato sussistere o amministrar sempre i pubblici affari, ove non avesse quel dritto sulle proprietà soggette al suo dominio eminente, che i pubblicisti chiamarono dritto di Maestà. Da questa origine vengon le leggi dette sontuarie, e quelle che vietano i giuochi di azzardo, e danno un tutore a' prodighi, o pongono un limite alla libertà di disporre de' proprî beni, o regolano il taglio de' boschi, e 'l dissodar delle terre in alcuni luoghi; e da ultimo quelle leggi le quali vegliano perchè altri non faccia andare a male i suoi fondi, per quell'apotegma: *Expedit enim Reipublicae, ne sua re quis male utatur.*

Ma davvantaggio. I pubblicisti e i giureconsulti sono generalmente d' accordo nel riconoscere che ad acquistare la proprietà di una miniera, non basti esser proprietario del suolo, sotto cui si trova. Uno de' più sapienti filosofi dell' ultimo secolo, e al tempo stesso ministro illuminatissimo, Turgot, non esitava a proclamare il principio ammesso dal maggior numero de' giureconsulti, che le ricchezze sotterranee non appartengono di pieno dritto a' proprietarî della superficie. Egli dimostrava non averne essi la proprietà nè per la natura delle cose, ossia mediante l' occupazione ed il lavoro; nè per il disposto delle leggi, presso la maggior parte delle nazioni. Egli pensava che la guarentigia legale, generalmente conceduta a tutte le proprietà territoriali, non si estendeva alle materie sotterranee: perchè l' occupazione stessa non vi si era estesa; perchè la ragione di equità e di interesse comune, la quale ha fatto guarentire il frutto de' loro lavori a' primi coltivatori, non si applicava punto alle materie sotterranee, come quelle che non sono nè l' oggetto della coltura nè il prodotto del lavoro: perchè il proprietario non risente nè danno nè molestia dalla ricerca di queste materie, quando le aperture non sono nel suo fondo: da ultimo perchè ne' tempi prossimi all' origine delle proprietà fondiarie, la società stessa non avea mezzi per dare questa guarentigia legale del possesso delle materie sotterranee.

Se è vero che sia proprietà nazionale il territorio sul quale una nazione crebbe e visse mai sempre; se tutto ciò che mediante il lavoro non passa nel dominio de' privati rimane nel pubblico, egli è chiaro che le materie sotterranee continuano a far parte del dominio dello Stato, e che la nazione può farle valere per suo interesse, senza che alcuno possa lagnarsi che rechi nocumento alla proprietà di lui. (V. C. Comte).

Il contratto farà cessare ogni confidenza nelle relazioni commerciali col Regno. Chi vorrà impiegar capitali in un paese dove si corre rischio d' esser privato della libera disposizione della sua proprietà con una legge improvvisa ed arbitraria?

Non avremmo creduto che si giugnesse a dir tanto se non ci fosse toccato di leggere queste precise parole. E sì che bisogna al certo ignorar le cose più solenni che tra noi ac-

cadono, per chiamare improvvisa una legge di cui si è trattato per cinque anni pubblicamente innanzi di porla ad effetto! Arbitraria una legge per la quale, meglio assai che non si faccia ne' più liberi paesi del mondo, si è vagliata la opinione di tutti, dal trafficante di solfo sino all' uom di stato!

Il Governo di Napoli non discende ad apologie, ma la risposta è ne' fatti. Ogni giorno cospicue case di commercio inglesi, francesi, del Belgio, della Germania, della Svizzera vengono a stabilirsi fra noi. Nè il Governo va indagando le opinioni religiose o politiche di chicchessia: basta che le leggi si rispettino, ed ognuno è il bene arrivato. Chi regge il freno di queste contrade è come il Giove di Virgilio:

Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habebo.

Ma che rispondere a colui che asserisce di aver fiutato nel contratto de' solfi *un genio ostile verso la Gran Brettagna?* — Lasceremo che gli rispondano i tanti inglesi i quali vivono fra noi a gran ragione onorati e tenuti in altissimo pregio: che gli risponda il Giornale Ufiziale del Regno dove può leggersi la facoltà data non ha guari al signor Guglielmo Beck inglese di scavar a suo grado miniere in tre provincie del Regno, con derogarsi in favor suo dalle leggi preesistenti, e con prodigarglisi tutti gli aiuti alla buona riuscita di questa impresa.

Divino Esculapio, dicea un medico sulle soglie del Tempio di Epidauro, tu vedi la mia povertà e non mandi la peste nel Peloponneso! — Ove un qualche speculatore fosse mal pago del bene grandissimo che si è fatto alla Sicilia, noi lo preghiamo a leggere di grazia queste parole dell' italiano Francesco Mengotti, le quali saranno come suggello della nostra scrittura.

» Il trafficante e l' uomo di stato sono ben diversi tra loro. Chi è dedito al negozio ha per ordinario idee limitate e particolari: chi governa dee aver vedute generali ed estese: quegli fa suo scopo l' interesse mercantile, questi l' interesse pubblico: l' uno guarda il danaro come la suprema ricchezza, l' altro non vede nel danaro che l' indizio e l' effetto della vera ricchezza: il primo trova sovente la sua fortuna nella miseria del popolo, il secondo non altro vagheggia che la fortuna pubblica, e la prosperità dello Stato! »

*** ***

L' OSPEDALE DEGL' INCURABILI.

I.

Quando nel mondo romano non fu più fondato nella servitù il social reggimento e venne posto in pratica il precetto d'una benevolenza scambievole, anzi addiventò esso un obbligo sacro e generale, allora, come tutti sanno, allora solamente sorsero gli orfanotrofi e gli spedali. Questi asili benefici ignoti erano al gentilesimo; poichè la carità dalla quale emanano mai compresa non fu tra' suoi dogmi; nè per esso i vinti, i poveri, i deboli altro mai furono, nè esser potevano, che gl'iloti, i servi, i liberti, i clienti, la preda in somma del ricco e del potente. Il riscatto dell' umanità, anche nel politico senso, fu la gran missione del cristianesimo; mercè del quale la civil società, sopra novelle basi adagiata, quelle appunto del vero incivilimento, vide l' uomo sostituito al cittadino, la credenza alla forza, la fratellanza al servaggio. E propriamente dicemmo *del vero incivilimento*; poichè ben può avervi una specie di civiltà senza il cristianesimo, quale appunto fu quella de' Greci e de' Romani; ma quando si pensa agli osceni riti, alla esposizione de' fanciulli, all' ilotismo, al dritto di vita e di morte sopra gli schiavi e ne' proprî figliuoli, agli anfiteatri, alla magia, ed a tante non men perigliose che ridicole superstizioni; quando si cerca invano in que' popoli gl' istituti caritatevoli che formano il più nobile adornamento delle contrade cristiane; quando si riflette che la vera civiltà massimamente risulta da tutto ciò che ingentilisce nell' universale i costumi, bisogna conchiudere che quella de' mentovati Pagani, comunque di classica rimembranza, altro in effetto non era che una condizione di magnifica barbarie, e che solo la civiltà moderna, primogenita figlia del cristianesimo, è propriamente la vera. (1) Della quale furono senza dubbio primi missionarî i sacerdoti di Cristo, santi tribuni che rivendicarono i dritti dell' uman genere. Alleviare e santificare i suoi infortunî fu in fatto nobile officio del ministero evangelico; ed una religione tutta d' amore aprì que' luoghi de' quali abbisognano le miserie inseparabili dalla vita cittadina. Così l' indigenza, l' orfanezza, le infermità ebbero per la prima volta e sontuosi palagi e torme di familiari e cure innumerevoli: i quali asili meritaron lo splendido titolo di *Ostelli di Dio*, o *Vere case di Dio*, come li appellò S. Girolamo. Ovunque s' innalzava una basilica, sorse pure un ospizio; or-

(1) È questa la conclusione del rapporto fatto dal Signor Giovanni Beecham, segretario della Società delle Missioni Vesleiane, alla commissione deputata dalla Camera de' Comuni d' Inghilterra per l' inchiesta intorno la condizione presente de' popoli selvaggi, e l' influenza del cristianesimo sulla civiltà.

dini religiosi e cavallereschi espressamente furono istituiti perchè non altro fossero che spedalieri ; e sino il bel sesso venne chiamato a spandere in servigio degl'infermi e degli ospedali quella pietà di cui sì copiosa è nel suo cuore la vena.

Napoli cristiana non potea pertanto mancare di ogni maniera di pubblici caritatevoli ospizî e specialmente di quelli che, disposti ad accoglier malati, prendono il proprio nome di ospedali. Di essi, come delle umane opere suole avvenire, varie furono le vicende. I più antichi cessarono; altri in lor vece si cressero, e non mai con pari fortuna. Pochi ora ne rimangono anteriori, pochissimi posteriori a quel solo che sopra essi tutti s' innalza e che ora abbiam preso ad argomento di questo discorso. Intendiamo degli ospedali civili; chè de' militari, nati solo fra noi ne' primi anni di questo secolo, non è intenzion nostra qui far parole. Or tra' civili che rimangono ancora in piede, esser vogliono rammentati lo spedale di S. Eligio, fondato sotto il regno di Carlo I. d' Angiò nel 1270 da alcuni ricchi Francesi, e che serve ora per donne afflitte di malattie febbrili; quello della Misericordia, ch' ebbe a fondatore il Cardinal Brancaccio nel 1385 per sole 30 persone, e fu coll' andar degli anni dismesso, se non che la nobil congrega di S. Maria della Misericordia, volgarmente detta *la Misericordiella*, ha continuata la prima istituzione nell' ospedale che tiene a vantaggio de' preti infermi; quello della SS. Trinità de' Pellegrini, eretto sotto gli auspicî di S. Filippo Neri nel 1579, dove si riunì quello di S. Giacomo stabilito da Pietro di Toledo, e dove sono con ogni sollecitudine curate le ferite ed altre lesioni violente degli uomini; quello che da esso dipende e dicesi dell' Angiolo Raffaele, situato su di una collina nel quartiere Stella, istituito a pro de' convalescenti, e dove da tutti gli altri spedali s' inviano que' malati che, sebbene guariti, possono far temere una recidiva; quello di S. Francesco fuori Porta Capuana, già grandioso convento de' Minimi, soppresso nel 1792, ai giorni nostri ridotto ad uso di spedale pe' carcerati, e che tanto dee alle cure del Commendator Sancio, intendente di Napoli; quello della Pace, servito da' PP. Spedalieri di S. Giovanni di Dio e da essi edificato l' anno 1629 nel palazzo che fu di Sergianni Caracciolo, capace di 80 letti e dove gli uomini assaliti da malattie febbrili sono curati; quello di Santa Maria della Fede che riceve sol prostitute travagliate da morbi sifilitici, non è guari a decoro novello rivocato per opera del cav. Felice Santangelo; quello della Cesarea che, destinato in origine a' febbricitanti pe' miasmi del vicin lago d' Agnano ove si recano a macerar lino e canape, ora accoglie ammalati del sesso maschile sparsi per la città od appartenenti ai luoghi di pubblica beneficenza; in fine quello di S. Maria di Loreto, fondato dal Monarca regnante, a studio dello stesso Cav. Santangelo nel 1834 per gl' infermi del Reale Albergo de' Poveri, ma che accetta anche quelli degli altri ospizî e della città, e dove quasi ogni specie di malattia ottiene i soccorsi dell' arte salutare. Ma di tutti il maggiore, come dicevamo, il più rinomato e per avventura altresì il più duraturo, è senza dubbio la Real Casa Santa degl' Incurabili: nome chiarissimo in Europa, nome che noi Napolitani possiam profferire con orgoglio tanto più giusto in quanto che risveglia memorie onorevoli degli avi nostri, non offuscate ma rese anzi più belle dal filantropico fervor de' nepoti. Con alacre animo pertanto or ci faremo a narrare la storia di questa pia fondazione, a descriverne l' edifizio, ad esporne le opere, le discipline e tutto l' ordinamento e 'l governo, senza tacere, come per appendice, che

cosa oggimai gioverebbe a farla più degna e commendevole.

II.

Un non so che di prodigioso accompagnò d'ordinario la nascita di talune persone, di talune città e sin di talune istituzioni venute in massima fama tra gli uomini; nè mancò all'origine di questo insigne luogo, secondo la concorde narrazione de'suoi istorici, la quale qui ci crediamo in debito di riferire. Era il principio del secolo XVI. Mentre l'eresia scommettea la Germania, non veniva già meno in questa Italia nostra la fede degli avoli; se non che le menti italiane congiugnendo con la pietà verso Dio la pietà verso gli uomini, e quasi dalle mistiche regioni fra le mortali miserie scendendo, più che mai si piacevano in opere di carità e beneficenza. Vivea in quel tempo in Napoli nella oscurità e nella divozione una donna della quale appena il nome e qualche particolarità della vita insieme con le sue buone opere giunsero fino a noi. Una Maria Francesca d'ignota famiglia, Catalana d'origine, moglie a Giovanni Longo Consigliere, poi Reggente, come allora dicevano, del Consiglio Collaterale, prima magistratura del Regno, ed anche Segretario di Ferdinando I. il Cattolico, passava in questa metropoli i giorni tutta data allo spirito, sotto la guida di quel Gaetano Thiene che adoriamo tra' canonizzati fondatori di religiosi istituti. Attratta delle mani e de'piedi e licenziata da'medici, votossi alla Vergine di Loreto, promettendo consacrarsi al servigio degl'infermi se di quella infermità la liberasse. Annuente il marito, peregrinò al celebre santuario; e mentre nella Santa Casa udiva messa, reiterato fervidamente il voto, in quella che il Sacerdote leggeva il vangelo del risanamento del paralitico, vide in lei rinnovato il prodigio. E però lieta e guarita in Napoli tornò, e tosto posesi a servire i poverelli dello spedale di S. Nicola al Molo da lungo tempo, ch'è soppresso. Un anno durò in quel pio officio; ma crescendo in lei colla divozione la carità, poichè troppo angusto conobbe il luogo e mal rispondente al bisogno, fece disegno di fondarne altro ella stessa che, in più sublime sito e lontano dall'aere marino, fosse anche per ampiezza e comodità meglio acconcio.

A tanto non bastava ella sola; ma il suo fervore ad altri nobili napolitani comunicato, gli ebbe compagni all'impresa. Essa venne approvata da Leone X prima nel 1516, e poi più ampiamente con altra Bolla Pontificia del dì 11 Marzo, anno 1519, nella quale il nuovo spedale fu assimilato a quello di S. Giacomo d'Aosta in Roma, ed al pari di esso di straordinarî privilegî arricchito. Comperato pertanto il terreno, ch'era un giardino nelle vicinanze della Chiesa di S. Agnello, elevato luogo e di aere buono, in vetta d'una rupe posta a cavaliere del *Largo delle pigne* e di costa alla muraglia che serviva colà di cinta alle fortificazioni, ivi s'incominciò la fabbrica, e in poco tempo fu terminata. Maria Longo ogni dì vi assisteva, ed ora affrettava gli operai, ora sollecitava le oblazioni degli accorrenti Fedeli. Narrasi che un giorno vi capitò un forestiere, il quale alla chiedente non altrimenti rispose che domandandole un pezzo di carta, e scrittevi poche parole, a lei senza far motto la porse ed andò via. Quando ella vide in quella cartuccia una polizza di diecimila scudi, non credeva agli occhi suoi, e pur dubitava che tanta largizione altro non fosse che beffe. Fatto sta che il Banco la soddisfece, e per quell'impensato soccorso accelerossi oltremodo il lavoro. Era quel magnifico limosinatore un gentiluomo bergamasco, e do-

mandavasi Lorenzo Battaglini. Veniva intanto l'egregia matrona principalmente secondata da altra nobile e generosa donna, Maria Ayerba d'Aragona, Duchessa di Termoli, la quale a ragione vuolsi considerare siccome la seconda fondatrice del grande spedale; imperciocchè ella in vita colle sue liberalità concorse all'edificamento di esso, non meno che delle altre opere annessevi, e lo chiamò per testamento erede. Grazie pertanto in ispecie a queste due pie, in pochi anni sorse primamente la *Casa Santa degl' Incurabili*, chè questo nome al luogo fu imposto, sia perchè l'ospedal romano cui era assomigliato chiamavasi appunto *S. Giacomo degl' Incurabili*, sia per fare intendere che in esso accolti sarebbero gl' infermi *incurabili* nelle proprie abitazioni per mancanza di soccorsi. Ed ebbe ancora sacra intitolazione assai convenevole, chè fu esso propriamente dedicato a Santa Maria del popolo: titolo che si ritrova in tutte le antiche imprese di esso abbreviato così, S. M. D. P., e che eziandio si legge nella Bolla degli 11 Dicembre 1524 con cui Clemente VII molti privilegi concessegli, costituendolo un beneficio ecclesiastico da amministrarsi in perpetuo da una congregazione di Napolitani, la quale fu poi composta di cavalieri, magistrati, avvocati e negozianti, come vedremo.

Tosto furono in quello trasportati gl' infermi che si trovavano in S. Nicola al Molo e il voto della Longo parve compiuto. Nondimeno ella non ristava; chè ne giva ella medesima pe' lupanari, e con persuasioni e con moneta induceva quelle traviate a sospendere almen per un giorno della settimana il sozzo traffico di loro stesse, ed a poco a poco di là traendole, a vita cristiana le ravviava. Così circa tre secoli prima una donna napolitana era esempio nobilissimo ad Elisabetta Fry inglese, della quale si è tanto romore menato a'nostri giorni, siccome colei che esercitava egual ministero presso le mondane della prigione di Newgate. E però Maria poco di poi edificava presso agl'Incurabili un monastero per le donne impudiche indotte a penitenza, sotto la denominazione di *Conventuali*, affidando ad esse la cura di assistere le inferme dello spedale; e ne avea beneplacito da Papa Paolo III, che ne soscrisse il 17 Dicembre 1537 la lettera apostolica. Indi a poco un altro ne fece, in vicinanza del primo, ma sotto una regola più severa, per quelle tra le Conventuali che volevan passare a claustrale vita e più religiosa; ondechè prendevano l'appellazione di *Riformate* (1). In fine un terzo monastero ella fondò, anche più rigido col titolo di S. Maria di Gerusalemme e sotto la prima regola di Santa Chiara, il quale dovesse albergare 33 monache, oltre le sorelle laiche, e solo dalla pubblica carità e da' soccorsi dell' istituito Ospizio mantenersi: monache le quali poi comunemente note sotto l'appellazione delle *Trentatrè* Cappuccine, quivi si vivono, di ruvide lane coperte, scalze, digiunatrici, macerate da aspre penitenze e prive d'ogni consorzio col secolo. Maria Longo, donato agl'Incurabili quanto del patrimonio le rimaneva, e lasciatone il governo a'Napoletani che coadiuvata l'aveano (2), benchè dagli anni aggravata,

---

(1) Tutti i patrî scrittori attribuiscono a Maria Longo la fondazione pur del Monastero delle Riformate; ma pare che posteriore essa sia stata alla morte di lei, poichè la Bolla pontificia di Gregorio XIII che l'approvò, porta la data del 1683.

(2) Lo Stabilimento fu sin dalle prime di regio padronato. D. Raimondo Cardona sotto il cui viceregnato venne eretto, ne assunse in nome del Monarca l'alto patrocinio, e nominò i primi governatori. Ma esso era posto nel tempo stesso sotto gli auspici immediati della Sede Apostolica, siccome ne fan fede i diplomi pontificî testè citati. Ecco perchè il Sovrano pure ne nominava il Superiore ecclesiastico, la cui giurisdizione mai non dipese dalla Curia arcivescovile.

in quell' austero ritiro volle rinchiudersi, e colà terminò i giorni; ma in esso luogo invano cercheresti la pietra del suo sepolcro, nè sculta epigrafe che almeno il nome ne rammentasse; così d'ordinario solleciti sono i contemporanei, così riconoscenti i posteri! Dell'Ayerba peraltro possiamo inchinare la tomba e leggere il titolo ed affisare l'immagine, chè nella Chiesa di esso Ospedale ottenne modesto tumolo per mano di Giovanni da Nola: era morta nel 1531. Oltre i mentovati, altri benefattori, altre benefattrici ebbe il pio luogo, nè cessa di averne; perocchè la pietà de'miseri nel cuore de'Napoletani è caldissima, inestinguibile. Ma innanzi tutti conviene fra l'eletta schiera onorare Clemente VII Sommo Pontefice testè nominato, il quale, non contento de'privilegi onde gratificò la caritatevole fondazione, donolla ancora del cospicuo feudo di Santa Maria a Cerate in Terra d'Otranto; di poi mentoveremo, fra' principali, Gaspare Romer, Prospero Turboli, Cristina Spinelli, Modestino Mappa, Giovanni de Franciscis, Eleonora e Margherita Masturzo, Nicola Lacedenio, Andrea Scannapicco, Benedetto de Marinis, Domenico Cotugno, Antonino Marchetti. Altri di minor conto qui per brevità si tralasciano; altri ancora di questi generosi nomineremo quando della chiesa del luogo farem parola. Grazie ai legati loro potè l'opera ognor più crescere e migliorare. Nè lo storico di essa dee tacere questi suoi successivi accrescimenti.

Non peranco terminava il secolo XVI, che fu quello della sua istituzione, e già eravi incorporata la Chiesa e rettoria di Santa Maria della Libera (in via de'Pistasi a'Ferrivecchi) cedutele da Giovanni della Tolfa Vescovo di S. Marco, il quale ne aveva il beneficio. La bolla d'approvazione è di Pio IV e porta la data degli 8 Dicembre 1561. Nel 1570 altri due Ospedali si aggiunsero sotto la dipendenza di quello di cui favelliamo: il primo alla Torre del Greco, con bella chiesa intitolata a Santa Maria della Misericordia; il secondo presso il lago d' Agnano, perchè l'uno servisse per gl' idropici, l' altro pe' tisici. Dice il Sigismondi che quello fu dono di Ferrante Bucca gentiluomo napolitano; ma la più antica memoria che si abbia di queste due opere si attinge dalla Bolla di aggregazione sottoscritta da Pio V il dì 11 Gennaio del cennato anno, ed ivi leggiamo che quelle *ex bonis hospitalis incurabilium fundatae fuerunt.* Ad esso perciò appartenevano quando gli furono incorporate. Forse i legati del Bucca suo benefattore glie ne agevolaron l'acquisto. Null'altra particolarità poi si conosce dello spedale così detto d'Agnano, nè quando fu tolto. Altre fabbriche vennero di mano in mano al luogo medesimo aggiunte, massime nel secolo che corre; poichè nel 1800 se gli aggregò il monastero de'Padri Botticelli di cui favelleremo, verso il 1813 quelli già detti delle Conventuali e delle Riformate, e nel 1836, mercè le cure del presente Ministro degli Affari Interni Cav. Santangelo, quello della Consolazione, la cui fabbrica isolata venne da un ponte allo Spedale riunita. Ed eravi ancora un edificio nel quale si rinchiudevano barbaramente tra ferri e cancelli i mentecatti; se non che nel 1812 tale stabilimento trasferito in Aversa fu divelto dall'amministrazione degl'Incurabili.

Mancava questo nosocomio d'un camposanto; i cadaveri eran gittati in una sua prossima voragine detta la Piscina, che teneva il luogo malsano ed infetto. A tale inconveniente fu riparato nel 1762, allorchè si cominciò dal cavalier Fuga a costruire quel gran cimitero al Borgo di S. Antonio Abate, al di là di Porta Capuana, il quale in due anni compito, fu in Italia uno de' primi esempi del seppellire fuori dell' abitato. Comprendendo tante fosse quanti sono i giorni dell' anno, esso raccoglieva sulle prime le salme di coloro i quali in questo na-

politano spedale vengono a morte; ma presto fu comune sepoltura anche degli altri nostri spedali, e pur di que' poveri della città che da' parrochi eranvi mandati a sotterrare. Oltre i Delegati e Governatori della Casa Santa, anche gli altri Luoghi pii e Confraternite di questa città ed il Re stesso del proprio borsiglio allora contribuirono alla spesa, la quale montò a ducati 48,500.

III.

Dopo le tante aggiunzioni e mutazioni fatte alla Casa degl' Incurabili, n' è risultato un vasto edifizio di più edifizî composto, il quale certamente non si raccomanda per euritmia architettonica, ma sì per salubre situazione e ventilata, per ampiezza, comodità e convenevole distribuzione di parti. Il corpo della fabbrica rappresentava nella sua fondazione un gran quadrilatero irregolare, il cui lato settentrionale era formato da un' ala di muro dell' antico recinto della città. Lo spazio di mezzo era libero; ma fu col processo del tempo ingombrato da inutili fabbriche, per guisa che si tolse così e grande agio al luogo ed aria alle corsie. Vi si ascende per magnifica scalinata scoperta a due branche, rimpetto alla quale altra simile sorge che mena alla spezieria. La corte intermedia rettangolare è ora tutta chiusa dalle fabbriche aggiuntevi, e vi si entra per due porte, l' una incontro a mezzodì, ch' è ora la principale, l' altra più antica, a borea, pe' soli pedoni. Sulla qual porta boreale vedi molto corrosa dal tempo una latina iscrizione postavi il 1746, ed in cui il gran Mazzocchi accennò tutte le opere che allora avean luogo nell' ospedale. Essa canta così:

VETVS HOC MORBORVM INSANABILIVM
AMENTIAE ET COLLAPSAE MVLIERVM PVDICITIAE
PERFVGIVM
QVVM EXINDE QVO FREQVENTIVS EO ARCHTIVS
QVAM PRO CONFLVENTE MVLTITVDINE
EVASISSET
DEMVM LAXATIS QVAQVA VERSVM SPATIIS
ERECTIVS
SALVBRIVS ET MAGNIFICENTIVS RESTITVTVM
ET ANNO REPAR. SAL. CIϽIϽCCXXXXVI
PVBLICAE VTILITATI DEDICATVM FVIT

Chi per l' altra porta, presso Santa Patrizia, entra nel luogo, vede alla sua destra sorger il tempio ch' è come la chiesa madre di esso spedale. È intitolata a Tutti i Santi, e posta sotto la special protezione degli Apostoli Filippo e Giacomo. Sonovi antiche dipinture e molti sepolcri: fra questi v' ha il mausoleo della Duchessa di Termoli testè mentovato, e quelli di un suo figliuoletto e del marito. Qui è il cenotafio del medico filosofo Antonio Sementini, del quale ricorda i meriti bella iscrizione, la prima forse che scritta in volgare sia stata in Napoli sculta sul marmo, siccome quella che porta il millesimo del 1828; ed è del nostro ch. Emmanuele Taddei, nella epigrafia italiana non meno che nella latina valentissimo. Qui sono eziandio le tombe di parecchi benefattori, per lo più da' prefetti stessi del luogo erette loro; come a Mario Zuccaro nel 1534, a Luigi Poderico nel 1587,

a Paolo Giraldo nel 1642, a Gabriele de Piro nel 1645 ed a Caterina Ruffo nel 1743. (1)

(1) Crediamo far cosa grata a' nostri lettori qui riportando fra le mentovate iscrizioni quelle che ci parvero più degne di nota.

PAVLO . GIRALDO
FORTVNAE . OPIBVS . ANIMI . AMPLITVDINE
AC . LIBERALITATE . PERCELEBRI
EQVITVM . DVCIS . REGIAEQVE . VENATIONIS . PRAEFECTI
DECORA . ADEPTO
INSIGNI . PIETATE . IN . SACRAM . HANC . AEDEM
INSTITVTAM . HAEREDEM
GRATITVDINIS . ERGO . EIVSDEM . AEDIS . MODERATORES
PP.
IVLIANI . OPPIDO . VITA . FVNCTO
AN. CIↃIↃCXLII . VIII . ID . IVLII
ET . PRID . ID . HVC . SVO . EX . VOTO . TRALATO

CATHARINAE . RVFFAE
E . PRINC. SCALETTAE . S. ANTIMI . PRINC.
QVAE . VT . VIRTVTES . OMNES . QVIBVS . VIVENS . INCLARAVIT
PIA . TANDEM . LIBERALITATE . PERFICERET
SACRAM . HANC . DOMVM . EX . ASSE . HEREDEM . INSTITVIT
SEPTEMVIRI . AD . EIVS . REGIMEN . SELECTI
LAPIDEM . HVNC . GRATI . ANIMI . MONIMENTVM . POSVERE
ANNO . DOM. CIↃ.IↃ.CCXLIII

GABRIELI . DE . PINO . COMENSI
SINGVLARI . PIETATE . VIRO
SVIS . QVI . BONIS . EX . OMNIBVS
SACRAM . HANC . DOMVM
HAEREDEM . INSTITVIT
PRAEFECTI . GRATI . ANIMI . M.
PP.
AC . SACRVM . QVOTIDIE
PRO . IPSIVS . VOTO
CONSTITVERE
AN. CIↃDCXLV

ALOYSIO . PVDERICO
A . PRIMA . VSQVE . MILITIA
AD . SVPREMVM . DVCIS . IMPERIVM
EVECTO
PATRIAE . REGIS . RELIGIONISQ . AMANTISSIMO
HVIVS . SACRAE . DOMVS . EX . SEMISSE . HAEREDIS
PRAEFECTI . POSVERE
ANNO . DOMINI
M. D. C. LXXXVII

Dal cortile aderente a tale chiesa si ascende alle sale delle tre cliniche chirurgica, ostetrica ed oftalmica. Furono esse, unitamente alla medica, stabilite nel 1812 per opera del Ministro Giuseppe Zurlo, nè miglior sussidio potea darsi al pubblico insegnamento di quelle discipline. (1) Il professore sceglie nell' ospedale i malati che vuole, e li fa servire alla clinica scuola, a tutti aperta. Nella chirurgica, oltre la sala pe' letti, v' ha un bell' anfiteatro per mostrare agli alunni le grandi operazioni dell' arte. In un' altra sala è un gabinetto patologico di poco momento. Il celebre Boccanera che fu ivi il primo professore, v' inaugurò le immagini di tre famigerati napolitani cerusici, Marco Aurelio Severino, Mariano Santo e Luigi Tortora, alle quali fu poi degnamente aggiunta anche la sua. Trovasi appresso la grande spezieria col suo laboratorio e'l magazzino delle droghe. Termina questo lato diritto col forno e tutto il luogo destinato al

AD ANTONIO SEMENTINI
IN FISIOLOGIA SCOPRITORE
NELLA MEDICA SCIENZA PERITISSIMO
ED A CANDIDA ACIERNO
PIA AFFETTUOSA PUDICA
PADRE E MADRE AMOROSISSIMI
LUIGI FIGLIO LACRIMANDO
QUESTO MONUMENTO P.
MDCCCXXVIII
VALETE ANIME DILETTISSIME
IL MIO DUOLO AVRÀ FINE
QUANDO NELL' ETERNA PACE
A VOI SARÒ RICONGIUNTO

(1) Grandemente oggidì fioriscono le quattro cliniche degl' Incurabili, grazie alle cure de' valorosi direttori che vi presedono. Son eglino per la clinica medica il commendator Ronchi, per la chirurgica il commendator De Horatiis, per la ostetrica il professor Pasquale Cattolica e per la oftalmica il cav. Quadri.

panificio sì per lo spedale e sì pe' monasteri che ne dipendono. Il piano superiore al forno ed alla spezieria è riserbato all' abitazione del direttore di essa, de'suoi aiuti e degli allievi ammessi ad istruirsi nell' arte farmaceutica.

Dall' opposta parte della spaziosa corte sorge il lato sinistro, nel mezzo del quale è la gradinata per cui si ascende allo spedale degli uomini e delle donne volto ad oriente. Son poste nel pian terreno la dispensa e la cucina; in altre parti di esso la tromba che serve a cavar l' acqua per uso della cucina e de' bagni, separate stanze pel ricevimento degl' infermi e delle inferme, la cantina nella sottoscala, in fine la sala per le frizioni mercuriali capace di 120 letti. Salita la scala, trovansi nel primo piano quattro corsie comunicanti fra loro e che possono insieme contenere sino a 313 letti, la sala pe' malati di petto e quella pe' moribondi, separate da un piccolo corridoio coperto, capaci l' una di 80, l' altra di 24 letti. Nel piano secondo, che soprastà a queste ultime sale, v' ha una corsia di 90 letti per gl' infermi così detti di deposito e sono quelli che han perduto la facoltà del muoversi. Dalla terza delle corsie del primo ordine si passa alle sale serbate per la clinica medica, l' una di 6 letti per gli uomini, l' altra di 4 per le donne. Fra esse è la stanza dove il professore dalla cattedra ammaestra i clinici alunni. Ma non è da tacere che nella bella sala degli uomini, non solamente vedi sospese alla parete le tavolette con le storie del morbo curato, come nel tempio di Epidàuro, ma sì delle tele circondate di serti d' alloro con le immagini di otto sapienti, i quali sembrano come le divinità del luogo. Prestantissimi professori della Facoltà e medici degl' Incurabili, più che mai ragguardevoli per clinica dottrina, ben meritavano essi l' onore d' esser proposti ad esemplari a coloro che ne ormano i vestigi. Sono: Francesco Sarao; Domenico Cotugno, Domenico Cirillo, Antonio Sementini, Francesco Dolce, Niccolò Giannelli, Antonio Villari e Giuseppe Antonucci. Rincresce che le indicate condizioni abbian fatto trasandare Michele Sarcone: egli non appartenne all' Università nè a questo Spedale, ma fu per certo uno de' più splendidi lumi della medicina napolitana, al quale se poco mostraronsi amici i contemporanei, ben sarebbe tempo oramai che fossero riconoscenti i posteri. Checchè ne sia, l' inaugurazione de' primi sette ritratti fu nel 1836 solennemente festeggiata per opera principalmente del dottor Antonucci, e con Discorso inaugurale del ch. Benedetto Vulpes, poi messo a stampa, i quali erano allora l' uno direttore l' altro aggiunto di quella clinica.

Seguono appresso, da un giardino disgiunte, le stanze per fare il bucato e per la guardaroba; e nelle une e nelle altre separatamente s' imbucatano le biancherie e si conservano le robe de' tisici. In capo della seconda corsia è il passaggio che mena a' teatri anatomici. Qui il professore di anatomia della Regia Università viene a compiere il suo corso sopra il cadavere; qui vengono a perfezionarsi negli studi di tale scienza gli alunni del Collegio medico-chirurgico, stabilito nell' antico monastero di S. Gaudioso, attiguo all' ospedale, con cui per sotterraneo passaggio comodamente comunica, perchè notte e giorno potesser que' giovani andarvi ad attignere opportuni ammaestramenti. E sonovi ancora tre altri piccioli teatri anatomici dove i medici del luogo danno ciascuno a' suoi alunni il corso della disciplina che insegnano. Finalmente nell'angolo tra la prima e la seconda corsia v' ha una sala dove si tengono i grandi consulti. E ben a ragione si denomina la sala della riconoscenza dopo che, per recente risoluzione, s' ergono in essa marmorei simulacri a' principali be-

nefattori del nosocomio. Ecco nella più onorevol sede l'immagine di Re Ferdinando I suo restauratore; ecco il busto della fondatrice, ma non di naturale, con tarda gratitudine erettole nel 1823; ecco quello di Domenico Cotugno, insigne largitore delle sostanze a quel luogo cui doveva parte del merito e della fama; ecco in ultimo il segno di Antonino Marchetti, banchier messinese, altro suo generosissimo benefattore, che di più di centomila ducati il lasciò erede. Sotto ciascun di que' marmi si leggono latine epigrafi accomodate alla persona; e vuol essere particolarmente notata quella che al Cotugno fece Francesco Carelli, uomo il quale sì addentro sentiva in archeologia ed in epigrafia latina. (1) Così più gratitudine serbano i nepoti che non gli antenati, o almeno meglio la manifestano.

Nel secondo piano, a cui si ascende tanto dal cortile con piccola scalinata a parte quanto dall' interno edificio, è lo spedale muliebre, che occupa ancora il terzo ed il quarto piano. Una parte del secondo che può contenere 259 letti serve per le inferme, ed un' altra per circa 50 donne addette più o meno al servigio di esse, secondo richiede il bisogno. E v' ha pure un appartamentino per le Suore della carità, le quali passano ad esso per un corridoio coperto a bella posta praticato sino al monastero di *Regina Cœli*, ove la loro comunità risiede. Nel piano stesso è disposto un luogo isolato e remoto, riserbato alle partorienti, capace di 30 letti, oltre le stanze per lo sgravidamento e per le puerpere; ed altro ve n' ha per le inferme che pagano, altro per la sartoria. Questo piano è ancora provveduto di comodi bagni per le malate che ne abbisognassero. Il terzo ordine è composto di sei corsie, dove possono alzarsi per esse altri 306 letti. In quella dell'ultimo piano sonovi cento letti; e il dicemmo quarto, perchè lo spedale guardato dal Largo delle Pigne sembra di quattro piani, sendo che la sala per le frizioni mercuriali che da quel lato si osserva, corrisponde al pian terreno dalla parte del cortile.

Dalla guardaroba si sale all'ospedale degli uomini che per esservi curati pagano una pensione. Era esso un monastero de' Padri Gerolimini dell' istituto del Beato Pietro da Pisa, detto volgarmente de' Botticelli, il quale nel 1500 fu edificato per opera di Fra Girolamo da Brindisi, monaco di esso istituto, e per concessione della famiglia de' Grossi, che ivi teneva la sua cappella gentilizia. Ma dopo la traslazione di que' religiosi altrove, la fabbrica venne aggregata agl' Incurabili e ridotto all' indicato uso. In 12 stanze decentemente decorate vengono ivi accolti nel primo piano coloro che pagano la maggior pensione (18

---

(1) Giovera riportarla qui sotto.

EQVITI . DOMINICO . COTVNNIO . RVBASTINO
SERENISSIMI . REGIS . REGNIQVE . ARCHIATRO
IN . NEAPOLITANA . STVDIORVM . VNIVERSITATE
PROFESSORI . PRIMARIO . RECTORIQVE . ITERVM
IIIVIRI . PRAEFECTI . INCVRABILIVM . VALETVDINARIO
IN . QVO . TOTAM . ILLE . DIDICIT . SAPIENTIAM
QVA . VBIQVE . GENTIVM . INCLARVIT
CVIQVE . VIVVS . EXIMIA . CONTVLIT . BENEFICIA
MORIENSQVE . LATIFVNDIA . LXXX . MILLIBVS . AVREIS
PLVS . MINVS . AESTIMATA . LEGAVIT
PROTOMEN . E . MARMORE . CVM . BASI . ET . EPIGRAMMATE
VI . IDVS . MAII . CIƆIƆCCCXXIII
SOLLEMNI . RITV . DEDICANDAM . CVRAVERE

EXIMIA . MENTIS . VI . AETATE . ADHVC . VERNANTE
LABORIS . VSQVE . AD . VITAE . PERICVLVM . PATIENS
PHYSICEN . ANATOMICEN . PATHOLOGIAM . NOVIS . AVXIT
INVENTIS . QVAE . ET . APVD . EXTEROS . PLAVSV . RECEPTA
MORBIS . DEPELLENDIS . SAGAX . COMIS . PRVDENS . LVCIDO
DICENDI . ORDINE . FACVNDVS . DISERTVS . EFFICAX
FREQVENTISSIMO . AVDITORIO . QVOTIDIE . EXCEPTVS
PVRA . IN . DEVM . PIETATE . MORIBVS . ANTIQVIS
SVAM . DIGNITATEM . LONGO . VITAE . CVRSV . OMNIVMQVE
ORDINVM . AEXISTIMATIONEM . PERPETVO . RETINVIT
VIXIT . ANNOS . LXXXVI . MENSES . VIII . DIES . VII
DENATVS . PRIDIE . NONAS . OCTOBRIS . CIƆIƆCCCXXII

ducati al mese) , poichè nel secondo altre stanze ricevono quelli che ne pagano 12. Nel primo ciascuno ha la sua stanza , e tutti sono con ogni cura assistiti da'medici del luogo. Si ha l' adito allo stabilimento di cui favelliamo dall'interno del grande Ospedale; se non che n' è esso interamente separato, siccome separate e distinte sono le officine al suo servigio serbate.

In un lato dell' annesso ospedale di cui ragioniamo trovi la sala de' pietranti , dove in primavera ed autunno si fa loro l'operazione dell' estrarre la pietra dalla vescica : può dar luogo a 24 ammalati. Incontro ad essa vi hanno le camere destinate pe' sacerdoti infermi , e sei possono starvene.

Il terzo lato del quadrilatero che descriviamo , quello in cui sta il boreale ingresso mentovato , è una fabbrica dove sono distribuite le officine per l' amministrazione del luogo , e dove si riuniscono i suoi governatori e vi danno a tutti udienza. Il quarto ed ultimo poi , che a quello sta opposto ed all' altra porta sovrasta, contiene diverse abitazioni per alcuni di quegli ufiziali. Sonovi ancora le stanze che servono di sacristia alla Congregazione di cui poco appresso parleremo. Lo spedale in fine ha tre giardini: uno in faccia della corsia addetta alle frizioni mercuriali ; un altro nello spazio che intercede fra la terza corsia dello spedale degli uomini e le stanze della guardaroba e del bucato , convertito in orto botanico , o piuttosto in giardino di semplici , per sollecitudine di Angelo Boccanera; il terzo è l'antico chiostro del Monastero che dicemmo trasformato in ospedale ad uso degl' infermi benestanti.

IV.

Passiamo a dir delle opere di pietà le quali dipendono da questa Santa Casa e col suo danaro si compiono. Erano esse primamente : la cura de' poveri di croniche malattie afflitti, esclusi i lebbrosi, non che de' matti, de' tignosi, de'tisici nell' ospedale di Agnano , degl' idropici in quello della Torre del Greco ; l' assistenza a tutti gli ammalati gravissimi di acuta infermità, qualunque si fosse; il mantenimento de'due monasteri delle Conventuali e delle Riformate , non che in parte di quello delle Trentatrè ; il mantenimento in fine del Camposanto e della rettoria annessavi. Ma distratta da questa amministrazione la pazzeria, soppresso l' ospedale di Agnano, cessati per vetustà i due monasteri di donne, dato in parte alle opere di cui favelliamo altro sistema , ecco quali al presente son esse.

1. Ricevere e mantenere nello spedale gl' infermi , qualunque sia la lor malattia , tranne qualche leggiera eccezione , come or ora dichiareremo.

2. Sostenere le poche religiose superstiti delle Conventuali e Riformate di cui si fece parola, non che quelle della Consolazione, trasferite nel Conservatorio di S. Antonello in via de' Vergini ; tra le quali conviene annoverare talune donzelle che colla facoltà del Pontefice hanno colà ultimamente vestito l' abito e professato.

3. Supplire alla deficienza della carità pubblica nel mantenimento del monastero di S. Maria di Gerusalemme.

4. Provvedere al sostegno di diciotto oblate e cento alunne che sono rinchiuse nel Conservatorio della Maddalenella a Pontecorvo; Conservatorio aggregato all'amministrazione degl'Incurabili per sovrana risoluzione sin dal 1819.

5. Soddisfare alle spese della Rettoria della Chiesa di S. Maria della Libera , già mentovata.

6. Pagare quelle che occorrono per la Rettoria del Camposanto.

7. Tenere in piede l'ospedale della Misericordia a Torre del Greco, dove si mandano non solo gl'idropici, giusta la sua istituzione, ma ancora i convalescenti, fuori che in autunno, poichè allora, sospesa ogni altra occupazione, si attende solo colà agli ammalati che sonovi spediti a prender le stufe delle vinacce.

Ma di tutte queste pie opere la prima e principalissima è quella della cura de' malati nel compreso dell' edificio. Sono aperte loro le sue sale, di qualunque sesso od età sieno essi, di qualunque patria, di qualunque credenza. Solo riguardo a' morbi di che patiscono fassi alcuna distinzione; chè esclusi vengono coloro i quali da malattie acute febbrili si trovano afflitti, o da violenti lesioni, se uomini, o da lue, se meretrici, sendo che altri asili sono per tali infermità serbati. Ma si vi trovan rifugio e curagione gli altri ammalati d'ogni maniera, e sia che del medico sia che del chirurgo abbian uopo. I tisici sonovi in separata sala tenuti, e tal separazione, anzi che opinion di quella Facoltà, è un omaggio reso all'antica, generale e fallace credenza de' Napolitani nell' assoluto contagio della tisichezza polmonare. Gl'infetti dal mal venereo, non solo vi sono del continuo medicati, ma vi ricevono le frizioni mercuriali nella sala già dinotata, la quale tiensi aperta per loro dal 15 Novembre a tutto Maggio. In apposite sale vengono medicati i calcolosi, ricevuti per altro solo in primavera ed in autunno, perchè tali stagioni son le più acconce a praticarsi per elezione l'operazion della pietra; ed ognun sa quanto essa onori la chirurgia napolitana, e quanta ammirazione per essa le tributarono i Dupuytren e i Cloquet, principi della chirurgia francese, i quali da ultimo ne furono testimoni. Basti rammentare la recentissima litotomia del professor Chiari, che estrasse dalla vessica per la via del perineo una pietra del peso di 14 once, e del diametro di circa tre pollici, colla perfetta guarigione del paziente. A coloro che sopportano gravi malattie di occhi, una particolar sala è destinata, e l'operazione della cateratta si fa per essi nelle stagioni opportune, servendo così alla clinica oftalmica, che ivi dicemmo stabilita.

Gli scabbiosi in segregata parte sono tenuti ed assistiti, e coloro che vogliono curarsi a casa, ricevono gratuitamente l' unguento per la scabbia dalla spezieria del luogo. Pe' tignosi, qualora soffrano ancora altra malattia, son ricevuti nello spedale; ma per la sola tigna vengono a medicarsi ogni martedì ed ogni sabato in una sala dove sono guariti per mezzo della depilazione, barbaro ma efficace rimedio, affidato ad una persona che non manca di qualche medica cognizione, ma che non appartiene alla Facoltà, e chiamasi il Maestro de' tignosi. Per usare agl' idropici ed a' paralitici speciale assistenza in più adatto sito, si mandano a Torre del Greco; e di quella ridente situazione si allegrano ancora taluni convalescenti, come sopra dicemmo. Gl' infelici che per piaghe annose e corrotte languiscono vengon riuniti in una sala volta a settentrione, dove loro non manca quel gran beneficio d' un' aria più fresca e ventilata. Due altre sale servono per coloro che hanno perduto la facoltà locomotrice, una nello spedale degli uomini, l'altra in quello delle donne. Qui finalmente possono ricoverare le pregnanti al parto vicine, o perchè povere o perchè costrette ad occultare il disgravidamento, e delle ostetriche cure giovarsi e passarvi il puerperio in appartato luogo esposto a mezzodì e che guarda il giardinetto delle piante officinali: rimane poi all'arbitrio loro il ritenere i partoriti bambini, o mandarli all' orfanotrofio dell' Annunciata. La primaria levatrice che vi presiede, ne ottien per concorso l' officio; ed ella dee poi am-

maestrare nell' arte del raccogliere i parti le donne qui inviate da' sindaci del Regno studiosi di aver ne' comuni loro buone levatrici. Certo l' egra umanità non rinverrebbe altro asilo che più di questo riunisse gli aiuti onde la filantropia e la scienza accorrono al sollievo de' suoi tanti malori.

Noi non abbiamo cennato che talune speciali categorie di ammalati, senza entrare nella turba innumerevole degli altri compresi in quella di cronici. Or possono essi tutti ogni mattina presentarsi alle porte degl' Incurabili, dove primamente son visitati da' medici e chirurgi di giornata, nelle sale terrene che dicemmo serbate sceveratamente agli uomini ed alle donne. Ammessi che sieno, meno che le poche eccezioni notate, tutti gli altri, secondo il sesso, vengono pria con un bagno caldo astersi e poi collocati nelle mentovate corsie. Sono esse molto spaziose, a volta, ben custodite ed illuminate, sempre nettissime, con grandi profumiere nel mezzo o ciotole di cloruro di calce per la purità dell' aere, e con qualche cappelletta negli angoli, per la celebrazion della Messa. Ivi in due soli ordini (non già in quattro come al romano S. Spirito), lungo la destra e la sinistra parete, sono disposti letti. Ogni infermo ha il suo, (composto di un paglierіccio, d' una materassa e di un guanciale, oltre la coperta e le lenzuola,) ed è assistito dal medico e dal cerusico. Quando la vita di alcun di loro è sfidata, si trasporta nella sala che dicesi de' moribondi, perchè vi ottenga i soccorsi della religione senza rattristare coll' apparato funesto gli animi già indeboliti degli altri ammalati.

Ma poichè abbiam fatto parola dell' assistenza de' professori, è mestieri esporre come sia distribuito e sotto quali norme si eserciti il servizio sanitario, che è pur tanta parte dello stabilimento di che trattiamo.

V.

I medici e chirurgi de' nostri Incurabili sono distribuiti in *ordinarî* e *di giornata*, i quali ultimi altra volta dicevansi *pratici* : distinzione peraltro conceduta alla sola anzianità. Suddividonsi poi e gli uni e gli altri, a ragione degli stipendî, in tre classi : i quattro più antichi fra gli ordinarî sono di dritto della prima classe e chiamansi *primarî*. A tutti gli ordinarî è solo affidata la cura degl'infermi: gli altri assistono al ricevimento di essi e fanno per turno la guardia nelle corsie. Tutti gli ordinarî peraltro sono eguali fra loro; a differenza degli altri grandi spedali forestieri, nessuno qui è primo o soprastante. Ognuno adopera come crede il meglio per la curazione; e ne' casi dubbî chiama a consulto i colleghi. Inoltre nessuno è ammesso altrimenti che per pubblico concorso, e dee cominciar dell' entrare siccome *pratico* di medicina o di chirurgia. A due pruove questo concorso va sottoposto, l' una teoretica, pratica l'altra. Dee sulle prime il concorrente scrivere su d' una tesi tolta per caso dall' urna fra le cento stabilite a tal uopo dalla medica commessione. L' altro esperimento consiste pe' medici nell' analisi d' una malattia, presso al letto del malato; pe' chirurgi in una operazion sul cadavere. Giudice del concorso è una Commissione a bella posta eletta tra' più anziani e valenti professori dal Governo del luogo, innanzi al quale si pronunzia la decisione, sommando insieme i *punti* di merito ottenuti ne' due esperimenti. Oltre a' medici e chirurgi di cui s' è toccato, avvi altresì un certo numero di *Aiutanti* o *Aggiunti*, accettati pure mercè d' un concorso, ed obbligati a farne un secondo se vogliano passare a medici o chirurgi di giornata. Prescindendo dalla guardia, sono essi tenuti, se appartenenti alla medicina, a scrivere le ricette presso il medico della sala cui sono ad-

detti, a prendere i medicamenti dalla spezieria e farne la distribuzione nelle ore stabilite; se appartenenti alla chirurgia, ad assistere alle operazioni e medicature del chirurgo della sala loro assegnata.

Il numero e gli stipendî mensuali delle persone testè dinotate sono poi distribuiti nel seguente modo: 33 medici, vale a dire, 4 primarî o di prima classe a ducati 15 il mese; 8 di seconda classe, a ducati 10; 9 di terza a ducati 7; 6 ordinarî di giornata, anche divisi in tre classi, cioè due a ducati 6 per ognuno, due a ducati 5, e due a ducati 4 e mezzo; 6 straordinarî di giornata senza stipendio. I chirurgi sono 30: 4 di prima classe, a ducati 15 per ciascuno; 8 di seconda, a ducati 10; 6 di terza, a ducati 7; 6 ordinarî di giornata, anche egualmente divisi, come i medici, in tre classi, e cogli assegnamenti medesimi; e così altri 6 senza retribuzione veruna, ma coll' aspettativa di passare, secondo le vacanze, ad ordinarî. Gli aiutanti son 30, 16 di medicina e 14 di chirurgia, ciascuno colla provvisione di ducati 4 e mezzo il mese. In fine per la pulitezza delle corsie e i servigi de' malati sono addetti 55 facchini, ma cresce il numero di questi al crescere del numero di quelli.

Vediamo ora in qual modo si ripartisce la cura dello spedale. A ciascuna corsia son destinati due medici, due chirurgi, e quattro aiutanti, due cioè di medicina e due di chirurgia. Per quelle cui vanno addetti professori di prima classe, i quali sono esent. dall' obbligo della visita giornaliera, si aggiungon due *pratici*, medico l' uno, l'altro cerusico. La visita dee farsi da essi professori ogni mattina alle ore 8 nella state, alle 9 nel verno, perchè gli ammalati possano trovarsi disposti al desinare, quando è lor conceduto, e 'l quale a mezzodì dee trovarsi finito. Le medicine recate dagli aiutanti vengono alla loro presenza ministrate; ed eglino han cura perchè sieno prese poi quelle che furono ordinate per dopo il pranzo; eglino attendono a provvedere all' ammalato in tutte le novità che possono succedere dopo la visita mattutina. Un' ora innanzi al terminar del giorno è somministrata la cena. Perchè ognuno abbia quel vitto che gli è permesso, tengonsi giornalieri registri, e vi badano i capocorsia per gli uomini, le infermiere per le donne.

Abbiam detto che ne' casi dubbî si chiamava il consulto; e il può fare il dottore sotto la cui cura trovasi l'infermo sul quale convien consultare, o il Rettore, o il Governo del luogo. Il numero de'chiamati è determinato dal chiamante. Quando poi sia risoluto doversi praticare alcuna operazione chirurgica, tutti coloro che hanno fatto parte del consulto sono invitati ad assistervi. Ancora possono star presenti così alla discussione come alla operazione tutti gli allievi che frequentano l' ospedale. E qui è da notare che sebbene allo stesso infermo faccian le loro visite il medico ed il cerusico, pur nondimeno al primo è solamente attribuita la prescrizione degli alimenti e degl' interni farmachi, qualunque sia l' infermità, non essendo al secondo serbata che l' esterna medela delle parti malate. Ad uso de' cerusici lo Stabilimento tiene un ricco e ben accomodato armamentario, nel quale nulla manca de'ferri ed apparecchi necessarî alle chirurgiche operazioni.

In tutti i giorni rimangono di guardia nello spedale, per accorrere a qualunque bisogno degl' infermi, un medico ed un chirurgo di giornata, un aiutante di medicina ed un altro di chirurgia, alternando fra loro. Nella notte poi rimangono di guardia due pratici e due aiutanti.

Per lo spedale delle donne, n' è fidata la cura e la disciplina, in tutto ciò che riguarda l' esecuzione de' regolamenti in vigore, a dieci suore del filantropico istituto detto *della carità*, una delle quali prende il titolo di

superiora. Elleno accudiscono alle inferme, sopravvegliano la lor guardaroba, il bucato, la lingeria, le vestimenta e quanto occorre a' bisogni di esse.

A terminare il ragguaglio del servizio sanitario non ci rimane che discorrere della spezieria. Veramente magnifica e ben ordinata è quella degl'Incurabili. Vi presiede un capo sotto il titolo per lo innanzi di *Primo farmacista*, ora di *Direttore*, nè più eletto a beneplacito de' governatori, ma sì per concorso. Molti giovani sonovi addetti per la preparazione de' medicinali, e per istruirsi in farmacia. A tal uopo v'ha un lettore di materia medica; e v'ha pure un Prefetto per badare alla loro costumatezza. Debbono essi trovarsi al lor posto ogni dì al far del giorno, nè possono partirne che compiuta la distribuzione delle medicine. Dopo pranzo debbon tornarvi, per la seconda distribuzione. Di qualunque mancanza entra sicurtà il Direttore. In ciascun anno il Governo procede direttamente all' appalto di tutte le droghe necessarie, le quali ricevonsi in magazzino, sotto la custodia d' un Dispensiere o Magazziniere, che ogni mattina le somministra secondo il bisogno al Direttore e con sua ricevuta, per giustificazione del conto annuale che dee renderne. E qui sarebbe da far parola del Ricettario compilato da una Commissione per norma universale delle mediche ordinazioni nello spedale; ma lo riserbiamo all'ultimo paragrafo, dove le nostre *Desideranda* esporremo.

VI.

L'amministrazione della Casa di S. Maria del popolo è andata soggetta a non poche vicende. Sulle prime, in forza della Costituzione di Clemente VII, era confidata ad una Congregazione, la quale fu poi composta da' notabili cittadini di varie classi, e v' erano baroni, cavalieri, consiglieri, avvocati e negozianti. Tra queste varie classi il Re sceglieva sette Governatori, il primo de' quali era Protettor Delegato e perpetuo, gli altri sei biennali. La scelta era per modo regolata che in questa eptarchia vi avea sempre un magistrato de' primi, un nobile titolato capo di patrizia famiglia, un nobile di *sedile* (scelto, cioè, uno per anno successivamente ne'cinque antichi *sedili* o *seggi* della nobiltà napolitana), un avvocato e due banchieri, uno cittadino, l' altro forestiere. Questo ordine si mantenne sino all' anno 1799, in cui molto ebbe a soffrir lo Spedale devastato dal popolo, che in quella occasione, come diceva il Cotugno, saccheggiò se medesimo. Il Principe ne mutò allora il reggimento, e fu scelto un Delegato ed un solo Governatore, che ne cominciarono la restaurazione. Nel 1806 si prese di nuovo a nominare i sette del Governo, se non che furon tra essi compresi un medico ed un chirurgo del luogo. Ma tal sistema cessò nel 1809, e questa particolare azienda fu compresa in quella che tolse in mano la Commissione amministrativa per tutti gli stabilimenti di beneficenza della nostra città. Questa Commissione nel 1814 destinò un picciol Consiglio al governo degl' Incurabili. Se non che nell' anno seguente il Re Ferdinando sostituì ad esso altro sistema, ed è quello che tuttora si osserva Il Sovrano, sulla proposta del Ministro degli Affari Interni, elegge tre amministratori; il più antico assume titolo ed officio di *Sopraintendente generale*, gli altri due di *Governatori*, ed insieme uniti costituiscono il *Governo dell' ospedale degl' Incurabili*. Nessun emolumento è loro assegnato. L' officio di essi è triennale; ma vengono conservati, a piacimento del Re, anche oltre tal periodo di tempo. A costoro appartiene il re-

golare, amministrare e governare l' insigne istituto; ma per meglio colpir tale scopo, sen dividono tra loro i carichi a questa guisa. Il Sopraintendente vigila sulla direzione e la disciplina de' varî spedali nella Santa Casa riuniti, non che di quello a Torre del Greco, e su quanto possa abbisognare al culto divino nelle chiese e cappelle che ne dipendono. Il secondo Governatore ne amministra il patrimonio, riscuote le rendite, paga ogni peso. Il terzo finalmente si addossa il contenzioso e la direzione economica de' monasteri. Ciascuno per la parte che lo riguarda attende alla esecuzione delle discipline stabilite, e può tener carteggio coi capi subalterni dell' amministrazione e colle autorità del Regno, eccetto che co' Ministri Segretarî di Stato, lo scriver a' quali è attributo del Sopraintendente generale. Che se convenga far nuovi regolamenti, stabilir qualche espediente generale, conchiuder appalti, trattar in somma negozî di gran rilievo, queste cose vengono discusse e risolute dall' intero collegio. Esso perciò si riunisce regolarmente due volte la settimana nella sala a tal uopo costruita, salvo le riunioni straordinarie, a richiesta del Sopraintendente, ove il bisogno lo esiga. Delle quali sessioni si stende processo verbale, e si conservano nell' archivio le prese deliberazioni. Nelle cose puramente sanitarie il Governo degl' Incurabili ha da poco in qua stabilito intorno a se un corpo consultivo, sotto il nome di *Commissione medica*, composta di cinque medici e quattro cerusici, alla quale si rivolge esso nelle particolari occorrenze.

Per l' andamento di questa vasta amministrazione v' ha poi, sotto la dipendenza di esso Governo, un Segretario generale, due uffiziali di prima classe, due di seconda, due soprannumerarî. Nella computisteria si distingue il servizio dell' amministrazione in generale e quello dell' ospedale. Per l' uno lavorano 25 computisti di vario grado, per l' altro sono addette 15 persone impiegate chi come ispettor ragioniere, chi come economo, e quale sopraintende al vitto, quale agli arredi ed utensili, quale alla dispensa o alla guardaroba. Dell' archivio prende cura un archivario, cui sono aggiunti un vice-archivario ed un aiutante. In fine alla disciplina dello spedale presiede continuamente ed immediatamente un ecclesiastico con nome di *Rettore*, assistito da un coadiutore e da un aiutante. Ma nelle cose spirituali tiene carico ed esercita giurisdizione sul clero così del luogo come delle sue dipendenze (tranne i due mentovati monasteri della Maddalenella e di S. Antonello) un prelato col titolo di *Correttore*, il quale dal Sommo Pontefice Gregorio XV ebbe insegne episcopali, riputato siccome vescovo ed ordinario nella propria diocesi, sotto l' immediata dipendenza dalla Sedia Apostolica. Per la sua elezione, il Governo presenta una terna alla scelta del Re. Al Correttore stan sottoposti 25 preti a' quali incombe amministrare i sagramenti e prestar l' ultima spirituale assistenza ai moribondi. Di questi sacerdoti, sei prendono la denominazione di Confessori Curati, dodici di Assistenti a ben morire, e sette, tra Rettori e Sacristani, sono addetti così allo spedale stesso come alle chiese che ne dipendono. La Congregazione de' Sacerdoti detta della Conferenza tra le sue pie opere ha pur quella di venir in aiuto del clero dello spedale per assistere gli agonizzanti. Finalmente v' ha in esso una Congregazione di spirito, che s' intitola altresì da Santa Maria del popolo, siccome quella ch' è coeva collo spedale medesimo. Se ne parla in fatti nelle due Bolle mentovate di Leone e di Clemente.

Nell' anno 1829 venne ripristinata ad uso de' medici, chirurgi, benefattori, ed impiegati del luogo, od altri impiegati civili.

Non è da tacere che, siccome ne' tempi andati, così ancora ne' presenti, diverse confratêrnite di laici dell' uno e dell' altro sesso prestano spirituali e temporali opere di pietà a questi infermi ed inferme. E degni in ciò di particolar menzione crediamo la Congregazione de' Girolomini ed il Monte della Misericordia: questo in ogni giovedì somministra alternativamente il vitto alla metà degli uni e delle altre; quella in ogni sabato manda i fratelli e le sorelle a ministrar le vivande ed a prestar di persona la loro assistenza rispettivamente a' malati ed alle malate: misericordiose opere che il cristianesimo raccomanda ed onora, e che trova tuttavia nella città nostra fra' civili borghesi chi, cristianamente esercitandole, gli esempî de' maggiori degnamente continua.

VII.

Tale adunque è la serie delle persone e degli ufficî, tale l' ordinamento onde vien sostenuta e retta la mole in vero implicatissima di questo pietoso e grande istituto. Esso è non meno dell' umanità benemerito che della scienza; o per meglio dire questa non s' arricchisce per esso che a beneficio di quella. Lo spedale, che contiene al presente più di mille e dugento letti, è capace di accogliere duemila malati; ma d'ordinario non mai meno di mille se ne curano in esso ogni giorno; ed in tanta e sì svariata sequela d' infermità occorrono di frequente casi straordinarî e si ripetono del continuo gli ordinarî. Ondechè i metodi curativi costantemente trovati utili in questi, le arditezze dell' arte adoperate in quelli, comunque seguite da prospero o funesto successo, possono servire maravigliosamente d' esempio e d' istruzione. Facea mestieri peraltro tener registro degli uni e delle altre, e rendere tal registro di ragion pubblica, affinchè eziandio fuori di quel recinto riuscisse giovevole. Per lungo tempo sen deplorò la mancanza; alla quale son venuti a porre in fine riparo gli *Annali clinici dell'ospedale degl' Incurabili*, opera periodica fondata nel 1835 sotto gli auspicî del presente Ministro degli Affari Interni e perciò a lui giustamente intitolata. Di trimestre in trimestre ne vengono alla luce i quaderni, ne' quali i professori del luogo non solo espongono i casi e le cure che si cennava, ma generali osservazioni vi aggiungono e chimiche analisi e tavole statistiche ed acconce dichiarazioni per far manifesto quanto ivi avviene di più importante, non meno che gli ordinamenti stessi e le parti principali del nosocomio. Oltre gli specchi speciali che dannosi de' pietranti, de' tisici, de' sifilitici, degli erniosi e delle partorienti, ve n' ha uno generale che al finire d' ogni anno indica il numero degli entrati, distinti per sesso, patria, età, temperamento, condizione; le malattie ond' erano afflitte e le loro cagioni; l' esito sopravvenuto, cioè se guariti, migliorati, peggiorati, stazionarî o morti; in fine le osservazioni barometriche e termometriche di ciascun mese. Noi senza scendere a tanti particolari, vogliamo dare piuttosto il sunto statistico di un decennio, secondo lo abbiam ricavato da' registri che con ogni studio si serbano in archivio. Dal primo giorno di Gennaio 1828 all' ultimo di Decembre 1837 furono accolti in quelle sale 56583 infermi dell' uno e dell' altro sesso; de' quali 40029 ne uscirono al tutto sani, e 16038 vi perirono. La proporzione pertanto de' secondi a' primi è come di 2 a 5,

VIII.

L' azienda degl' Incurabili riceve ogni cinque anni un bilancio anticipato, fra noi detto *stato discusso*, il quale è approvato dal Re dopo il parere della Consulta generale del Regno. Vengono in esso notati un per uno sotto la rubrica dell' entrata tutti gli assegni che costituiscono il suo patrimonio, e sotto quella dell' uscita ciascun capitolo di spesa, con la somma a cui può approssimativamente montare.

Per ogni spesa che oltrepassi le somme stabilite convien chiederne la permissione al Ministro, che se riconosce la necessità giustificata del credito suppletivo, ha facoltà d' accordarlo. Rendesi annualmente ragione alla Gran Corte de' Conti dell' amministrazione del luogo. E qui cade in acconcio il dare uno specchietto dell' entrata e dell' uscita di esso, giusta che si cava dall' ultimo Stato discusso approvato nel 1835. Ma prima vogliamo porgli come a rincontro quello di mezzo secolo fa, chè per buona ventura cel serbò il Sigismondi (1), e per tal confronto si parrà, come dicevamo sul principio di questa nostra scrittura, che pel massimo napolitano spedale la generosa pietà de' nipoti non è rimasa inferiore a quella degli avi.

Nel bilancio fatto per ordine sovrano nel 1782 (così il citato autore) lo spedale portò la sua spesa ripartita nel seguente modo:

Per la pazzeria degli uomini, al numero di 113 il dì, duc.	4670. 95
Per quella delle donne, 94 il dì	2738. 72
Pe' tignosi, 152 il dì	4365. 70
Per le tignose, 93 il dì	2364. 48
Per le donne inferme, 466 il dì	22841. 43
Per gli uomini infermi, 430 il dì	24891. 97
Pe' convalescenti alla Torre del Greco, 46 il dì	2702. 32
Per le Pentite Conventuali, 193 il dì	8030. 03
Per le Riformate, 72 il dì	3053. 50
Per le Cappuccinelle o Trentatrè	800. 00
Per medici, cerusici ed altri della famiglia.	6450. 00
Per gl' impiegati nella segreteria, nell' archivio, nella dispensa ec.	1665. 92
Per diversi ufficiali e servienti d' ordine inferiore	1350. 50
Per avvocati e procuratori.	570. 00
Per medici ed ufiziali giubilati, e sussidî a' parenti de' defunti	1207. 00
Pe' confessori ed altri addetti al servizio delle chiese e monasteri	1374. 72
Per dritto di esazione	1200. 00
Pel Camposanto	480. 00
	90757. 24

Al che si aggiunga il dippiù che l' amministrazione spendeva pe' soldati infermi ch' erano pure a suo carico, in tutto ciò che oltrapassava le grana 12 al giorno che per ciascuno di essi ricevea dall' Erario regio. E si aggiungano altresì le spese per fabbriche ed altri bisogni straordinarî non riportate dal Sigismondi, il quale così conchiude: « In tutto nel 1782 formossi un conto di esito da circa duc. 107256. Per contrario l' introito non fu che in duc. 93296. E qui è da notarsi la gran pietà de' Napolitani; dapoichè contribuiscono a togliere il grande sbilancio diverse congregazioni di laici e luoghi pii in annui duc. 800, e 'l dippiù con la particolar provvidenza che Iddio Signore si degna compartire a questa grande opera. » Ma ben più risplende tale pie-

(1) *Descrizione della città di Napoli*, t. 1. p. 144 a 151.

tà dal nuovo specchio che ora ci facciamo a mostrare.

L'annuo patrimonio della Santa Casa degl' Incurabili è ora di duc. 132426. 08, ed ecco di che si compone.

Annualità di censi	7366. 77
—— di capitali	6123. 65
—— di legati	486. 76
Prestazioni diverse	648. 00
Pigioni di fondi urbani	37129. 87
Fitti di fondi rustici.	14730. 25
Rendita iscritta nel Gran Libro del Debito pubblico	20742. 00
Assegno su' dazî di consumo	18000. 00
—— sulla Tesoreria generale . . .	10570. 00
Prodotto della vendita delle spoglie degl' infermi trapassati	300. 00
Prodotto della tassa protomedicale . .	7500. 00
Assegno sulla Dogana di Napoli . . .	2120. 00
Prodotto della pensione degl' infermi a paga.	3000. 00
Prodotto delle medicine che si somministrano all' ospedale delle prigioni ed altro .	1200. 00
Prodotto degli arretrati in generale . .	2608. 80
In tutto. . .	132426. 08

L' esito annuale somma a duc. 130015. 81 ed ecco in qual guisa.

Pesi.

Annualità di censi passivi	1032. 12
—— di capitali passivi	2025. 90
—— di legati passivi ed a tempo .	1317. 24
—— di vitalizî.	1323. 90
—— di maritaggi	152. 00
Fondiaria	8000. 00
Prestazioni di obbligo	1320. 00
Dritto di esazione	4200. 00
Manutenzione degli edifizî e de' fondi prediali	11500. 00
	30871. 96

Spese.

Vitto	38266. 38	
Manutenzione.	6600. 00	
Medicine	4600. 00	
Spese varie	3000. 00	
Spese di culto divino . .	4052. 00	
Spese di liti	1200. 00	
Spese di scrittoio . . .	770. 00	
Provvisione agl' impiegati .	31684. 49	
Per gl' infermi a paga . .	2411. 40	
Vedove e giubilati . . .	4258. 98	
Spese imprevvedute . . .	2000. 00	
Per viatico agl' infermi che ripatriano	300. 00	
		99143. 85
Somma . . .		130015. 81
Laonde v' ha un avanzo annuale di . .		2410. 27

IX.

Da quanto finora fu detto ciascuno, se non andiamo errati, ha potuto acquistare adequata nozione di quel che oggi è la Casa di Santa Maria del popolo; nozione al certo più ampia e forse più soddisfacente di quella che ne davano il Valentin nel suo Viaggio d' Italia

(seconda edizione), il professor Vulpes nella nota 37 del suo Discorso inaugurale del busto di Cotugno, il cav. Magliari nel Cenno premesso agli Annali clinici, il cav. De Renzi nella sua Guida medica di Napoli e quanti di essa città furono descrittori. Non prendendo eglino a speciale scopo tale stabilimento, o vero scrivendo in anni alquanto da questo lontani, non è maraviglia se non lo considerarono sotto tutti gli aspetti e se qualche più recente particolarità ne omisero. De' costoro cenni e notizie giovandoci, ma volendo ad un tempo trattare più alla distesa l'argomento, noi siamo ricorsi alle fonti medesime; e da quel prudente non men che operoso Rettore D. Giovanni Nigro, non che dal nobilissimo e piissimo Principe di Supino, ora Sopraintendente generale, per mezzo del suo Segretario, ricevemmo tutte le notizie e tutte le carte di che avevamo bisogno intorno al benefico luogo, che ripetutamente visitammo sotto la guida del cav. Vulpes, oggidì uno de' suoi medici ordinarî. Ma se, grazie a tanti sussidî osiamo sperare di aver esposto sufficientemente quel ch'esso è, non crediamo poter assolvere il nostro lavoro se non manifestiamo ad un tempo, come semplici private osservazioni e desiderî nostri, quello ch'esser dovrebbe. Certo che nel suo ordinamento interno, nella sua amministrazione, nella moltiplicità delle sue opere, non ci pare, e lo dicemmo, secondo a nessuno. Ma ogni umano istituto può migliorarsi, e questo ne ha più che altri il dovere, poichè ne ha i mezzi, ed è in via di progresso. Ecco pertanto i miglioramenti che, a parer nostro, gli accrescerebbero pregio ed onore.

1. Primamente nella parte materiale, o come volgarmente ora dicesi del *locale*, sembraci che esso abbia uno spiacevole ingombro nello spazio che stava in mezzo al quadrilatero della prima pianta. Quest' ingombro, cagionato da fabbriche ivi a poco a poco accumulate, gli toglie la ventilazione, e, quel che più importa, impedisce a taluni malati ed a quasi tutti i convalescenti la facoltà di passeggiare. Di tale inconveniente dolevasi fin dal 1744 il Dottor Felice Roseti, allorchè rendea pubblica quella sua scrittura intitolata: *Memorie ragionate in confermazione e spiegamento del Parere dato intorno alla necessità che hanno i grandi Ospedali di molt'aria e campo libero nelle loro vicinanze, ad uso e per ordine degli eccellentissimi signori Governatori della Santa Casa degl' incurabili di Napoli.* La quale scrittura depositata in archivio è indizio che sin d' allora erasi avvertito il danno e si pensava al rimedio. Qualunque sieno pertanto quelle fabbriche, noi con tutti gli amici di esso pio luogo facciam voti perchè si abbattano, e se gli renda così la libera esposizione testè mentovata e il comodo del passeggio, l' una e l' altro di gran beneficio, per non dire necessità, agli ammalati.

2. Sonovi, come vedemmo, quattro teatri anatomici; uno è sufficientemente accomodato al bisogno, e serve al professore dell' Università; ma gli altri tre che servono a' privati professori son piccioli, meschini, d' incomodo accesso, e situati in modo che non si può andarvi che per le corsie. Converrebbe perciò toglierli via, ed invece farne uno più ampio ed acconcio, senza che dal trasporto de' cadaveri venissero funestati, come ora avviene, gl' infermi: il che non è da dire quanto vantaggio recherebbe alla istruzione de' giovani, che ivi concorrono ad apprendere anatomia, e quanto miglioramento allo spedale.

3. Alla nettezza del luogo, massime di nottetempo, manca il gran comodo dell' acqua la quale scorrendo per occulti tubi lungo le pareti delle corsie dovrebbe, al volger delle

chiavi, pulir gli agiamenti, ora tutti mobili fra' letti di esse. Qual fetore debba perciò ingombrarle sino a che quelli non tolgansi e l' aria non si rinnovi, ognuno il comprende. È da desiderare pertanto che alzandosi l' acqua con la tromba cennata, non solo vada alla sala de' bagni, ma da per ogni dove, e specialmente nelle parti in cui tanto n' è maggiore il bisogno; senza peraltro nuocere alla salubrità degl' infermi rendendo umide le pareti. Appartiene alla prudenza dell' architetto escogitare il miglior modo dell'esecuzione.

4. La disciplina di questo ospedale non è fondata che sulla tradizione. Gli obblighi e le attribuzioni di ciascuno de' suoi officiali, le norme le quali regolano l'andamento delle tante ruote che ne costituiscono il complicato congegno, si conoscono perchè si trasmettono di generazione in generazione, ma non vi ha un *Regolamento* scritto, che stabilisca le attribuzioni di ciascun officiale, e che assicurando la stabilità di quell'ordin di cose, valga nel tempo stesso a risolvere i dubbî e le difficoltà sopravvegnenti. Ognuno avverte la necessità di tali statuti; ma lo zelo de' presenti rettori non permetterà che più a lungo si avverta. Riunite in un corpo tutte le regole che oggi si osservano, convalidate dell' approvazion del Ministro, e fatte di pubblico dritto, sarà quel libro come il Codice della Santa Casa e potrà servire di esempio agli altri ospedali del Regno, al pari del suo Ricettario. (1)

5. Ma a proposito del Ricettario degl' Incurabili, onora esso certamente il Ministro che l' ordinò, il Governo che il fece comporre, la Commissione che ne adempì l' incarico. Grazie ad esso, anzichè divagare nelle tante svariatissime, sovente inutili, incongrue e fallaci ricette della comune terapeutica, si può serbare un sistema uniforme, e seguire, in tutto ciò ch' è già del dominio della scienza, le precise e convenevoli ordinazioni secondo le formole dal dotto consesso approvate. Ma il vantaggio che sarebbesi ottenuto da tale libro consacrato non meno al ben de' malati che alla economia dello Stabilimento, rimane sospeso e quasi distrutto dalla facoltà lasciata a' medici ed a cerusici di valersene o no a loro arbitrio. Un codice farmaceutico di cui non è obbligatoria l'esecuzione nè per essi nè per lo speziale del luogo, potrebbe sembrare forse un ludibrio, e meglio era non farlo.

6. Non piace nelle corsie quella confusione di ogni maniera d' infermi. Accanto all' ostrutto trovate ivi l' afflitto da lue o da piaga. Che se la divisione delle principali specie di malattie non è praticabile per mancanza di spazio, distinguete almeno le mediche dalle chirurgiche; e poichè avete una sala per le frizioni mercuriali, abbiatene una altresì per gl' impiagati, massime pe' sifilitici, nè permettete che le loro sozzure sieno vicine al giovanetto ancora impubere che ora posa ad essi da canto. Per certo che la partizione degl' infermi secondo le grandi famiglie de' morbi menerebbe al perfezionamento della scienza in modo più ch' altro mai pronto e sicuro. Come notarsi le gradazioni e le modificazioni delle malattie, come farsi le cure comparate senza le classificazioni? Però la patologia e la terapeutica non migliorano che lentamente. Una corsia separata almeno per le malattie della pelle sarebbe, a creder nostro, non meno utile che necessaria. Con la separazione delle malattie chirurgiche dalle mediche si otterrebbe ancora facilmente che il chirurgo non dovesse dipender dal medico nella cura interna de' suoi malati, rima-

(1) Sapemmo testè che il presente Ministro con sua lettera del 25 Luglio 1838 ordinò la compilazione di tale Regolamento, e che sia stato esso già disteso. Per la qual cosa vogliamo sperare che non ne sia indugiato l' esame nè la pubblicazione.

nendo a lui, come ora si pratica, la sola medela esterna: distinzione a cui la scienza ripugna, e che reca gravi inconvenienti.

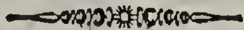
7. Invece di queste separazioni si preferisce quella de' tisici, ed è, a parer nostro, altro inconveniente; chè il veder qua tale segregazione accredita sempre più l'opinion volgare dell'assoluto e generale contagio de' tisici, dalla quale ognun sa quanti impacci e dispendî e litigi derivino a questa cittadinanza. O i medici degl'Incurabili riconoscono tal contagio, e sia questo allora un punto assodato, e tutto sia conseguente a sì fatta dottrina; o nol riconoscono, come pare fuor di dubbio, anzi come fu dalla medica Facoltà di Napoli verso la fine del passato secolo risoluto, ed allora, anzi che mostrarsi timidi amici del vero, distruggano col loro autorevole esempio questo gravoso popolar pregiudizio.

8. Vorremmo in fine che ogni corsia avesse la sua particolare denominazione, tratta non dalle arabe cifre o dal Leggendario, ma da'nomi di coloro che o con la professione o co'legati questo salutare ospizio giovarono. Se nelle grandi città piace veder intitolate le vie da' più insigni cittadini di quelle, nessuno vorrà censurare i governatori del luogo se, richiamando illustri memorie, sempre nobile esempio a' presenti, imporranno a quelle corsie i nomi onorati de' più solenni medici o chirurgi, non che de' più generosi benefattori de' nostri Incurabili.

*R.*** L.****

ESAME

DELLA DIVERSA MANIERA DI PRIGIONIA PRATICATA NELLE CARCERI DI *CHERRY-HILL* DI *AUBURN* E DI *GINEVRA*.



I.

Le carceri, che già furono una specie di tortura per gli accusati, un supplicio crudelissimo pe' rei, si videro nello scorso secolo andar notabilmente migliorando; quando negli animi cominciarono a germogliare le dottrine e i precetti di quell'amorosa Filosofia che venne allora tanto altamente predicando la giustizia e la pietà. Se di quelle dottrine e di quei precetti alcuni si valsero per disseminare funesti errori ed incitar gli animi commossi alle rovine e alle stragi; non per questo si potrà mai negare che un siffatto beneficio dalla Filosofia del diciottesimo secolo sia stato al mondo arrecato. Essa piuttosto che frutto di lunghi studî e di meditazioni profonde, era una chiara manifestazione degl'ingentiliti costumi e del progredimento dell'umana ragione, che alfine l'ingiustizia conosceva e il danno gravissimo di barbare leggi; e perciò fece prestamente suo effetto.

Anzi dapprima i miglioramenti praticati nelle carceri furono opera più della pietà che non della ragione. E ciò dovea necessariamente avvenire, chè gli uomini, mossi dal triste spettacolo di vedere spesso gl'innocenti co' rei gittati, peggio che belve nocive, in umide e scure caverne incatenati e laceri, la fame soffrendo ed ogni più crudele tormento, dalla forza prepotente dell'affetto si lasciarono solo governare rivellandosi contro gli antichi barbari usi che la civiltà de' tempi presenti più omai non comportava. Gl'imprigionati stavano rinchiusi in orridi luoghi e malsani: i ceppi portavano e le catene: di panni, di cibo, di ogni cosa più necessaria soventemente mancavano. Si gridò allora, che grandissima indegnità era il sopportare più a lungo tanta loro miseria; che uomini quelli pur erano, e tanto più meritevoli di pietose e benefiche cure, in quanto erano infelici; che salubri, comode, e se pur si potesse, eleganti si rendessero quelle lor carceri: i ceppi e le catene loro s'infrangessero: di vesti, di buon cibo, di tutto che avessero avuto bisogno fossero largamente provvisti. E di tal qualità, se ben si osserva, furono que' miglioramenti non certamente grandissimi che nelle prigioni lombarde e toscane fecero l'Imperator Giuseppe Secondo e il Gran Duca Leopoldo. E similmente dalla pietà furono nella massima parte dettati gli ordinamenti del nuovo carcere di Stato di Filadelfia, sebbene l'istruzione e il lavoro de' prigionieri quivi dentro ordinati avessero fatto sperare, che in questo modo i tristi effetti vincendo dell'ignoranza e dell'ozio la riforma de' costumi de' rei avesse dovuto seguirne.

Ma come la febbre cessò della passione, meglio posatamente si pensò al modo, come nelle prigioni, che sono veramente un luogo di purgazione (donde uscir dee mondo di ogni bruttura il colpevole, e nella società degli uomini liberamente rientrare) si dovesse senza esser crudele adoperare una giusta severità, e quel fine, per il quale esse furono unicamente instituite, intero conseguire, ed è la correzione de' rei. Allora non più si tenne alcun conto de' miglioramenti già praticati, e la stessa prigione

di Filadelfia si credette doversi ricostruire e riordinare da capo.

Già men dura e più sopportabile erasi renduta la sorte degl'incarcerati. La pietà avea compiuta l'opera sua. Facea d'uopo i loro costumi riformare, ed a questo con ogni studio si attese. L'ignoranza l'ozio e le cattive consuetudini sono le principali cagioni di ogni delitto: con la istruzione col lavoro col regolato vivere si pensò troncare il male dalla radice; ma una cosa vi si opponeva per forma che le utili lezioni e la vita più operosa e tranquilla non davano buon frutto, anzi i costumi maggiormente si depravavano, ed era la stessa prigione dove tanti stavano insieme riuniti tristi ed iniqui. A Gante vi si era provveduto fin dal 1775, quando edificavasi quella prigione. I càrcerati aveano ciascuno la sua propria celletta, dove stavano rinchiusi la notte, e il giorno lavoravano tutti uniti ma in silenzio. La pietà fe' sembrar troppo dura questa legge del silenzio, e il tenerli separati tra loro solamente la notte parve cosa inutile, e d'altra parte per la molta spesa, che importavano le fabbriche accomodate a questi ordinamenti, troppo gravosa. Quindi avvenne che l'esempio di Gante per moltissimi anni non fu seguitato; e che dopo lunghi esperimenti si è dovuto alla fine in Nuova York adottare quella stessa maniera di reggimento del carcere di Gante, senza nè anche confessare di tenerla da esso, ma presentandola come un nuovo trovato. E in vero non vi si giunse, se non con molta fatica e dopo assai prove, non mai rivolgendosi con la mente a considerare ciò che in quella città del Belgio a' tempi di Maria Teresa di Austria erasi fatto. Si cominciò in prima, per opporsi al danno gravissimo e manifesto della trista compagnia, dal separare in molte classi gl'incarcerati, secondo le varie lor colpe. Queste distinzioni, che la giustizia parea richiedesse, affine di amministrar rettamente la pena più o meno severa, secondo che più o meno gravi erano i delitti, non poteano certamente impedire quel male, a cui per siffatto modo voleasi portare un rimedio; poichè la simiglianza delle colpe non dinota mai simiglianza di moralità ne' colpevoli. Altri tentativi di varia specie si fecero, per sceverare i rei in classi, non più tanto secondo i delitti, ma secondo le condizioni diverse dell'animo; e questi, com'era ben da aspettarselo, riuscirono tutti infruttuosi. I rei quindi in minuti drappelli si divisero, prima di quattro persone, come proponeva il *Bentham*, e poi di due sole; nè così pure si ebbe che quel danno fosse cessato. Dopo tutti questi esperimenti chiara si dimostrò la necessità di tutti dividere i prigioni tra loro, e far di modo che ognuno stesse dagli altri isolato.

Questa massima, e per dirla più positivamente col linguaggio delle scienze più certe, questo assioma è il solo principio e la sola base, sopra di cui il sistema penitenziale delle carceri può stabilmente fondarsi. Qualunque ordinamento che da questa massima per poco si allontani, dovrà, come fabbrica cui manchino le fondamenta, in breve tempo crollare. Siffatta verità fu veduta, sebbene non troppo chiaramente, dall'*Howard*; ma quasi cento anni prima l'insegnava un dotto Benedettino, al quale per queste sue parole, tanto lungamente rimaste dimenticate, debbono esser forse assai più grati gli uomini che non per la luce da esso lui diffusa sulla storia con la sua famosa opera della Diplomatica.» Si » rinchiudano i penitenti, dice il P. Mabillone, in » cellette simili a quelle de' Certosini con un lavo» ratorio per tenerli esercitati in utili fatiche. Po» trebbesi ad ogni cella aggiungere un piccolo giar» dino, dove in alcune ore del giorno andrebbero » per ismuovere la terra e respirar l'aria più pura. » Agli uffici divini assistano da tribune separate e » distinte, e il loro cibo sia più grossolano e me» no abbondante, e assai frequenti i digiuni. Siano lo» ro continuamente fatte delle ammonizioni, e il » Superiore o qualche altro in sua vece li visiti spes» so, l'inanimi e li consoli. A niuno sia lecito di » entrare in questo luogo, dove una intera solitu» dine è duopo serbare. Se ciò si facesse non orri» da e penosa sarebbe quella dimora; e le persone, » io son sicuro, senza pena soffrirebbero di veder» visi costretti, ancorchè questo avesse a durare tut» to il resto della lor vita. Le mie parole, con» chiude il Mabillone, strane sembreranno, e que» sta una idea parrà dell'altro mondo; ma checchè

» vogliasene dire, sarà facile di rendere in questo » modo men dure le prigioni e più utili molte.

Ora negli Stati Uniti di America dove quelli esperimenti con più zelo e studio furono fatti, l'intera solitudine de' rei nelle carceri si conobbe esser l'unico mezzo di riformare e correggere i malvagi costumi. Il legislatore della Luigiana, Eduardo *Livingston*, che diceva essere la quistion cardinale della moderna civiltà quella che intendeva a riordinar le prigioni, diceva pure che non sarebbe mai stata risoluta senza l'intera solitudine de' colpevoli. Le vane prove per lo innanzi fatte venivano in conferma di ciò che esso asseriva; e tutti in America furono persuasi e convinti che i rei bisognava tutti l'un dall'altro dividere ed isolare. Così la dottrina già messa in pratica a Gante, e stata nel 1818 in parte adottata nel carcere di *Mill-bank* a Londra, l'anno appresso fu professata in America; dove vedesi forse condotta a una maggior perfezione, ma che non troppo giustamente da molti si tiene, come venuta per l'Oceano in Europa.

Nell'isolare i rei per tanto gli Stati Americani seguirono due diverse maniere. A Nuova York si fece, come a Gante; si volle una specie d'isolamento piuttosto morale, che di fatto. Nella Pensilvania questo isolamento è, dirò così, materiale ed intero, perchè i prigionieri sia di giorno sia di notte stanno sempre rinchiusi nelle loro cellette, senza uscirne giammai per qualsivoglia ragione.

Quale di queste due maniere si dovrà preferire, è ora il grave oggetto delle investigazioni e degli studî di molti. I Governi stessi hanno inviato persone di gran dottrina e fama ad osservare co' propri occhi le due prigioni di *Cherry-Hill* e di *Auburn*, e darne al ritorno più esatti ragguagli, affine di decidere a quale delle due maniere tenersi. Primi furono il *Beaumont* e il *Tocqueville* che dalla Francia vi andarono nel 1829; poi da quel Governo due altri nel 1835 con questo carico vi furono spediti, il *Demetz* e il *Blouet*; e nello stesso tempo i Rè dell'Inghilterra e della Prussia vi mandavano pure il *Crawford* e il *Iulius*. Ad eccezione de' primi due, che all'isolamento materiale di *Cherry-Hill* sembravano preferire quello morale di *Auburn*; tutti gli altri sono stati concordi nel credere, che a questo dovrebbe esser preferito l'altro; ed è invero l'opinione quasi comunemente avuta come la migliore.

Ne' miei scritti *Sulle Prigioni* io manifestava una mia opinione contraria a questa di uomini dottissimi, che sono andati ne' luoghi stessi per poterla più sicuramente dar fuori, nè la loro autorità, nè i loro ragionamenti han potuto finora rimuovermi da quella opinione già da me espressa; credo per tanto essere ora mio debito l'esaminare più minutamente la cosa, e invitare insiememente tutti coloro, che sentono il pregio di questa benefica istituzione, a studiarvi sopra e metterla in miglior luce.

II.

L'istruzione, come si è chiaramente provato, il lavoro, e il meglio regolato vivere delle prigioni, niun buono effetto potrà mai produrre; infinoachè i rei non sieno l'un dall'altro interamente divisi. A questo si giugne sempre più sicuramente per la via diritta facile e brevissima, che è di tenerli tutti sempre rinchiusi ciascuno nella sua cella; che non per l'altra lunga tortuosa e malagevole, che è di farli stare insieme il giorno quando lavorano, costretti a serbare un rigoroso silenzio. Siffatta legge del silenzio è durissima, difficile ad essere esattamente osservata, impossibile che non sia talvolta anzi frequentissimamente illusa; allora soprattutto che i prigionieri muovono stretti ed uniti verso le sale dove lavorano, al refettorio od alla Cappella. Ancorchè pienamente sia osservata questa legge, non può essa vietando ogni relazione de' carcerati tra loro, similmente impedire che questi riusciti liberi s' incontrino nuovamente e si stringano insieme di una pericolosa amicizia. Infiniti sono gli esempi di colpevoli usciti dal carcere corretti, e poi per le malvage arti di coloro, che nella prigione conobbero compagni della pena, per forza e a loro malgrado strascinati a nuovi delitti. Inoltre quella intera solitudine ingenera maggior sicurezza, e induce negli

animi una salutar melanconia che costringe alla meditazione, la quale può sola esser madre di un sincero pentimento. Infine la legge del silenzio fa che non di rado si abbiano a punire quelli che la infrangono; e codeste pene, come suol dirsi amministrativamente date, non possono non sembrare arbitrarie e tiranniche, e un pessimo effetto produrre, che alla riforma de' costumi si oppongono invece di aiutarla. Questi ragionamenti fanno coloro che l' intera solitudine di Filadelfia propongono, come esempio solo da imitare; e si maravigliano che essendo questo il mezzo più semplice e certo per conseguire il fine proposto, voglia alcuno non adoperarlo, per servirsi invece di un altro mezzo assai complicato e troppo incerto dell' esito.

Io temo, a dir vero, che la viva impressione che dee produrre la vista di uno spettacolo tanto nuovo e magnifico, quanto è quello del carcere di *Cherry-Hill*, non voglia in parte esser cagione delle lodi grandissime con che si celebrano quelli ordinamenti; i quali, comunque di una semplicità ammirabile e sapientissimi, non lasciano che in alcune cose non sieno degni di riprensione e di biasimo. E l' autorità di coloro che tanto li lodavano, a cui si aggiungeva ancora la maraviglia che viene ingenerata dalla novità, sono forse cagione che queste cose da riprendere non si avvertano, o si tacciano, o almeno assai leggermente si vadano notando.

Certamente lo spettacolo che offre la prigione di *Cherry-Hill* dee essere, come io diceva, oltre ogni credere stupendo. Un vasto fabbricato in forma di solidissimo castello, cinto intorno da un fosso profondo e tutto incoronato di merli e di torri. Sopra un ponte levatoio si valica il fosso, e si entra nella prigione per l' unica porta di sottile e bel lavorio. Passata la quale ecco di una elegante struttura un capace edifizio, dove sono assai ben disposte e leggiadramente ornate le camere nelle quali si congregano gl' Ispettori, l' abitazione del Direttore, e quelle degli altri uffiziali e de' custodi, e sopra l' infermeria. Alle spalle di questo edifizio per un bello e comodo viale si entra nel carcere che è di forma raggiante o a stella con sette punte. Nel mezzo è l' osservatorio di forma ottagona quasi un bel tempietto aperto in ciascuno de' lati, e guardando per quanto si estendono i corridoi ne' quali riescono le celle de' rinchiusi. Per ognuna di queste aperture, spingendo innanzi lo sguardo, si vede un corridoio, lungo dugencinquanta e più palmi de' nostri, non troppo largo, ma alto a volte acute, imitando le ardite e melanconiche costruzioni che in Europa si usarono a' tempi di mezzo, e perchè nate con la barbarie succeduta al regno de' Goti si dissero gotiche. In questi corridoi vanno ad uscir le cellette. Un silenzio è quivi, una tristezza da non poter dire. Il Direttore, gl' Ispettori, e tutti gli altri che vanno frequentemente a visitare nelle lor camere i rinchiusi ed istruirli, caminano il più tacitamente che possono, e non parlano, se non con voce assai bassa. È impossibile trovare un silenzio più grave e solenne di questo alla Certosa e a Casamari in mezzo a' Trappensi. Si entra finalmente nelle camerette de' prigionieri. Sono queste sufficientemente ampie, ben ventilate, comodissime, con appresso un piccolo cortiletto cinto all' intorno di ben alte e saldissime mura, e donde l' aria ricevono e la luce. Le camere sono ben ordinate e nettissime, e di niente mancano che possa bisognare a un rinchiuso. Sul letticciuolo nette sono le lenzuola: sulla tavola carta, calamaio, la bibbia ed altri libri morali: per tutta la stanza in buon ordine disposti gl' istrumenti e gli utensili dell' arte a cui il prigioniero si addice. Uscendo poi in quel cortiletto niente altro che sopra il cielo, e intorno quelle mura, che sembrano essersi frapposte tra il colpevole e il rimanente degli uomini, e le quali neppur lasciano che si vegga di lontano indietro ad esse il tetto di una casa o la cima di un albero. I prigionieri che abitano in queste dimore, siccome assai dolcemente vi sono sostenuti, tristi si veggono ma rassegnati: de' figliuoli, de' parenti, degli amici parlano lagrimando: le colpe loro spesso confessandole biasimano: a' pensieri divoti e religiosi mostrano soprattutto aver rivolta la mente. Di rado alcuno s' incontra che di quella spaventosa solitudine, alla quale vedesi per lunghi anni condannato, si dimostri sdegnato e impaziente; e sovente questi stessi nel giro di poche settimane ottimamente si accomodano a quel tenore di vita. Gl' Ispettori e il Di-

rettore vengono spesso a visitarli, e quando agl'indocili minacciano di cessare dalle lor visite, questa pena più assai di qualunque altra essi temono. Dagli stessi Ispettori, dal Direttore e dal Cappellano sono nelle lor camere instruiti nel leggere e nello scrivere e ne' morali doveri; e a quel genere di lavoro si addicono nel quale già si trovavano convenientemente ammaestrati, e se niente sanno fare, tra gli artegiani di Filadelfia non mancano persone caritatevoli e di nota probità che tengono a singolarissimo onore il poter ottenere d' insegnar loro un arte o mestiere qualunque senza che abbiano ad averne alcuna mercede.

Nelle lor camere ricevono la colezione ed il pranzo, che vien portato ne' corridoi sopra carrette mosse dalla forza del vapore, non dissimili dalle macchine che trasportano le merci sulle nuove strade di ferro. Siccome da quelle camere non possono mai uscire; così nel carcere non vi è una Cappella, dov'essi vadano a' divini uffici ne' giorni festivi; ma il Cappellano, collocato nel mezzo dell' Osservatorio, alzando quanto più può la voce, recita le preci, ed essi di dentro le loro celle lo ascoltano e a voce bassa le ripetono. Questa pratica, di cui tutti han dovuto confessare i molti e vari sconci, già non potrebbe mai essere introdotta in un paese cattolico.

La descrizione, che con quelle deboli tinte che io poteva, sono andato colorando del carcere di Filadelfia, tuttavolta è tale che debba ciascuno innamorarne. Ma poi che sarà andata per gradi cessando l'ammirazione troppo estatica e forte, non si potrà far a meno di non avvertire il difetto e i danni di quell' ordinamento.

Lascio stare che il vasto spazio, che occupa il carcere di Filadelfia, non è stato capace di contenere più di 262 cellette, avendo dovuto contentarsi di solo un piano terreno per cagione di que' cortili aggiunti alle celle. Alcuni pretendono che un secondo e un terzo piano, volendo, si potrebbero facilmente innalzare, invece del cortile costruendo una seconda cella più larga; senza punto avvertire che la prima celletta resterebbe senza finestre e con poca luce ed aria che riceverebbe dall' altra cella appresso, la quale per prendere quest' aria e questa luce sarebbe mestieri che avesse larghe finestre, che certamente esporrebbero i prigionieri all' altrui vista e distruggerebbero quel principio dell' intera solitudine quivi con tanta cura osservato. Lascio stare che la spesa che importa un carcere in questo modo costrutto è ingentissima, e che *Cherry-Hill* ha costato ben 432 mila dollari che sono circa 540 mila ducati di nostra moneta, il che fa che ogni cella ammonti oltre a' 2000 ducati. Lascio stare ancora le difficoltà che incontrar si debbono grandissime per istruire, secondo quegli ordinamenti, ed ammaestrar nelle utili arti i prigioni.

L'ampiezza del luogo bisognevole per fabbricar un carcere di tal qualità, la grandezza della spesa che importerebbe, non possono certamente essere ragioni sufficienti per preferire una specie di prigionia meno efficace e buona ad un'altra assai migliore e utilissima. Le ragioni economiche debbono cedere innanzi a' morali vantaggi, e da stolto sarebbe il tener conto delle spese troppo gravi fatte per fabbricare un carcere; il quale, correggendo i costumi de' rei, si oppone nell' avvenire a' delitti, le vite e le sostanze delle persone guarda e difende, utili operosi pacifici cittadini rende alla patria, da tante altre funeste spese libera lo Stato per l' istruzione de' processi, per la persecuzione de' rei, per l' incarceramento degl' imputati. Nè la difficoltà di ammaestrare i prigionieri stimo dover essere di alcun peso; chè non so determinarmi a credere che tra noi pure persone tanto pietose non si trovino che lietamente quel carico accetterebbero, e il compirebbero degnamente; sebbene d' altra parte la naturale indole troppo calda e impaziente de' popoli meridionali vi si opponesse; chè sono essi per quanto maravigliosamente solleciti al benefizio, qualunque gran fatica e ogni pena per esso affrontando, altrettanto di quella fredda pazienza spesso mancano, la quale in una buona opera li faccia perdurare.

Ma voglio avvertire che quell' ordinamento nell' atto che condanna il colpevole alla più dura e spaventevole prigionia, concedegli in quell' angusto carcere troppo libertà di fare come a lui piace. Non dalle leggi del luogo, ma dalla sola sua volontà saranno per lui distribuite le ore del giorno. Un

compito giornaliero gli sarà dato per il lavoro, ma egli lo terminerà come meglio può e secondo che gli torna meglio. Coloro adunque che di natura sono indocili ed ardenti, che per soddisfare alle incomposte voglie ogni ragione han disprezzato e ogni legge, qui certo ad essere più docili e ubbidienti e strettamente osservare gli ordini sociali mai non apprenderanno: la vita ordinata operosa, tranquilla, che l'uomo di sè rende contento e felice, e la felicità insieme e il bene procura della intera società, non ad amare o apprezzare apprenderanno giammai. Posti in quella tremenda solitudine, quanto per lo innanzi erano stati più corrivi ed ardenti, tanto maggiormente diventano tristi ed afflitti. Dapprima dolore e sdegno provano grandissimo di una pena tanto importabile e dura, e poco dopo loro va mancando il coraggio, e si veggono piangere. Quel pianto loro sarà causato dalla debolezza dell'animo? ovvero da un felice rivolgimento per effetto di quella salutar prigionia in essi avvenuto che loro dà la forza di sentire un sincero pentimento delle lor colpe?

Le mura del piccolo cortile si sono tra essi e il resto degli uomini innalzate, non hanno se non il cielo cui possano mirare, e si rivolgono al cielo. Uomini, ne' quali più vive ed accese sono le passioni, sentono il bisogno di amare, di odiare, di sperare, e indirizzano a Dio una preghiera, non sempre purissima, aspettando da Lui, che i loro nemici a' quali più non possono nuocere siano puniti, che quel bene essi ottengano, che in tutti i modi e buoni e malvagi non si possono più procacciare. Di questa specie io temo, non debba essere la lor divozione; e tutti quelli che la natura degli uomini si sono ingegnati di studiare insieme con me certamente il temeranno.

Coloro, di cui l' animo da questo genere di prigionia non viene ad essere abattuto, diventano misantropi; tutti traggono per costume di essere tristi e silenziosi. Io non so che buone speranze si abbiano ad ingenerare per quella loro devozione in tal forma ottenuta, per quella misantropia loro, per quell' abito contratto di taciturnità e di tristezza. Quelli che ogni energia avranno perduta, se niente di male opereranno, per fare qualche cosa di bene loro mancherà similmente la forza. Quelli altri poi ne' quali ogni senso di amore verso i loro simili si sarà spento, se le persone e le sostanze non offenderanno con la violenza, più cautamente non tenteranno forse di offenderle coll' arte e con la frode? Quel lieto ingegno del Decano di S. Patrizia lodava le leggi de' suoi Lilliputtiani perchè più aspramente punivano la frode, che non l' assassinio ed il furto. Essi, com' egli immagina, pensavano che dalla violenza può talvolta alcuno difendersi ma dalla frode non mai; ed è da credere che quei cari isolani non giungeranno a sentir giammai gli effetti della moderna civiltà, per la quale tanto sottili si tendono gl' inganni e sì comune è la frode. Di questa specie le colpe, che per cagione dell' accresciuta civiltà sono tanto frequenti, dalla solitaria prigionia di Filadelfia debbono avere nuovo incentivo e impulso più forte; e se prudente opera sia l' aggiunger legna secche all' incendio che arde e consuma, lascio che altri il giudichi e non io. Nè mal fondata e vana parrà siffatta paura, se ben si consideri che a quelli il carcere non ha potuto mutar l' animo ma le sole consuetudini ha fatto contrarre di una vita diversa.

E per gli altri, che più sembrano pentiti e corretti, la maniera violenta con che in loro si opera quel mutamento dà pur molto a pensare. Bisogna credere che quella trista solitudine, nella quale si veggono posti, faccia una troppo sollecita e forte impressione sulle facoltà della loro mente, e sulla fisica loro costituzione eziandio, di modo che non di rado debba riuscir loro dannosa. Di fatti tutti concordano in questo, che la solitaria prigionia di *Cherry-Hill*, tanto vantata per essere la sola capace di riformare i costumi de' rei, favorisca per altro le alienazioni mentali, e debba alfine raccorciar la vita di coloro che per molti anni vi furono rinchiusi. Invano i più dotti e riputati medici di Filadelfia han voluto sostenere che quelle celle così ben costrutte e ventilate, que' cortiletti ne' quali possono i carcerati a loro bell' agio passeggiare e distrarsi, e quel cibo sufficiente e buono non debbano far niente temere della loro sanità: l' esperienza ha provato che la sepolcrale mestizia del luogo, non ostante quelle celle que' cortiletti e quel cibo, fa vacil-

lare la mente e le forze prostra del corpo. E così pure l' esperienza, io son certo, tra non molto tempo proverà vere tutte le altre cose che sono andato finora notando.

Ma posto ancora che insussistente e vano debba riputarsi quel mio timore di non poter esser questo il più sicuro mezzo di conseguir l' intera riforma dei costumi de' rei; chi mai saprebbe consigliarlo, quando tanto tristi e deplorabili nelle loro persone ha mostrato gli effetti? Mi si opporrà forse che l' altro mezzo è insufficiente, e che i certi vantaggi che si ritraggono da questo son tali che non si abbia a por mente a que' danni, i quali non sono già tanto frequenti e sì gravi, come alcuni vogliono dire. Al bene dell' anima fa d' uopo sacrificar, se bisogna, il bene del corpo e la stessa vita; e poichè niun altro mezzo si è trovato di questo meglio efficace, abbenchè, come tutte le altre opere umane, non vada privo di difetti, è necessario ad esso attenersi, e il male, che potrebbe forse arrecare, con instancabile zelo e con le più intente ed amorose cure combattere e farlo cessare.

A queste opposizioni non risponderò distintamente, ma dirò solo: perchè l' altro mezzo sia inefficace, siccome pretendesi, è mestieri averne già fatta inutile prova nel colpevole, chè troppo spietato e crudele sarebbe condannare la prima volta a una pena durissima e di tanto pericolo. Già, secondo che mi son ingegnato di provare, il genere di prigionia di Filadelfia è più duro, ma sebbene efficacissimo non per questo meglio capace di conseguire il suo fine; ciò essendo, ai recidivi ed a' rei di maggiori delitti può, come una più gran pena, essere imposta, e non a tutti ugualmente, se l' esempio non si vuol seguitare di Dracone, il quale non si curava punto di adattare la misura di pena conveniente a quella della colpa, ma tutte le colpe similmente puniva col mezzo che a lui più sembrava certo ed efficace: l' estremo supplizio.

Avendo mostro adunque che quel mezzo tanto celebrato per la grande semplicità ed efficacia sua, non è poi il più sicuro dell' esito; ora è luogo di partitamente osservar l' altro più complicato, difficile, incerto: la maniera d' isolamento, che io chiamava morale, quella di Nuova Yorck e di Gante. E in vero rettamente vuol dirsi morale quell' isolamento, nel quale ciascuno è messo, sebbene tra le centinaia degli uomini, per forza solo del silenzio severissimamente imposto e strettamente osservato.

III.

Il carcere di *Auburn* non è di sì bello e magnifico aspetto come quello di *Cherry-Hill*. Un alto muro lo circonda squallido e triste che, per farlo più ventilato e sano, è tutto forato da tre ordini di finestre difese da forti cancelli di ferro. Dentro quel muro nel mezzo anzi nell' ombelico sorge a cinque piani la prigione di forma non solo poco elegante, ma viziosa eziandio per molti rispetti. La sola parte di essa che ora contenga i rinchiusi è l' ala sinistra dell' edifizio, ed è una fabbrica edificata sulla figura di un angolo retto. Ad un de' suoi estremi, laddove si riunisce al rimanente dell' edifizio dimorano il Governatore il Cappellano e i custodi. La maniera anch' essa, come disposte e ordinate sono le celle, non è del tutto lodevole. In due file, l' una all' altra adossate riescono in due corridoi o per dir meglio loggiati, uno praticato dalla parte esterna l' altro dalla parte posteriore della fabbrica. Da questi corridoi o loggiati ricevono solamente l' aria e la luce.

Chi prima dell' albeggiare entrasse in quel luogo, vedrebbe che numero grande di guardie e di custodi debbono la notte continuamente star desti ed attenti per cagione della cattiva disposizion delle fabbriche. Due guardie vegliano in ogni piano una per corridoio, due altre e più ne' cortili, senza annoverar le altre che stanno alla maggior porta di entrata e lungo le mura. Al far del giorno lo squillo udrebbe di una campana, e un sordo rumore l' avvertirebbe che i rinchiusi si levano da' loro letticciuoli e si vestono giusta il consueto. I carcerieri poi vanno aprendo gli usci delle cellette, e come squilla una seconda volta la campana, ecco venirne fuori i prigioni cogli occhi bassi e in silenzio tutti ben rassettati e puliti. I soprastanti e i custodi osservano se l' abito hanno netto e la persona, se

dentro della cella rassettato hanno il letto e in buon ordine posta ogni cosa. Si fa la terza volta sentire quella campana, e cominciano ordinatamente i rinchiusi, con alla loro testa i custodi e i soprastanti, taciti e modesti a scendere le scale, e muovono verso i loro lavoratorî, che sono in una dell' estreme punte del luogo. Questo lungo cammino, che fanno per giungervi, si pensa e non irragionevolmente, che alla loro sanità debba non poco giovare. Rassomigliano quelle sale a lunghi corridoi, acciocchè disposti in lunga fila e ad una conveniente distanza l' uno dall' altro possano lavorare i colpevoli, senza che abbiasi troppo a temere che la legge del silenzio non sia facilmente trasgredita ed infranta. I custodi e i soprastanti vegliano attentamente e ad ogni ora che quella legge venga osservata; e lo stesso Governatore da un alto luogo a traverso alcune feritoie viene co' proprî occhi, senza esser visto, ad osservare, se il loro ufficio adempiono gl' impiegati, se docili, modesti, attenti, taciti stanno i rinchiusi. Spesso ancora in quelle sale si aggira, e i pigri e gl' indocili ammonisce, gli altri loda e incoraggia, tutti al ben operare incita e sprona. Di quanti sono entrati a veder lavorare i rinchiusi in quelle camere, niuno è stato che non fosse fuor di modo ammirato, scorgendo tanto profondo silenzio tanta decente modestia in un luogo, dove in sì gran numero si trovano riuniti uomini tristi e sceleratissimi. Il solo rumore quivi dentro si ode degli ordegni e de' ferri necessarî alla loro manifattura: salvo questo non si ode altro suono o fragore, e il ronzio che fa un insetto volando potrebbe facilmente avvertirsi. Tutti cogli occhi bassi e in silenzio attendono al loro lavoro, e se uno straniero passa loro dacccanto neppure levano il guardo per mirarlo nel viso: a qualunque richiesta mai non rispondono, se non n' è loro conceduta licenza dal Governatore o da alcuno altro de' maggiori ufiziali: talvolta domandano per certi segni convenuti questa licenza, e poi che l' hanno ottenuta, con voce, quanto più possono, dimessa e piana, espongono rispettosamente le loro ragioni e i loro lamenti. Quello che ne' lavoratorî con maraviglia si osserva, vedesi pure nel refettorio comune e nella Cappella; chè ad *Auburn* la colezione il pranzo e la cena prendono tutti insieme in un' ampia sala e capace tre volte ogni giorno chiamati sempre dal suono della campana. A *Wethersfield* nel *Connecticut*, dove gli stessi ordinamenti sono e le fabbriche similmente disposte, da' lavoratorî tornano nelle cellette per prendere quella ragione di cibo che loro è assegnata a colezione a pranzo ed a cena. Ne' refettorî non è agevole, come nelle camere dove si lavora, collocare i rinchiusi a una convenevole distanza fra loro; nè il silenzio può essere sì strettamente sempre osservato, che non abbiasi a temere che non venga quivi rotto talvolta, e gravi disordini non debbano succederne. Quindi nel *Connecticut*, siccome io diceva, per questa parte la disciplina del carcere di *Auburn* è stata, secondo che a me pare, ottimamente riformata e corretta.

Coloro che si oppongono agli ordinamenti di questa prigione, notano in essa, come già più sopra ho toccato, la difficoltà grande di tenere una vigilanza in tutte le ore del giorno e della notte sempre desta sollecita e severissima; l' impossibilità di serbare in tutto il suo rigore la legge del silenzio che è il solo cardine di quella disciplina, e che, siccome non di rado si è visto, può facilmente venir delusa da un linguaggio di segni tanto comune nelle prigioni, in virtù del quale, senza che alcuno se ne avvegga, possono i rei comunicarsi l' un l' altro i loro pensieri: la trista necessità di statuire per quelli che l' imposto divieto infrangono, pene se non crudeli, almeno molto severe; e il danno infine gravissimo causato dall' essersi una volta trovati insieme i colpevoli e visti nel viso, che usciti dal carcere, s' incontrano nuovamente e si stringono tra loro di una pericolosa fratellanza. L' esempio adducono del prigioniero di *Cherry-Hill*, che io riferiva altra volta, in varie forme e in varî luoghi sempre riprodotto lo stesso.

Queste, che io già accennava ed ora mi è convenuto ripetere, sono le più forti ragioni che vengono a combattere la disciplina delle carceri di Nuova Yorck e della più gran parte delle nuove carceri americane. Ma bisogna in contrario avvertire, che se ad *Auburn* la vigilanza è difficilmen-

te esercitata, ciò nella massima parte è colpa delle fabbriche mal disposte e ordinate; come alla disposizion delle fabbriche si vuole andar debitore a Filadelfia, che in quel carcere i rinchiusi possano agevolmente da sola una persona esser tutti guardati. Stiano i rei la sola notte, stiano tutto il giorno rinserrati nelle lor celle, sempre è mestieri vegliare sopra essi così qui come altrove. Solo allora che si trovano insieme riuniti, la vigilanza vuol esser più intensa per non dar loro l' opportunità e l' occasione di rompere in qualsivoglia modo l' imposto silenzio; e in ricambio a *Cherry-Hill* è più difficile assai l' istruirli e il tenerli come si dovrebbe continuamente occupati in un profittevole lavoro. Ad una ragionevol distanza tra loro sono inoltre collocati ne' lavoratori comuni, e perchè non abbiasi niente a temere di quel linguaggio di convenuti segni, onde tanto prendono spavento, si potrebbe provvedere, che in quelle stesse sale alcune divisioni, e sieno pur di legno, li tenessero separati tra loro. La qual cosa sarà certamente assai meno difficile di fare, che non fu in Francia or son due anni il trasportare al bagno i forzati dentro carri appositamente costrutti, ne' quali ciascuno era per modo segregato dagli altri che non potea nè vedere nè far segno d' intelligenza con chicchessia.

Vero è non per tanto, che mentre i rei scendono insieme e vanno alle loro faccende e soprattutto nel refettorio e nella cappella, la vigilanza non può mai esser tale e tanta, che impedisca ogni comunicazione tra quelli. A *Mill-bank*, siccome l' *Holford* schiettamente confessa, andando ai lavoratorî ed alle preci nella Cappella, spesso i rinchiusi han formato fra loro macchinazioni e disegni, che poi han tentato porre ad effetto con gravi e frequenti disordini. Ma a questo pure possono interamente rimediare le fabbriche, siccome dimostrerò in altro luogo; e più che le fabbriche la pratica già in uso nel carcere di *Wethersfield*, di far mangiare nelle proprie celle i rinchiusi.

Le due altre ragioni; che vengono addotte per contrastare a questa maniera di disciplina, sono di più gran peso. Ma la prima per altro sembra che più direttamente intenda a biasimare, e a ragione, le pene usate nella prigione di *Auburn*, che non qualunque altra pena meglio immaginata che possa amministrarsi nel carcere agl' indocili e ai turbolenti. È un tristo vero; ma quel che peggio è immutabile, che gli uomini dotati da Dio della luce santa della ragione, non si lasciano sempre governare da quella, e tratti dalla loro malvagia natura per obbedire ai suoi stimoli frequentemente contra il giusto operano e contra lo stesso lor bene. E ciò che la ragione in essi non potrebbe, può solamente la paura di un minacciato castigo. Quindi quelli stessi che una pena per commesse colpe sopportano, acciocchè ad essa pazientemente si adattino, e sia questa la prigionia di *Auburn* o di *Cherry-Hill*, non vale il provar loro che essa pena è salutare e per il loro meglio ordinata; ma bisogna con la minaccia spaventandoli, costringerli con la forza a quel modo stesso che agli ammalati renitenti si fa prendere a loro malgrado e violentemente quella medicina che potrà sola guarirli. Io non so comprendere come può di ciò farsi a meno nel carcere di *Cherry-Hill*; se pure gl' indocili e inquieti non si vogliano lasciare nella piena libertà di gridare a loro posta e lamentarsi, di stare tutto il giorno in ozio e rompere e guastare quanto lor viene alle mani. Questo non può esser certamente, e quindi a *Cherry-Hill* si è dovuto pure istituir delle pene, alle quali se meno frequenti saranno le cause, non saranno già molto rare.

Mi si dirà che le sole pene quivi usate sono la riduzione del cibo giornaliero, alcune volte il digiuno, e alcune volte ancora la reclusione in una scura e più angusta celletta dove dimorano rinserrati i colpevoli per alquanti giorni senza che sia loro concesso di lavorare; mentre che nel carcere di *Auburn* e in quelli altri che seguono gli stessi ordinamenti, la pena più solita sono le battiture. Non ogni pena adunque contra quelli che nel carcere trasgrediscono agli ordini imposti si vuol biasimare, ma questa sola delle battiture, di cui niuno è che non senta l' inefficacia ed il danno, e di cui il *Beaumont* e il *Tocqueville* andavano ricercando la causa ne' costumi proprî di que' popoli. Di fatti nel carcere di Ginevra le stesse pene che sono

a *Cherry-Hill* vengono adoperate e con buonissimo frutto.

Il pericolo poi e il danno che può seguirne dall' essersi i colpevoli non che altro solamente visti nel carcere al tempo della pena, non è già immaginato, ma vero. Nondimeno siffatte considerazioni e siffatti timori non debbono aver tanta forza sulla maniera di prigionia che meglio conviene far sostenere ai rei ; quanta ne hanno nel determinare e disporre la vigilanza e le cure che vogliono per essi adoperarsi , quando riescono liberi dalla prigione. Questo pericolo e questo danno , io credo , possa in due diversi modi avvenire ; quando , cioè , due colpevoli di cui nel carcere non furono corretti pienamente i costumi, dalla somiglianza della loro condizione e della simpatia delle inclinazioni e de' pensieri sono spinti a ravvicinarsi, e poichè sono riuniti s' instigano l' un l' altro al male operare; ovvero quando , avendo uno determinato di mutar tenore di vita , è ne' suoi lodevoli disegni impedito da un altro scelleratissimo, che per fine di sua privata utilità s' ingegna di persuaderlo al delitto , e se coi suoi malvagi consigli non vi giunge, adopera per fino l' arte e la forza. Questa seconda cosa io stimo facile poter in mille modi impedire : non così la prima ; chè gli uomini si sentono naturalmente spinti verso coloro ai quali maggiormente somigliano per indole e per abito, e si stringono ad essi di un legame che come talvolta tra gli animi gentili è causa di bene , talvolta pure tra i pravi è funesta origine di disordini e di colpe. Due malvagi , sia che visti s' abbiano altra volta nel carcere dove tutti due sostenevano una medesima pena , sia che per lo innanzi non si abbiano veduti giammai, non sì tosto si saranno incontrati, l' uno correrà all' altro per virtù di quella simpatia che diceva degli animi. Sicchè di questo pericoloso accompagnarsi de' rei , dopo essere liberati , non il carcere si vuol incolpare , ma la pravità dell' animo loro. Il carcere , come la bettola il mercato la piazza , può essere stato il luogo dove la prima volta si sono trovati insieme costoro , ma non si può dire essere stato il principio e la causa del male che quelle compagnie hanno prodotto ; alle quali , se quell' occasione mancava , stante il costume similmente guasto e corrotto delle persone , altra sarebbesene porta invece , e l' effetto sarebbe stato il medesimo. In molti e varî modi mi si potrebbe opporre un tal mio ragionamento; ma se ben si considera, non sarà per questo men vero , che il male ingenerato dal frequente accompagnarsi tra loro de' rei liberati non per il presente ordinamento delle carceri avviene , ma perchè i loro costumi non giunsero talvolta ad esser pienamente corretti , e sopratutto perchè con essi dopo terminata la pena non si è qual si dovrebbe abbastanza largo di un' amorosa vigilanza e di provvide cure.

Non meno adunque di quello di *Cherry-Hill* , è perfetto ed intero l' isolamento di *Auburn* ; il quale a fronte dell' altro ha questo grandissimo vantaggio , che non contrista ed affligge l' animo per modo che le facoltà della mente e le forze del corpo debbano non di rado esserne offese: l' istruzione è più facile e meglio ordinato il lavoro, che come pena , come rimedio , e come ristoro può agevolmete nello stesso tempo essere imposto: e infine ubbidienti docili operosi e ben ordinati più efficacemente insegna ad essere coloro, che per causa delle focose passioni dello sregolato vivere e dell' ozio furono condotti alle colpe. La solitudine di *Cherry-Hill* è durissima , spaventosa , trista quanto quella de' sepolcri ; quest' altra non è meno perfetta , ed è più grave e solenne , e chiaramente dimostra non i rei per effetto delle colpe loro essere come morti nella società , ma per ritornarvi corretti e buoni quivi purgarsi di ogni bruttura.

Qual delle due vada più direttamente al suo fine e debba una miglior speranza avere di conseguirlo, se la prima che si ottiene per un modo più semplice e nondimeno efficacissimo , o l' altra che si ha per un modo assai più complicato ; dopo le cose da me largamente esposte finora , sembrami , se non m' inganno , ben provato e chiarissimo.

IV.

Nondimeno la maniera di *Auburn* che è la sola, io penso, da dover seguire nelle prigioni

di pena, non potrebbe egualmente bene essere adattata in quelle altre che servono di custodia per gli accusati. Ogni giustizia vuole che finchè costoro da' Tribunali non sono condannati rei o giudicati innocenti, debbano esser sostenuti in luogo sicuro e nel modo più gentile ed umano, senza che niente abbiano mai a soffrire che possa rassomigliarsi a una pena. D' altra parte in questa custodia più assai che nelle prigioni de' colpevoli è necessario tener tra loro separati i rinchiusi; la moralità, la procedura de' giudizi, la disciplina del luogo il richieggono; nè la legge del silenzio, essendo questa una pena e durissima, può essere imposta a chi non è condannato.

Che sarebbe, se agl' imputati si concedesse la funesta libertà di poter conversare tra loro? Quanti sciagurati, per un leggiero sospetto venuti in questo luogo sebbene innocenti, nel delitto nella frode nel sangue saranno ammaestrati da que' malvaggi che quivi stanno aspettando la loro condanna! Narrava l' *Howard* che a Londra colui, il quale per sospetto di furto era stato imprigionato e poi nel giudizio riusciva innocente, da' ladri che erano nella città veniva proclamato loro capo: tanto era certo il profitto che avea dovuto trarre dalle lezioni del carcere. Nè solo a Londra e a quel tempo ciò avveniva, ma sempre e dappertutto è avvenuto e avviene tuttora, dove senza niun riguardo e niuna cautela si tengono gl' imputati. In Francia ed altrove si è spesso osservato che nelle carceri erano immaginati e disposti i maggiori delitti, e da quelli stessi, i quali ne uscivano come innocenti di una prima accusa, con mirabile avvedimento ed ardire venivano eseguiti.

Ancora al libero corso della giustizia gli accusati portano spesso impedimento, e se ben si osserva, per questa sola cagione che stando insieme riuniti possono tra loro consigliarsi e stabilire il modo come sè medesimi scusare o incolpare altrui e la mente de' giudici confondere e ingannare. E che per iscusar sè medesimi usino ogni ingegno ed arte, e i consigli seguano in questo di coloro tra essi che nelle malvaggità e negl' ingegni più sono dotti ed usati, non è il peggior male. Ma un male assai più grave è questo altro, che per inique suggestioni servono talvolta l' altrui gelosia e le private vendette, facendosi ad incolpare con pessime ma tanto sottili ed ingegnose calunnie uomini innocenti, che la giustizia ha dovuto per causa loro più volte lamentarsi dell' eseguite condanne. E qui non so fare a meno di non gridare il più altamente che posso, contra quell' uso stoltissimo di tentare di trarre dalla bocca degl' imputati la cognizione e le pruove de' non suoi delitti, colla promessa di perdoni e di premî che il prezzo saranno del tradimento e della calunnia. Una tortura di nuovo genere è questa, ma dell' altra più assai forse dannosa, e di cui si scorgono i tristissimi effetti nelle miserie di alcuni e nel costume di tutti. Molti delitti, che lungamente erano rimasti celati, nelle carceri si disvelarono per le scellerate millanterie di qualcuno, delle quali altri poi si fe' delatore. Ma sarà questa una ragione di procacciarsi di simili riferti le più volte mendaci; e non è più importante la pubblica morale aiutare che non mostrarsi tanto sollecito di vendicare le colpe? E ancorchè in questo modo il vero più chiaramente si mostrasse, e non dovesse temersi che per vaghezza o per astio calunniose finzioni tinte di vivi colori quasi come verità si spacciassero; quelle orrende millanterie si avrebbero a sopportare, perchè mezzo di far noti i più ascosi delitti? Esse mirabilmente germogliano negli animi disposti a ricevere e fecondare il seme che gittano le cattive parole: le quali per la sicurezza con che vengono dette sorprendono, per l' attenzione con cui sono ascoltate maravigliano, e per il plauso che in quella trista compagnia loro vien fatto, persuadono. Non so che fede abbiasi a prestare a quelli i quali a sì trista scuola furono messi, e vengono poi disvelando gravi e importanti segreti; ma so bene che niuna speranza può mai ragionevolmente nutrirsi di dover nelle carceri i costumi emendare di chi a questa infame scuola è stato un solo giorno una sola ora. E sto per dire che se nelle carceri meglio ordinate non sempre si perviene a correggere i rei, in gran parte è colpa non tanto della vita per lo innanzi menata da essi, quanto dell' essersi al tutto depravato e guasto il loro animo, quando insieme cogli altri accusati al vizio si educavano ed alle colpe. Allorchè a Londra più spe-

ciali cure saranno adoperate per la morale degl' imputati che ora si tengono nel carcere di *Newgate*, quello di *Mill-bank* sarà più utile assai; e lo stesso vuol dirsi di tutti gli altri luoghi, dove le carceri di custodia non sono ottimamente ordinate.

Inoltre il tener riuniti insieme gl' imputati è causa di gravi e frequentissimi disordini nel luogo, molto più che non sarebbe pei condannati. Una cosa non insolita ad avvenire tra le altre si è, che taluno immaginando che altri abbia le pruove del suo delitto e si disponga a dimostrarle nel giudizio, s' ingegna di torselo d' innanzi, e presa briga con esso, gli si gitta sopra e malamente il ferisce per ucciderlo. L' ira del temuto tradimento a questa nuova colpa lo spinge, il desiderio di salvar sè medesimo gliela consiglia, e spesso ancora n' è determinato dalla stessa ragione della scelta tra una pena maggiore che per il primo delitto sarebbegli spettata e l' altra più mite minacciata a coloro i quali senza premeditazione si fanno omicidi.

Per tutte queste considerazioni finora esposte gli ordinamenti di *Auburn* non debbono convenire a' luoghi di custodia degli accusati, dove non si può senza grave ingiustizia la legge proclamare del silenzio, e il lavoro stesso solamente si può consigliare, e non imporre giammai. D'altra parte è qui come nelle prigioni di pena similmente necessario e più ancora, che i rinchiusi sieno separati tra loro; onde è mestieri quella maniera d' isolamento adattarvi che è in Filadelfia, e che renduta per quanto è possibile più mite e men triste, nel breve tempo che bisogna per raccogliere le pruove e terminare il giudizio, non potrà esser dannosa. Anzi molti vantaggi si avranno per essa a ritrarre, de' quali riferirò soli questi che mi sembrano più indubitati e sicuri. Gl' imputati, non potendosi consultare tra loro su' mezzi di salvezza, faranno che la giustizia ne' suoi giudizi più certamente proceda: i costumi maggiormente non depraveranno: in qualche utile lavoro, che loro è consigliato, non essendo visti da altri e non temendo di essere in questo modo rassomigliati a rei, più volentieri e alacremente per vincere la noia della solitudine si occuperanno; se riescono innocenti, non avranno con pena a ricordarsi giammai di essere stati un tempo riuniti co' più famosi colpevoli. Nondimeno non voglio tacere, che quella solitudine potrebbe in alcuno produrre tristissimo effetto, e farlo per fin disperare; e perciò diceva doversi rendere per quanto è possibile più mite, e con tutto l' animo intendere a che i rinchiusi non manchino di distrazioni e di conforto. La pietà dee sola governare le custodie, come la giustizia le altre prigioni; e su questo proposito avrò forse occasione di ritornare un' altra volta, quando della custodia degli accusati che io immagino potersi edificare tra noi, tenterò di dare il disegno.

Siffatta maniera di tenere gli accusati fu già da me proposta, ed è comunemente la sola meglio approvata. In Francia, dove ora con tanto zelo si attende a riordinare le carceri, il Ministro degli Affari Interni ha richiesto a' Consigli Dipartimentali il loro avviso sulla quistione, se gl'imputati e i colpevoli dovessero così di giorno come di notte esser sempre divisi, ovvero solamente la notte. E fu questo al certo un lodevole divisamento, che in cosa di tanta generale importanza il parere si udisse di tutti. Que' Consigli circa il modo di sostenere i colpevoli sono stati di diversa opinione, ma per gli accusati tutti sono stati concordi nel proporre l' intera solitudine usata nel carcere di Filadelfia. Uno solamente si loda delle prigioni che sono nella Provincia, e rifiuta ogni altro miglioramento, stimando che facendosi troppo buona la sorte de' colpevoli, si abbia un nuovo incitamento a' delitti. Di questa medesima sentenza sono pur molti tra noi, a' quali la novità del fatto non persuade e spaventa. E non veggono essi che per i novelli ordinamenti delle carceri, si è meno irragionevole e crudele, e non pertanto più severa è la pena; e che non verso i colpevoli si è troppo generoso ingegnandosi di riformare i loro costumi, ma verso la società tutta intera? Si pecca forse di troppa indulgenza co' rei o piuttosto di una giusta severità, quando si vieta loro il veder gli amici o i parenti, e agli stessi compagni della sventura mostrar l' animo afflitto; quando loro s' impone al lavoro ordinato dover attendere una gran parte del giorno e non ritrarne se non un piccolissimo guadagno dove pure questo gua-

dagno è loro concesso; quando alla rigorosa ed esatta disciplina del luogo sono per forza costretti? E non si dirà invece che una stolta indulgenza era quella usata nelle antiche prigioni, dove era libero ai rei far tutto ciò che loro piacesse, ninna sorta di disciplina non osservandosi? Laceri nudi mal nutriti erano, ma nutriti a spese della società la quale in questo modo conservava e procuravasi il germe e la cagione de' peggiori suoi mali. Io non so come possa negarsi, che nelle carceri i rei trovavano prima una maggior indulgenza ma più crudeltà, ed ora più severità trovano e prudenza; e il frutto delle presenti sollecitudini e delle presenti cure non tanto essi raccolgono quanto il rimanente degli uomini.

Ho voluto qui, e spero non inutilmente, riferendo l' avviso del Consiglio di quella francese Provincia, mostrar come a torto da non pochi si giudichino troppo pericolosi questi nuovi ordinamenti, perchè sono, come nell'accesa fantasia essi figurano, dettati da soverchia e sconsigliata pietà.

V.

Questa di accusati e colpevoli è la prima e principal distinzione da fare tra gl' incarcerati. Tanto diversa è la ragione, per la quale sono essi tratti nel carcere e tanto diversi sono i modi con che debbono esservi tenuti, che impossibil cosa sarebbe il volere che essa sia tolta di mezzo. In secondo luogo, ma non meno importanti sono quelle altre distinzioni che tra i prigionieri è necessario di porre per causa del sesso diverso e dell'età. È inutile che io mi sforzi a dimostrare la necessità di dividere le femine da' maschi; ma questa divisione, io dico, dee essere assai più compiuta ed intera che non s' immagina da taluni. Credono essi, che il collocar le femine in un luogo separato della stessa prigione debba bastare, come in una delle punte delle prigioni a stella, o in una delle frazioni del cerchio di quelle circolari. Nelle altre carceri di forma poligona è più facile avere un luogo interamente segregato e diviso, come a *Mill-bank* ed a Gante, dove due de' pentagoni ed uno de' quadrilateri sono assegnati alle donne. Ma non è così per le altre carceri di forma circolare o raggiante, le quali per altro debbono per infiniti rispetti essere preferite alle poligone; chè in esse se gl' imprigionati secondo il sesso, possono essere divisi tra loro, nondimeno tutti sono sottoposti alla medesima vigilanza, la quale per le ragioni fortissime della morale vuole essere anch'essa divisa, ed esercitata da' maschi sopra i maschi e da femine sopra le femine. A questo, come distintamente esporrò a suo luogo, mi pare che si possa agevolmente provvedere, aggiungendo alla prigione de' colpevoli nel fondo o in un de' lati un' altra fabbrica interamente segregata, nella quale staranno le femine sotto una particolar vigilanza, ma governate e rette dal Direttore di tutta la prigione, secondo che vedesi praticato a *Mill bank* ed a Gante.

Così diversa è poi la maniera, con che debbono essere sostenuti i giovinetti imberbi e gli uomini adulti, che io stimo impossibile il volere che un luogo medesimo tutti li contenga. Questi, come si è detto, rinchiusi nelle lor celle la notte, vanno uniti il giorno a lavorare insieme, serbando un rigoroso silenzio; quelli non debbono esser costretti al silenzio, e, come opinano i più dotti e sperimentati, debbono dormire in ampi cameroni, avendo per altro continuamente una guardia che vegli su loro: cure poi meritano tante e sì speciali, che un carcere appositamente per essi è d' uopo instituire. E il frutto che da questa particolare istituzione verrà ritratto, sarà, io son certo, assai maggiore di quello, che le altre meglio ordinate carceri potranno dar mai.

Seguitando l' ordine del mio discorso, dopo aver fatto notare le principali e indispensabili distinzioni che si hanno a porre tra gl' incarcerati, mi conviene entrare in una difficile quistione vivamente agitata da molti, se i colpevoli si debbano o non dividere in classi, secondo la gravità della colpa, la severità della pena e la stessa moralità loro. Quistione è questa tanto per me più difficile a risolvere, in quanto che per conoscere e valutare l' inutilità o i vantaggi di siffatte divisioni di classi meglio che il ragionamento può l' esperienza, la quale a me man-

ca. Nondimeno andrò raccogliendo i diversi pareri e come potrò meglio verrò esponendoli, leggiermente esprimendo il mio avviso.

Furono dapprima sceverati in classi i colpevoli per ragion della legge, la quale secondo i delitti impone più o meno grave la pena: si volle quindi con siffatte divisioni opporsi al morale contagio delle carceri, e non si potè: ora a questo coll' isolamento sia materiale sia morale de' rei si è provveduto, ed ogni distinzione di classi viene dai più riputata inutile; per modo che la disciplina del carcere di Ginevra, la quale, seguitando in tutto gli ordinamenti di *Auburn*, questo vi ha aggiunto di suo che dispone in quattro differenti classi i rinchiusi, è tenuta come un' altra maniera di prigionia particolare e distinta che non è perciò lodata da tutti. A me par veramente che l' ordinamento del carcere ginevrino sia lo stesso di *Auburn* e che, se in esso per conseguire il fine dell' emendazione de' rei si adopera secondo le occasioni una maggiore o minor severità, facendo che quelli per causa dei loro costumi da una classe passino nell' altra, ciò non può formare un' altra specie diversa di prigionia. Ma sia pure come si voglia la cosa, è al certo importante vedere se quelle classi giovano alla morale riforma, ovvero sono inutili ed altro non fanno che rendere più complicata e difficile l' amministrazione del luogo.

Dicono alcuni: separati tra loro i colpevoli ciascuno nella sua propria celletta di altra divisione di classi non fa più bisogno, chè tante sono allora veramente le classi, quanti i rinchiusi. La differenza della pena secondo i delitti non può consistere se non che nella sola durata del tempo, poichè i rei, qualunque sia la colpa per la quale furono condannati alla pena della prigionia, è necessario che sieno tutti similmente divisi tra loro con quel metodo d' isolamento materiale o morale che si vorrà piuttosto presceglieire. Quindi ogni distinzione di *correzionali* e *criminali* essere inutile affatto; se il breve tempo, che i primi debbono restare nel carcere, è causa che si abbia a dar loro la scelta del lavoro, nel quale già si trovano in certo modo ammaestrati, ciò non importa che voglia farsene una classe divisa; e se alcune concessioni si faranno in forma di premio a coloro che più docili si mostrano ed attenti, queste non sono eccezioni alla regola generale in favore di alcuno, ma un più strettamente osservare questa general regola, la quale richiede che un saggio e prudente Governatore di un carcere per ciascun de' rei tutti a fine di emendarlo adoperi que' mezzi che crede meglio efficaci.

Di questa opinione sono il *Berenger*, il *Marquet Vasselot*, e per tacer di altri molti il *Lucas*, nome troppo caro e riverito per le sue dotte e profonde investigazioni sulla pena di morte e sul governo delle prigioni. Il *Marquet-Vasselot* nè anche alcuna distinzione vuol porre tra coloro che vengono la prima volta condannati per effetto di un primo giudizio, e quelli, che avendo già scontata una pena, per nuovi delitti tornano condannati nel carcere. I recidivi, secondo che egli stima, non sono più depravati degli altri. Spesso anzi i loro costumi sono meno guasti: e se non tanto docili si dimostrano agli ordinamenti della prigione, ciò avviene, perchè non hanno più fede nel beneficio che loro altra volta si prometteva grandissimo del pentimento. Pentiti in fatti dopo sostenuta la prima pena, egli dice, uscirono forse dal carcere, e fermamente risoluti di mutar vita ed essere onesti e dabbene; ma non sì tosto furono liberi si avvidero che niuno facea loro un merito di aver siffattamente cangiato l'animo, di aver preso quelle tanto lodevoli determinazioni. Sottoposti ad una severa e spesso crudele vigilanza, la diffidenza e lo sprezzo degli uomini li ha costretti a sentire la miseria e il bisogno, senza che mai trovassero chi loro avesse soccorso: tanto sopra di loro gravemente pesava la memoria di una colpa commessa di una condanna avuta di una pena sofferta. Han veduto allora, o han creduto vedere che niente giovava il pentirsi, che gli uomini aveano loro dichiarata una eterna guerra e come loro nemici doveano riguardarli; che spinti dalla disperazione e dallo sdegno qualunque opera malvagia era loro lecito di fare; che nella prigione ritornati, quella dimora avrebbero avuta, che solo loro conveniva, e dove l' ingiustizia degli uomini non più sarebbe stata a' loro occhi troppo manifesta; e che quivi dentro finalmente alle confortevoli illusioni, che loro sareb-

bero fatte de' vantaggi e de' beni che ritrarrebbero dal mutar vita, non doveano prestar più credenza, dopo averne sì tristamente sperimentata la fallacia. Infino a che non s' immagini, conchiude il sopracitato autore, una specie d' interna colonia, dove con la fatica e per virtù della fatica possano trovare un rifugio contra la funesta riprovazione dalla quale sono indubitatamente colti all' uscir del carcere, si vedrà sempre che di ogni cinque rei liberati quattro ricaderanno in colpa.

Siffatto ragionamento visibilmente dimostra la forte necessità di soccorrere ai rei che vengono fuori della prigione dopo spirato il tempo della pena: il che certamente non può esser rivocato in dubbio da alcuno; ma che con una maggiore severità non si abbiano a tenere i recidivi, secondo che a me sembra, non è sufficiente a provare. Se l' animo di costoro non è più corrotto e guasto di quello degli altri colpevoli, ma solamente, siccome egli pensa, per la trista esperienza fatta si mostrano meno capaci di raccogliere il frutto de' buoni consigli; io non so come non doversi adoperare maggior severità e rigore, quando non può niente o pochissimo la persuasione. Quando saranno ottimamente ordinati per i colpevoli, i quali hanno terminato il tempo della pena, di tali soccorsi che faranno meno frequenti e rarissime le recidive; non però è a credere che recidive più non avverranno; e se l' occasione di usare questo maggior rigore verso alcuni degl' incarcerati sarà meno solita, non mancherà mai certamente del tutto.

La pena della prigionia meglio di tutte le altre pene in due modi si oppone alle colpe, coll' intimorire e col correggere. Spaventa al di fuori, purga dentro ed emenda; e quelli stessi, che sono nel carcere a purgarsi di un primo loro fallo, mentre loro s' ispira l' amore della virtù, fa d' uopo con la minaccia di un castigo più forte far che temano di commetterne un secondo. E questo timore che loro s' incute, è oltremodo salutare, segnatamente per quelli in cui le viziose consuetudini di una vita sregolata han messo troppa fortemente radice, e per quelli altri di cui l' indole leggiera e debole non concede spesso che raccolgano il frutto di un sincero pentimento. Inoltre se per correggere i rei bisogna con le buone persuasioni e cogli amorevoli consigli far ne' loro animi rampollare le massime del giusto e dell' onesto, alle quali per lo avvenire conformeranno volentieri la vita; ciò non vieta, che verso coloro che chiusi tengono ostinatamente gli orecchi a quelle persuasioni e a que' consigli, e di entrar nella via di virtù si mostrano renitenti e schivi, per il loro meglio il rigore si adoperi e la forza. Tutte queste ragioni adunque, a me pare, debbono contra quello che pensa il *Marquet-Vasselot*, far stimare necessarie alcune distinzioni tra i rei nel carcere, avuto riguardo alla maggiore o minor severità da usare con essi.

Principalmente non so come potrebbesi fare a meno di distinguere tra loro i rei che furono condannati a una perpetua prigionia e quelli che sono per un tempo determinato. I primi vennero giudicati incapaci di qualunque correzione ed emenda, e morti per sempre alla Società tutto il rimanente della lor vita debbono tristamente trarre in un carcere, senza conforto di speranza e perciò ancora senza paura. L' abbattimento dell' animo e il dolore de' castighi può solo renderli ubbidienti e docili alle leggi del luogo; meno frequentemente questo avverrà per opera di un tardo pentimento, di una lieta e certa speranza di ottenere con la rassegnazione e la pazienza un perdono che gli uomini possono negare ma che Iddio non nega giammai. Ciascun vede, senza che io aggiunga altre parole, quanto diversamente dagli altri si hanno a sostener nelle prigioni siffatta specie di condannati, e come è duopo farne una classe particolare e distinta.

Le classi, nelle quali si dividono i rei nel carcere di Ginevra, sono in parte ordinate secondo le colpe, in parte secondo la moralità de' rinchiusi, e si fanno ancora servire come pene agl' indocili e come ricompensa a' buoni. De' condannati la prima volta per delitti correzionali e per gravi misfatti si formano le due prime classi; de' recidivi si compone una terza; e vi ha un' altra ancora, che dicono de' migliorati, dov' entrano coloro che mostran segni manifesti e sicuri di un pieno ravvedimento. Sono que' rinchiusi da una classe trasferiti in un'altra più severa o più mite, in pena o in premio delle opere

loro. Tutti stanno ugualmente rinhciusi la notte nelle loro cellette, e tutti similmente serbano il silenzio quando stanno insieme nelle ore del giorno: la diversità delle classi è nel vestito, nella qualità del cibo, nella parte del guadagno che si ritrae dal lavoro e del modo di poterne usare, e in alcune altre piccole concessioni con maravigliosa prudenza immaginate. Queste sono, generalmente dette le classi del carcere di Ginevra, tanto lodate da alcuno, e contraddette da altri, segnatamente dal *Lucas*, il quale nota e non forse ingiustamente che non sono fondate sopra alcun principio stabile e certo; non sopra quello della diversità della pena, potendo uno esser condotto dalla prima nella seconda classe o al contrario; non sopra quello della diversa morale, poichè lo stesso mutar di classi avviene per coloro della seconda e della terza; ma sembra piuttosto essere un sottile trovato per rendere ubbidienti e docili alle regole del luogo i rinchiusi. Trovato, che ho poi sentito da alcuno rassomigliare a quella infantile rappresentazione di guerre tra Romani e Cartaginesi che prima faceasi nelle scuole de' ragazzi, dove le sfide, le vittorie, le conquistate bandiere, il grado di Tribuni e la stessa imperiale dignità si stimavano dover essere un forte eccitamento a quelle giovanili intelligenze.

Ma questo passar da una classe in un altra, siccome egli pensa, il *Lucas*, ben altrimenti opererà in una prigione, che in quelle scuole non farebbe l'ambizione dell' impero e la paura di perderlo. Esso consiglierà l' ippocrisia e la menzogna che sotto l' apparente modestia terrà celato agli occhi più sperimentati il vizio dell' animo. I colpevoli, i quali non sogliono mai mancare di molta intelligenza e avvedimento, presto comprenderanno in che modo possono rendere più sopportabile la loro pena, e que' piccoli godimenti procacciarsi che per il divieto acquistano pregio infinito; e presto s' ingegneranno di mostrarsi docili, operosi e modesti per il proprio vantaggio, e non perchè sieno punto emendati. Quanto questo invece di giovare debba nuocere alla correzione de' loro costumi, è inutile il dire, chè tutti facilmente il comprendono.

Il dividere adunque i rei per classi, secondo l' età, come si esprime il *Beranger*, sarebbe cosa irragionevole e strana; secondo la qualità e durata della pena, è inutile e senza verun fondamento; secondo la simiglianza della colpa, è vana ed incerta, infinite essendo e indeterminabili le cagioni, le occasioni e le circostanze de' delitti; secondo le moralità, è finalmente impossibile. Quelli stessi che vengono la prima volta condannati ad una leggiera pena correzionale, sono spesso, come si è dovuto averne per lunga esperienza una piena certezza, di costumi assai più depravati e guasti che non i rei de' gravi misfatti. Quindi il *Marquet-Vasselot* una sola divisione di prigionieri stima possibile ed utile in un carcere, tra buoni, malvagi e dubbî. Questa distinzione è quasi simile a quella che il *Iulius* proponeva nelle sue lezioni delle tre classi di prova, di provati e di preparamento; e, come ben avverte il Direttore del Carcere di Ginevra nella sua memoria sul sistema penitenziale indiritta al Ministro degli Affari Interni di Francia, è presso a poco la medesima osservata nella prigione ch' egli da tanti anni sì degnamente governa, essendo che la classe de' migliorati, quella de' recidivi e le altre di coloro che sostengono una prima condanna valgono lo stesso che le tre classi sopradette di buoni, di malvagi e di dubbî. Con le ragioni e con le prove che a lui vengono date da una lunga e felice esperienza, l' utilità, i vantaggi e l' uso di siffatte divisioni di classi egli pienamente dichiara. Io non istarò tutte a riferir le cose che a questo proposito egli avverte nella Memoria summentovata; chè per convenientemente esporle bisognerebbe aver nel luogo stesso attentamente visto ed osservato il modo dell' esecuzione e gli effetti di tali ordinamenti. Ciò non mi è riuscito finora di fare; e se, come spero, potrò andare a visitar quel carcere, che grazie alle continue e sollecite cure di quel Direttore è tenuto il migliore che sia presentemente in Europa; mi propongo allora di tornar nuovamente su questo suggetto che a me sembra di un' assai maggiore importanza che non pensano alcuni. Vero è bene che, non come stimano alcuni altri, a me pare queste classi dover essere il principio e la base di un particolar metodo di prigionia; ma posso-

no nell' interna disciplina essere di sussidio e di aiuto per conseguire la desiderata riforma de' costumi de' rei ; e perciò appunto a risolvere una tal quistione è mestieri più dell' esperienza che non del ragionamento. Nondimeno la distinzione da porre tra condannati in un primo giudizio, recidivi e condannati alla perpetua prigionia, mi sembra tanto ragionevole e giusta, che debbo fin da ora accettare e proporla.

Inoltre siffatte divisioni di classi, allorchè vogliansi porre in un carcere già edificato, sono assai più facili che non si crede ; poichè già per ragione della vigilanza debbono in molti minuti drappelli di trenta o al più quaranta persone esser divisi i prigionieri con un custode che sopraintende ad essi ; e questi drappelli possono volendo diventar classi distinte per l'abito e per alcune particolari regole, come si pratica a Ginevra.

Raccogliendo adunque in una le cose finora dette; niuna speranza di emendare i rei potrà mai nutrirsi, se non per divino miracolo, senza isolarli tra loro. In due modi questo si può fare, con l'antico isolamento morale di Gante ora nuovamente messo in pratica nel carcere di *Auburn*; e col materiale isolamento di Filadelfia. Il primo per infinite ragioni è a preferire per i colpevoli, il secondo con alcuni raddolcimenti per gli accusati. Diversi vogliono essere gli ordinamenti secondo l' età, diversamente governata l' amministrazione secondo il sesso ; e quindi separati e distinti secondo il sesso e l' età debbono stare i rinchiusi. Le altre divisioni di classi facili a praticarsi in un carcere già eretto, potranno essere in ogni tempo proposte e determinate dall' amministrazione del luogo, salve solo queste tre rimanendo, di condannati per la prima volta, di recidivi, e di condannati a una perpetua prigionia.

Ecco in che modo la ragione e l' esperienza insegnano potersi solamente rendere utili le carceri e cessare i danni gravissimi della pericolosa compagnia de' rinchiusi. I lavori ordinati, l' istruzione e soprattutto le divote pratiche e la voce possente de Ministri di Dio opereranno ne' cuori più induriti e perversi quel felice mutamento, onde tutta intera la Società dovrà ritrarre i soavissimi frutti.

*F.*** V***.*

BIBLIOGRAFIA

Dizionario geografico storico civile del regno delle Due Sicilie.

Il Sacco ed il Giustiniani diedero quasi ad un tempo due Dizionarî geografico-storici del nostro Reame. L' opera del primo fu per la povertà sua obbliata, venuta appena alla luce: ma con migliori auspicî comparve quella del secondo, la quale sarebbe tornata degna di altissime lodi, se l' Autore, mancante d' ogni lume di critica ed ignaro affatto delle scienze adiutrici della Geografia, non avesse avvisato durare improbe fatiche, e svolgere da cima a fondo i pubblici Archivî, quasi diremmo solo per gravare il suo libro di vane quisquilie storiche, fra le quali vagheggiò innanzi tutto la cronica de' baroni che ne' tristi secoli della feudalità dominarono, non che le grandi, ogni più picciola terricciuola delle nostre province.

Pure comunque con poco o niuno discernimento ammassata, quella rozza ed indigesta mole era ricca di molte preziose materie, delle quali non di rado utilmente si giovarono lo Storico, il Geografo, il Giureconsulto. Però per quanto sia giusta la severità con che fu dal suo comparire giudicato il Dizionario del Giustiniani, insigne testimonio dell' utilità sua è il rapido spaccio onde in breve tempo fu interamente esaurita la prima copiosa edizione.

Le richieste frequenti che si facevano di un libro divenuto di uso universale, ci fecero concepire il disegno d' imprenderne una seconda edizione. Ma prima di dar mano all' opera, oltre a' difetti di sopra accennati, era uopo far senno a' grandi cangiamenti dal cominciar di questo secolo finora avvenuti nella nostra penisola, per i quali può dirsi in pochi anni la faccia del Regno intero cangiata per nuove leggi, per nuovi ordinamenti civili e militari, per novella circoscrizione ecclesiastica, fatta mercè dell' ultima Concordia con la S. Sede, per nuove terre surte quasi per incantesimo, per nuove strade, nuovi ponti, nuove industrie, nuove arti, nuove manifatture, frutti benefici della pace e del sapiente reggimento di tre gloriosi Monarchi.

Ardua era l' impresa da noi concepita e superiore assai alle nostre forze: pure ad essa ci accingemmo, confortati da' soccorsi di che ci furono generosi, se non tutti coloro ne' quali avevamo riposte le nostre speranze, un eletto numero almeno di dotti a noi benevoli e caldi amatori della gloria patria.

Sono già venuti alla luce i due primi volumi.

Nel I.° si tocca l' antichissima storia delle Due Sicilie e quella del Ducato di Benevento sino alla fondazione della Monarchia. Segue la cronologia de' nostri Monarchi e de' nostri Viceré, da Ruggieri sino a Ferdinando II gloriosamente regnante. Si accenna da ultimo il metodo adottato per la nostra compilazione.

Nel II.° sono trentacinque articoli storici e dugento trentasei geografici, co' quali si rannodano la Geografia e la Storia delle nostre regioni. Soppresse le vane notizie che sono nel Dizionario del Giustiniani, si notano sempre quelle che dan lume alla storia genera-

le del Reame o alla particolare di ogni terra, e si vanno ricordando in ognuna gli uomini che ebbero in essa i natali e che sono degni di essere a' posteri rammemorati.

Il terzo quaderno del III.° volume è già sotto il torchio, e la imminente pubblicazione de' successivi sarà alternata con quelli della Storia e Descrizione di questa vasta Metropoli.

Il pubblico ci ha onorato di una favorevole accoglienza oltre ogni nostro sperare: e noi guardandola come un generoso incoraggiamento, non ci resteremo mai di rimeritarla con instancabili cure per la migliore riuscita dell' opera.

CONDIZIONI

Il novello Dizionario sarà diviso in dodici volumi, ognuno de' quali proseguirà ad essere distribuito in fascicoli di quattro fogli l' uno in 8.° al prezzo di grana cinque per ogni foglio. Chi ha sottoscritto o sottoscrive al nostro Atlante della Storia generale Italiana, del quale è già impressa la Tavola XII, godrà il risparmio del quinto. E godrà il risparmio del decimo chi sottoscrivendo pel Dizionario vorrà acquistare anche l' Atlante.

Chiunque unirà cinque soscrizioni, avrà la sesta copia franca, ed ove guarantirà il pagamento delle cinque copie, potrà averle a grana quattro il foglio, in vece della sesta copia franca.

Coloro i quali daranno un Articolo pel Dizionario, che tratti di Storia o di Biografia, di patrî monumenti ed edifizî, di Chiese, strade, porti, ponti, teatri ec., che riguardi a' prodotti e alle industrie di un luogo particolare, a qualunque branca della Storia naturale del nostro paese, o che accenni le misure e i varî pesi che si adoprano, avranno in dono i fogli ne' quali la loro scrittura sarà inserita, ed a grana quattro tutti gli altri fogli del volume; e il loro nome sarà posto in una nota a piè di pagina. Che se poi taluno volesse compenso in danaro, potrà liberamente cercarlo, e sarà proporzionato alla gravità ed utilità dell' articolo comunicato. Ed ove qualche autore vi fosse di opere già stampate, che versino sulle accennate materie, ci farà cosa grata inviarne un esemplare franco di posta in Napoli Vico Madonna delle Grazie a Toledo N. 5., 2.° piano; e ne riceverà immediatamente l' importo.

I Manifesti firmati da' sottoscrittori e la relativa corrispondenza possono spedirsi in Napoli all' accennato indirizzo, e consegnarsi nelle Province a' Signori Direttori, Ispettori e Controlori de' Dazî Indiretti, e a' Signori Ispettori delle Acque e Foreste.

I Signori Intendenti, i Segretari Generali, i Consiglieri d' Intendenza, i Direttori provinciali, i Sottintendenti, i Giudici di Circondario, i Sindaci, i Decurioni, i Segretari e Contabili delle Direzioni Provinciali, i Controlori attivi e sedentanei de' Dazî Indiretti, i Controlori e Percettori de' Dazî Diretti, i Ricevitori doganali e di privativa soscrivendosi all' opera avranno i fascicoli alla ragione di grana quattro al foglio sino al IV Volume, oltre gl' indicati premî.

Napoli 28 Febbraio 1839.

Raffaele Mastriani.

RIVISTA NAPOLITANA

Nullius addictus iurare in verba magistri.
ORAZIO.

La letteratura periodica va rendendosi di dì in dì più popolare in ogni culto paese di Europa. Essa vien considerata meritamente come l'esatta misura del progresso, l'organo fedele della crescente civiltà; ed il Lerminier non s'ingannava forse quando asseriva, che i bisogni del pubblico cambiandosi oggimai di sei mesi in sei mesi, non potrà in breve un'opera data fuori tutta a una volta seguirne il vario gusto.

Nell' Italia la nostra Napoli non fu nè l' ultima nè la meno operosa promotrice di periodiche pubblicazioni. Molte in ogni ramo dello scibile ne apparvero per lo passato, molte tuttavia se ne veggono coscienziosamente compilate ed accolte con maravigliosa premura da ogni maniera di persone. Se in alcune vantiamo raccolte delle più pregiate in fascicoli di genere grave; altre ne abbiamo non certo seconde ad alcuna di oltremonte contenente letteratura leggiera.

Un vôto però nell' indole di tali pubblicazioni scorgerassi a prima vista da chiunque voglia riguardarvi un po' addentro. Le prime severe nell' idea, escludenti ogni leggerezza, ogni amenità, sono separate per troppo grande intervallo dalle altre, essenzialmente leggiere e troppo incapaci di ogni tema bisognevole di larga esposizione. Sarà dunque necessità che lunghi esami bibliografici, saggi ragionati scientifici e letterarî sieno inevitabilmente non popolari, e che dall' altra parte ogni lavoro d' invenzione, ogni varietà, non abbiano quelle sufficienti dimensioni che lo svilupparsi di una idea richiede e che nelle più gravi riviste di oltremonte veggonsi con lode asseguire?

Volgendo nell' animo queste cose e convinti che a' difetti non si provvede considerando ma operando, ci siamo deliberati di pubblicare la RIVISTA NAPOLITANA che annunziamo. Suo scopo sarà il discorrere ampiamente e porre a notizia del lettore ogni movimento letterario non meno patrio che d' oltremonte; sua indole la popolarità de'modi di esecuzione e l'ammissione intera di ogni ragion di scritture cui nel loro genere siasi dato tutto lo sviluppamento di che erano capaci. Crediamo potere anticipatamente determinarne, per quanto è possibile in un manifesto, la disposizione e varia natura degli articoli, dichiarando ch' essa conterrà: I. un articolo, originale patrio, scientifico o letterario; II. un articolo straniero in tutta la sua integrità per la prima volta tradotto, possibilmente riguardante cose italiane e sempre di materie correnti; III. un lavoro d' invenzione sia novella, varietà, schizzo drammatico o altro, trattato con ragionevole ampiezza; IV. in ultimo una copiosa, ragionata, imparziale bibliografia, il più delle volte italiana ed in caso di opere di strepitosa riuscita, anche straniera. Non crediamo pretender troppo credendo che tale divisione sia la più proporzionata all' effetto che ci siamo proposti di ottenere.

Conoscendo intanto l'insufficienza nostra a fornir soli l' impresa, non abbiamo mancato di ricorrere a' più chiari uomini di questo paese perchè noi aintassero de' loro consigli e la pubblicazion nostra arricchissero di loro pregevoli scritture. Su questo capo possiam dire che l' effetto è seguito superiore all'aspettazione; e con orgoglio facciam noto che alcuni nomi non che italiani europei, quel di un Borrelli, di un Bozzelli, di un Cassola, di un Galluppi, di Liberatore, di un Tenore, abbellirono le pagine della Rivista Napolitana. A questi ogni altro chiaro nostro concittadino che la patria carità faccia benevolo di ogni tentativo sia pur debole d' intellettuale miglioramento, ogni giovane cui il prepotente bisogno di essere conosciuto renda necessario un fascicolo dove depositare le sue ispirazioni, aggiungano il loro; e così promuovano e rendano quasi propria un' impresa, tendente se non altro a diffondere nel nostro paese l' amore de' buoni studî. Della lode che potesse seguitare agli uniti sforzi di tanti valorosi, non si conceda pure altro che l' avere ben voluto a' compilatori·

G. B. Calvello, *P. S. Mancini*, *Emmanuele Rocco*, *Antonio Tari.*

CONDIZIONI

Di quest'opera verrà alla luce in ogni mese un fascicolo di cinque fogli, in ottavo grande in carta papale, carattere filosofia.

Il prezzo di ciascun fascicolo sarà di carlini due.

Gli associati della Capitale debbono pagare tre fascicoli anticipatamente e li riceveranno nelle loro abitazioni pagando un grano per fascicolo al portatore.

Quelli delle Provincie pagheranno sei fascicoli anticipati, e gli avranno franchi di posta.

Gli associati di fuori Regno pagheranno tre carlini

per ogni fascicolo: beninteso che debbano anticipare il prezzo di dodici fascicoli.

Le associazioni si ricevono esclusivamente nella Stamperia e Libreria del signor *Agnello Nobile*, sita vico Carogioiello a Toledo num. 5.

Chi garentisce lo spaccio di dieci copie avrà l' undecima *gratis*.

Le lettere e i danari saranno diretti allo stesso signor *Agnello Nobile*, e non saranno ricevuti se non che franchi di porto.

Le sole ricevute valide saran quelle sottoscritte dal signor *Agnello Nobile*.

SCAVAZIONI DI POMPEI

IN SETTEMBRE E OTTOBRE 1838.

Il dì 3. Settembre. In una stanza nel vicoletto chiamato de' Mercadanti.

Bronzo. Due vasi da pasticceria, uno grande l' altro piccolo. Un coppino senza manico. Una piastra di billico.
Marmo. Un pezzo di ornato in due parti.

Il dì 12. Nella Strada de' Sepolcri.

Bronzo. Una briglia di cavallo attaccata ad un pezzo di ferro ossidato. Un fondo di vase in più pezzi.
Ferro. Un coltello.

Il dì 14. Nello stesso sito.

Bronzo. Una piastra circolare di candelabro.

Nella casa rimpetto a quella che chiamasi dell' Imperatore.

Marmo. Un pezzo di marmo di pal. 1 1/2 per 3/4 dov'è scolpita un' epigrafe in lingua osca.

Il dì 17. In una bottega vicino all' Arco.

Bronzo. Una caldaia a due manichi distaccati. Tre basi per sostegno di lettisternio. Tre rosoni circolari con punte sul mezzo. Un anelletto. Un arpione per sostegno di stanga.

In altre case rimpetto a quella dell' Imperatore.

Marmo. Un candelabro con bassorilievi, in tre pezzi, alto palmi sei compresa la base. Tre piedi di tavola con teste e zampe di Leone. Una vasca a modo di culla rotta in più pezzi.

In una stanza presso il giardino delle case suddette.

Bronzo. Un candelabro di palmi 4 3/4 ben conservato. Un vase a due manichi distaccati, alto pal. 1 1/4, del diametro di 7/12 nella bocca, e con un bottone di argento nel fogliame di uno de' manichi. Due arpioni. Un picciolo mezzobusto che rappresenta un Bacco barbuto, alto 1/4 di palmo. Molti frammenti di ornati di lettisternio.

Osso. Due pomi.
Vetro. Una picciola boccia quadrata con manico. Un' altra boccia a forma di vasetto senza manico. Un vase lagrimale. Una boccetta circolare rotta nel collo.

Il dì 1 Ottobre. Nella strada detta de' Sepolcri.

Bronzo. Un anelletto.
Terracotta. Una picciola pentola.
Vetro. Un vase lagrimale rotto nel labro.

Il dì 3. In una bottega dappresso agli archi nella strada de' Sepolcri.

Bronzo. Un vase ad un manico distaccato. Un billico col suo anello. Una picciola fibula. Una borchia senz' anello.
Terracotta. Due lucerne rotte a un sol lume.

Il dì 11. Nello stesso sito.

Bronzo. Un campanello. Una moneta di modulo mezzano.
Vetro. Un vase lagrimale.

Il dì 15. In fronte all' ultima bottega che resta in fine degli archi succennati si è trovata la seguente epigrafe scritta a caratteri rossi,

SISEWM ⁚ L STAIVS . PROCVLVS

e a sinistra le parole

SIR . MAT . LVCRETIVM

Il dì 16. In fondo alla bottega per stoviglie.

Bronzo. Cinque monete di modulo mezzano, ed una di picciolo modulo : un campanello: due anelletti.

Il dì 22.

Terracotta. Trenta pentole di diversa forma e grandezza, una delle quali con lungo manico.

Il dì 27.

Bronzo. Due monete di modulo mezzano.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.

Settembre 1838

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec.					
1		27 8,4	27. 8,6	27. 8,7	10,1	18,3	N	N	nuv.	nuv	nuv.
2		— 10,6	— 10,6	— 10,2	10,1	19,3	N	E	ser.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
3		— 10,8	— 10,8	— 10,7	12,0	20,6	N	SO	ser.	ser.	ser.q.nuv.
4	☺	— 11,5	— 11,4	— 11,3	13,0	21,5	N	OSO	ser.	ser.	ser.
5		— 11,6	— 11,5	— 11,3	12,2	20,8	S	OSO	ser.q.nu.	ser.q.nuv.	se.q.nuv.
6		— 10,7	— 10,6	— 10,3	12,0	20,5	S	SSO	ser. nuv.	cop.p.ser	co.p.ser.
7		— 9,9	— 9,9	— 9,8	12,3	22,2	SO	SO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.
8		— 10,2	— 10,2	— 10,1	12,8	24,0	S	S	ser.	ser.	ser.
9		— 11,1	— 11,2	— 11,3	13,0	25,0	N	OSO	ser.p.nuv.	ser. q. nu.	ser. q.nu.
10	☾	— 11,2	— 11,3	— 11,2	14,7	19,6	ONO	ONO	var. piog.	nuv.	nuv.
11		— 11,2	— 11,1	— 11,0	13,0	19,8	N	N	ser. velato	ser.	ser.
12		— 11,5	— 11,3	— 11,1	11,0	20,5	NO	SSO	ser.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
13		28 0,2	28 0,2	28 0,0	11,0	19,0	S	OSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
14		27 10,8	27 10,7	27 10,6	11,8	21,4	S	S	ser. nu.	var.p.pio.	var. p. pi.
15		— 11,4	— 11,5	— 13,6	12,9	17,8	SO	SO	ser.nuv.	ser. nu.	ser.
16		— 11,5	— 11,3	— 11,1	10,4	19,3	N	SSE	ser.	ser.	ser.
17		— 11,0	— 10,9	— 10,7	10,3	19,0	N	OSO	ser.	ser.	ser.
18	◎	— 10,8	— 10,7	— 10,4	11,7	20,0	N	S	ser.	ser.q.nuv.	ser. q. nu.
19		— 10,8	— 10,8	— 10,7	12,2	20,0	S	S	ser.	ser.	ser.
20		— 10,1	— 10,0	— 9,7	12,2	19,0	NO	OSO	nuv.	var. piog.	vá.p.piog.
21		— 9,1	— 8,9	— 8,8	11,0	18,7	NO	NO	ser. nuv.	ser.nuv.	ser. nuv.
22		— 8,8	— 8,5	— 8,4	11,0	17,8	S	S	nuv. ser.	var.piog.	var.p.pio.
23		— 7,9	— 8,1	— 8,2	10,3	17,0	S	SO	var.p.pio.	va.p.pio.	nuv.p.ser.
24		— 8,7	— 8,7	— 8,6	9,8	18,2	S	SSO	ser.nu.	ser.nuv.	ser. nu.
25		— 10,0	— 9,9	— 9,7	10,2	19 0	NO	SSO	ser. q. nu.	ser.	ser.
26	☽	— 10,8	— 11,0	— 11,2	11,2	19,5	S.	S	ser	ser.	ser.
27		— 11,7	— 11,6	— 11,6	13,0	22,0	NNE	SSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.
28		— 11,7	— 11,6	— 11,3	12,9	21,8	SSE	SSE	ser. velato	ser.	ser.
29		— 11,3	— 11,3	— 11,0	13,5	20,0	NNE	SSO	nuv.	nu. p. pio.	nuv.
30		— 11,5	— 10,3	— 10,1	14,2	18,9	OSO	OSO	nuv.p.ser.	ser.p.nuv.	ser. nu.
Medî		27. 10,59	27. 10,55	27. 10,42	8,53	20,02					

Annotazioni diverse	
	Quantità di pioggia centim. 2,42

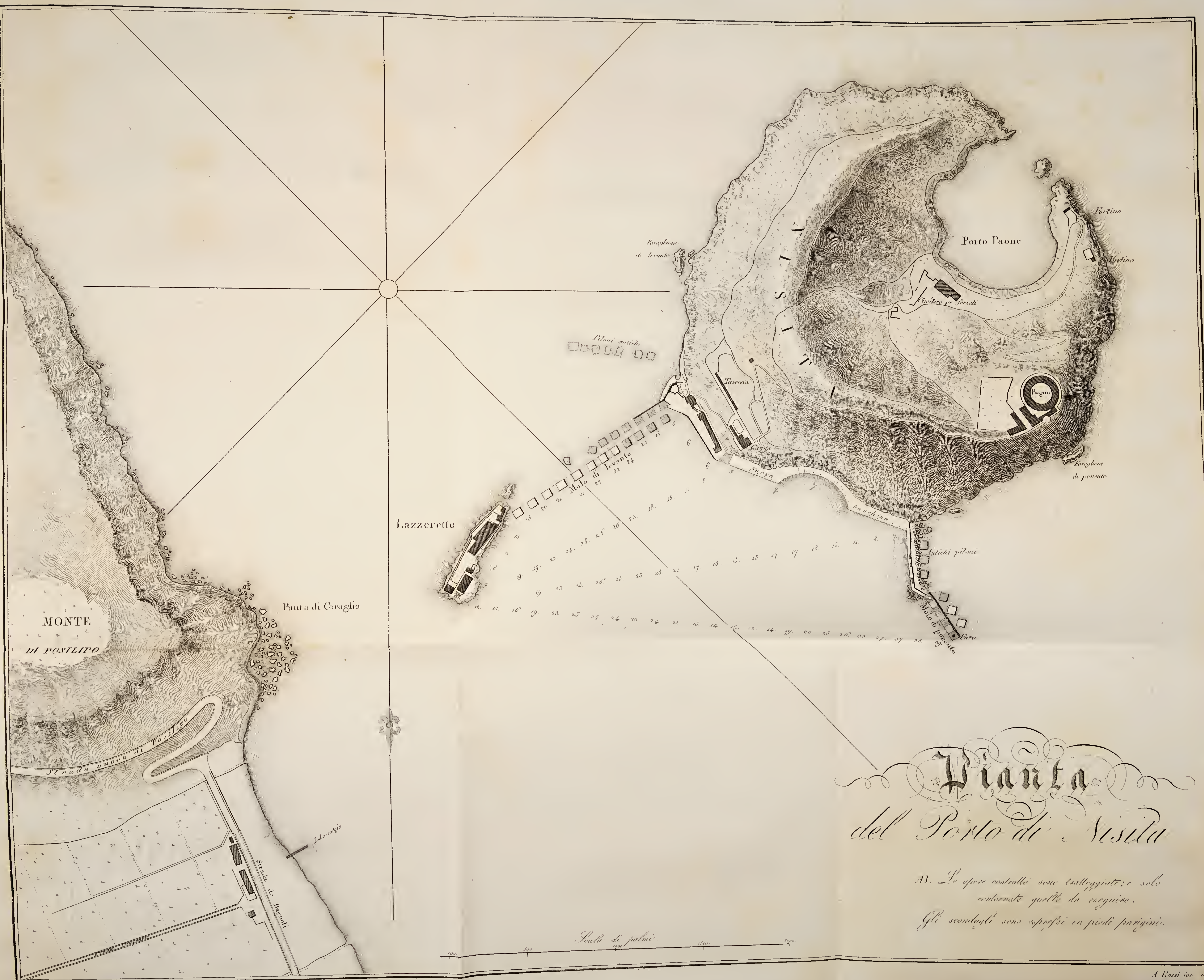
OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Ottobre 1838.

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all'altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec					
1		27 9,8	27 9,6	27. 9,3	11,5	17,3	OSO	OSO	ser.nuv.	nu.p.pio.	nuv.
2		— 10,8	— 10,8	— 10,8	10,8	17,0	NE	ENE	ser.nuv.	ser.q.n.	ser. nuv.
3	○	— 11,5	— 11,8	— 11,7	10,0	19,7	E	S	ser. nuv.	ser.nuv.	ser. nuv.
4		— 11,6	— 11,5	— 11,1	9,5	19,1	SSO	SSO	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
5		— 10,4	— 10,2	— 9,8	10,0	17,2	NO	NNE	nuv.p.ser.	var. p. pi.	variabile
6		— 10,6	— 10,8	— 10,9	8,6	15,5	NO	O	ser.p.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
7		— 11,0	— 11,0	— 11,0	8,7	16,0	NO	OSO	ser. q.nu.	ser.pp.pio	nuv.
8		— 11,5	— 11,4	— 11,1	8,0	16,0	NNE	SO	ser.	ser.	ser.
9		— 11,0	— 11,0	— 10,8	8,0	16,2	S	S	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
10	☾	— 11,2	— 11,1	— 10,9	9,0	19,5	S	S	nuv.p.ser.	nuv.p.ser.	nuv.piog.
11		— 9,0	— 8,8	— 8,3	9,4	19,6	NE	NE	nuv. piog.	nuv.piog.	piog.
12		— 7,3	— 6,8	— 6,4	9,4	18,0	OSO	OSO	nuv. pio.	piog.	piog.
13		— 7,2	— 7,2	— 7,0	9,5	15,1	SO	SO	nuv.piog.	nuv.	nu.piog
14		— 6,1	— 5,7	— 4,8	10,4	16,1	OSO	OSO	pio.grand.	nuv. piog.	nu.p.piog
15		— 5,5	— 5,8	— 6,3	9,4	16,0	NE	SSO	nuv.	variabile	ser.
16		— 9,6	— 9,7	— 9,7	8,5	15,8	NE	S	ser.	ser.q.nuv.	ser.q.n.
17		— 10,3	— 10,4	— 10,4	7,0	14,0	NO	NO	n. piog.	nu.p.piog.	nuv.
18	●	— 9,2	— 9,1	— 8,9	9,0	15,0	OSO	OSO	nu.po.ser.	nu.po.ser.	nuv.p.ser.
19		— 10,6	— 10,5	— 10,5	8,5	15,9	NE	SSO	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
20		— 11,8	— 11,8	— 11,8	7,8	15,8	N	N	ser. p. ve.	ser	ser.
21		28 0,8	28 1,0	28 1,0	9,4	15,3	NNE	SSO	ser.	ser.	ser.
22		— 0,8	— 0,6	— 0,3	9,0	16,0	NE	SSO	ser	ser.	ser.
23		27 11,8	27 11 8	27 11,5	8,5	16,8	NNE	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
24		— 10.0	— 9,8	— 9,2	8,9	16,3	S	SSO	nu.po.ser.	nu.po.s.	nu.p.pi.
25		— 7,8	— 7,7	— 7,6	9,0	16,0	SSO	OSO	nu.piog	nuv.	nuv.
26	☽	— 8,9	— 8,8	— 8,6	9,0	13,8	ESE	E	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
27		— 8,9	— 9,0	— 8,8	7,8	14,5	N	SSO	ser.	ser.	ser.
28		— 8,9	— 9,0	— 8,9	7.5	15,2	N	SSO	ser. q: nu.	ser.q.nuv.	ser.q. n.
29		— 9,2	— 9,2	— 9,3	6,0	15,0	NE	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
30		— 9,5	— 9.4	— 9,2	6,8	15.5	S	S	ser.	ser.nuv.	var. piog.
31		— 8,3	— 8,4	— 8,5	7,2	16,7	S	SSO	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.	ser. p. nu.
Medî		27. 9,84	27. 9,80	27. 9 62	8,8	16,4					

Annotazioni diverse	
Quantità di pioggia centim. 5,61	



A. Rossi inc. 1838

ANNALI CIVILI

Fascicolo XXXVI

Novembre e Dicembre

1838

PARALLELO
DELLA GIURISPRUDENZA NAPOLETANA
CON LA GIURISPRUDENZA UNIVERSALE DI EUROPA DOPO IL MILLE.

PARTE SECONDA

§. V.

Giurisprudenza napoletana dalla fine del governo de' vicerè fino alla promulgazione de' nuovi codici.
(*Continuazione.* — Vedi il *Fascicolo antecedente.*)

È oramai tempo che, lasciate le considerazioni universali sulla giurisprudenza del periodo de' Borboni, ci facciamo a discorrere con rapidissimi cenni i nomi e le opere che più chiare e più stimate appariscono in questo tempo.

Poichè dunque fin da principio abbiamo distinte tre classi di curiali e giurisperiti nel foro napoletano di questo tempo, seguitando l' ordine medesimo faremo prima menzione delle pochissime opere che produsse allora la nostra pratica forense, e nomineremo i più stimati *prammatici* ed avvocati di quei tribunali. In secondo luogo trapassando alla scuola storica ed erudita mentoveremo le principali delle moltissime scritture di quel genere, non che i principali professori di diritto. Diremo infine di un piccol numero de' più eminenti tra gli scrittori di filosofia morale e sociale, e delle migliori opere uscite da quella scuola di giurisprudenza filosofica. Se non che ci piace innanzi tratto di dire alcuna cosa intorno agli scrittori giurisdizionali di questo periodo, i quali, come quelli che male andrebbero allogati nella classe degli scrittori propriamente pratici, richieggono una distinta narrazione.

Cominciando adunque da costoro ricordiamo quello che altrove abbiamo detto, cioè che le questioni giurisdizionali sono state antichissime nel nostro paese, e che quella riguardante i limiti e le relazioni del foro ecclesiastico e civile fu la prima ad accendersi, ed ha pieno di controversie e di scritture il nostro regno, specialmente per tutto il corso del secolo decimottavo. Abbiamo aggiunto che le questioni giurisdizionali si moltiplicarono poi ancora incredibilmente tra le curie civili ed i tribunali eccezionali e delegati. Ma siccome queste minori controversie davano piuttosto materia ai pratici e curiali che agli scrittori, perciò non restano propriamente che gli scrittori giurisdizionali della prima classe, ossia quelli che sostennero la maggiore o minore estensione delle due competenze ecclesiastica e civile, i quali meritano più speciale attenzione. Dappoichè in questa ardentissima controversia le disputazioni non si restringevano a pure materie di rito e di disciplina, ma rimontavano ad origini storiche lontanissime ed alle più alte argomentazioni politiche e teologiche. Già fin dal governo viceregnale Bartolomeo Chioccarelli avea fatta una copiosa raccolta di documenti e scritture riguardanti le materie giurisdizionali, ed il Marchese Argento, Costantino Grimaldi, ed Alessandro Riccardi avevano con molta animosità agitata la questione. Poi il Giannone era venuto ad accenderla ed inacerbirla assai più. Non con la stessa erudizione, ma quasi con la stessa veemenza ed acerbità continuarono gli scrittori sotto la novella dinastia, come dicemmo; e poichè uomini di grande autorità ne davano l' esempio, molti presero animo a parlare assai liberamente e spes-

so trasandarono i termini trascorrendo in fallaci dottrine. Non nominiamo tra costoro il Tanucci ed il de Marco, che sebbene scrissero qualche cosa intorno alla questione che era di moda, pure le loro scritture non videro la luce: ma sono certamente da nominare fra i più ardenti sostenitori della lite Niccolò Fraggianni, e Vargas Macciucca, pubblicista il primo, filologo il secondo, indi Pietro Contegna, Stefano Patrizj, Ferdinando Porcinari, e Francesco Peccheneda: benchè molti di costoro non trattati ma solo cosultazioni ed allegazioni particolari scrivessero sopra questo argomento. Infine due scrittori degli ultimi tempi hanno lasciata special ricordanza di loro nella storia, per l'amarezza con cui sostennero le questioni giurisdizionali, e per le opere che scrissero ardenti ma non imparziali, e questi sono Francesco Conforti, e Giuseppe Capecelatro. Non dubiteremmo di dire che con questi due è cessato l'ardore dell'antica controversia, perciocchè dopo questo tempo o fessero le mutate condizioni di cose, o fosse stanchezza e fastidio della disputa, è certo che quasi niuno non ha più pensato non che sperato di farsi nome o di richiamare la pubblica attenzione sopra scritture di siffatto genere. A questo punto adunque la schiera de' giurisdizionali sparisce: e però noi ripigliando il nostro cammino ci faremo, secondo che abbiam promesso, a discorrere i principali giureconsulti delle tre scuole forensi napoletane che sopra abbiam nominate.

Per venire adunque ai *prammatici* di questa età è necessario che prima d'ogni altro ricordiamo quello che altrove abbiam detto, cioè che questa parte de' nostri curiali fu allora quanto numerosa altrettanto scarsa e povera di scrittori. Sicchè noi abbiamo piuttosto nomi che opere da indicare, perciocchè quasi tutti i più riputati avvocati di questa età non debbono altronde la loro fama che dalla pratica dell'avvocheria. Poco oramai mostravansi essi solleciti de' progressi della scienza, o della gloria e del nome di scrittori: non perchè fossero messe in oblio le opere de' predecessori, anzi mai non fu ne' nostri tanta smania ed ansietà di raccogliere biblioteche di pratici forensi come in questo tempo. Questo avveniva appunto per la gran confusione in cui erano cadute le discipline legali, e per la strana mostruosità di quel sincretismo forense, il quale a poco a poco erasi trasformato in un vero pirronismo pratico per i magistrati e per i curiali. Ognuno di costoro era sicuro che laddove non isdegnasse la fatica di cercare in quel grande arsenale di collettori e di decisionisti, avrebbe trovato armi da difendere e sostenere qualsivoglia più ardua pretensione giudiziaria. Oseremmo dire che l'avvocheria erasi per molti trasformata in vera arte meccanica, dove il ragionamento era per nulla. Però non fa maraviglia il vedere in questo tempo tanta contraddizione nelle decisioni de' tribunali, e tanta perplessità di dottrine nei professori.

Fortunatamente in tanta mancanza di scrittori pratici di questa età, ne è a noi pervenuto uno, il quale perciò appunto merita particolar considerazione, Questi è l'avvocato Giuseppe Sorge, il quale nella sua voluminosa opera intitolata *Iurisprudentia Forensis* ci ha lasciato un vero e vivo ritratto della giurisprudenza pratica di quel tempo. Il Sorge può valerci per mille, come perfetto rappresentante di tutti i suoi contemporanei. La sua opera è un' amplissima collezione di sentenze de' dottori, di decisioni de' tribunali, e degli usi ed opinioni comuni dei curiali del suo tempo intorno alle controversie più importanti e più consuete. Se non che è in lui ammirabile la gran freddezza e indifferenza d'animo con che si fa a dichiarare le altrui opinioni, e come quasi a peso e misura raccoglie ed accumula le autorità, assai poco curando del fondo della dottrine, sì che pare che la ragione per lui non sia per niente, e che quello sia vero cui più persone affermano. Conchiude talora una lunga sua dimostrazione fatta a questo modo dichiarando, che *non desunt tamen contraria exempla*. Ben diceva un dotto de' suoi tempi che il Sorge avea lavorato pel pirronismo della scienza. Il Sorge adunque è nel medesimo tempo il decisionista ed il trattatista della scuola pratica di questa età, ed è forse il solo, o almeno il solo che debba essere ricordato. Perciocchè la turba dei raccoglitori di sentenze, di controversie, di consultazioni, e di canoni pratici sparisce affatto alla seconda metà del secolo decimottavo.

Benchè diversa nell' argomento e nella forma, pure è assai simile per lo scopo all' opera del Sorge un' altra del Leccese Tommaso Briganti, la *Pratica criminale*. Questa è una selva un manuale di argomenti e di autorità d' ogni genere per comodo dell' avvocherìa criminale: ma il libro è assai più erudito e meno rozzo di quello del Sorge, e può essere di utilità anche a questi tempi. Per altro il Briganti ancora par che ci dimostri l' ambiguità e lo scetticismo di quella giurisprudenza. E ci sia permesso di fare qui una considerazione, cioè che nella nostra giurisprudenza è avvenuto quel medesimo che suole accadere nelle scienze metafisiche, le quali assai spesso dopo lunghi progressi, e dopo il più arrischiato dommatismo, sono precipitate nel dubbio e nella rinnegazione di ogni verità. Chiunque ricorda, oltre gli esempi soprallegati, le singolari opinioni di un altro nostro giureconsulto di questa età, il Delfico, può giudicare se veramente sia intervenuto lo stesso nel nostro foro. Si credette tutto dimostrabile e sostenibile, appunto perchè niuna dottrina era più tenuta per certa.

Ma per ritornare a' nostri curiali diciamo, che è mestieri considerare ancora un' altro genere di scritture che per altro abbondano in quella stagione, e queste sone le allegazioni degli avvocati. Noi le considereremo in' altro capitolo separato per quel che risguarda il loro merito oratorio. Per ora osserviamo che quanto al dottrinale di quegli scritti, dopo ciò che abbiamo detto, può bene immaginarsi quali sieno e quanto valgano. Tutto si provava e si dimostrava con quegli scritti, e vanamente si cercherebbero in quella gran folla di allegazioni principî certi e comuni di diritto. Sovente un cumulo di erudizioni e citazioni di scrittori d' ogni genere ingombrava quelle difese, ma era vana pompa, e nulla valeva alla investigazione del senso delle leggi e delle intenzioni del legislatore. Non pertanto fra tanta moltitudine non mancò buon numero di allegazionisti alquanto sensati e copiosi di buona ed opportuna erudizione, e fra questi specialmente erano quelli pochi avvocati che stranieri alla pratica volgare venivano al foro dalla scuola degli eruditi. Pertanto sono da sceverare e distinguere dalla folla universale le allegazioni del Cirillo del Vargas e di quei pochi altri per i quali non era stata sola ed esclusiva occupazione della vita l' avvocheria pratica.

Contuttociò anche fra quelli che non ebbero altro nome che d' avvocati, ci restano allegazioni di cui i contemporanei ci fanno encomî maravigliosi, perciocchè quando parlano di esse o dei loro autori, il paragone di Demostene e di Cicerone, di Papiniano e di Paolo è appena sufficiente a parer loro a rilevarne il merito oratorio e dottrinale. Basta leggere a quest' uopo quello che il Signorelli (il quale per altro aveva trattato con tanto orgoglio altri ben più degni scrittori napoletani del suo tempo, e che oltracciò si piccava tanto di filosofia) dice degli avvocati Giuseppe Sorge, che sopra abbiam nominato, di Andrea Vignes, e di Carlo Franchi. Noi non negheremo certamente che il Sorge il Vignes ed il Franchi fossero i più grandi ed i più famosi avvocati del loro tempo, e che avessero copia immensa di cognizioni forensi, abilità somma nel condurre le cause, ed anche abbondanza e splendidezza di dire superiore a tutti i loro contemporanei. Ma non ardiremmo certo di dire col Signorelli che Sorge era una cosa medesima con Scevola e con Crasso, che Vignes non poteva paragonarsi ad altri che a Demostene, e che finalmente Tullio, Paolo, Cuiacio, Varrone, e Gravina erano rinati tutti insieme nella persona di Carlo Franchi. Per tutta pruova ci basti pregare i nostri lettori che vogliano leggere un poco le allegazioni del Franchi, per giudicare se la sua dottrina e la sua eloquenza ha niente di comune con quei sommi.

Oltre del Sorge del Vignes e del Franchi non è piccolo il numero degli altri avvocati ed allegazionisti famosi di questo tempo. Nicola Fraggianni, Stefano Patrizj, Francesco Pecchenedа, Carlo Mauri, Carlo Danza, Basilio Palmieri, Matteo Ferrante, Giambattista Iannucci, ed altri che lungo sarebbe il nominare ebbero credito e riputazione grandissima, e scrissero difese da avvocati ovvero consultazioni come giudici, le quali ben possono dirsi dotte e profonde secondo la giurisprudenza del tempo. Di poco inferiori furono Giannantonio Sergio, Ascanio Centomani, Francesco Carfora, Bernardo Navarro, Saverio d' Andrea, Marcello Celentani, Giandonato

Rogadei, Pietro Patrizio, e Giuseppe Crisconio. Furono ancora alcuni alquanto oscuri nel foro i quali tuttavia assai meglio degli altri intendevano le dottrine del diritto, e questo avveniva perchè forse mancava loro la conoscenza intera del *jus receptum*, e della pratica de' tribunali: furono tra questi Giacomo Castelli, Basilio Giannelli, Saverio Mattei, ed altri non pochi. Per lo contrario molti con una ignoranza spaventevole di ogni buona dottrina fecero nome e fortuna straordinaria nel foro. Non diremo che Nicola Vespoli, che Giuseppe Mazzaccara, che Andrea Tontolo appartenessero propriamente a questo numero; ma certo essi e molti altri simiglianti abusarono del loro ingegno abbandonandosi perdutamente in mezzo alle tenebre di quella giurisprudenza, e ricordando così male la dignità del loro ufficio e dei loro studî. Tralasciamo infiniti altri nomi di avvocati non perchè sieno tutti inferiori agli antecedenti, nè perchè meritino tutti l'oscurità in cui sono, ma perchè la loro indole e le loro cognizioni rispondono così universalmente al quadro che ci siamo studiati di ritrarre innanzi della giusprudenza pratica di quel tempo, che niente a quello aggiungerebbe la notizia particolare degli scritti e delle persone.

Un terzo genere di opere appartenente alla giurisprudenza pratica abbonda eziandio in questo tempo, benchè non tutte sieno lavoro di curiali e di prammatici. Queste opere sono le compilazioni di testi legislativi, di cui abbiamo ancora trovato buon numero nei secoli antecedenti. Nel periodo borbonico adunque troviamo in prima molte compilazioni di prammatiche, ma tra queste tre specialmente hanno avuto molto uso nel foro. La prima è quella dell' anno 1772 fatta da Alfeno Vario, a cui Francesco Leggio aggiunse un notevole supplemento. Benchè l'autore si fosse adoperato di migliorare l'ordine e di munire l'opera di cronologia, di elenchi, e di quanto gli parve utile al facile riscontro delle materie; pure questa sua compilazione non piacque, e fu notata di lacune e di confusione. La seconda compilazione fatta con intendimento di correggere la prima fu quella di Lorenzo Giustiniani pubblicata nel 1803. Questa seconda ha più sana distribuzione, è più compiuta, ed è fornita di utilissimi sommarî che compendiano con chiarezza il senso di ciascuna legge. A questa raccolta manca l'ultimo volume. Assai diversa finalmente dalle compilazioni del Vario e del Giustiniani fu quella di Francesco de Iorio. Il Iorio ebbe meno intenzione di raccogliere che d' illustrare le prammatiche, e però premise ad ogni titolo opportune dichiarazioni storiche, e poi togliendo tutto il formulario delle leggi le ridusse a semplice e connesso ragionamento. Spesso ancora traslocando e raccozzando disposizioni tra loro simiglianti accrebbe ordine e chiarezza. La sua opera ci ritrae in piccolo e più rozzamente quella grande del Pothier sulle pandette giustinianee.

Dobbiamo aggiungere alle precedenti compilazioni quella ancora di Diego Gatta dei dispacci e decreti di Carlo III. e Ferdinando I: ma questa raccolta non ha niun merito di distribuzione. Miglior pensiero fu quello di Vito Giliberti nel comporre un codice ecclesiastico delle Sicilie. Egli raccolse in uno tutti gli atti legislativi riguardanti materie ecclesiastiche pubblicati dopo il Concordato del 1741: questa raccolta anche per l'ordine fu utilissima alla giurisprudenza. Il medesimo intendimento di sceverare i diversi generi di testi legislativi ebbe pure un altro nostro giureconsulto Filippo Ammirati, il quale compose un *Ius privato* del regno, un *Ius pubblico*, ed un *Ius ecclesiastico*. Ma notabile sopra tutte è in questo tempo la compilazione del Codice commerciale di Michele Iorio. Questa raccolta o compilazione fu impresa per pubblico decreto e per diretto incarico del governo, benchè poi non avesse pubblica sanzione. Michele Iorio era forse allora il più erudito in queste materie, ma è certo che egli conosceva piuttosto la storia che la scienza del commercio; e però il suo Codice non ebbe molti applausi. Ad ogni modo a noi importa molto che si ponga mente a questo felicissimo pensiero che cominciava a manifestarsi nel nostro foro di doversi cioè dividere l' una dall' altra le diverse classi di legislazione. Veramente fino a quel tempo il disordine dei codici per questo lato era stato mostruoso, nè sembrava che alcuno ancora se ne accorgesse. Il diritto pubblico, il diritto amministrativo, l' ecclesiastico, il penale, il commerciale, le leggi del rito e

le leggi civili, tutto era un cumolo indistinto nei nostri codici, e conseguentemente la giurisprudenza era caduta anch'essa nell' enorme errore di confondere tutte le materie: e questa circostanza tutta esterna ed accidentale, per così dire, aveva per lungo tempo turbato il dominio della scienza, anzi aveva quasi del tutto impedito lo sviluppo dei principî e delle teoriche, ed eziandio l' ordinato studio della storia. Egli fu dunque un gran passo fatto nel nostro foro l' aver cominciato a distinguere l' una cosa dall' altra, e forse questo è il solo vero pregio della giurisprudenza pratica di questo tempo: sebbene a dir vero questo era effetto del buono esempio, e de' consigli dei giurisperiti filosofi e politici.

La compilazione del Codice Carolino impresa nel 1742 fu straniera del tutto a questo pensiero, perciocchè assai poca distinzione appariva in essa delle diverse parti del diritto pubblico e privato. Questo codice, benchè cominciato con tanta solennità per pubblico comando, e da un consesso di chiari giureconsulti, benchè adornato del nome e della eleganza del Cirillo, benchè comunemente aspettato e desiderato; purtuttavia rimase incompiuto, privo di pubblica sanzione, e cadde bentosto nell' oblio. Ed oseremmo dire che ciò non immeritamente avvenne, non solo per lo difetto che abbiamo indicato, ma massimamente perchè in un novello codice i miglioramenti doveano cominciare dal fondo delle materie, e non era la sola forma ed eleganza del dettato che si richiedeva.

Una circostanza ricordevole nella storia di questa compilazione ci conferma quello che abbiamo detto della divisione che regnava allora nel nostro foro. Si disputò se il nuovo codice dovesse essere scritto in latino, o in italiano. I politici, e quelli che appartenevano ai ministeri, domandavano fermamente la favella italiana; gli eruditi, e tra questi il Cirillo si ostinavano per l' idioma latino. La ragione dei primi fu tanto contrastata dalla superstizione dei secondi, che si pensò di contentare gli uni e gli altri, e si prese il curioso partito di fare un codice bilingue, italiano, e latino.

Questo desiderio di veder ridotti a chiarezza e semplicità i codici, che così fugacemente si appalesa nella pratica dei tribunali di questa età, era il pensiero ed il desiderio predominante della scuola degli eruditi, dei quali passiamo a parlare. Sembrava che mentre i politici censuravano e biasimavano l' ingiustizia di quelle leggi e gli errori essenziali della legislazione, gli eruditi non si accorgessero di altro difetto se non del disordine della moltiplicità e del rozzo ed oscuro dettato dei codici. Il perchè il rimediare a questi sconci con una compilazione unica elegante ed ordinata sarebbe bastato a soddisfare tutti i loro desideri. Soprattutto li sgomentava la difficoltà dell' insegnamento, ed avezzi alla precisione e venustà delle opere de' classici, sentivano amaro rincrescimento del dover mettere in mano ai giovani usciti dagli studî di umanità opere rozzissime e di spaventevole confusione. Pertanto tutti i loro sforzi miravano a questo scopo, e la massima parte dei professori e degli eruditi di questo tempo è occupata meno a interpetrare che a compilare la nostra legislazione, meno a comentare che ad ordinare semplificare e diremo quasi illeggiadrire i nostri codici: opera difficilissima! Ed è veramente spettacolo singolare il vedere tutta questa schiera di scrittori come, e per quante vie si affatichi a rivolgere, a rifondere, e quasi a rimodellare la rozza ed informe massa dei volumi della nostra vecchia giurisprudenza. Quindi mille diversi esperimenti di distribuzione di materie, di divisione di tempi, di metodi d' insegnamento. In prima essi distinguono il diritto canonico dal civile, il civile dal penale, il diritto feudale dal comune, il diritto romano dal nazionale; e così si sforzano di raccogliere quasi come intorno a centri comuni le svariate e dissipate membra di quella moltiplice e multiforme legislazione. Noi abbiam detto già innanzi che numerosa fu la scuola degl' istitutisti in questo secolo; e per istitutisti qui non intendiamo quegli scrittori solamente, i quali si ristrinsero a scrivere dei compendî o dei manuali di dritto per le scuole elementari; ma intendiamo sotto questo nome generalmente tutti gli scrittori i quali compilarono trattati universali di giurisprudenza con aperto intendimento, non di comentare, ma di raccogliere ed ordinare le leggi, ed agevolarne l' intelligenza agli studiosi di qualunque età e condizione. Meritano tra costoro il primo luo-

go Francesco Rapolla (a), il Cirillo (b), Carlo Gagliardi (c), il Fimiani (d), il Guarani (e), il Maffei (f), l'Alfani (g), ed altri le cui istituzioni o trattati di diritto canonico, feudale, romano, e nazionale, sono comunemente conosciute e riputate. Francesco Magliano (h), Tommaso Caravita (i), il Basta (k), il Figheri (l), il Moro (m), e più tardi il Valletta (n), il Ca-

---

(a) Francesco Rapolla nato il 1701 in Atripalda fu professore in varie cattedre della Università di Napoli, poi trascelto a governatore di Pozzuoli da Carlo III.° scrisse » *De jurisconsulto, sive de ratione discendi interpetrandique juris civilis*: lib. II Neap: 1726 — *Difesa della giurisprudenza* V. I. in 4° Neap: 1744. — *De jure regni neapolitani Commentaria in ordine redacta*. V. IV in 4.° Neap. 1746.

(b) Giusep. Pasq: Cirillo nato nel 1709 in Grumo, allievo del Capasso, professore in varie cattedre di Napoli, poi avvocato, scrisse » *Ad libros* IV *Institutionum Civilium commentarius perpetuus* Neap: 1742 — *Institutiones Canonicae* Neap: V. I in 4.° 1745 — Varî comentarî sul Codice e sulle Pandette Giustinianee — Allegazioni in grandissimo numero.

(c) Carlo Gagliardi nato il 1710, professore delle Decretali, scrisse » *De dotibus* — *De Patronatu* — *De beneficiis ecclesiasticis*: scrisse ancora le *istituzioni canoniche*.

(d) Carmine Fimiani, sacerdote e teologo, nacque nel 1740, fu membro dell' Accademia delle Scienze: scrisse: *Historia juris canonici* — Neap. 1763: — *Elementa juris canonici secundum veterem, novamque disciplinam etc.* — Neap. 1777, Vol. II. — *Elementa juris privati neapolitani in duos libros distributa*. — Neap. 1782. Vol. II. — *Elementa juris feudalis communis et neapolitani etc.* — Neap. 1787.

(e) Marino Guarani nato il 1731, discepolo del Cirillo, professore delle Istituta e del diritto del Regno, scrisse » *Syntagma romani juris ac patrii secundum seriem Institutionum Imperialium*. Neap. V. IV in 8.° 1773 — *Epitomorum libri quatuor*, in cui non fa che illustrare le istituta di Triboniano — *Praelectiones ad Institutiones Justiniani*. lib. III Neap: 1778 V. IV in 8.° — *Jus regni neapolitani novissimum* V. II in 8.° Neap. 1782 — *Jus modernum pandectarum*.

(f) Giuseppe Maffei nato il 1728 in Solofra, professore delle Pandette in Napoli, scrisse: *Institutiones juris civilis Neapolitanorum*, V. II in 8.° Neap. 1784 — *De restitutionibus in integrum, et de praecipuis vitiis contractuum*. lib. duo Neap: 1783.

(g) Niccolò Alfani nato il 1703 in Napoli, professore delle Pandette, morto nel 1776, scrisse: *Iuris criminalis ad usum Regni Neapolitani* lib. 3. il I.° de *Magistratibus*, il II.° de *criminibus* il III.° de *criminali judicio*. Neap: 1756 — Compì l'opera de *Iure Regni* del Rapolla — Lasciò inedite, *Institutiones civiles* — *Institutiones Canonicae* — *Ius Regni* — *Ius Feudale*, non che varie dissertazioni legali.

(h) Francesco Magliano, nato in S. Gio. a Piro, scrisse: *Iurisprudentia Feudalis* — Neap. V. III in 4.° 1770 — 75.

(i) Tommaso Saverio Caravita, nato in Napoli il 1670, morto nel 1744, scrisse: *Institutionum criminalium libri quatuor*. Neap. 1740 V II in 4.°

(k) Giuseppe Basta discepolo del Cirillo, scrisse: *Institutiones juris Romani Neapolitani* — Neap. 1780 in IV lib. V. I in 8.° — *Institutionum Iuris publici neapolitani* — Neap. 1783 in III lib. V. II in 8.° — *Institutiones jurium universitatum*, Neap. 1777 V. II.

(l) Oronzio Fighera, discepolo del Cirillo e del Genovesi, nato il 1731, fu professore della nostra università. Scrisse le seguenti opere — *Institutiones juris regni neapolitani* — *Elementa juris civilis secundum ordinem institutionum* — *Elementa juris ecclesiastici*. Fece diverse aggiunzioni a molte opere da lui riprodotte.

(m) Tommaso Moro scrisse — *Pratica criminale* — *Pratica civile* — *Del Sindacato*.

(n) Niccolò Valletta nato il 1750 discepolo del Genovesi e del Cirillo, fu professore della nostra università. Scrisse le seguenti opere di giurisprudenza — *Elementi del dritto del regno napoletano*, la quale opera fu poscia da lui ampliata e riprodot-

vallaro (a), il Rossi, ed altri moltissimi utilmente scrissero e si affaticarono intorno a quello scopo comune di agevolare l' apprendimento dei diversi rami della nostra giurisprudenza. Noi trascorriamo così rapidamente sopra tutti questi nomi e queste opere, sì perchè le memorie di quelli sono troppo recenti, ed i loro libri sono per le mani di molti che giornalmente ne giudicano, e sì ancora perchè tutti questi scritti dissimiglianti nella forma e nello stile hanno quasi intera somiglianza nel fondo delle materie e delle dottrine. Ben è vero che molte di siffatte opere trapassano i termini di semplici istituzioni e compilazioni, e talora discendono a risoluzione di casi pratici, a qualche nuova teorica, a qualche nuovo ordinamento di principî: ma tutto questo è scarso e parziale, ed è quasi accidentale allo scopo precipuo e comune di tutta questa scuola.

Se non che sono al tutto da sceverare da siffatta generazione di opere alcuni lavori puramente interpetrativi e storici di non pochi professori di quel tempo. Appartengono a questo genere i comenti ed i pochi trattati particolari del Cirillo, del Gagliardi, del Rapolla, del Mangieri, del Gennaro, del Castelli, del Maffei, e di pochi altri fra i più insigni ed eccellenti. E veramente è a dire che alcune di queste poche opere interpetrative sono di una squisitezza che supera l' ordinario, e talvolta anche per la forma ci ritraggono quasi la gravità e venustà degli scritti del più bel secolo della giurisprudenza romana. Ma questi lavori erano pochi, e non appagavano in tutto i nuovi desiderî del secolo.

Infine appartiene alla scuola degli eruditi un altro genere di opere puramente storiche che apparvero in gran numero in questa età. Queste opere non erano propriamente nè istituzioni nè comenti, ma storie di leggi, di giurisprudenza e di tribunali. Forse l'opera di Carlo Pecchia non ebbe eguali in questo genere fra i contemporanei. Il Pecchia scrisse una storia delle nostre leggi e dei nostri legislatori, la quale benchè non compiuta, e benchè intitolata col modesto nome di *Storia della G. C. della Vicaria*, pure può reputarsi di poco inferiore a quella del Giannone per questa parte: e forse talora la critica e l' esattezza storica del Pecchia supera quella del Giannone medesimo.

Gregorio Grimaldi fece un disegno simigliante, anzi assai più ampio, una storia cioè delle leggi e dei magistrati del regno: ma sventuratamente le forze non rispondevano al generoso concetto, e nella sua opera manca appunto quello che dovea esserne il principal fondamento, la critica e la filosofia: egli ha fatta piuttosto una cronaca legislativa, la quale non riesce al tutto inutile agli studiosi. I continuatori del Grimaldi non hanno avuta miglior fortuna. Oltre il Pecchia ed il Grimaldi, anche molti altri intesero alla illustrazione, o piuttosto alla narrazione delle vicende della nostra legislazione, e molti pure rimontarono più alto fino alla storia della legislazione romana. Citeremo fra costoro Bernardo de Ferrante, Giandonato Rogadei (la cui opera sul diritto pubblico del regno non fu continuata), Giuseppe Toscano, ed anche Aurelio di Gennaro per la sua *Respublica jurisconsultorum*, la quale benchè contenga molta buona copia di critica e di storia di legislazione e di giurisprudenza, nondimeno è sopraccaricata di così pesante e rabescata eleganza latina, che soffoca e guasta il merito del giureconsulto (a). Generalmente poi è da dire che in quasi tutte queste opere che abbiamo nominate il merito storico degli scrittori è assai poco originale, perciocchè la copia degli scritti specialmente intorno al foro antico romano era tanta, che solamente la filosofia e la critica potevano creare lavori nuovi ed originali sopra

---

ta sotto il titolo di *Leggi del regno napoletano — Institutiones juris feudalis — Juris romani institutiones — Partitiones juris Canonici* ec.

(a) Domenico Cavallaro nato il 1724 fu discepolo di Giambattista Vico. Scrisse: *Institutiones juris canonici — Elementa juris canonici — Commentaria de iure canonico. — Institutiones iuris civilis.*

(a) Il Muratori lodando in una lettera il Gennaro di cui era stato a lui mandato il libro detto: *Respublica iurisconsultorum*, disse che gli era paruto in quell' opera di udire Plauto e Terenzio in prosa. Se quella fu ironia non poteva essere più ingegnosa.

quella storia. Chi mancava di queste due chiavi della scienza non poteva sperare altro vanto che di elegante e chiaro compilatore. Di maggior novità ed utilità erano per avventura molte opere storiche ed interpetrative di quel tempo, le quali sebbene non avessero unicamente e dirittamente per iscopo la giurisprudenza, pure le riuscivano proficue e feconde di buone applicazioni. Il numero di queste maniere di scritture è pur grande, perciocchè molti generi di lavori storici di quell' età possono annoverarsi fra esse, come a cagion d' esempio il comento di Antonio Chiarito sopra la costituzione di Federico *de instrumentis etc.* e le opere storiche diplomatiche o statistiche del Mazzocchi, del Vargas, del Blasi, del Galanti, del P. de Meo, e di molti altri appartenenti alla numerosa e splendida scuola degli archeologi napoletani di quel tempo.

Da ultimo possiamo non immeritamente aggiungere a quella scuola storica forense molte opere critiche sullo stato de' tribunali e del foro, come la relazione al figliuolo di Basilio Giannelli, il trattato *delle viziose maniere di difendere le cause* del Gennaro, e le storie del Tafuri, del Toppi, dell' Origlia, del Signorelli, e di altri simiglianti. Nè sono da obbliare i pochi scritti del Cirillo e del Rapolla con cui risposero alla conosciuta operetta del Muratori sopra i vizî della giurisprudenza. Anzi la singolarità di quella controversia è un buon monumento di storia forense per quel tempo; perciocchè si disputava se i vizî della giurisprudenza d' allora nascessero dai vizî intrinseci della legislazione, ovvero dall' abuso che ne facessero i curiali. Il Muratore che parlava senza passione, e che era del tutto straniero agl' interessi de' nostri avvocati e professori, affermava con grande asseveranza che i vizî erano nelle leggi e non negl' interpetri: i nostri avvocati e professori le cui ragioni rappresentava specialmente il Rapolla sostenevano che il vizio era del foro e non dei codici, e che i curiali aveano corrotto e guastato ogni cosa. Il Muratori non si persuase e tennesi fermo nella sua opinione; ed i nostri giurisperiti filosofi e politici si accordavano interamente col Muratori, ed attendevano e provocavano insiem con lui la riforma delle leggi. Di costoro passiamo ora a nominare i più insigni scrittori.

Il numero degli scrittori e delle opere appartenenti alla giurisprudenza filosofica in questo tempo pareggia, e forse supera quello degli storici ed eruditi. Questa gran moltitudine si compone per la più parte di traduttori, di compilatori, e d' illustratori delle opere di scienza sociale che pubblicavansi tuttogiorno nelle altre nazioni. Quasi tutti costoro, come doveva avvenire, sono caduti nell' oblio: non pertanto le loro fatiche contribuirono potentemente a divulgare ed agevolare lo studio delle nuove dottrine. E se è vero che lo stato della bibliografia e tipografia dimostra in ogni tempo lo stato e l' indole della letteratura de' popoli, questa parte della nostra storia merita di essere studiata; e se la brevità del nostro lavoro cel permettesse, noi potremmo da essa trarre argomenti non dubbiosi sulle condizioni delle scienze presso i nostri nel periodo de' Borboni. In quel tempo abbondano le pubblicazioni di scrittori morali, politici, economici, ed ogni altra maniera di opere riguardanti più o meno da vicino la scienza della legislazione, e la filosofia del dritto. Il Genovesi traduceva ed illustrava le opere del Montesquieu, Antonio Porpora traduceva e pubblicava il Grozio, ed il Gennaro lo comentava, il Galanti raccoglieva ed illustrava i libri politici del Segretario Fiorentino; e così giornalmente si producevano e si moltiplicavano raccolte o traduzioni de' migliori politici antichi e moderni.

Sotto il nome di compilatori di dottrine straniere noi intendiamo comprendere tutta la folla di quegli altri scrittori, i quali, sebbene scrivessero de' trattati sotto proprio nome ed in forma di nuove scritture, purtuttavia, senza mettere altro del proprio che l' ordine e lo stile, avevano tutto raccolto o dagli stranieri o da' nostri pochi scrittori originali di questo genere. Moltissimi di cotesti compilatori sovente si provavano a ragionare di lor capo, ed a lodare o biasimare ora una ora un' altra dottrina; ma in verità essi non aveansi mai formato concetto chiaro e compiuto delle materie, nè sarebbero riusciti o alla scoverta di nuovi

veri, o a novelle applicazioni delle teoriche altrui. Ripetiamo che questa schiera, le cui opere ora vanamente si leggerebbero, fu allora utilissima. Però ci basti aver detto in massa qual fosse il suo merito, la sua indole, le sue fatiche. La nostra attenzione si restringerà ora a que' pochi i quali con proprio metodo e ragionamento ritessendo le comuni dottrine, pervennero o a creare un novello sistema di scienze, o a dilatarne i confini con utili applicazioni. E tra costoro richiamano principalmente i nostri sguardi tre sommi e potentissimi ingegni napoletani, i quali nelle loro opere riassumono e ritraggono quasi tutto il sapere del secolo, sì che forse soli basterebbero a diffinirne l'indole, lo scopo e l'eccellenza. Questi tre sono Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri, e Mario Pagano. Noi diremo prima brevissimamente delle opere di ciascuno di essi, e poi passeremo a dire ancor più brevemente di altri cinque minori, ma pur lodati e fecondi scrittori di scienza sociale, Giuseppe Palmieri, Ferdinando Galiani, Filippo Briganti, Giuseppe Maria Galanti, e Melchiorre Delfico.

Antonio Genovesi appartiene a' filosofi del diritto principalmente per due sue opere, la *Diceosina*, e le *Lezioni di commercio*, *o di economia civile*; benchè riguardino il medesimo subbietto altre sue minori, come il trattato *De officiis*, le *Lettere accademiche*, e *filosofiche*, ed il suo discorso sul vero fine delle scienze e delle lettere.

Il Genovesi aveva due pregi eminentemente filosofici, in prima una opinione assai benigna e favorevole degli uomini, ossia una vera tolleranza filosofica per la quale egli si persuadeva esser vano il gridare contro gli errori e i vizi dell'umanità, senza cercarne le cagioni e i rimedî. Egli non si maravigliava di niente, ma si sforzava di tutto intendere e spiegare. Il secondo pregio di questo scrittore era l'essere essenzialmente nemico di ogni contenzione. Forse non fu mai animo più avverso di quello all'ambizion di disputare per solo amor di puntiglio. Queste due disposizioni del suo animo definiscono tutta l'indole della sua filosofia, e ne dichiarano e spiegano nel tempo medesimo i pregi e i difetti. In vero quella sua indole ripugnante ad ogni dottrina esclusiva ed esagerata, e ad ogni sofistica astrazione, riusciva mirabilmente acconcia a renderlo un osservatore pacifico e tranquillo. Egli dovea perciò riuscire eccellente e copioso nell' applicazione delle teoriche morali alla vita sociale, cittadina e domestica. Ma nel medesimo tempo quella stessa cagione nuoceva non poco allo sviluppo delle teoriche. Perciocchè niente è più contrario a progressi delle scienze astratte, quanto l'avversione alla disputa ed alla soverchia astrazione. L'astrazione, le sottigliezze e la disputa hanno sovente trascinato ad errori; ma senza di queste non ci ha filosofia. Chi si persuade che ogni analisi troppo minuta del pensiero, ogni astrazione che non ha un' apparente ed immediata applicazione alle cose ed alla vita, meriti il nome di arzigogolo, costui chiuderà la via ad ogni scoprimento di nuovi veri, e la filosofia non allargherà mai più i suoi confini. Non diciamo già che il Genovesi arrivasse a tanto; ma è certo che egli aveva troppa fretta di giungere alla pratica, e che egli troppo leggiermente accusava di vanità le opinioni e le controversie degli altri filosofi sopra punti teoretici, quando la quistione parevagli o presa troppo da alto, o troppo ardua a risolvere. Pertanto il Genovesi non solo non creò nuovo metodo o nuovi argomenti teoretici; ma spesso per quella sua tanta impazienza di correre, male eziandio interpetrò gli altrui. Oltracciò un' altra bella dote di questo filosofo tornava a lui poco profittevole per questo lato: questa era la sua eloquenza. Veramente il Genovesi è eloquente nelle sue scritture, il suo discorso è leggiadro, copioso di esempi e di grazie, efficace, persuasivo. Questa copia e venustà di figure era non pertanto poco accomodata alla severità e semplicità del ragionamento. In somma l'intendimento del Genovesi è stato meno di trovare ed accrescere le verità, che di divulgarle e persuaderle. Egli riesce maravigliosamente ad imprimere nell'animo del lettore le nuove ed antiche dottrine della sapienza, e ad innamorarlo del vero, del giusto, e del bello; benchè non riesca del pari ad aguzzargli la vista ed a metterlo sulla strada di nuove scoperte. Nelle sue opere il cuore parla sempre, e forse parla troppo, a scapito della mente. Ad ogni modo la filosofia del Genovesi è un giar-

dino, un tesoro di tutte le più belle parti della sapienza morale e cittadinesca prodigiosamente innestata ed abbellita. Egli aveva fermo nell' animo che le verità erano al mondo, e che bisognava meno cercarle che persuaderle. Ed anche un altro pregio accresce l'utilità pratica de' suoi libri, cioè l'universalità e diciamo quasi popolarità delle sue osservazioni, perciocchè niente sfugge al suo occhio di tutto quello che compone la vita e la società. La religione, la morale, la politica, l' economia, le arti, le scienze, le lettere, tutto abbraccia la filosofia del Genovesi, e tutti questi diversi elementi dell' umanità sono sempre dinanzi a' suoi occhi, onde quanto scarsi sono i suoi libri di nude teoriche, tanto sono copiosi di applicazioni morali, politiche ed estetiche.

Di Gaetano Filangieri è più difficile dir poco che molto. La sua opera riscosse dapprima straordinaria ammirazione ed applauso, e fu tenuta un prodigio di sapienza civile. Poi gli stranieri ci dissero che ci eravamo ingannati, e che a quell' opera mancava *la profondità del Montesquieu*, *la perspicacia dello Smith*, *e l' originalità del Bentham*; *e che in somma il Filangieri era piuttosto un cittadino di rette intenzioni*, *che un uomo di spirito vasto.* (a) Allora fu quasi dispregiato come leggiero e superficiale. Ma in fine, come suole avvenire, dopo aver toccati gli estremi si prese il giusto mezzo, e si disse che le opere del Filangieri hanno grandi pregi e grandi difetti; pregi che venivano dall' altezza e vastità del suo ingegno, difetti che procedevano dall' età e dalla natura dell' argomento. L' ingegno ardentissimo ed immenso di questo nostro cittadino assai di buon' ora, per raro privilegio di natura, erasi levato alla contemplazione dèll' umanità, ed a percorrere avidamente col guardo lo stato e le condizioni de' popoli. L' immaginazione fece quasi in lui quello che in altri l' esperienza e la meditazione. Perciocchè egli prima s' infiammò nel concetto della dignità e del destino degli uomini, e poi si volse a riguardarne lo spettacolo. E questo spettacolo quale era a suoi tempi dovette fortemente commuoverlo di compassione e di spavento. Egli misurò col guardo e con la mente tutta la gravezza delle miserie e dell' oppressione in cui giacevano i popoli, e tutta la corruzione de' costumi e degl' intelletti. Incontanente egli entrò nel pensiero che gli uomini fossero corrotti ed infelici per colpa di chi li governava e delle leggi cui ubbidivano; e conseguentemente che avrebbonsi potuto far buoni gli uomini facendo buone le leggi. Per lui era questione risoluta quella che tuttavia si agita fra gli scienziati, cioè se sono le buone leggi che fanno i popoli civili, ovvero se sono i popoli civili che fanno le buone leggi. In breve egli immaginò, anzi deliberò di compiere un' opera immensa, nuova, unica nella storia delle lettere e delle scienze, di creare cioè una legislazione universale a tutti i luoghi, a tutti i popoli, a tutti i governi, a tutte le religioni. Ed egli credè possibile quest' opera, e possibile ad un uomo!.. ed in questa persuasione la tentò, quasi la compiè a suo credere, e pensò che una tale legislazione potesse e dovesse mettersi in esecuzione, e che quindi s' ingenererebbe la felicità de' popoli. *Molti ostacoli*, egli dice, *sono tolti*; *altro non resta che intraprendere la riforma della legislazione. Pare che questa sia l' ultima mano che resta a dare per compiere l' opera della felicità degli uomini.* Ed ecco poi come egli dichiara il suo disegno e lo scopo della sua opera: *È cosa strana*, egli dice, *fra tanti scrittori che si sono consacrati allo studio delle leggi*, *chi ha trattato questa materia da solo giureconsulto*, *chi da filosofo*, *chi anche da politico*; *ma non prendendo di mira che una sola parte di questo immenso edificio: chi come Montesquieu ha ragionato piuttosto sopra quello che si è fatto*, *che sopra quello che si dovrebbe fare*; *ma niuno ci ha dato ancora* UN SISTEMA COMPIUTO E RAGIONATO DI LEGISLAZIONE, *niuno ha ancora ridotta questa materia ad una scienza sicura ed ordinata*, *unendo i mezzi alle regole*, *e la teoria alla pratica*. QUESTO È QUELLO CHE IO INTRAPRENDO DI FARE IN QUEST' OPERA, *che ha per titolo la scienza della legislazione.*

In verità chi per avventura non conoscesse dalla lettura delle opere e della vita del Filangieri la since-

---

(a) V. *Benjamin Constant.*

rità e la modestia di quell' animo nobilissimo, rimarrebbe come spaventato dalla enormità e strana singolarità di quella promessa. Un uomo che promette di dare un *sistema compiuto di legislazione* a tutt' i popoli!

Ma ben più singolare è la censura che fanno molti all' opera del Filangieri quando lo accusano d' imperfezione, e di non aver adempiuta tutta la promessa: come se adempiere quella promessa fosse stato tra gli umani possibili. Ora che la storia della umanità, e le sue vicende, e i suoi progressi sono meglio studiati e meditati, a chiunque venisse a promettere un sistema di legislazione universale, si risponderebbe, che ei conosce poco la storia e gli uomini; e che al mondo ed all' umanità è stata già data fin dal nascere de' secoli una legislazione universale dalla natura, e che forza umana non arriverà mai a spiantare quella e sostituirne un' altra. Nondimeno le idee erano bene altre ne' tempi che Filangieri scriveva, ed era allora opinione di molti che un consiglio di filosofi legislatori avrebbe potuto riuscire a dare a tutti i sette o ottocento milioni di uomini una legislazione uniforme ed universale.

Che cosa vogliamo noi inferire da questo che abbiam detto? Che se il Filangieri immaginò un' opera impossibile, non è maraviglia che ella non sia riuscita precisamente allo scopo proposto. Quindi osiamo conchiudere che il Filangieri avea dovuto formarsi un' idea poco esatta della storia dell' umanità, e conseguentemente che in lui la parte interpetrativa delle leggi precedenti e della storia civile de' popoli non sia fondata sopra saldissimi principî; onde la parte storico-filosofica della sua opera non accrebbe di molto il patrimonio della scienza sociale. D' altra parte dobbiamo dire ancora che se tale era il suo disegno eziandio i fondamenti metafisici delle sue opere doveano essere incerti e vacillanti, e conseguentemente l' unità del suo sistema è più apparente che logico. Non ci ha dubbio che il Filangieri aveva una mente lucidissima ed in cui non entravano idee, se non ordinate ed in strettissima armonia. Ma è pur certo che nel campo delle ipotesi ci possano essere de' concetti e de' sistemi di mirabile lucidezza e semplicità, benchè non veri. E a quest' uopo giova ricordare come sovente il Filangieri egli medesimo prevedendo qualche difficoltà che poteva muoversi contro alcuna sua legge o riforma proposta, si affrettava di rispondere, che egli intendeva bene la impossibilità di quella tale riforma nello stato presente delle cose; ma che il suo sistema non poteva avere esecuzione se non tutto intero ed in tutte le sue parti. Il che valea lo stesso quanto il dire, che tutte le parti rispondeano all' ipotesi principale, e che tutto sarebbe stato possibile, quando tutto fosse quale egli lo vedeva nella sua mente.

Saremmo ben dolenti se queste nostre parole s'interpetrassero a nostra poca stima per l' opera del Filangieri. Il dire che il Filangieri non ha fatto quello che egli intendeva di fare, cioè un sistema universale di legislazione, non importa certamente che egli abbia fatta opera vana, e che abbia fallito in tutto il suo scopo. Anzi quell' altezza così straordinaria e quasi sovraumana in cui si era collocato il suo animo fece che egli ravvicinasse nella mente lontanissimi veri, e scoprisse campi nuovi e bellissimi alla scienza. Pertanto in fatto di storia egli annunciava assai spesso mirabili verità sul destino antico e futuro de' popoli, e facea quasi de' pronostichi che con gran maraviglia abbiam veduti avverati intorno alle relazioni fra l' antico ed il nuovo mondo. Nella scienza egli illustrava teoriche antiche ed oscure, ed avvisava altresì verità importantissime di politica e di economia. E diremo infine che nella interpetrazione pratica delle leggi civili e criminali il Filangieri si mostra spesso di tanta acutezza e maestria, che niuno de' secoli precedenti non era mai per avventura arrivato a quel punto.

Non il creare una legislazione, ma l' interpetrare la storia delle leggi e de' popoli, tale fu il pensiero di Mario Pagano nella maggiore sua opera, i *Saggi politici*. E quest' opera ben appartiene alla filosofia interpetrativa delle leggi, perciocchè in quei libri con maravigliosa finezza si spiegano e si descrivono le origini del pubblico e del privato diritto, e de' giudizî civili e criminali. E certamente questa è la più bella e più lodevole parte della sua opera. Ma se alcuno volesse sapere del merito universale di essa e generalmente di tutta la filosofia del

Pagano; potremmo rispondere che a creder nostro questo scrittore si assimigliò a tutta la scuola filosofica e politica di quel tempo per rispetto alla incertezza ed ambiguità de' principî metafisici, e per lo metodo continuamente ondeggiante fra l'empirismo ed il razionalismo. Ma nel medesimo tempo a noi pare che il Pagano differisca dal comune degli altri per la scarsezza delle applicazioni sociali ed economiche. In somma egli era più pensatore che osservatore, e però cadde spesso nelle ipotesi, e forse ancora per questa cagione piacquero a lui molto le applicazioni estetiche della scienza, per modo che tra i filosofi napoletani di quel tempo non fu chi meglio di lui presentisse e studiasse le teoriche del bello.

Nelle scienze criminali il Pagano apparisce alquanto differente da quello che si era mostrato nelle altre. Quivi l'abito dell'avvocheria, l'osservazione giornaliera, lo studio in somma più maturo de' fatti lo avea renduto scrittore più circospetto, e più sperimentale. In queste scritture del Pagano le teoriche sono meno ardite, più libere da ipotesi, e le applicazioni pratiche e sociali assai più copiose.

Noi non diremo altro intorno alla storia ed alle opere di questi tre altissimi pensatori napoletani, sì perchè è nostro intendimento di non guardare in essi, se non la parte concernente la filosofia interpetrativa del diritto, e sì perchè noi scriviamo la storia della scienza, non quella degli uomini e degli scrittori. Per la qual cosa ci basti aver diffinita con rapidi cenni l'indole e quasi la fisionomia di ciascuno. Con ciò abbiam dimostrato che l'indole di quel secolo, e i pregi e difetti di quella letteratura si manifestarono chiaramente in essi, anzi ciascun di loro ne è special pruova e testimonio. Per modo che quando s'imprendesse da noi un esame più particolare delle loro opere, non sapremmo tacere che molte grandi ed utili verità sono talvolta macchiate di velenosi errori figli dell'età in cui scrivevano, e messi in pieno lume dall'esperienza terribile maestra dell'uman genere. E però non è di tutti nella loro lettura sceverare il bene dal male. Nonpertanto è pur certo che in tutta la storia che abbiam discorsa, niuno abbiamo incontrato, oltre al Vico, che possa stare al paragon di costoro; sicchè possiamo dire di essere arrivati al più alto punto di eccellenza quando abbiam parlato del Genovesi, del Filangieri e del Pagano. Ed anche dopo nel rimanente del periodo di cui parliamo non è stato niuno che li pareggiasse tra i nostri: ed i nomi e le opere che or ci restano a mentovare di que' pochi che furono o contemporanei, o di poco posteriori a que' primi, stanno di lungo tratto da quelli lontano; benchè pure si levino tanto dalla folla degli altri scrittori, che meritano al tutto distinta ricordanza.

Primo di questo secondo drappello abbiamo nominato il Marchese Giuseppe Palmieri, magistrato e scrittore insigne, di cui il foro e la corte altamente si gloriavano. E senza dubbio la dottrina, il buon senso e lo zelo abbondavano nel Palmieri. Egli ha scritto copiosamente sulle materie politiche, ed economiche. Ma quale è l'indole delle sue scritture, e quanto il loro valore? Il Palmieri a dir vero non può allogarsi fra gli scrittori originali di quel tempo, perciocchè egli nè creò nuovo metodo, nè fece scoperta alcuna di momento nella storia o nella scienza della civiltà. Contuttociò egli comprese così bene, ed espose così lucidamente e con tanta opportunità di esempli e di pratiche applicazioni le dottrine più riputate di quella scienza, che meritò quasi stima di novello scrittore. Per l'ordinario nelle opere di lui non ci ha forma di metodo scientifico; e le dottrine sono raccolte quasi a modo di aforismi con ordine più comodo che rigoroso. Oltracciò in tutte apparisce lo scopo ultimo e forse unico delle sue fatiche, quello cioè di richiamare il governo alle riforme della nostra legislazione, perciocchè non ci ha argomento in cui egli non si affretti di trarre esempio ed applicazione dallo stato delle nostre provincie e de' nostri codici.

Minor vastità di dottrine, ma intelletto più ardito e fecondo incontriamo nel celebratissimo Ferdinando Galiani. Costui sarebbe riuscito inarrivabile nella scienza del diritto e nelle dottrine sociali, se l'ardenza del suo spirito non l'avesse stornato da studî più maturi e più speciali. Purtuttavia supplendo a tutto con la straordinaria vivezza del suo ingegno egli fece pruove maravigliose nella scienza del diritto commerciale, e le due sue opere della mone-

ta e de' grani furono ammirate nommeno da' nostri che dagli stranieri, e si collocarono nel secondo luogo appresso agli scritti economici del Genovesi.

Di Filippo Maria Briganti pugliese, e del napoletano Giuseppe Galanti diremo assai brevemente. Il Briganti, oltre molte piccole opere legali, fu conosciuto soprattutto per le sue due opere: *L' Esame analitico del sistema legale*, e *L' Esame economico del sistema civile*. Questo scrittore si mostra ampiamente istrutto di tutte le quistioni sociali che allora si agitavano, si mostra altresì ardente nel desiderio delle riforme; ma sventuratamente il suo ingegno era di quelli che sebbene fervidi e capaci, pure non hanno molta lucidezza e maturità di ragionamento. Il Briganti nelle sue discettazioni abbraccia molto, si agita violentemente in mezzo a un tumulto di ricerche svariatissime; ma riesce a mala pena a trarre da quella fatica alcuna nuova ed utile verità, con grave affanno e stento del lettore. Ad ogni modo egli cooperò fortemente al divulgamento della scienza del diritto ed alla persuasione delle riforme.

Più pacato ingegno, ma sagace, destro e sensatissimo ebbe Giuseppe-Maria Galanti, il cui nome meriterebbe assai maggior celebrità di quella che comunemente si abbia. In verità il Galanti fu un singolare ingegno de' suoi tempi, e le sue opere rivelano in ispecial modo il maraviglioso avviamento che avevano preso allora gli studî napoletani. I suoi libri serbano la parte più preziosa delle dottrine di quella scuola, e meritano essere studiati e per la storia e per la scienza. Questo scrittore è scarsissimo anzi povero di speculazioni astratte e di teoriche universali, ma in cambio ha una osservazione così acuta gagliarda e sicura, e un senso pratico così squisito di politica e di giustizia, che quasi per ispontanea ispirazione egli vede sovente verità altissime di scienza sociale; ed a voler spigolare un poco in quelle sue opere, si troverebbero i germi di molte fra le più belle e nuove teoriche di legislazione e di economia, onde si onorano le opere de' moderni. Il Galanti è un ritratto vero e compiuto della indole sagace spedita ed operosa de' napoletani, perciocchè egli a differenza degli altri scrittori filosofi di que' tempi aveva meno studiato sulle opere degli stranieri, che sulla storia e le patrie tradizioni.

Nocque al Galanti la sua soverchia intolleranza, e le sue troppo amare censure: qualche volta aveva ragione d' indegnarsi, ma sovente ancora la bile lo faceva trasmodare; e forse questa fu cagione de' travagli di sua vita e di sua non proporzionata fama.

Diremo in fine di un altro giurisperito filosofo, Melchiorre Delfico. Il nome di questo scrittore desta tuttavia la memoria di alcuni paradossi della scienza di que' tempi. E questa memoria ha sparsa alcuna oscurità sopra le sue opere. Il Delfico per troppo ardore di novità fu ingiusto con gli antichi: ecco il suo torto. Ma pure è da por mente che l' opera sulla Giurisprudenza romana di questo scrittore non dovette essere così straordinaria e strana per i tempi nei quali nacque, come sarebbe se uscisse ora la prima volta in luce. Anzi noi oseremmo dire, che quell' opera, allora fu utile, perciocchè l' un eccesso giovava a temperar l' altro. E nel vero l' ammirazione per l' antico foro era ancor tanta in molti che quell' opera non che traviare in dottrine esagerate, appena bastava a scuotere un poco dall' antico letargo la schiera de' prammatici.

Ad ogni modo il Delfico trova il suo posto opportuno nella storia, come quello che rappresenta i concetti più ardenti de' più ardenti novatori, e le sue esagerate pretensioni dimostrano la forza e gagliardia delle opinioni che egli prende a combattere. Infine non può rifiutarsi a questo scrittore la lode d' ingegnoso e dotto giureconsulto.

Moltissimi altri nomi onorati, e pur gran numero di opere di questa età noi trasandiamo, perciocchè, come fin da principio abbiam detto, non scriviamo la storia dei giureconsulti, ma della giurisprudenza; e quelli che abbiamo indicati sufficientemente dimostrano lo stato e l' indole degli studî del diritto presso i nostri, fino a che sopravvenne la nuova legislazione; la cui venuta segna il termine del nostro lavoro.

La nuova legislazione ha partorito effetti notevoli sulla nostra giurisprudenza e sul nostro foro, e benchè non sia del nostro proposito ragionare di siffatte novità; pure ci piace dire alcune parole per isca-

gionare i nostri di un'accusa che molti poco consideratamente hanno fatta loro in questi tempi. Si è detto che la nostra interpetrazione sopra i nuovi codici è povera e bambina a paragone della francese, e si è voluto derivare questa scarsezza piuttosto da poco valore de' nostri giurisperiti che da altre cagioni. Onde tuttogiorno molti con rammarico van dicendo che il nostro foro non ha un Merlin, un Toullier un Dalloz, un Locrè, un Delvincourt. Questi lamenti per verità sono stranamente irragionevoli, e basta dare uno sguardo alle circostanze che hanno accompagnata la pubblicazione delle nuove leggi presso i nostri per intendere se la cosa poteva andare altramente.

I nostri senza dubbio aveano preso tale avviamento verso la fine del passato secolo, che presto o tardi una rinnovazione intera ne' nostri codici avrebbe dovuto necessariamente aver luogo. Ma allora il cammino sarebbe stato lento progressivo e misurato, per modo che senza fallo avremmo veduto sorgere la nuova legislazione accompagnata da una giurisprudenza non meno splendida e copiosa di quella de'secoli antecedenti. Ma a noi accadde altrimenti, chè in prima la più bella parte della nostra scuola di diritto fu sconcertata e dissipata dalle grandi novità di stato sopravvenute verso la fine del passato secolo, sì che fin d' allora cominciò un grande intervallo di silenzio nella nostra giurisprudenza filosofica. Restava la schiera de' prammatici, la quale noi già dicemmo quanto fosse guasta e corrotta a quel tempo; e restava quella degli eruditi, che parve pure alquanto scorata in que' primi tumulti. In tale stato di cose ci venne così improvvisamente la nuova legislazione straniera, che gittò via d' un colpo tutto quel resto di giurisprudenza che era per dir così sopravvivuto alla caduta della scuola filosofica. Qual maraviglia che in quel punto il nostro foro apparisse quasi spoglio di ogni giurisprudenza? Il colpo era vivo ed inaspettato: sì che i forensi rimasero sbaloditi e confusi, ed appena ebbero tanto agio da recarsi in mano i nuovi codici per seguitare una interpetrazione letterale e necessaria alla foga pressante degli affari. Aggiungete a questo il discredito e il disprezzo in cui molti ebbero allora le leggi francesi, per modo che molti dei migliori sdegnosi si rimovevano dal foro. Pur tuttavia quel primo sbalordimento sarebbe cessato, ed i nostri avrebbero cominciato pur finalmente a fondare novella giurisprudenza, se non che gli stranieri medesimi assai presto provvidero a questo bisogno. Perciocchè videro i nostri arrivare in copia trattati e comenti francesi d' ogni genere; i quali giunsero per verità opportunissimi e desiderati a rischiarare le origini e le ragioni di quella nuova legislazione, la quale certamente da niuno poteva essere per allora meglio illustrata e dichiarata, che da quel popolo che l'aveva veduta nascere dal suo seno, e che aveva innanzi agli occhi tutti i fonti nazionali donde era stata quella ricavata.

Pertanto è troppo agevole intendere che una legislazione straniera venutaci d' improvviso, e corredata sovrabbondantemente di lunghe e splendide interpetrazioni, doveva per qualche tempo impedire che nascesse alcuna cosa di originale nel nostro foro. In effetto i nostri giuristi si abbandonarono perdutamente sopra quelle opere straniere, e intesero per lungo spazio di tempo ad imbeversi di quelle nuove teoriche. Ma forse che non si sono poscia riscossi e non hanno poscia ricominciata una interpetrazione originale e nazionale? È ingiusto chi nega che questo sia avvenuto, e che tuttavia continui questo movimento di libera e spontanea interpetrazione. Oramai il nostro foro comincia ad arricchirsi di opere copiosamente e fortemente ragionate, e se il nostro primo proponimento non ci togliesse di parlare di uomini e di opere troppo recenti, noi avremmo ancora largo campo a discorrere. Solamente vogliam dire che anche quell' intervallo di silenzio de' nostri scrittori, di cui abbiamo parlato, non fu al tutto nudo di belle opere forensi. E in ispecialità è da ricordare di alcuni pochi acuti conoscitori de' tempi, i quali posero mano ad un genere di opere, che altro non poteva essere allora più opportuno e profittevole. Costoro compresero che in quelle gran novità niente tornava peggio, quanto il dimenticare il passato, e che però richiamare gli animi e quasi forzarli a collocarsi nel mezzo dell' antica e nuova legislazione per comprendere d' un guardo solo quel doppio spettacolo, sarebbe stata opera mirabilmente acconcia ad age-

volare l' intendimento delle nuove leggi. Così fecero, e scrissero bellissimi paralleli delle due legislazioni, che valsero non solo a quel primo scopo che abbiam detto della più agevole istruzione; ma altresì a ricordare a' nostri un poco quello che erano stati per l' innanzi, ed a riscuoterli dalla troppo servile imitazione della giurisprudenza straniera. E per questo risguardo quelle opere debbono esser tenute tuttavia come monumenti di santo amor patrio.

Giovanni Manna di L.

SULLE INFERMITÀ

CHE DISTRUSSERO L' ESERCITO CAPITANATO DAL LAUTRECH,

PRESSO LE MURA DI NAPOLI, NELL' ESTÁ DEL 1528.



Discorrere le sventure, onde fiorenti regioni vennero miseramente immerse nella desolazione e nel lutto, non è già rattristar gli animi con ingrate memorie, ma volgere a scuola de' presenti le vicende delle generazioni passate. Il perchè io mi farò a mano a mano in successivi articoli e brevemente a narrare le epidemie dalle quali queste province furon gran numero di volte disertate. Per compiere tali dolorose carte della nostra storia, comincerò da' tristissimi fatti per i quali l' esercito di Francia e della Lega, capitanato dal Lautrech, capitano di Francesco I, venne nel 1528 presso le mura di Napoli da lagrimevole morìa miserabilmente distrutto.

I.°

Stato dell' Italia sul cominciar del secolo XVI.

In considerando le pestilenze, le piogge, le inondazioni, lo scarso ricolto, la carestia, la miseria, le guerre e le altre calamità che travagliarono l' Italia nel 1527, giustamente si osserva dagli scrittori delle cose di quei tempi * non essersi mai veduto tanti mali scaricarsi ad un tempo sulla misera Italia, dove pure gli animi, a grandi cose formati, vie più nelle sventure che nella prosperità si fortificano ed ingentiliscono. Ed il nostro Reame il quale meglio stimolava l' ambizione de' potenti, fu nel 1527 piucchè le altre regioni della penisola afflitto e tormentato. Nè in tanta calamità si venne di colpo in quell' anno, chè da gran tempo esse duravano. Caduta la dinastia degli Aragonesi e venuto il Reame in potere de' Francesi, fu pria da questi in ogni modo vessato e manomesso, indi contrastato da diversi Signori ne' pochi ultimi anni del secolo decimoquinto, passò nelle mani di cinque monarchi. Rientrato sotto il dominio di Federigo d' Aragona, si vedeva invaso dalle armi Spagnuole e Francesi miste a quelle del tristo Duca Valentino, per essere poi diviso fra' vincitori, e dopo atroci fatti venne tutto in potere di Spagna. Il movimen-

* *Guicciardini, Giuliano Passaro, Costa, Giovio, Giornale del Rosso, Antonino Castaldo, la Cronica Anonima, Muratori, Giannone, ed altri moltissimi.*

to di tanti armati, lo scontro di sì diversi conquistatori francesi, svizzeri, tedeschi, spagnuoli, italiani e saraceni fu seguitato da universale corruzione. Addivenuti oltremodo guasti i costumi e spaventevole la licenza negli uomini e nelle donne, si diffuse con desolante rapidità un morbo fecondo di orribili danni. E per verità, comunque sia ancora dubbioso se la sifilide fosse stata malattia antica, o al cadere del decimoquinto secolo riportata da America, certo verso quel torno si pose mente alla sua malefica indole e facile diffusione. Si disser gli eserciti di Carlo VIII aver recato il funesto presente alle genti nostre, talchè esse lo chiamarono col nome pel quale ancor oggi il volgo l'appella di *mal franzese*, mentrecchè i Francesi lo dissero morbo napoletano.

A tante sventure si aggiunsero l'imprudente ambizione degli Sforza di Milano, le pretensioni delle corti di Francia e di Cesare, le guerriere imprese di taluni principi italiani, le sventure di Clemente VII, la tirannide degl' imperiali in Milano, i saccheggi di Roma, la gelosìa de' piccoli principi, gl' intrighi delle parti, gli abusi nella politica e nella religione. In tanti errori il Reame era più che mai vessato dal poco vigore de' Vicerè di Carlo V, dalle discordie che vi andava seminando la politica straniera, e dalla forte insolenza de' baroni e de' loro scherani.

II.°

Assedio di Napoli.

Dopo che Roma si vide manomessa e spogliata dalle orde feroci che col vessillo imperiale portavano per ovunque la distruzione e la barbarie, fu anche invasa nel 1527 dalla pestilenza, renduta più che terribile per il lezzo de' corpi morti, per la fame, per la corruzione e l'intemperie dell' aria. Il Vicerè Carlo della Noia, ammalatosi in Roma, ne moriva in Aversa, e quel morbo tremendo non contenuto da alcuna provvidenza governativa, erasi introdotto in Napoli fin dal mese di Settembre, con le spoglie del primo sacco di Roma dato da Moncada e da' Colonnesi. * La morìa continuava fra noi, allorchè nel 1528 vendicata l'onta di Pavia, avea il Lautrech superati gl' imperiali guasti e menomati dalla corruzione dell' oro rapito in Roma. Quel superbo Francese, certo di debellare l'Italia tutta, erasi avvicinato a Napoli con trenta mila valorosi inorgogliti per le facili vittorie riportate, e poneva i suoi accampamenti il primo Maggio a Poggioreale.

E qui vuolsi ricordare come in quel tempo i dintorni della città nostra, e buona porzione della Campania eran sommerse in acque stagnanti e lezzose. Le belle pianure di Acerra, di Marigliano, di Nola, e tutta la valle che dalle falde di Somma apresi infino al mare, erano inondate da acque paludose. Appena fino a breve tratto dalla città le mani dell' uomo aveano portato le beneficenze dell' agricoltura. La città stessa era sozza, ristretta dalle mura, con vie tortuose ed infangate, con cloache scoverte, per la grande altezza delle fabbriche, senza aria, senza sole, com' era senz' ordine e senza bellezza architettonica. L'esercito francese ponevasi a campo fra le paludi Acerrane ne' dintorni di una città sordida ed impestata, in una stagione in cui fra noi il sole scotta co' suoi raggi nel giorno, mentre le notti sono umide e fresche; quando ride la campagna ed i legumi e le frutta novelle rallegrano con ingannatrici diletti le genti. Il Lautrech, soprattutto dopo che Filippino d' Oria ebbe sbaragliata la flot-

* *Perrino, Passaro, Rosso, Castaldo, Cronica anonima dal* 1452 *al* 1534, *Giannone, Guicciardini ec.*

ta di Carlo V a Capo d' Orso, ucciso il Vicerè Moncada ed altri valorosi capitani, e menati prigionieri in Genova gli altri, sicuro della sussistenza dell' oste per lui capitanata, non volle commettersi alle dubbie vicende delle armi, e tranquillo posava sul baratro che doveva inghiottirlo. Egli sperava in poco d'ora insignorirsi di Napoli col far mancare il pane e l' acqua, anche perchè sapeva essere il popolo napoletano tumultuante perchè rattristato dalla pestilenza, dalla fame, dalle angarie de' tedeschi. In tal' estremo costretti a vivere per le ruberie del ladro Virticillo, si sarebbero i Napoletani resi, ove la costanza e l' intrepida bravura del principe di Orange non gli avesse rincuorati e sostenuti.

Per sempre più stringere ed offendere gli assediati, fece il Lautrech rompere i canali che portavano le acque nell' interno. Ma questo che dovea essere un colpo fatale per i cittadini e gl' imperiali, il fu per i Francesi; imperocchè a' primi non mancavano in Napoli le acque sorgenti, mentre quelle de' condotti spezzati sparse nella pianura sottoposta al campo, allagandola, impaludavano e grave nocumento recavano a' secondi. L' erbe ed i legumi e le piante in piena vegetazione corrompevansi e di maligne esalazioni infestavano l' atmosfera. Il soldato che dormiva sopra umido terreno, costretto nell' estuante caldo del giorno a lavorare alle trincee in mezzo alle acque, o al guerreggiare, fiaccato dall' aria corrotta, dall' uso di frutta immature, lo era ancora dalla lascivia perchè le donne della feccia del popolo espulse dalla città dopo la disfatta del Moncada, portarono il funesto germe della seduzione fra quelle genti avvilite ed inferme. Si aggiunga che i cadaveri erano sepolti nelle vicinanze del campo a pochi piedi dalla superficie del terreno, sì che gonfiati da' gas prodotti dall' umidità e dal calore con orribile scoppio crepavano, sbaragliando il terreno, ed a piena aria corrompevansi, sempre più infestando l' atmosfera.

* » *E la città non solamente senteva i disaggi che gli apportava l' esercito nemico; ma ancora quelli che li davano i soldati spagnuoli e li Lanzichinecchi Todeschi . . . sforzavano donne, occidevano, maltrattavano, arrobavano.* » *Giornale del Rosso pag. 18.*

III.°

Malattie sviluppate nell' esercito.

Quel campo umido ed infetto, quell' aria corrotta e pregna di miasmi, que' cibi guasti e nocivi, quelle acque putride ed infangate, quel sole infuocato doveano sviluppare nell' esercito mali di ogni natura. Gli scrittori contemporanei non descrissero tali malattie, nè per quel che io sappia pervenne alla posterità una storia medica di quel tempo: pure da' pochi tratti che possono rinvenirsi pare che in origine le diarree, le febbri biliose e le intermittenti di qualunque natura cominciavano a menomare i combattenti. Espulse dalla città le donne pubbliche, gli accattoni ed i tristi, la sifilide aggiunse novelli e più gravi danni, e con avanzare della stagione, siffatte malattie sempre più aumentando e degenerando, si mostrarono sotto la forma di gravissima febbre castrense, specie di tifo, simile per la sua indole alla petecchiale e micidialissimo non solo per l' affollamento e poco agio degli attaccati, ma anche perchè a' combattenti era grave il calore del nostro clima ne' mesi estivi. Il tifo che allora travagliava l' intera Italia, dottamente descritto da Fracastorio * e da altri, avea gli stessi caratteri di que' che so-

* *De Contagio et de morbis contagiosis.*

gliono manifestare a' dì nostri, ed un solo sintoma pare aver formato in Napoli la distinzione propria dell' epidemia, ed era l' edema generale, effetto della condizione de' luoghi, dell' aria e de'cibi.

Ed anche da un passo di Agostino Nifo, scrittore contemporaneo, che dettava in Sessa la sua opera negli stessi giorni in cui succedeva la rovina dell' esercito della lega presso Napoli, si può dedurre l' indole della malattia sofferta dagli assedianti. Egli nel descrivere le differenze che passano fra la febbre pestilenziale e la maligna, additati i caratteri della prima, soggiunge: *Altera a principio mitis, sed velociter interficiens, ut erant Gallorum febres, qui prope Neapolim castramentati sunt. Horum enim febres vix a principio percipiebantur, nec ex signis qui ab essentialiter inherentibus sumuntur, nec ab excrementis, nec a qualitatibus mutatis, nec ab actionibus vitiatis, et tamen celerrime ad mortem rapiebatur. Quod puto esse potuisse, aut adventu novae materiae venenosae, quae aggregabatur cum illa pauca quae prius mota erat; aut quia illa pauca quae prius movebatur protinus malitiam acquirebat, vel quoniam inter initia erat pituitosa febris, in progressu vero pestilens reddebatur saevissima* *.

Ma chi volesse ritrovare chiaramente il nome di questa epidemia fra gli Autori di que' tempi, si perderebbe in inutili ricerche, comecchè venivano allora indicate col nome di pestilenze tutte le malattie che riunivano la gravezza all' indole diffusiva, e le petecchiali vanno in questo numero, *de quibus*, soggiunge Fracastoro, *tanto accuratius est agendum, quanto plures earum novae inusitataeque annis nostris apparuere.* E nuove le crede in Italia, ove dice essersi la prima volta vedute nel 1505 e nel 1528, età luttuose per le gravissime calamità che desolarono queste regioni. Per le ragioni indicate che si dicevano pestilenziali non solo la peste bubonica, ma anche il tifo, l' efimera sudatoria, e molti altri malori, producevasi grave confusione nella storia. Così il citato Agostino Nifo nella sua opera *De ratione medendi*, parlando delle varietà della peste, dice che quando l' umore putrido tende al capo produce le parotidi; se al petto i tumori sottoascellari; se al fegato il bubone a dritta, se alla milza quello a sinistra, e se molta sia la putrefazione degli umori, allora invade tutto il corpo, producendo o gli antraci, o le flittene, o il fuoco sacro, o le papule, *nec non et punctus quidam, qui* pesticia *vulgo dicuntur* (petecchie). Dal che facilmente si conosce quante e quali malattie venivano confuse sotto la stessa denominazione di febbri pestilenziali e di pestilenze.

Contuttociò confrontando i passaggi de' varî Autori, e secondo le parole del Nifo, ragionevolmente si deve credere che il tifo castrense con le perniciose e subdole intermittenti, si furono le prime malattie che insiem con la sifilide cominciarono a menomare l' esercito. Ma d' altra parte deve credersi che anche la peste bubonica vi si fosse in seguito introdotta, imperocchè non tutti i combattenti erano in Poggioreale, ma molti stavano su' monti posti a cavaliere di Napoli, e che estendonsi dal poggio di Capodichino al colle di S. Eramo. Tutti gli scrittori convengono che nel campo erasi introdotta anche la peste bubonica, la quale era in Napoli, e secondo il Guicciardini, vi si sosteneva per la ostinazione de' Tedeschi i quali non volevano prestar fede al contagio. Nè deve supporsi in questo caso che

---

* *Aug. Niphi Med. Phi. Suessani De ratione medendi, Lib. IV. Sign. In Cellulano rure nostro. XVI. Cal. Aug. sub anno humanae salutis M.D.XXVIII.*

col nome di peste si fosse intesa altra epidemia o lo stesso tifo, mentre gli scrittori la notano col nome di *grande*, col quale epiteto intendevano indicare la vera peste bubonica. E tutti i cronisti del tempo dicono tale quella di Roma, d' onde si dice passata in Napoli. » *Per le robe del sacco di Roma portate in Napoli*, dice la Cronica anonima dal 1452 al 1534, *avvenne* (in ottobre 1527) *una urgente peste, che durò più di un anno, dove morirono gente assai* ». E queste stesse parole trovansi in Giuliano Passaro, nel Perrino, ed in quasi tutt' i nostri Storici. Il Rosso nel suo *giornale* dice pria: *nel Settembre di quest' anno 1527 se cominciò a fare sentire la peste*; e poco dopo: *l' anno 1528 fu infelicissimo a tutta Italia, particolarmente allo nostro Regno di Napoli; perchè ce furono tre flagelli de Iddio, guerra, peste e fame*; e quindi appresso: *Lotrecco pensando de fare gran danno alla città di Napoli, con levare l' acqua de lo formale appantanò lo paese de modo che la malaria fece aumentare la peste e le infermità che correvano ne lo suo campo.* Altrove dice che dopo che gli Spagnuoli ebbero celebrato il 25 Luglio con gran pompa la festa di S. Giacomo, la peste diminuì nella città, mentre per lo contrario distruggeva l'oste francese. Ma nella città ricominciò novellamente ad imperversare con le piogge di autunno.

Taluni pretendono, come il citato Guicciardini, che la contagione penetrasse nel campo francese per alcuni infetti di peste mandati studiosamente da Napoli nell' esercito. Ma senza ammettere un' opera di tanta barbarie, la quale non fa sorpresa ove riflettasi alla civiltà de' popoli che sceglievano l' Italia per arena delle loro guerre, non è difficile concepire quanto agevole cosa ella sia il passar di un morbo contagioso fra una città e l' esercito che la cinge di assedio, mentre continui erano gli scontri e le scaramucce, ed i prigionieri fatti dall' una e dall' altra parte.

È a credere che la peste bubonica si fosse diffusa nel Campo intorno alla metà di Luglio, imperocchè a que' giorni la moria crebbe a dismisura, sì che dicevasi molti uomini vivi essere da pochi corpi morti assediati e ristretti. L' operosità de' Cesarei andava dall' altra parte crescendo, e per far mancare a' Francesi le acque pure, gli Spagnuoli ruppero a Poggioreale un altro aquidotto, il che crebbe l' impaludamento de' terreni, ed obbligò l' oste a bere acque sozze e morte. Il Lautrech a chi lo consigliava di allargarsi ne' vicini paesi avea detto piuttosto che vituperosamente fuggire esser meglio vituperosamente morire, e vituperosamente si moriva e lasciava in quel luogo un nome d' indegnazione e di compianto, e gli avanzi del suo esercito senza disciplina e senza forza ritiravansi in tempo di dirotta pioggia nel dì 28 Agosto. Accorsero al campo gl' Imperiali, ma non trovarono che infermi e morenti sopra l' erbe nate dentro le stesse tende. I pochi fuggitivi, raggiunti in Aversa, furono rotti e quasi tutti uccisi o prigionieri, lasciando alla città ed al regno una funesta eredità di corruzione e di morbi, e provando col fatto che se facile è la conquista in Italia, non è duratura per i Francesi.

Nè i soli combattenti ebbero a lagrimare sì gravi avvenimenti, ma i cittadini oppressi dalla superbia de' vincitori, erano talmente vessati dalla fame e dalla pestilenza, che il Giannone dice, poco esser mancato che il regno non avesse veduta l' ultima sua desolazione. Sessantamila furono le vittime fatte dalla peste nella sola città, continuando anche dopo la rotta de' Francesi fino al 1529, quando i Napoletani elevavano la Chiesa di Costantinopoli in grazia del cessato flagello. *

---

* Si legge nel Rosso: (1529) *la peste*

IV.°

Morbi osservati in quell' epoca nel resto d' Italia e nell' Europa.

Dissi che la peste disertava allora molte cospicue città italiane: » ma il Muratori soggiunge quasicchè non bastasse la fame, » la peste e la guerra a desolare ed affliggere gl' infelici popoli d' Italia, insorse una » febbre pestilenziale, *differente dalla peste* » e chiamata *Mal Mazzucco*, per il cui empito ed ardore molti divenendo furiosi, si » andavano a gittar giù dalle finestre, o pur » ne' pozzi e ne' fiumi, senza che i medici » vi trovassero rimedio alcuno. Durò questo » flagello, a cui tenne poi dietro la peste, » più di un anno, e morirono per l' Italia in» finite persone » *.

La malattia indicata dal Muratori evidentemente è la febbre petecchiale che sì grave danno produsse nel 1527 e 1528 nell' Italia superiore, e della quale il celebre Fracastoro, Nicolò Massa ed altri moltissimi han parlato, facendo conoscere essere in essa predominato il delirio e lo sbalordimento del capo. Massaria lasciò scritto che in quelle febbri nuocevano i salassi. Fracastoro ne dà una minuta e fedele descrizione, e le crede contagiose, e come tali le reputarono altresì tutti gli autori di que' tempi, non escluso il nostro Nifo, il quale nell' assegnarne i caratteri, dice: *quorum primum est contagio, quoniam quando ex contagione alicuius exoritur, vel ipsa per contagionem alterum afficit*, PESTILENS FEBRIS *certissime est*. Dall' Ottobre 1527 all' Aprile 1528 le piogge furono perenni per modo che i fiumi traripparono, i luoghi bassi erano continuamente inondati e l' umidità costante; alle quali cose, non che alla guerra, alla carestia ed alle vessazioni del Contestabile e di Antonio de Leva nel Milanese, venne attribuita la cagione di quel male. E tale febbre comunque taluni credono che fosse stata antica in Italia, pure intorno a quei tempi cominciò ad essere meglio conosciuta e con maggior cura esaminata la sua etiologia, il suo corso ed il suo trattamento.

La Francia nello stesso tempo era desolata dalla carestia di cinque anni, dalla guerra che sosteneva di qua dalle Alpi, e da una febbre pestilenziale pari a quella della stessa Italia, ma che prediligeva la gioventù e quindi fu chiamata *trousse-galant*, accompagnavasi con lo stesso sintoma del delirio ed in poche ore spegneva i più robusti. L' Inghilterra e l' Alemagna soffrirono simili calamità. Stagioni disordinate, pioggia, inondazioni, perdita del ricolto, fame e l' *efemera sudatoria (sudor anglicus)* che uccideva con l' intensità della sua forza e con lo spavento che incuteva nell' animo. Londra fu in poco tempo deserta; la Corte n' era fuggita, i tribunali chiusi, i commerci mancati, la plebe affamata e languente, la nobiltà fra il lutto e lo scoraggimento. Le città della Germania ne vennero successivamente percosse e tutte in pochi giorni perdevano gran numero di abitatori, mentre i superstiti rimanevano percossi dallo spavento ed inorriditi da questo male non solo, ma anche dalla *rafania* *, prodotta da' grani guasti. I Tedeschi erano altresì oppressi dalla miseria,

tuttavia durava, e maggiormente cominciò a farsi sentire nello mese di Marzo che l' aria cominciò a scalfarsi. Nello stesso modo parla il Castaldo, il Giannone, ec.

* *Annali d' Italia*. Anno 1528.

* *Spezie di affezione paralitica che nel 16.° Secolo fu epidemica in Germania e si volle prodotta dall' uso del grano speronato*, ergot, *e perciò chiamata anche* ergotismo.

da' progressi de' Turchi in Ungheria, dalle riforme religiose e da' patiboli elevati a vicenda da' Luterani e dagli Anabatisti.

Chi si fa a riflettere alla stranezza ed alla grave indole delle non pria vedute infermità ed occorse tutte in quest'epoca, al feroce procedere della sifilide, alle stragi del sudore inglese, alle desolazioni prodotte dal tifo ed alla straordinaria forma da questo morbo assunta in Italia ed in Francia, al lungo e funesto dominio della peste, non può fare a meno di riconoscere alcuni periodi nelle malattie popolari, nello stesso modo che scorrono i periodi nelle individue infermità. Molte cagioni manifeste e ricordate dalla Storia concorsero invero nel Secolo decimosesto, guerre, turbamento delle società, disordini di coscienza, riforme religiose, intestine discordie, pusillanimi pregiudizî, usi poco accomodati alla civiltà, e strane meteore e nebbie e pioggie, e quindi mancato ricolto, e frutta degenerate e malsane. Ma è pur d' uopo convenire che altre e più potenti cagioni, non ancora esaminate, dipendenti da cosmiche e telluriche vicissitudini, concorsero a produrre così straordinarî ed orrendi fenomeni nella sanità degli uomini mentre l' ira di Dio servivasi di queste notevoli cagioni per flagellare i mortali. E queste vicissitudini collegate alle testè ricordate condizioni delle Società, favorirono la diffusione de' morbi, già per loro natura atti ad estendersi per fomite e per contagio. Osservazione gravissima è questa che merita le meditazioni del medico economista assai più delle astratte teoriche, delle quali oggigiorno si va pascendo la infingarda curiosità di taluni. Si vedrebbe così come alle sventure politiche di que' tempi debbasi attribuire la forma adinamica, ossia nervosa, presa da tutte le malattie, e che può dirsi la costituzione medica dominante in quel secolo.

V.°

Conseguenze che ne derivarono per la medicina.

In questi tempi le dottrine del contagio cominciarono a venir chiarite col lume dell' osservazione e della filosofia, e l' Italia con le opere di Fracastorio, di Niccolò Massa, di Massarìa, di Oddo degli Oddi, di Pietro Salio Diverso, di Altimari, di Agostino Nifo, e di altri moltissimi, la prima ridusse a basi scientifiche una dottrina che sì grandi vantaggi in seguito produsse alla umanità, e che ora si vorrebbe sconoscere e deridere, comunque per l' intemperanza di taluni fosse stata talvolta cagione di danni. L' opera di Fracastorio soprattutto *De Contagio et De Morbis contagiosis* contiene non solo una esatta esposizione delle dottrine a' tempi suoi professate, ma dotte e filosofiche ricerche degne di essere meditate a' giorni nostri. La petecchiale fu allora meglio studiata, e la stessa peste, come osserva Sprengel, ebbe nell' epoca di che favelliamo, osservatori più diligenti e più dotti, sì che in niun altro tempo si è esaminata meglio e con maggior frutto. Ma infelicemente il gran numero di epidemie che con frequenza si succedevano, impedì che se ne fosse coltivata la parte storica, e per tali ragioni e per quanto è a mia notizia, l' epidemia di Napoli del 1527 e 1528 non ha avuto alcuno storico medico che l' avesse descritta.

VI.°

Conseguenze per la igiene pubblica e provvidenze governative.

Venezia fin dal 1348 avea i *Provveditori per la salute pubblica*, e fin dal 1403 avea fondato il primo lazzaretto del mondo per gli

appestati. Queste instituzioni, ignote nel rimanente dell' Europa, erano già sanzionate per legge in tutta l' Italia, ed il nostro Giuliano Passaro nel suo giornale parla nella fine del XV secolo del *bollettino sanitario* necessario per passare di uno in un altro paese in caso di pestilenze. Tali provvidenze eransi trascurate nel 1527 e 1528 a cagione delle guerre continue e desolatrici, ed evidentemente tutti gli storici di quel tempo ne assegnano la ragione riguardo a Napoli; facendola derivare dalla ostinazione de' Tedeschi nel non voler riconoscere il contagio. Non fu questa nè la prima nè l' ultima volta in cui la caparbietà straniera in attenersi ad alcune false teoriche produsse gravi danni alla salute dell' Italia!

Ma oltre le regole di preservazione delle pestilenze, Napoli ottenne qualche frutto dalla grave calamità di quegli anni, imperocchè dopo i rigori del Cardinal Colonna per reprimere la feroce baldanza acquistata dal delitto in que' tempi rotti e senza disciplina, successero le disposizioni di Pietro di Toledo per immegliare la condizione di Napoli e della Campania. Questo Vicerè che tanto male e tanto bene produsse in pari tempo al nostro regno, per la sua indole altera, intraprendente ed ostinata, ammaestrato dalle antecedenti sventure, proccurò di distruggere ogni cagione di disagi e di morbi. Egli estese i confini della città, distrusse molte strade impervie, nè addrizzò le tortuose, fece diroccare le grade esterne che ingombravano le strade col nome di *gaisi*, fece lastricare di mattoni molte vie, fece chiudere le cloache, e rese questa grande Metropoli più bella e più sana. Egli inoltre fondò l'Ospedale di S. Giacomo per gl' infermi, quello di S. Eligio per le fanciulle orfane, e per gli orfanelli quello di Santa Maria di Loreto, che fu di poi uno de' Conservatorî di Musica della nostra città, e che non ha guari dalla Munificenza Sovrana, restituito all' antica destinazione, è stato di nuovo aperto alla cura degl' infermi poveri ed all' ammaestramento della medica gioventù. Ma fra le opere del Toledo merita innanzi tutte esser lodata quella, per cui aperto un ampio canale da' campi di Nola, lungo le paludi di Acerra e di Aversa, col nome di *Lagno*, raccolse le acque che impaludavano in vasti terreni, restituiti all' agricoltura ed all' industria dell' uomo. Benefizio immenso, esso solo capace a far obbliare tutti i danni prodotti dal dispotismo viceregnale.

Ecco quali avvenimenti seguirono i tristissimi casi per i quali fu diserto il nostro Regno ne' primi sei lustri del secolo decimosesto. Avvenimenti che vogliono essere meditati da chiunque intende l' animo alle scienze economiche ed alle arti salutari, per trarne lezioni di antiveggenza e di prudenza, e per ammirare i destini della civiltà italiana sorgente bella e gloriosa in mezzo alle epidemie, alle guerre ed all' aspre contese di popoli barbari ed avari. La peste, la sifilide, il tifo petecchiale, il sacco di Roma, gli orrori di Milano, le carestie ed i ladrocinî non poterono spegnere nel cuore de' nostri antenati il fuoco del sapere e l' ingegno che produsse i capilavori nelle arti, nelle lettere e nelle scienze.

Cav. SALVATORE DE RENZI.

DELL' EPIZOOZIA DI TALUNI VOLATILI NEL SANNIO

AL CHIARISSIMO GIOVANNI SEMMOLA



Voi combattete, professor valentissimo, a parecchi egregi scrittori, intorno alla contagione del colera asiatico, i da loro pubblicati sperimenti e le gradite illazioni; cui le vostre illazioni e gli sperimenti vostri han tolto fede e scemata voce. Voi preparate così a colui che voglia e sappia la nostra età sdebitare delle vane parole su tal malattia balestrate, osservazioni e ragionamenti singolari per la valentia vostra e de' vostri contraddittori. E piacemi vedere che in siffatta disamina ve ne andate a rilento; se la troppa precipitanza, colpa forse del grave e soprastante pericolo dell' umanità, fu prima radice di sì ridevoli sogni. I quali, se le cure riguardano, fan pericolo di specchiata ciurmeria; se poi le teoriche, un nugolo ammassano di scomposte fole e delirî, le più volte stomachevoli: senza che per cotanto affannare alcuna classica monografia sia comparsa ad onor de' presenti e ad ammaestramento degli avvenire. Pure non fuori dritto e maturo consiglio aveva il gran padre della medicina, in aprire a' discenti le vie dell' arte, voluto fin dalle prime col noverar le forti difficoltà che l' assiepano, farci accorti ed assentiti. Ma quei profondi dettati, comechè di voce in voce da circa ventidue secoli ripetuti e maravigliati; non pertanto a dissipar supplirono la negligenza, con che noi ministri d' Igea, maneggiar sogliamo la medicina. Il qual disordine se d' ordinario si avvera, vuolsi gridar forse scandaloso nelle malattie popolari; conciossiachè sembri quasi un prodigio come di tante migliaia di uomini o da' morbi investiti o messi sopra alle lor cure, nissuno o pochi ricolgano vere e fruttevoli osservazioni. E noi frattanto di stimolo novelliamo e di contrastimolo, di omiopatia e di polarità, d' irritazione e di flogosi; e lume alcuno a veder non ci soccorre quanto in molte parti la vera medicina, in dispetto di tanto incremento de' rami affini, sia nelle nostre mani caduta. Ma breve è la vita, e l' arte è lunga e l' occasion fuggevole; e sopra ciò lo sperimentar dubbioso, difficile il giudicare: e quando ci siam gran tempo in ipotesi baloccati, ristretta ci troviam l' arte fra termini irragionevoli. Lode a voi dunque ed a quanti medici felicissimi osservare e giudicar sanno con solerzia, e richiamare i corrivi a far senno e sgarar la scolaresca nelle baie affascinata: voi ed i molti generosi di cotesta illustre metropoli grideranno benemeriti la scienza e l' umanità; segnatamente perchè fate di aiutar l' argomento dell' ultima pestilenza per sottili discussioni. Ed or che mi addimandate notizie di pestilenze ne'

bruti, a quella degli uomini contemporanee nella mia provincia di Molise, sappiate innanzi tratto che non poca fatica durar dovetti a racimolar (fui per dirlo) come in vigna grandinata queste poche osservazioni : tanto sono della memoria cadute di chi pur doveva farne incetta quelle scene desolatrici. Che se in queste note alcuna cosa non al tutto inutile mi appartiene; il debbo a quell'abito che fin da' primi momenti dell' arte mi presi, del dispensare alle naturali scienze ed alle lettere quanto tempo avanzar sapessi dalle cliniche brighe. E con piacere io tenni il vostro invito nel darvi tali notizie ; casochè alcuna mia parola ricordar potesse a' venturi quali epizoozie ci sopravvennero con l' umana morìa. Di che spero che voi tragghiate quanti argomenti saprete a dichiarir le cagioni che quei tempi ne fecero infelicissimi; e messa la somiglianza o difformità de' nostri mali con quei de' bruti, trovar modo a vedere se una o diverse cagioni gli uomini afflissero e gli animali.

Laddove gli Appennini, pria di bipartir da maestro a sirocco l' estrema parte d'Italia, raggruppatisi già in più densi nodi e sopra l' usato levati in alto, mandano a greco il sublime ed alpestre ramo della Maiella ; apresi, tra le falde di essa e la discorrente catena del Matese, un angolo quasi retto volto ad oriente, su cui si conforma tutta l' ampiezza della provincia di Molise. Fra i gradi 41.° 13', e 42.° 03' se ne estende la latitudine; fra 11.° 46', e 12.° 51' la longitudine all' Oriente di Parigi. Or dalle più rimesse falde della Maiella, dal Sangro terminate e dal Trigno, e lunghesso i lati del Matese, scendono verso borea e levante monti e poi monti infiniti sino al mare adriatico: dove metton le foci col Trigno suddetto il Biferno ed il Fortore, che ad un medesimo la dividono e fanno due lati della provincia. I quali monti, presso alle due giogaie onde vengono, son di seconda formazione; terziarî il resto fino al mare ed al Fortore; e fatti di argille e tufi argillosi ammettono in gran parte la pietra calcarea e lo schisto, il quarzo, la mica, il gesso ed altre maniere di rocce. Non io discorrerò più a lungo la geologia di essi; non le altezze che non ho ancor tutte acquistate; non la botanica alla provincia pertinente, che n' è ricca e vistosa ; non le altre parti della sua zoologia, la quale vo a ramo a ramo secondo le occasioni considerando : ma solo mi stringerò a quella sezione ornitologica che fa al mio proposito ; perchè la morìa che io ritraggo, prese principalmente di mira i domestici uccelli. E mi giova di credere che valga a scusar quei difetti il considerare, ch' io non divisò per al presente la fisiografica topografia di Molise ; dolce fatica forse di ore più fortunate.

Or la famiglia de' domestici uccelli fanno in Molise i generi, le specie e le varietà seguenti. Il volatile più diffuso e moltiplicato è come altrove il gallo (*phasianus gallus*), e di esso quasi tutte le varietà : più che altro il gallo *nano* che dà fecondissime galline, il *prataiuolo* che frequenta i rurali abituri, il gallo *a corona* e quello *a ciuffetto*, il *padovano* ed il *riccio*, non molto comuni; nè manca il gallo *struzzo* mostruosità per difetto. Men del gallo è diffuso il tacchino o gallinaccio (*meleagris gallopavo*); ma non sì ristretto che di molti terrazzani non ne faccian capo di traffico, rilevandolo a branchi pei campi o a picciole torme ne' pollai ; due sole varietà se ne veggono, il *nero* ed il *bianco*. Il pavone poi (*p. cristatus*) per poco non si conosce: chè appena qualche ricco armentario ne tiene alcuno per ornamento della masseria; e mai pertanto non ne vidi la *bianca* varietà. Di galline di Faraone (*numida meleagris*) non

è uomo in Molise che se ne pregi; e molto meno d'altre specie di fagiani. Piena al contrario è la provincia d'ogni ragion di piccioni; perchè avvi il colombo comune (*c. oenas*) e le sue specie o come altri pensano varietà; siccome il *calzato* (*c. dasypus*), il *gozzuto* (*c. gutturosa*), il *corvattino* (*c. turbita*), il *pollonese* (*c. gyratrix*), l'*incappucciato* (*c. cucullata*), il *pavoncello* (*c. laticauda*) ed il *messaggiero* (*c. tabellaria*). E come con l'uomo partiscon questi essi l'albergo; così compiono su per le torri o negli aperti campi cotal famiglia il *palombo torraiuolo* (*c. livia, Briss.*), la *colombella* che i nostri alla latina dicon *torchiato* (*c. palumbus*), la *tortorella* (*c. turtur*), ed è per molte case la *tortorella indiana* (*c. risoria*). Non infrequenti a veder per le corti son due specie di anitra; l'oca cioè (*anas anser*) e l'anitra propriamente detta (*a. boscas*); della prima di cui abbiam più volgare la *bianca* che la *grigia* varietà, della seconda la *casalinga* (*a. domestica*). Ma la tribù del pollame ha pure ne' campi più prossimani parenti che non è lecito preterire, entrando spesso le nostre case come familiari dell'uomo; i quali sono la quaglia (*tetrao coturnix*), statereccia soltanto, ma che in gran copia fra noi nidifica; e permanenti, la starna (*t. rufus*) e su' più alti monti la pernice (*t. perdix*). E siccome altri generi gallinacci assai rari intralascio; così non dirò degli altri palmipedi e trampolieri che avvengonsi a' fiumi e agli stagni nostri. Ma perchè sia quasi compiuto il censo de' casalinghi, trasandar non deggio gli uccelli che a solo diletto riteniam prigionieri. De' levirostri o arrampicanti un sol macao od ara (*psittacus macao*) io conosco abitar fra noi; e sia detto di passaggio, esso mostra alla sua cagionevol vita che mal comporta l'esilio dalle patrie calure della Columbia ne' rigidi nostri monti. De' passerini da ultimo diffusissimo è il canario (*fringilla canaria*) e la sua varietà a *ciuffetto*, il calderugio (*fr. carduensis*) ed i bastardi di queste due specie, il fringuello (*fr. coelebs*), il passero (*fr. domestica*), il verdone (*fr. spinus*), l'allodola (*alauda arvensis*), il calandro (*a. calandra*), il merlo (*turdus merula*), l'usignuolo (*motacilla luscinia*) e la capinera (*m. atricapilla*).

Ora verrò a dire della mortalità di molti uccelli di questi, replicata dal 1833 al 1838; e perchè la specie più manomessa è il gallo; descriverò su questo la malattia, intendendo che gli altri generi o specie di che farò parola ebbero somiglianti malori; i quali variarono un poco ne' sintomi secondo le proprietà della vita o dell'indole di ciascuna specie.

Colà per aprile 1833, quando le paure del colera da un decennio visitante l'Europa più fortemente picchiavano le genti d'Italia; perchè più e più le predicate speranze svanivano, che schermo a cotanta iattura si fosse o la gentilezza dell'aere o l'altezza de' monti o la distanza delle acque; in Bagnoli, terra di Molise 12 miglia a maestro di Campobasso, e già un de' punti più crollati dal tremuoto del 1805, si mise in un subito nella famiglia gallinaccia una pestilenza a memoria d'uomo non ancor nota.

Di due maniere mostravasi la malattia; quando di tratto, e dalla sanità alla morte ora di morbo non altra che brevissima intercedeva; e quando per corti forieri preceduta. E donne vi furono che ragguagliato intero e sano la sera il pollaio, empierono la mattina di gemiti la vicinanza per averlo trovato diserto al tutto.

Or se il morbo precedevan forieri, sia che a stormi i polli su per le vie o nelle corti si diportassero, sia che vagassero pel gallinaio,

l' usata festività perdevano, conformechè ciascuno venia compreso da pestilenza ; e lento sbrancato pesante , nè al cibo attraeva nè al ruspo; e riparandosi al pollaio, non su per le stanghe e i bastoni si riponeva, ma rincantucciato accoccolavasi nello spazzo , ove fiato non potesse di vento. Non più battaglieri o pettoruti i galli al cantar si allegravano, ma languidi e taciturni mostravansi per le commesse compagnie ; e violentati a guaire , chiocciavano a stenti con fioco verso , quasi pigolavano.

Venuta la pienezza del male , que' polli rabbuffati e luridi con livide le creste , le guance , i bargigli e le papille mastoidee , con gli occhi opachi e socchiusi , co' remigi cadenti e i sommoli per terra striscianti , con dimessa la coda , quando rigidi in piè, quando su' calcagni anche lividi accovacciati , quasi sonniferando tracollavano. Tutto il ventre era tumido , molle e dolente ; fredde le ditelle e le anguinaie ; rappigliato e nero il sangue se si aprivan le vene ; e stati alcun' ora così , poi starnazzate le ali e spingando co' tarsi cadevano a morte. Singolar cosa a riguardare e che crebbe i timori , fu il liquido che ancor viventi rigurgitava spesso dal becco ma sempre scendea dall' ano ; il cui cercine era doppio rugoso livido e dilatato come dopo aver fatto l' uovo. Era una maniera di polta bianchiccia , per poco sporca , or mista a vere egestioni , tante volte tinta di bile , che del puzzo ammorbava. Intanto come se le ovaie a quelle povere galline non punto appartenessero ; le uova eran date sane e ben portate , o così dentro restavano , se la morte sopravvenisse; nè mangiandole sentivan di lezzo , o guaste apparivano in parte alcuna.

Difficil fu a vedere che questa infermità le sei ore aggiungesse ; più tosto miracoloso che toccasse le ventiquattro o le quarantotto ; fu maggior rarità che un pollo offeso campasse da morte : il che presagivano le dodici ore trascorse in vita.

Molte di quelle carogne, e tali avria fatte nominarle il puzzo di esse ed il putridume , furono pe' diligenti ricerche; e molte quasi analoghe cose ne dissero. Ma come nel narrar de' sintomi non alle sole osservazioni mi tenni fatte in Bagnoli; e quelle pur vi aggiunsi di che in processo presero esperienza altre terre e gli occhi miei medesimi : così ora in complesso recherò innanzi le dissezioni , menzionando in ispecie quella che io proprio compii in una gallina appena morta il 24 settembre 1836 a Campolieto.

Il cadavere così livido come abbiam visto nel capo e ne' tarsi non per decorrer d' ore irrigidiva ; ma restando assai flessibile , putiva sì sconciamente , che di nessuna guisa cucina gli scansava quel fortore. Spennata la buccia , era livido , soprattutto nel petto e nella pancia , che mantenevasi tumidissima e molle con l'ano aperto ed ingrossato. Dibucciatolo in fine, quel lividume era ne' muscoli altressì , in ispezieltà ne' pettorali ed in que' del ventre e de' femori ; che ne anneriva il coltellino pe' gas che in isparando si distrigavano. Piene di nero sangue e grumoso eran le vene, singolarmente le giogolari e le cave ; pieni i ventricoli del cuore. E nel pericardio quale asserì trovate di molte gallozzolette o idatidi che si voglion dire ; quale il cuore ingrossato. Il cervello intanto nel mio caso era poco sanguinoso ; per altri turgido pure di sangue : nè il polmone era al solito rosso di minio , ma violetto ; e per molti maculato di tal colore. Il fegato io trovava un po' rigonfio e molle ; comechè altri avverato mi ebbero che sempre grossissimo loro apparve e con piena la cistifellea di bile. Dal becco all' ano la mocciosa era di quella bianca polta impia-

stricciata che ho descritta; la quale poi riboccava nel gozzo nel ventriglio e nelle busecchie; se non che nel ventriglio avea residui di vagliatura indigesta. Risciacquato di quella bruttura l' interno canale, la mocciosa era lividetta e quasi granita di follicoli bianchicci, soprattutto laddove l'esofago entra dal gozzo nel ventriglio, il qual tratto chiaman *ventricolo succenturiato* i zootomisti. Fuvvi chi trovò la lingua scotennata per pipita e chi ulcerata o al tutto rosa; altri disse aver viste afte nella mocciosa, altri pustule gangrenose. Chi poi la cloaca incontrò rigurgitante di fecce, chi di fetidissima bile; io di quella poltiglia che dall'ano gemeva. Era intanto una vera maraviglia l' integrità delle ovaie e la bontà delle uova.

A questo morbo opposero indarno i Bagnolesi quanti compensi seppero il meglio: ma la nettezza de' pollai, i luoghi distesi e sfogati e liberi a' venti, i cibi sani, le acque monde a molti tornarono preservativi. Perciocchè valuto non fosse in quella terra recare in contumacia i pollai; chè gli stessi capponi eran fin dentro alle stie investiti, e ne' cannicci i pulcini.

Men de' polli i tacchini soffrirono e men di questi i piccioni e le oche; ma non furono affatto privilegiati. Si notò pur anche essersi la moria saltellando appiccata a' pollai, non in ordine successivo.

Subito in quella terra si disse, e per le circostanti si buccinò, ch' ei voleva esser quel male il *colera delle galline*; sia che alcuna somiglianza tra esso morbo riconoscessero e le descrizioni del colera umano allor diffuse nel popolo; sia che la strage infinita de' polli questa antonomasia accreditasse. E subito di gravi timori si appresero a' paesi d' intorno; nè cessati punto sarebbero, se il felice ardire de' poverelli in mangiar di quelle carni e le replicate prove ne' cani, non avesser con la immunità di essi rassicurati gli animi de' timorosi. Ma questa novità di morbo e di nome non poteva non muovere le sollecitudini di chi era sopra al reggimento della provincia in tempi così infami a tante, ed a tante altre nazioni così sospetti. Il perchè non pure il cavalier Patroni, cultor benemerito e largo favoreggiatore de' buoni studî, e vegliante moderator di Molise in quella stagione, fu fatto di essa novità consapevole, che spacciato sopra luogo il veterinario signor Marrone, i costui riscontri addrizzò alla facoltà veterinaria napolitana. Questa per vero dire diè responso assai vago, nè mostrò che altri esempi di sì fatta pestilenza fossero negli annali dell' arte: si contentò dire infiammagione degli organi digerenti il malore, e commendò gli antiflogistici. Ma quando quel dettato pervenne, era oltre a mezzo giugno e la epizoozia venuta meno.

Nè più si parlò di questo morbo sino al marzo del 1835; allorchè in Civitacampomarano o quivi oltre lungo il Biferno, ricominciò ferocissima la pestilenza. In quattro dì trecento polli morirono; in venti qualche migliaio. Il dotto medico de Marinis ricercò i fenomeni e le autopsie ed a' maggiori della provincia ne diè ragguaglio. Quivi fu a notar questo avvenimento, ch' io tengo dal medesimo. Il ch. Raffaele Pepe, sì caro pel suo valore alla patria agricoltura ed alle lettere, volle il suo ricco pollaio interdire. Mancata in quella terra la pestilenza, egli non avea pure perduto un pulcino. Pochi giorni poi il dotto suo fratello Carlo ebbe dono di due leggiadri e grossi capponi da Lupara, ove allora infieriva la infermità. Uccisi di presente per servirli a mensa, si gittaron per caso le penne nel preservato gallinaio. Subito vi si ficcò la morte che in manco di dieci dì disfece al tutto il pollaio. Il de Marinis fatte

ricoglier quelle penne sospette, ne sparse i vicinati per onde le galline avanzate dalla pestilenza vagavano; ma neppure una se ne ammorbò.

A' 13 aprile già in s. Angelo l'infezione avea morti trecento polli; e si dicea contagio venuto dal prossimo Limosani che fino al 20 ne avea perduti dugento. I primi giorni del maggio la mortalità fu in Montorio, Bonefro e Larino; entrato il giugno in Gildone, dove si avvertì che eran le torri pei frequentissimi palombi derelitte; dopochè molti a' primi istanti n'eran periti. In su lo scorcio di quel mese la strage occupò Morcone; nel luglio s. Elia, Campodipietra e s. Giovanni in gualdo, ove raccolse osservazioni il bravo dottor Garzone. In agosto il morbo lasciò Toro, Petrella e Ferrazzano; e quivi il diligentissimo dottor de Sanctis vidde un' affezion singolare negli uomini ch' ei nominò *tremor convulso* o più rettamente *convulsivo*, che associato ad un catarro pur da lui detto *convulso*, statovi l'inverno prima, egli attribuì col morbo delle galline a frazioni coleriche. Il settembre la infermità si cacciò in Salcito e da capo in s. Angelo, l'ottobre in Vinchiaturo, il novembre da capo in Bonefro e circostanze, in Portocannoni e s. Giuliano di Puglia; e quivi finirono per quell' anno i clamori de' Molisani su la pestilenza delle galline.

Ma nel marzo 1836 tornò di nuovo la piaga e cominciò da Morcone. Allargata però in un subito per quasi tutti i paesi, non vi si fece più caso; stantechè gli anni andati nessun danno avea prodotto alla salute degli uomini. E poichè ogni terra che nel precedente agosto avea perdute le galline, pochissime ne conseguì dalle nuove covazioni; fu tanto men sensibile il danno presente. Pur tutta via nel settembre trovai ferocissimo il morbo in Campolieto; donde la più parte io ritrassi delle narrate osservazioni. Se non che schiuso l'agosto in Terra di Bari il funesto seme dell'uman colera, e più di presso venutoci a Rodi, e scoppiato da ultimo in Napoli nell'ottobre; poca o nissuna attenzione ci avanzò per le galline.

Basti dire che smorbata Napoli il gennaio 1837; e racceso l'incendio a' 13 aprile; avvegnachè le bestiuole fra noi morissero qua e là: noi non demmo briga di esse, siccome intesi a più gravi dolori. Conciossiachè l'asiatico flagello fra noi cominciasse in Ripalimosani a 15 maggio; e sebben tenuto sì occulto, che il 5 giugno ch' io vi fui spedito a riconoscerlo dal signor Giacomo Ciarduli che allor reggeva la provincia, ebbi a portare de' duri incontri per averlo confessato, contro il convincimento non già, ma contro sei miei colleghi. Già a' primi di quel giugno si era messo in Portocannoni; donde in poche settimane a tutta la provincia si allargò col favor della messe. Nè noi ne fummo senza avanti l'entrar del dicembre, che respirar ci fu dato da quelle ansietà, mercè de' larghi aiuti che l'amministrazione accordava a' cadenti. Lungo quest' anno dunque la peste delle galline non fu certo curata.

Non è guari però nel maggio 1838 dessa è la quarta volta ricomparsa in Montorio senza più.

Nè sia maraviglia che in queste scene io non faccia motto di Campobasso; giacchè o che in questa mia patria poche galline si allevino, o che in chiusi pollai secondo città si ritengano, pochissimi si lamentaron di perdite nella sola està del 1835; sicchè fu singolare anche in questo dalla restante provincia. Che se i termini del proposito mio in questa memoria consentissero ch' io toccassi le sue eccezioni nel colera umano, statovi dal luglio al settembre; lascerei forse agli avvenire lodato

ed imitabile esempio sì della generosità della amministrazione e de' cittadini, e sì del zelo indicibile de' cultori dell'arte salutare, che in umanità e coraggio a nessuno restarono indietro, si fecero innanzi a moltissimi.

Dirò più tosto delle malattie contemporanee a quella delle galline in altri animali. Nell'anno medesimo 1835 le anitre di varie corti furono uccise da morbo di simil fatta che le galline; segnatamente nel distretto d'Isernia ed in quel di Larino, e con esso le anitre di molte oche istessamente mancarono. Alcuni degli uccelli da gabbia si disser periti e per le case ed in campagna; in ispecie i calderugi ed i merli. La signora Barbara Hessenring in Napoli, e l'ebbi dal onorevolissimo odierno intendente di Molise Signor Giovanni Cenni, tiene un gentil cardellino che or conta sette anni di vita. Nel più fitto del secondo colera napolitano, intorno cioè al giugno 1837, quest' augellino sembrò recarsi in muda, e malinconoso oltre al consueto si fece e taciturno, salvo se guaiva alcuna volta con passerino cinguettio, ma più fioco e reciso. Ed ecco in un subito di screziato e dipinto venir tutto nero di corvo, non escluso il becco ed i calcagni che ne restarono color di piombo; di che molti a prima vista il presero per uccello d'oltremare; e poi ragguagliati del fatto, ciò ripetevano dalla colerica influenza. Corsi in questi termini parecchi mesi, e presa certezza dell' avvenimento personaggi di reputata fede; l'ilarità non pure al volante, ma la forza ed armonia del gorgheggio tornaron di avanzo; ed in poco tempo dismesso il bruno i suoi smaglianti colori gli rifiorirono; porporino la maschera, nero le occhiaie, carnicino il becco ed i tarsi, bianchiccio il soggolo ed il ventre, nero e giallo i remi, nero e bianco le rettrici, fulvo rugginoso il batolo del groppone. Nè mancò cui parvero risonar meno le macchie del melodioso verso dell' usignuolo e de' lamentevoli gemiti delle aeree tortorelle. Pur non vi ebbe alcuno cui venisse incontrata morta pei campi o quaglia o starna o pernice; genere sì vicino del gallo e tanto comune in Molise. Questo fu singolare, che molti convennero in dir manomesse per la epizoozia le rondinelle (*hirundo agrestis* del Blumenbach), nonchè i rondoni (*h. apus*); e noi tutti ci fummo accorti ad un'ora che men popolate di tali specie le grondaie parevano de' nostri tetti: ma eccone pruova di certa fede. In Castelluccio Acqua Borrana de' fanciulli ruzzando ruppero alcuni nidi di rondinelle nella grondaia del dottor de Mutiis, presente il dottor de Marinis, che ne vide cader giù donde quattro e donde più cadaveretti. I due dottori vinti da curiosità, sgretolarono gli altri nidi; e pieni li videro di mummie non putrefatte ma disseccate dalla canicola. Il de Marinis tornato in patria volle veder se colà era il medesimo intervenuto; e per punto il trovò. Così nel novembre molti rapportarono essersi pe' seminati nelle spoglie abbattuti di assai corvi, quella specie che i nostri dicon *ciavola* ed è il *corvus frugilegus* del Linneo; nè altri negarono che le impronte schiere di domestiche passere quasi disertarono gli abitati, vuoi che altrove riparate si fossero, vuoi che assottigliate le avesse la pestilenza. Certo è che a più e più di tai racconti nega fede il filosofo; ma non verrebbegli fatto di scaponirne il volgo, che li sentì nelle prossimane province ripetere, avverandosi negli Abruzzi ed in Capitanata le stranezze che in Molise addivenivano.

Ma non a' soli uccelli i lamenti di quell'anno si terminarono; non pochi mammiferi ancora morirono di svariate malattie. Gli asini a ragion di esempio, i muli, i porci, qual di apoplessia, qual di stranguglioni, squinan-

zie e soccorrenze in Limosani, S. Angelo, Campodipietra, Ielsi, Gildone, Cercepiccola, Torella e Salcito. E quel ch' è più agli 11 novembre 1833 si riferì da Triventi all' ufficio sanitario che quivi assai gatti finivano di una malattia curiosa che colera eziandio nominarono. Imperciocchè dessi fossero di subito soprappresi da inappetenza e languore, cui vomito succedesse e soccorenza e fioco miagolio che ne cadevano in tre giorni. Il che è ben diverso dal referto del lodato dottor de Sanctis intorno al suo gatto, cui prese quella specie di non so che, la quale questo dotto mio collega si piacque chiamare *tremor convulso*. Che poi anche una capra, a costui detto, venne in quel tremore; mi torna unico un tal fatto; da che dove di bestie armentizie si tratti; son desse fra noi a minuti branchi allevate, e però studiosamente osservate da' pastori; nessun de' quali si dolse di sue capre o pecorelle, fuor solamente per cachessia da *fasciola hepatica* che chiamano *visciola*, la quale più proprietarî di pecore percosse e me quattro volte disarmentò. Aggiungerò che i bovi patirono lungamente; nel 1836 uno sformato accrescimento del ticchio o zecca (*acarus ricinus*) ne' boschi del Fortore e del Saccione ne uccise moltissimi al finir dell' autunno; nel cader del 1837 si destò la così detta peste bovina d' Ungheria (*pestis boshungarica*) che fece molta strage; e nella passata està del 1838 in Agnone, Guglionesi e varî altri luoghi una angina flemmonosa a quanto ne ha detto l' esperto veterinario signor Toro ha tolte più e più centinaia di questi benefici fissipedi. Noterò infine che un sol fatto io conosco di colera umano che sarebbesi a' cani comunicato; stantechè il 21 luglio, scoppiato il medesimo in Angiola Groppoli a Campobasso; e rimossale dal petto una bambina; poichè in nessun modo l' affluentissimo latte potei cansarle; sostituiti alla bimba tre cuccioli di bracco successivamente: e le bestiuole in poche ore seguitamente morivano di emetocatarsi. Ma tacer non debbo che poi fatta pietosa di quella infelice una Luisa Paolantonio, ne succiò le poppe per 15 dì senza pure un dolor di testa: così la soccorsa e la soccorritrice furono dalla morìa rispettate, e quella ancor vive, questa è stata uccisa di poi di coltello. Laonde io non vivo sicuro che i cuccioli di colera fosser morti, tanto più che di cani questa città tien d' ogni razza soperchi, e pur nessuno se ne ammorbò durante l' umano flagello.

Ed eccovi, pregiato amico e collega, i pochi fatti a mia contezza pervenuti, di che mi è paruto far parola, secondo il dicevole a medico narratore, abborrente dal falsar gli avvenimenti per acconciarne le ipotesi e gli arzigogoli. Vo ricordare soltanto una generale osservazione, che cioè nel regno organico son d' ignoti ed imprevisti periodi ora di un rapido e non usato accrescimento di esseri, ora di un diradamento e per poco di una total distruzione. Noterò di avanzo che quei periodi non à tutte le forme degli esseri ad un tempo comuni, ma sono a certe classi ristretti e peculiari. Quando di granaglie o di frutta o di vino strabocchevolmente avanziamo; quando miseramente ne abbiam disagio. Qui trasmoda una genìa d' insetti ed il salvaggiume ridonda e gli armenti ci abbondano; qua le speranze della industria son preda de' venti. Ora una città, una provincia son fiorenti di popolo; ora son segno di desolazione. Noi poveri loschi brancicando tentiam diradare le fitte tenebre che ne avvolgono; e più volte nelle cause seconde ci venne di dar nel segno. Ma per questo fatti audaci, alle cause prime ci balestriamo, per ricadere isvergognati da quelle altezze nel fango. Facciam ritratto in somma di una gabbiata di uccelli, consentasi questa

immagine poichè tanto negli uccelli siam dimorati, che per veder che a un consorte incontrò di rompere una gretola, e ne' deliziosi campi del cielo spaziarsi; in faccia a quei cancelli ci flagelliamo alla cieca, finchè la testa ci vien fracassata con solenni beffe de' riguardanti. Non però voglio aver detto che dietro alle sublimi ricerche non si metta persona; vorrei soltanto che cui non è copia di vasto ingegno, tengasi più utilmente alla ricolta de' fatti, e senza bruttar le stampe di sperticate parole, lasci ad altri il pensiero di tentar l'ali gagliarde. Tale al presente io mi fo con voi: contento al poco merito di avervi acquistato qualche elemento di fatto; e non levandomi in luogo ove vigor d'intelletto non mi soccorre; rimetto in voi la cura di sottilmente cercare le naturali cagioni, perchè da poco in qua, ad onta del general progresso verso più squisita civiltà, questo sincronismo si avvera di feroci malattie negli uomini e insieme negli animali. Cosa è quest'essa da chiarirla voi, che omeri avete a tanto carico, se pigliar volete tale fatica.

Michelangiolo Ziccardi

SISTEMA MONETARIO
NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DINASTIA ARAGONESE.

Tutto lo stadio corso sinora quasi per soli riguardi di erudita curiosità discorrevamo. Alla critica letteraria la critica scienziata d'ora in poi dobbiamo aggiugnere, della quale, se prescindi dalle ragioni arimmetiche e da qualche lieve ed assai problematica considerazione su la proporzion de'valori tra metallo e metallo, ci era pur mestieri, per la scarsità degli storici documenti, far solenne astrazione: perciocchè, senza i dati statistici, assai vago ed incerto è il campo pel quale le ricerche di pubblica economia si agirerebbero. Pure, i fatti che abbiam creduto dover mettere in maggior luce non saranno da riputarsi affatto sterili alla scienza, e dati ci somministreranno meno equivoci alla soluzione di alcuni problemi di economia pubblica su i quali ci proponiamo di entrare in ragionamento, ne' limiti sempre dell'obbietto delle attuali nostre lucubrazioni.

E la critica meramente letteraria esser non vuole intanto assolutamente dismessa. La nostra storia nel periodo aragonese è abbondante anzi che no di monumenti e documenti autentici e di scrittori nazionali e stranieri che a narrar si fecero i fatti di quella età: pure non v'ha periodo della nostra storia il quale dir si possa più di quello dalle passioni umane ottenebrato. I semplici scrittori del trecento, veri scrittori del miglior secolo per la buona fede, nella loro rusticità schiettamente manifestavano i sentimenti loro, e par che dicessero a faccia svelata, io mi sono un guelfo, un ghibellino io mi sono. Ma ne' seguenti scrittori, quanto più d'arte rinvieni, tanto meno la schietta verità distinguer puoi da quelle abbindolate menzogne, le quali ben dall' Alighieri si dissero

Gli accorgimenti e le coperte vie

e dalle quali anche i sottili ingegni con difficoltà si difendono.

Ma v'ha dippiù. Due precipue cagioni fecer tra noi che il governo de'nostri principi aragonesi venisse da' nostri scrittori calunniato, per tacere di certa propensione alla parte angioina di che molti nostri scrittori non vanno scevri, non escluso il grave Agnolo di Costanzo in quella sua nobilissima storia con buona ragione ammirata e da' seguenti nostri storici quasi a verbo trascritta. E le due precipue cagioni che denigrarono la fama de'nostri principi aragonesi son da ripetere dalle novità in fatto di amministrazione pubblica o introdotte o tentate: le quali, offendendo i principali personaggi che nel precedente sistema ingigantivano in soprusi, non poteano non lasciar rancore nell' animo de' molti che a quelle abolite concussioni partecipavano come secondi o terzi subalterni rapinatori. E l' altra cagione si è che bene importava a'mi-

nistri di Ferdinando il Cattolico e de' successori suoi che quasi in un pubblico benefizio si trasformasse quell' atto memorabile col quale prima patteggiò lo smembramento ed occupò poi nella totalità la dominazione di un trono che si era impegnato e facea sembianza di difendere. Di qui il comento su la congiura de' baroni dell' amico ed alunno di Paolo Giovio, le lamentazioni geremiache di Tristano Caracciolo, e, per dir tutto in una frase, le infamie di Gioviano Pontano. — La nostra storia nel periodo aragonese è da rifarsi per intero. Ci si conceda perciò di essere, contra nostro stile, alquanto larghi nelle narrazioni.

I.

» Nell' anno 1442, scrisse il Turbolo, regnante in questo regno il serenissimo re Alfonso I di Aragona, nella regia zecca si battevano monete di carlini di lega antica de' carlini istituita a tempo del serenissimo re Carlo I d' Angiò, dal cui nome si chiamò detta moneta carlino, e la zecca pagava la libbra dell'argento di essi duc. 8, t. 3, g. 5 1/2; ogni carlino pesava trappesi quattro ed acino 1 1/2, e si spendeva per grana dieci: e in questa conformità si continuò a battere per tutti li successori di essa real casa, i quali, ancorchè avessero fatta novità circa il peso, l' argento era della medesima bontà come sopra. »

Per quanta fede prestar dobbiamo al Turbolo riguardo ai fatti ch' ei pone de' tempi suoi o di poco precedenti, non pare che seguir si deggiano alla cieca le opinioni di lui pe' fatti alquanto remoti. Eppure quel ch' ei disse si è voluto ripetere a costo anche di cadere in contraddizione. » Alfonso I, si è scritto nella Storia delle nostre finanze, non credette convenevole apportare rilevanti novità al sistema monetario del precedente Governo; e però, comechè in varie epoche del suo regno si fecero i conti ed i pagamenti in que' carlini chiamati *gigliati* de' tempi di Re Roberto, pure le sue monete di argento furono uguali per bontà in tutto a' carlini di Carlo I come meglio dirò »...... » Dall' anno 1442 sotto il regno di Alfonso I si batterono i carlini secondo l' antica proporzione di fino argento, siccome al tempo di Carlo I d' Angiò, e la zecca pagava ogni libbra d' argento ducati otto e grana sessantacinque e mezzo. Secondo la quale proporzione seguitaronsi a battere quelle monete da' Re successori, i quali avvegnachè avessero fatta varietà nel peso, pure nulla novarono della bontà del metallo (a). »

L' errore è manifesto per le seguenti autentiche dimostrazioni:

I.° Quando il primo Alfonso aboliva le collette e vi surrogava l' annuo tributo di un ducato a fuoco, quel ducato si stabilì alla ragione di *diece carlini*. Ma perchè, venendo dalla Sicilia insolare dove il carlino valeva la metà del *carlino gigliato napoletano*, come abbiam notato nell' esporre le variazioni del nostro sistema monetario regnante la dinastia angioina, il nome di *carlino* aver poteva un doppio significato; a scansare ogni equivoco, mentre i napoletani dicevano: *offereno a la v. prefata maiestà de dare ogni anno dece carlini per foco*; il Re facea rispondere dal suo segretario Olzina: *placet regiae maiestati ... quod regia curia exinde exigere possit et habere ex quolibet foculario liliatos decem praedictos*. E così sempre appresso (b).

In una prammatica di Re Ferrante, della quale dovrem fare ricordo anche più giù, dopo essersi ragionato dello stabilimento e delle variazioni ch' ebbe il tributo focolario regnan-

(a) *St d. F.*, p. 149 e 161.

(b) *Capitula Alfonsi primi*, cap. I, X, etc.

te Alfonso primo, dicesi espressamente che i carlini de' quali per quel tributo facevasi menzione *erano carlini di Re Roberto che allora correvano, della lega e peso delli incosonati che al presente corrono e servono* (a).

Dunque i carlini battuti tra noi nella dominazione aragonese a' correnti carlini gigliati e non a' vecchi carlini del primo Carlo erano da ragguagliarsi.

E notammo già la differenza dal vecchio al nuovo carlino: la quale, di unita al diverso sistema di prendere pel ragguaglio de' valori non più l'oro ma l'argento, produsse la notabile variazione che, sotto gli stessi nomi, le monete della Sicilia peninsolare valessero il doppio di quelle dell' isola. Ai ragionamenti e documenti di già prodotti su tal proposito, ci piace aggiugnere che limpidamente que' nostri pensieri vengono confortati dal raffronto di varî capi de' Riti della gran corte della Vicaria che trascriviamo in piè di pagina (b). La stessa somma di *ducati trentasei* vien designata ora per *una libbra d'oro*, o per *once dodici d'oro;* ed ora per *once sei di carlini d'argento*.

II. Che poi la bontà del metallo non fosse la stessa in tutte le monete d'argento de' principi aragonesi, appare da ciò che il ch. autore della Storia delle nostre finanze va soggiugnendo. » I carlini di Alfonso I pesarono ottantuno acini e mezzo, mentre che quelli di Ferdinando I talvolta pesarono novanta, e tale altra ebbero un peso minore sino ad acini sessanta; quelli di Ferdinando II n' ebbero ottanta in circa ... La quale varietà nasceva dalla maggiore o minor quantità di lega (c).»

Ci assicura lo stesso scrittore di aver egli osservato tali cose facendo di quelle monete il saggio: il che aver fatto altresì di tutte le monete delle quali ha parlato nel corso di quella sua opera. Dobbiamo esprimere al diligentissimo autore il nostro rammarico per vederci privi de' risultamenti della sua diligenza. Se ci fosse stato cortese di darci il catalogo delle monete corse per le sue mani e saggiate indubitatamente con quelle regole della scienza nella quale *ad ogni piè sospinto* lascia orme ben visibili che con maestri passi procede; molto buio sarebbe disgombro che offusca la nostra storia de' principi aragonesi.

(a) Prag. *Super fiscalibus iuribus de cetero exigendis*. Al che si aggiunga il documento XI. pubblicato dal ch. Fusco.

(b) Rit. 16.

Item quod iudices praedicti non audeant neque possint causas civiles etiam infra libram auri sibi ipsis committere, sed eas committere debeant, in casu quo essent committendae, aliis literatis, idoneis libere et absque sorde.

Rit. 139.

Item quod causae committantur in ordine solito per dictam curiam usque ad summam unciarum auri 12 vel infra personis idoneis et peritis per quolibet ipsarum causarum, etc.

Rit. 124.

Item quod curiae ipsae et quaelibet ipsarum possint, si voluerint, committere causas pecuniarias ibi movendas usque ad summam unciarum sex de carolenis argenti (et non ultra) alicui literato, qui rite procedat, et deinde ipsi curiae referat in forma consueta.

Item quod causae committendae per curiam non excedant ultra summam unciarum sex, ut supra.

Che la *Collezione de' Riti* che poi si dissero *della G. C. della Vicaria* fosse un indigesto affastellamento di disposizioni delle varie Corti del nostro Regno di tempo in tempo trascritte, videro e dissero già i nostri scrittori. I soli riti qui sopra riportati ne porgono una dimostrazione novella. Al che può aggiugnersi il nominar che vi si fanno di monete le quali a sistemi assai diversi appartengono ed in veruna coordinazione tra loro.

(c) *St. d. F.*, p. 162.

E, prescindendo dalle innovazioni fatte nel tempestoso biennio del secondo Ferdinando, delle quali per quanto ci è dato vedrem di accertare le vere condizioni; di utilità somma ci riuscirebbe il conoscere per qual motivo un' amministrazione prudentissima e di sommo accorgimento, quale ad una voce tutti convengono essere stata quella del primo Ferdinando, si fosse indotta a tanta fluttuazione nella sua moneta.

II.

A noi sembra potersi stabilire come storiche verità che la monetazione ne' tempi aragonesi rimanesse tra noi nelle condizioni medesime che vennero da Re Roberto determinate; e che i proventi del monetaggio eran fermi ed inalterabili in modo che la nostra zecca non faceva ostacolo a ridurre in moneta que' metalli che da' particolari le venivano date perchè coll' impronta legale servir potessero maggiormente alle loro convenienze.

Serva per tutta pruova ciò che la città di Napoli rimostrava al Re Federigo. Nel cap. LXVI del parlamento del 1496 dicesi così:

Item supplicano V. M., atteso per la bona memoria del S. Re Don Ferrando secundo, per li occurrenti bisogni de guerra, fo permisso che potesse cognare cinquini et armeline e corone non de quela valuta et peso et bontà che erano le monete del regno, *per lo che è causato carestia et disfactione publica de la città et nel regno*, perchè in dicta Zecca se sono cognate et cognano diverse quantitate de monete et per persone particulare et per signori et mercanti; *che Vostra Maiestà voglia restare contenta che nisuna persona, altro che V. Maiestà, possa in dicta Zecca fare cognare alcuna quantità de dicte monete, ma solum quelle che serveno al bisogno et al servitio de V. M, et per ipsi supplicanti se possano et debiano ponere dui credenzeri napolitani, li quali debiano vedere, sapere et intendere le monete se cognaranno*, et ad instantia de chi, *a tal se toglia tanta confusione et danno sequita per tal causa: et che dicti credenzeri debiano vedere che* ditte monete siano de quelle lega et piso che se trovaranno al presente, *et questo se intenda senza preiuditio deli officiali de dicta Zecca. P. R. M.*

III.

A dilucidazione di quanto nel trascritto capitolo si contiene, molti fatti esser vogliono ravvicinati.

Parrebbe che il primo Alfonso battesse dapprima in argento ed in oro i soli alfonsini: quelli ragguagliati alle condizioni de' gigliati robertini, gli altri alle condizioni degli augustali. Ogni alfonsino d'oro valer dovea conseguentemente quindici alfonsini d'argento: e perciò dal nostro Fabio Giordano si disse *sesquiducato*, val dire un ducato e mezzo. Che monete di minor valore allor non vi fossero ne' due metalli par dimostrato dal non trovarsi menzione di monete di altro nome che ad Alfonso si attribuisca. Di quelle di rame più giù. Intanto che monete di maggior valore facesse battere non è, come sarem per vedere, improbabile conghiettura.

Di quattro sole monete di argento ci diede i tipi il Vergara: di nessun' altra se n' è dato di poi. Han tutte da una banda lo stemma che usò Alfonso dopo l' adozione della seconda Giovanna, cioè i pali aragonesi inquartati con l' arme de' nostri angioini della seconda razza, le quali si componevano dello scudo interzato a pali, delle fasce ungheresi, de' gigli angioini, e della croce di Gerusalemme. Ed è notabile che Renato nel suo scudo anche il suo stemma con quello inquartava de' nostri

angioini della seconda razza. E forse anche ciò da Luigi praticossi dopo la sua adozione, ma non ne abbiamo documenti.

Nell'altra faccia delle monete di Alfonso, queste variazioni rinvieni, o 1.° la protome del Re coronato, di fronte; o 2.° l'immagine del Re sedente sopra due leoni, con corona, scettro astato e globo mondiale nelle mani, e il suo motto in giro: *Dominus meus adiutor et ego despiciam inimicos meos*: nel campo talora la sigla S. L'iscrizione regia poi, nel primo caso è con tutte le lettere: *Alfonsus: Dei: Gratia: Rex — Cicilie: Citra: Et: Ultra*, divisa nelle due facce; e nel secondo, compendiata in sigle dalla sola banda dello stemma: *Alfonsus. D. G. R. Ar. S. I. Un.*

Rozza n'è l'incisione, e semibarbara tuttavia la forma delle lettere.

Proponiamo alla diligenza degli studiosi della storia patria la soluzione del problema: Perchè nella moneta che ha la sola protome del Re trattisi soltanto di *Cicilia citra et ultra*, e nelle altre col Re sedente in trono preceda il regno d'Aragona e al regno di Sicilia si aggiungano quelli altresì di Gerusalemme e di Uugheria?

Ma tornando alla nostra tesi egli è certo che Ferdinando I non fece battere i suoi ferrandini nelle identiche condizioni di valor commerciale: come appare manifesto per le instruzioni che quel Sovrano dava al suo inviato presso Maometto II per farvi pratica di ciò che or direbbesi un trattato di commercio. Portano esse la data del 5 di Aprile 1464. Quattro soli articoli ne pubblicò il Vecchioni in quel discorso che precede l'unica ed acciabattata stampa delle cronache conchiuse da Giuliano Passero; e non altri ne conosciamo. Quelli che risguardano il nostro argomento vi si trovano così trascritti:

» Item: perchè lo dicto signore ave fatto veto che argenti non possano trarre fora del suo paese; che li piaccia concedere che quanto bisognasse per le zecche nostre de argento, che lo lasci trarre: avendo da noi comodo de ogli, grani et altre vittuaglie de cavarle da questo regno. »

» Item: che lo dicto signore li piaccia di fare li *ferrandini* et *alfonsini*, o ad minus li *ferrandini* si dispendano per li suoi regni come li *ducati veneciani*. »

A quale prosperità non sarebbesi elevata la nostra nazione senza tante malaugurate lacune e spinte retrograde che incontriamo nella storia de' suoi progressi in civiltà vera solida nazionale! Instruzioni di simil fatta formerebbero l'elogio di qualunque amministrazione nel secolo XIX!

Ma per non divagarci in vani rammarichi per avvenimenti già trascorsi, e tenendoci stretti alla nostra tesi; ecco già differenze, se non grandi almen valutabili, tra gli alfonsini e i ferrandini: i quali intender si vogliono di quelli in oro e non già di quelli in argento, perciocchè co' ducati veneziani si mettono a confronto.

Ma di tali differenze perchè i nostri scrittori si taciono? — Dobbiam tornare all'esame della ipotesi prrodotta dal ch. illustratore del ducato di Ruggieri. Ei disse, e si è poi ripetuto, che il ducato veneziano acquistasse ne' tempi angioini e continuasse ne' tempi aragonesi ad aver legale valutazione per carlini dieci, e fosse così divenuto moneta immaginaria e di conto; e che Ferdinando I facesse battere una moneta che rappresentasse realmente un ducato, del tutto simile al ducato veneziano. Ma con queste condizioni, anche il ferrandino d'oro esser dovea moneta immaginaria e di conto, o il ducato veneziano rappresentava anch'esso realmente i nostri diece carlini o i cinque tarì d'argento della nostra moneta peninsolare.

E non è da dire, come di recente si è

scritto, che volessero con ciò gli aragonesi fermare l'unita monetaria fosse in oro (a). Nulla di tutto questo. Facemmo già conoscere che fin da' tempi angioini il ducato d' oro in oro era ben diverso dal ducato d' oro in argento. Ed una tal differenza durante la dinastia aragonese si sostenne. Ne fan testimonio i pagamenti e gl' introiti che allor si facevano con ritenuta dell'agio tra metallo e metallo (b); e limpidamente si scorge in una lettera della regina Isabella a Giovanni Albino così concepita : » Mag. Viro Albino Regiae Maiestatis Commissario fideli nobis dilecto. Regina Siciliae locumtenens generalis etc. Mag. vir, fidelis nobis plurimum dilecte. Intendendo nui la vostra venuta con li dinari che portate alla Maestà del S. Re nostro S. , mandamo da vui el mag. Mazeo Ferrillo consiglieri della Maestà preditta , al quale avimo commisso ve debbia dire de nostra parte alcune cose concernente lo servizio de la prefata Maestà , et inter caetera che havimo bisogno per cose importantissime al servitio de detta Maestà, per causa de la guerra contra li Turchi , *semilia ducati de oro in oro*: propterea ve pregamo strettamente che dando piena fede al ditto M. Mazeo quanto a la nostra propria persona , le debbiate fare assignare ditti *semilia ducati d'oro in oro* , li quali assignarite in mano de Andrea Strina de Officio de Tesaureria de la Maestà del S. Re , et la presente ve retenerite per vostra cautela. Dat. in Castello Novo Neapolis die 11 Aprilis 1481. — La Reina — *Bernardus Lopis.* »

Dopo il quale documento, da' nostri scrittori affatto inavvertito o dimenticato , cadono in rovina tutte le loro ipotesi su le proporzioni legali che s' ingegnano di stabilire pel valore de' due metalli nell' epoca aragonese , non che la ricisa proposizione di aver voluto Re Ferrante stabilire nell' oro la unità monetaria nelle nostre zecche. E con troppa semplicità le parole si riproducono del Summonte per indicare il valor delle monete che al popolo spargeva dalle sue valige il Visballo nella magnifica pompa della incoronazione di Alfonso II. » Finita la messa, dice quello storico indubitatamente con le parole da una relazione contemporanea trascritte , l' Arcivescovo donò la solenne benedizione; ed il Re con la sua compagnia andò all' altare a baciar le mani al Cardinale e all' Arcivescovo, ed offerse all' altare *quattrocento sirene di oro di cinque scudi l' una*, le quali furono divise ai ministri della messa. Poi Sua Maestà fece molti cavalieri : il che finito si sonarono le trombe, le campane ed altri istrumenti con mirabili gridi di tutta la moltitudine che assordiva il mondo , tutti più volte dicendo : Viva il Re Alfonso. E finite tutte queste cerimonie , il Re fu vestito d' un gran manto di broccato, ed uscì di chiesa con gran catena di baroni e prelati : ed asceso sopra un cavallo bardo guarnito di gioie e perle di mirabil lavoro, e con la corona regia nel capo , s' inviò verso il Castello Nuovo, passando pei Seggi con tal ordine — Primo precedevano i Naccari e Tamburi sopra cammelli , con gran quantità di Trombette , Piffari ed altri strumenti musicali che all' orecchie degli ascoltanti non poco diletto porgevano. Veniva dopo questi Francesco Visballo catalano regio tesoriero con due grandi borse di velluto violato avanti cavallo , piene di moneta d' oro , di argento e di rame , e quelle in ogni contrada in segno di giubilo e di allegrezza in mezzo le turbe delle genti largamente buttava , ove ad ogni volta dalla moltitudine si udiva a gran voci gridare: Viva il Re Alfonso: viva il Re Alfonso. » — Qui lo storico viene alla descrizione delle monete , abbandonando ,

(a) *St. d. F.* p. 152.
(b) *Ibid.*

come pare, l'antica relazione e aggiugnendovi qualche cosa del suo, e prosegue così:

» La cui moneta fin al mio tempo si è veduta andar in volta, e quelle di oro eran di tre maniere, cioè:

» Una di valore di cinque ducati, chiamata *Sirena*, che da una parte avea la testa del Re coronata col suo nome attorno, e dall'altra parte vi era scolpita la Sirena con l'iscrizione che diceva: *Coronatus ut legitime certetur*;

» L'altra era di due docati, ed avea da una faccia il volto del Re coronato col suo nome attorno, e dall'altra faccia era l'Armellino col motto del Re Ferrante .... (cioè: *Malo mori quam faedari*);

» La terza moneta d'oro era di un ducato con la medesima impresa.

» Le monete d'argento erano di tre maniere, cioè:

» *Coronati* di grana II, ch'erano di due sorte; il primo aveva da una faccia la croce di Gierusalem col nome del Re attorno, e dall'altra faccia era l'effigie del Re sedente in maestà, il qual avea dalla sua destra un Cardinale e dalla sinistra l'Arcivescovo che lo coronavano, con l'iscrizione attorno: *Coronatus quia legitime certavit.*

» L'altra moneta era di simile valuta come si è detto, che da una parte si scorgeva l'effigie del Re sedente in maestà con lo scettro e mondo nelle mani, col Cardinale ed Arcivescovo che 'l coronavano, con questa iscrizione: *Manus tua Domine coronavit et unxit me*: dall'altra era San Michele Arcangelo con la lancia che feriva il dragone che gli era sotto i piedi, con l'iscrizione: *Alfonsus II Dei gratia Rex Siciliae, Hieruselem et Ungariae*;

» L'altra era di cinque grana, qual si nominava *Armellina*, coll'armellino scolpito e col motto che già si è detto della moneta del Re Ferrante, e dall'altra faccia avea l'insegne aragonesi col nome del Re attorno.

» L'ultima moneta era di rame nominata *cavallo*, perchè da una faccia era scolpito il volto del Re col suo nome attorno; e dall'altra era un cavallo con tale iscrizione attorno: *Aequitas Regis; Laetitia Populo.*

» Delle quali monete d'argento e di rame ne sono al presente alcune in mio potere serbate. »

Non descriveremo il resto della regia pompa: ma non è qui da trascurarsi rammentare quel che lo stesso storico poco appresso riferisce, cioè, che » passando il Re per avante la Chiesa di S. Agostino, Giovancarlo Tramontano, maestro della regia zecca, avendo fatto sotto una delle finestre del palazzo di detta regia zecca l'immagine d'Orfeo con la lira, che con grande artificio sonava ed avea le fiere e i sassi che lo guardavano, e teneva anche un corno di dovicia; al passare del Re il corno con gentile artificio sbottò molte monete sopra al popolo, d'oro e d'argento, la maggior parte di esse furono armelline in grandissima abbondanza, che parse una gran pioggia. »

Ma nelle identiche parole d'un ingenuo uomo del popolo ci piace intrattenerci ancora per la descrizione di quella pompa, tanto a rafforzare quel che il Summonte ci narrava, quanto per dare un saggio del prospero stato di questo Regno e dell'affezione popolaresca che i nostri principi aragonesi seppero conquistarsi.

Nella cronaca che va sotto il nome di Giuliano Passero perchè, come dicemmo, ne fu l'ultimo compilatore, la quale scritta giorno per giorno ebbe poi qua e là non poche giunte, ecco quel che si legge:

» ... et dopo lo cardinale le pose la corona in testa, dove che subito che fo messa la corona iettai de multe monete, e fonge una moneta che valeva cinque l'una, l'altra dui

ducati , et carlini et mezzi carlini (a). Et dopoi che fu ditta la messa ... lo Signore se levai in piedi et fece lo dono al cardinale , quale fu estimato de docati cento milia. Et dopoi montai a cavallo ; et è andato per la terra sopra uno cavallo bianco che stava tutto guarnito d' imbroccato argento , et sopra di questo guarnimiento se vedevano se non perne , come era la testera una perna et un diamante , et così d' ogni sorte di gioie , et così la groppera fino a la coda , et ancora li staffili , che non si vedevano li guarnimenti , tanto erano coperti di gioie ... et è andato per Napoli incoronato con una corona che per multi maistri fu estimata più d' un milione e trecento milia ducati : ave portato in fronte de lo cavallo uno carbuncolo che questo fu estimato 60 milia docati. In su li piedi suoi portava tante altre gioie che foro estimate trentamilia docati : et altri tanti li guarnimenti : poi portava uno pumo d' oro massiccio con due fermagli che foro estimati da multi mastri 90 milia docati , et portava una bacchetta in mano con uno carbunculo in punta che fo apprezzato 50 milia docati; et più li è andato (appresso) lo gran Camerlengo ... con una spata riale in mano che credo non fu mai la più bella nè la più ricca , che con l'altre se estimava 20 milia docati; et dopo se vedeva lo gran siniscalco ... che le portava lo scuto tutto d' argento arracamato di pietre pretiose .... et dopoi se vedeva l' elmetto puro così .... che infra l' altre portava alla visiera uno fermaglio de valuta de ducentovintimilia ducati .... et ecci stato un homo deputato a cavallo messer Verballe che iettava a brancate da uno sacco moneta de argento che valeono mezzo carlino l' una, ec. .... non ci era homo che non andasse adornato di gioie , che tutto lo mundo è restato ammirato de tante ricchezze che se sono viste per Napoli. Un' altra cosa : per tutte le mura delle case della terra non si vedevano se non tappeti et panni de razza et ogni manera di paramento , et credo che fi a lo cielo si sono sentite le grida che facevano per Napoli grandi et piccoli , che tutti stavano con triunfo , et lo Signore Re questo dì ha fatto più di 30 cavalieri con grandissima festa, ec. »

(a) Si noti che qui non parlasi della terza moneta di oro del valore e denominazione di un ducato.

E nella stessa Cronaca trovavasi registrato poco innanzi :

» Lo dì medesimo ch' è morto lo bono re sopradetto (Ferdinando I) lo suo primogenito don Alfonso d'Aragona duca di Calabria è cavalcato per Napoli Re de lo Reame , et grandi et piccioli hanno gridato viva Re Alfonso: et cavalcato che fo per Napoli, se ne tornai con grande tranquillitate et accettato da tutte gente , perchè questo don Alfonso era di tanta innominata che non fo mai prencipe nello secolo con più sicuro animo di questo. Pensàti che allo tiempo che era duca, che era di anni 20 , ebbe a suggiogare tutta Italia : che stanno in Toscana con grandissimo esercito , non bastando resistere alla potentia sua, fecero venire lo turco in Otranto, dove con grandissima potentia lo fecero passare in Puglia : et lo bon duca Alfonso de questo mostrando de havere poca paura , se mosse da Toscana et fece pace con Fiorentini et Venetiani , et venne in Puglia , et in poco tempo recuperai Otranto per forza de battaglia , et pigliai gran quantità de turchi et tornò con gran vittoria: non vi dico altre multe gran battaglie per esso fatte in tempo di suo patre : come ho detto , hoggi è fatto Re , et cavalcando per Napoli è andato sopra un cavallo morello molto grande et bello , che pareva un Ettore Troiano , con tanto magno core andava. »

E questi è quell' Alfonso che i nostri stori-

ci dipingono con sì neri colori e che maledetto il proclamano dall' odio universale.

Ma torniamo strettamente al nostro argomento.

Delle sette monete del secondo Alfonso delle quali dava la descrizione il Summonte, egli è cosa evidentissima che la sola prima denominata *la Sirena* fosse di tipo particolare di quel Sovrano, non facendosi motto alcuno di monete simili nè dal primo Alfonso nè da Re Ferrante battute. E pare da non mettersi in problema che alle rimanenti altro non facesse la zecca che cambiare il nome e talvolta la sola immagine del sovrano. Ed è notabile che nel primo coronato d' argento si lascia finanche l' epigrafe tanto a proposito cangiata nella *Sirena*. Quadrava assai bene pel primo Ferdinando il *coronatus quia legitime certavi*, dopo le superate opposizioni pontificie che gl' interdicevano la corona; ma pel secondo Alfonso gli ostacoli da superarsi erano nel futuro, e nella sola minacciata ed imminente invasione di Carlo VIII. E perciò fu ben detto nella sirena: *coronatus ut legitime certetur* (a). E bene scelti furono i motti che quel Sovrano stabilì nel battere le altre sue monete, come nella istruzione, la quale diede al Tramontano il dì 13 del seguente ottobre 1494 quando già campeggiava presso Terracina (b). È da notarsi in questo diploma che de' soli tipi delle monete si fa parola: il che importa esser fisso ed inalterabile il sistema monetario nella dinastia aragonese tanto riguardo al fino quanto al peso de' metalli.

Di quattro monete quivi si ragiona, cioè:

Dell' alfonsino d' oro; il quale aver dovea da una banda il Re a cavallo, *come l' alfonsino vecchio*; e dall' altra il Re in maestà; con l' iscrizione dalla banda del cavallo: *In brachio tuo pax et iustitia regni tui Domine;*

Del ducato; nel quale esser dovea l' impronta della testa del Re al naturale da una banda; e dall' altra le arme regali, *come nell' alfonsino vecchio*; con l' epigrafe dalla banda della testa: *In dextera tua salus mea Domine*;

Del coronato: il quale esibir dovea da una banda la coronazione; e dall' altra San Michele; col motto dalla banda della coronazione: *Coronavit et unxit me manus tua Domine*;

Dell' armellino: co' tipi da una banda *de la sedia del foco*; dall' altra dell' armellino: con le parole dalla banda della sedia: *In dextera tua salus mea Domine.*

IV.

Non sembri strano se delle monete del secondo Alfonso abbiam dato ampia descrizione trascurando di enumerar tutte quelle che al primo Alfonso e al Re Ferrante si appartengono. Ma noi partir volevamo da fatti storici accertati e dal breve regno di men di un anno per farci strada alle conghietture che supplir deggiono la lacuna che ci han lasciato i nostri scrittori nel darci la serie delle monete dei due primi re della dinastia aragonese ne' lunghi giorni della loro dominazione.

Vedemmo già nella istruzione data da Re Ferrante al suo inviato presso Maometto II che Alfonso I dovè battere gli alfonsini in oro da spendersi in oriente quasi come i ducati veneziani. Ed ora veggiamo nelle istruzioni date da Alfonso II al suo maestro della zecca di Napoli che voleva i suoi alfonsini e i suoi ducati *come gli alfonsini vecchi*. Dunque non il solo *sesquiducato* fu la moneta d' oro

(a) Supponiamo errore del menante lo sbaglio di questa epigrafe nelle *St. d. Fin.*

(b) Fu pubblicata la prima volta dal ch. Fusco, docum. XII.

che battesse il primo Alfonso , e non fu Ferrante il primo che batter facesse il ducato.

Di vantaggio. Le monete del primo Alfonso che or ci si descrivono nè più nè meno di quelle che già diede il Vergara , presentano tutte per tipo da una banda l' immagine del Re o in protome o sedente, non mai a cavallo; e dall' altra banda le armi regie che occupano tutto il campo. Dov' è quel Re a cavallo , dove quella *sedia del foco* tipi che il secondo Alfonso vuol repristinati nelle sue monete ? E ben diciamo repristinati : perciocchè, quantunque della *sedia del foco* nell' armellina espressamente nol dica, come del Re a cavallo nell'alfonsino; pure quella secca indicazione fa conoscere abbastanza essere un tale emblema usual tipo nella nostra zecca, come non infrequentemente ricorre ne' monumenti aragonesi che ci rimangono. Chè se non al primo Alfonso ma a Re Ferrante volesse quel tipo attribuirsi ; dov' è chi ce l' additi tra le monete che di Re Ferrante van descrivendo?

Ma non insisteremo di vantaggio su queste interrogazioni. Vero è nel bassorilievo dell'entrata trionfale in Napoli del primo Alfonso veggasi sul carro alla destra del Sovrano una pira guizzante di fuoco ; pure non dee tacersi che la sedia del fuoco fu del secondo Alfonso emblema favorito , e l'assunse per cimiero nella celebre giostra data per festeggiare l' incoronazione della regina Giovanna, seconda moglie di Re Ferrante. » Il giovedì si fece una giostra reale all' Incoronata , trovasi scritto nel Giornale anonimo che dicesi del Duca di Montelione : e tennero tavola il Duca di Melfi ed il Duca d' Atri ed il Duca d' Ascoli ben riccamente adobbati con cavalli copertati di broccato d'oro fino a terra. Comparsero tredici corridori i quali furono , il Duca di Calabria fra gli altri il quale uscì col cavallo coperto di broccato finissimo ricamato di gioie , che pareva assai bello , *con una sedia in testa per chimera* (cimiero) *che si ardeva* , e ruppe quattro lance, ed andò acconciamente. »

E lo stesso vien riferito dal Passero : chè anzi par che come una novità il riferisca, in modo da doverne descrivere la forma (a).

V.

Le monete di Re Ferrante non solo ai bisogni commerciali provvedevano : ma quali altrettanti monumenti si stabilivano per mandare ai posteri la memoria de' fatti più celebri del suo regno.

Vinte le brighe con le quali chiuderglisi volevano le vie del trono , ei fu coronato in Barletta dal cardinale Orsino e dal vescovo di quella città: ed ecco l' augusta cerimonia impressa nelle due monete l' una d' oro e l' altra d'argento che il Summonte descrive e dice che aveva in suo potere , col motto testè riferito: *Coronatus quia legitime certavi*.

Della moneta d' oro con questa impronta non so perchè i nostri nummologi non abbian fatto ricordo. Valeva , dice il Summonte , un ducato. E però , quando anche rifiutar si volesse la conghiettura da noi proposta del ducato battuto dal primo Alfonso , ecco indubitatamente un altro tipo da aggiugnersi pe' ducati battuti da Re Ferrante (b).

(*a*) Son queste le parole riferite dal Passero : Lo signore duca di Calabria Don Alfonso d' Aragona ei uscito molto pomposamente: andava vestito tutto imborcato riccio , et così ancora li girelli dello cavallo che andavano fino a terra che pareva una scuma d' oro lustrante : et portava in testa per impresa una seggia a modo di prospera de Ecclesia , tutta indorata. » Or quella *seggia* si è creduta che fosse un' ara , forse perchè *prospera de Ecclesia* !

(*b*) È da notarsi però che di questa moneta non si è dato ancora il disegno , e che in quelle de' seguenti Re Aragonesi l'armellino non è , come dice

Scoppià la prima ribellione de' baroni : è chiamato ad occupare il trono di Napoli il duca Giovanni d' Angiò : anche il cognato del Re, Marino Marzano duca di Sessa, è tra i ribelli : tutto il regno è in combustione : la stessa persona del Re in pericolo , non che depresse all' estremo grado l' autorità e la forza del governo. Ma tutto alfin cede alla prudenza , al coraggio e alla perizia militare di Ferrante. Egli assale all' impensata la città di Sant' Angelo sul Gargano, dove, quasi in luogo inespugnabile, al ricco tesoro di quel santuario preziosissimi depositi si erano aggiunti là trasportati da quasi tutte le città della Puglia. Presa la terra d' assalto e data in preda all' esercito vincitore , ei discende nel santuario , ordina che di tutto ciò che vi si trova raccolto si facesse notamento esatto affin di riporvelo nello stesso stato , come fece , finita la guerra : e che tutti gli ori e gli argenti si fondessero e battessero in monete che *Angeli* vennero denominati.

Hanno da una faccia la protome del Re coronato e la solita iscrizione *Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae, Ierusalem, Ungariae*; e nel rovescio l'immagine di San Michele che ferisce il drago, coll' epigrafe: *Iusta tuenda.*

Ed è qui da notarsi che mentre i nostri nummologi de' soli coronati dell' angelo in argento ci fan parola; dal Summonte si dicono dell' uno e l' altro metallo, col soggiugnere che parecchie di quelle monete dal suo nipote Giovangiacomo tuttavia si conservavano.

Confortato e rimpannucciato l' esercito col bottino di Santangelo ed accresciuto delle schiere che di Lombardia mandava Sforza e di Albania seco traeva il riconoscente e leale Scanderberg , la vittoria presso Troia e poi la presa della città ponea termine a quel primo civile trambusto : il pretendente e le genti d' arme stranieri disgombravano il regno; e i ribelli baroni dalla clemenza del Re venivano di mano in mano raggomitolati. E al memorabile avvenimento che ben volle po con maggior precisione tramandato alla posterità in quattro quadri della porta di bronzo di Castel nuovo (a) , le sue monete alludevano d' oro e d' argento , nelle quali

Da una banda è la protome del Re con la leggenda : *Recordatus misericordiae suae* ; e dall' altra le solite armi regie , e nel giro : *Ferdinandus* , ec.

il Sommonte , circondato di fango, ma spiritosamente andante , col motto in un cartoccio che su di lui nel campo si dispiega : DECORUM.

(*a*) Nelle porte di bronzo del Castel Nuovo i sei bassirilievi esprimono gli ultimi avvenimenti della prima guerra ch' ebbe Re Ferrante a sostenere contro i suoi baroni ; l' assassinio cioè orditogli dal suo cognato Marino de Marzano duca di Sessa e principe di Rossano , e l' impresa di Troia. Le iscrizioni sottoposte ai bassirilievi dicono chiaramente non altro che questo. Ma bisogna leggerle nell' ordine conveniente e non come piacque al Summonte ed ai seguenti scrittori. Si cominci adunque dalla sinistra, e si passi poi volta per volta dalla sinistra alla destra , e si avrà :

Per le insidie del Marzano

Princeps cum Iacobo cum Deifeboque dolose
Ut regem perimant colloquium simulant.
Hos Rex martipotens , animosior Hectore, clare
Sensit , et insidias ense micante fugat.

E per l' impresa di Troia.

Troia dedit nostro requiem finemque labori ,
In qua hostem fudi fortiter et pepuli.
Hostem troianis Fernandus vincit in arvis
Sicut Pompeium Caesar in Emathiis *.
Hinc Troiam versus magno concussa timore
Castra movent hostes ne subito pereant
Aquadiam fortem caepit Rex fortior urbem ,
Andegavos pellens viribus eximiis.

Così tutto è limpidamente manifesto.

* Nel bronzo *Emaciis.*

Vero è che queste monete il Vergara e i seguenti scrittori asseriscono allusive allo scampo che trovò il Re per divina misericordia dalle insidie tesegli dal duca di Sessa. Ma, conghiettura per conghiettura, io ritengo la mia, confortato dalle seguenti riflessioni.

Dopo la vittoria Re Ferrante si mostrò umanissimo, clementissimo co' baroni tornati alla sua ubbidienza: nel che tutti gli storici, non escluso il Costanzo, convengono: o al dir de' maligni, facea studio di addimostrarsi tale: e non v' ha pur uno il qual ponga in forse che a lui fine accorgimento non mancasse e non mettesse in opera per ritrarre a sè qualunque anche minimo barone parteggiante per l' Angioino. Avrebbe adunque mentito il suo carattere se tra sè e casa Marzano si fosse fatto ad innalzare una indistruttibile barriera col coniare, in tempi non molto assicurati per lui, monete che una macchia eternavano per Marino di Marzano incancellabile, e di qualunque riconciliazione impedimento. Quando Re Ferrante faceva gettare le porte di Castel nuovo, il Marzano era già in balia di lui, ed erano stati già reintegrate alla corona e a cincischi concedute in separati feudi le vaste e numerose possessioni che quel barone si aveva in Calabria, in Basilicata, nel Principato Citra ed in Terra di Lavoro (a). Chè anzi questi suoi sentimenti, o veri o simulati, di magnanimità e di clemenza volle Re Ferrante render memorabili con la instituzione dell' *ordine dell' armellino* e con un' apposita moneta ch' ebbe corso con lo stesso nome.

L' armellina era una moneta d' argento del valore di mezzo coronato. Avea da una banda la testa del Re con la solita iscrizione di *Ferdinandus*, ec.: e dall' altra un armellino circondato di fango, col motto: *malo mori quam foedari*. Si spendeva ne' tempi prossimi al Summonte per grana quattro.

E tutti gli storici convengono che questa moneta e l' ordine dell' armellino al proposito appunto di Re Ferrante alludono di non volersi egli macchiar nel sangue di un suo parente col dare morte violenta al Marzano, comunque reo incorrigibile di reiterati tradimenti; e che a nozze onornatissime mandasse le tre figliuole di lui, le quali per altro erano pur sue nipoti, tutti gli storici van replicando. Ma non tutti gli storici rammentano un fatto che un rozzo ma ingenuo scrittore di quella età ci fa conoscere. Nella versione delle *Favole di Esopo* del Tuppo, tra le *confermazioni* storiche le quali favola per favola vi si appongono, in quella *de pastore et lupo* trovasi così registrato: » Avendo la sacra corona del Re Don Ferrante dimostrato il volto all' invasore del suo regno Ioanne Lotoringio et a tutti i suoi ribelli, et essendo fatto forte da dì in dì e ridotto la maggior parte per forza d' arme a la sua obbedienza, cercò Marino de Marzano suo ribello per tradimento con finta pace non

(a) » Questo principe Marino di Marzano, è detto nel Libro del Duca, fu grandissimo Signore, perchè in Calabria possedeva il Principato di Rossano, Squillace, Castrovillari, Montalto, Cariati, tutte con titolo, ed altre terre assai: aveva in Basilicata e Principato il Vallo di Novi, Tolvi, Cuccaro, il Loco, e Magliano; in Terra di Lavoro aveva il Ducato di Sessa, Tiano, Carinola, la Rocca di Mondragone, Torre di Francolise, Alife, Galluccio, la Baronia di Roccaromana, ed altri assai belli luoghi. » — Ed anche ad error di menante vogliamo attribuire l' essersi trasformato in nome di feudo un nome di famiglia, designandosi questo cognato di Re Ferrante col titolo di *Conte di Marzano*. Vero è che due Marzani conta la nostra topografia; ma il primo è un picciolo casale di Lauro, l' altro un aggregato di quindici o più villaggi dispersi che a' tempi aragonesi non formavano al certo e formar non potevano una contea.

solo levarli lo regno , ma la vita : et ordinata la pace tra Tiano e lo suo campo , se ridusse a parlamento con Sua Maestà. Era accompagnato Marino con Deifobo dell' Anguillara et con Iacobo de Montagano, uomini in arme assai strenui, et Sua Maestà con lo conte Giuvanni Vintemiglia vecchissimo , et con un cavaliero de casa de Coreglia suo maiordomo che non era sano de la persona; et ridotto con lo prencipe Marino a parlamento lo serenissimo Re che avea lo core buono, et Marino falso se lo pose intorno de li compagni , et con cortelli venenati le volevano dare la morte. Lo buono et sagacissimo Re con la sua prudenza , iustizia , temperanza et fortezza se difese da tutti tre , in modo che rimase vincitore, et loro se donarono in fuga. Lo sacratissimo Re tornò allo campo vincitore: usò clemenza a Iacomo Montagono , che lo fe morire signore, et scordossi de la sua tradizione : al Deifebo perdonò la vita che mille volte li potette levare : et al principe *come signore lo fe et fa servire,* fora la libertà: mostrando essere pio et non curando le tribulazioni che l' han dato li falsi lupi , portando fama eterna del tutto , et per tavole tale istoria sta in seculo dipinta ». Pubblicava il Tuppo la sua opera regnante tuttavia Re Ferrante : e perciò gli elogi che profonde a quel sovrano non possono risguardarsi come del tutto scevri da qualche secondo pensiere. Ma nel riferire un fatto, sarebbe stata la massima delle sciocchezze il produrlo e farne argomento di laude se non vero o anche se ondeggiante fra contrarie opinioni od offuscato da qualche sospetto di dubbio.

Di un' altra sola moneta di argento fatta battere da Re Ferrante si dà la descrizione, e si asserisce allusiva al matrimonio della sua figliuola Beatrice col Re d' Ungheria :

Ha le arme regie da una banda con l' epigrafe: *Ferdinandus* ; ec. ; e dall' altra la testa del Re col motto : *Dominus adiutor* , *et ego dispiciam inimicos meos*.

Sembrerebbe piuttosto doversi attribuire o alla seconda ribellione de' baroni, o agli ultimi anni del regnare di Re Ferrante se all'allusione del motto dar si volesse una conveniente interpetrazione nella ipotesi che la moneta dopo le precedentemente descritte fosse stata battuta. Ma egli è cosa evidente, dallo stile del conio, dal motto che vi si riproduce del primo Alfonso, e dalla forma altresì delle lettere similissime a quelle delle monete di Alfonso e dissimili da tutte le altre dei Re Aragonesi nelle quali si mostrano al modo latino esemplate , è cosa evidente , dico , non essersi potuto battere questa moneta se non prima di tutte le altre di Re Ferrante, e quando la zecca altro non fece che cangiare dalla sola banda dell' immagine del Re l' antico cuneo del predecessore.

Tutto ciò riguardo ai tipi. Ma per ciò che spetta al valore delle monete non è da dimenticarsi che oltre al sudduplo del coronato d'argento il quale di armellina o di mezzo carlino ebbe il nome , Re Ferrante facesse battere anche il duplo del coronato , ossia il tarì napoletano , la qual moneta è quella appunto di su descritta col motto : *Recordatus misericordiae suae* , data dal Vergara nel n.° I della sua tavola XXIV , senza per altro dirne il valore , come bene avvertì il Fusco , e del che i più recenti scrittori assolutamente si tacciono.

Altro a dir non ci rimane sul sistema delle nostre zecche regnante il primo Ferdinando di Aragona. Speriamo per altro potercene a miglior agio più maturamente instruire e darne contezza. Il solo preziosissimo museo di S. E. Santangelo sarà per somministrarcene gli elementi nella totalità , ed indicazioni più preziose ancora la cortesia di Chi que' tesori va di giorno in giorno sempreppiù ordinando ed accrescendo , delle cose patrie amorevole ri-

cercatore, come in ogni maniera di solide cognizioni squisitissimo addottrinato. E gran campo ci verrà innanzi allor dispiegato per meglio vagheggiare la prudenza amministrativa di un Sovrano sul cui sepolcro con tutta verità si scrisse:

FERNANDUS SENIOR QUI CONDIDIT AUREA SAECLA:
HIC FELIX ITALUM VIVIT IN ORE VIRUM.

La quale iscrizione ben vale la tanto celebrata: *A' Louis quatorze après sa mort* (a).

VI.

Per conchiudere le descrizioni delle nostre monete d'oro e di argento della dinastia aragonese quali da' nostri nummologi si danno, dopo di aver detto che Re Ferrandino non ebbe agio a cangiare i tipi da suo padre determinati, e che Re Federigo sostituì alle armelline una sua moneta la quale

Ha da una banda il ritratto del Re, ed intorno: *Federicus Dei gratia Rex Siciliae, Jerusalem*, e dall' altra un libro dato alle fiamme col motto: *Recedant vetera*;

ed altre monete nelle quali

Da una banda sono le armi regie con la iscrizione: *Federicus*, ec.; e dall' altra due corni d'abbondanza col motto in giro: *Victoriae fructus*;

ovvero

(a) È qui da rammentarsi che i sepolcri dei tre principi aragonesi che sono nella sacristia di S. Domenico furono guasti da un incendio il dì 21 di Novembre 1506, quando appunto il Re Cattolico trovavasi in Napoli; e che perciò le cartelle che nella loro ristaurazione vi si apposero furon dettate da quello stesso sentimento che fecero dire al poeta Velardiniello:

Tanno fuste tu, Napole, corona,
Quanno regnava casa d'Aragona!

Da una banda un' aquila e nel giro: *Federicus Dei gratia Rex Siciliae*, e dall' altra le armi regie, ed intorno: *Ducatus Apuliae, Principatus Capuae* (a);

Non avremmo altro che soggiugnere. Ma il coniarsi delle *cinquine* nelle nostre cronache rammentato, e la bassa lega e scarso peso di che vengono accagionate queste ed altre monete di Re Ferrandino, esigono qualche esame.

VII.

Col rimostrarsi dalla città di Napoli a Re Federico, come abbiam veduto, di avere permesso *la bona memoria del signor Re Don Ferdinando secondo battersi per gli occorrenti bisogni della guerra cinquine, armelline e corone non di quella valuta e peso e bontà ch' erano le monete del Regno*, si notò che più grave rendea quell' incoveniente la facoltà che concedevasi a' particolari di far ridurre in moneta gli ori e gli argenti che alla regia zecca recavano; e si notò parimente che i credenzieri vigilar dovessero, non solo alla esattezza del fino e del peso delle monete, ma *ad istantia di chi* quelle monete si battessero.

Come del pari è notabile che delle sole monete di argento qui trattisi, non di quelle di oro, e molto meno di quelle di rame.

Dal che seguono i seguenti corallarî.

1. Che la moneta da riputarsi sola legale in quella età era la moneta di argento;

(a) Sembra inconcepibile come la sigla del zecchiere T (*Tramontanus*) o del luogo della zecca come diremo in appresso, siasi dal Vergara tramezzata e poi innocentemente ritenuta nella prima metà della iscrizione di questa moneta, stampandosi e ristampandosi: *Federicus T Dei gratia*, ec. Nella collezione del Paruta leggesi quel *Federicus T* in varî tipi ripetuto, ed interpetrato *Federicus Tertius*. Sarebbe un nuovo e notabile esempio!

2. Che quelle di oro aveano un aggio più o meno variabile secondo che le contrattazioni e conseguentemente i pagamenti avesser dovuto ragguagliarsi a ducati d'oro in oro o a ducati d'oro in argento.

3. Che delle monete di rame faceasi tal poco conto che non valeva il pregio di essere sottoposte a vigilanza, perchè più giù della cinquina nella rimostranza della città di Napoli non si discende, e la più grande moneta di rame non valea più di un *cavallo*, cioè della trentesima parte della cinquina. Il *due cavalli*, il *tre cavalli* e il *quattro cavalli* non si cominciarono a battere se non sotto Carlo V.

4. Che i proventi della zecca in quella età erano determinati a giusto valore, ragguagliati cioè è considerati come compenso mero del lavoro in una manifattura di oreficeria.

5. Che l'estraregnazione della moneta nazionale non riputavasi ancora un disvantaggio, e veniva incoraggiata anzi e protetta con trattati.

E così varî fatti che isolati ci si mostrano e straordinarî con una general teorica vengono ad armonizzarsi e conseguentissimi divengono.

Gli *aggi* o *alàggi* per alcuni pagamenti che la Regia corte faceva in oro mentre doveano farsi in argento o viceversa cagionar non deggiono quella maraviglia di che alcuni scrittori si mostran compresi; come non dee sorprendere se in alcune monete di rame c'incontriamo o battute da' baroni o da alcune città del demanio. Concessioni al Principe di Salerno ed alla città di Capua troviam rammentate dalla storia, e monete di baroni e di città demaniali si mostrano ne' musei (a).

Il ripetiamo: la nostra storia nel periodo aragonese è tuttavia disordinata e buia: ne abbiam cennato da principio le cagioni: ne produrremo per conchiudere un solo esempio, strettamente legato all'argomento che or ci occupa.

VIII.

Chi ha supposto sinora che la cagion vera determinante l'ultima congiura de' baroni sotto Ferdinandò I derivasse da una operazion di Finanza? Intanto ella è cosa da non più potersi mettere in problema dopo le pruove autentiche che saremo per esporre.

» Poichè Alfonso non ebbe più a temere gl'interni ed esterni nemici (così l'ultimo storico delle nostre finanze) volse l'animo a comporre l'amministrazione del reame la quale per ogni verso disordinata era. Laonde adunò un general parlamento nella città di Napoli dove intervennero solo ottantatrè feudatarî senza che chiamati vi fossero i sindaci delle città e terre demaniali e feudali . . . . Ivi gli adunati feudatarî . . . quasichè fossero stati interpetri dell'universale, fecero di molte domande a titolo di grazie, e, senza che niuna facoltà avessero, transigettero di molte cose che la forma politica e l'economia dello stato riguardarono (a) . . . . Fu dunque in luogo delle collette imposto un altro tributo che qua-

(a) Oltre alle monete che nella *St. d. Fin.* si registrano come appartenente alle città di Aquila e di Chieti, son da riferirsi a quelle città le altre pubblicate dal Vergara e dal Paruta le quali hanno nell'esergo o l'immagine dell'aquila o un'A, ovvero un T: del pari che alla Città di Capua son da riferirsi le altre che anche nell'esergo hanno le lettere CA in nesso; alla Città di Lecce quelle che vi hanno LICI, o semplicemente L; ed indubitatamente a Brindisi quella cennata e non descritta dal Vergara e da' seguenti scrittori dimenticata affatto, nella quale leggesi impresso: *Fidelitas Brundisina.*

(a) *St. di F.* tom. II, p. 3 e 4.

si potresti chiamare testatico (a) . . . Tutti gli scrittori del nostro foro reputano esser queste tasse tributi *reali* che è a dire sulle proprietà, facendosi forti di quella sola ragione di stare in luogo delle antiche ordinarie collette: ma di presente ella è agevol cosa comprendere che erano affatto tributi personali (b) ».

Prima di procedere innanzi è da osservarsi che que' nostri forensi non avean torto, e che la prammatica di Ferdinando I con la rubrica *Super fiscalibus iuribus de cetero exigendis* dimostra ad evidenza che se per determinare la quota delle imposte su le città e terre demaniali e feudali si prese per base il numero de' *fuochi* di ciascuna città o terra; la ripartizione poi di quelle quote facevasi per *aes et libram* proporzionalmente alle possidenze de' singoli contribuenti. Come anche per quella prammatica rimane fuori di controversia che il tributo focolario si determinasse sotto di Alfonso, non da' soli feudatarî, ma da quelli e dalle università del regno. Dove sono intanto, si dirà, gli atti di quel parlamento? Ma non perchè disparirono da' nostri archivi, siamo in diritto di dare una mentita a Re Ferrante il quale espressamente l'enuncia. E riguardo alla ripartizione delle quote da stabilirsi non a modo di testatico ma secondo le possidenze; a giustificazione de' *nostri forensi*, i quali non cessavano pertanto di essere buoni finanzieri, ci si permetta trascrivere in piè di pagina qualche tratto di una prammatica importantissima, ma obliata (c).

» Intanto, prosegue l'autore testè citato (d), poichè seguitavano ad esser soggette a vari inconvenienti le indicate fiscali funzioni, convocò Ferdinando un general parlamento nel 1481 nel quale ne propose l'abolizione e la ottenne: e in luogo di quelle vennero imposti taluni tributi sopra i commestibili, sicco-

(a) *Ibid.* p. 61.

(b) *Ibid.* p. 63.

(c) I.° *Che nel parlamento del 1442 non convenissero i soli baroni:* » Licet ...., essendo per la felice memoria del Re Alfonso nostro colendissimo padre redutto et posto il Regno in pace, *congregati i Baroni et Universitate di detto Regno a generale parlamento in Napoli celebrato*, fosse concordato per tutto lo Regno et inde imposto che alla Regia Corte per tutte e singole universitate.... si dovesse pagare un ducato per ciascun fuoco, ec.

II.° *Che il tributo transatto per fuochi a ciascuna università dovesse poi proporzionarsi secondo le facoltà de' singoli contribuenti:* » Manderete di continenti ad tutti et singuli officiali et sindici dell' università delle terre et lochi, tanto demaniali quanto de prelati et baroni et etiam alli utili signori d'esse terre et luochi di esse provincie ad voi decrete .... cureno et facciano congregare li huomini d'esse universitati, et per quelli eleggere *taxatori* et collectori dello pagamento ordinario a nostra corte ... li quali ad minus siano tre, *de quali uno sia di quelli di più facultate*, *et uno delli mediocre*, *uno altro di quelli di minori facultate*, *li quali incontinenti debbiano distribuire la somma* (*che per voi ad essa università iusta lo cedolario a voi dato se li manderà pagare* ...) *IUSTA LE FACULTATE DI CIASCUNO DI QUELLI CHE IN ESSO PAGAMENTO HAVERÀ DA CONTRIBUIRE.* De li quali ut supra eletti, per essi officiali et sindici si pigli corporale giuramento *che in essa taxatione et distributione* a nullo debbiano differire per preghiere, pretio, amore, gratia o timore, affinitate alcuna, overo parentela, ne anche per odio alcuno aggravando, ec. »

Si prescrive poi tra le altre cose in questa lunghissima prammatica, che delle tasse così fatte si formassero *cinque quinterni*, ed uno di quelli » si assigne a uno il quale sia electo per essa università, il quale gratis per ipsum *si dimostri a ciascuno che vorrà sapere la quantità in la quale sarà taxato.* »

(d) *St. d. F.* p. 64.

mo il vino , l' olio , il cacio , e sopra la zafferana, la seta , la bambagia ed altre merci. Di poi comandò si dessero in fitto tali nuovi dazi per una somma non minore di quella che già dalle fiscali funzioni era in uso ritrarsi ... Or avvegnacchè sì fatta memorabile e veramente nuova riforma nelle nostre finanze avesse prodotto maggior profitto allo stato, imperciocchè la esazione de' nuovi tributi più ricca mostrossi dall' antica; pure non potendo quelle genti assuefarsi gran fatto a quel nuovo metodo di tributi, dopo tre anni, e in ispezialità nel 1485, si fe ritorno al primiero sistema de' carlini quindici e grana due a fuoco, che fu di poi continuato in fino al termine della dominazione aragonese (a) ».

Tutto questo dal Reggente Moles e da' seguenti scrittori con pari secchezza trovasi riferito, perciocchè anche gli atti del parlamento del 1481 disparirono. Rintracciamone intanto come al meglio potremo le condizioni.

La sua data è precisamente il dì sette di Novembre 1481 (b), la qual coincide appunto ne' giorni prossimi al ritorno in Napoli da Otranto del Duca di Calabria, con pompa straordinaria celebrati. Non pare da dubitarsi che la prudenza di Re Ferrante profittasse di quell' entusiasmo nazionale per introdurre un ordine di riscossione nelle funzioni fiscali che non gli era riuscito stabilire co' suoi precedenti editti.

È notabile che in quel parlamento non fossero convocati i soli baroni e i rappresentanti delle università, ma benanche i prelati (c). E che questi ultimi all' ordinamento de' nuovi tributi convenissero era d' importanza , perchè nè i clerici , nè i vescovi , nè le chiese ne andavano esenti (d).

Non pare che l' imposizione fosse gravosa per sè stessa ; perchè , come il Reggente Moles ci attesta, l' imposizione sul frumento non eccedeva un grano e mezzo a tomolo , quella dell' orzo , del miglio , de' legumi un tornese (e); lo stesso Re Ferrante protesta che a solo oggetto di agevolar l'esazione e disgravare i poco o nulla abbienti , erasi a ciò indotto (f). E pare ancora che il sistema delle imposte da gran tempo invalso nella città di Napoli , sperimentato utile nel tempo stesso alla finanza e non discaro ai contribuenti, gliel presentasse in vagheggiata prospettiva (g). Ma egli s' ingannava. Una nuova imposizione, sol perchè nuova , divien sempre gravosa ed odiata; e il modo di esecuzione esser ne potea malignata da coloro che nel nuovo sistema, raffreddato il bollore della gloria nazionale dall' avvenimento di Otranto esaltata, l'abbassamento progressivo della loro usurpata autorità rimiravano e la costanza nel Re di non trascurare occasione per rialzare al maggior grado e re-

(a) *Ibid.* p. 64 e 65.

(b) Ciò rilevasi dal privilegio della Città di Napoli de' 16 Dicembre 1481 ... *Cum proximo novembri mense die eiusdem septimo in ipsa civitate Neapoli conventum sive parlamentum totius regni habuerimus*, *etc.*

(c) Vedi la seguente nota (b) della pag. 133.

(d) *Et mandavit Rex idem (Ferdinandus I) quod in qualibet Terra et Civitate Regni affictarentur istae novae impositiones : et ex his impositionibus nec clerici, nec episcopi, nec ecclesiae fuerunt exemptae.* Moles.

(e) Delle altre vittuaglie e delle merci, il Reggente Moles non fa parola.

(f) *Cum per eam (foculariorum et salis impositionem) ipsa nobis debita tributa et fiscales functiones difficillime exigerentur et tenaiores et pauperes opprimerentur*, etc. Così nel privilegio citato alla nota (b).

(g) Perciò la Città di Napoli non poteva venir compresa in questa nuova disposizione. Quindi la dichiarazione de' 16 Dicembre 1481 che si disse privilegio.

vindicare per intero le prerogative della corona.

Certo: dal solo entusiasmo del momento i prelati consentir potevano che le immunità ecclesiastiche ricevessero offesa con quel nuovo modo di levare il tributo; quando nientemen si trattava che di rassicurare la cristianità da ogni futura aggressione degl' infedeli (a); e nelle più fredde menti pur brulicava il pensiere che dalla ritirata dalle galere pontificie arguir non si poteva esser Sisto IV de' Veneziani alleato ed al progetto de' nostri principi contraddítore i quali al di là dell' adriatico spinger volevano i vittoriosi drappelli (b). E forse tra le ragioni che alienarono gli animi di Sisto IV e poi d'Innocenzio VIII dall'amicizia di Re Ferrante, quest'aggredire all'ecclesiastiche immunità non vuol riputarsi la minore, quantunque universalmente dagli storici di quella e dalle seguenti età non mentovata.

Non è intanto da mettersi in problema che quel novello sistema d'imposte venisse dai più teneri per la causa di Re Ferrando concordemente biasimato, come appar manifesto dalle note che Ludovico Sforza e Lorenzo de Medici all' Albino consegnarono nel tempo stesso che larghi soccorsi a Re Ferrante inviavano per estinguere la ribellione de' baroni, e con vigore i loro eserciti spingevano per indurre Innocenzio a riconciliazione colla causa della Sovranità (c). Lo stesso Albino quelle rimostranze nel suo comentario *de bello intestino* registrava (d): chè anzi, per mettere in concor-

---

(*a*) Così conchiude l' Albini il suo comentario *de Bello Hydruntino: Alphonsus in tanta victoria fortunaeque occasione, belli terrorem ingentis gloriae quam despondere sors videbatur, in Macedoniam transferendum constituerat, etc.* E ne va cennando i preparativi e la probabile felice riuscita, se alla generosa impresa i suoi collegati avessero consentito.

E non è qui da non rammentarsi un bel medaglione in quella circostanza gettato. Ha da una banda la protome di Alfonso in arme, ma invece del cimiero col berretto ducale, ed intorno: *ALFONSVS . FERDI . DVX . CALABRIE*; e dall'altra banda l' ingresso trionfale in Otranto dell' esercito vincitore con Alfonso sedente sopra un' alta biga: al di sopra: *NEAPOLIS . VICTRIX*: nell' esergo in un cartoccio spiegato da due genî: *OB ITALIAM AC FIDEM RESTITVTAM MCCCCLXXXXI*; e più sotto: *OPVS . A . IDG . PRAENS.*

Questo medaglione trovasi pubblicato dal Paruta. L' ho veduto poi di nuovo inciso nella Vita di Leon X, e in quella del Trivulzio nelle edizioni di Londra, di Parigi e di Milano. Non conosco di esso veruna pubblicazione napoletana o scrittore napoletano che ne abbia fatto menzione.

(*b*) » E per tentare l'animo del Papa e chiarirsi se i Veneziani con suo consentimento movevano guerra a Ferrara, il Re Ferrando mandò Alfonso Duca di Calavria col suo esercito sopra il Tronto e domandò passo al Papa per andare in Lombardia al soccorso del Marchese: il che gli fu dal Papa tutto negato. Tanto che parendo al Re e ai Fiorentini essere certificati dell' animo suo, deliberarono, ec. » *MACHIAV. St. Fior. VIII.*

(*c*) LODOVICO SFORZA = Et quando quelle gabelle fossero supportate con fastidio (el che molto se grida) la S. S. ricorde al S. Re le tolga, et tenere sui popoli a li soliti pagamenti, come sempre s' è costumato: che nulla cosa tanto aliena l'animi de subditi, quanto le nove impositioni et pagamenti: e se noi volessemo fare pagare al stato de Milano al modo de Napoli, ancor che se pagasse meno, non se comportaria: si che corra al modo passato.

LORENZO DE MEDICI = E così se le gabelle se tolerano mal volentieri da li popoli, levole via et torne a li soliti pagamenti, che vale più havere un carlino con piacere et amore, che diece con dispiacere et isdegno: che certamente indure usanza nova ad ogni popolo pare forte.

(*d*) *Regnum praeterea novis vectigalibus impositis gravissimoque tributo quibus populum pre-*

dia i doveri del suo carattere chericale co' doveri in lui sempre illibati di buon suddito, quelle nuove imposte ai manovratori di quel civile trambusto Antonello e Coppola attribuiva (a).

Intanto a dar sollecita esecuzione a quel nuovo ordine di cose il Duca di Calabria facea studio e ne traca vanto (b); e firmata appena la pace a Bagnuolo, in Civita di Chieti, prediletta stazione de' nostri principi aragonesi, il Duca di Calabria ritornava per convocarvi una dieta di baroni e di sindaci onde alla riscossione di quella imposta rimuovere qualunque ostacolo che il malcontento de' popoli già vi opponeva (c); e per la quale la città dell'Aquila tumultuò, ribellossi poi, e la bandiera pontificia inalberava (d).

E pare che non v'abbia ormai più dubbio alcuno da suscitarsi che l'abolizione di quella straordinaria imposta fosse stata la più energica delle cagioni che determinarono la riconciliazione del Pontefice con Re Ferrante.

Ma i limiti noi trascendiamo del nostro precipuo argomento, e conviene arrestarsi. Per ritornarvi drittamente, diremo che in tale occasione quelle monete vennero battute nelle quali trovi da una banda le chiavi pontificie incrocicchiate e nel giro: *Innocentius. P. P. VIII*; e dall' altra un' aquila coll' iscrizione: *Libertas. Aquilana.*

Crediamo intanto aver giustificato abbastanza la nostra opinione quando asserimmo sembrarci assai manifesto che con troppa leggerezza siasi trattato sinora la storia de' nostri principi aragonesi, e ch' ella, come dicevamo, sia totalmente da rifarsi.

---

mi fama pervagatur, haud cunctanter Rex absolvat: nulla enim regnis capitalior pestis est quam novae pecuniarum exactiones, quibus saepissime summa imperia corruere.

(*a*) *Et suadente Antonello Petrocia et Francisco Copula quaestore, novum vectigal, futuri belli semen, populi sunt pendere coacti.*

(*b*) » Vennemo dunque in Apruzo promtissimamente, dove avemo con celerità, ordine et animadvertentia satisfatto ad più cose. Et primo al modo de li pagamenti fiscali; li quali, licet el Regno sia stato pacifico per circa 20 anni, et intra li populi sia bon modo al denaro; come che per alcuni ordini non troppo ben regulati incorrevano parte troppa dilatione, parte etiam mancamento de la integra loro satisfatione; si chè con promptitudine di tutti populi se è ad queste due parte optimamente provisto, secondo già nel parlamento agitato ad Napoli per li Baroni, Prelati et Sindici era stato proveduto et deliberato; sichè non solamente si è dato ordine a la impositione et bona regula de li pagamenti de la Regia Corte con assai buono augumento, ma a la exatione de quelli, la quale è già in acto et prosecutione in questa provincia et in le altre parte del Reame, ec. Dat. in civitate Sulmonis 29 Decembris 1482. = ALFONSUS = *Ioannes Pontanus.*

(*c*) MACH. *ubi supra.*

(*d*) V. le *cronache Aquilane* presso il Muratori, *Ant. It. M. Ae.*, to. VI.

*V.*** D.*** R.****

STATISTICA

DEGL' INFERMI ACCOLTI NELL' OSPEDALE DI SANTA MARIA DI LORETO, DAL 1.° SETTEMBRE 1837 A TUTTO DICEMBRE 1838.

Cessata l' indiana lue per la quale il nostro Ospedale era stato a temporaneo e pietoso uffizio destinato, io ripresi i miei periodici rapporti intorno alla Statistica ed alla Clinica degl' infermi accolti in quelle sale. Ma altro morbo assai grave venne a farmi intermettere il mio lavoro sì che, lasciata ogni altra cura, ebbi a descrivere il corso e le vicende della febbre tifoide, per la quale ne' primi mesi del 1838 fummo da nuova miseria conturbati. Cessata quella nuova calamità, ho avuto l' agio di riprendere le mie consuete occupazioni, e mi affretto a dare la Statistica del nostro Ospedale dal Settembre 1837 a tutto l' anno 1838.

Nella mia relazione sulla febbre tifoide (1), esaminando le vicende meteorologiche, ricordai siccome rigido e piovoso era stato il verno, incostante ed umida la primavera, mite il calore sul principio di està, estuante l' Agosto, piovoso l' autunno, ed umido nebbioso e con continue piogge il verno e la primavera 1838. Al che successe una està secca e calorosa ed un temperato autunno. I venti australi han dominato in tutto questo tempo, se non che i venti settentrionali hanno spirato più frequentemente negli ultimi mesi dell' anno. Le quali cose possono più agevolmente osservarsi nello specchio che segue.

MESI	TERMOMET		BAROMETRO		Quantità della pioggia
	Mass.	Minim	Mass.	Minim	
Sett. 1837.	26,5	15,4	28,0,5	27,9,3	4, 6, 20
Ottobre . .	20,8	10,3	2,0	6,5	2, 2, 56
Novembre .	16,9	5,6	1,6	6,1	5, 3, 16
Dicembre. .	15,2	2,0	2,1	4,3	6, 0, 74
Genn. 1838.	15,0	4,2	2,6	2,8	4, 4, 15
Febbraio. .	13,5	4,0	0,6	0,3	9, 8, 08
Marzo . . .	15,8	4,9	1,0	4,2	3, 7, 76
Aprile . . .	18,1	5,5	0,0	4,9	3, 8, 20
Maggio. . .	25,7	8,8	0,5	7,4	0,10,98
Giugno. . .	26,4	11,2	0,5	7,4	0, 6, 08
Luglio , . .	26,8	13,7	0,9	8,6	0, 1, 44
Agosto . . .	27,0	13,8	0,8	8,0	1, 4, 32
Settembre .	26,0	13,5	0,7	8,3	0,11,49
Ottobre. . .	21,7	9,1	1,9	6,0	3, 0, 76
Novembre .	17,4	6,4	1,7	3,5	7, 6, 60
Dicembre. .	14,4	1,7	2,3	6,1	8, 7, 48

Nei sedici mesi de' quali trattiamo vennero accolti nell' Ospedale 3804 infermi, de' quali

Uomini . . . 2770

Femine . . . 1034

Essi vennero:

Dal Reale Albergo de' Poveri . . . 3322

Dall' Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia (ciechi) 119

(1) *Ved. Annal. Civ. Fasc. XXXII.*

Da quello di Santa Maria dell'Arco (cronici incurabili) 23
Da quello della Vita (vecchi ed inabili al lavoro) 142
Dalla Città 198

Furono gli infermi ricevuti di mese in mese, come anderemo qui notando.

	Uom.	Fem.
Settembre 1837	198	34
Ottobre.	118	39
Novembre	110	81
Dicembre	127	80
Gennaio 1838. . . . . ; .	366	47
Febbraio	505	52
Marzo . . . . . -	330	72
Aprile	186	93
Maggio	125	201
Giugno	141	140
Luglio	127	62
Agosto	135	28
Settembre	84	35
Ottobre.	103	26
Novembre . . . . :	56	18
Dicembre	59	26

Alla somma di 3804 entrati, aggiunti altri 150 che esistevano, formano infermi 3954 posti a trattamento, de' quali guarirono 3103, uscirono migliorati 324, senza miglioria 96, morirono 332, e rimangono tuttavia altri 99 ammalati. Fu dunque la proporzione de' guariti di circa 100 sopra 127 infermi; quella de' morti di uno sopra dodici circa, compresa la febbre tifoide. Proporzione questa che non eccede quella ordinaria segnata nelle precedenti Statistiche.

A maggior chiarezza dello Specchio Statistico uopo è porre mente:

1. Che le febbri gastro reumatiche sono frequenti fra noi nell'autunno e nella primavera, e spesso occorrono micidialissime, siccome quelle dell'anno scorso, imperocchè la costituzione morbosa si accompagnava agevolmente con fenomeni atassici ed adinamici.

2. Le angine e le pleuriti sono state le più frequenti affezioni infiammatorie osservate nell'Ospedale.

3. Il morbillo vi dominò ne' mesi di Settembre, Ottobre e Novembre 1837, in continuazione de' mesi precedenti. Dopo tal tempo incominciò a dominare la febbre tifoide.

4. Le dissenterie furono frequenti nel Settembre ed Ottobre 1837 al cessar del cholera; le diarree si sono mostrate nell'està del 1838.

5. Le affezioni oftalmiche per l'ordinario nascono da cagioni reumatiche, si vincono con facilità, ma lasciano una grande predisposizione alla recidiva, la quale succede facilmente per la poca cura di quei che la soffersero.

6. Fra' 169 casi di malattie sifilitiche, ve ne furono 116 di lue universale, 22 con ulceri, 11 con ulceri e buboni, e 18 con blennorragia.

7. Nel numero delle idropisie son compresi 26 con anasarca, 8 con ascite, 2 con idrotorace, e 2 con semplice edema.

8. Le piaghe sono state per la maggior parte atoniche in soggetti di grave età. In molti predominava la discrasia sifilitica, ed in alcuni anche la erpetica e la scrofolosa.

9 De' tre casi di pietra in vescica, due furono operati con ottimo risultamento; il terzo era ridotto in sì misera condizione, che senza potersi operare morì.

Le altre considerazioni statistiche appariscono agevolmente dallo Specchio che uniamo a questa relazione.

Il Medico Maggiore e Statistico
dell'Ospedale di Loreto
Cav. Salvatore de Renzi.

BIBLIOGRAFIA



Il ventotto Giugno.—Poemetto del Marchese Giuseppe Ruffo. — Napoli, dalla Stamperia dell' Iride, 1838. In 8.° p. 40.

Se non ci fallisce il giudizio, pare a noi potersi con sicurtà presentare a' bibliofili questo gentil libricino come una tipografica ghiottornia. In queste produzioni dell' amena letteratura che al dì d' oggi si van pubblicando nelle italiane provincie, non è frequente incontrare quella riunione di eleganze, diciam così, dell' ingegno e dell' arte, per cui pregevoli si fanno ed accette all' universale. Or eccone una in cui, mentre da una banda importante è l' argomento, nobile il fine, felice l' esecuzione, hai dall' altra e stampa correttissima e caratteri poco fa mandati da' fratelli Didot a' nostri Signori Del Re ed ogni maniera di lusso tipografico; anzi non vi manca neppur l' ornamento di una tavola, alla cui lode basterà il dire che ne fece il disegno quel Filippo Carelli, il quale tra' napoletani paesanti d' oggidì non è secondo a veruno, e che venne compiuta nella litografia del Wenzel. Rappresenta essa qual era il Camposanto il quale accolse le salme de' colerosi napoletani allorchè lo visitò il poeta che il prese ad argomento di questo carme: qual era; chè se ora ivi tuttavia *polvere umana il piè calpesta*, l' occhio più non iscorge que' monticellini di terra coronati da croci, ognun de' quali dinotava una fossa di più centinaia di cadaveri stivata; tutta quella funesta superficie essendosi di poi appianata e battuta e di pozzolana e lapillo lastricata. Il cangiamento per certo è giovato alla sanità pubblica, per quanto l' antecedente aspetto giovava alla poesia. E ben si comprende come un uomo di fervida immaginazione e di saldo animo, come il Signor Marchese Giuseppe Ruffo, il quale osò realmente considerarlo nella notte del 28 Giugno 1837, in cui il colera mietè fra le nostre mura il numero maggiore di vite, abbia dovuto esserne profondamente commosso e poeticamente ispirato. Bene egli pertanto, ad esempio di Alessandro Manzoni, da quella data per sempre memorabile ne' nostri annali intitolava il suo poemetto. Se non che, nella prefazioncina premessa a chiarirne l' argomento, il poeta napoletano crede aver con miglior dritto del milanese adottata sì fatta cronologica intitolazione, sendo che reputa egli l' avvenimento del ventotto Giugno assai più *tristo* di quello del cinque Maggio; ed a questo proposito delinea con poche ma fiere pennellate il ritratto dell' *umiliato prigioniero di S. Elena.* Non è questo il luogo di entrare in una storica discussione intorno la rassomiglianza di quel ritratto, o piuttosto *siluetta*, chè in otto versi neppure l' inarrivabile penna di Tacito avrebbe potuto sufficientemente dipingere un Napoleone. Ma sembra non reggere a martello il paragone, se ne consideriam l' importanza anzi che la tristezza. Ora la morte del *maggior Capitano de' nostri tempi*, come lo stesso March. Ruffo il denomina, pesava nella bilancia delle umane sorti ben altrimenti che quella di 591 oscuri innocentissimi napoletani. E però *il cinque Maggio* ricorda a tutte le menti e ricorderà

nel corso de' secoli avvenire quel grande evento, *di poema degnissimo e d' istoria*, laddove per saper che cosa sia il ventotto Giugno ci vorrà sempre un comentario. Due eventi, l' un de' quali nell' ordine naturale, l'altro nel politico, l' uno che riguarda una città, l' altro l' Europa ed il mondo, non ci paiono gran fatto paragonabili fra loro. Il che del rimanente nulla toglie al dritto che aveva il nostro poeta di apporre quel titolo al suo lavoro, e non inferma nè punto nè poco la proprietà di esso titolo.

Continuando egli nel suo discorso preliminare ad esporre ciò che si propose in questo componimento, *raccontare* cioè *da storico ed inventar da poeta* talune particolarità che accompagnarono il colera napolitano, dopo di aver alcune cose biasimate, altre encomiate, con una breve ma regolar digressione tocca del colera di Palermo sua patria, e così in breve ne reassume la storia.

« Ah perchè non fecesi altrettanto nella sagace Palermo! Colà i corpi de' colerosi vennero in parte messi a fuoco, e quel che più monta, le conche murate dell' antico camposanto, opera del buon volere e della fermezza dell' illustre vicerè Caracciolo, a' colerosi si aprirono; ed ora niuno osando toccarle per la tema che da quell' ossame ripullulasse il contagio, la città dee provvedere ad un novello camposanto con l' impiego di molti danari. Unica macchia di quel municipio, che di altre accagionarlo fora ingiustizia non solo ma crudeltà. Peccò forse quel magnanimo popolo per essergli entrato nel cuore il sospetto degli avvelenamenti? Ma gli storici della peste d' Atene, di Firenze, di Napoli, di Milano; le gazzette moderne che han seguito passo passo pel Globo il cammin del colera, ci hanno insegnato che gli uomini di ogni epoca, di ogni regione, di ogni ceto caddero mai sempre in questa fatale diffidenza. Eppure l' ordine pubblico non fu violato da' buoni Palermitani, nè rotta la fede dovuta al Monarca, fede cui garentisce la storia e l' amore suggella. Errarono forse quelle autorità municipali o politiche, perchè nella desolazione i rimedî non andarono del pari col bisogno? Ma lo straordinario sfugge i computi umani, e straordinarissima fu la strage che menò l' orientale morbo in quella popolosa capitale, onde al sesto di quegli abitanti venne meno la vita in un mese o in quel torno. Se la mortalità fosse salita al 10 per 100, siccome nella contristata Polonia, Palermo benedirebbe tuttora il senno de' suoi amministratori. Ma la saviezza de' mortali non è a petto della immortale, se non il fanciullo del Newton, il quale per conoscere l' immensità dell' Oceano, siede presso la sua ripa ed aduna qualche conchiglia. »

Questo passo volemmo qui riferire perchè si conoscesse qual sia nel prosare lo stile dell' A. e perchè facessesi aperto come in lui siciliano, se il patrio amore risplende, non fa velo peraltro all' intelletto. La forza del quale apparisce chiaramente nelle generali considerazioni politiche ed economiche con cui chiude lo scrittore il suo ragionamento. Palesandosi alieno dalla credenza di assoluto contagio nel miasma colerico, ei consiglia a dar bando *ai cordoni*, *agli sfratti*, *alle larghe quarantine*, raccomanda *la pubblica igiene e la liberalità*, grida che *ai mezzi fisici debbano precorrere i morali*, a fin di sgomberar le vane paure ed ispirare alla moltitudine fiducia: il che potranno, egli conchiude, *il governo, ma non già armato del rigor delle leggi; i giornalisti*, *la cui missione non è di esser frivoli*; *la parola sacerdotale in fine*, *leva da muovere terra e cielo*.

Venendo al poema, uopo è innanzi tratto farne aperto il disegno, o veramente svolger le fila che

ne compongon la tela. Il poeta cui, secondo l'epigrafe, *temprò l'arpa la morte*, facendosi a descrivere una delle massime feste di lei, ricorda quelle di cui fu testimone ne' palagi de're, quando giovane ancora fidata gli era una parte del pubblico reggimento; imperocchè durante tutto il regno di Francesco e ne' primi anni di quello del Principe nostro Ferdinando II fu egli Direttore della Segreteria di Stato di Casa Reale e degli Ordini Cavallereschi nella quale erano allora comprese le Accademie, le belle arti, i musei. Ora nel suo modesto ritiro, quel tempo che più non consacra a' negozî pubblici egli lo dà alla Reale Società delle Scienze, (ove fu non ha guari per esser eletto presidente), alla educazion de' figliuoli di cui si è fatto pedagogo, ed agli studi sì di politica economia e sì di belle lettere, ne' quali più di un saggio in istampa già raccomandò nobilmente il suo nome. Non egli quelle regie feste rimpiange; le rammenta solo per avvertire che ne avanza oh quanto *Le pompe il lusso della morte ingorda*. E questo lusso gli stette appunto sotto gli occhi allora che in una notte di Giugno, lasciando le vie deserte di Napoli dove l'indico malore inferociva, salì sulla collina di Capodichino e portò i passi nel novello camposanto dove le vittime del colera venivano seppellite, ed arse le loro bare. All'ingresso di quel recinto egli trova un uomo *bello di persona*, *inoltrato negli anni*, che se gli fa condottiere ed espositore della scena ferale. In lui è simboleggiata la Savièzza, e nella sua bocca volle porre l'A. N. la descrizione che segue. Quegli prima infonde coraggio negli smarriti spiriti del pellegrino, parlandogli con cristiana filosofia della morte; poi ne rattempra l'ardore che troppo imprudentemente spingevalo nel *campo malvagio*, e seco sostando, *Tu la funesta scena*, gli dice, *a parte a parte Nota*, *e spirato la commetti al verso*, *Perchè l'età futura apprenda e pianga*. Qui segue un bell'elogio dell'*arte de' vati*, ed incomincia la dipintura de' modi che allora tenevansi nel trasportare i morti, de' riti che gli accoglievano all'ingresso del funebre recinto, come poi li seppellivano ed in quali irriverenze trascorrevano gli avvinazzati becchini. Sono tutti istorici particolari, con pennello veramente poetico lumeggiati, e che metton ribrezzo in chi legge: con tanta evidenza gli vengono porti! La guida passa di poi a dipignere in certo modo la vita di alcune di quelle persone che nella vorace conca sono gettate, e sei ne trasceglie, siccome *tipi*, dice il ch. A., *di quelle sociali virtù che ho creduto levar con lodi*, *o di que' vizi che non è mai soverchio vituperare*.

Primo è un vecchio sofo, incredulo, materialista, ma filantropo, ma della sua incredulità desolato, e morto maledicendo la fede che sola avea per sua somma sventura nel Nulla. Seguita una donna che da tre mesi unita ad amato consorte, dell'amore di lui beata, sel vide spirar fra le braccia, ed in quel punto medesimo, fatta accorta dalla natura che un frutto di que' casti abbracciamenti ella portava nel grembo, dà tale balzo ed è così delirante, *Che la Pietà crucciata alla ferina Unghia la gitta della Morte e fugge*. Uno svizzero, prode soldato, vien terzo, e dà occasione ad un'apostrofe alla sua patria, che il poeta chiamerebbe albergo de' numi, *se all' auro Non si vendesse de' suoi figli il brando*. Ecco altra donna, altra moglie; virtuosa ed amabil compagna, avea seguitato il proscritto marito nella terra straniera; là gli chiuse gli occhi quando l'infelice mancò, *lamentando Che all' italica terra non tornasse L'itala polve*; e sulla nave con cui, navigando il Tirreno, nella patria Napoli ritornava, innanzi alla sponda che non giunse a baciare, l'indiano morbo l'estinse.

Soggetto del quinto quadro è un giovane medico siciliano, il quale la contrada nativa e la vedova madre e la fidanzata lasciando mentre il colera percoteva le Puglie, colà corse a debellarlo; ma dalle rive dell'Ofanto passato col generoso intento medesimo a quelle del Sebeto, è da essa lue ucciso. Ultimo giugne un benefico vecchio, al quale nessuno de' tanti da lui giovati presta gli uffici supremi: ingrato abbandono vie maggiormente rilevato dalla pompa che adorna il funebre accompagnamento d'un istrione. Notando perciò quanto l'uomo sia crudo, *e più che crudo insano*, il duca accomiata il nostro poeta, non senza avergli prima fatto balenare la sinistra luce d'un presagio, col quale accenna alla grave perdita che dodici giorni dipoi gli toccava soffrire: con che quella viene adombrata della moglie bellissima.

Tal è in accorcio l'andamento del poemetto, o piuttosto monodia, poichè se ne togli pochi versi d'introduzione, tutto non è che un discorso dell'immortale rappresentante della saggezza, introdotto come sola macchina del componimento. Esso appartiene perciò al genere didascalico anzi che all'epico. Ma giudiziosamente interrompono la descrizione que' sei quadri che, come altrettanti episodî, recano all'opera varietà e leggiadria. Più o meno estesi ed importanti, sono però tutti pregevoli, nuovi, bene scelti e di moral documento. Se il poeta ha preferito inventarli anzi che ritrarli dal naturale, non si vorrà perciò dargli biasimo, posto che non si discostano dal verosimile, e mirabilmente giovano anzi all'effetto ch'ei proponevasi. Fra le quali invenzioni par che riporti la palma quella del medico siciliano, lavorata e ritoccata con amore, piena di nobili sensi, e di cui molti versi han trovato e troveran sempre un eco nell'animo di tutti i suoi conterranei. Non rincrescerà trovarla qui appresso.

Dischiudi ormai del lagrimar la fonte
Sulla Trinacria tua, dal cui diadema
Alto, immortal, benchè da fulmin tocco,
Cadde una gemma, quel giovine biondo,
Nel cui sembiante ancor morte non spense
Il lieto onor de' cinque lustri: lungo
Corso in breve ei compiè, chè veneranda
Canutezza è virtude: e qual più pura,
Più grande, più laudevol che sul santo
Altare della patria ostia immolarsi?
Insanguinava dell'Apulia i campi
Più che l'acciar di Roma e d'Anniballe,
Il mostro oriental; gli animi audaci
Vincea la tema, ed egli il tristo vale
Consegnando ad un foglio, ascosamente
Dalla vergin de' suoi caldi pensieri,
Dalla vedova madre si partia.
Dell'Ofanto sul margo e del Sebeto
Vola, e con quel s'azzuffa, e dalle branche
Prede gli strappa a mille, il cor fiammante
Di carità, di Macaonio armata
Senno la mente. Ma nel rischio pere
Chi del rischio si piace. O voi che nudre
Da Drepano a Pachin, da questo a Zancle
La stessa madre, e l'onda circonfusa
Fratei farà sin che non rieda il mondo
Al primiero caosse, udite udite
Del morente il sermone: O patria mia,
Tuo don fu la mia vita, a te lo rendo.
E tu con cambio generoso m'offri
D'ogni premio il maggior, la gloria, fiume
Che scorre, e per nuov' acque eterno dura.
Deh, tu condona se dal ciglio spunta
Non per te questa goccia: scarmigliate
Due care donne ravvisar credetti,
I sospiri ascoltarne e i fieri omei:
Vile è quel pianto che viltade spreme;
E tu ben sai che in petto ai tuoi figliuoli,
Saldi come i lor ispidi macigni,
Ardenti al par delle stemprate selci
Che dall'Etna traboccano, non cape
Vile timor. Te dall'orrendo morbo,

Onde sanguina Europa, il ciel difenda.
Sì, la proteggi, Iddio, chè non invano
Spezzasti a un tocco dall' ausonio corno
L' alpe sicana, e un mare di procelle
Per lo convulso baratro stendesti:
Grande, matrona tra le colte genti
Tu la volesti, e rocca di salvezza.
Ma se più pesa nella giusta lance
Della pietade tua l' umana colpa,
Da padre almen la sferza, e fa che sorga
L' amor comune dal comun periglio.
» I fratelli congiunti ai lor fratelli
» Sono falange di tempra immortale.
I danni che fortuna instabil versa
Sopra de' forti, son rena ch' abbica
Furia di vento, e un' aura poi disperge. —
Soggiunger più volea, ma nol permise
Quella che i buoni invola e i rei non prende:
E fur patria e Sicilia i suoni estremi
Che gorgogliâr confusi entro la strozza.
Tu plori e fremi? Ed io m' inchino e adoro
La divina sapienza inspiratrice
Della virtude perchè l' uom s' india.

E questa è vera poesia, quale in somma l' età nostra la chiede, che stanca di fole, intollerante d' inezie, vuole richiamar l' arte de' carmi a' suoi antichi principî. Che il ch. Marchese Ruffo si mostri conoscente dell' alta poetica missione, lo dà a divedere in questo libro, ove cantando una pubblica sventura, canta egualmente e domestiche e civili virtù.

Molti altri luoghi di esso, oltre i mentovati, sono degni più particolarmente di lode. Eccone uno fra tanti che servirà per secondo ed ultimo esempio della parte poetica.

Le pupille
Nel fondo aguzza, che di luce muto
Appien non è: la smisurata vampa
Che con le sparse crepitanti lingue
Agli sgombrati feretri s' apprende,
Sopra i lividi membri alcuno gitta
Incerto raggio. Ai mostruosi amplessi
Attendi, ai fieri atteggiamenti. Oh quanti
Teneri amori, oh quanti iniqui sdegni,
Quanti pensier, quanti desii diversi
Chiude la fossa angusta! Alternamente
S' amaron pochi, quai cani ringhiosi
Molti si lacerar, breve rumore
Fecero tutti, or tutti in una polve
Rimescolati dormono: uguaglianza
Unica, vera che quaggiuso sia.
Dell' arte industre e di natura l' opre
Muterà, struggerà l' ala del tempo;
Passeran de' viventi le famiglie
Delle autunnali aride fronde a guisa.
Anco d' esta città la quale offusca
Delle superbe cime il firmamento,
Che nel diurno strepito pareggia
Il torrente montan, cui nella gioia
La gran madre creò, fin le rovine
Rovineranno, nè fia che la testa
Dal ferreo sonno scuotano costoro.
Ma poi che dell' Eternitade ai piedi
Lo spirto esalerà l' alato veglio,
E l' Angiol sonerà l' argentea tromba,
Si desteranno, e delle mani il suolo
Squarciato, verran fuori come agnelli,
I quai bramosi dalla scinta rete
Corron belando alle belanti madri.

Ma converrebbe moltiplicar le citazioni, chi dar volesse piena nozione dello stil dell'autore; stile tutto nervi e polso, lontano non meno da oscurità che da bassezza. Robusti sono i pensieri, sceltissimi i modi. Gli uni e gli altri fan ricordare sovente la Bibbia, i classici greci e latini e i padri della nostra favella, d' onde l' autore li attinse, ma come l' ape da' fiori; imperciocchè seguitando le norme della retta imitazione, que' varî succhi ci convertì in un licor tutto suo; o se volete altra rassomiglianza, egli è come un pittore

che guarda in questo e in quel maestro, ma per trarne un fare che ha la sua propria impronta. Di lui potrebbe dirsi che abbia nella tavolozza di Alfonso Varano impastato i colori di Ugo Foscolo. Il suo verso in fatti e racchiude sempre un pensiero e fa sempre pensare; ei non pone sillaba a caso; consulta l'orecchio del pari che la ragione; in somma, anzi che verseggiare, poeteggia. E poeticamente ei sa rendere pur que' particolari che secondo il comune si reputano estranei al dominio della poesia. Non è già che qualche ser appuntino non troverebbe per avventura ad accusar talora d' improprietà alcuna frase, tal altra di soverchia tensione o nodosità il dettato. Quando pur queste accuse reggessero, le poche macchie non offuscano lo splendore di un bel componimento, ed ognun sa che di quelle Orazio *non s' offendeva*. Ben è vero che unicamente di encomî colmarono questo poemetto non solo tutti gli scrittori periodici che sinora ne precedettero nel medesimo aringo, ma pure i letterati di grido che dentro e fuori il nostro Reame onoran oggi l' Italia, de' quali l' A. chiese riverente il giudizio sull'elaborato suo parto. Ed a noi gioverà riportare quello che ne dava testè il conte Giovanni Marchetti, uomo di cui la gravità eguaglia il candore, ed il quale siede ne' primi seggi dell' italiano Parnaso. Così egli scriveva all' autore: « Singolari pregi ho ammirato nel suo poemetto, alte ed utili sentenze vestite di belle forme poetiche, vivissime immagini, stile attinto a buoni fonti, versi nobili e dignitosi, fra' quali alcuni d' una mirabile efficacia. » Dopo queste solenni parole, ei lo confortava ad arricchire di altri frutti del suo nobile ingegno le sventurate Lettere italiane; e somiglianti conforti ripeteremo ancor noi per dare acconcio fine a questa disamina. Abbiamo fiducia che chiunque attentamente e senza preconcette opinioni o basse gelosie facciasi a leggere *Il ventotto Giugno*, non porterà di esso diversa sentenza. Il che tanto più agevole riuscirà ad ognuno, ora che un libraio di Palermo ne ha posto sotto i torchi la seconda edizione, nessun esemplare essendo rimaso della prima all' A. che la fece solo per donarla agli amici.

*R.*** L.****

Dialoghi d' un vaccinatore con un padre di famiglia sul vaiuolo de' vaccinati, del dottor in medicina e chirurgia Giuseppe Riccardi ec. Napoli, 1838. Un vol. in 8.°

Quanta sia l' opportunità di questo libro non v' ha chi nol senta. Dopo che per più lustri il benefico innesto vaccino fu da per tutto tenuto siccome possente, indubitato e perpetuo preservativo del vaiuolo, ecco da poco in qua richiamata in dubbio se non l' efficacia, almeno l' indefinita efficacia di esso; ecco da ogni parte domandarsi qual sia la durata della sua forza preservatrice, e se alla rivaccinazione convenga ricorrere, e dopo qual periodo di tempo, con simili altre quistioni. Le quali per certo sono della più grande importanza per la presente generazione, nuovamente minacciata da un flagello da cui credevasi per sempre con quel rimedio sicura. Infatti nella Francia si domandano dall' autorità ai magistrati municipali, dall' Accademia di medicina a' medici di ogni comune, ragguagli ed osservazioni sulla materia, e si promettono premî cospicui a chi quelle quistioni risolve. In Germania, ed in Prussia particolarmente, il Governo fa rivaccinare per obbligo i soldati già vaccinati. In generale par che prevalga l' opinione che assegna un decennio soltanto al periodo di tempo in cui basta il vaccinio all' azion salutare di cui tanto l'umanità si è giovata. Non mancano peraltro valorosi contradittori, massime fra noi, che giurano nella sempiterna efficacia di quel rime-

dio nello stesso individuo, e sostengono che l'inocularlo di nuovo sia opera inutile e vana, se non pure arrischiata.

Non è da noi comporre sì fatta lite; nè pare che per al presente riuscirà alcuno a comporla. Siamo nel bello della disputa. L'Accademia delle scienze in Parigi che la pose al concorso, e vi stabilì premio diecimila franchi, sembra il tribunal competente chiamato a giudicarla, e non ancora profferì sentenza, la quale del rimanente non sarà poi inappellabile. Ma se in mezzo a sì grave discussione un medico napolitano viene a gittar nella bilancia il peso della sua esperienza e l'autorità di circa 40 anni di pratica, è dover nostro l'esporre la sua opinione e le pruove onde l'ha confortata.

Il dottor Giuseppe Riccardi, autore di buoni *Elementi di medicina pratica*, (*) ritirato in Fasano sua patria, dove attende a medicare ed a vaccinare, e dove certamente dovette con alcuno di que' *padri di famiglia* lungamente discorrere intorno alla vaccinazione, raccogliendo poi insieme ed ordinando i suoi ragionari ne ha fatto il libro che ora abbiam sotto gli occhi. Ei lasciò loro la forma di Dialoghi, i quali vengono naturalmente a far continuazione con quelli che sulla stessa materia aveva egli divulgati sin dal 1806. S'ingegnò allora di mostrare i maravigliosi vantaggi della scoperta di Jenner, e di renderla popolare; oggi conferma gli effetti salutari di essa, ma osserva che v' ha disgraziatamente de' limiti alla virtù del pus vaccino innestato nell'uomo. Prendendo occasione da un' influenza che percosse nello scorso anno il suo e i circonvicini comuni, si fa egli a provare cogli esempi e colle dottrine che la vaccinazione non sia sicuro, universale, assoluto preservativo contro il vaiuolo, quando esso regna epidemico e maligno, il che suol ricorrere quasi ogni quarto di secolo; che il vaiuolo naturale anche innestato neppure procaccia siffatta immunità, e che tutti coloro, i giovani spezialmente, che lo hanno sofferto sotto alcuna di queste forme, ove il morbo irrompa d' un' indole veramente maligna ed epidemica, sieno esposti ad esserne nuovamente infetti. Se non che pure in tali casi, egli osserva, se la vaccinazione non è capace di preservare tutti dalla malattia, così pur nondimeno la blandisce e modifica che innocua la rende al paragone e quasi insignificante. Thompson che descrisse l'epidemia vaiolosa la quale irruppe in Edimburgo nel 1818, Gross che notò quella di Norvida nel 1819, Read, Forbes, Gregory ed altri clinici osservatori nella Gran Brettagna, Pagani, Pasquali, Ghirlandi, Zava, Marcolini, Galbetti in Italia, avevano già sottosopra le stesse cose notato, e fatto strada al N. A. nella deduzione delle cennate conseguenze. E però della loro autorità, massime di quella di Thompson e Gregory, ci si giova principalmente nel primo Dialogo.

Nel secondo continua egli a trattare lo stesso argomento; alle osservazioni altrui aggiugne le proprie; avverte che crescono i casi di novelle invasioni di vaiuolo ne' vaccinati, secondo che più si allontana l'epoca della loro vaccinazione; entra in tecnici particolari su' veri caratteri del vaiuolo, del varioloide e della varicella, per distinguere gli assalti e, diciam così, la successiva metempsicosi del morbo se per avventura torni ad affliggere i vaccinati, la cui condizione non dissomiglia allora da quella de' vaiuolati. E qui, dissentendo dalla più parte de' medici europei fautori della limitata efficacia del vaccinio, i quali le assegnano il periodo di anni dieci, si fa egli a sostenere che solo a sette debba esso restringersi; dopo i quali variamente può manifestarsi l'irruzione. Ma ascoltiamo lui stesso. « Noi

(*) *Pubblicati in Napoli in 2 volumi nel 1813.*

ne saremo ad ergere in massima, che se ne' vaccinati da sette anni in giù la preservazione serbasi inalterata, d' onde la loro incapacità a vaiuolo non meno che a varioloide, salvo la omologa varicella, che radamente vi si lascia osservare, un inoculato da 7 anni in sopra debbe appartenere ad una delle quattro seguenti categorie. La prima comprende quelli, e sono moltissimi, ne' quali il lavoro della preservazione già compiuto si mantiene intatto, intero, immutato: questi non van soggetti a vaiuolo nè a varioloide di qualunque sorta, passeggiano impunemente fra le stragi, intimi trattano co' vaiuolosi e sempre illesi. Entrano nella seconda coloro in cui quel lavorio riuscito immaturo, venne cogli anni a mano a mano disavanzando sino al totale disfacimento: e questi non si sottraggono a vaiuolo, che vi bazzica d' intorno senza alcun ostacolo, possibile anche a tornar letale. Nella terza, fra tutte ovviissima, si raccozzano gl' individui che ottennero da vaccinia franchigia imperfetta, o se perfetta, s' indebolì col tempo, senza che andasse mai in dileguo: in essi sorge vaiuolo modificato, più o meno confluente a norma degli elementi che lo determinano. La quarta avrebbe relazione col più pericoloso frangente, ma tanto raro che non saprei se mai avvenisse: riguarderebbe quelle ne' quali per la men che perfetta preservazione, di molto svigorita dagli anni, il varioloide scoppia tristo, e dalla fierezza del vaiuolo punto punto dilungantesi. E come tal fatta di varioloide ne formerebbe il massimo grado e rarissimo, la varicella varioloidea ne sarebbe il minimo e frequentissimo. »

Nel terzo ed ultimo dialogo il dottor Riccardi ribadisce l' assunta dimostrazione, narra i casi che gli avvenne osservare nella maligna influenza scoppiata, come dicemmo, in Puglia, e sempre più comprova doversi il vaccinio tenere in conto di preservativo assoluto per la più parte de' vaccinati; pel rimanente essere un possente modificator del vaiuolo, acconcio a troncarne la furia, ed a renderlo snervato ed innocuo. Ma poichè, mentre ne' più la tutela di che esso li privilegia è durevole ed immutabile, in alcuni va il suo favore successivamente ad illanguidirsi, è bene, ei continua, rinnovarne la vigoria, infondergli forza novella. Fortemente perciò raccomanda la rivaccinazione; e non ogni 14 anni, come il dottor Heim di Wirtemberga chiedeva; non ogni 10, come fra molti altri il Tarzaghi all' Accademia di Brescia, in risposta a' quesiti da lei messi in concorso nel 1832; ma, come testè accennammo, in ogni settennio. Le sue particolari osservazioni lo indussero ad accorciare così quel periodo. Che se il replicato innesto sterilisce, nulla si perde; se non apre il varco che a semplice vaccinetta, come suole avvenire, nulla si rischia; se si appiglia e viene innanzi, sen ricava quel bene appunto che si desidera. Ondechè se alla efficace vaccinazione si aggiunga questo suo settenne iteramento, ben è da sperare che si spenga alla fine l' arabo esantema, tanto alla umanità pauroso ed infesto.

Tali sono i concetti, tali le raccomandazioni e le speranze dell' autor de' *Dialoghi d' un vaccinatore*. Noi non siamo entrati in molti altri particolari ivi espressi; come p. e. in ciò che riguarda la virtù preservativa del *cowpox* o pus primigenio della vacca in comparazione con quella del vaccinio già adoperato in più vaccinazioni; sul quale proposito l' A. si fa a discorrere il *cowpox* che nella fine dell' anno scorso comparve nelle vacche di Troia, ed il quale non sembra a lui presentare le medesime qualità del ienneriano. Ma basti ciò che ne dicemmo a mostrar l' importanza del libro che togliemmo solo a far conoscere, e che se ben ci apponiamo, non merita andar confuso con quelli i quali giornalmente recano alla

medicina piuttosto ingombro che ricchezza. Quanto poi alle opinioni in esso enunciate, non dobbiamo tacere che furono in parte e con somma valentia contradette dal cavaliere De' Renzi. Nella sua qualità di Vice-Segretario del Regio Istituto di vaccinazione ha egli non è guari scritto una lunga ed importantissima Relazione sulla storia e lo stato della vaccinazione nel nostro Regno. Non essendo essa ancora di pubblica ragione, noi non possiamo che indicarla come una raccolta di fatti e di osservazioni che dovrà oramai meditare chiunque imprenda a trattar l' argomento di cui favelliamo. Gioverà intanto accennare che le conchiusioni del professor De' Renzi sono molto più rassicuranti di quelle del Riccardi; che dallo specchio generale della statistica vaccinia tra noi egli è indotto a negare la necessità della rivaccinazione; che in fine il *cowpox* di Troia, il quale in lui stesso, inviato dal Ministro degli Affari Interni ad esaminarlo sul luogo, avea fatto sorgere qualche dubbio, meglio poi osservato e cimentato coll' esperienza, è riuscito così perfetto, che ora non d' altro pus che di quello fa uso il nostro Istituto di vaccinazione. Speriamo che questi *Annali* possano arricchirsi di sì bel lavoro, e che abbia esso un eco in Europa.

Per tornare intanto a quello del dottor Riccardi, non vogliamo passar sotto silenzio esser esso disteso con tale stile che dinota nello scrittore molta perizia di lingua; della quale sembra peraltro ch' egli talvolta si piaccia di far mostra più che alla materia non si conviene, per guisa che qualcuno potrebbe appuntarlo di affettazione soverchia. Quanto a noi, facendo plauso all' intento ed a' nobili sforzi di lui, auguriamo all' opera sua tutta la pubblicità e il buon successo che merita. Trattasi di cosa che ora più che mai tien sospesi non meno i professori dell' arte salutare che coloro i quali presedono al mantenimento della pubblica salute. Agli uni ed agli altri potrà tornare opportuna la serie di osservazioni e pensamenti onde l' ardua materia venne illustrata da questo nostro professor Fasanese, di alcune delle quali osservazioni giovossi il medesimo cavaliere De Renzi nella dotta sua Relazione.

*R.*** L.****

SCAVAZIONI DI POMPEI

IN NOVEMBRE E DICEMBRE 1838.

Il dì 7 Novembre.

In una bottega situata a man sinistra nella strada de' sepolcri.

Terre cotte. Otto pentoline.

Bronzi. Sei monete di vario modulo, tre piedi di un lettisternio, un vasellino ad un manico, ed uno senza. Una testa di cavallo, due borchie con altrettanti anelli, un'accetta, due saliscendi ed una toppa.

Vetro. Due picciolissimi vasi, de' quali uno rotto.

Ferro. Un martellino.

Il dì 30. Nella strada detta de' mercatanti, dopo la Fullonica.

Bronzo. Tre pentole, ed una caldaia.

Terre cotte. Una conca e varî frammenti.

Il dì 13 Dicembre. Rimpetto alla casa di Meleagro.

Bronzi. Due conche a due manichi, un vasetto da cui erasi distaccato il manico, un procoo senza manichi, una moneta di mezzano modulo, una patera col manico terminante in testa d'ariete, un'altra senza manico, e varî frammenti.

Marmo. Un bel vaso a due manichi alto due palmi, intorno a cui si veggono delle bighe a bassorilievo, due teste aggiogate, una di Ammone ed un' altra di Bacco.

Terre cotte. Una piccola tazza a color rosso.

Vetro. Un vasellino col collo rotto.

Il dì 19. In una bottega nella strada de' Sepolcri.

Bronzi. Due anelletti.

In una cameretta che dà nel cortile dell' ultima casa disotterrata a man sinistra nella strada di Mercurio, dove si è trovato un bel pavimento a musaico.

Terre cotte. Una pentola a due manichi, traforata al di sotto per uso di colatoio.

Bronzi. Diversi frammenti.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11. 56' all' Est di Parigi.

Novembre 1838

Giorni del mese	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura di 12 R. 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	TERMOMETRO diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27 9,2	27. 9,0	27. 8,7	8,2	15,5	E.ESE	ESE	nuv.p.ser.	nuv	nuv.piog.
2	○	— 5,5	— 5,3	— 5,0	8,0	15,0	N	N	piog.	pio.p gra.	piog.p.gra
3		— 2,8	— 2,7	— 2,4	7,9	12,0	SSE	NNO	nuv.	nuv.	nu.piog
4		— 4,4	— 4,6	— 4,7	7,8	13,0	S	S	var. piog.	var. piog.	var. piog.
5		— 4,8	— 4,9	— 4,9	8,0	13,2	NE	S	nuv.	nuv. pio.	var. piog.
6		— 5,3	— 6,0	— 6,5	6,9	13,0	NO	NO	ser. nuv.	ser.nuv.	ser. nuv.
7		— 9,8	— 10,2	— 10,0	7,4	14,0	NE	NE	ser.	ser.	ser.
8		— 11,2	— 11,5	— 11,4	7,8	13,9	NE	SSE	ser.	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.
9	☾	— 10,7	— 10,6	— 10,3	7,8	14,5	NE	NE	ser.	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
10		— 10,1	— 10,0	— 9,8	8,8	14,7	SSO	SSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	se.q.nuv.
11		— 10,2	— 10,2	— 10,0	9,0	15.0	NE	S	ser. nu.	nuv.	nuv.
12		— 10,3	— 10,3	— 10,6	10,8	16,0	ESE	S	ser.nuv.	ser.nuv.	nuv.
13		28 0,2	28 0,3	28 0,5	10,9	16,1	SO	S	nuv.p.ser.	nuv.p.ser.	ser.
14		— 0,5	— 0,4	— 0,2	9.9	16,0	NE	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
15		— 0,1	— 0,0	27 11,6	9,0	14,5	N	OSO	nu.po.ser.	nuv.p.ser.	nuv.
16		27 10,3	27 10,2	— 10,0	10,0	14,5	S	SE	nuv.	nu.piog.	var. piog.
17	●	— 9,9	— 9,8	— 9,6	12.0	15,3	S	S	nu. p. ser	ser. nuv.	ser. nu.
18		— 10,8	— 10,7	— 10,4	10,5	15,3	N	SSO	nu. po. se.	nuv.p.ser.	piog.
19		— 9,5	— 9,5	— 9,4	12,0	16,0	N	SSO	nu.po.ser.	nu.po.ser.	nuv.
20		— 7,6	— 7,6	— 7,5	12,0	15,7	SO	SSO	nuv.p.ser.	nuv.p.ser.	nuv.p.ser.
21		— 7,6	— 7,5	— 7,3	10,0	15,8	SSO	SSO	nuv.p.ser.	nu.p. pio.	nu.piog
22		— 6,7	— 6,8	— 6,5	10,4	14,0	SO	SSO	piog.	nu.piog	nu.piog.
23		— 3,0	— 2,9	— 2.8	9,1	10,8	OSO	OSO	piog.	piog. gran	var. p. pi.
24	☽	— 5,8	— 6,3	— 6,5	7,8	10,5	O	SSO	ser.nuv.	nuv. pio.	nu.piog
25		— 4,4	— 4,8	— 4,9	7,5	9.5	NNE	SSE	nuv. piog.	nuv. pio.	nuv. ser.
26		— 7,3	— 7,3	— 7,2	6,0	8,9	NNE	N	ser.nu.	nuv. piog.	piog.
27		— 7,4	— 7,3	— 7,0	3,3	6,0	N	SO	nuv. piog.	nuv. piog.	nu. pio.
28		— 5,8	— 5,7	— 5,6	3,0	6,3	SSO	O	nu. p. pio.	ser. nu.	ser.nuv.
29		— 7,6	— 7.5	— 7,2	6,9	9,3	S	S	nuv.p.pio.	variabile	variabile
30		— 9 4	— 9,2	— 8,8	9,3	14,4	SSO	OSO	ser. velato	ser. nu.	ser. nuv.
Medî		27. 8,14	27. 8,17	27. 8,04	8,6	9,1					

ANNOTAZIONI DIVERSE

Quantità di pioggia

centim. 12,89

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli
460 piedi circa sopra il livello del mare.
Latitudine 40.° 52.' Bor. , Longitudine 11.° 56' all' Est di Parigi.

Dicembre 1838.

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, esposto a tramontana all' altezza di 17 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1	☺	27 7,7	27 7,7	27 7,7	8,6	10,6	SSO	O	nuv. piog.	var. piog.	nu.piog
2		— 10,0	— 10,2	— 10,4	6,5	8,8	N	NNE	ser.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
3		— 11,7	— 11,6	— 11,1	5,8	7,8	N	SE	ser.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
4		— 9,8	— 9,6	— 9,1	5,5	7,5	SSE	SSE	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
5		— 8,0	— 7,8	— 7,2	5,8	7,8	N	S	ser. nuv.	var. piog.	var. piog.
6		— 6,7	— 6,6	— 6,3	7,0	9,0	N	N	nuv. pio.	nuv. piog.	nu.pio.
7		— 5,7	— 5,8	— 6,0	6,8	8,8	NE	N	nuv.	nuv.piog.	n. piog.
8		— 5,8	— 5,6	— 5,1	4,8	6,8	NE	NE	nuv.piog.	nuv. piog.	nuv. piog.
9	☾	— 6,3	— 6,6	— 6,8	5,5	8,0	SSO	OSO	nu.piog	nuv.	nuv.
10		— 9,3	— 9,3	— 9,3	5,8	7,8	NE	NE	var. piog.	var.piog.	nuv.
11		— 9,8	— 9,9	— 10,0	5,2	7,2	SSO	SSO	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
12		— 10,2	— 10,0	— 9,7	5,0	7,0	N	N	ser. nuv.	var.piog.	ser. nuv.
13		— 9,3	— 9,2	— 9,0	5,5	7,6	N	NE	nuv.	nuv. p.ser.	nuv.
14		— 9,5	— 9,4	— 9,2	2,2	4,8	N	NE	ser.	ser.	ser.
15		— 9,1	— 9,1	— 9,1	2,2	4,2	N	NNE	nuv.	nu.po.ser.	nuv.
16		— 9,7	— 9,7	— 9,8	2,2	4,2	NE	NNE	nuv.p.ser.	nu.po.ser.	nuv.p.ser.
17	◉	— 11,8	— 11,8	— 11,8	1,0	3,0	N	NE	ser. nuv.	ser	ser.
18		28 0,4	28 0,5	28 0,6	3,0	8,0	N	NNE	ser. nuv.	ser.nuv.	ser. nuv.
19		— 0,6	— 0,5	— 0,2	6,0	10,3	NE	NE	ser.	ser	ser.
20		27 11,3	27 11,0	27 10,0	2,5	9,0	N	N	ser.	ser.	ser.
21		— 11,8	28 0,0	28 0,3	2,0	11,0	N	NNE	ser.	ser. nuv.	ser.nuv.
22		— 11,8	27 11,5	27 11,0	0,8	10,0	N	N	ser.nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
23		— 10,2	— 9,5	— 8,8	2,0	10,5	N	N	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.
24	☽	— 8,6	— 8,5	— 8,2	1,0	10,3	OSO	SE	nuv.	nuv.	nuv.
25		— 6,5	— 6,5	— 6,5	0,0	10,5	SE	SE	nuv.piog.	nu.piog	n. piog.
26		— 7,8	— 8,0	— 8,3	1,5	9,8	SSO	SSO	nuv.	nuv. ser.	nuv.p ser.
27		— 8,9	— 8,9	— 8,9	5,8	10,0	SSO	SO	nuv. piog.	n. piog.	nu.piog
28		— 9,5	— 9,4	— 9,0	4,2	9,8	SSE	SSE	nuv.piog.	nuv. ser.	nuv.p.ser.
29		— 8,0	— 7,9	— 7,7	7,5	9,0	NE	N	nuv. piog.	nuv. piog.	nuv.
30		— 10,7	— 10,9	— 11,0	9,5	11,2	NE	SSE	ser. nuv.	nu.p.pio.	variabile
31	☺	— 9,8	— 9,8	— 9,7	5,7	9,5	S	SSE	variabile	vari.	variabile
Medî		27. 9,37	27. 9,31	27. 9,15	4,3	8,4					

Annotazioni diverse	Quantità di pioggia
	centim. 10,20

INDICE DEL DECIMOTTAVO VOLUME.

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO NE' SEI FASCICOLI DEGLI ANNALI CIVILI DEL 1838.

Il primo numero indica il fascicolo, il secondo la faccia.



Statistica

Statistica medica.

Economia

Giurisprudenza

Arti e Manifatture.

Archeologia

Lavori Accademici.

Bibliografia

Fine del XXXVI Fascicolo e XVIII Volume.

Anno 1837 — 1838

SPECCHIO STATISTICO DELL' OSPEDALE DI S. MARIA DI LORETO.

Da Settembre 1837. a Dicembre 1838.

Barometro	*Termometro di Reaumur*	*Veri*	*Costituzione medica*
Massimo Minimo Medio	*Massimo Minimo Medio*	*Mattina* | *Sera*	*Adinamica ed Atassica.*
28,3,6—27,2,5—27,10,2—	28,6 1,5 14,3	SSE | SSO	

	MALATTIE	INFERMI		ETA'					PROVVENIENZA					TEMPERAMENTI				MESTIERI					REASSUNTO STATISTICO		Uscirono				Rimasero		OSSERVAZIONI.
		Uomini	Femine	1 a 15 anni	16 a 25	26 a 40	41 a 60	61 in poi	Dal R. Albergo	Dall'Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia	Dall'Ospizio di S.a Maria dell'Arco	Santa Maria della Vita	Esterni	Sanguigno	Bilioso	Linfatico	Nervoso	Contadini, Marinai, Facchini Filatrici	Familiari	Artefici	Civili	Senza mestiere	Stavano nell'Ospedale	Entrarono	guariti	miglior	senza miglioria	Morirono	Uomini	Femine	
Malattie acute	Febbri gastro-reumatiche	295	81	58	104	97	72	45	312	13	2	24	21	107	129	32	68	107	51	89	33	96	4	372	327			37	8	4	
	—— tifoide	1280	582	395	748	486	131	102	1735	33	10	58	26	421	734	28	379	689	174	316	108	575		1862	1736			126			
	Flogosi di gola e di petto	16	4	3	7	5	1	6	12	3	1	2	1	33	5	4	5	5	2	6	2	5	1	19	14			4	1	1	
	Afte	18	6	21	3				22					6	4	12	5	2	1	2	1	16	2	22	16	3		1	2	2	
	Morbillo	66	19	54	26	5			85					3	21	16	11	13	2	8	3	59		85	81			4			
	Tumori ed ascessi	22	12	7	5	8	8		21	1	1	1	1	37	16	3	4	9	3	6	3	13	9	25	29			4	1		
	Emottisi	22	6	5	16	7		6	21	1	1	1	1	11	9	3	5	6	3	5	4	10	3	25	6	8	3	8	2	1	
	Diarrea e dissenteria	85	32	8	11	23	31		98	5	1	4	2	11	45	32	21	38	9	29	11	30	7	110	96			18	2	1	
	Scottatura	5	2	3	2		2	44	4	1		1	1	19	2	1	2	3	1	3				7	6			1			
	Resipola	12	4	3	4	5	2		8				8	2	7	2	1	4	2	3	3	4		16	14			2			
	Colica	4	2		1	2		2	3			1	2	6	2	1	2	2		2	1	1		6	5			1			
	Emorragia uterina		2			2		3	1				1	1				2						2				1		1	
	Avvelen. col sublimato	1			1				1					2								1		1				1			
	Lesioni violenti	28	6	5	8	8	11		23	2	1	2	4	1	11	5	10	12	3	9	3	7	2	32	29			4	1		
Malattie croniche	Affezioni ottalmiche	449	103	165	183	102	71		492	4	1	8	3	8	106	195	123	181	29	106	15	221	44	508	463	61	5	2	14	7	
	. . . . scrofolose	118	44	83	58	21		31	126		1	7	4	128	23	89	31	18	12	21	12	89	24	138	38	65	42	10	5	2	
	. . . . sifilitiche	129	40	16	79	61	13	·	99	3	1	8	52	19	58	33	35	41	18	35	16	59	6	163	112	35	6	9	4	3	
	Ostruzioni	6	4	2	3	2	2		5	1	1	1	1	43	2	5	1	6	2	1		1	1	9	2	2		2	2	1	
	Idropisia	28	12	1	6	10	15		31	1		1	4	2	11	19	8	10	1	13	3	13	3	37		16	8	11	3	2	
	Tisi	18	16	13	12	9		8	15			3	11	2	6	8	4	7	2	5	4	16	5	29		1		26	5	2	
	Consunzioni	8	5	8	5				7	1	1	1	2	16	6	1	4	2	1	4	3	3	1	12	1	1	1	7	2	1	
	Catarri cronici	12	6		1		2		11	4		3		2	6	6	4	6	3	5	2	2		18		12		4	1	1	
	Affezioni dispnoiche	20	8	2	1	1	5	15	17	4		3	2	2	7	4	12	5	4	9	3	7	2	26	2	17		6	2	1	
	. . . paralitiche	9	2		3	4	1	19	4	2	1			5	3	1	5	3	2	1	2	3	4	7	4	4		2	1		
	Reumatismi	22	8	4	11	7	8	3	18	4		3	3	2	11	6	5	5	2	8	2	13	2	28	21	4		3	1	1	
	Erpete	27	13	8	17	13			30	3		2	2	8	7	17	11	9	3	13	3	12	3	37	26	7	4	1	2		
	Scabbia	36		11	18	7		2	7	21				9	8	7	8	7	3	5	3	18	8	28	36						
	Piaghe	106	46	9	8	16	46		96	6		4	31	13	51	46	22	48	11	54	8	31	15	137	16	86	26	20	3	1	
	Pietra vescicale	3		2	1			73					3	33		2		2		1				3	2			1			
	Epilessia	3			1	1	1		2	1				1	1		2	2		1				3		2		1			
	Nevrosi isterica		2		1	1			1								2	2					1	1	1			1			
	Iscuria vescicale	6	3			4	3		3	1		2	3		3	3	1	2	1	2	1	3		9	5			3	1		
	Amenorrea		6		2	4		2	4				2	2	2	3	1	3	1	1	1			6	3			2		1	
	Itterizia	4	3	2	1	4			2	1		1	3		4	1	1	4	1	1		1		7	4			2	1		
	Aneurisma	2	1	1	1	1			1	1				1	2			1	1		1		1	2			1	2			
	Tigna	3		3					2					1	1	2		1				2	1	2	3						
	Cancro	1					1						1			1				2	1	2	3								
	Fistola orinaria	2		1	1					1				2		2		1	1				1	1	1			1			
	Ernia inguinale	2			1		1		1				1		1			1			1			2	1			1			
	Favo	2		1			1			1			1	1	1	1			1			1		2	1			1			
	Timpanite		1			1			1							1				1								1			
	Diabete	1			1							1				1			1					1					1		
	Zoster	2			2				1				1	1	1			1	1					2	2						
	Somma...	2873	1081						3322	119	23	142	198										150	3804	3103	324	96	332	65	34	

Il Medico maggiore e Statistico
Cav. Salvatore de Renzi

